A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1992

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giulia Calvino, suor Piera Cavaglià, suor Maria Collino,
suor Rosanna Costantini, suor Liliana Giangravé,
suor Emilia Musatti, suor Simona Peira,
suor Anna Ronchetti e suor Giuseppina Teruggi.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Roma, Istituto FMA 2016

Suor Abate Fiorina

di Andrea e di Seccatore Maria
nata a Vercelli il 2 gennaio 1922
morta a Roppolo Castello (Biella) il 15 dicembre 1992

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1949

Mancano notizie sull'infanzia di Fiorina, primogenita di tre figli, descritta «ragazzina vivace e contenta di vivere». Durante l'adolescenza, rimase orfana di padre e quindi, per aiutare economicamente la famiglia, lavorò come operaia in una fabbrica tessile a Vercelli mentre, nel tempo libero, seguiva i due fratelli minori, appoggiando l'opera educativa della madre.
Alcune testimonianze fanno cogliere la stima che le altre operaie nutrivano nei suoi confronti. Una scrive: «A Fiorina venne assegnato il lavoro in filatura. Subito si dimostrò molto intraprendente: lavorava senza sosta con precisione e senso del dovere, attirandosi la benevolenza delle compagne e l'apprezzamento dei dirigenti». «Era una ragazza allegra, intelligente e molto attiva. Di carattere pronto non accettava facilmente le osservazioni ma, riconosciuto il torto, chiedeva scusa. Era facile alla battuta umoristica, entusiasta e socievole».

Dalle colleghe venne a conoscere le FMA che dirigevano l'oratorio della città e, poco alla volta, vi si inserì avendo così la possibilità di apprezzare la presenza delle suore. Ne parla nei suoi ricordi: «Invitata dalle mie compagne di lavoro, una domenica feci il mio primo ingresso all'Oratorio del Belvedere a Vercelli. Che spettacolo! Bambine, ragazzine e giovani correvano, giocavano, cantavano e le suore erano sempre in mezzo a loro. Io ero sbalordita, non avevo mai visto tanta allegria. Ne fui così entusiasta che, da quella domenica, l'oratorio divenne veramente la mia seconda casa».

Suor Luigina Rosso ricorda: «Fui con lei oratoriana a Vercelli

Belvedere e collega di lavoro alla fabbrica "Faini". La nostra amicizia durò nel tempo per ben 55 anni, con la gioia di essere ambedue FMA. Era entusiasta della vita e di quanto poteva renderla bella. Apparteneva all'Associazione delle Figlie di Maria ed era tanto devota della Madonna. Fedele socia dell'Azione Cattolica, amava molto il Papa e la Chiesa. All'oratorio era sempre la prima nel gioco, vivace, creativa e animatrice anche delle più piccole».

L'ambiente oratoriano, carico di fervore e della significativa testimonianza delle suore, favorì in Fiorina l'ascolto della chiamata di Dio. Nel 1941 cinque ragazze entrarono nell'Istituto e tra queste anche lei. Così racconta: «Partii da casa a 18 anni, convinta che il Signore mi chiamava a seguirlo, contenta ed entusiasta della mia vocazione e tale rimasi per tutta la vita».

Il 31 gennaio 1941 fu ammessa al postulato e il 5 agosto dello stesso anno entrava in noviziato, dove si distinse – come scrive suor Elda Beltrame sua compagna – per «la disponibilità e allegria comunicativa. Sensibile ed espansiva, sapeva far dimenticare immediatamente i piccoli screzi provocati dal suo carattere pronto ed esuberante. Era fervorosa nella preghiera e sempre disponibile ad ogni richiesta». Queste saranno caratteristiche che emergeranno lungo tutta la sua vita consacrata, che iniziò il 5 agosto 1943 e terminò dopo 49 anni con molteplici cambi di comunità.

Visse il primo anno dopo la professione religiosa a Caluso affrontando la prova della malattia. Venne curata e si riprese bene, tanto che poté dedicare due anni come aiutante nella scuola materna a Gattinara. Fu poi per un periodo impegnata come sarta e insegnante di taglio e cucito nelle case di Ivrea, Trivero e Trino Vercellese fino al 1956. In questa casa si dedicò anche alla maglieria in cui era esperta. Venne poi trasferita a Borgomasino in aiuto nella scuola materna.

Dal 1963 al 1972 fu cuoca nella comunità di Orio Canavese, poi a Rive Vercellese e a Romano Canavese. Apparentemente sembrava burbera, ma in pratica era gioviale, sincera, servizievole, attenta alle necessità di ognuna. Nonostante facesse fatica a svolgere questo compito, si impegnava con amore, sacrificio e attenzione alle necessità delle consorelle.

La sua disponibilità all'obbedienza, al sacrificio, alla docilità verso le superiore che riconosceva «mediazioni della volontà di Dio» la rendevano aperta ad accogliere quanto le veniva chiesto. Le consorelle la ricordano lavoratrice indefessa, schietta, impul-

siva ma buona di cuore, sempre pronta a qualsiasi lavoro. «Nella sua vita non è mancata la sofferenza, ma la preghiera, l'amore a Maria Ausiliatrice e al Sacro Cuore l'hanno sostenuta in ogni momento». «Il segreto della serenità con cui suor Fiorina accettava i frequenti cambiamenti di casa si trovava nella sua fede nelle mediazioni. Era solita ripetere che ha più valore un atto di obbedienza che 99 anni passati in un deserto per propria volontà».

Di carattere forte e pronto, quando si accorgeva di qualche indelicatezza nei confronti delle consorelle, sapeva ricorrere a piccoli segni capaci di ristabilire l'armonia. Aveva un ardente spirito missionario che la spingeva a prodigarsi in diverse forme di apostolato tra fanciulle e ragazze attraverso l'assistenza, il catechismo e la diffusione della buona stampa.
Suor Dorina Sosio ricorda: «Ero convalescente da una pleurite trascurata e potei ricuperare la salute grazie anche all'aiuto di suor Fiorina. Lei si caricava, con grande sacrificio e spontaneamente, delle mie ore di assistenza in cortile perché potessi riposare, senza mai lamentarsi e far notare la sua fatica».

Nel 1972 passò alla Casa "Sacro Cuore" di Vercelli dove si dedicò a vari servizi comunitari; l'anno dopo fu cuoca a Villareggia e poi tornò ancora a Trino come collaboratrice dell'economa fino al 1982. Furono tante e simpatiche le avventure di suor Fiorina in questa casa. Giunse con una patente di guida ancora fresca e una Fiat 600 già usata, dono di una comunità. Una vera Provvidenza per le suore, ma quante peripezie con quella vecchia auto!

Riprese poi con serena disponibilità il servizio in cucina nelle case di San Giusto Canavese, Lenta e Rivarolo Canavese. Nel 1986 la troviamo ancora a Villareggia e dopo due anni passò a Vercelli dove per un anno aiutò in guardaroba e nell'assistenza.

Dopo un breve periodo vissuto come cuoca a San Benigno Canavese nella casa addetta ai Salesiani, suor Fiorina nel 1990 dovette lasciare l'attività perché la sua salute era molto indebolita. Una grave forma reumatica le rendeva difficile e doloroso il camminare, per cui fu costretta a soste periodiche nella casa di cura di Roppolo Castello, dove venne assistita con amore e competenza. Nella casa di Vercelli, quando la salute glielo consentiva assisteva gli alunni in palestra ed era felice di sentirsi ancora utile. Suor Maria Cristina Baucé, che la sostituì nell'incarico, scrive: «Quando mi venne affidata l'assistenza in palestra mi resi subito conto quanto la presenza di suor Fiorina avesse inciso

nell'animo delle insegnanti e delle allieve, perché volevano sapere il motivo della sua assenza ed erano dispiaciute di non poterla incontrare, oltre al fatto che ne ricordavano i consigli e le attenzioni che aveva nei loro confronti».

Il 3 maggio 1992 venne ricoverata per un malore nell'ospedale di Vercelli. L'intervento chirurgico rivelò la presenza di un tumore diffuso e in uno stadio già avanzato. Tornò a Roppolo Castello e iniziò un doloroso calvario sorretto da una grande speranza. «Donna forte – nota la sua infermiera – anche di fronte alla malattia non si scoraggiava, anzi, aveva una gran voglia di vivere e cercava di reagire in tutti i modi. Quando riconosceva di essere stata un po' dura con qualche sorella, chiedeva umilmente perdono. Attingeva forza dalla preghiera e pregava molto la Madonna, di cui era devotissima, specialmente nei momenti di crisi, quando il male era quasi insopportabile».

Un'altra consorella così la ricorda: «Durante i sei mesi della malattia ha rivelato profonda interiorità, anche se spesso velata da espressioni a volte scherzose, a volte rudi, tipiche della sua personalità. Benché fosse sofferente trovava modo di manifestare attenzioni delicate verso le consorelle che amorevolmente la assistevano. Gli ultimi giorni sono stati caratterizzati da ripetuti "grazie" alla direttrice e alle suore proferiti con voce debole, ma in piena consapevolezza». Ricevette con fede l'Unzione degli infermi e nel momento della morte, il 15 dicembre 1992, la comunità le era vicina e per lei invocava Maria, Mamma Buona, perché la prendesse per mano e la conducesse nella luce e nella pace eterna.

Suor Abatti Margherita

di Bortolo e di Piccini Giuseppina
nata a Mura (Brescia) il 2 luglio 1913
morta a Campo Grande (Brasile) il 19 ottobre 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Corumbá (Brasile) il 5 agosto 1944

Suor Margherita apparteneva a una famiglia profondamente cristiana dove fiorirono alcune vocazioni religiose: un fratello missionario della Consolata martire in Cina, una sorella Fran-

cescana Missionaria del Cuore Immacolato di Maria, due nipoti missionari in Africa.

Professa a Casanova il 5 agosto 1938, fu mandata come infermiera alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove rimase un anno. Aveva fatto domanda missionaria e vide presto realizzato questo suo ardente desiderio. Infatti nel 1939 fece parte della spedizione missionaria per il Brasile, voluta da madre Luisa Vaschetti.

Il Mato Grosso, dove suor Margherita fu destinata, era ancora un campo tutto da evangelizzare, sia nelle foreste sia nei paesi. Nell'intera provincia la Chiesa godeva della presenza dei Salesiani e delle FMA per la catechesi, la scuola e le opere sociali, tra cui gli ospedali. Di ospedali nel Mato Grosso ce n'erano quattro, gestiti dalle FMA o da laici quasi sempre massoni.

Dotata di resistenza fisica e di una buona preparazione professionale, suor Margherita fu destinata all'ospedale di Campo Grande, dove rimase due anni. Nel 1941 fu maestra e assistente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Coxipó da Ponte. L'anno seguente riprese il servizio di infermiera, alternando il suo lavoro tra gli ospedali di Corumbá e Cuiabá.

A Corumbá, dove rimase parecchi anni come infermiera (1942-'59), poi come direttrice (1963-'68), seppe creare forti legami di amicizia anche con i medici, che l'apprezzavano sia come infermiera che come donna di governo. Significativa la testimonianza del dott. Fadah G. Gattass, divenuto in seguito sindaco di Corumbá: «Suor Margherita si donava 24 ore al giorno in ospedale. Era presente dappertutto: in cappella, nella cucina, in sala operatoria, in lavanderia... Amministrava, consigliava, risanava, soccorreva i malati, dialogava con i loro familiari. La sua presenza ispirava sicurezza e fiducia. Tutti la rispettavano, tutti si fidavano di lei. Lei non piangeva perché chi asciuga le lacrime altrui non ha tempo di piangere. Si era stabilita nell'appartamento vicino alla portineria; tra un pisolino e l'altro, era chiamata ora a soccorrere un ustionato, ora un ferito da arma da fuoco o vittima di qualche incidente: subito pronta, se era il caso, anche ad un intervento chirurgico. Dotata di eccezionale forza fisica, trasportava i pazienti per sistemarli nella posizione più adatta, senza curarsi se si sporcava di sangue».

Le suore che l'ebbero direttrice sono concordi nel rilevare la sua dedizione eroica ai malati, a chiunque avesse bisogno di aiuto. Se aveva qualche preferenza, era per i più poveri. Non si mostrava mai stanca, accoglieva e ascoltava tutti con attenzione;

non andava a dormire senza aver fatto un giro per ogni reparto, ad assicurarsi se i pazienti avessero bisogno di qualcosa, portando a tutti il suo cordiale sorriso. Da vera salesiana, vegliava con attenzione sul personale sanitario per evitare quanto fosse moralmente meno corretto.
Devotissima del Sacro Cuore, riusciva a ottenere che molti malati si riconciliassero con Dio e portava lei stessa il conforto della Comunione a chi ne mostrava desiderio.

Suor Margherita era tuttavia venuta in Brasile come missionaria *ad gentes* e, sebbene facesse l'apostolato negli ospedali tra persone ignare di religione, impegnandosi nel disporle ai Sacramenti, il suo sogno era di raggiungere gli indigeni.

Nel 1960 poté vedere realizzato il suo sogno quando fu nominata direttrice della Casa "Sacro Cuore di Gesù" di Meruri, tra gli indi Bororos. In quel periodo poté aiutare alcuni confratelli salesiani, sia materialmente che spiritualmente. Una suora, che condivise con lei l'esperienza missionaria, attesta: «Un confratello a causa di un'amicizia pensava di abbandonare la vocazione. Suor Margherita, donna forte e materna, andò a trovarlo nella foresta e, in ginocchio, lo pregò di lasciare quell'amicizia per amore a Dio, alla sua mamma, alla patria. Il sacerdote l'abbracciò piangendo e promise di cambiare vita. Perseverò nella vocazione fino alla morte».

Nel 1963 suor Margherita ritornò a lavorare all'ospedale di Corumbá fino al 1968. Fu poi economa nell'Istituto Missionario "S. Giuseppe" di Campo Grande. Nel 1970 fu trasferita ad Araguaiana come infermiera e responsabile del piccolo ambulatorio del paese.
Una suora di quella comunità racconta: «Ho lavorato con suor Margherita nell'educandato di Araguaiana. Lei era infermiera dell'ambulatorio e delle educande. Aveva un temperamento forte e ne ebbe a soffrire profondamente, tuttavia sento di poter dire che aveva un cuore sensibile e generoso. Con le educande provenienti dall'interno della provincia di Goiás, sprovviste di tutto e più ancora dell'affetto materno, sapeva essere dolce, affabile. Le chiamava con un certo nomignolo affettuoso e a tutte veniva voglia di andare in ambulatorio e perfino simulavano qualche maluccio».

Nel 1972 ritornò a Meruri, per rimanervi fino al 1977. In questo periodo si distinse per la lotta contro la tubercolosi. Un medico di São Paulo, venuto appositamente con la moglie per offrire un contributo volontario alla lotta contro questa insidiosa

malattia, scrive: «Mia moglie Esther ed io, venuti alla Colonia di Meruri per realizzare un programma di ricerca, profilassi e controllo della tubercolosi, trovammo sulla porta ad accoglierci a braccia aperte la carissima suor Margherita. Il programma prevedeva la cura quotidiana per sei mesi e un controllo annuale del malato e dei suoi familiari. Per quei mesi si doveva somministrare la dose giornaliera di compresse e fare un'iniezione ogni giorno. Tutto è stato possibile grazie all'energia e alla continua vigilanza di suor Margherita. Per 20 anni ci siamo tenuti in relazione con lei. Ora è entrata a far parte dei nostri cari che ricordiamo nella preghiera di suffragio».

A Meruri suor Margherita lasciò l'impronta della sua materna bontà e insieme del suo zelo apostolico. Quando preparava la merenda alle ragazze interne o mentre riordinava con loro i letti e la biancheria, non mancava mai di lasciare un messaggio spirituale. E cercava di farle contente organizzando per loro allegre passeggiate.

Proprio a Meruri ebbe inizio il calvario di suor Margherita. Prima che la colpisse la malattia inguaribile che l'avrebbe portata alla morte, una spada di dolore le trafisse il cuore: non essere riuscita a salvare il direttore don Rodolfo Lunkenbein, missionario tedesco, quando il 15 luglio 1976 la missione fu assalita da un gruppo di scalmanati, proprietari terrieri che osarono sparare contro il sacerdote, levatosi a difesa dei diritti degli indi sulla loro terra. Lei accorse subito a soccorrerlo, ma se lo vide morire tra le braccia. Poco dopo veniva colpita dalla malattia che la costrinse gradatamente ad abbandonare ogni attività, fino a una lunga totale immolazione in un letto di dolore. Dopo vari spostamenti tra collegi e ospedali: a Guiratinga (1977-'78), a Corumbá (1978-'82), a Cuiabá (1982-'86), ancora a Guiratinga (1986-'89), approdò alla Casa "Mornese" di Campo Grande dove consumò il suo supremo sacrificio.

La donna intraprendente ed energica, che non aveva conosciuto malattie né debolezze, che per tanti anni era stata vicina ai sofferenti a curare e confortare, si vedeva ora bisognosa di assistenza e di conforto. Le fu difficile adattarsi alla dolorosa situazione, ma chi le fu vicina attesta che fu evidente il suo sforzo per rendersi umilmente dolce e paziente. Furono anni di prova e di dure rinunce. A poco a poco la sua indole volitiva e insofferente conobbe una trasformazione che la portò a una vera conformazione a Cristo crocifisso, in una totale adesione alla volontà del Padre.

In una lettera del 26 gennaio 1992 la sorella suor M. Leonia, religiosa francescana, cercava di confortarla richiamandola al valore della sofferenza e alla speranza del Paradiso, assicurandola della preghiera sua e dei parenti a lei sempre tanto vicini: «Coraggio, il Signore ti vuole bene e con la sofferenza vuol farti sempre più bella per le nozze eterne. Abbi tanta fiducia e tanta speranza».
Quando, il 19 ottobre 1992, suor Margherita morì nella pace, molti furono coloro che la piansero e sentirono la mancanza della sua benefica presenza.

Suor Agrizzi Eugénia

di Giuseppe e di Altoé Augusta
nata a Jaciguá (Brasile) il 4 ottobre 1909
morta a Niterói (Brasile) il 24 giugno 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Era la secondogenita di una numerosa famiglia di emigrati italiani appena arrivati in Brasile, agricoltori insediati nella località conosciuta come "Fazenda Boa Esperança" nel distretto del Municipio di Vargem Alta nello stato Espírito Santo.
Il padre Giuseppe era nato nella provincia di Treviso e a otto anni era arrivato con i genitori in Brasile, dove conobbe e sposò Augusta Altoé, anche lei figlia di emigrati italiani. Eugénia, che dicono fosse di una bellezza incomparabile, era la seconda dei loro 15 figli.

Nel 1907 era stata inaugurata la ferrovia che passava davanti alla casa Agrizzi, e forse fu questo l'unico vantaggio degli abitanti di Jaciguá. Ci voleva solo il coraggio di persone intrepide per superare le difficoltà che incontrarono nell'adattarsi alla situazione. La famiglia Agrizzi era di una religiosità solida e intransigente, tanto che per i genitori sarebbe stata considerata una fortuna se tutti i figli si fossero fatti religiosi. Eugénia, come le sorelle, le zie e buona parte delle nipoti, avevano studiato in un collegio di religiose.

Non si conoscono le circostanze che condussero Eugénia a entrare nell'Istituto delle FMA. Sappiamo che a 19 anni iniziò

l'aspirantato e il 2 luglio 1930 fu ammessa al postulato a São Paulo. Visse il noviziato a São Paulo Ipiranga e il 6 gennaio 1933 era FMA.

Cristoforo Agrizzi, uno dei nipoti, ricordava con affetto la zia Eugénia: «Ogni anno a Jaciguá eravamo in grande aspettativa: era una festa quando arrivava la zia, che portava sempre caramelle, immaginette, piccoli doni che avevano tanto valore per noi ragazzi. Ricordo episodi uditi da lei: un giorno il papà, uomo austero e di grande onestà, accompagnava la figlia in treno fino al collegio delle suore, a Campos. Mentre si era assentato un momento durante il viaggio, un giovanotto si avvicinò con fare galante alla bella biondina la quale, rossa e impacciata, stava conversando con lui. Arrivò il padre e, al vedere la scena, s'infuriò contro il povero giovanotto, apostrofandolo con tale rimprovero che i viaggiatori ne rimasero spaventati».

Suor Eugénia inizia il generoso servizio come cuoca nel Collegio "S. Inês" di São Paulo. Nel 1937 è trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Campos, responsabile della scuola di economia domestica, poi un anno con lo stesso incarico a Ponte Nova e in seguito ancora a São Paulo "S. Inês" fino al 1947.

Dopo essere stata per un anno direttrice nella casa di riposo di São José dos Campos, nel 1949 fu cuoca a Barretos; dal 1950 al 1956 fu assistente delle interne nell'Orfanotrofio "Don Bosco" di Campos, infine, nel 1957, fu trasferita a Rio de Janeiro come responsabile del pensionato. Nel 1990 fu accolta nella casa di riposo di Niterói.

Della "zia Eugénia", come era affettuosamente chiamata non solo dai parenti, ma anche dalle suore e dalle ragazze, tutte ricordano la dolcezza, l'attenzione preveniente per ciascuna e soprattutto il rispetto per gli altri, sui quali non si permise mai la minima parola di critica. Nel periodo in cui fu sacrestana si notava l'amore con cui curava l'ordine e la bellezza della cappella, dove i fiori erano sempre freschi e le tovaglie candide e ben stirate. In cappella le piaceva sostare a lungo in adorazione e quando cantava si sentiva vibrare nella sua voce l'ardente devozione dell'anima.

Colpita da ictus cerebrale, si riprese e riuscì a conservare il buon umore, le battute scherzose che la caratterizzavano, l'accoglienza e l'attenzione cordiale alle persone.

Il 18 giugno 1992, festa del *Corpus Domini*, ebbe una grave ricaduta e fu ricoverata all'Ospedale "Santa Croce" di Niterói. Dopo una settimana di cure, il 24 giugno, giorno dedicato alla

memoria di San Giovanni Battista, Patrono della sua parrocchia, il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Aguilar María Soledad

di Patricio e di Oseguera María
nata a Cahulote (Messico) il 19 settembre 1897
morta a México (Messico) il 19 giugno 1992

1ª Professione a México il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1929

Suor Soledad era la seconda di cinque figli: quattro sorelle e un fratello. La mamma restò vedova a 23 anni con i figli piccoli: la maggiore, Virginia, aveva cinque anni e Antonio, il più piccolo, due mesi. Suor Soledad narra di sé che era molto vanitosa. In un'occasione andò in Chiesa con un vestito ornato che le piaceva molto; invece di porre attenzione alla funzione lo contemplava con gusto. La mamma, appena se ne accorse, la richiamò e quel vestito non lo indossò più. Le fece apprendere a memoria il catechismo e con una catechista la preparò alla prima Comunione. In quel giorno Soledad provò una grande gioia.

La rivoluzione messicana portò la famiglia a stabilirsi a Morelia e lì Soledad entrò nel collegio delle FMA. Continuò la scuola elementare al quarto anno e rimase nel collegio fino alla maturità magistrale. Il clima di allegria, i canti, i giochi, il teatro, le relazioni con le suore, l'oratorio festivo fiorente la conquistarono. Fu una delle prime a ricevere la medaglia di Figlia di Maria e godeva immensamente nelle riunioni del gruppo. Approfondì così la devozione a Maria che già la mamma le aveva inculcato fin dall'infanzia. Anche l'aiuto di un buon direttore spirituale contribuì a rafforzare in lei il desiderio di vivere come le suore.

Nel 1916 la sorella Virginia era entrata tra le FMA,[1] ma Soledad esitava nel timore di lasciare la mamma. Con l'aiuto della direttrice e del confessore chiarì meglio la sua vocazione e decise

[1] Suor Virginia morì a México il 17 novembre 1974, cf *Facciamo memoria* 1974, 7-10.

di confidare alla mamma il suo desiderio insieme con la pena di lasciarla sola. Quella santa donna le rispose che la faceva soffrire il fatto che preferisse la mamma a Dio e così le disse: «Se Lui ti chiama a farti santa, Dio avrà cura di me, come ha cura di una formichina e di un passerotto».

Nel 1920, un anno dopo aver conseguito il diploma di maestra, Soledad fu accolta a México S. Julia e iniziò il postulato. Dopo i due anni di noviziato, nel 1923 fece la professione e chiese di essere missionaria. La prima obbedienza, per un anno soltanto, fu Guadalajara. Cambiò poi ogni anno fino al 1929, passando a Linares, a México S. Angel, a Puebla e, dal 1929 al 1931 a Morelia. In tutte le case dove la chiamò l'obbedienza, fino al 1973, fu sempre maestra di scuola primaria.

La persecuzione religiosa fu causa di molte difficoltà per le numerose ispezioni. Fu proibito il culto religioso e l'accesso alla Chiesa. Le suore uscivano alle tre del mattino, una alla volta, per giungere a un luogo dove si celebrava una Messa clandestina. Le ragazze del collegio venivano interrogate, ma nessuna diede risposte compromettenti.

Nell'anno 1931-'32 suor Soledad fu a Chipilo "Maria Ausiliatrice" e dal 1933 al 1941 a Cuba. Dal 1941 al 1947 poté fermarsi più a lungo a México Tacubaya; poi, dal 1946 al 1950, a Puebla fu direttrice di una scuola primaria. Tornò a Puebla con lo stesso incarico dal 1954 al 1960, dopo aver trascorso alcuni anni a Guadalajara.

Una suora attesta che suor Soledad era una vera apostola dell'oratorio. Attiva ed entusiasta accoglieva sempre le ragazze con un ampio sorriso e con una palla in mano. Quando esse cercavano di afferrarla, lei la tirava in alto e gareggiava con loro nella corsa. Al momento della catechesi esprimeva tutto il suo ardore nel parlare di Gesù, di Maria e della vita cristiana.

Dal 1961 al 1963 fu ancora a Guadalajara, poi, fino al 1985 una serie di cambiamenti per periodi di uno o due anni ciascuno la fecero passare in varie case di México. Dal 1973 al 1985 a México S. Julia fu catechista nel Centro Giovanile. Fu davvero una vita ricca di apostolato fino agli ultimi anni.

Madre Antonieta Böhm definisce suor Soledad amante di Maria Ausiliatrice, eccellente educatrice secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. I suoi incontri sempre edificanti esprimevano lealtà, sincerità e salesianità, amore alla gioventù povera e grande senso di appartenenza all'Istituto.

Dal 1985 al 1987 a Morelia "Maria Ausiliatrice" fu ancora di-

sponibile all'assistenza durante le ricreazioni delle alunne, che erano attratte dalla sua presenza e la cercavano.
Promosse fino all'ultimo l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, infondendo una confidenza illimitata nella Vergine Maria.

Infine, dal 1987 al 1992, nella casa di México S. Julia trovò riposo per la sua anzianità e infermità. Uno dei suoi più grandi sacrifici era quello di non poter partecipare alla Messa. Dalla sua camera, rivolta alla finestra della cappella, rimaneva in costante adorazione e offriva per i sacerdoti, per l'Istituto e perché regnasse tra le suore il vero spirito di Mornese. Per le feste preparava ricordini o immagini, recitava con voce ferma e buona memoria le lodi a Dio, alla Vergine, ai santi e anche alla patria. Collaborava con le sue riflessioni alle proposte dell'Ispettoria e della comunità.

Il 19 giugno 1992, all'età di 94 anni, fu chiamata a entrare nella pace del Signore silenziosamente, senza causare disturbo, come aveva fatto durante la sua lunga vita.

Suor Albanese Milena

di Serafino e di Angelina Sartori
nata a Conegliano (Treviso) il 18 giugno 1921
morta a Rosà (Vicenza) l'11 luglio 1992

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1946
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1952

Suor Milena è una donna intelligente e volitiva, consacrata convinta e fedele, comunicatrice entusiasta del carisma educativo salesiano. È la primogenita di otto tra fratelli e sorelle; cresce in una famiglia unita, dove il rispetto reciproco e la condivisione di sani principi morali sono considerati punti cardine per vivere onestamente e con senso di responsabilità.

Manifesta già da adolescente un temperamento deciso e un agire in cui non c'è spazio per compromessi. Le sue compagne del liceo classico ricordano come un professore, che si permetteva leggerezze con le studenti, si prese un pugno nello stomaco da Milena e non reagì in alcun modo.
Durante le scuole superiori, vedendo le educande del Collegio

"Immacolata" sfilare in divisa, non manca di prenderle in giro, ma suor Caterina Pesci, loro assistente, commenta: «Chi disprezza compra!». In modo quasi occasionale, Milena incontra suor Caterina, quindi inizia a frequentarla e si apre alla preghiera e ad una conoscenza più approfondita del messaggio evangelico. Viene in seguito presentata alla Madre generale, madre Linda Lucotti, di passaggio a Conegliano e inizia con lei un lungo scambio di lettere, che riceve con gioia e cerca di mettere in pratica i suoi consigli.

Il cammino verso la consapevolezza e l'accettazione della chiamata del Signore è lento ma progressivo e nel 1944 inizia il postulato. In quello stesso anno consegue la laurea in lettere moderne. Dopo il noviziato e la prima professione emessa il 6 agosto 1946 a Cornedo, dove le novizie erano sfollate perché tempo di guerra, suor Milena inizia il suo cammino di consacrata, appassionata del carisma salesiano e, ancor più, innamorata di Gesù Crocifisso, un amore che l'ha sorretta per tutto l'arco della sua esistenza, di certo non facile.

Gli inizi della vita religiosa sono segnati dalla morte improvvisa della mamma, che si era sempre opposta alla sua scelta, e dalla prigionia del padre, accusato di appartenere al partito fascista.

Inoltre suor Milena viene sovente trasferita in altre Ispettorie. Lei stessa, all'inizio della sua malattia, scrive: «Riandando al passato ripenso alle difficili obbedienze che ho sempre accolto per la mia ferma volontà di dare tutto al Signore. Chissà se questo male che mi ha colpita non sia frutto della violenza che ho dovuto fare su me stessa quando l'obbedienza mi ha portata dalla Casa "Don Bosco" di Padova (1946-'50) a Roma (1950-'52), poi ancora al "Don Bosco" di Padova fino al 1957, poi da Milano (1957-'69) a Palermo (1969-'72), per ritornare ancora a Roma (1972-'78) e riapprodare al "Don Bosco" di Padova fino al 1991. Se così fosse, sarei martire dell'obbedienza, ma non ne sono sicura. Ciò di cui sono certa è che il Signore mi ha sempre sostenuta, anche quando i motivi dei miei trasferimenti non erano del tutto chiari e l'obbedienza mi è costata molto sacrificio».

Insegnante brillante e apprezzata, suor Milena svolge la sua missione con spirito genuinamente salesiano ed è apprezzata da alunni e genitori per la competenza che dimostra di avere e per la capacità di comunicare cultura e vita. Tante sue allieve al termine degli studi decidono di entrare tra le FMA, grazie anche alla sua guida sapiente e alla sua testimonianza di fede. Anche

le persone che non sono in sintonia con le sue modalità di interventi, l'apprezzano per la sua radicalità di vita, che lei stessa sintetizza in un'espressione ripetuta sovente: «Dare tutto fino all'ultimo».

Molte sono le testimonianze di FMA che hanno vissuto con lei. Eccone alcune: «Quando ero giovane suora, mia sorella maggiore rimase vedova, con quattro figli piccoli e si trovò in difficoltà economiche rilevanti. Suor Milena lo venne a sapere, ne parlò alle alunne della sua classe e, per Natale, le fece giungere un'offerta molto generosa».

«Ricordo con tanta riconoscenza ed ammirazione l'atteggiamento di suor Milena nei confronti di mia mamma. Lei, così colta, piuttosto sbrigativa, abituata a salire in cattedra e a parlare velocemente, sostava volentieri per farle un po' di compagnia. La mamma, ripetutamente, le raccontava le stesse vicende familiari e suor Milena l'ascoltava sempre con attenzione, direi con empatia».

«Possedeva un forte senso della giustizia, che manifestava soprattutto nel rapporto con noi alunne e ci esortava a non agire mai per tornaconti personali. Non era solo un'insegnante competente, ma comunicava ciò in cui credeva: la bontà e la misericordia di Dio. Mi sembra, rileggendo il mio rapporto con lei, di intuire che fare la volontà di Dio sia stato sempre il cardine della sua esistenza».

Una delle sue espressioni abituali è: «Vorrei un tramonto di fuoco». La prova purificatrice giunge a 61 anni, con il manifestarsi del morbo di Alzheimer. Si rende conto del percorso doloroso che l'aspetta e accoglie senza resistenze le cure e la progressiva perdita del controllo del corpo e del pensiero. Le persone che l'avvicinano, fino a quando è ancora lucida, la sentono pronunciare parole di incoraggiamento e l'assicurazione che si sente protetta dall'amore del Signore e disposta a seguirlo fino in fondo.

Suor Dora Polanzan, sua ispettrice, riferisce: «La sua viva memoria era colpita in modo inesorabile. Mai però venne meno la sua forza e il suo umorismo. Quando veniva in ufficio a chiedere cosa doveva fare e si rendeva conto che non riusciva ad esprimersi come avrebbe dovuto, si irritava, ma poi tutto rimetteva nelle mani del Signore. Mai si è persa di coraggio, poteva ben essere fiera del suo tramonto, che si augurava fosse di fuoco».

La casa di Rosà l'accoglie negli ultimi mesi della vita, quando ormai sono quasi del tutto scomparsi i segni della sua viva in-

tuizione, del suo arguto umorismo e della sua intensa capacità di instaurare costruttive relazioni. Si spegne il giorno 11 luglio 1992, dopo dieci anni di sofferenza.

È significativo il saluto che un'exallieva, suor Adriana Baldi, le rivolge a nome di tutte quelle che sono accorse numerose al suo funerale: «Grazie per la radicalità con cui hai buttato in Dio la tua vita, per i sacrifici duri, spesso minimizzati con intelligente arguzia, portati con disinvoltura e cercati con un piglio di giovanile generosità.

Grazie per aver speso per i giovani il fuoco del tuo caldo temperamento, alimentato e governato da un'intelligenza vivace, intuitiva, colorita da un irresistibile senso dell'umorismo, che ti permetteva di sciogliere le resistenze interiori e di recuperare generosi spazi di pace.

Grazie per come hai creduto nell'efficacia della scuola e dell'assistenza salesiana, divenute quasi una tua seconda natura, un impegno instancabile e fedele. E la tua presenza era un'indimenticabile spinta di entusiasmo trascinatore e una scuola di gioiosa serietà e donazione.

Grazie per la tua sofferta obbedienza, che era anche una tua espressione di povertà e di robusta intransigenza nei confronti di te stessa. Quante volte hai saputo andare oltre il limite delle strettoie umane, per cogliere l'esigenza di Dio nei confronti della tua vita!

Grazie per la tua fede – tuo grande sostegno –, fede che abbiamo intuito non facile, combattuta e che vedevamo placarsi nella semplicità di una preghiera sofferta e liberante.

Grazie per il senso dell'amicizia e della comunità, il luogo in cui Dio ti voleva, tua forza, ma anche occasione di offerta quotidiana.

E grazie per quello che sappiamo e per il molto che non sappiamo dei tuoi ultimi dieci anni di vita: uno scrigno di sofferenze, fatte più preziose da una lucida, consapevolezza e da una accettazione che non facciamo fatica a definire eroica, quell'accettazione che è stata il segreto del tuo stile di vita.

Ancora una volta, i brevi, misteriosi anni della nostra esistenza esigono, con la forza dell'amore, una eternità che tutti li spieghi, li valorizzi e li ricompensi nell'inesauribile chiarezza di Dio, che ci troviamo tutti là, rivelati l'uno all'altro in tutta la grandezza e la bellezza che con l'aiuto del Signore avremo realizzato in questo pugno di giorni. Arrivederci suor Milena!».

Suor Allais Caterina

di Delfino e di Oliva Cristina
nata a Coazze (Torino) il 9 ottobre 1899
morta a Nizza Monferrato (Asti) il 5 settembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Suor Caterina nacque in un paese ricco di verde, conosciuto allora per l'attività tessile, per la cartiera e per la lavorazione del legno. La sua era una famiglia numerosa: sette figli, di cui quattro sorelle. Abitava con loro una zia nubile, sorella del papà. Il clima familiare era sereno, ricco di fede e di valori umani, che i genitori comunicavano soprattutto con la coerenza della loro vita.

Il papà era negoziante e lavorava anche nella vasta proprietà agricola. Lo caratterizzava una grande fiducia nella Provvidenza e il vivo senso della presenza di Dio. Ogni sera pregava il rosario con tutta la famiglia e camminando per la strada invocava l'aiuto di Maria con la preghiera della *Salve Regina*. Per lui l'Eucaristia di ogni domenica era un appuntamento a cui non si poteva mancare. Testimoniava con convinzione la sua fede. Chiunque ci fosse in casa, prima del pranzo, si toglieva il cappello e invitava alla preghiera per benedire la mensa.
Da vicesindaco del paese manifestò una grande onestà, non temendo di prendere posizione, anche quando tutti gli altri consiglieri erano di parere diverso, non sempre giusto e onesto. Era una scuola di vita per i figli, che erano fieri del loro papà.

La mamma, fragile di salute, era molto affettuosa, aveva un cuore grande e una fede semplice e profonda. Amava i poveri, al punto che ebbe il coraggio di accogliere in casa due fratellini orfani di cui nessuno si voleva prendere cura. «Ma siamo già sette, mamma!», qualcuno in casa le faceva notare e lei di rimando: «Ebbene sarete nove!» testimoniando ai figli, come il papà, una grande fiducia nella Provvidenza.
Desiderava per i figli il massimo bene, cioè la santità. Confidò un giorno mentre era in partenza per Lourdes: «Vado a Lourdes per chiedere a Maria la salvezza dei miei figli». La sua ultima preghiera prima della morte fu questa: «Signore, vi raccomando i miei figli, fateli tutti santi!».

Al termine della scuola elementare, Caterina era diventata il braccio destro del padre per il lavoro in campagna. D'estate

portava le mucche al pascolo in alta montagna, vicino ad una cappella dedicata alla Madonna della Neve. Là ogni anno il 5 agosto la gente andava in pellegrinaggio e si fermava in preghiera per tutta la notte.

Aveva 17 anni quando in quella cappella pregò così Maria: «O Madre, sono disposta a portare qui tante pietre per farti una cappella più bella, pur di potermi fare suora». Era il suo grande e sofferto desiderio. Pensava però di non poterlo realizzare a causa di una scottatura di terzo grado alla mano destra, che le aveva causato la perdita della prima falange del dito mignolo e una malformazione del pollice. Ma Maria stava guidando la sua vita!

A 20 anni, per suggerimento del papà, si iscrisse ad una scuola privata per tentare di frequentare i tre anni del Corso tecnico in un solo anno. Riuscì a farne due. Il terzo lo frequentò, con buon risultato, a Giaveno nella Scuola statale "Pacchiotti".

Il desiderio della vita religiosa continuava a farsi sentire forte nel cuore di Caterina, ma era un ideale sofferto, perché i sacerdoti, ai quali si era rivolta, non erano disponibili ad aiutarla. L'incontro casuale con una FMA diede finalmente una svolta al suo cammino. Su consiglio di questa suora si presentò ad un Salesiano, don Pietro Cossu, che la accompagnò, aiutandola a realizzare il suo sogno.

Conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, Caterina si presentò all'ispettrice, suor Rosalia Dolza, ma a causa della sua mano, non fu accettata.

Con coraggio si recò allora dalla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, che, dopo un dialogo attento e familiare sulla sua vita, sulla causa della malformazione alla mano, le disse: «A me pare che tu possa provare!». Il cuore di Caterina esultò di gratitudine e di gioia. Il giorno della professione religiosa madre Luisa Vaschetti, consegnandole l'immagine ricordo, le disse che era sempre per lei "l'amica dal dito storto".

Il cammino era aperto e Caterina lo percorse con impegno. Nel gennaio del 1926, all'età di 27 anni, superando con decisione il distacco dalla famiglia, entrò a Giaveno e trascorse con generosità i due anni di noviziato a Pessione, ponendosi come sorella maggiore accanto a chi era più giovane e timida.

Il 6 agosto 1928 era FMA. Non aveva portato pietre per la piccola cappella di montagna, ma Maria Ausiliatrice l'aveva accompagnata e finalmente era, in modo più forte, sua figlia, pietra preziosa del suo monumento vivente!

Iniziò la sua prima esperienza educativa ad Alba come maestra nella scuola elementare, con tante alunne quante l'aula ne poteva contenere. Suor Caterina era felice di vivere la missione educativa in un ambiente che straripava di vita.

L'anno successivo l'obbedienza la chiamò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino per insegnare Lettere nella scuola media inferiore mentre si preparava a conseguire il titolo di studio necessario all'insegnamento attraverso la cosiddetta "ispezione".
Dal 1941 al 1943, nel cuore della seconda guerra mondiale, a Torino "Madre Mazzarello" fu vicaria della comunità e assistente delle aspiranti e postulanti.

Nel 1943 fu nominata maestra delle novizie del Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Suor Caterina accolse l'obbedienza con semplicità e timore, consapevole della responsabilità che le veniva affidata, ma certa dell'aiuto di Dio. A causa della guerra le novizie erano alloggiate in Casa-madre Istituto "N. S. delle Grazie", mentre nel noviziato si alternavano tedeschi, partigiani e repubblichini.
Suor Caterina seppe accompagnare le novizie con la sua presenza, che stimolava alla gioia nel sacrificio, e con le varie lezioni formative. Non le sfuggiva nulla di ciò che riguardava la loro vita, le accompagnava con cuore e orizzonti grandi. «Intelligente, saggia e di spirito pratico – scrive una sorella già sua novizia – ci ha formate ad una vera passione per il dono totale a Dio. Sentivamo che ci voleva bene. Ci portava a Dio sempre ed era molto concreta».

Un'altra sorella scrive: «Devo a suor Caterina in particolare la perseveranza nella mia vocazione. Quando tutte dubitavano di me per la mia esuberanza e vivacità, la maestra con sapienza, fortezza e dolcezza infinita, mi ha sostenuta e aiutata. Sapeva distinguere ciò che è temperamento da correggere, da ciò che è pigrizia. È stata forte con me, ma sentivo che mi voleva bene».
Tutte, sorelle e novizie, erano colpite dalla sua generosità nel sacrificio, dalla sua serenità, dalla capacità di esprimere nel quotidiano un comportamento genuino, agile, attraente. Era un'anima totalmente abbandonata in Dio, retta, non conosceva le mezze misure, univa nella sua vita coerenza e gioia.

Dal 1946 al 1973, con un'interruzione di tre anni durante i quali fu membro delle comunità di Asti al "Regio Orfanatrofio Femminile" e nella Casa "Maria Ausiliatrice", fu direttrice nelle comunità di Monforte d'Alba, Saluzzo, Asti "Maria Ausiliatrice", Nizza Noviziato "S. Giuseppe", passando con molta disponibilità

da una casa poverissima ad un'altra con maggiori possibilità. In nome dell'obbedienza viveva tutto con fede. Come direttrice sapeva accompagnare le sorelle e aveva un'incidenza forte nella loro formazione. Dotata di grande sensibilità, si faceva carico di ogni dolore e di ogni gioia.

Aveva un grande rispetto per la povertà e per i poveri. Negli anni duri del dopo-guerra, mentre era tra bambine orfane o provenienti da famiglie divise, espresse tutta la sua creatività e il suo coraggio per migliorare la loro condizione non solo nel vitto e nel vestito, ma anche nella preparazione culturale. Le voleva capaci di guadagnarsi onestamente il pane, di gestire in modo autonomo e con dignità la loro vita.

Dal 1964 al 1971 fu Consigliera ispettoriale dando il meglio di sé, soprattutto manifestando la sua capacità di discernimento e la sua visione di futuro. Nel 1973 fu trasferita ad Asti "Maria Ausiliatrice" come assistente nel doposcuola e nei corsi professionali.

Nei vari compiti realizzati suor Caterina manifestò grande rettitudine, amore alla verità senza compromessi, ricerca dell'essenziale nei rapporti con Dio e con le sorelle e carità delicata verso tutti.

Nel 1981, stanca e senza forze, passò nella comunità del Noviziato "S. Giuseppe", già trasformato in casa di accoglienza per le sorelle anziane. La casa, circondata di verde, di abeti, offriva un panorama stupendo: una corona di colline con nello sfondo la cerchia alpina. Tanto silenzio e tanta pace. Suor Caterina era felice e ringraziava di ogni cosa, di ogni attenzione. Lei stessa, nei componimenti preparati per le feste di famiglia, così scriveva: «Qui sentiamo il calore familiare, la pace serena, la disponibilità fraterna che rallegra l'ultima tappa della nostra vita. Ci hanno donato un gioiello di cappella: sembra una meravigliosa cattedrale!». Suor Caterina si faceva così voce della gratitudine di tutte le sorelle.

Con l'età cresceva in lei l'abbandono in Dio, sorgente della sua invidiabile serenità, della calma e della gioia che la caratterizzavano. Viveva solo per Gesù, per la gloria di Dio, per i giovani. Anche da anziana, suor Caterina continuava ad essere la donna intelligente, aperta, creativa. Leggeva molto: Sacra Scrittura, commenti ai Vangeli e meditazioni varie, giornali e riviste, non escluse quelle di scienze e fisica.

Era particolarmente interessata alle pubblicazioni dell'Istituto e leggeva anche con gusto la vita e gli scritti di Santa Teresa

d'Avila e San Francesco di Sales, copiandone sul suo quaderno le pagine più belle.
Attenta anche alla realtà sociale, attraverso la lettura e la visione di programmi televisivi, si rendeva conto dei segni di speranza e dei problemi dell'Italia e del mondo, soprattutto quelli riguardanti i giovani. Fedelissima al Papa e alla Chiesa, leggeva e rileggeva *L'Osservatore Romano* di cui raccoglieva gli articoli più significativi.
Aveva due appuntamenti irrinunciabili: la preghiera personale dalle 15.30 alle 16.30 e la passeggiata nel giardino prima della celebrazione eucaristica.

Lascia tanti appunti sugli argomenti più vari: significato di parole moderne, notizie di esperimenti nucleari, note sull'arte antica e moderna e sulle ultime scoperte scientifiche, favolette morali, detti sapienziali. Tutto manifesta la bellezza di una vita rimasta giovane, nonostante l'anzianità e i problemi di salute.
Continuò fino alla fine la corrispondenza con le consorelle, manifestando la sua maternità e la sua capacità di discernimento. Ad una giovane sorella, studente a Castelfogliani e debole di salute, così scrive: «Sii generosa, non ti pentirai mai di esserlo stata con il Signore, dal momento che sai, per averlo sperimentato più volte, che Dio ti ama di un amore eterno, infinito... tutto quello che mi dici sono le cose che fanno soffrire di più; accettale in silenzio, offrile con tanto amore: questa è la strada giusta».

Ad una FMA che aveva avuto come alunna nelle classi elementari così scriveva il 21 agosto 1986: «In questo ultimo periodo della mia vita, i momenti più belli li passo ripensando alle grandi prove di amore che il buon Dio mi ha donato. Quante finezze di fedeltà! Ho un bisogno immenso di ringraziare. La Madonna mi aiuti a farlo bene e da lei aspetto ancora la grazia di partire da questo mondo tra le sue braccia».

Ci sono rimaste alcune lettere che suor Caterina scriveva ai sacerdoti, con la preoccupazione della loro testimonianza di vita. Tutto in loro, anche l'abito, doveva manifestare la verità del ministero.

Il 22 agosto 1992, con mano tremante, in un'ultima sua lettera così scrisse: «Penso che per me sia il momento in cui il Signore mi fa sentire in modo particolare la mia grandissima povertà. Incapace di amare, di donare, di offrire... solo la sua paterna bontà può darmi un poco di luce. Sappiamo con certezza che non arriva mai troppo tardi. Lui, Padre buono, conosce il momento e l'ora della realizzazione di una più intima e profonda

comunione con Lui». Era il culmine del suo cammino di purificazione, vissuto con fede e nella pace.

Il 5 settembre, primo sabato del mese, suor Caterina era scesa in cappella, puntuale come sempre. Durante la meditazione si accostò al Sacramento della Riconciliazione e poi partecipò alla Messa con particolare fervore. Alla Comunione si unì al canto «Quando ci coglie la morte e tu ci porti nel cielo, Madre di tutte le genti, insegnaci a dire con te: Amen!». Ricevuta l'Eucaristia, suor Caterina tornò al suo posto, si sedette, reclinò il capo e morì passando dalla Comunione eucaristica alla comunione eterna. È quanto aveva da sempre desiderato e invocato. Molte le persone presenti al funerale che fu una festa di gratitudine per il dono prezioso di questa FMA: numerose consorelle dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Lazio, dalla Liguria, i familiari, le exallieve e moltissima altra gente.

Suor Caterina era stata maestra di vita in ogni stagione: nel fervore dell'attività e nella quiete degli ultimi anni. Aveva lasciato una chiara impronta salesiana nella vita di tante giovani e consorelle. Interiormente ricca di Dio, innamorata di Maria, aveva saputo coltivare il suo spirito "giovane" aprendosi ai grandi interessi della società, della Chiesa e dell'Istituto.

Suor Alonso González Rosa

di José Antonio e di González Pilar
nata a Salamanca (Spagna) il 9 settembre 1904
morta a Zaragoza (Spagna) l'11 luglio 1992

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1938

Era la minore di sei sorelle. Il padre, uomo dal carattere forte, era dotato di umorismo. Rosa ereditò le qualità del padre. La mamma aveva parenti tra le monache di clausura, andava sovente a visitarle portando con sé Rosita, come fu sempre chiamata. La giovane, però, un giorno disse chiaro alla mamma che non le piacevano le suore di clausura, la spaventava l'isolamento della cella. Le FMA, invece, per lo spirito di famiglia che regnava tra loro e il contatto con le ragazze le spalancavano il cuore.

Rosita era organista nel convento dei Padri Francescani, poiché i genitori erano terziari nell'Ordine. Prestava pure lo stesso servizio presso le FMA di Salamanca e, quando l'insegnante di musica dovette lasciare per impegni familiari, fu assunta come organista. Fu quello il periodo in cui poté discernere la sua vocazione. Entrò nell'Istituto nel 1929 e il 31 gennaio 1930 fu ammessa al postulato. Aveva conseguito anche il diploma di maestra per la scuola elementare, perciò dopo la professione, dal 1932 al 1945 fu insegnante di musica e maestra nelle scuole di Barcelona (1932-'36), Salamanca (1936-'38), Sevilla (1938-'39) e poi ancora a Barcelona.

Nel 1936 la guerra civile divise la Spagna in due zone: la nazionale e la "rossa" o comunista. Suor Rosita, per evitare i rischi della guerra, trascorse un mese in Italia, poi tornò in Spagna nella zona nazionale, riprendendo così le sue attività. A Barcelona Sarriá, oltre che maestra di musica e delle classi elementari, fu assistente delle postulanti.

Le testimonianze circa questo periodo ricordano che suor Rosita inculcava tre amori: Dio, il prossimo e la patria. Nelle ricreazioni, sempre molto animate, raccontava le vicende dell'Istituto e della Chiesa, le sue esperienze in Italia durante la guerra civile di Spagna. Viveva con intensità le feste religiose e patriottiche e le animava con la musica. Erano i tempi difficili del dopoguerra, si mancava del necessario, ma la sua accoglienza sorridente e il suo affetto facevano dimenticare i disagi. Era un freddo inverno senza riscaldamento – ricordano le postulanti di allora – lei passava tra di loro con una carezza sul capo con tatto materno e aiutava a superare le difficoltà degli inizi della vita religiosa. Raccontano che suor Rosita aveva preparato un teatro per festeggiare la beatificazione di Maria D. Mazzarello. La prova della vigilia era stata un disastro. Lei, tranquilla, a chi si rammaricava disse che madre Mazzarello stessa avrebbe pensato all'esito. Sia che riuscisse bene o male, Dio sarebbe stato glorificato. La sua serenità fu un grande esempio per le postulanti.

Nel 1945 iniziò per lei un lungo periodo di animazione comunitaria in varie case. A Sueca fu direttrice e anche maestra di musica fino al 1954. Era esempio di ordine, di puntualità, di semplicità e amabilità. Era vicina alle suore giovani. Se doveva avvisarle per qualche mancanza assumeva un aspetto sereno e scherzoso. Amante della Spagna, godeva che cantassero canti patriottici. Devota di S. Teresa, la faceva conoscere e amare.

Dal 1954 al 1960 fu direttrice a Zaragoza e nell'anno 1960-'61 ad Alicante. Compì ancora come direttrice il sessennio seguente nel noviziato di Barcelona.
Scopriva con facilità il lato positivo delle persone e nelle circostanze avverse cercava di cogliere l'amore di Dio. Dal 1967 al 1989 a Sueca si impegnò ancora come maestra di musica e fu consigliera per un anno.

L'anzianità e la delicata salute le causarono una pronunciata sordità e una diminuzione della vista, per cui le proposero di trasferirsi nella casa di riposo di Zaragoza. Accettò serenamente e si inserì nella comunità con entusiasmo, tanto che – come disse la sua direttrice – era un piacere parlare con lei; la vita della comunità le dava sollievo. Entusiasta di S. Teresa, era però innamorata di don Bosco. Fin quando poté, lesse le *Memorie Biografiche*. Quando una delle infermiere si offriva per leggere per lei a voce alta, a volte la interrompeva per farsi ripetere quel tratto che suscitava la sua meraviglia. Riempiva la sua anzianità di orazione e di amore. Alla sua direttrice confidò: «Veramente sono stata molto felice e mi sono sentita realizzata come donna e come religiosa. Com'è meraviglioso il dono della vita! Rendo lode a Dio per la grazia della sua chiamata!».

Negli ultimi tempi camminava con molta difficoltà. Un giorno le comparve una ferita al piede, che a poco a poco si complicò, poiché era diabetica. Il medico diagnosticò che era necessario amputarle il piede sinistro. I dolori divennero acuti, ma l'intervento si prospettava rischioso per l'età. Le suore iniziarono una novena a suor Eusebia Palomino e si notò un leggero miglioramento. Trascorse gli ultimi giorni serenamente e ricevette l'Unzione degli infermi. Quando la sua direttrice le disse che sarebbe andata a Mornese per il 25° di professione e sarebbe stata lontana 14 giorni, le augurò di sfruttare bene quei giorni e le chiese di raccomandarla a madre Mazzarello. Sentiva che non avrebbe atteso il suo ritorno. Giunta a Mornese, la direttrice si stupì nel ricevere la notizia che suor Rosita era partita per il Paradiso l'11 luglio 1992.

Suor Alonso Irazuma Carmen

di Abate e di Irazuma Chiara
nata a Palmira (Cuba) il 17 luglio 1913
morta a Santurce (Porto Rico) il 14 settembre 1992

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1944
Prof. perpetua a Habana il 5 agosto 1950

Carmen nacque in una famiglia cubana di solidi principi cristiani; era la quarta di cinque sorelle. La mamma morì quando lei aveva soltanto cinque anni. Il padre rinunciò a un nuovo Matrimonio per dedicarsi alle figlie. Trasmise loro una fede solida e un grande amore alla Madonna con la recita quotidiana del rosario.
Carmen frequentò il collegio delle Suore Orsoline per la scuola elementare, ma in occasione di un Congresso Eucaristico incontrò le FMA. Rimase colpita dalla loro allegria e dalla familiarità del tratto. In parrocchia partecipava all'Azione Cattolica e il parroco, notate le sue attitudini per l'apostolato, la guidò nel discernere la sua vocazione e la orientò alla scelta delle FMA.

Il 31 gennaio 1942 fu ammessa al postulato ad Habana e il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato. Una compagna di quel tempo di formazione rileva che suor Carmen manifestò fin da allora qualità proprie di una vera salesiana. Di poche parole e di molti fatti, fu subito impegnata nel lavoro della cucina, in cui si rivelò esperta. Con pazienza insegnava alle altre novizie, intercalando il lavoro e la preghiera.

Pronunciò i voti della prima professione a Guanabacoa il 6 agosto 1944 e fu destinata a Camagüey. La cucina fu il campo in cui costruì la sua santità in tutta la sua vita religiosa, nelle varie case che l'accolsero come dono prezioso.

Nel 1952 fu trasferita nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Habana, dal 1961 al 1969 lavorò negli Stati Uniti nelle case di Roseto, Atlantic City e Croton-on-Hudson. Passò poi a Carolina e a Ciales (Porto Rico) fino al 1975. L'attività della cucina era sostenuta da un fervente spirito di orazione. Al mattino era la prima ad arrivare in cappella, dove nell'attesa della comunità sgranava il rosario o percorreva le stazioni della *via crucis* meditando la Passione di Gesù. Durante il giorno passava qualche breve tempo seduta in cappella in atteggiamento di contemplazione.

Dovette lottare per il dominio del suo carattere forte che la portava

a volte a usare toni aspri nei momenti più difficili del lavoro. Ma questo era compensato dalla generosità del cuore, aperto all'attenzione e alla tenerezza verso le consorelle. Godeva nei giorni di festa a preparare sorprese con un piatto speciale proprio del luogo, dimostrandosi in questo veramente artista.

Dal 1975 al 1978 passò un periodo a La Vega e un altro a Santo Domingo. La sua salute, però, era fiaccata dalla fatica, perciò trascorse un anno in riposo nella casa di Vega Baja (Porto Rico). Appena recuperata la salute dopo una dolorosa malattia all'intestino, chiese di ritornare al lavoro e continuò con amore il suo servizio accanto ai fornelli. Trascorse gli anni 1979-'83 a Santurce e fino al 1988 a Ciales. Qui chiuse l'attività della cucina e poté dedicarsi ad altri impegni, come quello dell'assistenza alle bimbe nel cortile e nella cappella durante le Confessioni. Aveva l'hobby della coltivazione di piante e fiori. Amava la vita comunitaria e nella conversazione riferiva sovente ciò che aveva meditato.

Nel 1988 le fu diagnosticato un cancro e perciò ritornò a Santurce. I medici le pronosticarono sei mesi di vita, ma visse ancora quattro anni. Stupì la sua forza contro il male che la minava a poco a poco. Diceva: «Tutto passa... non preoccuparti...». Pensava con affetto ai suoi familiari, ma essi le procuravano la pena di essere lontani da Dio per il regime politico a cui aderivano.

La direttrice, che le fu accanto nell'agonia, attesta che suor Carmen morì serenamente il 14 settembre 1992 tra le preghiere e i canti mariani, tanto che sembrava addormentata tra le braccia di Gesù e di Maria.

Suor André Emilie

di Joseph e di Veissière Teresa
nata a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 31 gennaio 1910
morta a Saint-Cyr-sur-Mer il 27 luglio 1992

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1940

Era nata a Saint-Cyr-sur-Mer, città cara alla tradizione salesiana perché visitata spesso da don Bosco e da madre Mazza-

rello. Anche la data di nascita suonava di buon augurio: *dies natalis* del nostro santo Fondatore, morto appunto il 31 gennaio.

Aveva 22 anni quando fu accolta nel postulato e il 5 agosto 1934 emise i primi voti religiosi a Marseille.
Dopo aver completato gli studi a Grenoble e a Marseille Sévigné, dal 1936 al 1940 fu insegnante della scuola elementare a Thonon-les-Bains e a Bordeaux-Talence, poi dal 1941 al 1949 all'Istituto "Clavier" di Nice. Amava l'insegnamento e si dedicava a questa missione con zelo e competenza, ma i problemi di salute l'obbligarono a lasciare presto l'attività scolastica.

Dal 1947 la sua vita si svolse tra ospedali e case di cura, prima in Francia (1947-'50), poi soprattutto in Italia a Torino Cavoretto (1953-'65) e ad Agliè (1965-'66). Durante un breve ritorno in Francia, a La Crau "Fondation La Navarre" poté dare qualche aiuto in guardaroba, ma non resse e dovette essere accolta a Roppolo Castello (1967-'69). Ritornata in Francia passò il resto della vita nella casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer.

Carattere energico e non facile, fortemente segnato dalla malattia, suor Emilie non ebbe vita facile. Dovette affrontare gravi ostacoli in famiglia per realizzare la sua vocazione, tanto che fu costretta a fuggire di casa e un fratello tentò di andare a riprenderla quand'era già in noviziato.
La coscienza dei suoi limiti le fu causa di umiliazione e di grande sofferenza.
Dotata di senso dell'umorismo, sapeva tuttavia rallegrare la comunità, specialmente nei giorni di festa, con racconti esilaranti e scenette scherzose. Sebbene fosse schiva di ogni manifestazione esteriore, si avvertiva in lei un forte spirito di preghiera: fu questo che la sostenne nel suo faticoso cammino.

Scrive una consorella: «Sebbene di carattere difficile, anche per effetto della malattia, per cui non accettava di essere contrariata o contraddetta, aveva un cuore buono e sensibile. Dotata di straordinaria memoria, nel periodo in cui le fu affidato il compito di sacrestana, non dimenticava quanto occorreva per le varie ricorrenze e disponeva tutto nel massimo ordine.
La coscienza delle sue fragilità la portava a dire talvolta con amarezza che non era mai stata amata».

Dopo anni di umiliante inazione, quando ormai da parecchi mesi si preparava all'Incontro supremo, il 27 luglio 1992 si addormentò nella pace del Signore.

Suor Andronaco Giuseppa

di Sebastiano e di Marano Angela
nata ad Acireale (Catania) il 14 aprile 1915
morta a Catania il 12 gennaio 1992

1ª Professione ad Acireale il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Crebbe pura e serena nel calore di una famiglia dove regnava l'amore di Dio e la gioia di vivere insieme. Buona, arrendevole, aveva il volto illuminato da un dolcissimo sorriso che attirava quanti l'avvicinavano.

Ad Acireale, in un convento di Benedettini da anni ristrutturato, c'era il noviziato delle FMA. La monumentale Chiesa monastica era aperta al pubblico e tutte le sere vi si esponeva il Santissimo Sacramento per l'adorazione dei fedeli, mentre le novizie cantavano nel coro dietro le grate.
Giuseppina più volte accompagnò la mamma all'adorazione, e si struggeva dal desiderio di vedere da vicino quelle creature che davano gloria a Dio con il canto e la preghiera. La mamma le spiegava che dietro quelle grate c'erano giovani novizie che si consacravano a Dio per la salvezza delle anime. Fattasi più grandicella, Giuseppina cominciò a frequentare l'oratorio delle FMA, animato dalle novizie del secondo anno. Non è facile dire la gioia e l'entusiasmo della ragazzina per quegli incontri settimanali. Chiedeva alla mamma: «Io non potrei essere una di loro?». Lei le faceva notare saggiamente che prima doveva crescere e poi... decidere. A 16 anni le parve fosse venuto il tempo per la scelta decisiva e i genitori non tardarono a dare l'assenso, convinti che quella figlia così dolce, così pura, non potesse trovare altra via per essere felice.

Il 31 gennaio 1933 fu ammessa al postulato a Catania. Nella limpida freschezza dei suoi 20 anni, suor Giuseppina emise i voti religiosi nel noviziato di Acireale il 6 agosto 1935.
Dopo la professione, fu sacrestana e aiuto in sartoria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania (1935-'39), poi un anno refettoriera a Messina "Don Bosco" e portinaia a Ragusa fino al 1946.

Un'ex-educanda di Catania ricorda: «Tornando dopo le vacanze estive, trovammo in sacrestia una giovanissima suora e ne rimanemmo incantate. A quei tempi leggevamo con piacere la *Storia di un'anima* illustrata e trovavamo una notevole somi-

glianza tra la fotografia di Santa Teresina che preparava i vasi sacri e la mite, dolcissima suor Giuseppina». E un'altra: «Quando ero alunna della scuola magistrale andavo spesso a trovare suor Giuseppina che si trovava all'ultimo piano in sartoria. Avevo appena cinque minuti di tempo tra una lezione e l'altra, andavo di corsa e lei mi accoglieva con bontà e aveva sempre un pensiero spirituale da regalarmi: erano piccoli semi di bene che metteva nel mio cuore».

Considerando le buone capacità intellettuali e il tratto garbato della giovane suora, si pensò che avrebbe fatto tanto bene con i bambini della scuola materna e le superiore le fecero conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio. Di questa sua nuova attività, disimpegnata con tanto zelo nel 1946-'47 a Viagrande e poi a Pachino fino al 1951, abbiamo questa testimonianza: «Ero ragazza quando suor Giuseppina venne al mio paese come educatrice di scuola materna. Le era stata affidata la sezione dei bambini accettati gratuitamente. Era una classe numerosa di 50! Suor Giuseppina conquistava non solo i piccoli, ma anche i genitori, i quali la stimavano immensamente e aspettavano con desiderio l'incontro settimanale con lei, che teneva pure per loro una catechesi».

Dio le preparava intanto un'altra bella missione. Si trovava a Pachino, durante la visita ispettoriale. Parlando familiarmente in ricreazione, la superiora disse il suo rammarico per il fatto che non trovava una suora disponibile a fare la direttrice nella casa che si doveva aprire a Noto. Si trattava davvero di una casa molto disagiata, ricca solo di gioventù da educare. Suor Giuseppina osservò con molta semplicità: «Ci vuole una suora di tanta umiltà e spirito di sacrificio!». Più tardi l'ispettrice la chiama in ufficio: «Che cosa hai detto in ricreazione sulla casa di Noto?». Suor Giuseppina ribadisce con semplicità, e l'ispettrice replica sorridendo: «Ebbene, questa suora sarai tu!». Così nel 1951 suor Giuseppina fu la prima direttrice della casa di Noto e riuscì a formare una comunità ideale, unita, accogliente, piena di carità per le giovani che accorrevano numerose nel povero angusto cortiletto.

Un'oratoriana di allora, oggi FMA, scrive tra l'altro: «Notavamo con tanta ammirazione che le suore formavano un cuor solo e un'anima sola, e quello che più ci attirava era vederle felici pur tra reali sacrifici, quali l'inadeguatezza degli ambienti e a volte anche la mancanza del cibo necessario. Regnava tra le suore un affetto vero e sincero che ci conquistava e suscitava in

noi il desiderio di seguirle e imitarle. La mia vocazione è dono del Signore, ma devo a suor Giuseppina la spinta decisiva per realizzarla. I miei genitori avevano fatto grandi sacrifici per farmi studiare. Conseguito il diploma, suor Giuseppina, certa della mia vocazione, mi chiamò e mi disse: "Sai, a Catania hanno bisogno di una maestra per la scuola elementare, vuoi andare tu? E intanto osservi se la nostra vita ti piace per poi deciderti". Fu una scusa buona per rasserenare mia madre, mentre io ero decisa a seguire la mia vocazione. Il 31 gennaio 1954 mi accompagnò a Catania e durante il viaggio mi disse: "Se ti capita di sbagliare non scoraggiarti, in comunità ci si aiuta a vicenda per migliorarci, né ti devi impressionare se noti tra le compagne o le suore dei difetti, ricordati che la comunità religiosa è come un ospedale. All'ospedale non vanno i sani, ma i malati per essere curati. Tutte abbiamo difetti che bisogna correggere per farci sante"».

Fedele nell'osservare la Regola, vedeva il pericolo che l'apertura indiscriminata al nuovo potesse indebolire lo spirito trasmesso dai Fondatori. Una volta, essendosi ritirata in camera un po' prima del solito per un malessere, alcune suore giovani a tarda sera si fermarono a vedere una trasmissione televisiva e si misero poi a chiacchierare animatamente. Comparve la direttrice e bastò uno sguardo per richiamare all'ordine.

Austera con se stessa, era generosa con le consorelle specialmente quando si trattava della salute. Non badava a spese, anche se la casa aveva scarse possibilità economiche. Scrive una suora: «Grazie a Dio e alla generosità della direttrice suor Giuseppina io sono guarita, cammino e lavoro, mentre ero immobilizzata senza speranza di guarigione».

Dopo gli anni di responsabilità direttiva a Noto (1951-'57), Modica Alta (1957-'63), San Gregorio (1964), suor Giuseppina appariva fisicamente logora. Le fu offerto un anno in riposo a Caltanissetta, poi fu trasferita a Siracusa come economa (1965-'69). Nella stessa casa fu in seguito vicaria e infermiera (1969-'70). Fu portinaia in diverse case: Mascali, Gela, Catania "S. Francesco" e "Don Bosco". Infine lavorò come sacrestana a Trecastagni (1977-'80) e a Siracusa come portinaia e telefonista fino al 1989. I nove anni passati a Siracusa furono quelli in cui si sentì ancora vivacemente attiva. Le suore che le furono vicine in quel periodo dicono che diede il meglio di sé. La prospettiva del probabile imminente distacco era un dolore lacerante, ma non se ne lamentò, tutto era disposto dalla volontà di Dio.

Nel 1989, fu trasferita alla casa di riposo di Catania Barriera dove, pur con la difficoltà delle articolazioni, si occupò in lavori all'uncinetto che eseguiva alla perfezione per farne dono alle superiore nelle varie ricorrenze.

Il male che l'aveva colpita e che forse la minava da tempo era senza rimedio e la ridusse a vivere raggomitolata in se stessa, impossibilitata a muoversi, capace solo di sorridere a chi le si avvicinava per salutarla. Fino all'ultimo conservò un atteggiamento di serenità e di fiducioso abbandono, finché il Signore l'accolse nella sua pace il 12 gennaio 1992.

Suor Anselmo Giuseppina

di Nicolò e di Messina Vita
nata ad Alcamo (Trapani) il 3 novembre 1903
morta a Cairo (Egitto) il 14 agosto 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 3 agosto 1934

Nata in una nobile famiglia profondamente cristiana, abbandonò tutto per seguire il Signore Gesù nel solco del carisma salesiano.

Professa ad Acireale il 5 agosto 1928, dopo un solo anno di professione ottenne di partire per le missioni. Il suo nome figura nella prima pagina della *Cronaca* del Cairo in data 18 settembre 1929. Pioniera, insieme ad altre due FMA, visse gli anni più duri di quella missione. I tentativi non facili per l'inizio dell'opera richiesero molti sacrifici, offerti con la generosità e l'entusiasmo di una dedizione totale.

Lavorò poi nella casa di Heliopolis (1929-'32), in seguito ritornò al Cairo fino al 1938. Trascorse il tempo della guerra ad Alessandria (1938-'44), poi tornò al Cairo per due anni e in seguito lavorò ancora ad Alessandria (1946-'54) e al Cairo (1954-'67).
Insegnante competente nelle tre scuole elementari di Egitto, incise profondamente nell'animo degli allievi, che mantennero con lei relazioni epistolari. Tale corrispondenza la sostenne nelle fatiche della missione educativa. Era una festa, da ambedue le parti, quando, anche dopo anni, potevano incontrarsi la maestra e gli alunni!

Animata da grande amore per i suoi scolaretti, esperta nella didattica, sopportava con infinita pazienza anche i più turbolenti; se li teneva vicini, li sapeva comprendere senza mai lamentarsi della loro vivacità.

Arrivò ad avere una classe di 56 alunni e fu necessario darle un aiuto: una signorina non molto pratica di scuola. Suor Giuseppina l'accettò con riconoscenza, ma ogni giorno doveva prepararle il lavoro da svolgere in classe. La responsabilità rimaneva sua e per tutto l'anno, con pazienza e serenità, portò avanti la scolaresca.
I bambini le volevano bene e i genitori erano soddisfatti del metodo d'insegnamento e del profitto. Insegnava con efficacia anche il catechismo, mettendoci impegno, e preparava i più grandicelli ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

A causa della situazione politica, negli anni Sessanta cominciò l'esodo degli italiani dall'Egitto. In pochi anni il numero degli alunni diminuì sensibilmente e si giunse alla definitiva soppressione della scuola italiana. Suor Giuseppina provò la tristezza dei suoi limiti... non aveva imparato la lingua araba! Continuò tuttavia a scendere in cortile per l'assistenza, a comunicare anche solo con la gentilezza e il buon tratto con le ragazze dell'oratorio e riuscì a stabilire con loro buoni contatti educativi. Una di quelle ragazze, divenuta FMA, afferma di dovere a lei, dopo che a Dio, la propria vocazione religiosa.

Nel 1967, avendo dovuto lasciare la scuola, assunse il compito di guardarobiera nella casa del Cairo e lo disimpegnò con amore ed esattezza. Le suore ricorrevano a lei sicure di trovare aiuto e comprensione. Era ordinatissima nel guardaroba e, quando trovava disordini dovuti a superficialità o sbadataggine ne soffriva, ma non si lamentava. Tutte la stimavano perché la sentivano autentica: non aveva tante parole o complimenti, ma era un esempio che trascinava.

Una consorella, che la sostituì come guardarobiera e l'assisté poi malata nell'ultimo periodo della vita, afferma: «Quando le forze non la sostennero più, lasciò il lavoro con distacco e si permetteva di dare qualche suggerimento solo se richiesta. Soffrì molto per l'inazione cui la costrinse, la perdita della vista. Faceva allora qualche lavoretto, ma la maggior parte del tempo lo passava in cappella. Quando mi lasciavo andare a uno sfogo con lei, mi faceva capire con delicatezza che non approvava e suggeriva di pregare piuttosto che offendere la carità. Manifestava i suoi disturbi fisici quando proprio non ne poteva più, per non essere

di peso a chi le era vicino; le costava molto dover dipendere in tutto dagli altri».

Non si lamentò mai, nemmeno quando nel mese di dicembre 1991 il suo corpo si ridusse a essere tutto una piaga; non poteva muoversi e accettava con gratitudine quei servizi di cui s'intuiva che avesse bisogno. Offriva il suo patire a Dio per la comunità, i familiari, l'Istituto, la Chiesa, i peccatori. Godeva quando le si suggeriva di mettere tutte le sue intenzioni nel calice dell'offertorio nella Messa e nel ricevere la Comunione.

Il 14 agosto 1992, ai primi vespri dell'Assunta, la Madonna l'accolse a celebrare in cielo la sua festa.

Suor Antona Teresa

di Alessandro e di Nipoti Angela
nata a Mede Lomellina (Pavia) il 14 maggio 1915
morta a Verbania (Novara) il 13 ottobre 1992

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1943

L'unica informazione che abbiamo del tempo prima dell'entrata nell'Istituto di Teresa riguarda il suo lavoro di berrettaia e la guida saggia e ferma della mamma, che apre il suo cuore all'amore per l'Eucarestia e per Maria. Lei stessa inoltre scrive: «Una mia zia, quando le dissi che mi sarei fatta suora mi lasciò questo ricordo: "Ricordati che facendoti suora, non avrai più alcun diritto a lamentarti". Questo pensiero non mi ha mai lasciata e mi ha fatto un gran bene». La vocazione di suor Teresa matura nell'oratorio del suo paese, dove si presta a vari servizi con generosità ed entusiasmo e che frequenta con assiduità.
Scrive di lei suor Angela Zuccone: «Avevo conosciuto Teresa ancora ragazza, ad un corso di esercizi spirituali a Novara, poi la rividi in noviziato: lei era del secondo anno, io del primo. Ha sempre manifestato un carattere costantemente allegro ed espansivo. Aveva sempre pronto un canto, un proverbio nel suo bel dialetto, una barzelletta in accordo con le circostanze».

Dopo la professione religiosa, fatta a Crusinallo il 6 agosto 1937, è inviata per un anno al convitto di Omegna come assistente delle operaie, quindi a Novara "Immacolata" (1937-'39) con le

convittrici studenti. Qui consegue l'abilitazione all'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Terminato l'anno a Intra, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino fa il tirocinio. Inizia a Lomello (1941-'42) la missione tra i bimbi della scuola materna che svolge, con generosa dedizione, per 50 anni.

A Intra (1942-'44) nei difficili anni di guerra, suor Teresa mostra attenzione premurosa nei confronti dei piccoli e delle loro famiglie, cercando di accoglierli con affettuosa cordialità e particolare attenzione rivolta a quanti vivono momenti difficili, a causa della lontananza di chi è in guerra o prigioniero.
Chi ha vissuto con lei afferma che spesso ripeteva: «A che vale la vita, se non per essere donata?».
Racconta una suora: «Sono stata con lei ad Intra e posso affermare che suor Teresa favoriva in comunità un clima di serenità e di allegria. Durante la giornata era impegnata, con molto senso di responsabilità, tra i bimbi della scuola materna, ma nei momenti liberi era spassosa, di piacevole compagnia. Dotata di straordinaria memoria, ricordava molti canti delle operette eseguite all'oratorio di Mede. Era un piacere sentire la sua voce squillante ed armoniosa. Al pomeriggio della domenica sfoggiava un vasto repertorio di vivaci canti ricreativi e le bambine erano contente di divertirsi con lei».

La presenza di suor Teresa tra i piccoli è significativa anche nel periodo che trascorre a Vigevano (1944-'53) e a Novara "Maria Ausiliatrice" (1953-'60), dove dedica anche molto del suo tempo all'Unione delle exallieve e a promuovere la vendita della Rivista *Primavera*. Una suora afferma: «Pensiero ed azione in suor Teresa hanno sempre camminato insieme. Cristo e Maria sono stati i fari che hanno illuminato la sua esistenza, cresciuta alla scuola salesiana dell'oratorio e della famiglia e questi amori li ha trasmessi con simpatica vitalità a quanti l'hanno avvicinata. Se è vero che la fecondità consiste nel dare la vita per gli altri, mi pare che questo sia stato l'impegno di suor Teresa nel suo instancabile servizio nella comunità e tra le persone che avvicinava».

Suor Angela Segalini, che nei primi sei anni di vita religiosa ha vissuto con suor Teresa, la ricorda così: «Era una persona serena, entusiasta, umile e allegra, sempre disponibile ad ogni richiesta di aiuto e in qualunque lavoro. Insegnava volentieri nella scuola materna, preparava coscienziosamente le lezioni di catechismo e si impegnava a fondo in ogni opera apostolica. Non era cocciuta e non si offendeva se la sua proposta non veniva accettata, anzi accoglieva di buon grado quella altrui e aiutava

ad attuarla. Molto volentieri condivideva programmi ed iniziative con le consorelle e prestava ciò che aveva se serviva a qualcuno. Potevano capitare malintesi, ma non avevano conseguenze, perché sapeva tacere e continuare serena, come se nulla fosse accaduto. Era bello lavorare con lei! Ci si sentiva veramente sorelle!».

Dopo un anno a Gravellona Toce, è trasferita a Pavia Mirabello (1961-'71) vicino al suo luogo di nascita. Racconta una suora: «Suor Teresa parlava sempre bene, con affetto e riconoscenza, delle direttrici che aveva avuto nelle altre case, così pure delle consorelle con le quali aveva lavorato negli anni passati. Era facile per lei rilevare il lato buono e positivo delle persone e altrettanto a tacere sui lati negativi. Si era preparata una bella scorta di semplici strumenti musicali che i suoi bambini usavano con disinvoltura nelle marce e nei giochi. Sapeva tante canzoni e ne aveva sempre una pronta per ogni circostanza. Era ricca di aneddoti e si esprimeva anche in forme dialettali, quasi che tornare a vivere in terra pavese le avesse risvegliato ricordi e tradizioni».

Nel 1971 la casa di Gravellona Toce l'accoglie nuovamente e là resta fino al termine della sua vita terrena. Sono numerose le testimonianze delle suore che l'hanno conosciuta e amata. Racconta suor Angela Gandini: «Per me suor Teresa era la generosità in persona; non teneva niente per sé, ma conservava solo per poter dare al momento opportuno. Ho trascorso con lei quattro anni a GravelIona Toce; spiccava in lei la virtù della prudenza: mai un pettegolezzo, tutto scusava e copriva con il silenzio. Grazie a lei non sono mai successi screzi in comunità. Non mancavano le sofferenze da parte dei suoi familiari, ma non l'abbiamo mai vista triste o preoccupata, perché metteva tutta la sua fiducia nel Signore. Lo spirito di don Bosco e dei nostri Santi era penetrato profondamente nel suo animo e perciò viveva la salesianità come un dono ricevuto da Dio».

Un'altra consorella scrive: «Al primo cambiamento di casa della mia vita religiosa, sono capitata nella comunità dove suor Teresa era insegnante di scuola materna. Mi è stata vicina con tanto aiuto, specialmente nel preparare le festicciole della scuola, attività a cui io non ero preparata e per di più sostituivo una consorella bravissima in questo campo. L'incoraggiamento e l'aiuto concreto datomi da suor Teresa sono stati di tale portata da far sì che le persone non si accorgessero della mia inesperienza. Io le serbo infinita gratitudine e la prego perché mi dia sempre una mano per il bene dei bambini e dei grandi».

Anche suor Alma Veronese la ricorda con piacere e di lei dice: «Sono stata con suor Teresa negli ultimi tre anni della sua vita; la vidi sempre serena e contenta della sua vocazione. Era molto cordiale con le persone, con le exallieve, con le ragazze. Chiedeva con discrezione notizie dei familiari e aveva un ricordo per tutti. A Gravellona rimase 20 anni, perciò conosceva bene tutto il paese e tutti le volevano bene. Malgrado i disturbi e gli acciacchi dell'età, non si lamentava mai e a chi le chiedeva come stava, immancabilmente rispondeva che stava bene».

Ricoverata per essere curata più adeguatamente dei suoi vari disturbi, il giorno 13 ottobre 1992 dedicato a madre Mazzarello, conclude la sua vita all'età di 77 anni.
A Gravellona sono in molti ad offrirle una tomba affinché possa rimanere tra la gente che l'ha amata e a cui lei ha donato generosamente tempo ed energie fisiche e spirituali. In effetti, suor Teresa riposa in quel cimitero, tra coloro che ancora oggi la ricordano.

Suor Gabriella Bellotto, sua direttrice, così la tratteggia: «Era una donna di preghiera, molto affezionata all'Istituto e alle superiore, sensibile ai problemi giovanili. In comunità aveva attenzioni materne e teneva vive le tradizioni salesiane. Pur malandata in salute, fino all'ultimo cercava di rendersi utile, anche in piccole mansioni.
Non criticava mai nessuno, accoglieva tutti e di tutti metteva in risalto almeno una buona qualità.
Noi la ricordiamo così: in pieno fervore apostolico, anche oggi, immersa nella gioia dello Sposo che ha cercato per tutta la vita nei piccoli e nei grandi, nei poveri e nei semplici».

Suor Arango Henao María Dolores

di Justiniano e di Henao María Dolores
nata a Medellín (Colombia) il 1° aprile 1903
morta a Bogotá (Colombia) il 18 marzo 1992

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1930
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1936

La numerosa famiglia di suor Dolores, di esemplare vita cristiana, fu benedetta dal Signore con il dono di due vocazioni: la

sorella minore Ernestina seguì Dolores nell'Istituto FMA.[1] Dolores frequentò la scuola di base a Medellín con buoni risultati; in seguito seguì corsi di taglio e confezione, ottenendo un diploma che le servì per un efficace apostolato tra le giovani più povere. Uno scritto del parroco, che la presenta per l'accettazione tra le FMA, la delinea obbediente, di solida pietà, intelligente e attiva. Presenta anche la famiglia come "cristiana e molto onorata".

Dolores fu ammessa al postulato nel 1928 e, dopo la professione, nel 1930 rimase nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá fino al 1933 come sarta nella scuola professionale. Lavorò poi per due anni a Cali. Il clima caldo e l'incessante attività misero subito suor Dolores alla prova del suo ardore apostolico e della generosità nel sacrificio. Tornò poi a Bogotá nella stessa scuola professionale. Le bimbe interne a cui si dedicava oltre la scuola erano, secondo la cronaca, 105, di cui 60 accolte gratuitamente. Alla fine dell'anno, 64 restavano in casa per le vacanze.

Nel 1937 venne trasferita a Medellín e nel 1940 tornò a Bogotá. Il dono di macchine da cucire le permise lavori più completi e più fini. Si dedicava alle alunne anche assistendole nel refettorio e nel gioco e a sera preparava il lavoro per l'indomani. Una consorella ne presenta le qualità dicendo che: «Fu arricchita di molti doni: era abile nel cucito, nel ricamo, nell'arte culinaria. Era bella, simpatica, generosa; suoi prediletti furono sempre i poveri». Un'altra consorella sintetizza le sue virtù rilevando la sua umiltà, la fiducia nella provvidenza di Dio, la carità, la generosità, la perseveranza.

I lavori di sartoria compiuti su commissione consentivano un guadagno per la comunità e per poter accogliere gratuitamente qualche bimba povera. Si poté anche ampliare l'ambiente con nuovi dormitori e sale di lavoro. Suor Dolores era instancabile nel cercare aiuti da enti e da persone ricche. Lei stessa poi si prestava a trasportare materiali per le costruzioni insieme ad altre, nello stile di Mornese.

Nel 1946 fu nominata direttrice nella stessa casa a Bogotá. Continuò il lavoro apostolico con zelo e audacia. La formazione integrale delle ragazze era l'interesse prioritario. Una iniziativa detta "geniale" di suor Dolores fu l'acquisto di un terreno nel quartiere chiamato "La Victoria", perché, diviso in lotti, servisse

[1] Suor Ernestina morì a 67 anni di età a Medellín il 13 maggio 1981, cf *Facciamo memoria* 1981, 23-25).

alle exallieve per costruirsi una casetta. L'ispettrice dispose che, nel frattempo, si elevasse una costruzione per un oratorio festivo con la finalità di offrire l'istruzione religiosa a tanti giovani sbandati. Suor Dolores fu incaricata nel 1954 di seguire quell'opera sociale che prese sempre maggior sviluppo apostolico.

Trascorse poi parte del 1954 in Italia e tornò a Bogotá l'anno dopo riprendendo la direzione della scuola professionale. Continuò a seguire l'Opera "La Victoria", dove fu iniziato un Giardino d'infanzia e un piccolo laboratorio gestito da una sua exallieva. Con l'aiuto di benefattori giunse ad allestire una mensa per più di 250 bambini poveri, lasciati liberi dalle mamme che lavoravano fuori casa. Una suora racconta che andò con suor Dolores a chiedere aiuto in un'officina. L'uomo le rispose malamente, ma, quando lei umilmente gli chiese scusa, le offrì il denaro. All'uscita disse alla suora: «Cerchiamo di guadagnarci il Paradiso e aiutare gli altri a far opere di carità. Chiusi nelle loro officine non conoscono le necessità di quelli che sono fuori».

Nel 1966 si dedicò a tempo pieno all'opera sociale. Dalla casa ispettoriale ogni mattina alle ore 5 suor Dolores usciva di casa e viaggiava fin dove la portava il bus, poi percorreva a piedi un lungo cammino. Si dedicava alla scuola in una costruzione esposta all'aria e all'acqua. Tornava a sera con lo stesso percorso mentre si industriava a cercare aiuti per la costruzione. La Provvidenza arrivava anche inaspettatamente.

Dal 1967 al 1971 passò a Chía come economa nell'opera sociale detta "Centro Comercial S. M. Mazzarello". Anche qui venivano assistiti bimbi poveri. Era una fatica provvedere loro il necessario. Ottenne in dono macchine da scrivere usate per una scuola commerciale. Per sé viveva la povertà e la dimenticanza delle sue esigenze. Nel 1972 fu trasferita alla Scuola "Cristo Re" di Popayán, ancora come economa in un'opera molto povera, dove testimoniò la sua bontà e pazienza, nonostante il carattere forte.

Col passare degli anni il fisico andava indebolendosi. Nel 1974 tornò a Bogotá e si dedicò a lavori vari. Le consorelle godevano della sua allegria, del suo sorriso aperto, della sua generosità. Le si accentuò il reumatismo che le rendeva difficile il camminare. Trascorse il 1976 a Cali in un clima caldo e secco, poi si fermò fino al 1980 a Medellín, dove poteva godere le cure della sorella suor Ernestina. Nel 1981, dopo la morte di lei, tornò nella Casa di riposo "S. Cecilia" di Bogotá.

La capacità di camminare e di parlare vennero meno. Una

lunga infermità purificò i suoi ultimi anni. Il sacrificio si consumò silenziosamente il 18 marzo 1992, portando con sé i meriti di una vita tutta donata a Dio per gli altri.
L'Eucarestia del funerale fu presieduta da don Javier Arango, suo nipote Salesiano che fu da lei aiutato a seguire la vocazione sacerdotale.

Suor Arnoldi Regina

di Arturo e di Leoni Rosa
nata a Cologno al Serio (Bergamo) l'8 gennaio 1922
morta a Varese il 4 settembre 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Rosario (Argentina) il 24 febbraio 1953

Suor Regina era nata a Cologno al Serio, paese del bergamasco, ma trascorse quasi tutta la vita religiosa come missionaria in Argentina.
Il papà si interessava di compra-vendita e di interessi immobiliari. La mamma accudiva alle faccende domestiche e curava la formazione dei quattro figli. Regina venne battezzata il giorno dopo la nascita e a sette anni ricevette la Cresima. La famiglia stessa la preparò a coltivare l'ideale della consacrazione. L'incontro con un Salesiano l'aiutò a scoprire la risposta alla sua ricerca: essere FMA per l'educazione delle giovani.

Il 27 ottobre 1944 iniziò il cammino di formazione nell'aspirantato internazionale di Arignano. Lo continuò nel postulato e nel noviziato di Casanova, giungendo alla professione il 5 agosto 1947.
L'accolse subito la Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino, dove si rese utile in attività varie e nella catechesi. In luglio aveva conseguito il diploma per l'insegnamento della religione insieme a quello per l'abilitazione magistrale del grado preparatorio. Chi trascorse questo tempo con lei la sentì sorella generosa e semplice, sincera e disponibile sempre a tutti.

Realizzò la vocazione missionaria l'anno dopo con la partenza per l'Argentina. Era il primo gruppo che nel 1948 poté salpare dopo la guerra. Partite da Torino dopo la sosta nella Basilica Maria Ausiliatrice, le FMA si imbarcarono a Genova. Suor

Regina soffrì il mal di mare per i 22 giorni della traversata. Arrivata a Buenos Aires, fu destinata all'Ispettoria Argentina "N. S. del Santo Rosario". Nella casa di Mendoza si dedicò ai bimbi poveri e abbandonati, trovando però la difficoltà della lingua. Non si scoraggiò e, con il dialetto bergamasco e con gesti, riusciva a farsi capire. In quel primo anno di vita missionaria suor Regina un giorno si prestò a sostituire un'insegnante del quarto grado anche con l'intento di esercitarsi nella lingua. Non si sa come riuscì, ma una di quelle bimbe, tornata a casa, disse alla mamma che aveva sostituito l'insegnante «una suora molto bella e gentile che parlava... in inglese!».

Nel 1950 passò a Brinkmann impegnata come insegnante e sacrestana; in seguito fino al 1956 lavorò nelle case di San Nicolás de los Arroyos e Santa Rosa. Qui era l'anima delle ricreazioni e a volte raccontava alle ragazze le sofferenze sperimentate in Italia durante i bombardamenti della guerra, le privazioni e le fughe nei rifugi. A Santa Rosa riprese lo studio e nel 1957 ottenne a Buenos Aires l'attestato per l'insegnamento nella scuola primaria privata.

Nel 1953 i voti perpetui l'avevano impegnata nella preparazione spirituale con tanto entusiasmo che le sue alunne del quarto grado, influenzate dalle sue spiegazioni, la seguirono poi in molte nella vita religiosa. Nel 1957 fu trasferita a Salta sempre come insegnante e assistente. Era apprezzata dalle ragazze perché era allegra, paziente, affettuosa; le sue catechesi chiare e convincenti trasmettevano il suo grande amore a Gesù. Stimolava a vivere il mese del Sacro Cuore con particolare impegno.

Nel 1959 passò a General Pico come vicaria e insegnante nella scuola materna; dal 1960 al 1963 a Rodeo del Medio fu anche consigliera scolastica. Nel 1964 fu trasferita a Victorica, una comunità di tre suore e l'anno dopo tornò a General Pico. Dopo un anno a Brinkmann, ritornò nel 1968 a Santa Rosa dove rimase fino al 1979. In questi anni, oltre all'insegnamento e all'assistenza, suor Regina si dedicò all'aggiornamento in diversi campi. Partecipò a corsi di catechesi, dinamica di gruppo, teologia biblica, liturgia e pastorale giovanile.
Si aggiornò in matematica moderna e in lingua spagnola, partecipò a giornate per l'interpretazione filmica e la comunicazione sociale. Era spinta in tutto ciò dalla passione educativa che la rese efficace nell'apostolato, stimata da alunne, genitori, exallieve.

La salute di suor Regina fu scossa da un impegno senza soste ed esigeva perciò un cambiamento di clima. L'accolse il

collegio di La Plata, nell'Ispettoria "S. Francesco di Sales". Nell'aprile del 1980 fu ricoverata nella Clinica "Sanatorio Argentino" per un intervento chirurgico. Soffriva con pazienza vari malanni, anche se non furono sempre compresi. In comunità si dedicava a lavori compatibili con la salute, come l'assistenza e la catechesi, la portineria e la preparazione del refettorio. È rimasta nel ricordo di tutte per la sua serenità, finezza di tratto, apertura nelle relazioni.

Nell'estate del 1989 accettò di tornare in Italia, nell'Ispettoria "Madonna del Sacro Monte". Dopo un tempo di permanenza presso i parenti, fu accolta nella casa ispettoriale di Varese. Furono gli ultimi tre anni della sua vita che lasciarono un forte ricordo della sua bontà, semplicità, serena accettazione della malattia. Era vivo in lei il desiderio di ritornare in Argentina, ma la malattia faceva il suo corso e la salute peggiorava lentamente. Nonostante una mano paralizzata, confezionava lavoretti graziosi. Dopo gli ultimi esercizi spirituali ripeteva: «Se il Signore mi dovesse chiamare, sono pronta». I parenti le furono vicini con affetto e fu per lei una grande gioia l'incontro con una consorella che veniva dai luoghi della sua missione.
Il 4 settembre 1992 giunse la chiamata definitiva dello Sposo mentre si trovava all'ospedale di Varese. Fu una partenza improvvisa, nel silenzio e nella tranquillità, per il traguardo meritato.

Suor Arrigo Letteria

di Francesco e di Mazzullo Angela
nata a Camaro Superiore (Messina) il 31 agosto 1918
morta a Messina il 24 giugno 1992

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1955

Letteria, nata in una famiglia fortemente radicata nei valori cristiani, conobbe e cominciò a frequentare le FMA a Messina nell'Istituto "Don Bosco". Fin dall'adolescenza si entusiasmò per il nostro santo Fondatore e coltivò un ardente desiderio di seguirne le orme, nel fermo proposito di donarsi a Dio nel nostro Istituto.

Purtroppo dolorose circostanze familiari la costrinsero ad

attendere il realizzarsi della sua vocazione ad un'età non più giovanissima, almeno secondo i criteri di allora.
Scoppiata la terribile seconda guerra mondiale, uno dei fratelli, Arrigo, fu chiamato alle armi e poi deportato in Russia; i genitori ne attesero invano il ritorno, né poterono mai conoscere come e dove fosse morto.

Letteria supplicava il padre che la lasciasse entrare nell'Istituto, ma egli rispondeva: «Partirai quando tornerà tuo fratello». Ebbe infine la forza, pur con il cuore straziato, di lasciare i suoi cari, e il babbo le diede la sua benedizione.

Il 31 gennaio 1947 fu ammessa al postulato a Messina. Aveva quasi 29 anni quando iniziò ad Alì Terme il noviziato. Dopo la professione, rimase ad Alì Terme come infermiera delle suore e delle educande, che allora erano numerose. Una suora ricorda che in seguito, quando passava da quella casa per qualche motivo, suor Letteria, senza che le chiedesse nulla, con il permesso della direttrice, le dava quanto poteva far bene per i suoi disturbi, che lei ben conosceva. Così si comportava sempre con tutte.

«Siamo state insieme in noviziato. Com'era buona, umile, caritatevole! Sapeva ringraziare per ogni minima attenzione, lei che ne usava tante, senza badare a sacrifici, con chi ne aveva bisogno. Suor Letteria era la carità e il sacrificio evangelici personificati».

Continuò poi il compito di infermiera con grande profitto a Palermo "Villa Belmonte" fino al 1952. Lavorò anche nelle case di San Cataldo (1952-'55), Palermo "S. Lucia" (1955-'59), Alì Terme (1959-'68), Barcellona Pozzo di Gotto (1968-'70), Messina "Don Bosco" (1970-'76) e Sant'Agata Militello (1976-'92).

È passata da una casa all'altra beneficando tutti: consorelle e persone che ricorrevano a lei per consiglio o aiuto, sempre disponibile a qualunque ora del giorno o della notte. Pareva l'incarnazione del "vado io" salesiano.

Una consorella ricorda: «Sono stata con suor Letteria per alcuni anni a San Cataldo. Ho notato con quanta carità e affetto fraterno prestava il suo servizio d'infermiera. Si alzava prima dell'ora stabilita, per rendersi conto se qualche ammalata avesse bisogno, e la sera faceva lo stesso con quelle che erano andate prima a riposo. Quando la rividi per l'ultima volta a Sant'Agata Militello, era molto abbattuta a causa del suo male, ma si sforzava di sorridere ancora».

Una suora che, neoprofessa, l'aveva conosciuta a Messina, ricorda le premure di suor Letteria specialmente verso le suore

giovani: «Si interessava se avessimo fatto colazione prima di andare a scuola e spesso ci procurava un supplemento. Sempre allegra, sdrammatizzava ogni motivo d'incomprensione con una battuta scherzosa, pronta a lasciar cadere e a dimenticare quanto potesse turbare l'armonia comunitaria. Pregava con tanta devozione che io, in cappella, accanto a lei mi sentivo più buona».

Suor Letteria aveva un temperamento aperto, generoso, che la sofferenza maturò in profondità facendo di lei un esempio di bontà e di dedizione instancabile. Dove vedeva un bisogno, era sempre presente per aiutare. Siccome non manca mai chi arriva a interpretare negativamente anche una virtù generosa, ci fu una consorella che osò dire: «Suor Letteria fa tutto tranne l'infermiera». Lei ne soffrì, ma non ne conservò alcun risentimento. D'altronde tale osservazione è una nota stonata nel coro unanime di stima e di gratitudine di cui fu sempre fatta oggetto dalle consorelle che le vissero accanto, a cominciare dalle compagne della prima ora: «In noviziato le diedero il compito d'infermiera delle novizie. Si manifestò subito piena di carità. Il solo vedere una novizia che non stava bene la spingeva a usarle mille attenzioni con i pochi mezzi che aveva a disposizione, come una tazza di camomilla a sera prima del riposo o l'assicurarsi se a letto fosse ben coperta. Sempre l'ultima ad andare a letto, sempre la prima ad alzarsi».

«Era svelta, attiva, generosa, capace di vedere il Signore in tutti senza eccezione. Aveva modi talora un po' bruschi, ma un cuore grande, sensibile alle sofferenze. Le ammalate, specialmente le più difficili, volevano essere curate da lei».

«Durante i miei quattro anni di animazione comunitaria ad Alì Terme – scrive suor Maria Ausilia Corallo – ebbi modo di conoscere e apprezzare la cara infermiera suor Letteria Arrigo. Di lei non si potrà mai dire abbastanza. Dalla pietà autentica e profonda traeva quel vigore spirituale e quella perenne serenità che la rendevano capace di vivere un eroico quotidiano nella costante attenzione e disponibilità alle esigenze delle consorelle e a quelle, a volte anche un po' eccessive, delle ragazze interne ed esterne che popolavano l'Istituto. I miei rapporti con lei furono sempre fraterni, anzi potrei dire spiritualmente profondi e continuarono, con la corrispondenza epistolare, anche nei lunghi anni della mia assenza dalla Sicilia. Ritrovavo sempre in lei quell'autenticità umana e religiosa che la rendeva un elemento prezioso nelle comunità».

Lo spirito di unione con Dio e la devozione filiale a Maria

Ausiliatrice la rendevano capace di sacrifici eroici. Si era ammalata gravemente una suora della Casa "S. Lucia" di Palermo, e suor Letteria ebbe per lei attenzioni affettuose che i familiari, venuti a trovarla, non avevano saputo dimostrarle. Non l'avevano baciata per il timore del contagio. La poveretta ne era rimasta ferita e ripeteva: "Perché non mi hanno baciata?" e suor Letteria a confortarla con dolci parole... Quando l'ammalata fu vicina alla fine, il suo corpo emanava un odore nauseante, tanto che il medico proibì all'infermiera di dormire nella stanza dell'ammalata. Suor Letteria però non si sentì di abbandonarla. Portò sì, il suo letto in un'altra stanza, ma quando le altre dormivano, andava a coricarsi in un letto rimasto nella camera della morente, per essere pronta ad ogni suo bisogno o richiamo. Così fece finché la consorella morì.

Suor Maria Concetta Casano afferma: «Conoscevo suor Letteria per la fama della sua grande carità, ma potei farmene l'idea esatta nei due anni in cui vissi con lei a Sant'Agata Militello. Più anziana di me, ebbe per me direttrice un rispetto e un affetto ammirevole. Era sempre sincera e generosissima nel donarsi. Si definiva "un turabuchi" e lo era veramente, togliendomi ogni preoccupazione quando qualcuna era temporaneamente assente. Dolce e paziente con tutti, era molto amata dalle consorelle e dalle persone che frequentavano la nostra casa».

Suor Maria Costanzo, che fu sua direttrice, la definisce "la Marta della comunità": lei pure "si affannava per molte cose", ma solo e sempre per motivo di carità, verso tutte: sempre con un generoso "sì" sulle labbra, un bel sorriso e tanta luce negli occhi, anche quando la sua salute cominciò a declinare. Non voleva arrendersi: colpita dalla malattia inesorabile che l'avrebbe portata alla fine, l'inazione fu un vero martirio per lei, che sembrava nata per donare e donarsi.

Conobbe infine che il Signore la chiamava all'ultima obbedienza, all'abbandono incondizionato alla sua volontà. Accolta e assistita con tanto amore dalle consorelle della casa di Messina "Valle degli Angeli", distaccata e purificata, attese lo Sposo con la lampada accesa. Il 24 giugno, festa della natività di San Giovanni Battista e memoria di Maria Ausiliatrice, Dio l'accolse nella sua pace.

Suor Avagnina Margherita

di Carlo e di Barberis Anna
nata a Rocca de' Baldi (Cuneo) il 12 agosto 1922
morta ad Agliè (Torino) il 18 febbraio 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Porto Velho (Brasile) il 5 agosto 1959

Ci dà notizie della sua giovinezza l'amica suor Margherita Regis: «Siamo dello stesso paese: Rocca de' Baldi. Abbiamo vissuto insieme momenti di gioia e di trepidazione. Eravamo tutte e due membri dell'Azione Cattolica e lei era la nostra presidente di Associazione. La sua mitezza e il suo coraggio mi hanno sempre edificata. Umile e nascosta, sapeva lavorare e far lavorare bene. Possedeva una profonda vita interiore. Primogenita di una numerosa famiglia, perduto il padre ancora in giovane età, ha portato avanti con la mamma il lavoro dei campi e aiutato a crescere i fratelli più piccoli. I tempi erano difficili – Margherita aveva 18 anni quando scoppiò la seconda guerra mondiale – e le fatiche per guadagnarsi il pane non erano poche, senza contare i pericoli e le violenze di quell'epoca.
Ricordo che Margherita faceva ogni mattina un bel tratto di strada per venire al paese e partecipare alla Messa. Dopo quest'incontro giornaliero con il Signore, si scambiavano due parole con le amiche, e poi in fretta a casa per essere pronte al lavoro. Nei raduni di Azione Cattolica era la prima ad arrivare e ci accoglieva con un sorriso per ascoltare i nostri problemi, condividere le nostre esperienze, ascoltare le direttive del Centro Diocesano e del nostro zelante arciprete don Francesco Del Podio. Nel 1949, arrivato il momento di rinnovare la tessera di Azione Cattolica per il nuovo anno sociale, le dissi: "Mi pare non sia il caso che la rinnovi, perché a fine anno penso di partire per farmi suora". Lei mi guardò commossa e poi mi sussurrò: "Forse anch'io!". Io sono poi partita; dopo sei mesi anche Margherita lasciò la famiglia e la parrocchia che tanto amava... Ci ritrovammo in noviziato a Casanova dove, felici, facemmo professione il 5 agosto 1953».

Dopo la professione suor Margherita rimase due anni come studente nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio e quello di magistero professionale. In seguito poté vedere rea-

lizzato il suo grande ideale: essere missionaria! Partì nel 1955 per il Brasile. Fu assistente delle aspiranti nella casa di Recife (1955-'58), poi insegnante nella scuola materna ed economa a Porto Velho fino al 1968.

Dopo un'operazione mal riuscita alla tiroide, fu richiamata in Italia per problemi di salute, nella fiducia che potesse ristabilirsi. Rimase 13 anni a Roma in Casa generalizia, come aiuto in portineria e guardaroba. Nel 1981 passò nella vicina Casa "Sacro Cuore", come portinaia e telefonista.
Nel 1987, in visita alle sorelle a Torino, fu colpita da ictus cerebrale e, data la gravità del caso, fu trasferita nella casa di cura di Agliè.

Scrive suor Ada Castelli, che l'ha conosciuta fin dal suo ingresso nell'Istituto: «Si notava in lei bontà, delicatezza, gentilezza d'animo e di tratto. Ho poi sempre ritrovato in lei l'aspirante di un tempo: buona, fine, pia, fedele alla sua vocazione e generosa nella sofferenza».

Suor Anna Ciliberti conferma: «Lavorava molto e silenziosamente. Delicata, sempre sorridente, di poche parole, nonostante tutti i suoi malanni dai quali non l'ho mai sentita lamentarsi. Era a volte eroica nel sopportare il dolore. Un giorno, passando la lucidatrice, ne perse il controllo, e il manubrio la colpì al petto così forte da romperle una costola. Non disse nulla e andò avanti due giorni, finché l'infermiera si accorse che qualcosa non andava. La portarono all'ospedale, dove fu riscontrata la frattura».

Ancora numerose e unanimi le testimonianze. Dice suor Mirian Greselin: «Aveva tra l'altro l'incarico di riordinare le camerette dei passaggi in Casa generalizia: un lavoro non lieve e tutt'altro che gratificante. Lei faceva tutto con disinvoltura, sorridendo; sembrava non avesse altro da fare. Quando c'era qualcuna da sostituire, era sempre pronta e disponibile».
E suor Concetta Scapellato: «Io ero in lavanderia; in tutti i ritagli di tempo che aveva, suor Margherita veniva, discreta e silenziosa, ad aiutarmi, sempre col suo bel sorriso. Mai una parola di stanchezza. Anche nella malattia, tutto era troppo per lei, non aveva mai bisogno di nulla... Ringrazio il Signore per avercela donata».

Suor Graziella Saitta ricorda: «Ha collaborato con me, al centralino telefonico: è stata per me sorella discreta e amica sincera. Era di salute fragile, ma non l'ho mai sentita lamentarsi. Tante volte, quando veniva a darmi il cambio, mi accorgevo del suo sforzo per nascondere i propri disturbi. Talvolta l'ho ritrovata

quasi svenuta. Lei sdrammatizzava sempre, diceva che si trattava di disturbi passeggeri. Ma non erano davvero disturbi leggeri: un edema polmonare, diversi infarti sia pure in forma non grave, lo stato generale debolissimo. Passato il momento di crisi, tornava serena e sorridente, pronta a collaborare».

Quasi a conclusione, ascoltiamo suor Caterina Davezza: «Qual è stata la virtù caratteristica di suor Margherita? Sinceramente non saprei, ho visto con i miei occhi che le praticava tutte con intensità di amore. Sempre raccolta e silenziosa, cordiale e serena con ogni sorella, che trattava abitualmente con fraterna carità, non è che non avesse difficoltà a mantenersi calma nelle contrarietà che la vita riserva a tutti. Ho avuto occasione di vederla farsi violenza, rossa in viso per dominarsi, ma era ben allenata alla lotta contro l'amor proprio e vinceva sempre in lei l'umiltà. In tutto il tempo vissuto con lei non ricordo di averla mai sentita mormorare del prossimo».

Qualcuno ricorda il coraggio con cui affrontava i suoi malanni secondo la logica della sua carità: «Meglio a me che a una madre di famiglia!» diceva convinta.

Nell'agosto 1987 ebbe un ictus cerebrale con semiparesi, e fu l'inizio di un lungo doloroso calvario: prima la frattura del femore, poi problemi cardiaci e respiratori, infine paresi alle corde vocali, per cui i medici ritennero opportuno praticare la tracheotomia. Suor Margherita perse completamente la voce e accettò generosamente, senza farla pesare sugli altri, questa nuova croce.

La comunità era impegnata in quel periodo a pregare per le giovani in formazione. Qualche mese prima di morire, suor Margherita ebbe la gioia di vedere le postulanti e le aspiranti di Torino sostare nella sua camera e pianse di commozione. Le giovani non dimenticarono certamente di aver veduto come muore una FMA fedele alla sua vocazione.

Già prima della morte, venivano chieste a suor Margherita preghiere d'intercessione, a cominciare da un sacerdote che le affidò una persona in difficoltà; e proprio il giorno della morte di lei il 18 febbraio 1992, il problema era felicemente risolto.

Suor Avila Concepción

di Manuel e di López Lidia
nata a México il 14 febbraio 1938
morta a México l'8 maggio 1992

1ª Professione a México il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1964

Suor Concepción dice che desiderò essere FMA fin da quando, a dieci anni, fece la prima Comunione. Era l'ottava di dieci figli, in una famiglia senza grandi risorse economiche, ma ricca di valori cristiani. I genitori formarono i figli nella preghiera, nel lavoro e nello studio. Il padre per sostenere la famiglia doveva lavorare senza sosta, anche il sabato e la domenica. Ma non mancava mai la recita del rosario quotidiano e la Messa domenicale. Concepción aveva nove anni quando il padre morì. La mamma dovette impegnarsi nel lavoro di sarta per affrontare le esigenze familiari. I Salesiani e le FMA le vennero incontro accogliendo nel loro collegio alcuni figli. Suor Concepción ne sarà sempre grata, riconoscendo che la sua vocazione fu favorita da varie circostanze: la vita cristiana della famiglia, lo studio presso le FMA quando era ancora piccola, il contatto con madre Ersilia Crugnola che la visitava sovente nella casa ispettoriale.

Concepción iniziò l'aspirantato nello stesso collegio di México, mentre terminava l'ultimo anno della scuola commerciale. Trascorse poi il tempo del postulato nell'insegnamento, poiché il personale era scarso. A fine settimana tornava tra le postulanti a México S. Julia. Riconosceva che molte suore anche nell'esperienza di lavoro avevano contribuito alla sua formazione, fino alla professione religiosa emessa nel 1958.

Suor Concepción ritenne una provvidenza nella sua vita il fatto di aver trascorso 18 anni consecutivi, dopo la professione, nella casa di Morelia. Il periodo fu interrotto per nove mesi di permanenza nella casa ispettoriale di México per motivi di salute. La sua occupazione principale fu l'insegnamento della musica e del canto. Per 14 anni fu anche segretaria della scuola primaria e per sei consigliera. Serbava gratitudine per le consorelle che le erano state accanto nei suoi anni giovanili e che avevano influito sulla sua formazione.

Nel 1976 fu vicaria e assistente delle iuniores nella casa ispettoriale di México. Questo impegno, come lei disse, servì a

confermarla nella sua vocazione; fu come il suo iuniorato che non aveva fatto. La responsabilità delle sue scelte derivava naturalmente da ciò che doveva trasmettere alle altre.

L'anno dopo, nella casa di México S. Julia, le fu affidata la direzione tecnica della scuola primaria. Tornò poi nella Casa "M. Mazzarello" di México per riprendere l'insegnamento e dedicarsi al Centro giovanile. Lasciò con dispiacere la casa di formazione che sentiva come un'opportunità per una crescita spirituale. Ovunque, però, la musica le consentiva di entusiasmare piccoli e giovani soprattutto nelle feste della Madonna. Contribuiva alla distensione comunitaria improvvisando con altre suore scherzi e scenette che suscitavano ilarità. Aiutava le consorelle a scrivere lettere o messaggi in bella scrittura, disposta sempre a rispondere alle richieste altrui.

Dal 1981 al 1987 passò a Puebla e a Morelia come insegnante e consigliera. Dal 1988 al 1990 fu consigliera scolastica a Uruapan. Sempre preparata e ordinata, socievole e delicata nel tratto, esercitava un efficace apostolato con le alunne; ascoltava con pazienza i genitori, li consigliava e li lasciava sereni anche quando le situazioni erano negative.

Trascorse gli ultimi due anni a México "Maria Ausiliatrice" come consigliera scolastica e maestra di musica. Il suo amore alla vita si scontrò, però, con una malattia grave e irreversibile, il cancro. Il confessore le disse che la sua nuova vocazione era "offrire il suo dolore". E lei lo fece con semplicità chiedendo l'aiuto della preghiera per essere forte. Lucidamente cosciente, chiese che l'aiutassero ad ordinare le sue cose, a eliminare il superfluo. Il desiderio di vivere e la speranza di guarire, poiché aveva soltanto 54 anni, lasciavano a poco a poco il posto alla convinzione della vicina fine. Ritenne un dono di Dio aver compreso la gravità del male per potersi disporre all'incontro definitivo con il Signore. Tutta la sua vita era stata una preparazione e, dopo aver contribuito con la musica al fervore della preghiera comunitaria, l'8 maggio 1992 entrava nella pienezza delle armonie celesti.

Suor Barale Domenica

di Giuseppe e di Buffa Teresa
nata a Bibiana (Torino) il 29 ottobre 1899
morta a Quito (Ecuador) il 1° settembre 1992

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Chunchi (Ecuador) il 5 agosto 1928

"Molto amor di Dio e alle anime" è stato il motto che suor Domenica aveva scelto per orientare in modo unitario il suo progetto personale di vita. Rappresenta una sintesi dell'intera sua esistenza, connotata da una spiritualità profonda incarnata nel quotidiano. Una vita intensamente missionaria la sua, intrecciata in parte con quella della beata Maria Troncatti, che l'aveva preceduta come animatrice della comunità di Macas.

Domenica Barale apparteneva a una famiglia piemontese molto unita; erano sette figli: tre sorelle e quattro fratelli che, fin da piccola, l'hanno circondata di calore e affetto.[1] Lei stessa ricordava che, sentendosi tanto amata dai genitori, dai fratelli e sorelle maggiori, esclamava: "Come è bello vivere" e gustava il dono di tanta accoglienza cercando di ricambiare con il rendersi servizievole sia nei lavori domestici, sia nell'accudire i fratellini più piccoli. In famiglia si pregava con frequenza e l'appartenenza alla vita parrocchiale era vivace e assidua. Pur non essendo ricchi, i genitori provvedevano tutto il necessario ai figli e li abituavano ad essere attenti e solidali verso i poveri.

La vocazione di Domenica alla vita consacrata si fece sentire presto. Lei stessa ricordava la forte impressione ricevuta dall'incontro con alcune religiose che in paese passavano di casa in casa in cerca di elemosina. Era incuriosita e si interrogava sulla loro vita e sulla loro scelta di dedicarsi agli altri fino a chiedere l'elemosina per loro. Durante l'adolescenza, la chiamata a donare totalmente la sua vita a Dio e agli altri divenne sempre più insistente.

Un giorno un'amica la invitò a recarsi con lei in una vicina località dove le FMA gestivano un pensionato per signorine impiegate in una fabbrica. Rimase affascinata dal clima e dallo

[1] La sorella Teresa fu FMA. Morì il 9 agosto 1931 a Torino Cavoretto a 33 anni, cf *Facciamo memoria* 1931, 15-30.

stile di vita delle suore, che non conosceva per nulla, non essendo presenti nel suo paese di Bibiana. Con il consenso della famiglia, entrò nel pensionato e per alcuni anni lei pure si dedicò al lavoro nella fabbrica accanto al convitto. Lì scoprì la sua vocazione, che tuttavia non svelò a nessuno e che ebbe all'inizio un percorso complesso. Domenica avvertiva maggior propensione verso le Sacramentine di clausura. Un giorno la direttrice le disse: «Tu hai vocazione, ma non per la clausura». La giovane rimase molto sorpresa, non avendone mai parlato con nessuno e si impegnò in una vita di più intensa preghiera. Non rimase a lungo nel pensionato e decise di rientrare in famiglia per aiutare la mamma.

Passarono circa due anni e un giorno decise di tornare a salutare la direttrice del pensionato, che nel frattempo aveva cambiato casa. Si sentì dire con tono risoluto: «Quando ti decidi a presentarti alle superiore perché ti ricevano nell'Istituto?». In realtà la giovane non ci aveva più pensato e rimase stupita all'insistenza della direttrice: «È già tempo, perché ritardi? Facciamo una cosa: alle due del pomeriggio, c'è un treno per Torino. Io ti pago il viaggio e tu vai dalle superiore». Pur molto incerta e soprattutto sapendo che i genitori l'attendevano a casa quello stesso pomeriggio, partì per Torino e nella casa delle suore le si aprì un nuovo orizzonte. Incontrò molte giovani che si recavano all'oratorio dove era presente lo stesso don Filippo Rinaldi. L'accompagnarono dall'ispettrice suor Rosina Gilardi che, dopo una breve conversazione, le annunciò: «Sei accettata. Verrai il 20 gennaio!». Al ritorno a casa, dovette sostenere le lamentele e gli interrogativi dei familiari, ma tenne per sé il suo "segreto". Si avvicinava tuttavia il 20 gennaio e Domenica intendeva mantenere la parola data all'ispettrice. Ne parlò dunque in casa. Di fronte allo sconcerto e all'iniziale rifiuto del padre, rimase risoluta e, prima del 20 gennaio si presentò a Torino accompagnata dai genitori stessi.

Il 31 gennaio 1920 iniziò il postulato e seguì regolarmente le varie tappe della formazione iniziale. Il giorno della vestizione espresse nella preghiera i suoi sentimenti più profondi: «Sono poca cosa, Signore, però ti domando la grazia di amarti molto durante tutta la vita e che ti faccia amare». I due anni di noviziato non furono esenti da lotte. «Mi sembrava impossibile passare due anni in quella casa e sentii profondamente la separazione dai miei genitori e fratelli. Le mie compagne mi volevano bene e questo mi fu di grande aiuto», testimoniò lei stessa già avanti negli anni. In quel periodo fece domanda missionaria e venne

accettata: partì per l'Ecuador durante il primo anno di professione e la prima tappa missionaria fu Guayaquil, dove arrivò il 13 luglio 1923. I due anni vissuti nel Collegio "Maria Ausiliatrice" le permisero di apprendere la lingua spagnola e la prepararono alla missione tra gli Shuar.

Nel mese di novembre 1925 il primo gruppo di giovani missionarie partì per Cuenca con destinazione Macas. Oltre a suor Domenica, ne facevano parte suor Maria Troncatti, direttrice della nuova comunità, e suor Carlotta Nieto. Le accompagnavano mons. Domenico Comin e l'ispettrice suor Carolina Mioletti. Durante il viaggio, che durò un mese, si dovettero fermare alcuni giorni a Mendez dove avvenne il fatto noto della guarigione della figlia del *cachico* da parte di suor Troncatti che, con un intervento tanto coraggioso quanto artigianale, estrasse la pallottola che aveva provocato nella bambina l'infezione mortale. Solo grazie all'esito positivo dell'intervento le missionarie poterono passare oltre e penetrare nella foresta con l'aiuto degli stessi indi.

La vita a Macas segnò momenti di vero eroismo per le tre giovani sorelle. A suor Domenica fu affidato l'insegnamento nella scuola elementare di 3° e 4° grado. Venne presto aperto l'oratorio e anche questo fu un campo di forte dedizione per la comunità. Non mancava la disponibilità a visitare le famiglie e offrire aiuto per la manutenzione della Chiesa parrocchiale. Gradualmente venne aperto un piccolo internato per bambine orfane o i cui genitori erano impossibilitati a prendersene cura.

Una vita missionaria intensa, dunque, attraversata da soddisfazioni apostoliche, da numerose fatiche e difficoltà. Suor Domenica racconta che «i primi anni di missione si svolsero con alunne senza entusiasmo per lo studio; con giovani dell'oratorio senza interesse per formarsi, abituate solo al lavoro dei campi, incapaci di ogni conversazione perché del tutto prive di cultura». Sperimentò allora tutta la forza dell'aiuto di Dio e della presenza efficace di Maria, che invocava con particolare intensità in una preghiera assidua e insistente. La Madonna rispondeva con l'accrescere audacia ed entusiasmo nelle missionarie e con visibili progressi nelle alunne e oratoriane. Erano le giovani stesse a sottolineare: «Suor Domenica non lascia mai la preghiera e canta con tanto fervore che ci invita tutti a seguirla». E i frutti poco a poco vennero, sostenuti dall'impegno della piccola comunità per la formazione delle ragazze e delle famiglie cristiane.

Terminato il periodo di animazione di suor Maria Troncatti, nel 1932 ricevette il mandato di direttrice della stessa comunità

e dell'opera ormai fiorente. Molte le sfide che dovette affrontare nei sei anni del suo servizio, particolarmente la tragedia dell'incendio della missione, l'epidemia del vaiolo e mille altre difficoltà che seppe fronteggiare con grande forza d'animo e fede.

Dal 1938 al 1944 fu chiamata a dirigere il pensionato di Cuenca, «"un'obbedienza non facile" – scrisse – con persone quasi senza formazione religiosa. Ma con la pazienza e la costanza si ottennero grandi risultati».

Il sogno di suor Domenica era quello di rimanere per sempre con gli indi Shuar. Ma al termine del mandato a Cuenca venne inviata a dirigere la Casa di beneficenza "S. Giuseppe" a Guayaquil, dove comunque il campo privilegiato era l'educazione di bambine povere: il suo campo preferito.

Fu poi ancora direttrice nelle comunità: Cuenca "Sacro Cuore di Maria"; Quito casa ispettoriale, dove fu anche consigliera e poi vicaria ispettoriale; Quito Collegio "Card. Spellman Girls' School", una grande opera per il ceto medio-alto, dove avvertì la particolare responsabilità della formazione cristiana delle giovani e delle famiglie; poi il ritorno a Guayaquil alla Casa di beneficenza, con alunne inquiete da educare e aiutare a tutti i livelli. In questo periodo celebrò il 50° di professione religiosa, e vennero organizzati per lei vari festeggiamenti, culminati con il ritorno in Italia. Ebbe così modo di incontrare le superiore e i parenti, dopo 25 anni.

Trascorsi 41 anni ininterrotti di animazione e governo, nel 1973 venne trasferita a Cuenca come vicaria. Non smentì neppure in questi anni la sua dedizione e la sua capacità di essere totalmente donata agli altri. Si dedicava con particolare attenzione alle ammalate, che poterono sperimentare tutta la finezza delle sue cure e la concretezza del suo affetto. Una consorella anziana e malata un giorno le disse: «Il Signore non poteva farmi una grazia più grande che la sua presenza, che mi aiuta a ben morire». Un'esperienza che si realizzava per molte altre sorelle e su cui suor Domenica si interrogava: «Che cosa ho fatto io per meritarmi che le suore siano tanto contente della mia presenza? Io solo aiutavo in ciò che potevo, amando molto il Signore».

L'ultima tappa della sua vita la vide nel 1975 a Quito Cumbayá, prima come direttrice della casa del noviziato, poi come vicaria e infine in riposo nella Comunità "Suor Maria Troncatti". Nel periodo conclusivo della sua vita, il Signore scrisse per lei una pagina di dolore e di viva purificazione difficile da spiegare umanamente. Le sue giornate erano intessute di preghiera, di

desiderio di incontrarsi con Dio, di confidenza filiale in Maria che sempre aveva tanto amato. Ma visse l'esperienza della notte oscura, tormentata da scrupoli e da profonde amarezze che la portavano al dubbio su tutto. «Sono prove delle anime sante», affermò il Nunzio Apostolico che la conosceva bene. Il suo passaggio al cielo, il 1° settembre 1992, fu silenzioso e istantaneo, accompagnato dalle consorelle che sempre l'hanno circondata di affetto e preghiera.

Sono molte le testimonianze rilasciate sulla figura di suor Domenica Barale, e permettono di sbalzare il profilo di una personalità ricca, poliedrica, molto dotata. Padre Giovanni Vigna, che la conobbe fin dal 1927, scrisse di lei che «come buona religiosa e ottima missionaria era di una dignità e dinamismo ammirabili. Aveva una disposizione speciale e privilegiata di afferrare le necessità di una situazione, anche improvvisa, o i desideri delle persone, per essere loro utile e servirle, sempre pronta a prodigarsi, versatile e attivissima». E riflettendo sulla prodigiosa impronta educativa di quei primi tempi tra gli Indi, notava che «suor Troncatti, suor Barale e le altre missionarie di quegli anni, e senza darsene conto, furono le pietre miliari e fondamentali della tradizione pedagogica, sociale e religiosa degli internati e, quindi, delle future famiglie Shuar. [...] Suor Barale poteva fare bella figura con disinvoltura e proprietà in qualsiasi ambiente, era simpatica e piacevole. Ma non era questa la sua caratteristica, quanto piuttosto la sua vita interiore; era il fiorire della sua ascetica; era la percezione che in essa c'era materia prima abbondante per una mistica semplice, ma profonda».

Suor Rosa Ughetto definisce con alcuni tratti significativi il volto di suor Domenica: «Così ti abbiamo visto, così ti abbiamo sentito *"amata Baralito"*, testimone di un lungo cammino di autentica fedeltà all'amore di Cristo, nella donazione alle sorelle. La tua vita fu una pagina di luce, sia nella selva con gli Shuar, sia nella scuola o nella catechesi o nell'infermeria, sempre sei stata amica buona, sincera, confidente, sorella impagabile, fino a quando ti sei aperta a una luce maggiore nel momento della tua morte. Come l'olio della lampada, come i ceri dell'altare, così fu la tua vita di oblazione, giorno dopo giorno, momento dopo momento, nella salute e nella malattia, nella donazione incondizionata di un'ascesi costante, di una configurazione silenziosa con lo Sposo crocifisso. La fedeltà al tuo "si" fu perenne, fu l'olio della lampada che preparò il tuo incontro definitivo con l'amore totale».

Significativa la testimonianza di suor Carlota Nieto, una

delle tre prime missionarie nell'Oriente ecuatoriano che, come suor Domenica, arrivò oltre i 90 anni di età: «Suor Barale era sorella per tutte. Era mamma per tutte. Non offese mai nessuno, con nessuna parola. Con cuore di madre si dedicava ad ognuna come se fosse l'unica. La sua maternità era per tutti. Come era con me, era con tutti. Di notte rimanevamo nella cappella pregando, pregando, pregando. Il suo spirito di preghiera era senza paragoni. In casi di gravi malattie pregavamo fino a tarda ora. Io assistevo le bambine e, quando tutte dormivano, andavo a pregare con lei. Non si può esprimere una sola virtù di lei, perché le aveva tutte ed era un'anima santa».

Un'altra sorella, suor María Lastenia Ojeda era impressionata dal suo "sguardo dolce e trasparente". E testimonia: «Nei miei anni di formazione sperimentai ciò che era una madre e un aiuto alla mia vocazione che, dopo che a Dio, devo a lei. Ero abbastanza ammalata e lei si preoccupava della mia salute, senza mai dubitare di me e della mia perseveranza. Fu mia madre e mia infermiera! Nella vita, in ogni incontro mi animava e mi sosteneva col suo consiglio e con la preghiera. Suor Barale è stata uno dei fondamenti della nostra Ispettoria in Ecuador. Grazie ai sacrifici e al suo lavoro instancabile, va avanti l'Ispettoria ed ella è una Protettrice che invochiamo nelle necessità personali e in quelle dell'Ispettoria».

Uno dei tratti che più hanno connotato la sua spiritualità è stata la dimensione cristocentrica e mariana. Verso il termine della vita, richiesta dalla sua Ispettrice di condividere la sua storia e il suo cammino testimoniò la percezione chiara che sperimentò nel corso della sua vita dell'essere "posseduta" totalmente da Gesù, fino a sentirsene "tutta invasa", per cui le veniva spontaneo pregare con S. Teresa d'Avila: «Gesù che a Teresa feristi il bel cuore con dardo d'amore, ferisci anche me». Scrisse inoltre: «Mentre mi alzo, prego, preparandomi alla S. Messa e alla S. Comunione, in unione con Gesù e Maria».

L'amore a Maria si traduceva in sentimenti di confidenza spontanea, come una figlia fa con la propria madre. «Da quando andai alla missione incominciai a sentire la Madonna vicina a me. Mi faceva sentire la sua maternità spirituale in qualunque vicissitudine penosa. Quando le bimbe Shuar scappavano (ed era sovente!), ricorrevo alla Madonna e me le faceva ritornare alla missione. I casi difficili me li risolveva a meraviglia... Quante peripezie, difficoltà morali e materiali, malattie pericolose e gravi, viaggi insuperabili: in tutto sentivo che mi accompagnava

e aiutava. Le feste della Madonna le sentivo in modo speciale e procuravo di onorarla il meglio possibile, affidandomi a lei».

È significativo raccogliere il "messaggio alle nuove generazioni" che suor Domenica ha lasciato, dietro sollecitazione delle consorelle: «In questo tempo, come pure era agli inizi e come lo sarà in futuro, non ho altro messaggio che la fedeltà alle nostre Costituzioni, che lo Spirito Santo e Maria Santissima ci hanno regalato. Questo è il nostro cammino di santità per tutti i tempi».

Suor Domenica morì a Quito il 1° settembre 1992 all'età di 92 anni. Aveva veramente vissuto nel quotidiano il suo motto: "Molto amor di Dio e alle anime".

Suor Barbaro Maria Luigia

di Attilio e di Zuliani Anna
nata ad Azzano Decimo (Udine) il 29 maggio 1909
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 12 luglio 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1949

Maria proveniva da una famiglia radicata nella fede cristiana: sei figli, di cui uno Salesiano missionario in Giappone e due FMA.[1]

La vocazione di suor Maria sbocciò alla morte della sorella suor Luigia[1] giovanissima missionaria in Nicaragua: volle consacrarsi totalmente a Dio quasi a colmare il vuoto lasciato dalla sorella. Chi conobbe suor Maria attesta di aver ritrovato in lei la stessa bontà e dolcezza della sorella.

Iniziò il postulato a Venezia il 31 gennaio 1941. Si distingueva tra le compagne per le virtù che, sebbene lei fosse silenziosa e schiva, non passavano inosservate. Una compagna di noviziato, ricorda: «Era molto assennata, parlava poco, faceva del bene con il suo silenzio e la preghiera assidua e fervente. Esperta nel cucito e nel ricamo, lavorava con passione per poter guadagnare

[1] Suor Luigia emise la professione religiosa come FMA nel 1934, fu missionaria nel Centro America e morì a Granada (Nicaragua) il 31 maggio 1939 all'età di 28 anni, cf *Facciamo memoria* 1939, 51-56.

un po' di denaro e dare alla maestra la soddisfazione di procurarci il necessario, perché eravamo in tempo di guerra, mancava tutto e si soffriva la fame».

Il 6 agosto 1943 suor Maria emette i primi voti e da allora il suo "sì" è definitivo e generoso. Dopo un anno trascorso a Cesuna (Vicenza) come sarta, lavora in altre case come maglierista e guardarobiera, presso comunità quasi tutte di confratelli salesiani, ai quali si affeziona mentre è a sua volta stimata e benvoluta. Lavora come maglierista un anno a Verona e poi ad Este (1945-'53).

Le collaboratrici domestiche presso i Salesiani di Verona la ricordano con tanto affetto. Scrive una di loro che divenne FMA: «Mi sembra di rivederla: sempre sorridente, buona, premurosa, pia e devota, fine, educata». Sentivano, quelle giovani, che suor Maria non si preoccupava solo di farle lavorare, ma insegnava loro a pregare, a elevarsi spiritualmente.

Un'altra consorella attesta: «Da bambina frequentavo l'oratorio di Este. Da tutte le suore ho ricevuto buone impressioni, sentivo che mi volevano veramente bene. Il guardaroba di suor Maria era un ambiente di lavoro assiduo e di continua preghiera. In un solo anno siamo partite da quella casa in dieci per essere FMA! In suor Maria vedevo la vera donna consacrata, realizzata, serena, retta, in continua unione con Dio».

Nel 1953 fu guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. L'anno 1955-'56 si occupò del guardaroba, lavanderia e maglieria nella casa di Gorizia. Nel 1956 tornò ad Este come maglierista e poi un anno a Gorizia con lo stesso incarico. Dal 1964 al 1968 fu destinata ad Udine e, dopo un anno a Pordenone, fu trasferita a Venezia nella Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani dove lavorò fino al 1983.

L'ultima sua direttrice, scrive: «Per un difetto al piede, le era faticoso camminare, ma quanti passi per riordinare le stoviglie, per stirare delle ore intere! Suor Maria era felice di tutto, sempre pronta a qualunque lavoro. Umile, vero elemento di pace, contribuiva alla serenità comunitaria. Molto affezionata alla famiglia, seguiva con affetto particolare il fratello Salesiano don Federico, missionario in Giappone, benemerito per aver tradotto in giapponese la Bibbia e altri libri sacri. Era orgogliosa di lui e ne parlava volentieri alle consorelle, mettendole a parte anche delle sue preoccupazioni».

L'ultima tappa la visse in riposo a Vittorio Veneto dal 1983 al 1992. Nonostante fosse malandata in salute, si mostrava la-

boriosa e impiegava le sue capacità nel realizzare lavori di ricamo o all'uncinetto, per farne dono alle superiore.

Diffondeva, si può dire, intorno a sé la pace interiore. Richiesta di un favore, lasciava subito quanto aveva tra mano per accontentare una consorella. Quanti servizi di cucito, quanti capi riparati con arte! Non perdeva un minuto: lavorava, pregava o leggeva. Sempre attenta alla vicina di tavola perché nulla le mancasse, pronta a lasciare il meglio a una sorella, ad aiutarla a ricordare di prendere a tempo debito le medicine. Allontanandosi dal suo posto di lavoro, lasciava tutto in perfetto ordine. Tutte le volevano bene per la sua discrezione, non ricordavano che fosse mai uscita dalla sua bocca parole di critica o di lamento.

Si capiva che lavorava e viveva alla presenza di Dio, non lasciava passare giorno senza avere recitato più rosari. Era puntuale alla preghiera comune, spesso entrava in cappella per una visita al Santissimo Sacramento o per la *via crucis*. Parlava poco con le creature, ma era evidente che parlava molto con Gesù e Maria Ausiliatrice. Le consorelle affermano che il suo sorriso, aperto e radioso, scaldava il cuore.

Attendeva con fervore di celebrare le nozze d'oro il 6 agosto 1993. Un anno prima, il 12 luglio 1992, il Signore la chiamò a celebrarle in Paradiso.

Suor Barbaro Rosina

di Arcangelo e di Faranda Giuseppina
nata a Montalbano di Elicona (Messina) il 15 febbraio 1915
morta a Catania il 2 maggio 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Ragusa il 5 agosto 1943

Rosina crebbe sana e serena in una famiglia della buona borghesia. Il padre era ingegnere. Ricevette un'educazione raffinata, tanto che si distinse sempre per il tratto squisitamente signorile. I genitori ottimi cristiani la indirizzarono fin da piccola alla vita parrocchiale. La casa e la Chiesa furono gli ambienti che alimentarono la sua brama di sapere e la sua capacità di godere le gioie spirituali. Darsi tutta a Dio, incondizionatamente,

fu l'aspirazione nata si può dire con lei, suggellata da un giuramento il giorno della prima Comunione. Ma dove? Quando?

Nel paese nativo non c'erano Istituti religiosi, tuttavia da qualche anno era invalso l'uso, da parte di famiglie benestanti, di mandare le figlie a studiare all'Istituto Magistrale di Alì Terme, gestito dalle FMA, che godeva buona fama per gli ottimi esiti scolastici riportati dalle ragazze che lo frequentavano.

Arrivò in paese il *Bollettino Salesiano* e anche Rosina venne a conoscere che don Bosco aveva fondato, oltre ai Salesiani, un Istituto religioso per l'educazione della gioventù femminile: quello delle FMA. Consigliata dal confessore, scrisse a Catania, sede ispettoriale delle FMA siciliane, e fu subito accolta la sua domanda di poter sperimentare quel genere di vita religiosa. Ma il padre, che nutriva una tenerezza speciale per la figlia, sembrava irremovibile. La mamma piangeva e taceva. Ma a Dio non si può resistere e Rosina lottò con tenacia e vinse.

Restava però un problema irrisolto quando, il 31 gennaio 1935, prima di aver compiuto i 20 anni, fu accolta nel postulato a Catania. Negli anni di formazione, si distingueva per la scrupolosa osservanza, per il non comune fervore della preghiera. Ma c'era qualcosa di singolare in lei che sembrava estraniarla dall'ambiente che sarebbe dovuto diventare il suo. Bisognava abituarsi all'allegria tutta salesiana del cortile, bisognava imparare a correre e giocare come ragazzine, rinunciando ai lunghi colloqui silenziosi davanti al tabernacolo. Possibile non accorgersi che forse Rosina non era idonea alla vita dinamica di una salesiana?

Una compagna di noviziato scrive: «Noi pensavamo, e ce lo dicevamo in sordina: anche se si apprezzava la sua virtù, il suo spirito di preghiera, la finezza della sua educazione, ci si domandava se non sarebbe stata più a suo agio in un Istituto di vita contemplativa».

Il 6 agosto 1937 ad Acireale suor Rosina fu ammessa tuttavia alla professione religiosa. Poiché aveva dato prova di spiccate capacità intellettuali, fu mandata a studiare ad Alì Terme per conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Lo studio le dava tante soddisfazioni, ma soprattutto era felice di trovarsi nella casa di Alì Terme e respirare il clima saturo di spiritualità salesiana lasciato in eredità da madre Maddalena Morano.

Conseguita l'abilitazione, fu destinata all'Istituto "S. Lucia" di Palermo; dopo un anno passò al "S. Filippo Neri" di Catania, poi a Ragusa (1940-'47), Cesarò (1947-'53), Siracusa (1953-'55),

Bronte "S. Maria" (1955-'56), quindi ancora un anno a Siracusa, infine a Catania "Maria Ausiliatrice" dove rimase dal 1957 fino alla morte.

Era responsabile nella preparazione didattica delle lezioni, impegnata fino allo scrupolo nell'assolvere la missione educativa. Tuttavia, nonostante gli sforzi di adattamento, cominciò, con l'insegnamento, un vero calvario. Ci furono incomprensioni con la prima direttrice e corse il rischio di non essere ammessa ai voti triennali, fu necessario l'intervento della Madre generale. Lo scambio epistolare e le annotazioni personali di quel tempo grondano, si può dire, lacrime e sangue. Un interrogarsi accorato davanti a Dio: forse è altra la volontà di Dio? Il confessore la sosteneva e la incoraggiava: doveva solo abbandonarsi nelle braccia del Padre.

Per sua natura, suor Rosina era riservata, di poche parole, viveva in silenzio il duo dramma interiore. C'era tra le consorelle una ex compagna di noviziato che sempre l'aveva compresa e seguita con fraterna trepidazione; le era accanto, attenta e discreta, specialmente quando si trattava di rinnovare i voti triennali. Scrive: «La crisi spirituale e anche fisica di suor Rosina iniziò alla fine del secondo anno di professione: la difficoltà di continuare sia come insegnante sia come incaricata di qualche attività pastorale era determinata da un'innata vocazione alla vita contemplativa. Il chiasso, i giochi dei bambini, gli incontri di gruppo le riuscivano quasi insopportabili. Nell'imminenza dei voti triennali si trovava nella Casa "S. Filippo Neri" a Catania e insegnava in seconda elementare. Si trovò in contrasto con la direttrice e con l'ambiente. L'ultimo mese dell'anno scolastico, spaesata, afflitta, mi avvicinava e mi chiedeva preghiere. Capivo che si trattava della sua vocazione. Sembrò totalmente rasserenata quando finalmente seppe di essere ammessa ai voti triennali. La forte e continua tensione di spirito avevano però determinato un crollo della sua salute mentale. Fu necessario un lungo periodo di riposo e di cure nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, quella che resterà poi fino alla morte la sua casa».

Legata alla famiglia con vincoli di grande tenerezza, risentì gravemente i lutti che la colpirono, soprattutto la morte della sorella "Ciccina", la sua prediletta. Tuttavia la reazione fu stranamente euforica. Aveva la sensazione che le fosse vicina la sorella tanto amata, che le parlasse... Suor Rosina aveva una buona vena poetica e i versi più significativi li scrisse in quel periodo: affidava alla Vergine l'amata sorella e ne aveva un

ricordo gioioso. La comunità la seguiva con trepidazione, prevedendo che questa parentesi si sarebbe chiusa, ma con quale ripercussione nella psiche di suor Rosina?

Il grave esaurimento, che l'accompagnò dal 1976 fino alla morte e in cui ricadeva dopo qualche parentesi di ripresa, era legato a una sete di spiritualità divenuta ossessiva. Innamorata di Gesù e della Madonna, non sapeva parlare d'altro. Le sue lunghe soste in cappella erano divenute una consuetudine cui le suore dovettero abituarsi. Era come un'altra lampada ardente che si consumava davanti al tabernacolo. Il conforto più grande nelle sue tribolazioni – lo asserì lei stessa – le venne dalla devozione alla Madonna: l'amò davvero con la tenerezza di una figlia che in tutto si affida a lei.

Negli anni in cui insegnò nelle classi elementari, le sue alunne erano zelatrici di questa devozione nelle famiglie, nel quartiere, dovunque. Nella sua camera, come nella classe di dattilografia, c'era l'altarino della Madonna. Quando una raffica di vento impetuosa abbatté grossi rami di un albero annoso nel cortile della casa, suor Rosina, in un incavo del grosso tronco, riuscì a ricavare una deliziosa nicchia per la statuetta della Vergine Immacolata.

Non tralasciava occasione per offrire messaggi spirituali: li trascriveva a macchina su striscioline di carta e li distribuiva a suore, ragazze, persone che incontrava nei cortili. Il garbo con cui li offriva e a volte il commento che ne faceva contribuivano a renderli efficaci.

Quando suor Rosina non poté più sostenere la fatica dell'insegnamento, si dedicò a redigere la cronaca della casa, a fare lavori di dattilografia e di ciclostile, ed era felice di aiutare chi ricorreva a lei per lavori di precisione. Così per lunghi anni.

Dopo alterne vicende di malesseri e di riprese, venne la prova suprema: 18 mesi d'immobilità e di silenzio nella camera dell'infermeria. Le suore si alternavano per visitarla, ma non potevano comunicare con lei. Dall'espressione degli occhi comprendevano che capiva perfettamente, ma intuivano pure l'angoscia di non poter rispondere. Solo quando le si parlava del Paradiso e della Madonna i suoi grandi occhi s'illuminavano.

Dopo una lunga agonia, il 2 maggio 1992, mentre il sacerdote e le consorelle le erano accanto a recitare le preghiere degli agonizzanti, alle parole: "Parti, anima cristiana, da questo mondo", serenamente, accompagnata dalla Madonna, è andata incontro all'unico Amore della sua vita all'età di 77 anni.

Suor Barbieri Giovanna

di Ernesto e di De Palma Maria
nata a Torino il 19 novembre 1911
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 marzo 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Suor Giovanna nasce in una famiglia patriarcale composta da papà, mamma, nonni paterni e quattro figli: due sorelle e due fratelli. La mamma è casalinga, il papà impiegato presso le Ferrovie dello Stato nella stazione centrale di Porta Nuova.

Lei stessa presenta così la sua vita: «Abitavamo nel borgo San Salvario, distante da Valdocco, vicino però ad un piccolo oratorio festivo voluto da don Bosco stesso. Era simile alla prima Casa Pinardi: un'ala di fabbricato a un piano, circondato dal cortile, con una bella Chiesa dedicata a S. Giuseppe e un teatrino. Era luogo di ritrovo non solo per bambini e ragazzi, ma anche per le famiglie del borgo. Ai tempi della mia fanciullezza, tra i vari direttori, abbiamo avuto anche don Vincenzo Cimatti e, come assistente, il giovane chierico Callisto Caravario che abitava con la sua mamma nella mia stessa via. Papà ci portava volentieri a giocare alla domenica e mia sorella Luigina ed io pensavamo che, se ci fossero state delle suore a trattare così con le ragazze, ci saremmo fatte suore come loro. Non sapevamo che don Bosco aveva fondato anche l'Istituto delle FMA!».

Giovanna le conoscerà in occasione della Beatificazione di don Bosco ed entrambe le sorelle manifestano il desiderio di entrare nell'Istituto da lui fondato per l'educazione delle ragazze. Luigina entra in aspirantato nel 1929, conseguita la laurea in matematica[1] mentre Giovanna la segue cinque anni più tardi, dopo aver superato numerose difficoltà, legate anche alle necessità economiche familiari, soprattutto relative alle spese per lo studio dei fratelli.

In quel periodo Giovanna è anche catechista, come attesta una lettera autografa di un religioso Domenicano, padre Filippo

[1] Suor Luigina morì il 27 agosto 1968 all'età di 61 anni, cf *Facciamo memoria* 1968, 64-72.

Capaccio, che nel 1987 scriverà alla Madre generale queste parole: «Non dimentico che le prime preghiere (Padre nostro e Ave Maria, ecc.) le ho imparate sulle ginocchia di una ragazzina che poi è diventata Suora Salesiana di alta elevatura spirituale: suor Giovanna Barbieri, attualmente ad Alessandria».

Ottenuto il diploma di magistero professionale, per un breve periodo Giovanna è impiegata alla FIAT e in seguito presso un notaio. Superate le ultime resistenze da parte dei genitori, così lei stessa racconta: «Subito dopo la mia entrata, papà ebbe una promozione che gli aumentò lo stipendio e i miei fratelli continuarono felicemente i loro studi».

Dopo la prima professione per 11 anni lavora in Casa generalizia a Torino, come aiutante nell'economato generale: un servizio silenzioso e di responsabilità, accompagnato dalla gioia di poter pregare ogni giorno nella Basilica di Maria Ausiliatrice e di poter essere vicina alle superiore del Consiglio generale che ricordava a distanza di anni una ad una con gratitudine e affetto. Le è anche affidato un gruppo di bambine per la catechesi.

Nel 1947 è destinata alla casa di Campo Ligure (Genova) come insegnante nella scuola elementare, assistente di oratorio e catechista. Diligente e precisa com'è, è sempre un po' preoccupata per la buona riuscita degli alunni e ogni mese riprende i suoi propositi di fiducia in Dio, di delicata carità verso tutti, di vita esemplare «per ottenere la grazia dell'efficacia della parola», come lei stessa scrive.

Testimonia una consorella: «A tutti sapeva offrire la sua parola di fede, di incoraggiamento, di fiducia in Dio e di tutti si acquistò presto la stima e l'affetto per la sua bontà. Era ottimista, semplice, ilare, generosa e paziente, tenace specialmente nel seguire gli alunni meno dotati, cercando in tutti i modi di aiutarli nell'apprendimento».

Negli esercizi spirituali del 1950 annota: «Quest'anno il Signore ha voluto insegnarmi tante cose: fra le altre, l'amore soprannaturale intenso verso le mie sorelle, lo scusare sempre ciò che ha apparenza di male negli altri, il saper trovare il regno di Dio nell'interno del cuore, lo sforzo per migliorare da una Confessione all'altra e soprattutto la consolante realtà di una quotidiana crescita di Gesù in me mediante il compimento amoroso della S. Volontà di Dio. Ciò che desidero di bene per me e per i miei cari lo chiederò anche per chi mi è causa di sofferenza».

Nel febbraio del 1952 scrive: «Un sì a tutte e a tutto, con il sorriso, per la salvezza delle anime. Vorrei che questo fosse l'as-

sillo continuo della mia vita, il movente che mi spinge a operare, lo scopo unico della mia esistenza».

Nel 1954 le viene chiesto di andare ad Alessandria in aiuto nella segreteria ispettoriale. Vi rimane 33 anni! Nello svolgere il suo servizio silenzioso e generoso, è presente una profonda dimensione apostolica. Per lei è consuetudine pregare per ogni persona che incontra e per i bisogni della Chiesa e dell'Istituto. È riconoscente anche per la più piccola gentilezza e la ricambia con la preghiera.

La morte della sorella suor Luigina nel 1968 e quelle successive dei genitori le causano un profondo dolore, ma anche in queste occasioni dimostra la radicata fiducia nel Signore che nel 1975 al termine del Corso di Iniziazione Biblica per corrispondenza promosso dall'Istituto esprime così: «Anche se non vedo il mio buon Maestro Gesù, lo sento però quasi respirare e in risposta a tutto ciò che mi ha donato e ha permesso nella mia vita gli ripeterò per me e per i miei cari: Sì, Gesù, tutto come vuoi Tu, sono lieta di fare la Tua volontà».

Una consorella la ricorda come "la sorella dell'accoglienza e del sorriso": «Appena s'accorgeva che c'era qualcuno nel corridoio dell'Ispettoria, si alzava prontamente e, con umiltà e discrezione, cercava di soddisfare ogni richiesta. Nel suo lavoro di segreteria, che compiva con diligenza scrupolosa, precisione, segretezza e fedeltà assoluta, la faceva soffrire un suo limite: la lentezza, che le procurava sovente dei rimproveri, ma non si lamentava, non si scusava, chiedeva solo di pregare per lei, perché potesse migliorare».

Nel 1987, durante i lavori di ristrutturazione nella casa ispettoriale, suor Giovanna, che manifesta seri problemi di salute, è trasferita a Montaldo Bormida, dove aiuta in comunità sempre con la delicata bontà che la contraddistingue, riconoscente e pronta a sorridere. Sente declinare le forze e scrive ad una compagna di noviziato: «Per ora sto benino, ma presto entrerò negli 80 anni e questo è un luogo eccellente per la preparazione all'ultimo viaggio!».

Nel 1991 è accolta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia e lei stessa lo comunica ai parenti così: «Vado serenamente, sono lieta di offrire questo dono al Signore e sicura della compagnia fedele di Maria SS.ma, mia e nostra Madre». Un mese prima ha scritto una lunga lettera al S. Padre in cui esprime i suoi sentimenti devoti e affettuosi al Vicario di Cristo, dicendo tra l'altro: «Sono una FMA e ho ereditato dalla famiglia e dai nostri Santi,

don Bosco e madre Mazzarello, l'amore al Papa» e, con grande sua gioia riceve la risposta del Papa.

A Serravalle sopraggiunge rapido il crollo fisico che la porta in pochi mesi a concludere la sua vita. L'infermiera che l'assiste ricorda una delle sue ultime espressioni nei momenti di maggior sofferenza fisica: «Tutto questo, Gesù, per salvare le anime!». Fino all'ultimo suor Giovanna manifesta il desiderio di vivere per il bene dei giovani e per la loro salvezza. La sua esistenza è esempio di donazione totale incarnando realmente il *da mihi animas, cetera tolle*.

Suor Barros do Valle Amália

di Alfredo e di Barros do Valle Amàlia
nata a Belo Horizonte (Brasile) l'11 luglio 1909
morta a Rio de Janeiro (Brasile) l'11 gennaio 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Amália nacque in una bella famiglia: nove fratelli e sorelle, delle quali lei era la più piccola. Crebbe circondata d'affetto, molto affezionata ai nonni che amavano condurre a passeggio quell'ultima cara nipotina. Il padre era capitano dell'esercito, poi maggiore. La mamma aveva il suo da fare nel curare la casa e badare ai figli.

Frequentò le classi elementari a Rio de Janeiro presso le Figlie della Carità, poi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ponte Nova conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. Quando la famiglia si trasferì a Corumbá (Mato Grosso), frequentò il collegio delle FMA, dove insieme alle sorelle concluse gli studi che la misero in grado d'insegnare materie scientifiche e dattilografia.

Non si hanno notizie particolari sulla sua giovinezza e nemmeno sul periodo della prima formazione religiosa. Sembra che non abbia trovato ostacolo alla sua vocazione: non aveva ancora raggiunta la maggiore età, quando il 2 luglio 1930 fu ammessa al postulato a São Paulo.

Dopo la professione, fu portinaia e addetta alla segreteria a Ribeirão Preto. Dopo un anno trascorso a São Paulo "S. Inês"

come aiuto in segreteria, lavorò tre anni nelle farmacie di Batatais e Guaratinguetá. Quindi fu insegnante e assistente a Ponte Nova e Campos (1941-'52), Belo Horizonte e Rio de Janeiro (1953-'64), Campos Ginnasio "Maria Ausiliatrice" (1965-'69), Rio de Janeiro "Maria Ausiliatrice" (1970-'89).

Come insegnante di materie scientifiche, suor Amália si distinse per la sicura padronanza della materia, la chiarezza dell'esposizione, la pazienza nel ripetere finché tutti gli alunni avessero capito. Attenta e comprensiva, esortava lei stessa a porre domande senza timore. Nessuno mai poté indovinare in lei un malessere o una preoccupazione; sapeva dissimulare, attenta solo alla sua responsabilità d'insegnante.

Teneva con facilità la disciplina in classe, bastava uno sguardo per frenare un disordine o ammonire per un atteggiamento scorretto. Aveva un forte senso della giustizia, non transigeva davanti a un'ingiustizia e quando non era possibile impedirla, ci soffriva e la sentivano dire sottovoce: «Mah, preghiamo...».

La preghiera, autentica e intensa, illuminava e orientava le sue decisioni. Estremamente rispettosa della persona, sollecita e disponibile, dal tratto delicato e gentile, s'irritava raramente, anche nei momenti di forte stanchezza.

Suor Amália è sempre rimasta legata alla sua famiglia, scriveva spesso ai fratelli e quando poteva trascorreva con loro un fine settimana, portandovi sempre la testimonianza di una vera consacrata. I nipoti raccontano che sarebbero stati tutti curiosi di vederla senza abito religioso, ma lei non diede mai loro questa soddisfazione.

Visse gli ultimi anni nella casa di Niterói. Non aveva mai mostrato paura della morte e quando venne la sua ora, seppe restare serena, pronta a consegnarsi al Signore, abbandonata alla sua volontà. Non si sa quale malattia l'abbia portata alla fine. Si sa solo che, senza alcun lamento, l'11 gennaio 1992 si spense come una candela che si consuma in silenzio.

Suor Barry Mary

di John e di Broderick Brigida
nata a Croom (Irlanda) il 16 novembre 1935
morta a Dublin (Irlanda) il 12 marzo 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1955
Prof. perpetua a Limerick (Irlanda) il 5 agosto 1961

Mary nasce in campagna, dove i genitori hanno un'azienda agricola molto fiorente. È la seconda di cinque figli, di cui uno muore a pochi anni di età. Anche la sorella Kathleen[1] diventerà FMA. In famiglia i figli vengono educati ad aiutare le persone, a lavorare con impegno e, soprattutto, ad amare Dio.

Non sono pervenute notizie della sua vita prima dell'entrata nell'Istituto, salvo il racconto di suor Mary Linch che condivide la sua esperienza di insegnante: «La scuola e le lezioni non hanno presentato nessun problema per Mary, ha sempre ottenuto ottimi risultati e già a 13 anni aveva completato brillantemente i corsi della scuola di base. In quel tempo, la scuola secondaria non era facilmente accessibile come adesso. Molti genitori non facevano proseguire gli studi ai loro figli, ma, quando noi FMA abbiamo aperto la scuola secondaria nella casa di Limerick, la mamma è stata tra le prime ad iscrivere le sue figlie. Già a quell'età Mary desiderava donarsi a Dio. Insieme a lei c'erano altre compagne con lo stesso ideale. Ho avuto il privilegio di essere insegnante di questo gruppo e posso dire, senza esitazione che Mary spiccava nelle materie che insegnavo io: irlandese, storia e matematica. Aveva un talento eccezionale per la matematica e dimostrava un'abilità a cogliere e applicare anche gli elementi più difficili del programma. Questo era per me un bel sollievo nel mio lavoro, a volte monotono, di correzione dei compiti. Il lavoro di Mary era sempre presentato in modo ineccepibile».

Nel 1951 è tra le ragazze fortunate che vanno a Roma per le celebrazioni della canonizzazione di madre Mazzarello e questa visita le rimane impressa per la gioia che le procura. Nel 1952 Mary chiede di iniziare l'aspirantato a Limerick. Una sua compagna così la ricorda: «Quando nel mese di maggio del 1952 entrai nella casa di formazione a Limerick, Mary era già là: era una ragazza gentile e allegra di 16 anni, seriamente impegnata

[1] Suor Kathleen è vivente nel 2016.

nel seguire la sua vocazione. Io avevo 22 anni e sentivo molto la mancanza della mia famiglia. A lei, che con me riordinava al mattino alcuni ambienti comunitari, comunicai questa difficoltà e mi aiutò a comprendere meglio la vita religiosa. Si mostrava capace di accogliere le mie confidenze senza mai essere indiscreta. In mezzo alle sue compagne, Mary era sempre contenta e pronta ad aiutare. Nessuno ricorda di averla sentita lamentarsi per il troppo lavoro e perché spesso le veniva chiesto di sostituire anche altre persone».

Nel secondo anno di noviziato viene inviata in Italia, nel noviziato internazionale di Casanova e torna in Irlanda dopo la professione, nel 1955, arricchita da una conoscenza più profonda dell'Istituto e del carisma, oltre che da una discreta comprensione della lingua italiana.

In quel periodo le scuole delle FMA in Irlanda sono all'inizio, manca personale preparato e suor Mary, insieme ad altre tre consorelle, viene inviata al Careysfort College per conseguire il diploma per insegnare nella scuola elementare. Una suora descrive quel tempo: «Durante le vacanze suor Mary condivideva il lavoro e la missione educativa della comunità. Era felice, equilibrata e sempre serena. Era una donna di preghiera e ha lasciato questa sua impronta nella vita dei fanciulli dell'oratorio che assisteva durante l'estate».

Dopo il diploma, insegna per alcuni anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Limerick. Suor Mary in breve tempo si adatta positivamente al suo nuovo ruolo e sa comunicare in modo efficace con gli alunni, con i ragazzi che incontra alla catechesi e con i genitori. Nel suo apostolato raggiunge anche gli adolescenti. Una suora della comunità scrive: «Anche se suor Mary ha vissuto una vita religiosa osservante e un po' rigida, era un'educatrice molto amata dagli adolescenti. Con suor Mary condividevano i loro problemi e lei aveva quella larghezza di cuore che le permetteva di ascoltarli, di accettarli e di essere sempre pronta ad accoglierli ogni volta che tornavano a trovarla, per chiedere consigli, per cercare conforto o condividere avvenimenti lieti o tristi».

Un'altra ricorda l'amicizia con suor Mary come uno dei doni più preziosi della sua vita: «Con lei si poteva dialogare a lungo sapendo che non avrebbe mancato mai di carità; si poteva parlare con lei di tutto ciò che succedeva nell'Istituto, sicure della sua profonda lealtà e rettitudine; si poteva parlare con lei di Dio, della Madonna e di tutto ciò che era vita spirituale, con apertura di cuore e senza il minimo imbarazzo».

Nel 1972 è nominata direttrice a Dublin, poi svolge compiti amministrativi nella stessa casa per due anni e nel 1980 è nuovamente direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Limerick. È ricordata per l'accoglienza, la simpatia e ancor più per la vicinanza cordiale alle consorelle in occasione di sofferenze e lutti.

Dopo una breve sosta a Limerick (1984-'85) in riposo, dopo aver concluso il suo servizio di responsabile della comunità, viene trasferita come insegnante nella Casa "N. S. Regina d'Irlanda" della stessa città, ultima tappa della sua vita fedele e generosa.

Suor Mary, che mai è stata ammalata in vita sua, non fa caso al gonfiore del viso che, nei primi mesi di 1991, alcune consorelle notano. Dopo le vacanze estive, prima della ripresa delle lezioni, si sottopone ad una serie di esami che mostrano la necessità di asportare dal collo una ghiandola ingrossata. La biopsia rivela la presenza di un tumore, che coglie tutti di sorpresa, anche lo stesso medico. Suor Mary spera di poter riprendere l'insegnamento, ma il male progredisce rapidamente e le impedisce di svolgere attività che le richiedono un impegno costante.

Una suora della sua comunità descrive così suor Mary: «Era calma, serena con il solito sorriso e coltivava la certezza di poter recuperare la salute e tornare di nuovo alla scuola, però i periodi che trascorreva all'Ospedale "S. Luca" erano sempre più frequenti e prolungati e le medicazioni dolorose, ma lei continuava a sperare senza mai lamentarsi».

La sua direttrice ci riferisce degli ultimi mesi della sua vita: «Suor Mary ed io eravamo molto vicine in quel periodo. Sovente l'accompagnavo in ospedale e, trascorrendo con lei parecchio tempo, ho potuto apprezzare la sua saggezza, la pazienza e la capacità di guardare con fiducia e serenità anche le situazioni più complesse. Quando si sentiva un po' meglio, andavamo insieme a fare una breve passeggiata nel parco o in città. Partecipava volentieri alla vita comunitaria e, quando poteva, preparava un dolce dalla ricetta segreta che era molto gradito a tutte».

Nel mese di ottobre suor Mary è trasferita al "Mater Hospital" per un esame particolare, perché, a causa di un'infezione, non sopporta più la chemioterapia e non riesce a nutrirsi normalmente. Alterna periodi di miglioramento ad altri in cui le forze si fanno sempre più deboli. Nonostante il suo coraggio e la sua fortezza d'animo, ogni giorno la sofferenza aumenta.

Dopo Natale il braccio sinistro si gonfia molto e la speranza di una ripresa sembra allontanarsi. Suor Mary si reca a visitare

la sua famiglia durante le vacanze natalizie, con gioia di tutti, ma anche con il presentimento che per lei non ci sarà guarigione. Non parla della sua situazione, però è cosciente della gravità del suo stato di salute.

L'amore a Gesù Eucaristia, centro della sua vita, continua ad essere vivo in lei anche ora. Trascorre tutto il tempo che può in cappella e le suore le affidano intenzioni di preghiera, che assicura di presentare al Signore.
La direttrice attesta ancora: «Vedendola in quegli ultimi giorni, costatavo come la sua persona era stata spogliata di tutto: non poteva più insegnare, non poteva più guarire, non poteva più indossare l'abito religioso al quale era affezionata; fisicamente era ridotta molto male. Era spoglia di tutto. Eppure era lei che ci faceva coraggio e ci consolava».

Il 12 marzo 1992 suor Mary, all'età di 56 anni, lascia questa terra per celebrare in cielo la festa dell'alleanza con Dio che l'ha chiamata e colmata di amore e al quale lei è rimasta sempre generosamente fedele.

Suor Bartolotti Antonietta

di Benedetto e di Lastrucci Clorinda
nata a Campiglia Marittima (Livorno) il 15 febbraio 1897
morta a Livorno il 29 giugno 1992

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Suor Antonietta apparteneva a una famiglia benestante, ricca di figli e di fede, esemplare nel paese di Campiglia Marittima per il suo impegno cristiano. Antonietta frequentò a Genova, ospite di una zia, l'Accademia d'Arte e ne conseguì il diploma con ottimi voti. A 33 anni iniziò il postulato a Livorno e nel 1932 fece la professione religiosa. Una suora compaesana la ricorda negli anni Trenta. Suor Antonietta era amica della sua mamma, che conduceva con sé la piccola ad assistere alla sua vestizione e professione. Alla sua prima Comunione suor Antonietta le regalò un'immaginetta su cui aveva scritto: "Vivi sempre con Gesù e sotto lo sguardo di Maria Santissima". La ricorda ancora quando tornava a Campiglia dai suoi, sempre sorridente, affabile, gen-

tile. Suor Antonietta conservò sempre un grande affetto verso la sua famiglia. Quando i suoi cari gradualmente vennero a mancare, mantenne i contatti con nipoti e pronipoti.

Dopo la professione, dal 1932 al 1936, fu insegnante di disegno a Livorno e fino al 1964 a Montecatini. Era ricca di doni e di creatività artistiche, una pittrice nata. Il pennello nelle sue mani creava meravigliosi volti di Madonne e di Angeli, incantevoli quadretti di natura ammirati e graditi a consorelle e amici. Le alunne erano attirate dal suo lavoro e dal suo tratto: non imponeva, ma suggeriva, consigliava, lasciava lavorare, "pasticciare" e provare. Ogni realizzazione era da lei incoraggiata col suo sorriso di benevolenza. Era con loro, oltre che nella scuola nel cortile e nel refettorio. Passava con disinvoltura dal pennello alla scopa, all'assistenza, alla preghiera. Amava l'oratorio e seguiva anche le exallieve. Si faceva aiutare dalle alunne a programmare iniziative e attività nell'oratorio.

Un'exalunna, formata da lei nel campo artistico, divenuta FMA si trovò con suor Antonietta a Montecatini nel 1962, insegnante nelle classi elementari e di educazione artistica nella scuola media. Le suore e le ragazze preferivano i suoi lavori pittorici perché più moderni. Suor Antonietta non si mostrò malcontenta di questo, anzi la incoraggiava, la consigliava, la aiutava rispettando il suo stile. Era sempre serena, tranquilla, silenziosa. A volte si inquietava e diventava rossa rimproverando le ragazze per il disordine e l'indisciplina, ma subito ritornava se stessa. Da autentica toscana era lepida ed amava le battute scherzose. Quando a Montecatini fu nominata vicaria, ebbe da soffrire, perché si esigeva da lei ciò che non corrispondeva alla sua personalità di artista. Un giorno le consorelle risero di lei perché, dovendo accompagnare alla stazione un gruppo di ragazze dirette a Livorno, le fece salire sul treno in partenza per Firenze!

Nel 1964 tornò a Livorno e dal 1973, per limiti di età, lasciò la scuola dedicandosi all'assistenza, alle supplenze e continuando nella sua attività artistica. La sua serenità, il suo amore alla vita comune e alle superiore erano un esempio per le giovani suore. In ricreazione teneva allegra la comunità raccontando episodi simpatici della sua infanzia e giovinezza.

Nella Casa "Santo Spirito" di Livorno, dove si trasferì nel 1991, andava spesso in infermeria a trovare le suore anziane e ammalate per portar loro la sua nota umoristica e allegra. Riusciva a far sorridere una consorella chiusa in se stessa e a condurla a passeggio.

Il suo amore alla Madonna risaltava nelle sue preghiere e nelle immagini uscite dal suo pennello. Nella sala mariana in Casa generalizia si può ammirare la riproduzione della Madonna di Montenero patrona della Toscana.
La rottura del femore costrinse suor Antonietta all'immobilità. Trascorse questo tempo doloroso nella preghiera, accogliendo con gioia e con il sorriso quanti andavano a visitarla. E così serenamente com'era vissuta il 29 giugno 1992 lasciò la comunità per andare a contemplare, non più con l'immaginazione, ma dal vivo il volto di Maria.

Suor Bermeo Zoila Rosa

di Adolfo e di Rodríguez María Luisa
nata a Chunchi (Ecuador) il 21 settembre 1900
morta a Quito (Ecuador) il 22 maggio 1992

1ª Professione a Cuenca il 24 settembre 1926
Prof. perpetua a Chunchi il 24 settembre 1932

Suor Rosita, come affettuosamente la chiamavano, si può definire una violetta nel giardino salesiano: piccola di statura, umile e nascosta agli occhi del mondo, dolce e sorridente, con un cuore tutto bontà, sempre disposta all'accoglienza e al dialogo.
Nacque in una famiglia profondamente cristiana, dove trovò il terreno propizio al fiorire della sua vocazione. Tanto più che proprio in casa sua furono accolte le prime FMA, come un dono del cielo. Vi rimasero finché non fu terminata la costruzione della loro casa.
Chunchi era la sede dove giungevano le prime missionarie e là suor Rosita conobbe suor Maria Troncatti, ora beata, che iniziò appunto in quella casa la sua attività come infermiera del corpo e dello spirito. Rosita fu una delle prime vocazioni maturate nel clima mornesino di quell'ambiente. Dopo il postulato in quella comunità, passò a Cuenca per il noviziato e là emise i primi voti.

Giovane professa, suor Rosita rimase alcuni anni a Chunchi e a Riobamba come maestra della scuola elementare, impiegando a servizio della sua missione educativa le belle qualità di cui era dotata. Il ricamo, il disegno, la pittura esprimevano la sua sensibilità di artista con creazioni geniali: quante tovaglie, conopei,

immagini si conservano che uscirono dalle sue mani! Specialmente nel volto della Madonna, soffuso di tenerezza, riusciva a imprimere il suo sentimento di affetto filiale alla Vergine Maria.

Dal 1930 al 1940 lavorò nel "Pensionato Astudillo" di Cuenca come insegnante di ricamo e pittura. In seguito ritornò con lo stesso compito a Riobamba dove lavorò per circa 20 anni, poi continuò lo stesso incarico nella casa di Cunchi fino al 1972.

Era lenta nel lavoro, perché faceva tutto con ordine e accuratezza, tendendo alla perfezione. Con molta pazienza educava anche le allieve alla ricerca della perfezione. C'è chi attribuisce al suo esempio lo sbocciare della propria vocazione.

Si può dire in verità che suor Rosita cercava sempre, solo e in tutto il Signore. Fare della volontà di Dio il proprio alimento non era per lei parola convenzionale!

Una volta, essendo addetta alla sacrestia, trasportando dei banchi in cappella suor Rosita cadde malamente, ma non fu data importanza alla cosa, sebbene risultasse in seguito una frattura alla gamba. Lei sopportò senza lamento per tre mesi, senza accusare nessuno, dicendo solo: «Sto male, ma mi dicono che non è niente». Fu necessaria un'operazione, che affrontò con grande pazienza e coraggio.

Trascorse gli ultimi 20 anni della sua vita nella Casa "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá. Finché poté, cercò di rendersi utile in casa e tutto intorno a lei brillava per la pulizia. Aveva sempre cercato l'ordine e la nettezza fino allo scrupolo!

Nell'ultima malattia, quando ormai non poteva più muoversi dal letto, le piaghe tormentavano il suo esile corpo, ma non uscì mai un lamento dalle sue labbra. A chi le domandava come stesse, rispondeva sorridendo con una sfumatura di amabile ironia: «Io sto bene, e lei?». Era sempre contenta di tutto, riconoscente per ogni minima attenzione, finché s'indebolirono le sue facoltà mentali. Si spense lentamente come una candelina che si consuma. Il suo cuore, però, da tempo abitava in cielo!

Il 22 maggio 1992, fu chiamata dal Signore a godere per sempre del suo amore e della presenza di Maria Ausiliatrice in Paradiso.

Suor Berrino Maria

di Giovanni e di Rosso Lucia
nata a Buttigliera d'Asti (Asti) il 29 maggio 1908
morta ad Agliè (Torino) il 25 aprile 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Prima di entrare nell'Istituto delle FMA Maria esercitava l'attività di sarta. Il 30 gennaio 1932 fu ammessa al postulato a Torino. Visse i due anni di noviziato a Casanova dove emise i voti nell'anno della canonizzazione di don Bosco.

Dopo la professione, lavorò per un anno nel laboratorio della Casa "Madre Mazzarello" di Torino e fu guardarobiera a Rapallo fino al 1940. Passò poi a Casale Monferrato "Sacro Cuore" e "Maria Ausiliatrice" dove fu anche sacrestana. Nel 1945 trasferita a Limone Piemonte, fu incaricata del guardaroba e della lavanderia (1945-'49 – 1951-'52), poi per due anni fu assistente ad Alessandria (1949-'51). Nel 1952 fu mandata a Castelnuovo Don Bosco dove lavorò nel laboratorio a servizio dei confratelli salesiani fino al 1986.

Carattere deciso, tenacemente volitivo, suor Maria sapeva quel che voleva e con grande determinazione arrivava dove voleva arrivare. Difficilmente cedeva quando una cosa le sembrava giusta o necessaria. Ma quanta sensibilità dietro quel volto serio, quell'aspetto apparentemente burbero! Quando, confrontandosi con la parola di Dio, si accorgeva di avere sbagliato, i suoi sinceri atti di umiltà la rendevano particolarmente cara. Sapeva in bel modo chiedere scusa e cercava di moderare la sua impulsività.

Era generosa e sempre pronta, senza farsi pregare, a rendere un servizio. Molto attiva nei lavori domestici, non lo era meno nell'apostolato. L'oratorio festivo e il laboratorio con le mamme la videro intrepida missionaria del Vangelo, che annunciava con gioia e convinzione. Intelligente e intuitiva, non risparmiava fatiche per attirare le giovani e non esitava a bussare alla porta di chi poteva aiutarla a beneficare i poveri e le missioni. Le exallieve dell'oratorio di Castelnuovo Don Bosco la ricordano con affetto e riconoscenza.

Non le mancarono difficoltà e prove dolorose: prima fra tutte la necessità di assistere la mamma cieca, morta più che centenaria. Serbò sempre riconoscenza per aver ottenuto di poter

trascorrere in famiglia il tempo che le fu necessario, ma quanto le costò la lontananza dall'Istituto durata cinque anni!

Rientrata in comunità, riprese con rinnovato ardore le sue attività, finché la malattia non la costrinse a fermarsi. Per una grave forma di artrosi dovette subire un intervento chirurgico a un ginocchio. Fu l'inizio di una serie di disturbi che la tormentarono a lungo. Sopraggiunto un infarto e trascorsi parecchi giorni in sala di rianimazione, appena fu in grado di tornare a casa cercò di rendersi utile con la sua grande forza di volontà. Dopo soli 12 giorni fu necessario un altro ricovero all'ospedale di Chieri. Per la cattiva circolazione, la gamba destra era andata in cancrena e la si dovette amputare. Suor Maria, ormai ottantenne, dimostrò un coraggio straordinario e non esitò a dire: «Sì, Padre, perché così piace a te».

Dimessa dall'ospedale e accolta nella casa di Agliè, la si vedeva aggirarsi per i corridoi intenta agli esercizi di riabilitazione suggeriti dai medici che l'avevano curata. Finì con l'usare la carrozzella che guidava con disinvoltura nei vari ambienti. Non si lasciò abbattere perché amava la vita e aveva una grande voglia di lavorare.

Durante la lunga dolorosa malattia si notò in suor Maria una meravigliosa trasformazione: lei, sempre così focosa, divenne calma, docile, serena. Tutte le mattine si recava in cucina a pulire la verdura. Lavorava con alacrità, e intanto recitava con fervore rosari e coroncine al Sacro Cuore di Gesù. Parlava poco, ma si capiva che era in un dialogo continuo con Dio. Libera dalla cucina, impiegava il tempo leggendo riviste, giornali, stampa cattolica. Dilatava il cuore agli interessi della Chiesa e del mondo e ne faceva motivo di preghiera e di offerta. Dedicava molto tempo all'adorazione del Santissimo Sacramento, dalla tribuna della Chiesa vicina alla sua camera. Sempre contenta e grata di tutto, diceva: «Le infermiere hanno già tanto lavoro, finché posso devo essere autonoma».

Andò avanti così per alcuni anni finché una grave polmonite ne stroncò la robusta fibra. Aveva 84 anni di età. Era il 25 aprile 1992 e la Chiesa era tutta immersa nella gioia pasquale.
Il cugino sacerdote, durante la Messa funebre, ricordò la riconoscenza che suor Maria aveva sempre nutrito per l'Istituto, dal quale diceva di aver ricevuto il centuplo in questa vita.

Suor Besana Rosa

di Angelo Felice e di Cazzaniga Giovannina
nata a Monza (Milano) il 19 gennaio 1910
morta a Triuggio (Milano) il 5 febbraio 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Suor Rosa diceva che la sua famiglia e la parrocchia, i soli luoghi da lei frequentati, furono gli ambienti dove maturò la sua vocazione. La famiglia, con otto figli, di cui lei era la maggiore, aveva davvero i requisiti per contribuire a una maturazione precoce. Il babbo contadino a stento riusciva a mantenere tutti, perciò Rosa a 12 anni, dopo la scuola elementare, fu avviata al lavoro in una fabbrica di tessitura. A 15 anni, però, la morte della mamma le richiese di sostituirla nell'educazione di fratelli e sorelle. Gli impegni della vita domestica e la frequenza della parrocchia assorbirono così le energie della sua giovinezza.
Intanto fratelli e sorelle crescevano e Rosa, quando capì che essi non avevano più bisogno di lei, decise di realizzare il sogno a lungo accarezzato: essere religiosa tra le FMA. Aveva 24 anni quando chiese di entrare nell'Istituto, sostenuta dal parroco che la presentava come "ottima sotto ogni rapporto".

Iniziò il postulato a Milano nel 1934 ed emise la prima professione a Bosto di Varese nel 1936. Una sua compagna di noviziato ricorda di essere stata colpita dal suo abituale sorriso e dal saluto cordiale che esprimeva il desiderio di comunicare, anche se era di poche parole. Sempre generosa e disponibile, era umile e cercava di nascondere i suoi meriti.
Trascorse i primi anni dopo la professione, dal 1936 al 1940 a Milano, nel pensionato per signorine in via S. Andrea come cuciniera, stimata per la sua cordialità e discrezione. Le pensionanti ricorrevano a lei con libertà, sicure di essere ascoltate ed esaudite nelle loro richieste. Suor Rosa, in tutte le case a cui la chiamò l'obbedienza, si dedicò alla cucina fino agli ultimi anni della sua vita.

Nel 1940 lavorò a Tirano (Sondrio), una casa ricca di opere, tra cui il ricovero di mendicità, che accoglieva i senza-tetto o gli abbandonati dai parenti, privi di tutto, specialmente di affetto. Suor Rosa era per tutti una cuoca specialmente, che forniva con il cibo le sue tenerezze di mamma.

Nel 1945 passò nella casa di Legnano, poi per due anni nel noviziato di Contra di Missaglia. Dal 1948 al 1955 a Cusano Milanino Convitto "Gerli" dedicò il suo lavoro alle numerose convittrici che, lontane da casa, godevano della sua bontà materna.

Nel 1955 le fu richiesto il cambiamento alla casa di Cinisello Balsamo, zona Rondinella, a servizio delle consorelle e dei confratelli salesiani. È ricordata da chi le visse accanto per la sua semplicità e il costante buon umore nella vita di comunità che la rendeva partecipe delle gioie e dei dolori degli altri. Nelle ricreazioni offriva il suo contributo di serenità con le sue battute argute che suscitavano ilarità.

Da vera salesiana, amava trovarsi con le bambine della scuola elementare. La direttrice assecondò il suo desiderio assegnandole l'insegnamento del catechismo ad un gruppetto di ragazze. Suor Rosa era competente, perché aveva conseguito nel 1936 il diploma per l'insegnamento della religione nelle scuole parrocchiali. Si preparava con molta diligenza e gioia, ricambiata dall'affetto delle bimbe e avvalorata nel suo apostolato dai sacrifici della giornata e dalla preghiera.

Le venne pure affidata l'assistenza dei bambini che erano in attesa dei parenti all'uscita dalla scuola. Lei li sapeva intrattenere con piccoli giochi e storielle. Poi tornava in cucina, desiderosa che per la cena tutti trovassero il cibo pronto e gradito.

Nel 1963 fu trasferita a Milano "Maria Immacolata". Suor Rosa continuò a donarsi alle consorelle: preveniva i loro desideri, era generosa nel dare e nel far sorridere con battute scherzose. Era intuitiva circa i momenti critici delle persone e arrivava loro con la parola di conforto e di incoraggiamento.

Una suora che doveva occuparsi della scuola serale di taglio e cucito per signorine e signore, non se la sentiva di restare sola in un ambiente aperto e già visitato dai ladri. Suor Rosa le tolse ogni angustia offrendosi a fare da portinaia senza far pesare l'aggravio della sua stanchezza.

Nel 1970 fu trasferita a Clusone per tre anni. I malanni cominciarono a farsi sentire, perciò in seguito passò a Lecco Olate. Dopo 37 anni, lasciò la cucina e si occupò della portineria. Qui la ricordano per il suo tratto cordiale, la trasparenza del suo sguardo mentre ogni giorno sfilavano centinaia di alunne che lei individuava e salutava personalmente con bontà. D'altro canto, lei era sensibile alle attenzioni degli altri commuovendosi fino alle lacrime con la semplicità dei bambini.

Si trascinava ormai con fatica nella cappella per la preghiera

comunitaria e personale. Gli acciacchi aumentavano, le gambe gonfie non la sostenevano più, perciò dal 1984 rimase in riposo.

Nel 1990 fu trasferita nella casa di Triuggio. Le sue facoltà mentali erano ormai molto indebolite. Sensibile, però, alle sofferenze altrui, sostava presso le malate pregando con loro. Il 5 febbraio 1992, la morte la liberò dai limiti della vita terrena donandole la pienezza della vita con Dio.

Suor Boario Elisabetta

di Andrea e di Razzano Rosa
nata a Villadeati (Alessandria) il 29 marzo 1914
morta a Nizza Monferrato il 9 marzo 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Villadeati e precisamente la frazioncina di Zanco, con la sua ondulazione di campi e vigneti, è il paese di suor Elisabetta. La famiglia spicca per onestà, fede e laboriosità. I quattro figli, tre sorelle e un fratello, sono la gioia della mamma e del papà, che è esempio di sacrificio e di impegno nella fede. In casa ci si alza presto e ciascuno ha il suo compito. Il momento più bello è la sera, quando l'affetto familiare si esprime nel confronto e nello scambio cordiale. Elisabetta frequenta la scuola elementare fino alla quarta classe e si abitua ad aiutare la mamma in casa e nei lavori della campagna. Più avanti, frequenta le suore del Cottolengo per imparare il cucito e il ricamo.

Col passare degli anni, il suo sguardo punta al futuro e matura un progetto: consacrarsi al Signore nella vita religiosa. Ma in quale Istituto? Prega intensamente, frequenta con assiduità i Sacramenti e si confida col direttore spirituale.
Una notte sogna don Bosco in una boscaglia. A un certo punto una gran luce trasforma il bosco in giardino e lei ode la voce del santo: «Tu sarai mia figlia!». Elisabetta, turbata e contenta, interpreta il sogno come la voce di Dio. Con l'aiuto del confessore giunge alla decisione di essere FMA.

Nel gennaio del 1935 inizia a Nizza il cammino formativo e il 6 agosto 1937 emette i voti nel Noviziato "S. Giuseppe".

A Casale Monferrato per due anni frequenta la Scuola Magistrale. Lavora poi un anno ad Arquata Scrivia e dal 1940 al 1948 è educatrice nella scuola materna di Asti. È una presenza vivace, creativa, responsabile, equilibrata.

Nel 1948 le superiore le affidano la direzione della casa di Mongardino, ma dopo un anno la nominano maestra delle novizie nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza.
Suor Elisabetta rimane sbalordita dinanzi a un compito che non si aspettava, ma obbedisce. Frequenta un corso di preparazione a Roma e poi eccola serena dove Dio la chiama. Nell'Ispettoria vi è qualche perplessità nei suoi riguardi per il suo temperamento forte, ma lei non si lascia impressionare, si fida della Provvidenza e del suo disegno di amore.
Per le giovani in formazione ci vuole una mano ferma e amorevole insieme e suor Elisabetta possiede queste caratteristiche.

La casa del noviziato è stata lasciata in cattivo stato dai tedeschi e dai repubblichini che l'occuparono durante la guerra. Occorre pulire a fondo ogni ambiente, riattivare l'orto e la vigna. Alle prime ore dell'alba le novizie innaffiano e tolgono erbacce. La maestra è in prima fila: con un grembiulone, lavora il pezzo di terreno più difficile. Ad una certa ora si va in cappella per la meditazione e la Messa. La testimonianza delle novizie è concorde nell'affermare che suor Elisabetta è esigente, ma buona e comprensiva. È austera con se stessa e con le novizie. Non risparmia osservazioni e correzioni, perché desidera formare delle autentiche FMA. Le giovani le vogliono bene, perché nelle sue maniere forti sentono un cuore materno che le capisce, le ama, desidera la loro piena realizzazione come donne e come religiose.

Una suora ricorda commossa che, quando il papà cadde da un'impalcatura incrinandosi alcune vertebre, suor Elisabetta ottenne dall'ispettrice di poter andare per due settimane in famiglia. Le diede un pacchetto con qualche frutto dell'orto; il gesto fece impressione al papà, che cambiò opinione sulle suore.

Dal 1960 al 1974 suor Elisabetta lascia il noviziato e viene nominata direttrice nella casa di Isola d'Asti, poi passa a Bra, Asti e Alba. Una suora dice che nei cinque anni trascorsi nell'orfanotrofio di Asti con suor Elisabetta ha ammirato il suo criterio, l'equilibrio, l'attività ordinata in senso materiale e spirituale. Lavora molto per procurare vestiti adatti alle orfane per i giorni feriali e festivi.
Con un innato senso organizzativo, pensa anche all'aggiornamento: partecipa con le suore ai vari convegni e cerca di far

cambiare mentalità nella conduzione della pastorale giovanile. Con le suore della comunità sa stabilire rapporti cordiali anche se esigenti. Ama le ragazze e moltiplica le iniziative apostoliche con il vivo desiderio di portarle a Dio. Dal 1974 al 1977 ad Acqui Terme è economa e consigliera.

Le superiore le affidano poi il ruolo di economa ispettoriale. Con semplicità e libertà di spirito supera ogni timore e s'immerge nella nuova realtà irta di problemi, lasciandosi guidare dalla fiducia nella Provvidenza di Dio.
Con il suo occhio esperto vede quanto è necessaria la ristrutturazione di certi ambienti non funzionali, privi di comodità, e si industria nel chiedere aiuto alle banche, agli enti assistenziali, ai benefattori. Non risparmia viaggi e spese perché le suore siano aiutate nel loro apostolato con minor disagio.

Non si ferma neppure quando appare sofferente per qualche malessere fisico. Un anno, per il desiderio di portare a termine la contabilità e presentare a tempo il bilancio ispettoriale, trascura i sintomi evidenti e dolorosi di un'appendicite acuta fino ad essere costretta ad un ricovero d'urgenza per la peritonite.

Nel 1988, però, arriva il tempo di fermarsi, lasciare la casa di Nizza e il compito di economa ispettoriale per essere accolta nel Noviziato "S. Giuseppe". Disimpegna il ruolo di economa locale, ma dopo pochi mesi deve arrendersi, insidiata dal morbo di Parkinson. Nel giro di due anni si bloccano i movimenti e la parola, poi tutto il corpo. Lei, tanto dinamica, è costretta a usare la carrozzella ed è bisognosa di tutto. Per tre anni è "crocifissa" ma non si lamenta. Sorride a chi le fa visita e s'immerge nel silenzio delle lunghe giornate e delle notti insonni.

Alla vigilia della novena di San Giuseppe, il 9 marzo 1992, all'età di 77 anni, gli Angeli vengono ad aprirle le porte del cielo perché finalmente contempli il volto di Dio nella beatitudine eterna.

Suor Boeri María

di Antonio e di Bravo Rosa
nata a Santiago (Cile) il 1° dicembre 1914
morta a Santiago S. Bernardo l'8 ottobre 1992

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1943

Suor María aveva ereditato dal padre, ingegnere italiano, fortezza e tenacia, e dalla madre cilena tenerezza e sensibilità. María, nata a Santiago nel 1914, ricevette la Cresima a Panimavida vicino a Linares, dove la famiglia si era trasferita. La mamma morì quando lei era ancora piccola; dovette tuttavia già sostituirla presso la sorella e il fratello minori. Il padre, dovendo assentarsi sovente per il lavoro, decise di affidare il piccolo Giovanni ai Salesiani, e le due bambine, Elsa e María, alle FMA del collegio di Linares. María fu subito di aiuto alle suore che versavano in difficoltà economiche dopo che il terremoto del 1928 aveva distrutto quasi interamente l'edificio. Una suora, per risparmiare, aveva imparato a costruire mattoni coinvolgendo anche le allieve fino a che videro con gioia la costruzione delle nuove aule.
Il signor Boeri, trasferitosi nel 1933 a Santiago, iscrisse le figlie al Liceo "Maria Ausiliatrice" della città. Il figlio Giovanni era già entrato nella Congregazione Salesiana.

María maturò la decisione di seguire la vocazione religiosa, ottenendo il consenso sofferto ma generoso del padre. Nel 1934 iniziò il postulato e, dopo il noviziato, nel 1937 pronunciò i voti della professione. Fu subito insegnante nella scuola elementare a Iquique, felice di dedicarsi alle piccole e alle più grandi nell'assistenza e nell'insegnamento.

Nel 1939 fu trasferita al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago, dove fece anche la sacrestana. In quel tempo si ammalò gravemente, nonostante fosse giovane e robusta, perciò dovette rimanere in cura e in riposo per parecchi mesi. Una suora, che da aspirante nel 1940 aiutava in infermeria, prestò a suor María i servizi che richiedeva. Ricorda che era esigente nel cibo e bisognosa di attenzioni. Si stupì più tardi, quando la incontrava, per la gratitudine e l'affetto che le esprimeva. Suor María soffrì per la malattia, ma anche per il fratello Giovanni che aveva deciso di lasciare la Congregazione Salesiana.

Dal 1941 al 1946 a Santiago "El Centenario", fu insegnante e incaricata delle esterne, dell'oratorio e del catechismo. Nella scuola aveva un'abilità particolare per mantenere la disciplina e favorire così il profitto negli studi. Era insegnante di francese, spagnolo e arti plastiche.
Nel 1947 passò a Talca "S. Teresina". Qui l'incarico dell'oratorio la portava a occuparsi delle giovani più povere e a cercare i mezzi per aiutarle. Per questo coinvolgeva le alunne interne della scuola, che le donavano per i poveri ciò che i genitori avevano portato loro: frutta, dolci e anche denaro. Le stimolava con accorgimenti simpatici a seconda della loro generosità: madrine dell'oratorio, madrine d'onore, madrine di super-onore. Le ragazze, che le volevano bene, andavano a gara per offrirle il massimo che potevano.

Suor María era anche incaricata delle Associazioni mariane. Una suora ricorda che, quando era ragazzina nel gruppo degli "Angioletti", per la sua monelleria suor María le toglieva il nastro e le negava l'avanzamento nell'Associazione. La sua esigenza era fortemente educativa, perché portava le ragazze a migliorare il comportamento e ad impegnarsi nello studio. Come premio per chi era volenterosa insegnava a dipingere quadri ad olio.

A Talca suor María godeva l'affetto e la fiducia della comunità e delle ragazze. Giunsero però anche le prove. La prima fu la morte del fratello Giovanni in tragiche circostanze. Da Santiago l'avvisarono che era grave, ma quando lei volle andare a vederlo, le comunicarono di affrettarsi perché stava già per finire la Messa del funerale. Fu un dolore indicibile soprattutto quando vide sfilare il corteo verso il cimitero senza aver potuto vedere il fratello per l'ultima volta.
Un'altra prova la colpì quando da un armadio scomparve misteriosamente una grande quantità di stoffa che l'economa aveva depositato. Poiché l'unica persona che aveva la chiave della stanza era suor María, si pensò che l'avesse sottratta lei per darla ai poveri. Suor María negò, ma il sospetto rimase con suo grande dolore. Più tardi si chiarì il mistero e si trovarono i colpevoli, che confessarono alla polizia di essere entrati in quell'ambiente a rubare.

Nel 1952 fu trasferita a Santiago Liceo "José Miguel Infante", dove fu insegnante nella scuola secondaria superiore e incaricata dell'oratorio. Nella stessa città passò nel 1964 alla Scuola tecnica "S. Miguel" dove la sua creatività artistica poté esprimersi ampiamente a favore delle giovani. Nello stesso tempo seguiva corsi

di arti plastiche per imparare nuove tecniche. Possedeva il dono della parola facile e convincente e seppe utilizzarlo per istruire, consigliare, confortare. Si conservano lettere di persone che la ringraziano per l'aiuto spirituale da lei ricevuto. Durante le vacanze a Valdivia e Panimàvida animava i villeggianti con la sua allegria, con la preparazione di feste, di giochi e scherzi. Era questo il suo riposo estivo che la faceva ritornare rinnovata ai suoi abituali compiti di insegnamento.

La sua salute, però, andava declinando, e in un ricovero all'ospedale per accertamenti la trovarono senza speranza di guarigione. Si riprese lentamente, ma la colpì la sofferenza per la malattia della sorella Elsa. Desiderò chiedere il permesso di assenza dalla comunità per aver cura di lei, ma l'ispettrice la convinse che non avrebbe potuto esserle di aiuto. La sorella si ristabilì e suor María ritrovò la pace.
L'ultima tappa fu il Liceo "Laura Vicuña" a Santiago La Cisterna, nel 1981. Per alcuni anni fu ancora insegnante e assistente, pur con problemi di salute. Soffrì molto quando dovette lasciare la scuola per limiti d'età, ma seguiva ancora le alunne nelle ricreazioni e dando lezioni di ricupero scolastico.

Nell'agosto del 1992 ricevette l'Unzione degli infermi, unendo la sua bella voce al canto delle consorelle. Venne poi ricoverata nella Clinica dell'Università Cattolica. In seguito fu accolta nella Casa "Villa Mornés" di Santiago dove il suo letto divenne altare per la sua offerta insieme a quella di Cristo. L'8 ottobre 1992 Egli trovò la sua sposa purificata e pronta per entrare nelle nozze eterne.

Suor Bolaños María Ester

di Eleodoro e di Quesada Ester
nata a Heredia (Costa Rica) il 2 luglio 1901
morta a San José (Costa Rica) il 13 aprile 1992

1ª Professione a San José il 15 agosto 1928
Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) il 5 agosto 1934

María Ester era la maggiore di nove figli nati e cresciuti in una famiglia dove i genitori partecipavano ogni giorno alla Messa. Alla sera ci si riuniva tutti insieme in casa per la recita del

rosario. Solo uno dei figli si sposò. Uno divenne sacerdote e fu Vescovo di Alajuela. La mamma visse a lungo con gli altri figli e figlie, tutti con un buon impiego professionale.
María Ester, fin da ragazza, fu insegnante di lavori manuali. Conobbe le FMA nell'oratorio di San José che frequentava assiduamente scoprendo la bellezza della spiritualità salesiana. Aveva 23 anni quando decise di seguire Gesù che la chiamava a donargli tutto per l'educazione delle giovani nel nostro Istituto. Il 24 giugno 1925 fu ammessa al postulato e poi visse i due anni di noviziato che si conclusero con la professione religiosa il 15 agosto 1928.

Lavorò come insegnante di taglio e cucito per quasi tutta la vita. Fu dapprima nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José e, dopo due anni, fu anche assistente delle interne a Granada (Nicaragua). Dal 1932 al 1936 fu ancora insegnante a San Salvador, ad eccezione di un anno vissuto a Chalchuapa (El Salvador). Dopo aver trascorso un breve periodo a Tegucigalpa (Honduras), dal 1938 suor María Ester fu a San Pedro Sula (Honduras) fino al 1943.
Visse un decennio tra le case di San Salvador e Tegucigalpa; poi lavorò nella casa di Guatemala e dal 1958 al 1959 nella scuola a Quetzaltenango.

Nel 1960 venne nominata economa della comunità di Tegucigalpa e, dopo due anni, passò con lo stesso incarico al collegio di San José. Fu in seguito portinaia a Granada, poi tornò a San José disponibile a vari compiti comunitari. Riprese l'insegnamento nell'opera sociale della stessa città fino al 1985.

Chi conobbe suor María Ester notava che era piuttosto austera di aspetto, tuttavia era cordiale e aveva un cuore aperto alla condivisione. Il suo spirito di preghiera e l'amore alla Madonna illuminavano la sua giornata e le davano un tono di serenità e di pace. Era fedelissima al colloquio personale con la direttrice ed era puntale alla preghiera comunitaria.

Anche da anziana, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San José, continuò a tessere, cucire e a ricamare bellissimi lavori che poi venivano venduti per dare un aiuto solidale ai più poveri.
Negli ultimi tempi, soffrì a causa di un ictus che le fece perdere la possibilità di comunicazione, ma poco prima lei aveva detto ad una consorella: «Sono preparata a morire». Infatti la morte, che la raggiunse il 13 aprile 1992, la trovò pronta e vigilante. Si adempì la preghiera che lei stessa aveva composto: «Che io sia, Signore, come le vergini prudenti che ti attendono con la lampada

accesa e piena di olio, perché non abbia timore se tu arriverai improvvisamente». Aveva 90 anni di età.

Il funerale, presieduto dal fratello vescovo, vide una grande partecipazione di alunne, consorelle, exallieve e benefattori. Tutti avevano goduto della bontà di suor María Ester.

Suor Bombaci Maria

di Giovanni e di Puliatti Caterina
nata a Messina il 12 gennaio 1900
morta a Palermo il 20 novembre 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929

Maria nasce da genitori profondamente cristiani e vive un'infanzia serena e tranquilla. Frequenta la scuola elementare e i primi due anni della scuola media. Certamente conosce le FMA nel periodo che precede il terremoto di Messina (1908). Nella città hanno due case con l'oratorio, la scuola materna ed elementare. Superate l'angoscia e la sofferenza indicibile per la morte di migliaia di persone decedute sotto le macerie, le FMA continuano con coraggio e intraprendenza l'apostolato in casette di legno, decorose, ma precarie e prive di ogni comodità. In quell'ambiente di povertà le ragazze respirano un benefico clima salesiano e un grande amore a Maria Ausiliatrice. Una consorella, che ha conosciuto Maria da ragazza, ricordava la sua adolescenza pura e ricca di fervore, che rivelava già un primo orientamento vocazionale e il desiderio di consacrarsi a Gesù.

Nel gennaio del 1921 Maria è accolta nell'Istituto "Don Bosco" a Catania e vive il cammino formativo con la profondità di fede ereditata dalla famiglia. Il 5 agosto 1923 piena di gioia e di entusiasmo emette la professione religiosa nel noviziato di Acireale. Destinata alla casa di Sant'Agata Militello è insegnante di musica, oltre che maestra di taglio e cucito. Svolge queste stesse attività anche a Palermo "S. Lucia" fino al 1927. Lavora poi per un decennio nelle case di Altofonte e Mazzarino. Dopo due anni vissuti a Messina "Don Bosco" e a Piazza Armerina, nel 1940 è a San Cataldo e a Palermo Arenella.

Nel 1943 è trasferita a Pozzallo, poi a Pachino dove resta

fino al 1951. Lavora per un breve periodo a Modica e a Noto e nel 1954 la troviamo di nuovo a Pozzallo fino al 1958. Suor Maria offre dovunque il meglio di sé: lavora con generosità e sacrificio, non si tira indietro nonostante le fatiche e i disagi che i continui spostamenti comportano. Le consorelle sono concordi nell'affermare che è un'anima semplice, anzi qualcuna nota in lei un'ingenuità quasi infantile ed è convinta che abbia conservato l'innocenza battesimale.
Nel 1958 viene nominata direttrice della comunità di Mascali e adempie con molto impegno i suoi doveri di animatrice fino al 1964.

Terminato il sessennio, è vicaria a Biancavilla fino al 1970, e poi rimane nella stessa casa come insegnante di musica. Nel 1979 è trasferita alla casa di Scaletta Zanclea e nel 1982 ritorna a Palermo Arenella dove vi resta per l'ultimo decennio.
In varie case è delegata delle exallieve e dei Cooperatori Salesiani; instaura con tutti un rapporto di apertura e di fraterno coinvolgimento nelle sofferenze e nelle gioie che le vengono confidate.

Dal breve profilo tracciato da suor Grazia Riggi, che fu sua direttrice a Biancavilla, emerge il livello spirituale di suor Maria: «Amava la preghiera e si nutriva di preghiera, per cui chiedeva e otteneva. Si metteva davanti al tabernacolo come un serafino, pregando talvolta a voce alta e con le braccia aperte, con l'atteggiamento di chi parla confidenzialmente con una persona viva, piena di fiducia nel Signore e nella Madonna. Le sue *Ave Maria* erano di fuoco, le giaculatorie incessanti». Con la sua trasparente religiosità suor Maria attira stima e benevolenza; è ammirata per i gesti concreti verso chiunque e si dona soprattutto ai giovani.

Una consorella la descrive rispettosa, gioviale e comunicativa; parla con rispetto delle superiore, scherza volentieri nelle ricreazioni e in comunità instaura rapporti interpersonali sempre cordiali e sereni. Partecipa agli atti comuni dalle prime ore del mattino fino alla "buona notte". Suor Maria sa organizzare la sua giornata con orari precisi in modo da riuscire ad essere disponibile per sostituzioni urgenti, per condividere i momenti più significativi, preparare in occasione di feste piacevoli componimenti, che legge per intrattenere in allegria le consorelle.
Singolare la testimonianza di una suora: «Ricordo con piacere il suo umorismo nell'indirizzo rivolto al predicatore degli esercizi spirituali; con frasi in latino, inglese, siciliano e italiano esprimeva la gratitudine di tutte per il bene ricevuto, infiorando il grazie con tocchi di vita vissuti, che rallegravano molto».

Suor Maria si distingue infatti dovunque per il suo stile socievole e attento; è apprezzata per la freschezza giovanile e per le espressioni che sa rivolgere con efficacia a chi ha il volto triste e preoccupato: «Il Paradiso aggiusta tutto»; «Tutto passa...». Negli ultimi tempi, per motivi di salute, viene esonerata dai soliti incarichi, ma lei non tralascia l'arte del ricamo e realizza con geniale creatività fino a 90 anni lavoretti originali, che le danno gioia e soddisfazione.

Quando a causa della rottura del femore suor Maria è costretta all'inazione, sopporta silenziosamente le sofferenze fisiche e intensifica la preghiera per i sacerdoti, per le vocazioni, per il buon esito dell'apostolato affidato alle consorelle, per coloro che si prendono cura di lei. Non si lamenta neppure durante il ricovero in ospedale, edificando i medici e le infermiere.

Sofferente per le piaghe di decubito, suor Maria dopo la medicazione ripete con tono soave: «Grazie, Gesù, come hai rinfrescato me, tramite questa mia sorella, così rinfresca tu le anime del purgatorio». Se le chiedono come sta, risponde: «Benino!».

Nella fase finale dell'esistenza terrena si abbandona più intensamente nelle mani del Padre, pregando il rosario con la comunità che sta attorno al suo letto. All'alba del 20 novembre 1992 conclude la lunga vita di fedeltà e di carità, ripetendo invocazioni che suggellano la sua costante unione con Dio: «Gesù, tu sei in me ed io in te, resta sempre con me. Maria, Madre mia, fiducia mia».

Suor Bonizzoni Felicita

di Francesco e di Comanduli Armellina
nata a Credera-Rubbiano (Cremona) il 4 dicembre 1911
morta a Bosto di Varese il 14 aprile 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Felicita nasce in una famiglia profondamente cristiana dove i genitori la educano ad una fede solida. Frequenta regolarmente la scuola elementare con risultati lodevoli. A 12 anni di età non potendo proseguire gli studi, si rende utile in casa e in seguito,

per dare un contributo economico alla famiglia, lascia il paese dove manca il lavoro con la speranza di trovare altrove un'occupazione. È in possesso del certificato di buona condotta che il parroco ha scritto per lei e viene assunta come operaia presso uno stabilimento di Legnano. Ha così l'opportunità di essere ospitata nell'annesso convitto diretto dalle FMA.

Avvicinando le suore desidera studiarne lo spirito perché vuole discernere che cosa Dio vuole da lei. Percepisce subito di essere immersa in un clima sereno e benefico e decide di diventare come loro «disponibile e attenta alle esigenze degli altri, specie dei giovani».

Il 31 gennaio 1931 è ammessa al postulato e fa la vestizione a Milano. Continua il percorso formativo nel noviziato di Bosto di Varese e il 6 agosto 1933 suor Felicita emette i voti, felice della sua consacrazione religiosa. Lo conferma una consorella ricordando le parole pronunciate da lei quel giorno: «Il più bello, il più desiderato in cui Gesù ha manifestato tutto il suo amore per me».

Da neo-professa ritorna a Milano per gli studi (1933-'36) e dopo tre anni consegue prima il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di grado preparatorio, poi il diploma per l'insegnamento della religione nelle classi elementari. La preparazione spirituale e scolastica consente a suor Felicita di mettere a servizio della scuola materna le proprie abilità e per circa 35 anni è educatrice in varie case: Belledo di Lecco (1936-'40), Castellanza "S. Luigi" (1940-'47), Arnate (1947-'53), Bosto di Varese (1953-'61), Busto Arsizio "S. Giovanni Bosco" (1961-'67) e Varese "S. Carlo" (1967-'71).

Le suore sono concordi nell'elogiare l'azione educativa di suor Felicita tra i bimbi, il suo apostolato fecondo tra le oratoriane, la sua operosità instancabile, la pazienza nel correggere, la ricerca del meglio in ogni occasione.

Verso la fine di questo lungo cammino, avvengono nella Chiesa e nell'Istituto cambiamenti notevoli grazie al soffio dello Spirito suscitato nel Concilio Vaticano II i cui criteri di rinnovamento coinvolgono anche i religiosi. Suor Felicita è interessata agli orientamenti ecclesiali e, per acquistare maggiore credibilità in ambito culturale, partecipa ad alcuni corsi di aggiornamento riguardanti l'educazione e la didattica per l'infanzia. Suor Ettorina Mariani costata di aver imparato da lei a tradurre salesianamente nel quotidiano il modo di comunicare con i bambini.

Nel 1971 le superiore, riconoscendo le sue abilità di anima-

zione, la nominano direttrice della comunità di Jerago, dove rimane fino al 1974. Vive lo stesso servizio di autorità per un sessennio nella casa di Biumo Inferiore e per altri due anni (1981-'83) ancora a Jerago.
I pochi ricordi di questo periodo si riferiscono in particolare al superamento continuo che implica l'accettazione di mentalità diverse. Talvolta si scontra con una consorella che riconoscerà in seguito: «Eravamo croce una all'altra... e ciò che è stato croce sia ora per lei risurrezione». Altre consorelle apprezzano della direttrice l'affabilità e la disponibilità ad ogni situazione di bisogno.

Nel 1983 suor Felicita è chiamata nella comunità di Luvinate in aiuto alla scuola materna. Dà il suo apporto in atteggiamento di serenità, di silenzio operoso e di fiducia nel Signore esprimendo in alcune preghiere sofferenze morali per il cambio di abitudini e per difficoltà di relazioni.

Trasferita dopo due anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bosto di Varese, vi rimane fino al termine della sua esistenza terrena. Si occupa della portineria, accoglie le persone con cordialità e con il suo abituale sorriso. Una consorella scrive: «Manifestava la sua gioia con la voce, con il comportamento gentile e per ciascuno aveva la parola pronta per la giornata: una parola di pace per quanti si presentavano alla porta: il postino, i poveri, i genitori dei bambini. Trattava tutti con rispetto e con signorilità senza preferenze».

La descrizione dell'infermiera, suor Elisabetta Oldani, presenta alcuni aspetti della figura di suor Felicita, che alterna il meritato riposo con tempi dedicati alle consorelle: «Sorella, madre, salesiana fino in fondo, la si vedeva con la corona del rosario in mano o intenta alla lettura e, appena il servizio di portinaia glielo permetteva, correva in cappella. Era la prima al mattino ad adorare Gesù, ad invocare Maria. Riceveva l'Eucaristia con trasporto di fede, che traduceva in amore concreto per il prossimo. Si preoccupava di me, del mio cammino verso Dio e delle mie fatiche».

La stessa suora fa notare che suor Felicita estende la sua carità alle suore malate talvolta noiose o scostanti, ai laici e alle exallieve, che la considerano un dono. Sono in molti a ripetere: «A lei dobbiamo molto». In una preghiera da lei scritta, specchio della sua ricchezza interiore, si scoprono le costanti di un itinerario spirituale: «Signore, fa' che trascorra ogni giorno della vita che tu mi vorrai concedere in ringraziamento per le molteplici

grazie che mi hai concesso e con l'aiuto di Maria fa' che corrisponda generosamente al tuo immenso amore dimenticando me stessa, cercando solo il bene degli altri, in particolare delle consorelle con cui condivido la mia giornata» (Pella, 26 giugno 1989).

Vive l'ultimo tratto del breve periodo d'infermità nell'abbandono al volere divino, nella povertà e nel distacco. Non potendo più comunicare il proprio pensiero per la perdita della parola, suor Felicita rivela la profondità interiore con segni di riconoscenza per le cure che riceve e con uno sguardo espressivo nell'attesa ormai imminente d'incontrare Gesù in cielo. Ha 80 anni e quel giorno, il 14 aprile 1992, è il martedì santo e suor Felicita, il cui nome è un messaggio di festa, anticipa la celebrazione della Pasqua eterna.

Suor Brucato Maria

di Francesco e di Vicari Rosa
nata a Sant'Agata Militello (Messina) il 13 dicembre 1900
morta a Haledon (Stati Uniti) il 4 luglio 1992

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1929
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1935

Maria proviene da una famiglia composta da due fratelli e tre sorelle. Prova tanta gratitudine per la presenza di due zii sacerdoti, uno dei quali influisce sulla sua vita cristiana e sul discernimento della vocazione. Cresce in un ambiente dove si respira la spiritualità mariana, nata con lei come scriverà in una pagina dedicata alla Madonna ed espressa nella recita quotidiana del rosario: «Fin dall'infanzia i miei occhi si sono specchiati in quadri e statue di Maria Immacolata». In seguito impara a venerare l'"Ausiliatrice dei cristiani" con l'arrivo delle FMA nel suo paese, i cui abitanti non solo la considerano vera Madre, ma diffondono immagini e medaglie.

Racconta che, per sua intercessione, guarisce miracolosamente da gravi disturbi ben due volte e nel frattempo percepisce nell'animo il desiderio di consacrarsi al Signore. Dopo aver conosciuto le FMA, frequenta la scuola di ricamo e incontra suor Cristina Silenzio, che è la sua maestra e l'aiuta a conoscere la

volontà di Dio nel cammino da intraprendere. La svolta decisiva avviene quando la rivedrà in America, dove Maria emigra con alcuni familiari e scopre che a New York, loro residenza, le suore aprono una casa e sono pronte ad accoglierla. Sa anche che nella parrocchia i confratelli salesiani compiono la loro missione con zelo e raccomandano al popolo di rivolgersi alla Vergine in ogni bisogno.

«Perché non unirmi a quelle care religiose? – si chiede Maria –. Allegria e spirito salesiano mi furono di sprone, feci domanda e con mia sorpresa – perché mi sapevo indegna – fui accettata dall'ispettrice». Nel gennaio del 1927, accompagnata dal papà, entra come postulante a Paterson, poi è ammessa al noviziato e, concluso il percorso formativo, il 29 agosto 1929 suor Maria fa la professione. Si manifesta subito affezionata, semplice, giudiziosa ed è chiamata ben presto a svolgere la mansione di cuciniera in parecchie comunità dell'Ispettoria.

Per circa 38 anni presta ovunque un servizio prezioso dedicandosi a lavori domestici e intanto incoraggia in modo affabile migranti e parenti delle alunne, che trovano la sua stessa difficoltà nell'imparare l'inglese.

Dal 1929 al 1939 lavora a North Haledon e nelle due case di Paterson; passa poi a Ybor City e, dopo tre anni, torna a Paterson "S. Antonio" dove resta fino al 1950.

Donna di ascolto e di comprensione, riesce a far ritornare molte persone alla Chiesa e ai Sacramenti esercitando un apostolato fatto con amore ed esteso a tutti. Un esempio di bontà viene riportato da una Cooperatrice salesiana della parrocchia di S. Antonio a Paterson: «In uno dei giorni più freddi stavo sulla strada aspettando l'autobus. Suor Maria m'invitò in casa per porgermi una tazza di caffè caldo e per dirmi una buona parola; sono uscita riscaldata nell'anima e nel corpo».

La troviamo poi per brevi periodi nelle case di Roseto, Easton e Atlantic City.

Suor Theresa Kelly non dimentica che da giovane nella casa di Roseto (Pennsylvania) aveva sentito un "buon giorno" speciale rivolto da suor Maria a chi portava il latte ogni mattina: «Grazie, il Signore ti benedica! Buona fortuna». Altre suore giovani della sua comunità rimangono colpite dall'accortezza nel cucinare pasti appetibili e una di loro, suor Caterina Altamura, scrive: «Suor Maria si preoccupava per la nostra salute, così ci preparava un buon pranzo. Era elemento di pace e di gioia: durante la ricreazione raccontava barzellette e aneddoti umoristici, molto

originali perché parlava un po' in inglese imperfetto e un po' in italiano, ci faceva gustare lo spirito di famiglia».

Suor Maria si tiene informata di ciò che si porta avanti nella scuola e nella parrocchia. Si interessa alla vita dell'Istituto e all'andamento della casa e vuole essere coinvolta.

Nel 1967 viene trasferita a Croton-on-Hudson (New York) e per l'indebolirsi delle forze fisiche, non della memoria, incomincia il periodo di riposo, ma si dispone ad aiutare in quello che può e, finché la vista glielo permette, rammenda le calze delle iuniores che vede impegnate nello studio. Si reca spesso in cappella per affidare a Gesù e a Maria Ausiliatrice le intenzioni richieste da qualcuna. È devota di San Giuseppe e con le braccia alzate verso di lui prega e ottiene piccoli favori. Un giorno perde casualmente l'equilibrio mentre porta in mano un vassoio e, come riferisce una consorella, si rammarica perché le tazze cadono sul pavimento, ma quale soddisfazione quando nello stesso pomeriggio vengono offerte le tazze dalle consorelle di una casa vicina.

Per un anno (1971-'72) suor Maria è a North Haledon e poi in riposo nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon fino al traguardo finale. Da suor Lidia Carini sappiamo che negli ultimi anni vede e sente poco, ma non si lamenta mai, anzi ringrazia chi la visita nella sua camera. Alla domanda: «Come sta?» risponde graziosamente: «Non c'è male, grazie a Dio!» e dal posto più comodo che le consente di accorgersi delle suore di passaggio, ripete salutando con un sorriso: "Viva Gesù, suor...".

La mattina del 22 maggio suor Maria attira l'attenzione dell'infermiera e con il volto radioso le comunica di aver visto la Madonna. Chiede: «Cosa ti ha detto?», ed ecco la risposta: «È contenta di me e viene a portarmi con sé... non adesso, ma tra breve tempo». Il cammino di attesa prosegue tranquillamente finché a 91 anni di età il 4 luglio 1992, primo sabato, si unisce alle FMA che l'hanno preceduta in Paradiso. La lunga vita di suor Maria, fedele a Dio, all'Istituto, alle superiore e al suo dovere quotidiano, merita l'abbraccio della Vergine e il premio eterno.

Suor Bruno Concetta

di Giovanni e di Di Matteo Francesca
nata ad Altofonte (Palermo) il 24 agosto 1925
morta a Palermo il 19 aprile 1992

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1953
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1959

Concettina ereditò dalla famiglia profondamente cristiana i valori che plasmarono il suo profilo di FMA: buona, mite, accogliente e protesa verso una comunione sempre più intima con Cristo. Si sa poco dell'infanzia e della fanciullezza. Con probabilità sin da piccola conobbe le FMA presenti ad Altofonte, suo paese natale, e poté incontrarle appassionandosi della loro vita.

Entrò nell'Istituto nel 1950 e il 31 gennaio 1951 a Messina iniziò il percorso formativo e sei mesi dopo fece la vestizione in Alì Terme. Durante il noviziato conseguì la licenza della scuola media e il diploma di abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola elementare. Il 5 agosto 1953 suor Concettina era pronta per dire il suo "sì" e con entusiasmo e generosità emise la professione religiosa nella cappella dove si conservano le spoglie mortali della beata madre Maddalena Morano.

Le testimonianze sono concordi nel cogliere il livello spirituale di suor Concettina, evidenziando la sua maturità. Quando le sue compagne si incontravano in occasione degli esercizi spirituali o per qualche convegno ricordavano il simbolo scelto prima della professione: "la castagna". Avrebbe dovuto ricordare ovunque la fedeltà alle direttive della maestra: suor Ernesta Castagna e quindi erano fiere di appartenere alla schiera delle FMA entrate nell'Istituto in prossimità della canonizzazione di madre Mazzarello.

Poiché da tempo studiava musica, suor Concettina fu inviata all'Istituto "Don Bosco" di Messina come aiutante della maestra di musica. Una giovane suora, che era stata postulante con lei, fu colpita dalle sue caratteristiche umane e sperimentò personalmente la sua prudenza e saggezza quando un giorno le confidò una sua difficoltà. Si sentì incoraggiata e comprese che su quell'esperienza dolorosa si sarebbe fatta luce. Così avvenne: «La luce fu risplendente ed io tornai ad essere serena, anche nel mio intimo. La ringrazio per tanto bene che ha donato anche a sua insaputa».

In quel periodo suor Concettina accusò disturbi di salute e dalle superiore venne mandata ad Altofonte per respirare l'aria natia con la speranza di riprendersi. Nel 1957 giunse a Caltabellotta per insegnare musica e canto. Trasferita nel 1959 a Leonforte, svolse lo stesso compito mettendo a disposizione della comunità e delle alunne le sue doti artistiche e, nelle ore libere, continuò ad esercitarsi nello studio con l'obiettivo di svolgere al meglio la missione educativa. Nel 1964 ottenne il diploma di "Compimento di solfeggio per strumentisti" al Conservatorio di Stato "V. Bellini" di Palermo e l'anno dopo il diploma di educazione musicale a Nizza Monferrato.

Completata la sua preparazione, lavorò a Piazza Armerina dal 1965 al 1977. Per un anno fu vicaria nella Casa "Madre Mazzarello" di Palermo mentre continuava ad occuparsi della musica e del canto. Donna di pace e di serenità, irradiava dovunque questi valori che costruiscono la comunità e creano il clima di famiglia.

Nel 1978 suor Concettina accettò in spirito di obbedienza la direzione della casa di Pietraperzia: fu ben accolta dalle suore, che apprezzarono subito la sua disponibilità al servizio. Una consorella attesta: «Fu un'autentica animatrice, affettuosa e imparziale, ottimista e sempre sorridente, teneva unita la comunità indirizzandola all'osservanza della Regola. Dava l'esempio e stimolava al bene, esprimendo apertamente rispetto e amore verso consorelle e superiore. Il suo comportamento era retto ed educato; sapeva correggere con carità, dolcezza e prudenza. Era una vera religiosa salesiana».

Un'altra suora informa che suor Concettina, con piena fiducia in Dio, seppe affrontare la ristrutturazione della cappella, ma rendendosi conto dei problemi finanziari, si lasciò un giorno sfuggire queste parole parlando con una suora: «Sai che la notte non dormo?...». E la consorella con sincerità commenta: «La cara direttrice non mostrò mai a nessuno le sue preoccupazioni». Suor Maria Costanzo mette in risalto la sua capacità di donarsi alle suore, di creare un vero spirito di famiglia e l'unione dei cuori, che orienta decisamente a Gesù, considerato il centro e la fonte di ogni relazione.

È preziosa la testimonianza di suor Angela La Marca: «Quando suor Bruno era direttrice a Pietraperzia più volte con alcune suore della casa di San Cataldo sono stata là nel pomeriggio del lunedì di Pasqua. Si lasciava quell'ambiente soddisfatte per aver trascorso ore veramente liete, contrassegnate dal suo

affetto delicato e attento ad ogni persona. Per tutte e per ciascuna esprimeva gesti di bontà e di cortesia».

La consorella, che fu sua vicaria in quella casa, attesta che la direttrice parlava bene di tutte, sapeva scusare o tacere i difetti delle suore. La sua presenza discreta era più efficace di qualsiasi parola. Sono in tante a costatare che suor Concettina adempiva il suo dovere fino al sacrificio, senza indulgere mai al vittimismo. Anche nelle difficoltà e nelle sofferenze elevava il suo animo a Dio e trovava in Lui la vera pace. Attenta alle piccole cose, non era però chiusa, anzi aveva un cuore grande, sempre incoraggiante.

Un'altra consorella così la ricorda: «Guidava la comunità con amore e saggezza. Era buona, ma al momento opportuno rivelava fermezza d'animo e capacità di correggere i difetti e le mancanze. Si era comunque sicure della sua stima e della sua fiducia. Nelle feste faceva vibrare le note musicali dal suo animo gentile più che dallo strumento».

Nel 1984 suor Concettina passò alla casa ispettoriale di Palermo, dove fu chiamata a collaborare con l'economa. Anche in questo servizio diede prova di discrezione ed equilibrio nel superare le inevitabili divergenze di carattere e di metodo di lavoro. Dopo tre anni, continuò ad insegnare musica nella scuola media di Sant'Agata Militello. Coinvolgeva anche la comunità educante e sapeva formare le alunne al bene e al bello. Ogni anno preparava con entusiasmo e competenza il saggio di pianoforte e godeva dei lusinghieri risultati ottenuti non per sé, ma per la gioia dei genitori delle allieve.

Il ruolo di vicaria le offriva l'opportunità di curare l'ordine e la proprietà degli ambienti, assumendone spesso la fatica del lavoro, nonostante la delicata salute. Era abile nello sdrammatizzare situazioni di attrito, rinsaldando con garbo i vincoli della fraternità.

Quando nel 1991 giunse in comunità la nuova direttrice, suor Maria Concetta Casano, – è lei stessa a ricordarlo – restò sorpresa nel notare in suor Concettina un minor dominio su se stessa e una certa impazienza. Ricorse subito ai medici e dalla diagnosi risultarono seri disturbi di circolazione. Si sarebbe voluto che lasciasse le lezioni di musica, ma lei, sapendo che la casa era in deficit, continuò questa missione fino alla fine. Infatti fino all'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze pasquali, fu presenza vigile e premurosa tra gli alunni e le consorelle della comunità.

Si atteneva scrupolosamente alle cure prescritte, ma non si notava in lei alcun miglioramento.

Il venerdì santo del 1992 suor Concettina accusò un dolore forte e venne ricoverata in ospedale. Colpita da emorragia cerebrale, dopo alcune ore entrò in coma. Il 19 aprile, solennità di Pasqua, Gesù l'associava alla sua vita risorta e l'ammetteva a cantare l'alleluia nel Regno della pace eterna. Aveva 66 anni di età.

Una suora riferisce: «Ho partecipato ai funerali nella sua parrocchia ad Altofonte. È stato un vero trionfo, una festa! Dopo pochi giorni l'ho sognata piena di luce e di gioia».

Suor Buonvicino Angela

di Felice e di Ferraris Maria
nata a Calliano (Asti) il 9 gennaio 1915
morta a Nizza Monferrato il 10 novembre 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945

Angela nasce nella cascina Monrosso di Calliano: una dolce zona collinare ricca di vigneti e di prati verdissimi. Tutti la chiameranno Angiolina, perché è esile e piccola di statura. Il suo volto incorniciato di capelli nerissimi è illuminato dagli occhioni scuri ed espressivi. È la secondogenita e il papà è fiero di quella figlioletta che porta, in una famiglia laboriosa e credente, le doti della sua femminilità tra il primo e il terzo fratello.

Dopo la scuola elementare, come si usava allora, Angiolina impara a cucire e a ricamare. È una ragazza intelligente e riesce bene in tutto. Lavora qualche volta in campagna, ma aiuta soprattutto la mamma nel governo della casa e accompagna volentieri il fratellino minore alla scuola materna di Penango diretta dalle FMA. Conosce le suore e il metodo educativo ispirato al "sistema preventivo" di don Bosco, la cui immagine spicca nella cappella delle suore. Lì ha tutto il tempo di pregare e pensare.

Un giorno, racconta lei stessa, sente un'ispirazione forte e le sembra di udire queste parole del Santo: «Tu devi venire tra le mie figlie, ti aspetto!». Angiolina è inchiodata al banco dallo stupore. Sta sognando forse a occhi aperti. Non riesce più a di-

menticare quella voce e quella chiamata, ci pensa giorno e notte. Ne parla con il parroco e con la direttrice della scuola materna. Prega molto e poi si decide: chiede il consenso ai genitori. È un sacrificio privarsi di quell'unica figlia così diligente e capace. Il papà tace e soffre, la mamma piange, ma sono ambedue cristiani convinti e accettano la volontà di Dio dicendo il loro "sì".

Nel gennaio 1937, con il cuore in pianto nel distaccarsi da quanto ha di più caro al mondo, Angiolina parte per iniziare il cammino di formazione religiosa a Nizza Monferrato. Il 6 agosto 1939 è FMA. È la più piccola di statura, ma ha un cuore grande e generoso, disposto a ogni sacrificio per il bene degli altri, anche se il carattere impulsivo le causa umiliazioni e sofferenza.

È destinata alla Casa-madre di Nizza Monferrato, dove è cuoca e addetta ai lavori comunitari fino al 1946. Passa quindi con le stesse mansioni a Scandeluzza, Saluzzo, Caramagna Piemonte, Diano d'Alba, Gallo d'Alba. In seguito lascia la cucina ed è addetta ai lavori comunitari e all'oratorio: dal 1952 al 1967 a Nizza, con la parentesi di un anno a Serralunga d'Alba. Dal 1967 fino alla morte rimane a Nizza come aiuto in sacrestia.

Caratteristiche di suor Angiolina sono la predilezione per gli ultimi e l'amore incondizionato all'oratorio e alla catechesi. È disposta ad ogni sacrificio per aiutare i poveri. In comunità esprime generosamente i suoi doni: dall'assistenza vissuta in puro spirito salesiano alla pulizia accurata della Chiesa, dall'arte del ricamo coltivata con finezza alla capacità di riparare le scarpe. Tiene in un angolo della soffitta il materiale necessario e accontenta molte suore con grande soddisfazione dell'economa che può risparmiare qualcosa in una casa grande e con tante spese.

Non c'è ammalata grave che lei non assista con premura, pronta a vegliare anche di notte. Suor Angiolina ha davvero il cuore aperto a ogni forma di povertà. S'interessa dei bambini, delle mamme, delle fanciulle del Sud Italia emigrate a Nizza e fa di tutto per procurare loro aiuto concreto. Tutto in lei fa concorrenza alla condizione dei veri poveri. Alle consorelle non piace quell'eccesso di noncuranza di sé, delle proprie comodità, dei propri indumenti. Lei dona tutta se stessa ai bambini e ai giovani più poveri, soffrendo quando sente che non c'è in tutte la sua stessa sensibilità.

Ha un modo di fare così originale da suscitare a volte l'ilarità delle suore. Ha due "debolezze": aprire porte e finestre fuori tempo e spegnere le luci nei passaggi e nei corridoi. Ride anche lei, senza capire i disagi che procura, ma... non si converte.

Numerose le testimonianze: «Da suor Angiolina ho imparato tante cose, in particolare la sete di anime per portarle a Dio. Disponibile, generosa con tutte: dove c'era un lavoro, una necessità, lei era sempre la prima, sorridente, altruista, sbrigativa».

Scrive suor Cristina Terzano: «Sono stata 16 anni con suor Angiolina. Le fatiche per ripulire il santuario di Maria Ausiliatrice a Nizza sono tutte segnate nel libro della sua vita, perché dettate dallo zelo per il decoro della casa di Dio. E i passi per diffondere la rivista *Primavera*? Con quale tatto avvicinava la gente e come sapeva convincerla! Nel mese di maggio andavamo talvolta ad animare il rosario, la sera, presso le case popolari di Piazza Marconi. La gente l'aspettava e le faceva grande festa. Ricordo che una volta sono andata da sola, e tutti a chiedermi di suor Angiolina: "È ammalata? Come mai non è venuta?". Voleva bene a tutti e tutti le volevano bene».

«Ho sempre ammirato in suor Angiolina – attesta un'altra suora – il suo infaticabile camminare per diffondere *Primavera* e per essere sempre presente alla Messa festiva nella Chiesa di San Michele, distante da Nizza oltre un chilometro, per una strada faticosa, ancora non asfaltata e in salita. Non la fermava alcun tipo d'intemperie: pioggia, neve, vento o il calore afoso di luglio e di agosto. Era per lei cosa sacra il suo appuntamento con bambini e adulti. Dopo la Messa si dedicava al catechismo e intratteneva tutti con giochi e sorprese. Quando arrivava quella suora malandata in salute, con la schiena rigida dentro un busto di ferro e le mani gonfie per i reumatismi, la gente, i bambini s'illuminavano come arrivasse il sole».

Ha dovuto sempre lottare, suor Angiolina, per il suo carattere vivace, per certe incontrollate esternazioni, ma tutto le si perdonava, perché tutto era riscattato dalla carità sincera e operosa. Maria Ausiliatrice, pregata con tanti rosari, era il conforto della sua anima ardente.

La sera del 14 maggio 1992 si reca con fatica all'appuntamento con la Vergine e guida il rosario in un rione della città, attorniata dalla gente e dai "suoi" ragazzi. Il giorno dopo è colpita da ictus cerebrale che le toglie la parola e la possibilità di movimento. Dopo un periodo di degenza all'ospedale di Nizza, torna a casa, dove le infermiere e le consorelle la circondano di cure affettuose. Sembra riprendersi un poco, riesce a star seduta su una poltrona e dire qualche parola dell'*Ave Maria*. Chi ha conosciuto il suo abituale dinamismo può misurare l'angoscia di quel non potersi muovere né esprimere. Le mamme, i ragazzi non si

danno pace nel vedere così ammalata la loro suor Angiolina. Quando la visitano non hanno che lacrime. Lei li guarda, spalanca gli occhi sempre luminosi, cerca di sorridere e poi si commuove. Passano sei lunghi mesi in questo stato di totale distacco, di estrema purificazione. Il 10 novembre 1992, colpita da infarto, suor Angiolina spira serenamente nelle braccia del Padre.
Intenso è il dolore delle suore, dei parenti, delle oratoriane e in particolare dei suoi poveri. Il loro singhiozzare davanti alla salma è la più eloquente testimonianza del loro affetto.

Suor Busetto Vincenza

di Giovanni e di Vianello Vittoria
nata a Pellestrina (Venezia) il 1° giugno 1909
morta a Conegliano (Treviso) il 1° agosto 1992

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Vincenzina – come fu sempre chiamata – apparteneva ad una famiglia che l'arciprete della parrocchia descriveva «di lodevole condotta morale e religiosa, stimata da tutti». Era una famiglia numerosa che aveva avuto il dono di 18 figli! Vincenzina era l'ultima e sarà l'ultima a chiudere gli occhi alla vita. In quell'ambiente respirò un clima di affetto, di condivisione, di concreta solidarietà verso i poveri.
Dopo la scuola elementare, frequentò il laboratorio diretto dalle Suore Canossiane dove imparò il filet, ricamo tipico di quel paese.

A 16 anni incominciò a percepire la voce del Signore che la chiamava a seguirlo più da vicino nella vita religiosa, ma non si sentiva attirata dalle Canossiane che pure stimava come abili educatrici. Il Signore le aprì la strada: un giorno era andata ad assistere due nipotini sulla spiaggia a San Pietro in Volta e proprio là incontrò le FMA che gestivano la colonia estiva. Suor Maria Biraschi, come ricordava suor Vincenzina, in un dialogo amichevole le parlò della bellezza della vocazione religiosa e la invitò a farsi suora e lei rispose: «Non ne sono degna, ma mi piacerebbe». Incontrata l'ispettrice e chiariti i suoi dubbi, decise di lasciare tutto e di entrare nell'Istituto. Il 24 giugno 1927 venne accompagnata a Padova dai suoi genitori.

L'arciprete così descrisse la sua fedele parrocchiana: «Condotta lodevole sotto ogni aspetto: pietà encomiabile manifestata ed alimentata dalla Confessione settimanale, dalla meditazione e Comunione quotidiana, dalle altre pratiche religiose e dall'astensione da qualsiasi divertimento o svago, perché amante del ritiro e del sacrificio. Per i suoi costumi irreprensibili, per la sua serietà franca e sincera, per il suo ingenuo candore è esempio eloquente di soda e sentita virtù».

Il 31 gennaio 1928 veniva ammessa al postulato e il 5 agosto successivo faceva la vestizione religiosa che la introduceva alla tappa successiva del noviziato a Conegliano. Dopo la professione, il 6 agosto 1930, fu destinata a Reggio Emilia come insegnate di taglio, cucito e ricamo. L'anno dopo venne trasferita a Venezia ancora come insegnante e assistente delle educande. Più a lungo, fino al 1939, lavorò a Casinalbo (Modena). In seguito ad un incidente, che le provocò lo spostamento di una vertebra cervicale, suor Vincenzina fu mandata a Venezia Lido per essere curata. Si riprese discretamente e nel 1940-'41 fu a Maglio come assistente delle convittrici e insegnante di ricamo.

Inizia poi un periodo nuovo della sua vita: trascorre nove anni a Valdagno nella complessa opera Marzotto come infermiera, prima nella sezione del Nido e poi accanto agli anziani. «Feci difficoltà – lasciò scritto nei suoi appunti autobiografici – perché non sapevo nulla di infermeria. Ma poi appresi preziose norme da un esperto infermiere e così potei esercitare quest'arte per 35 anni».

Chi la conobbe attesta che svolgeva quel servizio con bontà materna. Era attenta e vigilante sul personale laico affinché i bambini e gli anziani fossero trattati con delicatezza. Era di esempio a tutti per la fortezza d'animo manifestata davanti alle sofferenze familiari. Ci è rimasta di questo periodo una bella testimonianza di suor Giovanna Scaranto: «Con una compagna che era novizia del secondo anno, suor Lina Zoia, nel 1947 ogni lunedì partivamo per la vicina Valdagno e tornavamo al sabato. Il motivo principale era quello di aiutare le suore, ma anche poterci nutrire un po' meglio. Eravamo nel dopoguerra e io ero già stata in famiglia nel primo anno perché non stavo bene. Suor Vincenzina ebbe per noi delicatezze squisite per sostenere la nostra salute e rafforzarci anche fisicamente. Continuò poi queste attenzioni anche nel mio primo anno di professione che trascorsi a Valdagno. La ritrovai nel suo ultimo periodo di vita a Conegliano e, ricordando il tempo della formazione iniziale, aggiun-

gevo: "Se oggi sono qui viva e vegeta, lo debbo a lei!". Suor Vincenzina mi avvolgeva con un largo sorriso e mi assicurava la sua preghiera».

Dal 1950 al 1958 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia come infermiera delle orfanelle e delle suore della comunità. È ricordata per il tratto dolce e mite, per la fraterna accoglienza e anche per la cura competente e amorevole con cui si dedicò ad assistere la direttrice suor Innocente Borzini.

Da Venezia suor Vincenzina passò alla casa di riposo per anziani a San Michele al Tagliamento dove restò per 20 anni. Vi si adattò con semplicità e fu un'infermiera molto amata e stimata. La sua parola rasserenante e la sua presenza autorevole erano un aiuto prezioso soprattutto in certe occasioni che richiedevano degli interventi forti per riportare la serenità e la calma tra gli ospiti. Quando qualcuno di loro era ricoverato all'ospedale, lei vi si recava a piedi a trovarli, anche se pioveva, era freddo o faceva molto caldo. Suor Vincenzina non si sarebbe mai allontanata dal loro letto quando si accorgeva del loro aggravarsi, anzi si raccomandava che venisse chiamata in qualunque momento, anche di notte.

La sua laboriosa giornata era alimentata dalla preghiera che condivideva con la comunità e anche con gli anziani che sapeva animare e accompagnare all'incontro definitivo con il Signore.

Nel 1978 incominciò per suor Vincenzina il cammino doloroso della malattia; oltre che sopportare vari acciacchi, le si bloccarono le ginocchia per l'artrosi deformante. Fu ricoverata all'ospedale di Conegliano, poi fu accolta nel Collegio "Immacolata" dove rimase per dieci anni in riposo. Si prendeva cura delle altre ammalate che condividevano con lei la sosta in infermeria. Nel 1987 venne trasferita nella vicina Casa "Madre Clelia Genghini" dove trascorse l'ultimo faticoso tratto di strada. Finché le fu possibile aiutava in guardaroba, restava in camera intenta al lavoro del filet, l'arte imparata fin dalla preadolescenza. Dedicava tanto tempo alla preghiera restando in profondo raccoglimento davanti all'Eucaristia. Partecipava volentieri alla preghiera comunitaria e alla "buona notte".

Ci resta di lei una lettera indirizzata alla Madre generale, madre Ersilia Canta, in ringraziamento della circolare per le sorelle anziane e ammalate in prossimità del Capitolo generale del 1981. Tra l'altro così scrive: «La mia artrosi alle ginocchia non mi permette di inginocchiarmi quando sono in Chiesa, ma offro questa pena al Signore perché pieghi tanti cuori davanti al suo

amore di Padre. Durante il giorno posso lavorare ancora al filet e intanto prego e metto l'intenzione che, come il mio telaio, sia pur lentamente acquista bellezza e completezza, così il progetto di Dio sul nostro Istituto si compia sempre più secondo il Cuore divino. Come l'ago e il filo uniscono i vari fili della rete perché ne escano cose belle, così prego il Signore che con la sua misericordia unisca i cuori di tante famiglie e popoli divisi e faccia sì che il nostro Istituto sia sempre più gradito ai suoi occhi e utile alla Chiesa».

Poi venne l'ultima prova: la perdita della memoria, della lucidità mentale e le dure conseguenze dell'arteriosclerosi che la fecero soffrire molto. Quando lasciò il lavoro al filet, fu il segno che il declino era inesorabile. Si mise a letto e in poco tempo la sua esistenza, tutta dono d'amore, volse al termine all'età di 83 anni. Ebbe la grazia di ricevere l'Unzione degli infermi e poco dopo suor Vincenzina spirò, senza agonia, come in un soffio. Era il 1° agosto 1992. La lampada aveva consumato tutto il suo olio e andava ad ardere in cielo.

Suor Bustos Ana María

di Víctor Alberto e di Bustos Ana María
nata a San Juan (Argentina) il 15 agosto 1931
morta a San Juan il 26 settembre 1992

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1954
Prof. perpetua a Funes il 24 gennaio 1960

Nata il 15 agosto, Ana María fu accolta dai genitori come un dono della Vergine Maria. Crebbe in una famiglia radicata nella fede e nei principi morali per cui era stimata dalla gente del paese. Purtroppo la cittadina di San Juan nel 1944 subì un disastroso terremoto e fu in gran parte distrutta. Ana María, che aveva allora 13 anni, ne risentì sensibilmente anche nella salute, per cui fu sempre delicata e fragile anche a livello psicologico.

All'età di 19 anni decise di essere tutta di Gesù come FMA. Non trovò opposizione nei suoi familiari, anzi la mamma scrisse all'ispettrice: «Ben volentieri do il mio assenso all'entrata della mia figlia nell'Istituto delle FMA. Chiedo al Signore che le conceda la santa perseveranza nella sua bella vocazione».

Il 16 gennaio 1950 iniziava l'aspirantato e il 24 luglio dell'anno dopo era ammessa tra le postulanti. Visse con grande impegno il noviziato a Morón dove il 24 gennaio 1954 emise la professione religiosa. Durante gli anni della formazione iniziale conseguì il diploma di maestra normale nazionale e di catechista. Venne mandata per un anno a Santa Rosa a completare lo studio e come assistente delle interne. Iniziò poi la missione di maestra nella scuola elementare e di catechista a Luján de Cuyo fino al 1959. Poi svolse lo stesso servizio a Rosario, a Curuzú Cuatiá e a Salta fino al 1966. In alcune di queste scuole vi ritornò due volte.

Era una donna infaticabile nel lavoro, tenace ed esigente, sempre aggiornata nella sua missione educativa. Con le alunne non ammetteva doppiezze e mancanze di giustizia anche nelle piccole azioni e sapeva educare le ragazze a questi valori. Da parte sua era retta, sempre in ricerca della verità e del bene e, da protagonista attiva, si sentiva fortemente radicata nella storia del suo popolo e della sua famiglia. Intelligente e ferma nelle sue convinzioni, suor Ana María dava il suo contributo alla missione condivisa a volte manifestando con chiarezza le sue idee. Il temperamento pronto e appassionato le fu spesso causa di sofferenza e di lacrime. Sapeva però chiedere perdono con umiltà.

Nel 1967 venne trasferita a San Juan dove, oltre a dedicarsi all'insegnamento, fu anche economa della casa. Riprese poi dal 1970 al 1976 la scuola elementare e l'assistenza all'oratorio nelle comunità di Luján de Cuyo e di Resistencia. Nel 1977 chiese il permesso di restare accanto alla mamma ammalata a Tunuyán, dove si era trasferita la famiglia.

Dal 1978 al 1990 la troviamo ancora come maestra e catechista nelle case di Luján de Cuyo e Rodeo del Medio dove nel 1987 lasciò l'insegnamento e mantenne l'attività catechistica alla quale si donava con entusiasmo. Nel 1990 chiese ancora un anno di assenza dalla casa religiosa per assistere la mamma e poi tornò in comunità a San Juan.

Il suo zelo apostolico la portò sempre ad affrontare grandi sacrifici per annunciare la Parola di Dio che amava condividere e commentare in comunità. La sua spiritualità era solida e si nutriva alle fonti della vita cristiana e salesiana.

Suor Ana María credeva alla potenza della preghiera e al termine di una conversazione era solita dire: «Prega per me, ne ho tanto bisogno...». Soprattutto confidava nell'aiuto di Maria che sentiva madre e guida sicura.

Amava la vita come dono di Dio e quindi le costò moltissimo accettare la malattia del cancro. Coltivò sempre la speranza di guarire sottoponendosi alle terapie che le venivano consigliate. Quando capì la gravità del male, si abbandonò alla volontà di Dio consegnandogli i suoi 61 anni di età e tutto il suo amore di sposa fedele.

Gli ultimi giorni di vita furono segnati da tanta sofferenza e da una grande pace. In piena coscienza si preparò al grande incontro supplicando le consorelle di pregare con lei e per lei. Raccomandava loro di chiedere alla Madonna che venisse presto a prenderla. E Maria, il 26 settembre 1992, la portò con sé in un giorno di sabato, segno della sua predilezione per una figlia tanto amata.

Suor Buzzacaro Celina

di Luigi e di Calgaro Amelia
nata a Tretto (Vicenza) il 4 settembre 1937
morta a Marostica (Vicenza) il 6 agosto 1992

1ª Professione a Pella (Novara) il 6 agosto 1960
Prof. perpetua a Varese il 5 agosto 1966

Celina è il dono tanto atteso dai genitori, persone di fede e cristiani praticanti. È la primogenita di sette tra fratelli e sorelle; frequenta la scuola elementare in una frazione del comune di Tretto, ottiene risultati soddisfacenti rivelando le sue preferenze per le materie applicative. Conosce presto la fatica del lavoro e, per dare un sostegno alla famiglia numerosa, decide nella primavera del 1954 di lasciare la sua regione e si trasferisce a Castellanza in cerca di un'occupazione. È ospite del Convitto "Cantoni" diretto dalle FMA che accolgono ragazze provenienti da lontano e che hanno il vantaggio di intraprendere un cammino di formazione integrale.

In quest'ambiente si respira lo spirito di famiglia e un clima di fede: in esso maturano numerose vocazioni e alcune scelgono l'Istituto delle FMA. Celina vi resta due anni, aiuta in comunità e poi comunica la sua decisione: «Ho trovato una testimonianza di vera vita religiosa, ricca di fiducia e amore». Accompagnata nel discernimento vocazionale dalla direttrice, condivide il suo

orientamento di vita con i genitori, che non si oppongono alla sua scelta di consacrarsi a Dio, anzi da quanto lei riferisce: «Sono orgogliosi di donare al Signore la loro figlia». Il parroco nel certificato di buona condotta scrive: «La famiglia di Buzzacaro Celina è tra le migliori della parrocchia».

Relativamente al percorso formativo, che inizia nel 1957 con l'aspirantato, vi sono varie testimonianze delle compagne: «Ricordo con simpatia l'incontro con lei: giovane serena, disinvolta, già abituata alla vita comune venendo dal convitto. Mi ha dato un forte aiuto: mi stava vicina e mi preveniva avvisandomi e incoraggiandomi». Era allegra, semplice, schietta, modesta, attenta ai bisogni delle consorelle; non era solita parlare degli altri se non per metterne in luce virtù e pregi.

Suor Giuditta Ambrosini attesta: «Ho trascorso il periodo di formazione con suor Celina e posso affermare di aver notato in lei un carattere dolce, sempre pronto a scusare, a lasciar cadere. In lei vi era tanta bontà: la si coglieva non solo nel suo comportamento, ma nella stessa voce fine e calma. Non l'ho mai vista alterarsi per un'offesa. Le superiore la stimavano molto e, forse perché con il suo equilibrio dimostrava un atteggiamento più maturo rispetto alle compagne, le affidavano compiti di responsabilità. Lei si rendeva sempre collaboratrice attiva nei molteplici impegni comunitari. La sua sensibilità umana fatta di accoglienza e di affetto si faceva più forte quando poteva avere qualche dolce o giocattolo da donare ai suoi fratelli allora molto piccoli, l'ultimo Mariano aveva appena quattro anni».

C'è chi nota in suor Celina fin da novizia seri problemi di salute: soffre infatti per acuti dolori alla testa che cerca di dissimulare, nonostante l'evidente pallore del viso. E c'è chi percepisce che ha un animo capace di stupirsi di fronte al mistero, di conservarsi così anche dopo tanti anni e di vivere nell'abbandono al volere divino.

Nel periodo del noviziato si prepara agli esami per l'insegnamento della religione nella scuola elementare e il 6 giugno 1960 sostiene la prova davanti alla commissione dell'Ufficio catechistico di Novara. Merita 10 con lode e auspica di riuscire nella missione futura secondo il progetto di Dio e per l'avvento del suo Regno. Il 6 agosto di quell'anno emette la professione religiosa.

Viene destinata al pre-aspirantato di Bosto in qualità di assistente e come aiuto in guardaroba. Dopo aver lavorato nel 1961 a Varese nella Casa-famiglia come guardarobiera delle edu-

cande, ritorna a Bosto e vi rimane per quattro anni, affrontando con sacrificio, ma senza vittimismo, le inevitabili difficoltà di adattamento.

Nel 1966 suor Celina è di nuovo a Varese nella casa ispettoriale, dove si occupa del refettorio e si dedica con passione salesiana all'oratorio e alla catechesi in luoghi di periferia. Intanto si impegna a migliorare le sue abilità didattiche. Nel 1967 frequenta un corso di taglio e confezione con risultati brillanti. Nel 1972 è in grado di seguire per corrispondenza il corso triennale di iniziazione biblica che le consente di ricevere un attestato grazie al giudizio positivo attribuito nella valutazione dei questionari e della tesi.

Alcune considerazioni scritte da suor Carla Colciaghi tratteggiano il profilo di suor Celina: è una suora umile, discreta e delicata fisicamente; a volte, anche se molto stanca, ripete: «Non preoccupatevi per me, l'importante è che le bambine siano contente e felici». Spinta dalla generosità aggiunge: «Se posso essere utile in qualche lavoro, sono disponibile». Infatti si dedica con entusiasmo e creatività all'oratorio. Suor Giuseppina Pirola ricorda le intuizioni di suor Celina e l'atteggiamento di servizio, la sua pazienza e la gentilezza nel regalare alle educande alcuni lavoretti. Non dimentica il consiglio che le rivolgeva nelle giornate più pesanti e faticose: «Suor Pirola, stai calma, facciamo tutto per Lui e vedrai che tutto passerà molto in fretta».

Nel 1981 suor Celina è trasferita a Gallarate come addetta al guardaroba, ma non manca di prestarsi per i diversi bisogni della casa, benché la sua salute sia precaria. Sostenuta dalla preghiera, la si trova spesso in cappella con gli occhi rivolti al tabernacolo mentre affida a Gesù le superiore che stima tanto, le suore e la gioventù.
Altre consorelle notano che non sempre è accettata all'oratorio feriale. Lei supera questa incomprensione intensificando la preghiera e l'offerta.

Nell'agosto del 1992, mentre si trova presso i parenti per qualche giorno di riposo, è colta da un malore improvviso. Viene ricoverata in ospedale, sperando che possa riprendersi. Il 6 agosto il Signore viene a prenderla, all'età di 54 anni, e lei celebra in cielo due ricorrenze: la festa della Trasfigurazione e il 32° anniversario della sua professione.

La notizia della sua scomparsa giunge rapida e sconvolgente. Le consorelle manifestano dolore e stupore, attonite e sorprese. I funerali si svolgono a Tretto, suo paese natale, con la parteci-

pazione di tante suore e ragazze. All'omelia il parroco delinea così la figura di suor Celina: «È stata Marta nella nostra comunità parrocchiale, ha servito Gesù con generosità. È stata anche Maria ai piedi del Signore per ascoltare la sua Parola. Per lei la Bibbia non era un libro di meditazione, ma un libro di vita». Commentando il valore della consacrazione vissuta da lei in pienezza, afferma che con le sue virtù ha saputo diffondere il buon odore di Cristo.

Significative le voci dei giovani dell'oratorio: «Ciao suor Celina, siamo sorpresi e addolorati, non ci sembra vero, eppure sappiamo che sei con il tuo Signore. Grazie di essere stata con noi, di aver pulito e riordinato il nostro oratorio, di aver giocato e passeggiato con noi, di averci donato cura e affetto, di averci insegnato la strada per conoscere Gesù! Non abbandonarci dal cielo, continua a volerci bene».

Una ragazza osserva: «Quest'anno inaspettatamente l'ubbidienza è giunta anche a te, suor Celina. Non porta la firma dell'ispettrice, è il Signore che ti ha chiamata». Riflette poi su qualche mancato apprezzamento nei suoi riguardi; assicura affetto e gratitudine per la sua testimonianza di religiosa, amica e compagna di cammino in ogni attività, poi conclude: «Eri e sarai la nostra suor Celina, con la tua bicicletta, con il tuo modo di avvicinare piccoli e grandi, di annunciare il Vangelo. Un'altra cosa ti voglio dire personalmente, permetti, vero? Sono contenta che la tua partenza per il cielo sia avvenuta nella tua città, così potrai riposare accanto ai tuoi cari».

A distanza di un mese dalla morte di suor Celina, sul Bollettino parrocchiale di Gallarate si leggono alcuni ricordi: «Nei tuoi anni di servizio in mezzo a noi, hai seminato il seme della fede, l'hai coltivato con amore e ora raccogli i frutti in Paradiso alla presenza di Dio, nostro Padre. Ti porterò sempre nel cuore, guidami nelle difficoltà quando cercherò di attuare quello che tu mi hai insegnato» (Silvia). «Tu, cara suor Celina, hai consumato i tuoi giorni in gesti di amore e di dolore, hai lavorato con passione e dedizione apostolica, hai atteso vigilante lo Sposo, hai concluso la tua operosa giornata terrena nella fiducia. A noi non resta che accettare il mistero di Dio nella certezza che tu dal cielo continui a volerci bene e ad intercedere per noi» (la tua comunità).

Suor Cabral Corina

di Genesio Cezar e di Rolim Maria Doralice
nata a Cajazeiras (Brasile) il 4 maggio 1919
morta a Recife (Brasile) il 15 luglio 1992

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1952

Era il 15 luglio 1992 e suor Corina stava gustando con più intensità la gioia dell'intimità con Gesù negli esercizi spirituali ed Egli la sorprese con la sua chiamata improvvisa. Un infarto le spalancò le porte del Paradiso all'età di 73 anni.

Era nata in una famiglia ricca di affetto e di valori cristiani. I genitori la educarono alla fede fin da piccola e le offrirono la possibilità di una formazione integrale nel collegio delle Suore Dorotee. Il suo direttore spirituale, il Salesiano don Antonio Campelo, l'aiutò a discernere la chiamata del Signore alla vita religiosa e la orientò al nostro Istituto. Corina, con il permesso dei genitori, piena di fervore e di entusiasmo, all'età di 24 anni decise di iniziare il cammino formativo. Visse i mesi di postulato a Baturité e il noviziato a Recife Varzea dove emise la professione religiosa il 6 gennaio 1946.

Nelle varie comunità dove l'obbedienza l'ha chiamata suor Corina ha donato il meglio di sé con semplicità e gioia. Era una FMA felice e riempiva le sue giornate con gesti di bontà, rivelando a tutti i frutti dello Spirito Santo che la abitava.
A Baturité e ad Aracati fu insegnante di taglio e cucito. Dal 1952 fu incaricata della cucina nella casa di Petrolina e di Recife "Maria Ausiliatrice". Sapeva preparare piatti deliziosi per la comunità e anche quando era di passaggio in altre case, lei stessa si offriva per aiutare in ciò che poteva.
Faceva tutto con la massima semplicità e, quando era elogiata, si sentiva confusa e dissimulava con un sorriso il suo dono instancabile.

Collaborò poi in guardaroba nelle comunità di Fortaleza, Baturité e Petrolina fino al 1961. La sua disponibilità era grande e per questo venne richiesta di vari servizi anche per breve tempo: fu economa e portinaia a Natal, guardarobiera e insegnante di lavori femminili a Gravatá, poi sacrestana nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Recife.

Nel 1974 la sua famiglia si trasferì a Rio de Janeiro e lei

chiese di seguirla passando a quell'Ispettoria. Per ben 13 anni, con regolari permessi di assenza e di esclaustrazione, diede assistenza e cure ai suoi genitori anziani e ammalati. Nel 1987, dopo la loro morte e quella di una sorella, ritornò nel Nord-Est del Brasile. Fu destinata al Centro comunitario salesiano di Recife, poi fu refettoriera e portinaia a Carpina e a Gravatá. Nel 1991 passò alla "Casa da Criança" di Recife come addetta ad attività comunitarie.

Sapeva affrontare la vita con spirito soprannaturale e nella sua fede apparentemente ingenua, lasciava trasparire una solida formazione cristiana e religiosa. Una filiale devozione alla Madonna la sosteneva e la rendeva sicura e forte. Avvicinava le persone con cordialità e rispetto trasmettendo a tutti la gioia della sua fede e la certezza che Dio ci ama. Aveva un modo tutto suo per animare all'impegno di vita: con zelo e semplicità di stile distribuiva fascicoli, immagini e formule di preghiera. Voleva vedere tutti felici e totalmente dediti al bene.

Era fisicamente logora e scossa nella salute, tuttavia il suo zelo apostolico non venne meno fino alla fine. Amava i piccoli e i poveri con speciale predilezione e con coraggiosa determinazione chiedeva indumenti e scarpe per i più bisognosi.

Nell'anno 1992 era stata destinata alla comunità della Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" di Recife, ma lei chiese di poter fare una cura nella nostra Comunità "Suor M. Teresa Ambrogio" di Fortaleza e là restò per gli ultimi sei mesi di vita.

Durante il ritiro annuale, nella notte del 14 luglio ebbe un malore e fu ricoverata all'ospedale dove ebbe un infarto e il giorno dopo, vigilia della festa della Vergine del Carmelo, lasciò improvvisamente questa terra per il cielo.

Suor Cadenazzi Ana María

di Pedro e di De Giorgi Anna
nata a Buenos Aires (Argentina) il 3 dicembre 1901
morta a Buenos Aires il 17 marzo 1992

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Ana María era la terza di una famiglia composta da sei figli:

tre sorelle e tre fratelli. Il padre era di origine svizzera e la mamma di ascendenti italiani. La figlia maggiore e la più piccola morirono quando avevano pochi mesi. Quando Ana María aveva sei anni, il papà, che svolgeva la professione di doratore e decoratore, ma era sempre delicato di salute, decise di andare in Francia. Purtroppo due anni dopo morì di una malattia grave. Aveva 35 anni di età e lasciava la famiglia nel dolore. La mamma, con grande coraggio, portò avanti la casa e l'educazione dei figli, intensificando la fiducia nel Signore.

Anita, com'era chiamata, dopo aver frequentato le prime classi elementari in una scuola statale, fu alunna delle FMA a Buenos Aires Almagro e membro dell'Associazione delle Figlie di Maria. Quando sentì parlare di Maria Domenica Mazzarello fu colpita dal suo esempio. Consapevole di avere un temperamento forte e impulsivo, diceva: «Se lei ha potuto dominarlo, allora riuscirò anch'io soprattutto con la grazia della Comunione quotidiana».
Per vari anni fu anche entusiasta oratoriana e trovò sempre nell'Eucaristia la forza e la gioia delle sue giornate.

A 15 anni sentì la chiamata del Signore che la voleva tutta sua e lo disse alla mamma, ma lei pianse di dolore pensando di essere abbandonata dall'unica figlia che le era rimasta. Allora uno dei fratelli, che studiava presso i Salesiani, rassicurò Anita dicendole: «Puoi diventare religiosa, sta' tranquilla, perché finché vivrà la mamma, non le mancherà nulla». Infatti i tre fratelli si sposarono e si presero sempre cura di lei.

All'età di 23 anni finalmente decise di seguire Gesù nell'Istituto delle FMA e si presentò all'ispettrice suor Maddalena Gerbino Promis. Appena la vide disse alla giovane che vedeva un po' timorosa: «Ti aspetto l'8 dicembre!». E Anita – come scriverà in seguito – riconobbe la voce di Maria e provò tanta pace. Tuttavia attese ancora e l'anno dopo entrò nell'Istituto felice di iniziare il cammino formativo. Vi era però bisogno di una maestra a Morón e fu scelta lei! Terminato l'anno, che doveva essere di aspirantato, venne ammessa al postulato il 24 giugno 1926 a Buenos Aires. Scelse come modello della sua vita religiosa: Maria D. Mazzarello e come motto: la fedeltà. Il confessore le raccomandò di integrare la fedeltà con l'obbedienza, prendendo come punto di riferimento il fazzoletto di don Bosco. Voleva farsi santa su questa via, una santa allegra, con un'allegria che dissimula tutto. E così la videro sempre le sue compagne fin dalle tappe della formazione iniziale.

Il 24 gennaio 1929, anno della beatificazione di don Bosco, emise la professione religiosa. Venne subito destinata alla Colonia Vignaud (Brinkmann) come maestra nella scuola materna e assistente, poi passò a San Nicolás de los Arroyos fino al 1934. Trascorse circa 20 anni a Ensenada come insegnante e, dopo essere stata maestra di primo grado e vicaria per otto anni a General Pirán, tornò a Ensenada dove lavorò dal 1965 al 1973.

Le consorelle che la conobbero fin dai primi anni della sua missione educativa la ricordano FMA allegra, amorevole con le alunne, rispettosa verso le superiore, sollecita dell'educazione dei piccoli che le erano affidati. Amava la comunità e non avrebbe perso mai un incontro di preghiera o una conferenza. Era fedele alla Regola e ogni mese si presentava per il colloquio personale con la direttrice. In occasione della festa della riconoscenza, componeva poesie e testi teatrali sempre apprezzati e desiderati dalla comunità.

Una delle sue direttrici così la ricorda: «Dove stava lei, tanto precisa e fedele, tutto funzionava bene: il progresso delle alunne, le ricreazioni allegre, il silenzio comunitario al momento opportuno, la preghiera ben preparata e celebrata come se fosse sempre festa». Sono numerose le consorelle che attestano che con lei si stava bene e si godeva. Vi era tanto lavoro nelle comunità, ma vi regnava sempre un'allegria contagiosa. Quante exallieve ed exallievi la ricordavano con affetto e gratitudine! Essi a loro volta trasmisero ai figli quello che suor Anita aveva insegnato loro fin da piccoli.

Dal 1974 al 1982 fu ancora educatrice, ma nella scuola materna parrocchiale di Mar del Plata. Era una scuola che accoglieva un centinaio di bambini molto poveri e con difficoltà familiari. Suor Anita doveva coordinare tutta l'attività dell'istituzione e seguire i laici che vi collaboravano. Di questo periodo ci resta una lettera di madre Ersilia Canta che, in risposta a quella di suor Anita, si rallegra con lei per l'"entusiasmo giovanile" con cui porta avanti l'opera. Quando nel 1976 una consorella assunse la direzione della scuola, suor Anita le restò accanto come aiutante vigile e attiva.

Nel suo progetto spirituale si proponeva di «vivere e testimoniare la gioia di essere FMA, una gioia che si esprime anche all'esterno: gioia della gratitudine al Padre per i suoi continui benefici, gioia per la Comunione di ogni giorno, per l'incontro con le sorelle; gioia nonostante i miei limiti e i miei acciacchi».

Nel 1979 celebrò il giubileo d'oro della professione religiosa

e visse quell'anno in un profondo atteggiamento mariano unendosi all'offerta di Maria al Padre. Nel 1982 passò alla casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires Almagro in riposo. Una consorella ricorda un episodio significativo: «Era l'anno 1982. Le exallieve desideravano incontrarsi e offrire un omaggio alla loro educatrice della scuola materna. Pagarono il viaggio a suor Anita fino a Mar del Plata per vivere con lei una giornata indimenticabile. L'antica maestra si vide circondata da una settantina di uomini e di donne ormai tutti professionisti che, come i bambini di un tempo, si disputavano il posto per stare accanto a suor Anita. Si fecero fotografie, si scambiarono doni e soprattutto si evocarono ricordi di un tempo che erano custoditi nel cuore di queste persone che da suor Anita avevano imparato a vivere da "buoni cristiani e da onesti cittadini"».

Il segreto dell'efficacia apostolica e della gioia comunicativa di suor Anita era la sua unione con Cristo. Aveva infatti per lo Sposo un affetto profondo; viveva con Lui e in Lui ogni esperienza di gioia, di dolore, di speranza e di preoccupazione, per cui tutto assumeva un significato nuovo perché avvolto dal suo amore forte e fedele.

Anche nella casa di riposo, suor Antita non restò inoperosa, ma si impegnò a continuare ad essere un dono d'amore per le consorelle. Meditando l'art. 40 delle Costituzioni si era impegnata in questo proposito: «Sarò pane per le mie sorelle mediante la carità» e chi le viveva accanto costatava che così fu nei piccoli gesti di ogni giorno e nella fedeltà alla preghiera offerta per le intenzioni della comunità e della Chiesa.

Una giornata di festa indimenticabile fu il 3 dicembre 1991: suor Anita compiva 90 anni! La presenza di tante exallieve ed exallievi fu per lei il dono più gradito di quella giornata.

Il 17 marzo 1992 alle 7.30 della mattina, avvertendo la sua assenza in cappella, la direttrice andò nella camera di suor Anita e la trovò a terra ormai priva di vita: era stata stroncata da un infarto. Il Signore l'aveva chiamata improvvisamente, ma lei era preparata, coerente con il suo impegno assunto nel giorno della professione: la fedeltà obbediente e disponibile come il fazzoletto di don Bosco.

Suor Canella Rina

di Antonio e di Dreosti Maria
nata a Ragogna (Udine) il 12 dicembre 1907
morta a Nizza Monferrato il 21 aprile 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

Nel 1917 nella valle dell'Isonzo e precisamente a Caporetto, nel parapiglia della disfatta italiana, tra la gente che scappa per mettersi in salvo c'è una ragazzina di dieci anni, Rina, con la mamma, il papà, un fratello e una sorellina. Rina inciampa e cade nel fiume. Un soldato l'afferra per le lunghe trecce e l'aiuta a raggiungere la famiglia in preda al panico. Mancano il padre e il fratello, che non rivedranno più.

Rina e la sorellina, fino al termine della guerra, vengono mantenute dallo Stato nella nostra casa di Novara, poi la famiglia dimezzata si ritrova in Friuli a Ragogna, l'amato paese natio. Rina però non parte, preferisce rimanere ad aiutare le suore. Dopo alcuni anni si cerca un lavoro: è assunta come baby sitter presso la famiglia di un medico e invia alla mamma il suo modesto stipendio.

Sente forte la chiamata alla vita religiosa salesiana e trova nella parrocchia un sacerdote che l'aiuta: don Uguccioni, già missionario in Giappone il quale, comprendendo la profondità spirituale della giovane, la incoraggia e la presenta all'ispettrice suor Angela Bracchi. Rina ha ormai oltrepassato quello che ai suoi tempi era considerato il limite di età per essere ammesse nell'Istituto ma, raccomandata dal buon sacerdote, il 31 gennaio 1939 viene accolta come postulante a Nizza Monferrato e il 5 agosto 1941, all'età di quasi 34 anni, è FMA.

Dopo la professione è destinata come cuoca nella casa di Villafranca d'Asti (1941-'45). Compie con diligenza il suo lavoro, si dedica con slancio apostolico alle ragazze dell'oratorio, prega con fervore, innamorata di Gesù Eucaristia.

Gli anni della seconda guerra mondiale rinnovano nel suo cuore la tragedia sofferta durante la prima, e mette il massimo impegno per riuscire ad avere generi di prima necessità per provvedere alle suore e ai bambini della scuola materna.

Dopo i duri anni di guerra, continua a lavorare in cucina: quasi 40 anni di dedizione generosa. Dopo Villafranca d'Asti,

passa ad Acqui Terme (1945-'48), Monforte d'Alba (1948-'51), Nizza (1951-'52), Cerretto Langhe (1952-'71), Tarantasca (1971-'73). Lavora come cuoca nella casa di Vernante dal 1973 al 1980, poi fino al 1988 è addetta all'orto e al pollaio.

Le testimonianze sembrano un bel rosario di lodi e di riconoscenza: «Suor Rina è stata la tipica FMA innamorata di Gesù, fedelissima al carisma salesiano. Cuoca per tutta la vita, ha sempre trovato spazio per dedicarsi alla catechesi tra le fanciulle dell'oratorio. Il suo ricordo di pace e di serenità rimane in noi come una benedizione».

«La vita comunitaria era vissuta da lei in pienezza. La preghiera, senza mai cercare soddisfazioni, era la sua gioia, il dovere il suo pane, il sorriso donato a tutti il suo costante proposito».

Suor Rina si può definire "la suora del grazie": verso tutti e soprattutto verso Dio. In cappella, in contemplazione davanti al tabernacolo, era davvero un "grazie vivente" al Signore.

Una consorella scrive: «Ho conosciuto suor Rina in colonia a Cerreto Langhe. Faceva la cuoca. Serviva il pranzo e la cena con battute spiritose o stornelli buffi che facevano ridere le bambine e la rendevano amabile. In paese tutti le volevano bene e lei aveva parole buone con tutti».

«A Vernante era stimata. La gente ammirava la sua umiltà, il suo spirito di preghiera. La casa era povera e la presenza di suor Rina attirava l'aiuto della Provvidenza. Le offrivano formaggio, caffè, carni e polli, e portavano anche offerte in denaro».

«Suor Rina pregava molto. Il Sacro Cuore, S. Giuseppe, don Michele Rua erano le sue speciali devozioni. Nel 1972 ebbe la fortuna di andare a Roma per la Beatificazione di don Rua. Quanto ha goduto allora! L'ho sentita più volte esclamare: ora posso morire contenta!».

Le exallieve di Vernante raccontano: «Il 24 maggio pioveva a dirotto. Tutto era pronto per la fiaccolata in onore di Maria Ausiliatrice e noi guardavamo afflitte il diluvio. Ma ecco suor Rina dire tranquilla: "Io prego don Rua, fatelo anche voi... Non pioverà, vedrete!". La pioggia cessò e tutto andò bene anche se dopo, terminata la processione, ricominciò a diluviare». E continuano: «A Vernante suor Rina ha lasciato un ricordo indimenticabile tra la gente che la vedeva curva, con il suo grembiule da lavoro, a curare l'orto, a sfamare le galline e i conigli, parlando loro come S. Francesco».

Nel 1988 la salute di suor Rina è scossa, sembra a volte

smarrire anche la sua bella lucidità mentale. È accolta nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Si sente spaesata e un po' triste, ma non si lamenta e a poco a poco s'inserisce nella comunità e può dare un piccolo aiuto in cucina. Riacquista il suo bel sorriso, tiene compagnia alle ammalate e soprattutto a Gesù Sacramentato. Negli ultimi tempi affiora in lei un grande bisogno di tenerezza, per cui ripete di continuo: «Mamma, mamma...». Forse è un riemergere dall'inconscio delle ore tragiche della guerra, vissute con la madre.

Colpita da embolia, il venerdì santo in breve si aggrava. Il 21 aprile 1992, all'età di 84 anni, si addormenta serenamente e va a celebrare la Pasqua in Paradiso.

Suor Capello Lucia

di Salvatore e di Isacco Maria
nata a Trino (Vercelli) il 29 giugno 1908
morta a Trino il 25 luglio 1992

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Lucia nacque in una famiglia contadina di modesta agiatezza, onesta e praticante. Era gracile di salute e per questo godeva di particolari attenzioni da parte dei familiari. Frequentò l'asilo e la scuola elementare presso le Suore Domenicane, fu poi avviata alla scuola di ricamo e cucito con le Suore della Carità di S. Giovanna Antida, che a Trino, suo paese natio, si occupavano della scuola materna, delle opere parrocchiali e del laboratorio.

La cittadina di Trino è circondata da vaste risaie coltivate, a quei tempi, dalle mondariso, le cosiddette "mondine", giovani che si assumevano dal mattino alla sera la dura fatica di quel lavoro, perché ben retribuito. Sebbene estenuante, quell'attività era occasione di serene amicizie: le ragazze cantavano, ridevano, scherzavano... Lucia era troppo gracile per quella fatica e lei lo sentiva come un penoso estraniamento dal mondo delle sue coetanee. La mamma la mandava invece da una sarta a imparare il mestiere.

Aveva forse 12 anni quando cominciò a frequentare l'oratorio

delle FMA. Racconta lei stessa: «Era allora direttrice suor Giulia Gilardi, rientrata da poco dalle missioni del Centro America. Un buon gruppo di noi giovani oratoriane, attirate dai suoi insegnamenti, partecipavamo ogni mattina con le suore alla Messa delle 6.30; anzi, desiderose di fare sacrifici con qualche opera di carità, mentre le suore facevano meditazione, mezz'ora prima della Messa, avevamo già risciacquato il loro bucato e, dopo la Messa, aiutavamo a distenderlo».

Tra le compagne vivaci e chiassose, Lucia si distingueva per la sua indole pacifica: rideva volentieri, partecipava alle ricreazioni, ai giochi, ma era sempre calma e riservata.
«Volevamo tanto bene alle nostre suore, le vedevamo sacrificate, ma sempre gioiose; la loro casa era diventata per noi un po' la nostra casa. Nei sei anni in cui rimase a Trino suor Giulia, furono 12 le vocazioni per l'Istituto delle FMA, e io fui tra le fortunate. Entrai il 1° febbraio 1929 nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino ed emisi i primi voti a Torre Canavese il 6 agosto 1931».

Dopo la professione fu destinata come guardarobiera alla Casa generalizia di Torino, dove rimase otto anni, poi con lo stesso incarico passò alla Casa "Sacro Cuore" di Vercelli (1939-'42). Fu poi trasferita nell'Orfanotrofio di Caluso, che ospitava più di 100 orfane di guerra o di famiglie in difficoltà. Erano i tempi tristi della guerra e del dopoguerra, in cui si stentava a provvedere il necessario per sfamare e vestire le bambine. Suor Lucia s'impegnava in un'attività indefessa di ricamo e di sartoria, anche di notte, per guadagnare qualcosa da lavori di commissione. Durante il giorno insegnava cucito e ricamo alle più grandicelle e le trattava con tale amorevolezza da far desiderare quelle ore di scuola. Mai la videro affannata per il troppo lavoro, ma sempre contenta di poter contribuire al benessere della casa.

Nel laboratorio teneva un armadio in cui deponeva i capi di vestiario da lei ricuperati, riadattati e rimessi a nuovo da donare a quanti non avrebbero avuto il coraggio di ricorrere alla pubblica beneficenza. Suor Lucia accoglieva le persone con rispetto e discrezione, ed era felice di avere a disposizione l'armadio dei poveri.

Una consorella racconta: «Aveva un garbo particolare con i bambini che ricorrevano a lei per farsi rammendare gli strappi dei grembiulini, attaccare un bottone o riparare altri piccoli incidenti avvenuti durante il gioco. Quando li vedeva affacciarsi alla porta del suo laboratorio, li accoglieva con bontà, li faceva

accomodare e chiedeva con premura: "Che ti è successo, stella? Vediamo, vediamo... Oh, è niente, vedrai che si aggiusterà presto e tutto tornerà come prima". E si metteva ad aggiustare con grande pazienza l'indumento rotto e diceva poi restituendolo: "Ora vai a giocare e cerca di non farti male" e gli regalava un dolcetto che teneva sempre di scorta per i momenti difficili».

Un'altra conferma: «Non la vidi mai agitata nonostante il pressante lavoro. Apparteneva alla categoria dei flemmatici, che però con la loro calma riescono a realizzare una straordinaria quantità di lavoro. La produttività di suor Lucia scaturiva tuttavia da un segreto: la preghiera. Pregava tanto e faceva pregare le bambine del laboratorio. Aveva fatto suo il motto di madre Mazzarello: "Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio"».

Dopo 18 anni vissuti a Caluso – gli anni, diceva, più belli della sua vita – nel 1960 l'obbedienza la chiamò a Trino: fu per lei un'obbedienza sofferta, anche se il trasferimento l'avvicinava ai suoi familiari. Continuò la sua vita di lavoro e di sacrificio, sempre disponibile a chiunque le chiedesse la sua prestazione di abile sarta. Serbò tuttavia un'amarezza che influì persino sul suo fisico: indisposizioni inspiegabili le impedirono da allora di affrontare qualunque mezzo di trasporto, tanto da non aver più la forza di viaggiare nemmeno per gli esercizi spirituali, che fece sempre da sola in casa.

Le testimonianze concordano nel mettere in evidenza che la caratteristica di suor Lucia fu soprattutto lo spirito di preghiera. C'è anche chi rileva la sua capacità di sopportare con fortezza d'animo i dolori fisici, minimizzando le proprie sofferenze con battute scherzose. Tormentata da un insistente doloroso gonfiore alla gamba sinistra, la chiamava "la mia prediletta".

Nel mese di agosto, quando a Trino c'è un'afa soffocante, si prestava, con l'aiuto di qualche exallieva, ad accogliere le bambine nel laboratorio, insegnando loro, oltre al ricamo, le preghiere e le lodi alla Madonna e istruendole con amene e sane letture. Passava anche molto tempo in adorazione davanti al tabernacolo, pregando per tutti. Suor Gemma Bonesso, direttrice di quella casa, si espresse così alla morte di suor Lucia: «Sento vivo il dolore per non aver più in comunità questo parafulmine, ma sarà più valido dal cielo...».

E una suora che la conobbe già anziana: «L'ultima volta che l'ho incontrata, a Trino, era in cappella che pregava. Mi ha detto: "Sono vecchia e quasi cieca, ma posso ancora pregare... E tu? Fatti santa, sai! Tutto il resto non conta proprio nulla. Credimi,

te lo dico io che sono vecchia e sono ormai vicina al traguardo!».

A 84 anni di età, ormai quasi cieca, trascorreva le giornate in cappella oppure seduta in fondo al corridoio, con gli occhi socchiusi per il bruciore che la tormentava, in atteggiamento di totale abbandono in Dio. Non si smentì nemmeno negli ultimi anni e conservò il suo carattere sereno e faceto, con le caratteristiche battute nel dialetto del suo paese, che la rendevano simpatica a tutti, piccoli e grandi.

La morte venne quasi improvvisa: pochi giorni di malattia e fu subito grave. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette in piena lucidità di mente alla presenza della comunità. Il 25 luglio 1992 spirò serena, quasi senza agonia, nella pace in cui era vissuta per tutta la sua lunga vita operosa.

Suor Capitolo Elmira

di Enrico e di Rosso Teresa
nata a Roatto (Asti) il 4 settembre 1899
morta a Torino Cavoretto il 22 dicembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Elmira nacque in una famiglia numerosa, in cui la fede era fortemente vissuta. Fu educata al senso del dovere compiuto con impegno e responsabilità.
In questo clima non le fu difficile avvertire la chiamata a seguire Gesù più da vicino; l'incontro con una FMA, che era stata in famiglia per un breve periodo, fu decisivo per la sua risposta. Entrò nell'Istituto a 23 anni e visse il postulato a Giaveno e il noviziato a Pessione.

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1926, la sua vita fu spesa tutta nel lavoro, nel sacrificio, nella sofferenza. Nonostante la delicata salute, suor Elmira lavorò per 28 anni come cuoca in diverse case dell'Ispettoria: Arignano (1924-'31), Chieri "S. Teresa" (1931-'32), Novello d'Alba (1932-'33). Dopo alcuni anni di malattia trascorsi nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, riprese il servizio di cuoca nelle case di Torino: Rebaudengo "S. Francesco" (1938-'42), Cavoretto (1942-'44), Campidoglio (1944-'47), Crocetta (1947-'53). Dopo due anni di malattia trascorsi ancora a "Villa

Salus", fu portinaia e sarta nella casa di Lombriasco addetta ai Salesiani.

Dal 1961 fino alla morte rimase in riposo e quasi sempre ammalata a Torino Cavoretto. Furono 31 anni di silenziosa immolazione, accettata offrendola a Dio per i giovani e i sacerdoti. Seppe riempire le sue giornate di preghiera, rimanendo davanti al tabernacolo, dove sentiva la viva presenza di Gesù.

Raccogliamo alcune testimonianze: «Prima della vestizione sono stata a Chieri in aiuto a suor Elmira che era incaricata della cucina. Mi sono trovata molto bene, perché mi ha subito dimostrato fiducia. Era sempre serena, mi pareva una persona che vivesse alla presenza di Dio: doveva essere quella la sorgente della sua serenità».
«Ho trovato in suor Elmira la sorella buona, silenziosa, paziente, serena, sempre disponibile all'aiuto fraterno».

Le infermiere la ricordano serena e riconoscente. Dicono: «Amava molto la Madonna ed era frequente sul suo labbro l'invocazione: "Mamma buona, mamma buona!". Sarà stata lei, la Madonna, a insegnare a suor Elmira il silenzio che non chiede a Dio il perché e sa accettare e offrire tutto con amore».
«Ho conosciuto suor Elmira a "Villa Salus": sofferente d'asma, ma sempre serena, nell'umiliazione di quella lunga silenziosa impotenza offerta soprattutto per i giovani, che la faceva simile a Gesù sofferente e salvatore».

La "Mamma buona" ha certamente risposto alla sua figlia che per 93 anni si era sempre affidata a Lei e il 22 dicembre 1992 le ha aperto la porta del Paradiso per celebrare nella gioia il Natale glorioso del Verbo incarnato.

Suor Capra Anna Cesarina

di Vittorio e di Mossotto Maria
nata a Chieri (Torino) il 22 marzo 1897
morta a Haledon (Stati Uniti) il 17 marzo 1992

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 31 luglio 1927

Anna Cesarina era nata a Chieri e proveniva da una famiglia

radicata nella tradizione cristiana, composta da sette fratelli e due sorelle. Due figli morirono in tenera età.

A tre anni Anna venne iscritta alla scuola materna presso le suore di Sant'Anna nella stessa città di Chieri. Al termine della scuola elementare, la famiglia vide la necessità di trattenerla in casa per dare aiuto alla mamma che non poteva da sola accudire ai figli. Nel percorrere la storia della sua vita, suor Anna si dilunga su alcuni episodi simpatici sia dell'infanzia, sia dell'adolescenza, fino alla storia della vocazione religiosa.

Spulciando da queste memorie, conosciamo come fin da piccola imparò in casa, in parrocchia e anche a scuola ad avere una devozione filiale alla Madonna. Per dimostrarle anche all'esterno il suo amore, amava canterellare inni e lodi. Un giorno, mentre cullava il fratellino più piccolo, dopo la scuola, si mise a cantare *Lodate Maria, o lingue fedeli* e senza rendersene conto alzò la voce che arrivò alle orecchie di due anziane sorelle, vicine di casa, che l'ascoltarono con molto gusto ed ebbero un'ottima impressione della bimba. L'indomani, recandosi a scuola e passando davanti alla casa delle due signorine, si sentì chiamare per nome. Anna si fermò e le vide sorridenti, mentre la invitavano ad entrare. La bimba rimase per un momento perplessa. Ma, alla loro insistenza, entrò in casa e ascoltò le loro congratulazioni, mentre solennemente le offrivano due soldi. Per che cosa? Perché aveva cantato così bene il canto alla Madonna. Due soldi, per quei tempi avevano un certo valore: alla bambina, poi, parvero una fortuna. Possedere due soldi tutti per lei! In età avanzata, suor Anna ricordava questo episodio che rimase indelebile nella sua memoria.

Arrivata al periodo dell'adolescenza, Anna intensificò la devozione alla Vergine che cercava di imitare nelle sue virtù. Benché avesse contatto con le suore di S. Anna e con le suore della Carità, verso i 20 anni conobbe anche le FMA che a Chieri animavano l'oratorio. Le incontrò in una visita fatta casualmente, per invito di una sua amica. All'inizio non ne rimase entusiasta: fu perplessa nel vederle giocare e correre in mezzo alle bambine. Il loro modo di fare le parve infantile e ridicolo. Ma poco dopo una giovane corse ad avvisare l'assistente che erano arrivate due nuove ragazze. Racconta suor Anna: «La vicaria suor Mariannina Arnaud, incaricata dell'oratorio, venendoci incontro e dandoci il benvenute, diede a me una carezza sul viso, che mi piacque immensamente. Questa carezza fece miracoli, guadagnandomi completamente!». Anna rimase l'intero pomeriggio all'oratorio

e partecipò alla catechesi e alla preghiera con la benedizione eucaristica.

Divenne poco a poco un'assidua oratoriana e si coinvolse sempre più nelle iniziative che le suore organizzavano, dando il suo contributo attivo ed entusiasta. Intanto maturava in lei il desiderio di condividere la loro vita. Arrivò al punto da farsi chiamare molto presto al mattino (alle ore 4.30) per raggiungere le suore che partecipavano all'Eucaristia alle 5.30. Si delineava in modo più nitido l'ideale della chiamata alla vita religiosa salesiana. Anche in casa diventava sempre più assennata.

Si era nel periodo della grande guerra mondiale del 1915-'18, quando due suoi fratelli e il cognato furono chiamati alle armi. In casa si trepidava e fu Anna a invitare tutta la famiglia a pregare ogni giorno il rosario per ottenere da Maria il loro ritorno. Ricordava con chiarezza quel periodo: «Il rosario giornaliero pregato in comune, la Vergine Immacolata deve averlo gradito immensamente perché i fratelli e il cognato ritornarono vivi dal fronte, benché feriti».

Continuò intanto a frequentare l'oratorio e col passar del tempo, Anna venne ammessa tra le Figlie di Maria. Durante la visita a Chieri dell'ispettrice suor Rosina Gilardi, la giovane le parlò e insieme concordarono un piano per il giorno dell'entrata nell'Istituto. Tuttavia ottenere il permesso dei genitori fu difficilissimo. Era tempo di guerra, i fratelli erano nell'esercito. Solo due con la sorella erano a casa. A queste condizioni, avevano ancora bisogno del suo aiuto. Come poteva lasciare la famiglia? Trovò il coraggio nella preghiera. Una mattina incontrò da sola il papà. Gli parlò della fede di Abramo nel sacrificare il suo unico figlio per obbedire a Dio. «La nostra famiglia è stata benedetta con nove figli, ed è mai possibile che il padre possa rifiutare di consacrarne una al Signore?». Con le lacrime agli occhi, il babbo acconsentì e, mantenendo la parola, aiutò la figlia a prepararsi per la partenza. La mamma le fece ulteriori resistenze e Anna, confidandosi con la direttrice dell'oratorio, suor Caterina Costamagna, si recò a Torino per consigliarsi anche con don Paolo Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani, che le suggerì di incontrare ancora l'ispettrice. E con lei fissò definitivamente la data di ingresso nell'Istituto.

Il 13 novembre 1918 partì da casa accompagnata dalla mamma e ricevette la medaglia di postulante il 31 gennaio 1919. La mamma, che tanto aveva sentito il distacco, dopo un mese dalla partenza da casa andò a visitarla e le chiese se davvero

fosse contenta. Anna rispose: «Sicuro che lo sono! Nella casa della Madonna mi sento come se fossi sempre stata qui. Tutte mi vogliono bene!». La mamma ne fu confortata e arrivò anche a desiderare che la sorella più piccola la potesse seguire nell'Istituto. Cosa che però non avvenne.

Nello stesso anno 1919, dopo la vestizione Anna entrò nel noviziato e, terminati i due anni, emise la professione religiosa il 5 agosto 1921. Durante gli esercizi spirituali, terminato il colloquio con madre Clelia Genghini, stava per lasciare l'ufficio quando la superiora la richiamò: «E per le missioni, nulla?». La novizia rimase un momento incerta, pensando soprattutto al distacco dai genitori e al loro eventuale diniego. Rassicurata comunque da madre Clelia, ne parlò in famiglia dove, non solo ricevette il consenso dei genitori, ma si vide anche al centro di un incontro di commiato e di festa con tutti i parenti. Costatò soprattutto che il padre si sentiva onorato per la vocazione missionaria della sua Anna!

Il 19 dicembre dello stesso anno partì come missionaria per gli Stati Uniti. L'Ispettoria contava allora pochi anni di vita. Incominciò la sua missione dedicandosi ai lavori di casa, al cucito, in cui era molta esperta, e all'assistenza dei piccoli. Il compito che privilegiava era la catechesi, specialmente la preparazione dei bambini ai Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia.

Fu missionaria per tutta la vita, confortata anche dal frequente carteggio con le superiore: madre Caterina Daghero, madre Linda Lucotti, madre Clelia Genghini. Dalle risposte alle sue lettere, traspare confidenza, incoraggiamento a continuare con impegno e fede il cammino non sempre facile del dono incondizionato di sé, spesso attraversato dalla croce.

Molte le comunità in cui visse, dedicandovi totalmente le sue energie di amore. Dopo la breve sosta a Paterson Riverside (1922-'25), passò alle comunità di New York (1925-'29), Watsonville (1929-'35) Paterson e North Haledon (1935-'39) dove fu addetta ai lavori comunitari, al guardaroba e fu maestra di cucito. Dal 1939 al 1944 fu catechista e insegnante di taglio e cucito nelle case di Paterson e San Antonio, compiti che continuò a New York fino al 1946, poi ad Atlantic City (1946-'49) e Roseto (1949-'57). Per due anni fu addetta al guardaroba nella Casa "Sacro Cuore" dei Salesiani di Ipswich. Tornò poi a Paterson, dove fu impegnata nella scuola materna (1959-'68), North Haledon (1968-'79) e ancora a Paterson come portinaia e sarta fino al 1987.

In tutte le case in cui suor Anna ha lavorato, è stata un'abile

sarta. Osservava il capo di vestiario o di biancheria che doveva essere aggiustato e, con un sorriso, lo prendeva in mano e dopo poco ogni sorella se lo trovava sul letto perfettamente aggiustato, stirato e piegato. Una suora ricorda: «Suor Anna era perfezionista. Scucire e cucire per lei erano all'ordine del giorno. Non importava quanto tempo dovesse dedicare per aggiustare la biancheria: doveva comunque essere fatto con perfezione perché lo esigeva il rispetto e la dignità della persona che doveva indossarla».

Amava e praticava la povertà. Fino alla fine utilizzava per il suo letto coperte che lei stessa aveva rammendato. Aveva costantemente presenti i bisogni dei poveri e quando portavano alle suore qualche vestito che per loro non era utilizzabile, chiamava qualche famiglia povera che apprezzava questa carità.

Nel 1987, a 89 anni di età, notando che le forze le venivano meno, venne accolta nella casa di riposo di Haledon. Anche qui, finché le fu possibile, sostava nel laboratorio per dare una mano a rammendare o a confezionare cose nuove. Quando la vista si oscurò, semplicemente disse alla suora incaricata: «Non sarà più possibile che io l'aiuti, perché non vedo bene», e mai si lamentò di questa nuova croce.

Cercò conforto nel Signore e apprese la piena disponibilità alla volontà del Padre sostando a lungo nella cappella davanti al tabernacolo. Durante l'ultima malattia diede prova della sua solida fede: lo dimostrava con l'espressione serena, tranquilla. Rivelava una forte unione con Dio e, senza paura, senza rincrescimenti, aspettava la chiamata dello Sposo. Aveva imparato durante la sua lunga vita quella preghiera semplice che l'aiutava a vivere alla presenza di Dio. Quando la si visitava mentre era a letto, quasi sempre la si trovava con gli occhi chiusi e alla semplice domanda: «Suor Anna, dorme?», «Oh no!» rispondeva: «Sto pregando». E quest'attitudine la mantenne fino alla fine.

Durante gli ultimi cinque anni nella casa di riposo, la ricordano con il rosario sempre in mano. Una giovane suora le chiese un giorno: «Suor Anna, come occupi il tempo quando sei costretta a rimanere a letto?». Con un sorriso invidiabile, rispose: «Prego il rosario per i nostri parenti, benefattori, per tante intenzioni e per tutte le persone che si raccomandano alle mie preghiere».

Molte volte aveva espresso un certo timore di trovarsi da sola in punto di morte, ma il Signore permise che per due giorni interi, molte suore, anche delle altre comunità, fossero attorno al suo letto a pregare. Nell'ora del trapasso, erano presenti l'ispettrice che tanto amava, la direttrice e parecchie consorelle.

In più, appena un'ora prima, il sacerdote venuto per la Messa le portò la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Mentre le suore pregavano vicino al suo letto, le sue labbra si movevano con lo stesso loro ritmo. Il 17 marzo 1992 questa fedele FMA lasciò la terra per ricevere il premio di una lunga vita: 70 anni di servizio ininterrotto nella vigna del Signore, fatto con passione, dedizione e amore.

Suor Carbonero Purificación

di José e di Vicenta Asunción
nata a Valencia (Spagna) il 20 ottobre 1923
morta a Barcelona (Spagna) il 10 aprile 1992

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1954

Pura, come familiarmente era chiamata, fin da ragazza fu allieva delle FMA nella scuola di Valencia. L'esempio delle sue educatrici e insegnanti l'aiutò a scoprire la chiamata di Gesù nella sua vita e con gioia rispose il suo "sì".
Terminata la scuola, trovò lavoro come dattilografa in una ditta e all'età di 22 anni lasciò la famiglia per iniziare il cammino formativo nell'Istituto delle FMA. Il 31 gennaio 1946 a Barcelona Sarriá fu ammessa al postulato e, nello stesso luogo benedetto dalla presenza di don Bosco, visse i due anni di noviziato conclusi con la professione religiosa il 5 agosto 1948.

Costatando la vivacità della sua intelligenza e le sue doti di educatrice, suor Purificación fu avviata allo studio e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. Con passione e senso di responsabilità fu insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona fino al 1960, poi passò ad Alicante nella grande istituzione che accoglieva le numerose orfane dei ferrovieri dove fu maestra per nove anni. Insegnò ancora per un breve periodo a Sueca.
Si distinse per l'entusiasmo e la totale dedizione alle alunne, soprattutto alle più povere. Fu anche assistente nell'oratorio al quale si dava con passione e con il temperamento affabile e brioso portava gioia e allegria dappertutto.

Una ragazza di Barcelona, che ora è FMA, così la ricorda:

«Incominciai nel 1952 a frequentare l'oratorio che le FMA organizzavano nella casa di via Sepúlveda. Desideravo conoscere da vicino le suore per verificare se davvero era questo l'Istituto che io cercavo. Una delle prime che conobbi fu suor Pura. Era attorniata di bambine e di ragazze, sempre in movimento e sempre felice sia giocando animatamente in mezzo a loro e sia facendo la catechesi. Quando arrivava l'ora del catechismo le piccole del suo gruppo si stringevano attorno a lei per non perdere nessuna parola delle sue spiegazioni.
Anni dopo ebbi la fortuna di ritrovarla nella comunità di Alicante. La sua fibra robusta stava declinando, ma non la sua simpatia e il suo desiderio di tenere allegre le ragazze. Ho potuto apprezzare la sua fortezza d'animo nei momenti di dolore specialmente quando morì la sua mamma. Quanto soffrì nel pensare che lasciava il suo unico fratello in totale solitudine!».

Suor Pura aveva un temperamento forte, ma era amata da tutti per il suo cuore grande e generoso, sempre aperto a intuire un bisogno e a offrire l'aiuto necessario. Godeva nel dare gioia agli altri, anche quando ciò comportava sacrificio. Alcune consorelle riconoscono che si lavorava con impegno per moderare i tratti spigolosi del suo carattere. Amava molto la comunità. Restano indimenticabili le feste da lei animate con le barzellette e le sue immancabili poesie sgorgate dalla sua creatività e arguzia.

Dal 1970 in poi dovette lasciare la scuola a motivo di vari acciacchi fisici. La sua nuova destinazione fu quella della Scuola professionale "Maria Ausiliatrice" di Barcelona dove lavorò con competenza per 15 anni come incaricata della biblioteca della scuola. Instancabile nel suo donarsi, riuscì a classificare tutti i libri secondo il metodo decimale. Era, al tempo stesso, sempre pronta ad aiutare gli allievi nei loro compiti scolastici, specialmente se erano ragazzi e ragazze meno dotati intellettualmente.

Nel 1985, quando le fu comunicato il cambio di comunità dalla biblioteca al noviziato, restò sorpresa. Diceva che, per stare con le novizie, avrebbe dovuto essere buona, raccolta, esemplare e lei non si sentiva degna di una casa di formazione. Visse comunque in noviziato sei anni e anche là irradiò gioia, desiderio di rendere felici le persone che incontrava e serena fedeltà alla vocazione religiosa salesiana. Riconosceva poi che quell'ambiente le era stato di arricchimento spirituale e portava in cuore un grande affetto per le novizie che chiamava "sue nipotine".

Da pochi mesi era stata trasferita alla Casa "Mamma Margherita" di Barcelona quando la malattia si aggravò in modo improvviso. Il 10 aprile 1992 all'età di 68 anni si incontrò per sempre con il Signore della vita.

Un segno evidente della tenerezza del suo cuore aperto a tutti fu il dono degli occhi offerti a chi ne avesse avuto bisogno.

Suor Casetta Maria

di Antonio e di Monticone Giuseppina
nata a San Damiano d'Asti (Asti) il 13 dicembre 1917
morta a Nizza Monferrato il 19 agosto 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1948

Maria, secondogenita della famiglia, nacque in una borgata di San Damiano d'Asti circondata dal verde dei vigneti. Dopo di lei, altri sei figli allietarono la famiglia, che si distingueva in parrocchia per la preghiera e la carità verso i poveri.

Maria crebbe in un ambiente sereno e laborioso: aiutava la mamma con senso di responsabilità nell'accudire i fratellini e le sorelline. Dopo la scuola elementare frequentò le Suore Orsoline di San Damiano per imparare il ricamo, ma non vi resistette a lungo, tanto era vivace e dinamica. Impegnata nell'Azione Cattolica, fu delegata delle Beniamine, alle quali offriva regolarmente la conferenza, senza alcuna soggezione.
Il parroco era molto contento, ma quando s'accorse che quell'ardente apostola pensava di entrare tra le FMA, oppose resistenza. Maria però era molto decisa.
Aveva conosciuto don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano* e ne era rimasta incantata. Sentiva che egli la voleva nella sua grande famiglia per essere santa tra la gioventù. Papà e mamma, sostenuti dalla fede, le concessero il permesso. Anche il fratello Luigi entrò in Seminario e fece un gran bene come sacerdote diocesano.

Superata qualche difficoltà di salute, Maria il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato e, dopo la formazione iniziale, il 5 agosto 1942, pur nelle difficoltà della seconda guerra mondiale, divenne FMA.

Dopo un anno trascorso come cuoca nell'Istituto "Santo Spirito" di Acqui Terme, fu trasferita a Falicetto, dove rimase 19 anni. Era la donna tutto fare: dalla cucina passava volentieri all'orto, un pezzettino di terra che lei riusciva a sfruttare al cento per cento; ogni lunedì si dedicava al bucato e poi si recava in paese per le compere.

Affabile e generosa, stimata e benvoluta dalla gente, suor Maria tornava a casa carica di "provvidenza", quanto bastava per la comunità e per le suore dei paesi vicini. Attivissima ed equilibrata, riservava il primo posto sempre al Signore e alle persone, le opere venivano dopo. Diceva: «Non dobbiamo fare calcoli con il Signore, non rubiamogli il tempo dovuto». Anche in cucina si ritagliava uno spazio tutto per il Signore. Aveva un atteggiamento abitualmente raccolto, ma quando qualcuna la interrompeva per chiedere un favore, l'accontentava subito con un bel sorriso. «Si sentiva – osserva chi la conobbe da vicino – che s'incontrava veramente con una Presenza».

Racconta una suora: «Ero molto timida e non sapevo muovermi. Lo sguardo buono di suor Maria e la sua comprensione mi facevano un gran bene. Le sue affettuose attenzioni mi aiutarono a crescere».

Una suora ricorda gli anni trascorsi insieme a Mongardino, dove suor Maria lavorò dal 1962 al 1971: «Tutti le volevano bene, specialmente le mamme che sapevano i sacrifici che faceva ogni giorno per i loro bambini. Aveva un atteggiamento così semplice e cordiale che attirava la confidenza e suscitava nelle persone il desiderio di offrire qualcosa dei propri prodotti di campagna. Le suore erano molto povere, ed era già un lusso avere qualche uovo o un po' di verdura fresca. Certo è che suor Maria non tornava mai a casa senza avere ricevuto qualcosa in dono».

Nel 1972 ci fu una svolta nella vita di suor Maria. Il vescovo di Acqui, mons. Giuseppe Dell'Omo, aveva terminato il suo mandato. Dopo vari progetti, la Curia diocesana scelse di assegnargli come sua residenza la villa vescovile estiva di Strevi (Alessandria), immersa nel verde e nel silenzio. Il vescovo scrisse alla Madre generale, madre Ersilia Canta, che conosceva personalmente, e le chiese di avere due FMA per il disimpegno dei lavori di casa. La Madre, che aveva ricevuto tanto aiuto da mons. Dell'Omo per i lavori di Mornese, non poté rifiutare e chiese a suor Maria Casetta e a suor Giordana Liberina di mettersi a disposizione del vescovo.

Le due suore, obbedienti, si recarono a Strevi e nel 1978 trasloca-

rono a Castel Rocchero, poco distante da Acqui e da Nizza, dove al vescovo fu ceduta la villetta di un prelato defunto. Il luogo è bello per il panorama e l'aria buona. Si ammirano le vallate a semicerchio e una fuga di dolci colline. Sullo sfondo gli Appennini.

Suor Maria aveva un carattere forte e insieme vivace e arguto. Non poteva non sentire fortemente il distacco dalla vita comune ben organizzata, con le feste caratteristiche degli ambienti salesiani, con la ricchezza di rapporti fraterni, con il contatto delle ragazze. Offrì al Signore la sua "segregazione" e impiegò le sue energie nel compiere allegramente l'obbedienza. Coltivava volentieri l'orto e il giardino, in casa era precisa nel mettere ordine, nel cucinare e nell'attenzione premurosa per la salute del vescovo. Sapeva offrire degna ospitalità a quanti, sacerdoti e laici, si recavano a far visita a mons. Dell'Omo. Preparava dei pranzetti in occasione di feste liturgiche, di onomastici e compleanni. Faceva sentire il calore di una famiglia in quel piccolo "nucleo salesiano" un po' isolato.

Per 20 anni suor Maria visse con sereno abbandono la volontà di Dio, così diversa da come l'aveva pensata. Si dedicò alla preghiera per i sacerdoti, per il fratello parroco... in parrocchia trovò il modo di fare un po' di bene alla gente del piccolo paese.

L'ispettrice suor Miriam Corradini scrive: «Suor Maria era una donna attivissima, amava la vita libera ed era stata relegata in una camera a pian terreno semibuia, nella villetta vescovile di Castel Rocchero. Per questo stava molto nell'orto e lo coltivava con tanta passione. Non si è mai lamentata di nulla. Durante l'ultima visita che le ho fatto, mi disse che era senza forze e dava la colpa all'influenza. M'interessai perché fosse visitata da una dottoressa, ma le cure furono senza esito. La portammo per un po' di tempo nella Casa "Santo Spirito" di Acqui, ma non si riprendeva...».

In realtà, si sottopose ad accurate analisi e si scoprì che la sua sfinitezza e i dolori che la tormentavano erano effetto di una forte osteoporosi, per cui le imposero un mese di riposo assoluto. Ma il malessere e i dolori aumentarono. Fu allora ricoverata nella Clinica "S. Secondo" di Asti, dove i medici diagnosticarono un tumore osseo. Fu per suor Maria un duro calvario, che percorse con ammirevole abbandono alla volontà di Dio. Il fratello, don Luigi e la sorella Teresina la visitavano spesso, le infermiere e le suore la circondavano di affettuose attenzioni, ma il male non le dava tregua.

Nel mese di luglio 1992, suor Maria fu accolta nella Casa

"Madre Angela Vespa" di Nizza, dove il 5 agosto celebrò il 50° di professione religiosa circondata dalle consorelle, dal fratello don Luigi e dalla sorella Teresina e altri parenti. Davanti all'altare della cappella della casa di riposo stipata di gente, con voce velata, suor Maria riuscì a pronunciare la formula dei voti: «Io faccio voto di povertà, castità, obbedienza in eterno». Un brivido di commozione pervase l'assemblea e molti non trattennero le lacrime.
Nelle prime ore del 19 agosto suor Maria fu introdotta da Maria Ausiliatrice nella luce dei Santi.

Suor Castaing Julia

di Antonio e di Rodríguez Dolores
nata ad Achard Tacuarembó (Uruguay) il 21 luglio 1907
morta a Las Piedras (Uruguay) il 26 marzo 1992

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1938

Siamo in presenza di una personalità ricca di doni, una pietra preziosa del monumento vivo di gratitudine a Maria Ausiliatrice, un'animatrice saggia e capace di accompagnare le persone, una FMA dal cuore missionario. Suor Julita, come era affettuosamente chiamata, fu un dono dell'amore del Padre per l'Istituto e in particolare per le Ispettorie dell'Uruguay e dell'Ecuador.

Era la sesta di una famiglia composta da sette figli: tre sorelle e quattro fratelli. Due morirono ancora piccoli. Il papà si dedicava a studiare i vari tipi di terreno in vista del rendimento delle coltivazioni, e al tempo stesso era uno studioso di medicina omeopatica e un abile chitarrista. Per motivi di lavoro, la famiglia visse tra Achard, Colonia Porvenir e Paso de los Toros. Suor Julia coltivò sempre un affetto profondo verso i suoi cari, ma ne parlava pochissimo con le consorelle, per questo conosciamo poco della sua infanzia e fanciullezza.

Quando la famiglia abitava alla Colonia Porvenir, poco distante dalla città di Paysandú, Julia frequentò la scuola elementare del paese e certamente avrà pregato e partecipato alla catechesi nella cappella che conobbe l'ardore apostolico di tanti Sa-

lesiani e così avrà scoperto poco a poco la bellezza del carisma di don Bosco e di madre Mazzarello.

Julia entrò nell'Istituto all'età di 23 anni a Villa Colón e il 6 luglio 1930 fu ammessa al postulato. Dopo il noviziato, dove si distinse per l'amore alla preghiera e alla Regola di vita, emise la professione religiosa il 6 gennaio 1933. Visse i primi anni di vita salesiana come assistente e insegnante nella casa di Colón e nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, chiamata Scuola Taller. Conseguì a Montevideo il diploma di maestra per la scuola primaria e, mentre studiava, era assistente delle ragazze della scuola professionale e maestra di primo grado.

Dal 1944 al 1947 fu vicaria della Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo e insegnante di chimica e fisica. Le educande la sentivano materna, paziente e ferma al tempo stesso. Sapeva unire bontà e giustizia, amorevolezza ed esigenza. Il suo stile semplice e spontaneo la rendeva simpatica a tutte. Nel 1947 venne nominata direttrice del Collegio di Juan L. Lacaze. Non le fu facile assumere questo servizio, tanto più che chi l'aveva preceduta, suor Luisa Genta, era una direttrice molto stimata e ricordata da tutte con nostalgia. Suor Julia fu direttrice e maestra nello stesso tempo. Una delle sue exallieve testimonia di aver apprezzato la sua arte educativa che le conquistava facilmente la fiducia delle alunne e la sua delicata intuizione nel cogliere i segni di vocazione religiosa nelle ragazze.

Dal 1949 al 1955 la troviamo direttrice della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. Concepiva l'animazione come capacità di "dar vita", suscitare energie, svegliare talenti e far "fiorire" le persone e le opere educative. Molte attitudini contribuivano a fare di lei un'abile animatrice: creatività, intelligenza, intuizione, gioia di comunicare, affetto sincero ai bambini, alle alunne, alle consorelle. Viveva con freschezza ed entusiasmo il "sistema preventivo" e così sapeva promuovere ogni persona nell'esprimere il meglio di sé.

Dal 1956 fu ancora direttrice nelle case di Colón e di Montevideo. Suor Julia con ardente zelo apostolico dava impulso alle opere e alle comunità tanto che, scorrendo la cronaca di queste case, pare di leggere pagine delle origini dell'oratorio di Valdocco: «Si sono riunite da 500 a 800 bambini e ragazze nell'oratorio». Inoltre, si costata la vivacità dell'ambiente educativo costellato di allegria, formazione culturale, catechesi, banda musicale, passeggiate, teatri... Le iniziative di ogni domenica venivano preparate con le stesse ragazze più grandi e quindi si

respirava un clima di corresponsabilità che formava giovani animatrici ed educatrici.

Le consorelle così attestano: «Era creativa, inventava attività che richiedevano anche grandi sacrifici, ma alla fine tutte eravamo felici. Si lavorava molto, si pregava bene insieme, vi era un clima sereno e di grande amore all'Istituto». Aveva il dono di trasformare la vita in festa. Entusiasmava le giovani e le suore con il suo ardore salesiano per l'oratorio, la scuola, le associazioni. E non solo era abile organizzatrice, ma si faceva sentire vicina ad ogni persona, intuitiva, materna. Per ogni giovane aveva una speciale predilezione e parlare con lei – nota un'exallieva – «ti dava l'impressione di sentirti unica, amata, seguita nel cammino di maturazione e della docilità al Signore». Una consorella si interroga: «Come faceva ad essere così attenta ad ognuna se eravamo quasi cento in quella comunità? Realmente i suoi gesti erano quelli di una madre».

Era una direttrice allegra e serena, ma di quella gioia profonda che viene dal cuore. In questo modo sapeva creare un ambiente di fiducia e di serenità contagiosa. Aveva tanta pazienza soprattutto verso chi aveva poca esperienza nel lavoro o nell'attività apostolica. Seguiva con saggezza le più giovani e, se qualcuna commetteva qualche errore, non scoraggiava mai, ma diceva: «Hai sbagliato perché hai cercato di agire. Chi non lavora non sbaglia mai!».

Aveva soprattutto a cuore la formazione religiosa delle sorelle e della candidate all'Istituto. Una scrive: «Durante l'anno dei voti perpetui, ci radunava una volta alla settimana e ci parlava della fedeltà dell'amore di Dio che mai viene meno». Ogni domenica verso le ore 19.00 radunava le suore giovani per un incontro di formazione. Ricorda una suora: «Era meravigliosa quell'ora! Realizzava con noi quello che diceva Gesù ai suoi discepoli: "Venite con me in disparte e riposatevi un poco"».

Suor Julia, da esperta animatrice, possedeva il dono dell'ascolto. Con lei si poteva parlare, sfogarsi, condividere sofferenze, difficoltà e fatiche e insieme si cercavano le soluzioni. Era bello – ricordano le suore – vedere davanti al suo ufficio alunne, aspiranti, suore che attendevano il loro turno per il colloquio. Dava tempo e spazio a tutte. Qualcuna osserva che forse avrebbe dovuto essere più energica nel riprendere e nel correggere, ma suor Julia conoscendo le persone sapeva come agire e trattava ognuna con delicatezza, senza mai scoraggiare.

Dal 1950 al 1956 fu pure Vicaria ispettoriale e dal 1956 al

1967 Consigliera e quindi doveva continuamente viaggiare accompagnando l'ispettrice o visitando le case secondo quello che le veniva affidato. Aveva un fisico fragile, ma una tempra energica e volitiva per cui lavorava intensamente e con versatilità di ingegno.

Nel 1968-'69 venne chiamata in Italia, a Torino, per collaborare nella preparazione al Capitolo generale speciale XV. Poi fu nominata Ispettrice in Ecuador. Solo il Signore conobbe il sacrificio che le costò questo trasferimento! Pianse molto, tanto era sensibile all'affetto sia dei familiari che delle consorelle dell'Uruguay, ma visse l'obbedienza nella fede. Poco tempo dopo che era in Ecuador morì suor Maria Troncatti il 25 agosto 1969. Suor Julia partì immediatamente per Sucúa in aereo insieme alle Consigliere ispettoriali. Avrebbe desiderato trasportare la salma a Quito, ma non si poté tanto suor Maria era amata dalla gente. Tanti dicevano piangendo: «Lasciatela qui, lei è nostra!».

Suor Teresa Filippozzi, che fu segretaria ispettoriale in quel periodo, così ricorda suor Julia: «Visitare la costa e l'oriente implicava per l'ispettrice un grande sacrificio perché soffriva molto il caldo e la pressione si abbassava provocandole forti dolori alla testa e anche svenimenti. In questi casi si ritirava in camera e, dopo un po' di riposo, era pronta a riprendere l'attività senza mai far pesare i suoi disagi». Suor Julia, nella sua sensibilità finissima, godeva per la bellezza del paesaggio e per le meraviglie della creazione, ma anche per la bellezza delle persone, la loro generosità a tutta prova. Amava tutte le consorelle, ma aveva una predilezione speciale per le anziane e le ammalate. Chi le viveva accanto poteva testimoniare la sua bontà eccezionale e le sue qualità umane e religiose: semplicità di tratto, prudenza, accondiscendenza, vasta cultura, finezza di modi, serenità costante e disponibilità all'aiuto.

La segretaria così scrive: «Quando si trovava in visita alle comunità e le giungeva la notizia della morte di qualche consorella, sospendeva immediatamente la visita e si recava al luogo del decesso, anche se fosse stato nella più sperduta casa di missione, con viaggi disagiati e avventurosi». Questa attenzione la esprimeva anche per i familiari delle suore soprattutto in occasione di malattie o di dolore e per la morte di qualche parente. Sapeva accompagnare le persone con gesti di attenzione e di carità.

Suor Julia, anche come ispettrice, mai tralasciò i lavori comunitari. Quando si stava costruendo la casa ispettoriale a Quito, si dedicava a mille dettagli per collaborare con le consorelle nel

preparare gli ambienti. Non le mancarono le prove e le sofferenze, le incomprensioni e anche le ingiurie, ma come madre Mazzarello diceva: «Le ingiurie è meglio riceverle che farle!». Il dolore fece maturare in lei una più profonda comprensione delle persone e un amore più grande e puro.

Terminato il sessennio come ispettrice, suor Julia restò in Ecuador come missionaria: fu direttrice a Guayaquil "Maria Ausiliatrice" e nella Casa "Dorila Salas" a Quito fino al 1980. Fece poi ritorno in Uruguay dove fu ancora animatrice delle comunità di Montevideo "N. S. de Luján e "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras dove si prodigò con instancabile carità e tenerezza verso le ammalate e le anziane. Svolse in seguito il ruolo di vicaria e incaricata delle exallieve a Colón e a Paysandú fino al 1988. In quegli anni accompagnò con affetto materno i fratelli fino alla morte e questo fu per lei un dolore indicibile, ma lo visse nella fede e nella speranza della vita eterna che anche lei sentiva ormai vicina.

Suor Julia si distingueva per un affetto filiale e riconoscente a Maria Ausiliatrice. La sentiva presente nella sua vita e nella storia delle comunità. Oltre che onorarla con gesti di devozione, faceva suoi gli atteggiamenti di fede, di speranza e di carità di Maria specialmente verso le ragazze e le consorelle. La contemplazione dei misteri del rosario trasfigurava di luce le sue giornate. Era specialmente innamorata di Maria Immacolata. Ne parlava volentieri e l'Associazione delle Figlie di Maria era per lei un conforto e una speranza per il miglioramento delle famiglie e della società. Restò indimenticabile la "notte bianca" del 1958, centenario delle apparizioni a Lourdes. Migliaia di giovani trascorsero la notte in preghiera intorno a Maria la Purissima. Testimoni di quella nottata di purezza e di preghiera sono varie FMA, allora ragazze e Figlie di Maria.

In varie case dove passò promosse la costruzione della grotta di Lourdes che ora resta come ricordo del suo amore sconfinato per Maria. Nel 1978, mentre si trovava in Ecuador, venne celebrato in Uruguay il centenario dell'arrivo delle prime missionarie. Lei, con tante industrie mosse da un grande amore, volle regalare la corona d'oro per il quadro di Maria Ausiliatrice di Villa Colón che fu incoronata in quell'occasione.

Suor Julia visse gli ultimi anni a Las Piedras e a Montevideo "N. S. de Luján". Era evidente il declino sia fisico che mentale. Era letteralmente consumata dal dono instancabile di sé e, poco a poco, perse anche la memoria, ma non il sorriso accogliente

che l'aveva caratterizzata per tutta la vita. Mai la videro in ozio. Era ammirevole per l'ordine con cui teneva la sua cameretta, l'abito e le sue cose personali. Continuò ad amare la vita comunitaria come sempre aveva amato e quindi godeva nel trovarsi insieme alle consorelle. Era serena, austera con se stessa e generosa con gli altri. Soffriva quando notava in qualcuno un gesto di poca gentilezza e, da parte sua, si mostrò fino alla fine delicata e accogliente verso ogni persona, anche quando non ricordava più i nomi.

Il Signore la introdusse nella festa dell'amore eterno il 26 marzo 1992. Aveva 85 anni e una vita tutta donata a Dio, alle giovani e alle consorelle.

Suor Castro Olga

di Ramón e di Urrutia Blanca
nata a Linares (Cile) il 25 marzo 1932
morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 7 dicembre 1992

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1954
Prof. perpetua a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1960

Aveva 60 anni suor Olga quando il Signore la chiamò alla vera vita e la presenza di Maria rischiarò questo passaggio doloroso e luminoso: era la vigilia della solennità dell'Immacolata. Lei era nata nella grande festa dell'Annunciazione del Signore e quindi Maria aveva vegliato con delicatezza materna sul suo cammino dall'inizio alla fine.

Era stata una FMA laboriosa, sacrificata e piena di carità. Negli ultimi giorni diceva con schiettezza: «Non mi sono mai riservata dei momenti per me stessa».
Nacque in una famiglia numerosa di 12 figli che crebbero in un ambiente impregnato di valori umani e cristiani. I genitori erano agiati agricoltori che coltivavano con grande impegno le fertili campagne di quella regione.

Olga aveva un temperamento attivo ed esuberante tanto che si distingueva tra i fratelli e le sorelle sia nei lavori casalinghi che nelle attività agricole e nella cura del bestiame. Ogni anno d'estate il papà con i fratelli maggiori conduceva le mucche ai pascoli sulla Cordigliera. Là andava anche Olga a cavallo carica

di provviste per cucinare in mezzo a quella solitudine. Aveva un fisico robusto ed energico ed era molto attiva nel lavoro.

Non sappiamo come abbia conosciuto l'Istituto; si sa che, compiuti i 18 anni, chiese ai genitori il permesso di iniziare la formazione per divenire FMA. Essi non le opposero resistenza e quindi nel 1950 Olga venne accolta dall'ispettrice suor Maria Vittoria Bonetto a Santiago. Era una giovane aperta, volenterosa, responsabile.

Dopo il postulato, passò al noviziato a Santiago La Cisterna e di questo periodo abbiamo la testimonianza della sua maestra suor Margherita Saccato che la descrive con una sola parola: "generosità". Certamente – osserva la formatrice – la generosità nel donarsi, la prontezza ad aiutare e a condividere erano una preziosa eredità della famiglia. I genitori, quando la visitavano, non arrivavano mai a mani vuote, ma sempre carichi di frutta e verdura da loro coltivate nelle fertili campagne.

Dopo la professione emessa il 2 febbraio 1954, suor Olga fu destinata al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago via Matta dove fu incaricata della cucina fino al 1959. Aveva frequentato un corso di arte culinaria e di pasticceria e metteva questa arte a servizio della comunità. Era tanto grande il suo desiderio di far contente le consorelle che non risparmiava sacrifici nel suo donarsi. Da Dio attingeva la forza per fare del bene e conservarsi serena e paziente.

Lavorò sempre in grandi comunità quali il Liceo "José Miguel Infante" fino al 1962, poi passò alle Case "Laura Vicuña" e "Maria Ausiliatrice" di Santiago (1964-1972).

Una suora che visse con lei così la descrive: «La vidi costantemente serena e accogliente. Ammiravo la sua capacità di lavorare con calma anche nei momenti più difficili. Era un'ottima insegnante di arti culinarie e sapeva mettere a servizio di altre le sue conoscenze sempre con generosità e competenza». Edificava la comunità per la sollecita attenzione alla salute di consorelle e ragazze. A volte anche lei ebbe dei momenti di scoraggiamento per tanti anni di lavoro faticoso e monotono. Si sentiva un po' frustrata per non avere continuato gli studi, ma non faceva pesare su altri la sua sofferenza.

Nel 1973 la sua vita ebbe una svolta: fu nominata economa a Santa Cruz e dal 1979 svolse lo stesso compito a Talca nel Liceo "S. Teresina" dove restò fino al 1982.

L'anno dopo passò a Puerto Montt, dove nella notte del 22 maggio ebbe il dolore di vedere sprigionarsi un grave incendio che di-

strusse una parte della casa da poco rinnovata. Grazie a Dio non vi furono vittime.

Per poter essere più vicina alla mamma anziana, venne poi trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Talca come economa e consigliera. Vi restò fino al 1989. Svolgeva con molta responsabilità il suo ruolo, anche se qualche consorella la sentiva esagerata nel risparmio. Lei era persona metodica, ordinata e le piaceva che tutto fosse sistemato bene e non risparmiava sacrifici sia per l'andamento della casa e sia nell'apostolato con le famiglie giovani della zona. Soffriva quando scarseggiava il denaro per la comunità e ciò succedeva spesso.

Nel 1990 fu destinata con lo stesso compito al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Andes. Fu un cambio totale di clima, di abitudini, di attività, ma assunse con coraggio la nuova obbedienza. La salute però cominciò a deperire: prima soffrì un herpes molto doloroso e poi fu colpita dal cancro. La sua esuberante vivacità non si rassegnò a cedere le armi, tanto era felice della sua missione. Pensava che la mamma era morta dopo i 100 anni e quindi non poteva lei rassegnarsi a morire a 60 anni! Il 12 aprile 1991 scriveva sul suo taccuino: «Chiedo al Signore che mi dia più fede per abbandonarmi a Lui».

Si sottopose all'intervento chirurgico e alle terapie richieste dalla malattia, ma queste non ebbero effetto positivo. Quando suor Olga arrivò alla Casa "Villa Mornese" di Santiago S. Bernardo – scrive suor Elvira Figueroa – «giunse un po' ribelle. Io le dicevo: "Offriamo tutto al Signore, cara suor Olga, c'è tanto da offrire." e lei mi rispondeva: "Tu parli molto bene, perché non sei al mio posto, ma...". Poco a poco vidi quanto Dio lavorava nel suo cuore. In tutta l'Ispettoria si pregava per lei chiedendo il miracolo della guarigione per intercessione di Laura Vicuña. Il miracolo ci fu ma diverso da come noi lo pensavano. Noi chiedevamo la salute fisica e Dio le concesse quell'intimità profonda con Lui, che la portò a desiderare l'incontro definitivo nel totale abbandono alla sua volontà. La sua serenità invidiabile ci lasciò piene di pace e di conforto. Dio la purificò come oro nel crogiolo e il 7 dicembre Maria Immacolata la trovò con la veste nuziale e la presentò allo Sposo». La sua ispettrice concluse la lettera mortuaria scrivendo: «Morì santamente».

Suor Catapano Maria

di Vincenzo e di Sepe Romilde
nata a Ottaviano (Napoli) l'11 ottobre 1911
morta a Ottaviano il 7 novembre 1992

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

Undicesima di 14 figli, Maria era mite, affettuosa, serena e accudiva le sorelline che la ricordano quando, con dolce insistenza, le orientava verso l'oratorio e quando, già novizia, preparò l'ultima di loro alla prima Comunione.
Nacque «da famiglia cattolica e di buona condotta morale e civile»: così attestava il parroco nella lettera di presentazione della giovane all'Istituto delle FMA.
Il 29 gennaio 1931 fu ammessa al postulato a Napoli. Dopo la professione lavorò come sarta a Napoli "Istituti Riuniti", dove fino al 1947 fu successivamente assistente delle interne, vicaria, assistente generale delle educande.

Nominata direttrice nel 1947, esercitò il servizio di autorità per vari anni nelle case di Mercogliano, Satriano (1953-'59), Napoli "Maria Ausiliatrice" (1959-'63), Cannitello (1963-'69). Dopo l'intervallo di un anno, in cui fu economa a Reggio Calabria, fu ancora per un anno direttrice a Sant'Agnello di Sorrento, poi vicaria a Napoli "Istituti Riuniti" (1971-'74), quindi nuovamente animatrice della Comunità "Santi Angeli" addetta ai Salesiani di Salerno (1974-'78).

Coloro che conobbero suor Maria ne ricordano il portamento dignitoso e la finezza di tratto come sue peculiari caratteristiche. Per ben 27 anni fu direttrice comprensiva e materna. Non aveva alcuna laurea, ma il sano equilibrio e la saggezza dell'educatrice salesiana.
Fu madre per tanti confratelli salesiani e le sue delicatezze portarono frutti di fedeltà e di perseveranza vocazionale.

Una suora attesta: «Suor Maria era una contemplativa. Amava il silenzio, il raccoglimento ed era costantemente alla presenza di Dio. Precisa e scrupolosa nel compimento del proprio dovere. In Chiesa aveva la compostezza di un angelo. Era una religiosa di stampo mornesino: gentile, delicata, mortificata. L'avvicinavo per respirare un po' della sua spiritualità».

Una suora anziana ricorda: «Quando entrai in collegio suor

Maria era assistente. Mi accolse con un sorriso angelico, che non perse fino alla morte. Svolgeva nel silenzio e nella pace qualsiasi compito le venisse affidato. Così la vidi da neo-professa, da direttrice, da refettoriera. Osservante della Regola, a noi educande insegnava a non parlare per le scale e fuori tempo, altrimenti non avremmo potuto ascoltare la voce dell'Angelo custode, per il quale aveva una particolare devozione».

Voleva bene alle suore più giovani, le aiutava, aveva fiducia in loro ed era attenta a valorizzarne i talenti. Qualcuna l'ha definita "la suora dalle mille attenzioni". Austera con se stessa, era umana e comprensiva con le consorelle, anche se esigeva da tutte il massimo di quanto potevano dare.

Una suora che l'ebbe direttrice scrive: «In suor Maria ammiravo la straordinaria precisione che richiedeva nei lavori. Forse era troppo esigente perché ci voleva perfette, degne della nostra vocazione. In certe cose ritenevo una follia la sua precisione: segnare e accoppiare le centinaia di calzini dispari dei ragazzi, c'era da perdere la testa... Ma ricordo pure che, quando mi ritrovai senza forze, mi assistette come solo una mamma sa fare con dedizione assoluta e delicatezze infinite, finché non costatò il recupero della salute. I suoi malanni li nascondeva sotto il costante sorriso».

Quando venne anche per lei l'ora della malattia senza ritorno, scrisse a una superiora: «Ho letto con molta attenzione l'enciclica del Papa *Redemptoris missio*. Sarò missionaria facendo e rinnovando giorno per giorno l'offerta della sofferenza. Con la grazia che il Signore non mi lascerà mancare cercherò di non lasciarmi sfuggire nessun lamento. Ringrazio delle cure che mi prodigano, non respingo nulla. Questa è la mia croce degli anni 80. Accetto non con rassegnazione ma con gioia, cantando anche senza voce l'Alleluia». L'ispettrice, destinataria della lettera, commentava: «Sono parole che la descrivono».

Il 7 novembre 1992, prima che tramontasse il sabato dedicato alla Madonna, fu accolta dalla Vergine Maria nella gioia del Paradiso all'età di 81 anni.

Suor Cavasin Clarice

di Francesco e di Manente Ermenegilda
nata a Venezia Mestre il 24 novembre 1903
morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 17 marzo 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Clarice apparteneva a una bella famiglia di solida fede cristiana, ma duramente provata dalla morte di tre figli durante la prima guerra mondiale.
Clarice era la nona e nutriva un affetto tenerissimo per la mamma, sempre tanto buona verso di lei e comprensiva per la sua sfrenata vivacità. Dalla mamma imparò l'arte del cucito e insieme il senso del dovere e la padronanza di sé.

Le sorelle suor Filomena e suor Maria la precedettero nella vocazione religiosa come FMA.[1]
Anche lei sentì l'attrattiva che la portò a entrare nell'Istituto, ma era straziata dal pensiero di lasciare i genitori, che piangevano ancora la perdita dei figli caduti in guerra. Dirà più tardi: «Solo il Signore mi diede la forza di fare quel passo».

Accolta in postulato a Padova nel 1929, il 6 agosto 1931 emise la professione religiosa a Conegliano. Fu destinata come assistente al convitto di Manerbio (1931-'34) e, dopo un anno trascorso a Parma come maestra di lavoro, fu trasferita a Carrara (1935-'38), come educatrice nella scuola materna e aiuto in laboratorio. L'attendeva poi un periodo di fecondo apostolato salesiano nel noviziato di Conegliano dove lavorò fino al 1947.

Numerose le testimonianze di questo periodo: «Rivedo suor Clarice nel grande laboratorio del noviziato di via Fenzi di Conegliano, paziente e sorridente, china su qualche novizia che non aveva molta dimestichezza con l'ago; e lei sempre disponibile a incoraggiare, aiutare, prevenire. L'ebbi poi come consorella nel noviziato sfollato a Colle Umberto presso i Conti Lucheschi e a Cornedo Villa Pretto, e ammirai sempre la sua bontà premurosa e sorridente».

[1] Suor Maria morì a Bassano del Grappa il 20 aprile 1972 all'età di 72 anni, cf *Facciamo memoria* 1972, 108-111. Suor Filomena morì a Rosà il 25 agosto 1988 all'età di 94 anni, cf *Facciamo memoria* 1988, 136-137.

«L'ho sentita più sorella maggiore che assistente, in quel delicato periodo di formazione. C'incoraggiava sempre e sapeva cogliere il lato buono della nostra vivacità giovanile, orientando tutte le nostre energie verso la missione che ci attendeva. Piena di comprensione verso quelle che, come me, non amavano l'arte del cucito, cercava tutte le occasioni per impegnarci in attività più a noi congeniali».

«Era una donna energica, voleva che noi novizie fossimo persone di poche parole e di molti fatti. Ci aiutava a essere generose, donne di criterio e di buon senso. Ci stimolava con l'esempio a incontrare il Signore nella vita di pietà per viverla poi in pratica nei nostri doveri quotidiani. Sono poi stata a Rosà negli ultimi anni della sua vita e ricordo il suo impegno: amare sempre, dimenticare, lasciar cadere le debolezze di chi involontariamente può farci soffrire».

Una consorella racconta: «È stata mia assistente in tempo di guerra. Mancava il pane e suor Clarice dava la sua razione ora a questa ora a quella che vedeva tra le più deboli. C'inculcava la retta intenzione e gli atti di carità nascosti. A volte, prima del pranzo, mi chiedeva di passare in laboratorio a mettere in ordine il lavoro di una novizia, diceva: "Che vuoi, è un'artista e... dagli artisti non si può pretendere l'ordine". Ad un'altra suggeriva di smacchiare la mantellina di una insegnante che non aveva tempo. Ci educava così a quelle piccole attenzioni che fanno bella la vita di comunità. Noi, giovani di 20 anni, avevamo tanta fame e andavamo a spigolare nei campi. A volte c'era solo un po' di minestra e allora lei ci rallegrava con qualche battuta scherzosa, diceva: "Il riso nutre!". Ed era sempre pronta a sdrammatizzare le nostre manchevolezze».

Dal 1947 al 1963 fu maestra di taglio e cucito a Vigonovo, Trieste, Lozzo Atestino, Carrara Santo Stefano, Cornedo, Legnaro. Lavorò poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova (1963-'65), a Legnaro (1965-'67), infine come guardarobiera a Battaglia Terme (1967-'84). Nel 1984 l'accolse la casa di riposo di Rosà.

L'infermiera, suor Imelda Giacometti, scrive: «Riservata e volitiva, anche da anziana si mantenne energica e vivace, unita al Signore nella preghiera e desiderosa di rendersi utile in comunità. Poté assistere con affetto e tenerezza la sorella suor Filomena, passando ore e ore al suo capezzale. Cinquanta giorni prima della propria morte, ebbe la forza di trascinarsi in cappella, con le ginocchia deformate dall'artrosi. L'amore di Dio, quello

di fatti e non di parole, come a lei piaceva dire, era stato il sostegno della sua lunga vita operosa».

Visse l'ultimo periodo all'Ospedale di Bassano del Grappa nell'offerta silenziosa e nell'attesa paziente del passaggio all'eterna vita. Il 17 marzo 1992, il Signore chiamò al riposo eterno la sua sposa fedele e certamente Maria la introdusse nella casa del Padre.

Suor Cavenago Maria Luigina

di Pio e di Ferri Giuseppina
nata a Zerbolò (Pavia) il 30 aprile 1893
morta a Livorno il 6 marzo 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Luigina era nata a Zerbolò, un paesino poco distante da Pavia. Non abbiamo notizie degli anni giovanili, della famiglia né delle circostanze che la condussero a incontrare le FMA, fino al maturare della sua vocazione. La troviamo già novizia a Nizza Monferrato, dove il 5 agosto 1917 emise i primi voti religiosi e dove trascorse i primi tre anni come studente.

Conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare, fu per 26 anni incomparabile maestra a Genova Voltri e a Rio Marina. Nel 1929 fu nominata direttrice a Rio Marina e contemporaneamente continuò ad insegnare, in seguito svolse gli stessi compiti a Chiesina Uzzanese (1935-'42). Dal 1942 al 1946 lavorò a Vallecrosia, dove concluse la sua attività di maestra.

Nel 1946 svolse con intelligenza e senso di responsabilità il ruolo di segretaria amministrativa della casa di Carrara, Ente morale gestito da un Consiglio di laici. Dal 1972 per l'età rimase in riposo nella stessa casa.

In seguito a un malore, nel 1979 fu accolta nella casa di riposo di Livorno, dove lasciò un ricordo di ammirevole esemplarità religiosa. Le testimonianze sono unanimi nel ricordarla mite, accogliente, tutta protesa verso una sempre più intima e profonda unione con Gesù, unico Signore della sua vita.

Una suora attesta: «Suor Luigina era insegnante a Rio Ma-

rina. Io frequentavo la terza classe. Era una maestra secondo il cuore di don Bosco: paziente, sempre sorridente con tutti. Trasferita, tornò dopo alcuni anni come direttrice. Allora frequentavo il laboratorio giornaliero e l'oratorio festivo. Ero tanto vivace e di pazienza ne facevo esercitare alle suore! Suor Luigina mi sapeva prendere e mi ammoniva con dolcezza. Io rimanevo conquistata dalle sue parole e ancor più dal suo sorriso. Le persone del paese le volevano bene e ammiravano la costante serena affabilità.

Un'altra consorella scrive: «La sento vicina e la prego perché mi aiuti ad essere un'autentica FMA. Lavorai con suor Luigina a Carrara: mi dava esempi e consigli per essere una vera educatrice salesiana fra le ragazze. Non dimenticherò la pazienza che ebbe con me».

Le exallieve la ricordano con stima e gratitudine: sempre paziente, anche di fronte a manifestazioni di poca educazione: interromperla durante una spiegazione o rispondere con arroganza a un suo richiamo benevolo. Non si è mai tradita: sempre calma e gentile.

Si comportava in modo esemplare sia come animatrice di comunità sia con le ragazze. Aiutò tante giovani a formarsi una famiglia e le seguì perché fossero cristiane autentiche. Non mancarono quelle che, attratte dal suo esempio, vollero essere suore come lei: il sorriso di suor Luigina lasciava trasparire la bellezza della sua scelta.

Una suora anziana era preoccupata al pensiero della morte. Suor Luigina le parlò così: «Ripeta sovente l'invocazione allo Spirito Santo, invochi la Madonna, preghi per i moribondi, perché tutti abbiano fiducia nella misericordia di Dio. Pregare per i moribondi è una grande carità e prepara a una morte serena. Lasci al Signore il pensiero della morte e si abbandoni completamente in Lui».

Davanti all'entusiasmo di chi si sentiva attratta dalla vita religiosa, voleva che la risposta alla chiamata del Signore fosse libera e consapevole, immune da illusioni.

Una suora attesta: «Suor Luigina mi accompagnò nello sbocciare della mia vita religiosa, con tratto dolce e forte insieme, mettendomi davanti i sacrifici che avrei dovuto incontrare, che non mi mettevano d'altronde nessun timore, tanto era vivo in me l'ideale della FMA, i cui modelli mi erano ben chiari in suor Luigina, allora direttrice, e nella sua comunità. La rivedo semplice, libera, trasparente, serena, radicata nell'amore di Dio e del prossimo,

sempre contenta di tutto e di tutti. Le sue giornate, anche negli ultimi anni di vita scandite dal lavoro sempre più ridotto e dalla preghiera costante, facevano pensare a una frase della Scrittura: *"La tua legge è nel profondo del mio cuore"*. Aveva infatti davanti a sé l'orario della giornata che seguiva scrupolosamente e che le rappresentava la volontà di Dio. Ha davvero lasciato una scia luminosa nella mia vita».

Col trascorrere degli anni non si smentì: le suore la ricordano sorridente, delicata nel tratto, sempre presente a se stessa, piena di riconoscenza verso le infermiere che l'assistevano. Aveva perduto completamente l'udito, ma non era inasprita né resa diffidente. Continuava a sentirsi parte viva della comunità e cercava in ogni modo di parteciparvi. Aveva imparato a leggere sulle labbra delle consorelle le parole che non poteva più udire, ed era ancora piacevole e distensivo sostare accanto a lei. Passando davanti alla sua cameretta, la udivano talvolta cantare una lode alla Madonna e, affacciandosi sulla porta, la vedevano contemplare estasiata l'immagine di Maria.

Il 6 marzo 1992, prima di morire, alla direttrice che le chiedeva che cosa dovesse dire alle suore alla "buona notte", rispose pronta: «Dica alle suore di volersi bene, di essere sempre riconoscenti e serene anche quando c'è da soffrire». Era come se confidasse un segreto: come aveva saputo nascondere bene, sotto un perenne sorriso, le sofferenze che neppure a lei erano dovute mancare!
«Servite il Signore nella gioia» sembrava fosse stato il suo programma di vita. L'aveva vissuto in modo così amabile, perché aveva insieme attuato le parole di Gesù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore».

Suor Cebula Helena

di Jan e di Janik Rozalia
nata a Golkowice (Polonia) il 29 febbraio 1928
morta a Nowy Sacz (Polonia) il 23 luglio 1992

1ª Professione a Pogrzebien il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Pogrzebien il 5 agosto 1957

Helena era la minore di sei sorelle e due fratelli. Le due so-

relle maggiori morirono quando erano piccole. Crebbe in una zona di montagna tra il silenzio, la bellezza del creato e la preghiera. I genitori erano cristiani convinti: in casa si pregava e si cantava insieme soprattutto nel tempo dell'Avvento, della Quaresima e nelle feste mariane. Appartenevano alla confraternita dell'Addolorata e, oltre al rosario quotidiano, recitavano i sette dolori di Maria, come poi suor Helena pregherà da FMA.
Il lavoro era pesante, perché la terra era dura da dissodare, ma si condividevano le fatiche e si creava tra figli e genitori un bel clima di serenità e di solidarietà. La famiglia, di cui il parroco tesseva gli elogi, doveva essere gradita a Dio se il maggiore dei figli divenne Coadiutore salesiano e l'ultima FMA.

Quando Helena aveva nove anni il papà morì. Quell'esperienza dolorosa contribuì a far crescere in lei l'amicizia con Gesù e la fiducia filiale in Maria. Per ore stava in ginocchio davanti alla sua immagine e nella preghiera confidente chiedeva alla Madonna di farle capire qual era la volontà di Dio. Helena scriverà in seguito: «A Lei avevo affidato la mia vocazione. Avvertivo sempre più forte la voce di Gesù nel mio cuore. Mi sentivo però indegna di questa grande grazia. Non avevo altra istruzione che la scuola elementare. Mi mancavano i soldi per il corredo... Maria non deluse la mia fiducia in Lei».

A causa della povertà che viveva la famiglia e per le drammatiche conseguenze della seconda guerra mondiale, Helena ne risentì fortemente anche nella salute. In quel periodo però crebbe in lei la fiducia nella Provvidenza e nella Madre di Dio.

Nel 1948, per mezzo del fratello, conobbe a Kraków le FMA ed entrò in contatto con loro. Nel mese di giugno madre Laura Meozzi l'accettò nell'Istituto e lei si trovò subito bene respirando il clima di famiglia che la santa superiora aveva saputo creare tra le consorelle. A Pogrzebien venne ammessa al postulato il 31 gennaio 1949 e in quella stessa casa visse i due anni di noviziato conclusi con la professione religiosa il 5 agosto 1951.

Per abilitarsi alla missione educativa, frequentò un corso di taglio e cucito nella casa di Środa Ślaska dove imparò anche a ricamare con competenza e arte i paramenti liturgici.
Per un breve periodo fu a Grabów come guardarobiera, poi fino al 1969 collaborò nella scuola materna a Środa Ślaska.

La sua salute continuava ad essere delicata e dovette sottomettersi a vari interventi chirurgici. Ciò che le costava maggiore sacrificio fu la perdita dell'udito che le causò umiliazioni e difficoltà notevoli nel lavoro apostolico. Nel 1969 passò a Pieszyce

come ricamatrice, poi dal 1975 a Garbów si dedicò a lavori comunitari e incominciò ad essere infermiera. Suor Helena infatti aveva doti speciali per assistere gli ammalati. Benché non avesse alcun diploma, tuttavia aveva attitudine a questo servizio. Aveva imparato gli elementi essenziali da una suora Francescana che lavorava all'ospedale e dal 1976 al 1984 esercitò tale missione nella casa di Rokitno. Era sempre disponibile anche per la gente, soprattutto per le mamme, i bambini e chiunque avesse bisogno di punture o di consigli. In tutte le case dove lavorò suor Helena si dedicava ai paramenti liturgici che ricamava con vera arte.

Nel 1984 venne trasferita a Pieszyce e nel 1989 passò alla casa di Dobieszczyzna ancora come infermiera. È ricordata per la bontà e per la delicatezza d'animo. Era responsabile e precisa nel lavoro, schietta e amante della verità, comprensiva delle persone e generosa nel sacrificio. Quasi con scrupolo osservava la povertà e non si lamentava mai delle sue conseguenze. Non sprecava nulla, neppure un pezzo di filo o di carta ed era piena di premure per il bene della comunità.

Era felice della sua vocazione e riconoscente alle superiore per quanto aveva ricevuto dall'Istituto. Donna di preghiera e di profonda vita spirituale, sapeva unire in sé Marta e Maria coltivando la comunione con Dio e l'attività instancabile. Aveva un particolare amore per i Fondatori dell'Istituto con i quali si sentiva in sintonia per la semplicità della fede, l'amore per Gesù Eucaristia e per Maria Ausiliatrice, la provenienza dalla campagna e le fatiche affrontate fin dalla fanciullezza.

Nel 1990 fu destinata alla casa di Dzierzoniów ancora come infermiera e ricamatrice. Nel mese di luglio del 1992 mentre era in visita ai familiari, ebbe una grave emorragia cerebrale che la lasciò priva di conoscenza. Ricoverata d'urgenza all'ospedale di Nowy Sacz e soccorsa con competenza dai medici, suor Helena non ebbe alcun miglioramento e, dopo sei giorni di agonia, il 23 luglio il Signore le spalancò la porta del Regno dei cieli. Aveva 64 anni di età e 41 di professione religiosa.

Suor Ciceroni Maria

di Stanislao e di Cesarini Giulia
nata a Roma il 2 dicembre 1911
morta a Roma il 2 marzo 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Suor Maria è la primogenita in una famiglia di cinque figli: quattro sorelle e un fratello. Quest'ultimo fu sacerdote Redentorista. I genitori gestivano un negozio di generi alimentari per cui, per poter educare bene le figlie, le affidarono alle Suore di Maria Bambina che avevano la scuola e l'internato a Roma in via del S. Ufficio. Vi restarono per otto anni fino al termine della scuola media. Maria invece, che aveva un'attitudine speciale per il cucito, dopo la scuola elementare, si abilitò come sarta. Doveva essere un bel tipo risoluto e anche impertinente. Raccontava infatti che la sua maestra di quinta elementare raccomandò al papà di far studiare Maria perché la trovava intelligente e capace. Ma quando egli lo disse alla figlia, si sentì rispondere molto risentita e ribadì con forza che lei non intendeva affatto studiare.

Quando a 18 anni il papà si rese conto che Maria vagheggiava l'idea di farsi suora, pensò subito ad un colpo di testa di sua figlia e fece di tutto per distrarla. Se la portava infatti al mare a Ladispoli perché si divertisse. Ma Maria l'ebbe vinta anche questa volta!

Non sappiamo come conobbe l'Istituto delle FMA. Nel 1928 decise di iniziare il cammino formativo nella grande famiglia fondata da don Bosco. Il 31 gennaio 1929, nell'anno della beatificazione del Fondatore dell'Istituto, venne ammessa al postulato nella casa di Roma Testaccio. Poi passò a Castelgandolfo per il noviziato, dove emise i primi voti il 6 agosto 1931.

Nell'Istituto situato in Via della Lungara, la casa che ricordava la santità di suor Teresa Valsé Pantellini, collaborò nel laboratorio e fu incaricata del doposcuola delle ragazzine di quel quartiere popolare, che di scuola non ne volevano sapere.
Dopo quattro anni venne mandata come guardarobiera a Frascati nella casa addetta ai Salesiani dell'Istituto "Villa Sora". Vi lavorò per 16 anni con grande assiduità ed era stimata dai confratelli per il suo lavoro diligente e preciso.

Dal 1951 al 1964 fu ancora guardarobiera nell'Orfanotrofio

"Asilo Patria" di Roma. Poi passò a Macerata fino al 1971 sempre attiva e solerte in guardaroba. Una giovane FMA, che giunse in quella casa da neo-professa, così la ricorda: «Fu per me un vero angelo di bontà. Nei momenti della ricreazione, quando dovevo assistere 24 preadolescenti interne, suor Maria era presente per aiutarmi. Mi faceva anche trovare la biancheria delle ragazze, pronta per essere distribuita. E condivideva tutto con un sorriso dicendo: "Se non ci aiutiamo fra noi..."».

In seguito tornò nuovamente a Roma ancora guardarobiera all'"Asilo Savoia". La ricordano come FMA sempre contenta di tutto e di tutti: il suo sorriso rivelava l'animo buono e trasparente. Si stava bene con lei. A chi le chiedeva un favore, rispondeva con gioia, felice di potersi donare. Trascorse gli ultimi anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" in Via Marghera come aiutante dell'infermiera. Una giovane FMA, che allora era in quella comunità, la ricorda «per il sorriso aperto e costante, un sorriso che ispirava simpatia».

Suor Maria era riconoscente per ogni piccolo gesto di attenzione; sapeva prevenire i bisogni delle consorelle e vi provvedeva con lieta generosità. Sapeva sempre cogliere il lato umoristico delle cose e delle persone e irradiava allegria e buon umore.

Dal 1981 al 1988 lavorò nella Casa "Mamma Margherita" addetta ai Salesiani, poi restò nella casa ispettoriale di Via Marghera in aiuto alla guardarobiera. La sua arguzia tipicamente romana era motivo di serenità per chi le viveva accanto e ne apprezzava le doti di franchezza, intuizione, apertura e confidenza con le superiore, a cui suor Maria seppe sempre fare riferimento nella sua fedeltà alla Regola. Povera e distaccata, mirava all'essenziale, sostenuta dall'amore a Maria e dalla contemplazione del Cristo sofferente. La si vedeva spesso pregare il rosario e percorrere le stazioni della *via crucis* con grande fede.

Nel mese di febbraio 1992 qualcuna delle consorelle della comunità si accorse che suor Maria a tavola non era più gioviale e comunicativa come prima e si nutriva pochissimo. In pochi giorni aveva assunto un atteggiamento insolito per lei: era seria in volto, quasi imbronciata. Improvvisamente ebbe un malore e fu ricoverata all'Ospedale "Umberto I". A chi le chiedeva se soffriva molto, rispondeva di "no", tuttavia il suo stato era grave. Venne chiamato il sacerdote per l'Unzione degli infermi. Erano i suoi ultimi momenti di vita. Si spense il 2 marzo 1992 in fretta, senza dare disturbo a nessuna, così come lei desiderava.

Una delle testimonianze più preziose è quella della vicaria

della casa suor Barbara Petenzi: «Non l'ho mai sentita parlare poco bene delle consorelle, mai una critica. Era sempre pronta a scusare e a sottolineare gli aspetti positivi delle persone». E con questo atteggiamento di carità si è preparata al grande incontro nella luce e nella beatitudine eterna di Dio.

Suor Ciovati Rosa

di Attilio e di Farioli Teresa
nata a Lainate (Milano) il 15 giugno 1912
morta a Cinisello Balsamo (Milano) l'11 novembre 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Suor Rosa ricordava volentieri gli anni passati nella casa paterna: «Eravamo 12 in famiglia: nonna Amalia, papà Attilio, mamma Teresa e nove figli: Pietro, Vittore, Riccardo, Luigi, Maria, Giuseppina, Rosa, Alberto, Assunta. Il papà era contadino e gli piaceva la sua attività, ma durante la prima guerra mondiale (1915-'18) fu costretto a lavorare in una fabbrica che produceva materiale bellico. Anche la mamma era operaia; alle faccende della casa attendeva la nonna. Quando la famiglia si fece più numerosa, la mamma lasciò il lavoro in fabbrica e si dedicò alle cure domestiche.
A me piaceva studiare – ricorda ancora suor Rosa – e dopo la scuola dell'obbligo ho chiesto alla mamma di poter continuare gli studi. Sebbene spiacente, lei mi rispose che aveva bisogno del mio aiuto per accudire l'ultima sorellina.
La mia era una famiglia semplice, serena, laboriosa, tutti ci conoscevamo a Lainate. Noi eravamo orgogliosi del nostro paese: non ce n'era un altro più bello! Però non c'erano industrie in paese, e a 12 anni io ho cominciato a lavorare in una tessitura a Legnano, poi a 18 ho cambiato lavoro. Mi sono trasferita a Como presso le Suore della Misericordia, come aiuto in guardaroba, e intanto ho frequentato un corso accelerato per diventare crocerossina.
Il desiderio vivo di consacrarmi al Signore l'ho sentito dopo una "missione" tenuta nella mia parrocchia dai padri missionari di Rho e mi sono messa sotto la direzione di uno di loro. Dopo una

novena a don Bosco perché m'illuminasse nella scelta, ho deciso a 20 anni di entrare tra le FMA.
Il postulato non è stato felice: l'ho vissuto a Milano, in Via Bonvesin de la Riva, lavorando nello scantinato in lavanderia. Un giorno mi sono entusiasmata al vedere un raggio di sole entrare da una finestrella...».

Suor Rosa Rimoldi, sua compagna di postulato e noviziato, racconta: «Quando in Via Bonvesin arrivava una nuova postulante, i nostri occhi la squadravano attentamente. Di Rosa mi colpì piacevolmente il portamento nobile e dignitoso. La sua statura alta, slanciata, il suo bel colorito facevano presumere una creatura ricca di forze fisiche. Le vennero perciò subito affidati lavori faticosi, come quello di stare buona parte della giornata in lavanderia a ordinare, lavare, distribuire nei vari ambienti gli stracci che servivano per la pulizia dei pavimenti o ad aggiustare le tapparelle rotte, riparare i vari disordini... Rosa aveva occhio a tutto e svolgeva ogni azione con entusiasmo, come se quei lavori le fossero perfettamente congeniali.
Alta e forte, tirava con energia le corde per distendere il bucato ad asciugare, con ordine e precisione, perché allora la biancheria si doveva riporre senza stirarla».

Nel 1935 fece professione. «Non dimenticherò mai – continua la consorella – la sua felicità di quel 6 agosto: sembrava fuori di sé per essere ormai tutta del Signore».
Il suo primo servizio lo prestò a Milano in Via Bonvesin, ancora in lavanderia, poi, dal 1936 al 1941, passò nel pensionato di Via Pontaccio come refettoriera.

Ed ecco, inattesa, una svolta. Lo ricorda lei stessa: «Dopo i voti perpetui, come dono di nozze, lo Sposo e... le superiore mi vollero ad Acerra (Napoli) nell'ospedale militare. Quel cambio mi costò immensamente per la lontananza dai miei cari e dall'Ispettoria e anche perché sapevo che a Napoli, durante la seconda guerra mondiale, i bombardamenti erano molto forti. Poi non ero pratica di ospedali; avevo sì un certificato di frequenza a un corso di crocerossina, ma non avevo alcuna pratica di quel genere di lavoro. Il Signore volle premiare la mia obbedienza: quei 29 mesi di ospedale furono i più belli della mia vita religiosa».
Nel reparto che le venne affidato, suor Rosa seppe dare una bella testimonianza di carità evangelica. Arrivavano a decine i soldati laceri, feriti, affamati, spesso moribondi... La sera, esausta, la comunità si stringeva attorno alla direttrice per piangere i fratelli morti.

Dal 1943 al 1957 fu infermiera, assistente delle universitarie

ed economa nella Casa "S. Caterina" di Napoli, poi economa per 12 anni (1957-'69) a Napoli "Istituti Riuniti".
Così la ricorda suor Carmelina Colucci: «Competente ed equilibrata, seppe, in una casa di amministrazione, con numerose educande delle quali solo una minoranza a pagamento, portare il bilancio in attivo con il suo impegno e la sua illimitata fiducia nella Provvidenza. Serena e sorridente, gentile e disponibile, si guadagnò la stima di tutti, tanto che gli amministratori cedevano con benevolenza alle sue richieste presentate con discrezione per il bene della casa e dell'opera».

Nel 1972 suor Rosa ritornò nell'Ispettoria Lombarda "Maria Immacolata" e fu economa a Metanopoli. Scrive suor Teresa Meroni, allora direttrice della casa: «Ricordava con nostalgia gli anni trascorsi nell'Ispettoria Napoletana, la bellezza di quella terra ospitale e generosa, i sacrifici fatti e i benefici ricevuti. Era un'anima gentile che godeva di ogni gesto delicato e arrivava a soddisfare i bisogni e i desideri delle consorelle. Buona con tutti, molto cordiale con gli esterni, pronta a fare sacrifici pur di far contente le persone.
Aveva una devozione particolare alla Madonna e si industriò per abbellire la cappella dotandola di una statua in legno dell'Ausiliatrice fatta venire da Ortisei. La statua era bellissima, ma non riusciva a soddisfare la devozione di suor Rosa: la Madonna sembrava avesse lo sguardo rivolto avanti, ma non alle suore in preghiera nei banchi, e lei non si dette pace finché la statua non fu ritoccata e sistemata nella posizione giusta, in modo che lo sguardo della Madre s'incontrasse con quello delle figlie!».

Nel 1975 passò nella Casa "Madre Mazzarello" di Cinisello Balsamo, prima come portinaia, poi addetta alla mensa e incaricata delle commissioni. Chi visse con lei in quegli anni la ricorda con gratitudine e ammirazione.

Quando la malattia di cuore, di cui soffriva, vinse le ultime resistenze del fisico ormai logoro dall'età, l'11 novembre 1992, le consorelle le rivolsero così il loro ultimo saluto: «Una vita coerente e silenziosa, la tua, apparentemente senza grandi risonanze, ma donata momento per momento alla comunità, ai giovani, alle relazioni spicciole. Molte volte ti guardavamo con un po' d'invidia: dinamica, solenne nell'incedere, sempre sorridente, opportuna e saggia nel pronunciarti, una delle prime in cappella al mattino. Tutte conserviamo il ricordo della tua presenza discreta e cordiale e della tua profonda spiritualità salesiana».

Suor Cislaghi Enrichetta

di Camillo e di Landini Adele
nata a Bareggio (Milano) il 16 ottobre 1901
morta a Torino Cavoretto l'11 ottobre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Enrica – come fu sempre chiamata – apparteneva a una famiglia numerosa: 12 figli e tre cuginetti rimasti orfani. Si pregava tutti insieme in ginocchio e ogni sera si recitava il rosario.
La ragazzina frequentava la parrocchia e le suore del Cottolengo, faceva parte dell'Azione Cattolica ed era un'entusiasta Figlia di Maria: circostanze tutte favorevoli allo sbocciare di una vocazione religiosa. Il suo confessore, il quale era stato a Torino Valdocco, la indirizzò alle FMA, che l'accolsero nel postulato di Giaveno, il 31 gennaio 1924, mentre due sue sorelle divennero, l'una suora Adoratrice, l'altra Carmelitana.

Professa a Pessione il 5 agosto 1926, suor Enrica fu dapprima assistente delle orfane a Torino "Maria Ausiliatrice" fino al 1930. La prima testimonianza è quella di suor Anna Botto, una piccola educanda di allora: «Non ero mai uscita dal mio paese. Arrivai a Torino, in collegio, e vidi tante bambine che giocavano allegramente in cortile. Suor Enrica mi venne incontro festante, mi presentò a quelle che sarebbero state le mie compagne e, poiché era mezzogiorno, mi condusse in refettorio e con bontà mi servì il pranzo: un pranzo caldo, rifocillante. Poi mi fece indossare un grembiule di divisa e mi accompagnò in cortile dove mi attendeva il caro babbo. Gli corsi incontro, gli presentai suor Enrica, la mia assistente... Papà si rasserenò nel vedermi contenta e mi affidò a colei che mi avrebbe seguita con dedizione.

Suor Enrica era una suora dal portamento signorile, sempre allegra: esigeva l'ordine, la pulizia, ma ci trattava amorevolmente. Quando a 15 anni dovetti cambiare squadra e lasciare suor Enrica, soffrii molto. Correvo a salutarla tutte le volte che potevo e lei mi indicava il tabernacolo: là Gesù mi attendeva per rispondere a tutte le mie richieste».

Nel 1930 passò a Giaveno, dove funzionava un educandato annesso all'Istituto Magistrale inferiore. Suor Caterina Torta, che fu sua educanda, la ricorda con affetto: «Fui a Giaveno per frequentare le quattro classi delle Magistrali inferiori. Avevo 11

anni ed era la prima volta che mi allontanavo da casa. Sentivo il distacco dai miei genitori, mi sentivo sola... Chi mi ha sempre seguita, incoraggiata, amata fu proprio suor Enrica che al momento giusto, con fine intuito e tatto delicato, interveniva a fugare ombre e malinconia.
Ci voleva bene senza far pesare i propri sacrifici. I giorni di vacanza erano per lei "veri giorni di vendemmia", perché particolarmente faticosi: infatti non si andava in famiglia nemmeno durante le vacanze di Natale. Quanti malumori, quanti capricci da parte nostra! E quanta bontà, comprensione, creatività da parte della nostra assistente! Il suo rimprovero, alle nostre bizze, si limitava a poche parole: "Ora basta, birichine, domani sarà una giornata migliore!"».

Nel 1933 fu assistente delle convittrici a Perosa Argentina, poi a Collegno fino al 1942 e a Rivarolo Canavese. All'inizio la sentivano troppo forte, troppo severa ma, dopo averla conosciuta meglio, le ragazze capivano che sotto una scorza un po' ruvida batteva un cuore che le amava tanto, voleva solo il bene: "ci voleva donne e non bambole". Al rimprovero seguiva sempre la motivazione a tu per tu, che convinceva e migliorava.

«Entrata in convitto a 14 anni – ricorda una ragazza – per me che non avevo conosciuto le suore, suor Enrica, che era la mia assistente, divenne per me la religiosa ideale. M'incantava il suo modo di fare: era equilibrata, materna ed esigente; teneva bene la disciplina, direi senza fatica: quando appariva con il campanello in mano, bastava un tocco e subito s'interrompevano le nostre chiacchiere e i giochi chiassosi e si faceva silenzio, ciascuna riprendeva il proprio lavoro. La sua signorilità e la sua religiosità suscitavano in noi il desiderio d'imitarla. La sentivamo sorella e madre, capace anche di riparare con umiltà certi interventi un po' troppo immediati».

Il luogo in cui suor Enrica esplicò più felicemente il suo talento di educatrice fu l'Istituto "S. Domenico Savio" a Sassi, alla periferia di Torino. I ragazzini delle classi elementari là ospitati erano chiamati familiarmente "sassolini". Nel suo compito di sacrestana, fu vera educatrice di chierichetti per il servizio all'altare, desiderosa di dare a quei ragazzini il gusto della liturgia e del culto sacro. Vi rimase circa 50 anni e, quando le forze cominciarono a venirle meno, vi si consumò come lampada vivente, in preghiera e offerta.

Era felice quando qualche sacerdote di passaggio regalava a lei e a quante potevano parteciparvi una Messa in più. Ebbe

anche la gioia indicibile di veder salire all'altare, per esservi ordinato, qualcuno dei suoi chierichetti, che lei amava col cuore di don Bosco.

Viveva, si può dire, per la cappella, per il decoro e l'ordine dei paramenti sacri, in continua adorazione della presenza di Gesù Sacramentato. Si aggirava intorno all'altare come un angelo, con la dignità e la proprietà di una sposa. Esigeva che i chierichetti fossero ordinatissimi e scelti tra i migliori. Alle assistenti che le dicevano ridendo che Gesù ama tutti i bambini senza distinzione, rispondeva: «Certo, certo, ma il Signore va servito bene e con rispetto». Nei momenti liberi s'inginocchiava nel primo banco e a quanti l'avvicinavano ripeteva: «Questo rosario è per lei...». Mai si udì uscire dalle sue labbra qualche parola meno caritatevole, piuttosto taceva. La parola della direttrice, poi, era legge per lei.

Quando dovette lasciare la casa di Sassi per Torino Cavoretto, continuò ad essere la buona, gioiosa suor Enrica, contenta di tutto e di tutti, felice di poter sostare a lungo in cappella: vi arrivava appoggiandosi al bastone, sorda e quasi cieca e, osservando il movimento delle sue labbra, si capiva che era in continua preghiera. Dice una delle infermiere: «La malattia non migliora, ma rivela ciò che siamo state». Guardando suor Enrica, in quel sereno tramonto di una vita spesa tutta nell'umile dono di sé, veniva spontaneo ricordare la parola di Gesù: "Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli". Suor Enrica era una di quei "piccoli" di cui Dio si compiace».

Una caduta contribuì ad abbreviare i suoi giorni. Il suo ritorno alla casa del Padre l'11 ottobre 1992 fu rapido, ma era stato preparato da una vita di amorosa fedeltà.

Suor Civalleri Lucia

di Chiaffredo e di Civalleri Margherita
nata a Frassino (Cuneo) il 6 aprile 1908
morta a Torino Cavoretto il 17 novembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Lucia apparteneva a una famiglia numerosa, di modesta condizione ma ricca di fede, di laboriosità e di quella sana gioia di vivere che abita specialmente nella casa dei poveri.

All'età di 15 anni, per aiutare la famiglia, andò in convitto a Torre Pellice, come operaia del Cotonificio "Abegg". Il contatto con le FMA e la direzione spirituale di don Domenico Garneri contribuirono a far maturare nella giovane convittrice il germe della vocazione religiosa. A 20 anni non ancora compiuti, il 2 febbraio 1928, Lucia fu accolta nel postulato di Chieri.
La mamma ne soffrì molto ma, da vera cristiana qual era, non si oppose a quella che riconosceva essere volontà di Dio.

Fin dal noviziato fu avviata a lavorare in cucina e, "imparata l'arte", per quasi 60 anni fu cuoca nelle grandi cucine delle case addette ai Salesiani rigurgitanti di giovani, offrendo a Dio la sua fatica per la santità dei sacerdoti, dei coadiutori e per l'efficacia della loro missione educativa.

Prestò servizio di cuoca a Bagnolo per due anni, poi a Torino "S. Francesco" fino al 1936. In seguito passò ad Oulx, poi a Torino "Rebaudengo", Perosa Argentina. Trascorse sette anni nella grande comunità di Torino "Maria Ausiliatrice" 27, poi tornò presso i Salesiani a Torino "Mamma Margherita", Pinerolo "Monte Oliveto" (1968-'70), Lombriasco fino al 1984. Visse gli ultimi anni nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Torino.

Le testimonianze di coloro che la conobbero sono un coro unanime di lodi. «Suor Lucia apparteneva a quel numero di FMA che, con il loro sacrificio vissuto con amore, gioia e semplicità, sostengono l'Istituto».
«Malgrado la poca salute e la difficoltà di stare in piedi, quanto lavoro ha compiuto nella grande casa di Lombriasco, la cui scuola contava giovani di 18/20 anni!».
Era una vera religiosa, generosa nel donarsi, ma attenta agli sprechi e capace di un'intelligente economia.

Nelle grandi cucine salesiane di Torino, nell'immediato dopoguerra, pur in mezzo a tante difficoltà, era sempre serena. Con il suo caratteristico umorismo teneva allegre le giovani collaboratrici. Sapeva escogitare stratagemmi per poter offrire cibo sostanzioso e ben preparato ai chierici e ai giovani sacerdoti che maggiormente erano sulla breccia. Attiva e svelta, esigeva altrettanto da chi l'aiutava. Sebbene fosse un po' claudicante, il suo passo sollecito esprimeva il suo desiderio di servire e di essere disponibile. Era una FMA che pregava molto e credeva nella preghiera. Pareva aver fatte sue le parole di madre Morano: "Bisogna ottenere l'unione con Dio a forza di giaculatorie".

Una consorella ricorda: «Aveva momenti di stanchezza e di tensione, ma si stava bene con lei: era faceta, facile allo scherzo,

serena. Pronta a riconoscere gli sbagli e a chiedere scusa, soleva dire: "Abbiate pazienza, so di non meritarlo, ma vogliatemi bene lo stesso perché valgo tutto il sangue che Gesù ha versato per me"».

Qualche direttrice che la conobbe intimamente ricorda che suor Lucia cadeva talvolta nello scrupolo per il timore di non aver sufficiente dolore dei propri peccati; traeva conforto dal Sacramento della Riconciliazione, di cui aveva grandissima stima e dalla parola di chi cercava d'infonderle fiducia.

Amava molto i familiari e non trascurava occasione per raccomandare loro la pratica della vita cristiana. La morte, a breve scadenza, degli amati genitori, l'aveva prostrata al punto da farla cadere in un esaurimento, da cui si riebbe con il suo forte spirito di preghiera.

Quando nel 1989 si chiuse a Torino la Casa di riposo "Suor Teresa Valsé" che la ospitava, suor Lucia, ormai molto sofferente per un'artrite deformante, fu accolta a "Villa Salus". Le rimase dapprima la speranza di migliorare e per questo osservava con scrupolo le prescrizioni mediche. Poi, un po' alla volta, entrò in un totale abbandono. Ebbe il conforto di non aver più paura della morte, ma di desiderarla. Si preparò nella pace all'incontro con il Signore, offrendo gli ultimi sacrifici a coronamento di quelli innumerevoli della sua vita religiosa. Egli la chiamò a sé il 17 novembre 1992.

Questa cara sorella, che voleva si tacesse di sé dopo la morte, ebbe al funerale una partecipazione numerosa di sacerdoti e confratelli salesiani. Si costatò che Dio esalta gli umili.

Suor Codega Cinzia

di Nicola e di Bertoldini Matilde
nata a Premana (Como) il 26 dicembre 1923
morta a Livorno il 7 maggio 1992

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1955

Cinzia, ultima di 12 figli tra fratelli e sorelle, nacque in un bel paese di montagna, Premana, dove la comunità parrocchiale

era una sola famiglia: le festività religiose erano preparate e vissute con solennità e i parrocchiani trovavano alimento alla loro fede, al coraggio e alla gioia di vivere.

A 12 anni rimase orfana di madre e dopo due anni anche del padre. Restò in casa con la sorella maggiore, sposata e con una bimba di cinque anni. L'angelo della morte entrò ancora in quella casa, prendendo la sorella. Il fratello maggiore Antonio, sposato e con figli, prese nella sua casa Cinzia e la piccola Irma. Vi si trovò bene e poté trascorrere serenamente in quell'ambiente l'adolescenza e la giovinezza.

Nel 1937 si recò a Carrara per aiutare la sorella Maria mamma di tre bimbi e in attesa di un'altra creatura, che nacque a Natale: Maria Ausilia la quale, giovanissima, sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Ritornata a Premana, Cinzia frequentò le adunanze di Azione Cattolica tenute dalle Suore Stimmatine. Le apprezzava, ma non se ne sentiva attirata. Ripensava invece a quanto aveva sentito dire dalla sorella Maria che era stata da giovane nel convitto delle FMA, mentre lavorava nel Cotonificio di Bellano (Como). Quando il sabato tornava a casa, le raccontava la vita delle suore, parlava del bene che ne riceveva, del loro zelo apostolico, della loro allegria... Maria ne era affascinata e le sarebbe piaciuto essere una di loro, ma... c'era già l'amore di un giovane nella sua vita. Che fare? Si rivolse fiduciosa alla Madonna e le chiese un segno. Proprio il 24 maggio andò a trovarla il giovane che non vedeva da tempo: lei ci vide il segno richiesto e in seguito lo sposò.

L'entusiasmo per le FMA che aveva trasfuso nella sorella Cinzia divenne per lei limpida certezza di vocazione. Fu proprio alla sorella Maria che confidò la sua scelta e da lei fu accompagnata a Milano nella casa di Via Bonvesin per essere accettata nell'Istituto. Prima che la sorella ripartisse, Cinzia indossò la divisa nera con il colletto bianco, che era a quei tempi l'uniforme dell'aspirante e, tra le lacrime, le due sorelle si salutarono.

Durante il noviziato, le superiore chiesero due novizie per la Toscana, e suor Cinzia fu scelta per la nuova destinazione. A Livorno, il 5 agosto 1949, emise i voti religiosi e intraprese la sua missione di educatrice nella scuola materna. I primi due anni lavorò a Livorno Colline, poi più volte a Lucca Arancio(1951-'54, 1959-'63, quindi 1968-'72), Marina di Massa (1954-'59), Nozzano Castello (1963-'68), Castelmaggiore (1972-'76), Pieve di Nievole (1976-'77), ancora Castelmaggiore (1977-'83), infine Livorno "Santo Spirito", dove rimase fino alla morte.

Visse anche con passione l'apostolato catechistico, cui si dedicò dopo un'accurata preparazione e con grande senso di responsabilità. Preparò tanti fanciulli ai Sacramenti, con soddisfazione dei parroci, lasciando un bel ricordo nei ragazzi che, divenuti adulti, tornavano a salutarla e a ricevere i suoi buoni consigli. Ricordavano di non essersi mai stancati delle sue lezioni, anzi di esserne rimasti affascinati.
Era così ben inserita nella Chiesa locale, tanto stimata per le sue doti umane e spirituali che, quando le superiore dovevano decidere un trasferimento, trovavano l'opposizione del parroco e della popolazione.

Che dire della sua attività all'oratorio? Aveva poca istruzione ed eloquenza, ma le sue parole venivano dal cuore, aperto all'azione dello Spirito Santo, tanto che i bambini divenivano a loro volta piccoli catechisti nelle loro famiglie.

Le testimonianze sono unanimi nel presentare suor Cinzia come religiosa esemplare: «La ricordo come una sorella molto buona, con una soda formazione cristiana ricevuta in famiglia. Aveva un carattere mite, equilibrato. Si trovò a lavorare nella scuola materna con una suora anziana e, pur incontrando qualche difficoltà, non si lamentò mai e le rimase sempre sottomessa».
«Suor Cinzia era di carattere mite, dolce, buona con tutti. Era ottimista, specie nei giudizi sul prossimo, scusava sempre. La carità era in lei la virtù caratteristica». E, aggiunge la nipote suor Ausilia: «La zia aveva sempre il cuore in festa. Durante la preghiera dei fedeli le sue invocazioni, semplici ma profonde, rivelavano un'anima sempre in dialogo con Dio e aperta ai problemi dell'umanità».

Negli ultimi anni una dura prova si abbatté su di lei: una grave forma depressiva, che patì senza lamentarsi, tanto più dolorosa quanto più accompagnata da una quasi generale incomprensione. Una consorella non esita a scrivere: «Si dovrebbe dire che la vita di suor Cinzia abbia rasentato l'eroismo. Quanti silenzi! Quante parole sarebbero potute uscire dal suo labbro, in legittima difesa! Come Gesù, sapeva tacere. La sua parola, suggerita da tanta saggezza, non aveva forza persuasiva per chi le stava attorno».

Così scrive l'infermiera che la curò in quegli anni: «Con suor Cinzia ho condiviso momenti di gioia e di dolore. Nei momenti di maggiore difficoltà per la sua salute, veniva a chiedere aiuto e conforto. Era riconoscente per ogni minimo interessamento o gesto di attenzione. La malattia la rendeva insofferente e non era

capita dalle sorelle. Quanto ha sofferto per questo! Pregava sempre. La sua giornata era un'offerta continua al Padre».

Il buio mentale, che l'associò nel modo più duro e umiliante alla passione di Cristo, non spense la sua profonda unione con Lui che, quando la chiamò finalmente all'amplesso eterno, il 7 maggio 1992, trovò con la lampada accesa la sua sposa fedele.

Suor Colletti Maria

di Antonino e di Ruvolo Francesca
nata a Chiusa Sclafani (Palermo) il 1° agosto 1926
morta a Messina il 19 ottobre 1992

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1958

Maria era nata in un bel paese collinare non lontano da Palermo. I genitori accolsero a festa la bella bambina e la educarono da ferventi cristiani.
Non c'erano a Chiusa né le Suore né i Salesiani, ma arrivavano in famiglia varie pubblicazioni tra cui il *Bollettino Salesiano*. Lo si deduce da quanto l'ispettrice scriverà annunziando il decesso di suor Maria: «Trovò nella stampa salesiana uno dei motivi ispiratori della sua vocazione religiosa e della sua attenzione entusiasta al carisma di don Bosco».
Vivacissima e sbarazzina, ricordava lei stessa che, durante gli incontri nell'ambito dell'Azione Cattolica, si divertiva a far infastidire le animatrici con il suo non star mai ferma...

Nel 1949 iniziò l'aspirantato nell'Istituto "Don Bosco" di Messina. Il 5 agosto 1952 fece la professione religiosa nel noviziato di Alì Terme, nella cappella che custodiva da anni i resti mortali di madre Maddalena Morano, ora beata.

Appena professa, essendo già sarta esperta, fu subito inviata nell'Istituto "Don Bosco" di Messina come insegnante di taglio e cucito. Vi restò dal 1952 al 1957, quando, avendo conseguito il relativo diploma, fu trasferita a Ravanusa come insegnante nei Corsi professionali e incaricata dell'assistenza all'oratorio festivo. Vi rimase tre anni e, nel 1960, ad Alì Terme ebbe, oltre all'insegnamento, l'incarico di assistere le interne fino al 1969. Lavorò poi a Pietraperzia dal 1969 al 1972, per due anni a Trapani,

un anno a Caltabellotta e a Palermo "Madre Mazzarello" fino al 1979. Trascorse un anno a Riesi e dal 1980 fino alla morte fu all'Istituto "Don Bosco" di Messina come insegnante e fino 1984 anche assistente generale dell'oratorio.
Sebbene non provenisse dall'esperienza del cortile o della scuola salesiana, pareva vi fosse nata. Anzi, il suo continuo impegno per procurare indumenti, viveri o altro per lenire le sofferenze dei poveri sembrava a parecchi eccessivo: pareva loro che suor Maria vivesse più fuori della casa che in seno alla comunità cui apparteneva.

Poi la morte quasi repentina fece cadere le diffidenze e le incomprensioni e si conobbe veramente chi era suor Maria. Lo conferma il coro unanime delle testimonianze.
«Sempre allegra, piena di brio, non faceva pesare quello che le costava ed era tanto fervorosa nella preghiera».
«Carattere deciso e battagliero, ma insieme generoso e capace di portare a buon fine ogni iniziativa». «La sua attività era sorprendente, come la sua capacità di attirare non solo le bambine, ma anche ragazze e giovani che popolavano il vasto cortile dell'oratorio. Ogni giorno venivano gruppi impegnati in varie attività: cucito, ricamo, chitarra... Sapeva chiedere aiuti con buone maniere ai commercianti, che non lesinavano nel fornirle cose utili, sapendo che i destinatari erano veramente poveri.

«Se chiedevamo un favore, ci veniva subito incontro, specialmente se si trattava di aiutare famiglie bisognose. Vi erano più di 700 ragazze nell'oratorio di Palermo "Maria Mazzarello", che lo frequentavano assiduamente, attirate dalla bontà di suor Maria e dell'intesa cordiale tra le assistenti».

Una consorella che le fu vicina in varie attività, anche nell'ultima missione nel rione popolare di Messina chiamato dal colore degli edifici "Case Gialle", scrive: «La bontà di suor Maria, la quale ebbe pure limiti e difetti, è ancora tutta da scoprire. Le incomprensioni e i giudizi talvolta poco benevoli sul suo operato seminarono di difficoltà il suo cammino e la fecero tanto soffrire, ma non la fermarono mai».
Consapevole che, nel fare il bene, bisogna pagare di persona, continuò a lavorare instancabilmente per le ragazze e per tutti coloro che portavano in silenzio e con dignità la loro povertà.
L'arcivescovo mons. Ignazio Cannavò, negli incontri con le ragazze, la ricordava spesso additandola come un modello.

Le mamme dei ragazzi del rione delle "Case Gialle" hanno voluto che la fotografia ingrandita di suor Maria fosse appesa

nella piccola sacrestia della stanza adibita a cappella che lei aveva preparato e abbellito. E non mancano mai fiori davanti alla sua immagine.
«Possedeva l'arte del chiedere – attesta una consorella – e tutto otteneva dai negozianti. Aiutava tanti bisognosi, specialmente quelli delle "Case Gialle". Girava per i negozi e distribuiva con generosità quanto riusciva a ottenere con la sua furbizia di donna intelligente». I beneficati, quando appresero la notizia della sua morte, piansero tanto; una vecchietta esclamò: «Chi più mi aiuterà? Per me è finita, adesso posso anche morire, ma mi affiderò ugualmente a suor Maria, mi aiuterà dal cielo!».

Suor Adele Salvatore attesta: «Generosa e altruista, suor Maria non esitò, proprio l'ultimo anno della vita, a donare ad una parrocchia povera tutto quello che aveva già raccolto per i "suoi parrocchiani", quelli delle "Case Gialle", pure molto poveri, dicendo: "Per i miei, a suo tempo, il Signore provvederà"».

E suor Graziella Bombaci rileva un altro tratto della personalità di suor Maria: «Si può dire che il sole non tramontava sulla sua ira. Non conservava amarezza né risentimenti, pronta a fare con semplicità e naturalezza il primo passo per mantenere con tutti un rapporto di cordiale fraternità. Non temeva le umiliazioni quando girava per i negozi a chiedere per i poveri. Diceva che, anche se non le avessero dato nulla, lei non perdeva niente, se le avessero dato qualcosa, avrebbero fatto un po' di bene. Proprio come don Bosco che riteneva di beneficare i suoi benefattori, dando loro il modo di salvarsi l'anima».

Significativa la lettera con cui l'ispettrice annunziò la morte di suor Maria. Scrive tra l'altro: «Educata in una famiglia profondamente cristiana, fece suo con entusiasmo il carisma salesiano. Nella vita di comunità dava spazio alla preghiera ed era sempre attiva nel lavoro apostolico e nel collaborare ad alimentare l'allegria salesiana. Temperamento impulsivo, sapeva riconoscere i suoi errori e chiedeva umilmente perdono.
S'impegnava nell'aiutare le giovani a inserirsi nel mondo del lavoro, con competenza, senso di responsabilità e fede operosa.

Aperta ai valori sociali, seppe fare la scelta preferenziale per i poveri ed ebbe cuore oratoriano e missionario. Collaborò al sorgere della Parrocchia "Madonna delle lacrime" alla periferia di Messina. Coinvolse ditte varie e persone benestanti per ottenere aiuti a favore dei poveri di quel quartiere e, pur con sacrificio, seppe annunziare e testimoniare la parola di Dio.

Colpita improvvisamente da un gravissimo infarto la notte del

17 ottobre 1992, fu trasportata all'Ospedale "Piemonte" dove soffrì dolori indicibili, pienamente consapevole della fine imminente.

Diceva Papa Giovanni XXIII: «Il termine della vita sarà sempre un arrestarsi in mezzo al solco, il Signore si riserva di finire e dare Lui l'ultimo tocco alla nostra povera opera».
Possa suor Maria suscitare tante anime ardenti come lei, con l'occhio attento ai bisognosi di pane e di lavoro, per saziarli dei beni necessari di quaggiù e donando loro l'anelito per il Regno dei cieli, dove tutti saremo ricchi della luce e della bellezza di Dio.

Suor Collicelli Maria

di Antonio e di Massignani Speranza
nata a Cornedo Vicentino (Vicenza) il 26 aprile 1909
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 settembre 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1941

Maria apparteneva a una famiglia profondamente cristiana: erano sei figli, di cui il primogenito fu sacerdote. Fin da preadolescente era stata assidua all'oratorio e al laboratorio quotidiano delle FMA; apparteneva all'Associazione delle Figlie di Maria, insegnava il catechismo ai più piccoli, viveva intensamente la vita parrocchiale ricca d'iniziative e possibilità formative.

Gli esercizi spirituali, a cui partecipava ogni anno, segnarono le tappe della sua vita spirituale. Ebbe la percezione chiara della sua chiamata alla vita religiosa quando una sua cugina, con la quale aveva particolare confidenza, entrò fra le FMA. Avrebbe voluto seguirla a poca distanza di tempo, ma la situazione familiare non glielo permise. Aveva perduto la mamma all'età di nove anni e una zia ne faceva le veci. Proprio in quel periodo anche la zia morì e Maria, essendo la maggiore, fu costretta a rimandare di due anni la partenza da casa.

Accolta in postulato a Padova il 31 gennaio 1933, trascorse il periodo di formazione iniziale nel noviziato di Conegliano, quando era maestra delle novizie suor Maria Giuditta Broggi, con la quale continuò fino alla morte rapporti di affettuosa confidenza.

Professa il 6 agosto 1935, essendo già esperta in sartoria, rimase in noviziato ancora un anno come maestra di lavoro. Continuò poi a esercitare questo compito e insieme quello di assistente nella Casa "S. Agata" fino al 1939 e a Reggio Emilia per un anno.
Conseguita l'abilitazione per l'insegnamento del grado preparatorio, per ben 37 anni fu a Manerbio come insegnante nella scuola materna, lavorando anche come assistente nell'oratorio. Dal 1977 al 1990 passò a Lugo.

Una FMA sua exallieva scrive: «In suor Maria mi ha colpito l'aspetto distinto, sorridente, la capacità di intessere rapporti cordiali con tutti. Era facile allo scherzo, specialmente con noi ragazze dell'oratorio. Era felice quando ci offrivamo a pregare con lei il rosario».

Chi la conobbe in età più avanzata attesta: «Si rendeva disponibile e utile alla comunità per qualunque supplenza nella scuola materna ed elementare, nell'assistenza nei momenti di maggior bisogno, come all'entrata e uscita degli alunni, in ricreazione. Sapeva portare in comunità una nota di buon umore e coltivava in sé un atteggiamento umile e rispettoso. Avrebbe voluto fare sempre meglio e di più di quanto le veniva richiesto».

Una direttrice ricorda la sua capacità d'intrattenere i bambini con iniziative geniali e simpatiche, per cui i piccoli stavano volentieri con lei. Accenna anche a una particolare sensibilità e delicatezza di coscienza che la portava allo scrupolo e che la fece molto soffrire. Sapeva tuttavia nascondere tutto sotto un amabile sorriso.

Nei suoi scritti si nota una costante tensione interiore, un interrogarsi sulla rettitudine del proprio vivere e operare. Per disciplinare la lingua, si chiedeva spesso: «Posso dire questa cosa? È conveniente? Va bene? Compromette qualcuno? Il Signore è contento?».
Soprattutto insiste sulla carità fraterna e la fiducia nella divina misericordia: «Vedere Dio in ogni sorella, altrimenti dove sta il comandamento della carità? Lui ci ha messe insieme, Lui sa il perché, a noi l'impegno di amarci superando le difficoltà di carattere. Rispetta ogni persona, cerca di vedere in tutti il bene, non creare divisioni, compi sempre il primo passo per la riconciliazione. Ama, perdona, aiuta!».

In occasione del 50° di professione religiosa, scrive: «Intensificherò il mio impegno di unione con Dio, cercherò di staccarmi da tutto e da tutti e pregherò con più attenzione e fervore.

In una parola, m'impegnerò a rinnovare in tutti i sensi la mia vita. Maria e i nostri Santi mi aiutino!».

Negli ultimi anni trascorsi nella Casa di riposo di Lugagnano pregava ininterrottamente. Suor Maria morì improvvisamente all'età di 83 anni il 27 settembre 1992, dopo aver partecipato alla celebrazione eucaristica. Mentre sedeva in refettorio in attesa della colazione, reclinò il capo e si spense serenamente: era quanto aveva sempre desiderato e chiesto al Signore.

Suor Colombo Maria Bambina

di Giovanni e di Bollini Maria Margherita
nata a Legnano (Milano) il 23 marzo 1906
morta a Bosto di Varese il 27 maggio 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

La famiglia di Maria Bambina è di modeste condizioni; i genitori sono buoni cristiani e onesti lavoratori: il papà è operaio, la mamma casalinga, attenta a mandare avanti la casa e a crescere bene i figli: tre sorelle e un fratello.

Dopo le classi elementari, lavora come apprendista nel Cotonificio "Cantoni", presso il quale frequenta la sesta classe nella scuola annessa, conseguendo la licenza all'età di 16 anni.

A Legnano, città industriale, vivono e operano le FMA nel Convitto per operaie e nell'oratorio. Maria Bambina ne è assidua frequentatrice e, mentre lavora presso lo stabilimento "Cantoni", osserva la vita delle suore, ne studia la missione e se ne sente attratta. I genitori, pur versando in difficoltà economiche, da veri cristiani, non si oppongono al manifestarsi della vocazione religiosa della figlia, anzi se ne sentono onorati.

Anche il parroco dà il suo benestare: «Il sottoscritto è lieto di poter assicurare che la famiglia Colombo è ottima sotto ogni riguardo. Il padre è un onesto e laborioso operaio meccanico, la mamma attende alle faccende domestiche. Entrambi sono buoni cristiani. La parrocchiana Maria Bambina ha sempre mantenuto ottima condotta e ha dato segni abbastanza sicuri di vera vocazione allo stato religioso. In fede Luigi Castelli parroco, 12 dicembre 1931».

Il 30 gennaio 1932 resta indimenticabile nel cuore di Maria Bambina perché segna l'inizio della sua totale dedizione a Cristo nell'Istituto delle FMA. Entrata a Legnano, vi si ferma per il periodo del postulato, passa quindi a Milano nella casa di Via Bonvesin, dove fa gli esercizi spirituali in preparazione alla vestizione religiosa, il 5 agosto 1932.
Quando le chiederanno, dopo molti anni, di dire qualcosa del suo periodo di formazione, si limiterà a rispondere: «Tutto superato con la preghiera!»; ha imparato che «tutto è possibile quando si pone la fiducia nel Signore».

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1934, lavora in diverse case dell'Ispettoria come FMA entusiasta, cuoca impegnata, religiosa silenziosa e fedele. Dei suoi 86 anni, più di 40 sono vissuti nell'umile attività quotidiana in cucina: a Castellanza, Bizzozero, Tradate, Sant'Ambrogio Olona, Jerago, Castellanza. Dopo un biennio a Busto Arsizio, nel 1965 passa a Luino "Maria Ausiliatrice", poi a Sant'Ambrogio e ancora a Luino fino al 1977.

Suor Mariagiovanna Martinotti ricorda: «Vissi accanto a lei alcuni anni durante la seconda guerra mondiale a Tradate. Il fiorente oratorio coinvolgeva anche suor Maria, non per responsabilità diretta, ma per la sua caratteristica serenità e il suo grande amore alle giovani. Quando lungo la giornata risuonava il segnale d'allarme, l'uscita dalla fabbrica era fulminea e le giovani giungevano alla Casa "S. Giuseppe", che, pur essendo priva di rifugio, a loro dire era la più sicura... Suor Maria contribuiva a creare un clima sereno, insegnava a non aver paura anche quando si sentivano cadere le bombe poco lontano».

Quando le ragazze venivano in casa, cercavano subito suor Maria, spesso intenta al lavoro in cucina. Lei le accoglieva con un sorriso e anche con qualche barzelletta. Le sue risate, la sua naturale arguzia infondevano coraggio specialmente in momenti di pericolo o di tensione.

In comunità mai faceva pesare la sua fatica quotidiana, anzi partecipava con la preghiera e lo spirito di sacrificio a tutte le iniziative che potevano interessare le bimbe e le giovani che la domenica giungevano numerose all'oratorio.
Parlava spesso della Madonna, per la quale aveva una tenera devozione e lo faceva con semplicità e convinzione tanto che, anche le mamme, l'ascoltavano attente e commosse.
Ebbe per un periodo la mamma ammalata e sola, e seppe dissimulare in comunità il peso e la sofferenza che aveva nel cuore.

Nel 1977 le condizioni di salute di suor Maria si fecero pre-

carie, per cui venne accolta nella casa di riposo di Bosto. Suor Pierina Martinenghi ci offre alcuni particolari significativi sugli ultimi tempi e sulla morte di questa sorella: «Ho conosciuto suor Maria Bambina quando era già ammalata. Spesso, quando soffriva molto, andava ripetendo: "Sono stanca!". Ma poi, quando le si proponeva di pregare la Madonna perché venisse a prenderla, subito interveniva: "No, no!". Ma era solo il normale istintivo attaccamento alla vita. Infatti, quando è giunto il momento della sua partenza da questo mondo, suor Maria ha spalancato gli occhi e, fissando un punto preciso della stanza, ha abbozzato un bel sorriso, poi tranquillamente si è addormentata nel Signore. Eppure aveva avuto sempre tanta paura della morte».

Racconta l'infermiera: «In quell'anno parecchie sorelle ci hanno lasciato per la casa del Padre. Questo la faceva pensare... Una volta, dopo che le avevo comunicato che un'altra suora se n'era andata in Paradiso, si è fatta stranamente seria e mi ha detto: "E io?" ed è rimasta a lungo pensierosa. Gli ultimi giorni li visse con grande serenità. Il 27 maggio 1992, la morte, sopraggiunta improvvisa mentre lei sorrideva, ha cancellato ogni ombra di timore o di affanno e l'ha immersa nella pace di Dio per sempre».

Suor Colpani Lucia

di Antonio e di Zappella Giuseppa
nata a Mozzanica (Bergamo) il 30 maggio 1909
morta a Orta San Giulio (Novara) il 22 febbraio 1992

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1941

Lucia nasce il 30 maggio e il papà desidera che venga battezzata il giorno seguente perché anche il Battesimo cada in maggio. È l'undicesima figlia di 16 tra sorelle e fratelli, quattro dei quali volati in cielo nei primi giorni di vita. La famiglia non è agiata, ma ricca di fede. Papà e mamma assegnano presto un lavoro a ciascuno dei figli: papà è mugnaio e lavora con i cinque fratelli maggiori, la mamma con le sette ragazze. C'è tra tutti un legame di grande affetto, e sono pure inevitabili i bisticci tra fratelli!

Suor Lucia stessa tratteggia il suo profilo e la storia della sua vocazione: «Scoppiata la prima guerra mondiale abbiamo sperimentato la dolorosa separazione dai tre fratelli maggiori chiamati alle armi: si portarono via molta della nostra gioia. Papà non era più lui. Il secondo fratello tornò in licenza, ammalato. Ricoverato all'ospedale di Treviglio, raggiunse presto i fratellini in Paradiso. Per aiutarci a crescere senza lamentarci, papà ci diceva: "Ringraziamo il Signore perché a noi, pane e lavoro non mancano e cerchiamo di aiutare i bisognosi". In casa dopo cena si recitava il rosario e tutti dovevamo essere presenti, piccoli e grandi. Una sera di novembre il papà disse a mia sorella Maria che toccava a lei guidarlo, mentre lui sarebbe andato a chiudere il mulino. E noi in coro: "Ci porti le castagne?", "Sì, se vi trovo tutti al lavoro" rispose il padre. Dopo un po' la mamma ci voleva mandare a dormire, ma noi resistemmo ed ecco arrivare papà. Sorridente, esclama: "Quante donne! Ora vi mando tutte a Borgosesia". E racconta di aver trovato un amico che aveva accompagnato la figlia in convitto a Borgosesia, in Piemonte. Là c'erano le suore che accoglievano ragazze per il lavoro in fabbrica.

Il posto era bello, le suore molto buone. Io mi disposi a partire, e volevo sapere tante cose... I miei fratelli ridevano e la mamma disse a papà: "Ma se non abbiamo mai mandato fuori nessuno per il lavoro, perché proprio adesso?". E rivolgendosi a me: "E tu sta' quieta, che tanto non staresti nemmeno una settimana fuori casa!". La notizia però mi aveva presa tutta, ero entusiasta e dopo alcuni giorni pregai mia sorella di interessarsi perché sarei andata ben volentieri con le suore. Ed ecco arrivare la risposta affermativa.

Veramente l'entusiasmo era passato. Ho scelto di partire dopo Natale, solo per non far ridere i miei fratelli. Preparai un piccolo corredo e partii verso la metà di gennaio accompagnata dal fratello maggiore. L'accoglienza delle suore fu meravigliosa. Mi piaceva tutto in loro, anche se in fondo dicevo a me stessa: "Quando andrò a casa non tornerò più!". Ma la Madonna mi ha voluta e mi sono fermata per nove anni. Nel frattempo ho approfondito la mia vocazione e volli tornare in famiglia per qualche tempo. Alla direttrice che mi chiedeva il motivo, dissi che non volevo avere poi dei dubbi. "A casa deciderò"».

Del periodo di permanenza nel convitto, sono pervenute alcune belle testimonianze. Suor Cesira Bolzoni, che l'ha conosciuta quando lei stessa era convittrice, racconta: «Era un modello di

virtù per la bontà che aveva con noi compagne di lavoro e con tutte. Ci avvicinava con gentilezza, ci raccontava tante cose belle, specialmente sulla vocazione, che forse possedeva già, ma aspettava il "sì" dei genitori, perché essendo di famiglia numerosa, avrebbe dovuto guadagnarsi il corredo richiesto e le spese del postulato e noviziato. Serena e gioiosa, infondeva anche in noi il desiderio di seguirla. Ricordo benissimo, che dopo la sua partenza, molte compagne l'hanno imitata nel seguire il Signore più da vicino. Ho avuto poi la fortuna di rivederla nella casa di Orta e di accoglierla nella sua dolorosa malattia. Il Signore permise un ingiustificato smarrimento che la rese insoffribile di tutto ma, per fortuna, negli ultimi mesi ritornò ad essere quella di sempre, piena di riconoscenza per tutti, per l'infermiera in particolare. "Sì e grazie!" erano sempre sulle sue labbra».

Suor Angela Stangalini, per molti anni direttrice nell'Ispettoria Novarese, ricorda: «Ho conosciuto suor Lucia al tempo della nostra giovinezza, al convitto di Borgosesia. Era una ragazza splendida, serena, gioviale, aperta, comunicativa, amica di tutte. Aveva una bella voce di secondo. Nella filodrammatica e nei teatri aveva quasi sempre la parte di protagonista e le sue comparse erano applaudite e desiderate. Lei, però, non si dava importanza e viveva con semplicità e naturalezza. Studiava con amore il catechismo e partecipava con le altre a gare e saggi. Era veramente buona e tutte le volevamo bene; e nessuna si è meravigliata della sua decisione di entrare in postulato. In seguito ci siamo trovate a Torino, Casa "Madre Mazzarello": anche qui mi è sempre stata di buon esempio per la partecipazione alla vita di comunità, nell'amore alle superiore e all'Istituto. La puntualità, lo spirito di sacrificio e la serenità erano le sue caratteristiche».

Il 24 gennaio 1932, passato un anno in famiglia, Lucia rientrò in convitto e, con il consenso dei genitori, si preparò ad iniziare il cammino formativo. Della sua famiglia conserverà per tutta la vita la memoria della profonda fede, in particolare del papà, di Messa e rosario quotidiani, e della mamma per la sua donazione e lo spirito di sacrificio: una vera educatrice, capace di rimediare ai disagi della povertà con l'affetto e il buon umore. Ricorderà la sofferenza di tutti per la morte del fratello, ma anche i luminosi esempi di rassegnazione e di accettazione: quanta preghiera affettuosa per lui. Giorni di gioia le nozze dei fratelli e sorelle, la nascita dei nipotini, quando il papà pareva ringiovanire e voleva che, per il Battesimo, suonassero a festa le campane perché quel bimbo era divenuto cristiano.

Nel periodo del postulato (1933) a Novara trova una guida saggia e serena in suor Marianna Ravedoni, che voleva le giovani aperte, serene, generose. Segue il periodo di noviziato che suor Lucia ricorda «bellissimo, ricco di formazione nonostante le immancabili prove: dovevo comprendere bene che la vita religiosa è una continua donazione a Dio per gli altri».

Emette i primi voti nel 1935 con immensa gioia nell'animo. Trascorre un anno a Novara come assistente delle educande. Poi per tre anni è a Torino, dove resta fino al 1939 conseguendo il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Sono gli anni ritenuti da lei i più belli: ispettrice era madre Angela Vespa, direttrice suor Claudina Pozzi, futura ispettrice a Novara, preside e insegnante suor Elba Bonomi e altre che, non solo curavano la formazione intellettuale, ma in particolare quella religiosa e apostolica. Suor Lucia sempre amerà molto l'Istituto in tutte le sue manifestazioni e in quegli anni a Torino ne ha assimilato lo spirito a contatto con ottime superiore.

Tornata in Ispettoria, viene destinata alla casa di Mede Lomellina, un'opera vivace e con tantissime giovani all'oratorio. Vi rimane dal 1939 al 1948. Passati questi anni, viene nominata direttrice della casa di San Giorgio Lomellina. Terminato il sessennio, è ancora animatrice di comunità a Cavaglio d'Agogna (1954-'58), Lomello (1958-'63), Pavia "Asilo infantile Bevilacqua" (1963-'69), Pavia "Maria Ausiliatrice" (1970) e Cassolnovo (1970-'76). Accetta il servizio di autorità sicura che la Madonna supplisce alla sua insufficienza. Con le consorelle si trova sempre a suo agio e lavora moltissimo: scuola materna, oratorio, Azione Cattolica, associazioni e tanta catechesi. Per oltre 20 anni prepara i bimbi alla prima Comunione e alla Cresima.

Nel 1976 torna a Pavia "Maria Ausiliatrice", non più giovane, ma sempre entusiasta nell'apostolato. Una testimonianza significativa rivela di quanto l'intuito e la saggezza educativa di suor Lucia abbiano inciso profondamente sulla formazione delle ragazze in questi anni. Suor Annarosa Baldrighi ricorda l'entusiasmo per i ragazzi dell'oratorio ai quali donava tutta la sua passione di salesiana: giocava con loro, li preparava ai Sacramenti, soprattutto alla Confessione, ogni sabato. Il Signore le aveva dato il dono della convinzione e l'efficacia della parola.

Anche la testimonianza di due giovani insegnanti, Giannina ed Elena, che hanno collaborato con lei nella Parrocchia "Santo Spirito" di Pavia, è significativa: «Suor Lucia é stata all'Istituto

"Maria Ausiliatrice" per molti anni, dimostrando le sue grandi virtù. Sempre serena, lavorava incessantemente anche quando la malattia l'aveva già colpita. Il ricordo di suor Lucia, per noi, è particolarmente legato alla nostra parrocchia.
Il rione "S. Paolo", molto popolato, poco meno di 20 anni fa, non aveva ancora una Chiesa propria, se non il capannone di una fabbrichetta ormai chiusa da tempo. Il parroco, ogni volta, si stupiva della partecipazione alla Messa; c'era sempre un concorso, non solo di adulti, ma di bambini e bambine che si soffermavano nell'angusto cortiletto ed avevano bisogno di una guida, di qualcuno che li accogliesse e li assistesse. Ed ecco suor Lucia dà inizio al primo oratorio. In un piccolo spazio, questa splendida suora salesiana operava secondo lo spirito di San Giovanni Bosco e nel cortiletto brulicante di ragazzine e di bambini c'era sempre allegria, gioia, festa, amicizia e unione vera. Presente in ogni occasione, suor Lucia organizzava i canti per la Messa, molti giochi, gare, scenette, teatrini. E non mancavano certo i corsi di catechesi, in modo davvero particolare: alcuni gruppetti nella chiesa-capannone, altri in un misero appartamentino rimasto disabitato per diversi anni. Suor Lucia non si scoraggiava e, mossa sempre da una fede incrollabile, organizzava, guidava, istruiva i bambini che avrebbero ricevuto i Sacramenti e che da lei ricevevano una preparazione eccellente».

La vita di suor Lucia è trascorsa in un'attività intensa nello spirito e secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Gli ultimi anni li vive a Orta San Giulio nella casa per sorelle anziane e malate. È una FMA buona, ricca di esperienza, sempre pronta ad ascoltare, incoraggiare, a dar fiducia specialmente in certi momenti di difficoltà o di tanto lavoro. Ha un affetto speciale per le superiore e per la comunità. All'inizio della sua malattia, specialmente quando si esprime con modi un po' forti, nel rendersene conto è pronta a chiedere scusa con umiltà.
La sua sofferenza si prolunga per mesi, inchiodata come Gesù alla croce, nella quasi immobilità. Ha faticato dapprima ad accettare l'infermità, ma le consorelle testimoniano che, dopo un tempo di fatica, mai dà segno di stanchezza, di sofferenza: l'espressione di bontà è sua caratteristica, insieme all'adesione, fino all'ultimo, alla volontà di Dio. Conclude la sua vita il 22 febbraio 1992 a 82 anni.

Dopo la sua morte, è fiorita una raccolta di ricordi, semplici e sinceri, di sorelle che la ricordano con affetto: una donna vera, di fede, di speranza, ricca di attenzioni per gli altri, elemento di

pace. Stralciamo da alcuni di questi ricordi: «Conobbi suor Lucia a Malesco – ricorda suor Adelina Marcato – quando sostituì per qualche mese la direttrice responsabile, ammalata a Orta. In così poco tempo ho potuto cogliere la sua bontà d'animo e la sua rettitudine. Sapeva di essere di passaggio, ma si impegnò con saggia accortezza soprattutto per il bene delle suore e per il buon andamento della casa. Con estrema delicatezza faceva sì che le suore non sentissero la mancanza della direttrice e allo stesso tempo ci invitava a scriverle, ad esserle vicine in mille modi e soprattutto a pregare per lei, perché si ristabilisse presto. È stata testimone di bontà, di umiltà e di profondo rispetto».

Ancora qualche ricordo: «Suor Lucia aveva le idee chiare circa il vivere insieme, forse perché era vissuta parecchio tempo in convitto. Fu superiora in diverse comunità dell'Ispettoria Novarese, che guidò serenamente pur sentendone tutta la responsabilità. Sono stata con lei diversi anni e da lei ho imparato tante cose; aveva incarnato il carisma salesiano e la fedeltà al dovere. Era una lavoratrice instancabile, apostola tra le giovani e le exallieve che la ricordano con simpatia. Il suo operare era radicato su una salda spiritualità eucaristica e mariana. La vita di suor Lucia è stata segnata dalla sofferenza, anche per pene familiari, ed è passata per la via della croce. Aveva sempre una parola buona per chi avvicinava. Personalmente mi è stata di aiuto in alcuni momenti di difficoltà comunitarie con la parola di fede e il sostegno fraterno».

Suor Lidia Santinon conferma che «è sempre stata una sorella molto cara: sapeva consigliare e correggere con fermezza materna. Era "donna" con buon senso pratico, donna di preghiera e di grande fede, fedele alle superiore e all'Istituto. Tante suore dicono che con lei si stava bene perché era madre e vera religiosa».

«Con suor Lucia ho passato giorni felici, pur essendo in una casa in cui mancavano tante cose. Anche il vitto era scarso... ma tutte eravamo contente perché la direttrice, suor Lucia, si dava da fare per aiutarci e soprattutto perché regnava il mutuo accordo, nonostante le difficoltà esterne. Anche il parroco disse alla Madre generale, madre Linda Lucotti, di non aver mai visto una comunità così affiatata e unita», afferma suor Maria Bernascone.

Suor Lucia è stata una sorella che ha fatto della riconoscenza al Signore il tessuto quotidiano della sua vita. Ogni giorno avvertiva il bisogno di ringraziarlo, impegnandosi a sottolineare i

doni che quotidianamente sperimentava, più che i limiti suoi, delle sorelle, delle situazioni. Sempre si è sentita felice di essere FMA.

Suor Conte Fulvia

di Giovanni Battista e di Sperotto Regina
nata a Breganze (Vicenza) il 22 maggio 1901
morta a Campo Grande (Brasile) il 15 novembre 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Suor Fulvia aveva 91 anni di vita e 56 di missione in Brasile nel Mato Grosso: un vasto campo di apostolato e di umile lavoro.
Era nata a Breganze in una famiglia semplice, profondamente cristiana. Unica figlia, primogenita di sei fratelli, Fulvia era un aiuto valido per la mamma. Dopo la scuola elementare, frequentò un corso per essere idonea a lavorare nella posta, dove già era funzionario il padre. Questi non volle che Fulvia si allontanasse dal paese per continuare gli studi. Fulvia insegnava inoltre catechismo in parrocchia ed era membro attivo nell'Azione Cattolica e tra le Figlie di Maria.

Il padre, exallievo salesiano, le trasmise la devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. A 15 anni Fulvia sentì la chiamata alla vita religiosa. Le urgenze della famiglia, però, le suggerirono di aspettare fino a 23 anni per chiedere il consenso. Con altre tre compagne e con l'aiuto del parroco scrisse alla direttrice di Nizza, che le indirizzò a Padova. Nel gennaio del 1924 ricevette la medaglia da postulante a Conegliano dalle mani di don Filippo Rinaldi, ora beato.

Ancora novizia, fece domanda missionaria e fu subito scelta per accompagnare in Inghilterra l'ispettrice suor Clotilde Cogliolo in vista dell'apertura della prima casa in Australia. Prima di partire, però, suor Fulvia si ammalò, per cui rimase a continuare il noviziato a Conegliano. Nel 1926, dopo la professione, venne destinata a Bibbiano (Reggio Emilia), come educatrice nella scuola materna e assistente nell'oratorio. Continuò gli stessi impegni nell'anno 1935-'36 a Parma e poi a Valdagno.

La salute era ancora debole, ma il vivo desiderio della missione la stimolò a rinnovare la domanda, anche per l'incoraggiamento di mons. Comin. Il giudizio scritto della direttrice nel modulo della sua domanda dice: «Intelligente, riesce in tutto tranne nell'insegnamento. Carattere forte, imprudente, ma ha buon cuore, spirito di sacrificio non comune. Guidata con dolce fermezza è di aiuto e di vero sollievo. Nelle missioni potrà far bene. Salute resistente, anche se non robusta».

Nel 1936 partì per il Brasile, dove giunse a Campo Grande nel Mato Grosso. Le fu affidata la responsabilità della cucina, della lavanderia e l'assistenza delle "figlie di casa". Il collegio, ancora agli inizi, le presentò molte difficoltà che lei racconterà anni dopo alle suore giovani. Una consorella la ricorda con le maniche rimboccate in compagnia delle ragazze a spazzare il pavimento di quei vasti e lunghi porticati del Collegio "Maria Ausiliatrice" o al sole con un grande cappello di paglia a innaffiare le piante e a raccogliere i fiori. Sempre sorridente, conservò un'allegria comunicativa e un'accoglienza cordiale con tutti.

Nel 1939 fu economa a Corumbá e l'anno dopo tornò a Campo Grande riprendendo i soliti lavori comunitari. Trascorse poi il 1945 ad Araguaiana per curarsi da una nuova ricaduta nella malattia ai polmoni in un'aria più salubre. La casa, però, in quel tempo mancava del necessario. Il villaggio era privo di un medico e di possibilità di cure. Nel 1946 tornò nuovamente a Campo Grande dove rimase fino al 1954. Nel 1946 e nel 1950, però, fu ricoverata nell'ospedale diretto dalle FMA, dove fu curata con affetto dalla direttrice. Svolgeva intanto il lavoro di dispensiera. Di ritorno al collegio fu ancora per un anno cuoca, poi economa.

Nel 1955 fu economa e insegnante di taglio e cucito nella scuola di Cuiabá. Le testimonianze le riconoscono una speciale predilezione per i poveri e per i bambini. Allo scopo di offrire qualcosa ai poveri nelle feste natalizie e di compleanno metteva da parte i doni che riceveva, poi con un'exallieva andava a distribuirli.

Nel 1957 tornò a Campo Grande e per dieci anni fu nuovamente assistente delle "figlie di casa". Suor Fulvia lavorava con loro sentendo maggiormente la fatica per l'età e la cagionevole salute.

Dal 1968 al 1981 svolse un particolare compito che le fu affidato: la cura e l'assistenza di una ex-ispettrice, suor Marta Cerutti, iniziatrice della missione presso gli indi del Mato Grosso. Suor Fulvia si dedicò interamente a lei con costanza e affetto.

Dopo la morte di suor Marta, fu incaricata di accogliere e assistere i bambini della scuola materna, compito che svolse con tanta gioia insieme con la cura del giardino e la presenza in portineria. Nel 1984 tornò in Italia per una visita ai parenti, ma non vi restò a lungo perché il suo cuore era ormai in Brasile.

Nel 1986 celebrò il 60° di professione, festeggiata da consorelle, exallieve e da molte persone che l'apprezzavano. Un giornale di Cuiabá dedicò un articolo celebrativo alla sua esperienza missionaria e alle sue qualità insieme con l'augurio di tutti. L'articolo terminava con il conferimento a suor Fulvia del titolo di "Cittadina campograndense".

Nell'aprile del 1991 scrisse alla Madre generale una lunga lettera in cui condivide il ringraziamento per la vita religiosa missionaria trascorsa, dicendo che aveva fatto "il turabuchi". Ammette il carattere pronto e orgoglioso e la sua grande attività che molte volte prende il sopravvento sulla vita spirituale.

Negli anni seguenti suor Fulvia alternò ricoveri in ospedale per disturbi cardio-circolatori a riprese di attività. Fin quando, presentendo la fine, disse che ormai non valeva la pena essere ricoverata, ringraziò, chiese scusa, domandò preghiere, salutò e il 15 novembre 1992 partì per la casa del Padre. Le condoglianze delle numerose persone che la conoscevano e che parteciparono al funerale erano eloquente segno di quanto la sua vita missionaria era stata preziosa.

Suor Corrado Guglielmina

di Edoardo e di Rosso Pia
nata a Torino il 29 gennaio 1906
morta a San José (Costa Rica) il 17 dicembre 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1948

Suor Guglielmina, unica figlia con due fratelli, rimase orfana del padre nell'infanzia. Trascorse la giovinezza accanto alla mamma come suo valido aiuto. Le prestò assistenza e cure fino alla morte. Nel frattempo frequentò la scuola conseguendo un diploma di tipo tecnico commerciale, che le consentì di lavorare per vari anni per sostenere la famiglia.

Frequentando l'oratorio delle FMA a Torino, città dov'era nata, conobbe la spiritualità salesiana e, dopo la morte della mamma riuscì a realizzare la sua vocazione maturata nella sofferenza entrando nel postulato all'età di 34 anni.
Giunse alla professione nel 1942 e fu subito destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Vi rimase quattro anni come segretaria e nel frattempo presentò alle superiore la domanda missionaria.

Nel 1947 giunse alla casa ispettoriale di San José di Costa Rica. Nel primo anno fu occupata in lavori vari, ma già nel 1949 fu nominata vicaria, mentre era insegnante di francese. Nel 1951 le fu affidata anche l'assistenza alle postulanti e nel 1954 l'economato ispettoriale. La profondità della sua vita spirituale, la sua intima unione col Signore garantivano la formazione di quelle giovani che si affacciavano alla vita salesiana con i loro slanci, ma anche con le loro incertezze. Una suora, che fu con lei postulante in quel periodo, asserisce che suor Guglielmina era paziente, dolce, serena; la sua parola era calma e persuasiva; i suoi modi delicati creavano un clima di confidenza gioiosa. La stessa suora, ripensando al fatto che suor Guglielmina era anche economa ispettoriale, capisce quanto doveva essere difficile per lei seguire quelle giovani inesperte, bisognose di aiuto e non sempre capaci di comprendere il sacrificio di conciliare quella responsabilità con le esigenze dell'economato. La direttrice del postulato stimava molto suor Guglielmina, ne parlava alle giovani come di una santa di cui dovevano apprezzare il valore, e le invitava a seguirne l'esempio.

Dal 1959 suor Guglielmina si dedicò all'economato e alla contabilità, rinunciando a un apostolato diretto. Fedele al proprio dovere che compiva con esattezza e competenza, era sorretta dalla fede e dalla preghiera. In comunità fu sempre elemento di pace ed esempio di obbedienza.
Nel 1960 sostenne anche il ruolo di vicaria e dal 1961 al 1979 continuò nel compito di economa ispettoriale, e in certi periodi come collaboratrice in attività amministrative. Animava le giovani suore, specialmente quelle che erano state sue postulanti; esse, dopo aver parlato con lei rinnovavano il loro entusiasmo vocazionale. Nonostante l'età, quando in occasioni speciali si richiedeva l'animazione di qualche attività, si prestava con iniziative ben preparate, che contenevano sempre un profondo significato carismatico.

Negli ultimi anni le venne meno la memoria, ma l'intelligenza

rimase chiara per cui soffrì di quella menomazione. La tormentò pure per molto tempo una dolorosa piaga in una gamba.
Nel 1990 lasciò, non senza dolore, la casa ispettoriale di San José, dove aveva trascorso quasi tutta la vita religiosa, e passò alla Casa "Madre Rosetta Marchese". Qui offrì al Signore la sua inattività e la solitudine, colmata solo dall'amore di Dio. Egli la trovò pronta alle nozze eterne e la chiamò a sé il 17 dicembre 1992.

Nell'Eucaristia del suo funerale, celebrato da cinque sacerdoti, furono posti in rilievo la sua umiltà, lo spirito di collaborazione e la sua autentica e profonda salesianità.

Suor Corsetti Teresa

di Luigi e di Casalvieri Ottavia
nata a San Vincenzo Valle Roveto (L'Aquila) il 27 maggio 1908
morta a Roma il 7 marzo 1992

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934

Della famiglia di origine di suor Teresina – così era chiamata da tutte in Ispettoria – abbiamo le poche notizie ricevute dal fratello Cesidio, che le sopravvisse per quattro anni.
Era la prima di cinque figli, due fratelli e tre sorelle. I genitori erano agricoltori. Nella famiglia sobria e laboriosa, il sacrificio era di casa e i valori cristiani si respiravano con l'aria sana dei campi.
Da queste origini campagnole Teresina assorbì, come alberello vigoroso, la semplicità, l'amore al lavoro, l'abitudine al sacrificio e soprattutto una solida fede cristiana.

«Il parroco del paese – scrive una consorella che dice di averlo sentito dalla voce del fratello Cesidio – aveva buone relazioni con i Salesiani, per cui si può supporre che abbia indirizzato all'Istituto fondato da don Bosco la giovane Teresina, la quale non aveva studiato perché allora in paese non c'erano le scuole, ma aveva imparato a leggere e a scrivere perché sveglia e intelligente».

A 16 anni, chiese di essere ammessa tra le FMA. Forse non poté subito essere accettata come aspirante: risulta infatti dai

documenti che emise la prima professione a Roma, il 5 agosto 1928, a 20 anni di età.

La prima obbedienza la condusse al Testaccio, quartiere popolare di Roma, nell'Istituto "S. Cecilia", dove ebbe l'incarico della cucina, del doposcuola e dell'oratorio festivo. Si trovò subito immersa in un festoso e operoso clima salesiano, a contatto con decine e decine di bambini della scuola materna, delle classi elementari, delle ragazzine dell'oratorio e del laboratorio.

Dopo due anni la troviamo a Cannara, incaricata della cucina, della scuola materna e dell'oratorio festivo; fu trasferita l'anno dopo all'"Asilo Patria" a Roma, dove fu assistente delle orfane, guardarobiera e sacrestana fino al 1938.

L'orfanotrofio dipendeva da un'amministrazione laica cui si doveva rendere conto di tutto. Le bambine erano più o meno una cinquantina, divise in gruppi secondo l'età, potevano frequentare le cinque classi elementari come interne. Non mancava l'indispensabile, tuttavia l'ordinato andamento delle giornate e l'oculata distribuzione delle risorse erano affidate all'attenzione e alle iniziative delle FMA, che se ne occupavano con affettuosa e materna dedizione. Suor Teresina ebbe modo, in quei sette anni, di prodigare alle orfane e alle oratoriane le sue innate qualità d'intelligenza, di laboriosità, di non comune spiritualità. La cappellina dell'orfanotrofio era sempre bella, ordinata e raccolta e davanti al tabernacolo non mancavano mai fiori freschi.

Nei primi anni della terribile seconda guerra mondiale suor Teresina è a Colleferro, presso il Convitto per operaie "Boldrini Parodi" diretto dalle FMA. Vi arriva trentenne, quando le giovani addette al polverificio, provenienti da varie parti d'Italia, erano ben 365. Gli operai della mensa erano 80. Suor Teresina si occupava delle provviste ed era attenta che gli operai fossero serviti a dovere. Il suo occhio benevolo era specialmente per le ragazze lontane dalla famiglia e impegnate nel lavoro in fabbrica. Si trovava appunto tra loro quando, tra le sette e le otto del mattino il 29 gennaio 1939, un fragoroso scoppio, seguito da un incendio spaventoso, mise tutte in fuga, ragazze e suore. Fuggirono alla rinfusa attraverso i campi, sopraffatte dallo spavento, chi in direzione di Anagni, chi in altre direzioni, senza sapere dove orientarsi. Sbattute a terra dal violento spostamento d'aria, la direttrice suor Angela Agliardi e suor Giuseppina Dealexandris, si salvarono quasi miracolosamente. Una giovane Romilda Franzin morì quasi subito, Maria Polloni ebbe il braccio destro gravemente ferito e fu ricoverata all'ospedale di Anagni.

Dopo sette chilometri di fuga, suor Teresina con altre due suore e 103 convittrici arrivarono alla città di Segni e furono soccorse dalle Suore Francescane Elisabettine, dette Bigie. Autorità religiose e civili accorsero tempestivamente anche dai centri vicini per organizzare i soccorsi. Il disastro si rivelò di proporzioni tragiche: 24 morti, tra cui purtroppo due convittrici, Romilda Franzin e Antonietta Luppi. Nonostante l'attestazione degli esperti accorsi al polverificio, che assicuravano di avere tutto sotto controllo ed escludevano ogni ulteriore pericolo, le ragazze non vollero tornare al lavoro. Cominciarono anzi a ricevere i telegrammi delle famiglie che, appreso l'accaduto, sollecitavano le figlie e far ritorno alle loro case. Molte, pur sapendo di aver bisogno di lavorare per aiutare le proprie famiglie, abbandonarono la fabbrica che si spopolava proprio in un momento critico per la nazione percorsa da rumori di guerra. Rimasero sulla breccia soltanto le suore, le quali rasserenavano le ragazze e le persuadevano a riprendere il lavoro. Finalmente alcune si ripresentarono, incoraggiate dalle FMA e dai confratelli salesiani. In poco tempo si raggiunse il numero di 360 convittrici, mentre la settimana dopo il grave incidente ne erano rimaste solo un centinaio. Il convitto fu ampliato e ristrutturato, e si riprese a pieno ritmo il lavoro.

Dal 1942 al 1950 suor Teresina è di nuovo a Roma Testaccio, come guardarobiera delle educande e impegnata nell'oratorio festivo. In seguito, con gli stessi incarichi, ancora a Roma nella Casa "Madre Mazzarello", poi al Testaccio dal 1954 al 1971.
È trasferita nella casa di L'Aquila come refettoriera. L'anno seguente torna a Roma come guardarobiera presso la Comunità "Mamma Margherita" e in seguito è portinaia all'"Asilo Savoia" fino al 1981, e per tre anni sacrestana nella Scuola materna "S. Giovanni Bosco" di Cinecittà. Infine è accolta come aiuto guardarobiera e in parziale riposo nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Via Marghera, dove concluderà la sua fervente laboriosa giornata.

È sorprendente, trattandosi di una suora di poca cultura – non era mai andata a scuola! – la predilezione di suor Teresina per i Padri della Chiesa e per i mistici. «Ciò che mi ha colpito in lei – si legge in una testimonianza – è la sua profonda spiritualità. Spesso mi chiedeva libri da leggere, autori classici di spiritualità come S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, e poi condivideva le sue riflessioni profonde. Ciò mi meravigliava, considerata la sua scarsa istruzione».

Esistono diverse testimonianze del fervore eucaristico e del-

l'assidua sacrificata laboriosità di suor Teresina. «Sono vissuta con suor Teresina nella comunità di Roma Testaccio. Io allora avevo due anni di professione, lei si occupava del guardaroba e del refettorio, nei giorni festivi era sempre all'oratorio. La ricordo sorridente e disponibile a ogni richiesta. All'oratorio era sempre attorniata dalle bambine, perché giocava volentieri con loro. Ci trovammo di nuovo insieme a Roma, nella Casa "Madre Mazzarello". Si occupava anche là della lavanderia e del guardaroba. Lavorava con amore e senso di responsabilità. Si dedicava all'oratorio dal primo pomeriggio fino a sera, nascondendo la stanchezza, pronta a dare una mano dappertutto nonostante il suo molto lavoro».

Degli anni trascorsi all'"Asilo Savoia" come portinaia e sacrestana, oltre alla dedizione affettuosa a quelle bambine, si ricorda in particolare l'amore con cui svolgeva il suo compito di sacrestana, il suo modo geniale di disporre i fiori davanti al tabernacolo; lo stesso fece a Cinecittà, nella Scuola materna "S. Giovanni Bosco".

Trasferita già anziana, nel 1983, nella casa ispettoriale di Via Marghera, con l'incarico di aiuto in guardaroba, vi portò come sempre il suo cuore traboccante di amore, mai stanco o annoiato. «Se volevo trovarla – ricorda una consorella – era in cappella, quietamente seduta a far compagnia al Signore, ma sempre disponibile all'aiuto».

Il 14 ottobre 1987, in seguito a una caduta, suor Teresina riportò l'incrinatura al collo del femore e fu ricoverata in ospedale. Non si sarebbe più ripresa e, durante i cinque anni di penosa immobilità cui fu costretta nell'infermeria di Via Marghera, continuò a offrire a Dio tutto ciò che non poteva più fare, in un continuo sussurro di preghiera.

Si è trovata tra i suoi scritti questa pagina che è un condensato sul tema della vita consacrata: «Il fine principale della vita religiosa è vivere nell'amore di Dio, che per primo ci ha amati, e sforzarci in tutte le circostanze di alimentare questo amore, sapendo cogliere momento per momento tutte le occasioni per compiere bene la volontà di Dio, nell'esatto compimento del dovere quotidiano, solo per amore e per la maggior gloria di Dio. Da questo amore di Dio scaturisce l'amore per il prossimo, perché questo è il comando di Gesù: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Questo amore io lo posso manifestare nell'aiuto, nella comprensione, nel compatimento. Nei momenti più difficili trovo sostegno in Gesù, che è la mia forza e il mio aiuto. Lui me

l'ha detto e io ci credo. E poi l'ho sperimentato tante volte. Certo, se amo il Signore, in Lui amo anche la Chiesa, perché la Chiesa è il Corpo Mistico di Gesù, e io ne faccio parte. Perché l'azione apostolica sia veramente efficace, l'apostolo deve vivere di preghiera, di rinunzia, e aver di mira solo la gloria di Dio e il bene del prossimo. Mediante la liturgia ci si può accendere di carità verso Dio, ricevendo i Sacramenti che ci danno la grazia, la quale è vincolo d'unione. La S. Messa è per me un mezzo che mi spinge all'amore di Dio, perché è proprio la Messa che mi ricorda a quale prezzo il Signore mi ha salvata: con la morte in croce. La vita liturgica incrementa e realizza pure l'unione di carità tra le persone nell'Eucaristia, che è sacramento di unità e di carità. E poi, se io sono membro vivo della Chiesa, resto unita a tutti i fedeli, perché Gesù ha detto: "Io sono la vite, e voi i tralci"».
È il vero testamento spirituale di questa illetterata consorella, che lo visse per 84 anni e morì il 7 marzo 1992.

Suor Corte Clelia Josefina

di Sunny Juan e di Vimo Clelia Carolina
nata a Rosario (Argentina) il 29 agosto 1932
morta a Córdoba (Argentina) il 13 ottobre 1992

1ª Professione a Funes il 24 gennaio 1959
Prof. perpetua a Funes il 24 gennaio 1965

Il papà di suor Clelia era di origine italiana, la mamma argentina. Aveva solo un fratello Eugenio. Clelia, dotata di buone qualità intellettuali, frequentò l'Istituto Magistrale a Córdoba dove ottenne il diploma di maestra. Si iscrisse poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Quando era del secondo anno, a 23 anni di età, decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Visse l'aspirantato a Rosario dove il 12 giugno 1956 venne ammessa al postulato. A Funes trascorse i due anni di noviziato e il 24 gennaio 1959 era FMA.

Le novizie che si preparavano alla professione facevano gli esercizi spirituali con le postulanti. Una di queste fu colpita nell'osservare Clelia con le falde dell'abito alzate e le maniche rimboccate, sempre attiva nei luoghi di maggior lavoro e sacrificio.

La vedeva felice, profondamente immersa nella preparazione alla professione.
Le consorelle riconoscono che suor Clelia doveva aver fatto nei primi anni un grande sforzo di adattamento trovandosi, già matura, con un gruppo di adolescenti in formazione.

Nel primo anno della vita religiosa suor Clelia fu insegnante e assistente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario. Trascorse l'anno dopo a Mendoza con le stesse attività educative e in quel periodo completò lo studio universitario conseguendo la laurea in Lettere nel 1962.
Dal 1963 al 1967 fu nuovamente a Rosario impegnata nella scuola e nell'oratorio. Era anche consigliera scolastica. Intelligenza non comune, aveva un carattere forte che cercava di dominare con grande autocontrollo. Infatti le consorelle mettono in risalto la sua finezza, la semplicità e l'umiltà, la disponibilità al servizio.

Dal 1968 al 1972 nella casa di Resistencia fu responsabile della scuola secondaria prima come consigliera e poi come preside. Si impegnava volentieri anche nell'oratorio. Nell'anno 1973 a Curuzú Cuatiá le fu affidato il coordinamento dell'associazione delle religiose della diocesi di Goya.

Nel 1974 tornò a Rosario. Nella scuola era molto apprezzata dalle alunne, che ammiravano la sua vasta cultura e la dedizione a ciascuna. Non si sentiva superiore agli altri, al contrario cercava di nascondere le sue abilità e accettava con umiltà le osservazioni delle consorelle che riflettevano a volte la poca comprensione nei suoi riguardi. Le testimonianze sottolineano soprattutto il suo spirito di sacrificio, la ricerca dei lavori domestici più faticosi e nascosti, la disponibilità a tutte senza preferenze di persona.

Affrontò anche il faticoso apostolato della catechesi in uno dei quartieri più difficili della città di Rosario. Invitava con sé alcune giovani per avviarle a un impegno di evangelizzazione. La sua attenzione era rivolta soprattutto ai più poveri. Li ascoltava con interesse, li aiutava in ciò che poteva. Tornava a casa stanca per l'eccessivo calore, ma felice della missione compiuta. Non accettò mai che la accompagnassero in auto, perché – diceva – non era testimonianza di povertà.

Nell'anno 1985-'86 dovette conciliare l'impegno dell'insegnamento con il tempo dedicato all'assistenza del papà ammalato e anziano. Dal 1987 in poi la sua salute subì una crisi, per cui lasciò l'insegnamento e l'attività catechistica. Preparava il refet-

torio della comunità e aveva l'incarico di "campanara". Era precisa nelle sue azioni, attenta perché non mancasse nulla alle consorelle. Nel 1988 parve migliorare, perciò fu trasferita alla comunità di Salta, luogo che le offriva maggior tranquillità. Fu circondata di affetto e le si offrirono le cure adeguate alla sua situazione di esaurimento fisico e psichico. Una suora, che fu con lei in quel periodo doloroso, afferma che si mostrava delicata, osservante, fraterna. Dopo pochi mesi dovette far ritorno a Rosario e qui fu ricoverata in un ospedale psichiatrico. In quello stesso anno fu trasferita nella casa di Córdoba, dove trascorse i suoi ultimi anni segnati da un progressivo declino fisico e mentale. La presa di coscienza della sua situazione aggravava la sua sofferenza.

Suor Clelia fu sottoposta inoltre a due interventi chirurgici per un cancro al seno che le richiese terapie e cure dolorose. Silenziosa, ma sorridente, era grata a chi la visitava in clinica.

Il giorno della sua morte, il 13 ottobre 1992, l'immagine della Madonna del Rosario, patrona della diocesi di Córdoba, che passava nelle scuole della provincia, sostava nella scuola vicina. Molti alunni la ricevettero elevando preghiere e canti. Questa coincidenza fu considerata una delicatezza della Vergine per suor Clelia, che aveva dedicato la vita a Dio per il bene dei giovani associandosi al mistero pasquale di Gesù. Aveva 60 anni di età e 33 di professione religiosa.

Suor Costanzo Concetta

di Calogero e di Trecarichi Maria
nata a Cesarò (Messina) il 5 aprile 1928
morta a Catania il 2 giugno 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1955

Cesarò, un paesino in provincia di Messina, era una roccaforte di famiglie patriarcali: gente semplice e laboriosa, timorata di Dio. Il ceppo familiare dei Costanzo diede alla Chiesa tre sacerdoti e tre suore.
Concetta era la terzogenita di otto figli. Intelligente e vivace, si dedicava con entusiasmo ai suoi doveri: la scuola, lo studio, il

catechismo presso le FMA. Dopo la scuola dell'obbligo, si iscrisse al corso di ricamo gestito dalle suore. La frequenza in quell'ambiente di relazioni serene e familiari la entusiasmò facendole accarezzare il sogno di farne parte per sempre. Tanto più che la cugina stava già preparandosi a partire per realizzare lo stesso ideale.

Concetta, che godeva la particolare tenerezza del padre, non se la sentiva di chiedergli di partire con la cugina. Ottenne, però, di unirsi agli zii per accompagnarla.

Giunti a Catania, accolti con benevolenza dalle suore, scattò lo stratagemma di Concetta. Al momento del ritorno, disse agli zii, serena e risoluta: «Io sono venuta per restare, sarò FMA come mia cugina Concettina». Quando gli zii ritornarono dopo tre giorni, il padre alla notizia non riusciva a credere, la cercava nelle stanze, chiamandola; poi accettò la realtà diversa dai suoi progetti, sostenuto dalla fede.

Concetta s'inserì subito nel nuovo ambiente evidenziando nel periodo di formazione un temperamento dolce, sensibile, sempre pronta al sacrificio con ottimismo e serenità.

Nel giorno della professione, il 6 agosto 1949, era felice con i familiari al completo. Lavorò a Pachino come cuoca e guardarobiera fino al 1956 e, dopo un anno nel noviziato di Acireale, fu cuoca e maglierista a Pozzallo "Colonia marina permanente G.I." fino al 1962, quando fu trasferita a Gela, ancora come cuoca e guardarobiera. Nelle varie case, il lavoro della cucina per la maggior parte della sua vita fu testimonianza di umile servizio, di serena bontà, di costante disponibilità alle esigenze personali e comunitarie.

Trascorse l'anno 1966-'67 a Melilli; in seguito fu economa a Gela fino al 1976. Il senso di appartenenza all'Istituto la rendeva attenta ad evitare gli sprechi e i guasti. Ripeteva sovente: «Sorelle, questa è la nostra casa e tocca a noi custodirla». Nel lavoro riservava a sé la parte più gravosa anche con le ragazze dei lavori di casa. La sua fu un'assistenza fraterna: assicurava loro l'istruzione catechistica e l'avviamento a un lavoro che garantisse un avvenire decoroso quando avrebbero lasciato la casa religiosa.

Lasciata l'attività della cucina, fu felice quando la direttrice le propose di lavorare nell'oratorio e le affidò la catechesi in parrocchia. Anche se prima di allora aveva vissuto il carisma di don Bosco tra le pentole, il contatto diretto con le ragazze le offriva l'occasione di comunicare conoscenze e stimoli a quella vita di fede e di amore che alimentava le sue convinzioni e i suoi affetti.

Dal 1976 al 1992 lavorò a Catania Istituto "Don Bosco" come aiutante economa e dispensiera. Il lavoro, come sempre, la rivelò una donna saggia, di criterio pratico, dal cuore grande nel soddisfare le esigenze delle consorelle senza concedere nulla a se stessa. Nell'afa dell'estate catanese, quando nel pomeriggio la comunità si ritirava in camera per il riposo, suor Concetta anche se stanca per il lavoro della mattinata, preparava il rinfresco per le consorelle. In comunità, quando la conversazione sfiorava la critica, se capiva che non avrebbe potuto intervenire, scompariva; ledere la carità era come offenderla personalmente.

La sua salute, però, declinava. Il pallore del viso, una stanchezza che le rendeva pesante il lavoro erano campanelli di allarme. Tentava di superarsi e cercava di tranquillizzare la direttrice, ma infine gli accertamenti medici rivelarono la verità: leucemia. Comprese presto la gravità del suo male ed espresse al cugino sacerdote la convinzione che il cielo era vicino. Si affidò alla preghiera e si dispose a una serena accettazione della sofferenza. Promise alla cugina suor Giuseppina Costanzo, che doveva partire per Roma, di attenderla. Al suo ritorno, il 2 giugno 1992, attorniata dai parenti e dalle consorelle, spirò dolcemente all'età di 64 anni.

Suor Crocci Elvira

di Giuseppe e di Mantegani Rosa
nata a Leme (Brasile) l'8 aprile 1904
morta a Santo André (Brasile) il 15 novembre 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1931
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937

«Come è buona!»: era il ritornello che si sentiva ripetere quando si ricordava o si parlava di suor Elvira, l'allegra portinaia di Santo André. È un'espressione che in modo sintetico tratteggia tutta la sua vita.

La famiglia Crocci aveva origini italiane, forse proveniva dalla Sicilia dove il cognome è abbastanza comune. La povertà di quegli anni induceva molti italiani a salpare l'oceano alla ricerca di una vita meno dura, con migliori prospettive di futuro. Dell'esperienza familiare di Elvira non abbiamo tante notizie.

Nella lettera del parroco per la sua entrata nell'Istituto (13 giugno 1928) possiamo tuttavia cogliere non solo le caratteristiche di Elvira, ma anche l'ambiente ricco di umanità e di fede in cui è cresciuta. Scriveva il parroco: «La signorina Elvira Crocci possiede finezza di tratto, cura speciale dei bambini, spirito apostolico ed è molto obbediente». Lo stesso sacerdote diceva di conoscere la famiglia, una famiglia profondamente cristiana che aveva educato molto bene i figli.
Elvira aveva un grande affetto per i suoi familiari. Da FMA parlava con frequenza di loro e andava ogni anno a fare loro una visita.

Quando nacque Elvira, le FMA erano arrivate in Brasile da 12 anni (1892), ma già la loro presenza si era estesa e si stava diffondendo con molta vivacità, coinvolgendo giovani, adulti autorità ecclesiastiche e civili.
Non abbiamo notizie di incontri della giovane Elvira con le FMA, ma certamente avrà avuto modo di conoscerle, percependo nella loro vita una conferma della sua vocazione, maturata nell'esperienza di fede vissuta in famiglia.

A 24 anni entrò nell'Istituto, poco tempo dopo la morte della mamma. Una scelta coraggiosa, non priva di sofferenza, perché lasciava il padre con due figli.
Il 6 luglio iniziò il postulato nella Comunità "S. Inês" di São Paulo e il 6 gennaio 1931 celebrò con gioia e piena disponibilità al Signore la prima professione, dopo i due anni di noviziato vissuti a São Paulo Ipiranga.

La sua prima casa è stata quella di "S. Carlota" a Lorena, dove rimase fino al 1937 come maestra di taglio e cucito, guardarobiera e assistente. Sono stati questi, in genere, i suoi impegni nelle comunità dove è vissuta: São José dos Campos, Lorena, São Paulo "Anjo da Guarda" e "N. S. das Graças", Santo André, dove ha trascorso 35 anni della sua vita, gli ultimi come portinaia.
Viveva l'assistenza, nel cortile o alla porta di entrata, con un tratto speciale, accogliendo bambini e adulti con gioia e particolare finezza. Con i piccoli era paziente, le loro marachelle non la infastidivano, ma sapeva sorridere e pazientare.

Le consorelle che l'hanno conosciuta sottolineano di lei la pace, la serenità, la tranquillità e la dolcezza che trasmetteva, la sua capacità di voler bene a tutte, facendosi presente con piccoli segni e sorprese, soprattutto in occasione della festa della comunità. Preparava tutto quando era in portineria, lavorando con abilità all'uncinetto che aveva sempre tra le dita, anche quando

correva ad accogliere le persone. Valorizzava con creatività ritagli di tempo, avanzi di filo e di tessuto. Era felice di poter rispondere ai desideri delle sorelle.

Suor Elvira non parlava male di nessuno e non si lamentava di quanto le succedeva, era semplice e senza malizia. Le incomprensioni la facevano soffrire molto, ma era pronta al perdono e sapeva scusare chi l'aveva fatta soffrire.
La sua gioia traspariva dallo sguardo, dal sorriso, dalle braccia che si aprivano ad accogliere chi arrivava, soprattutto le consorelle che conosceva. Rimaneva alzata fino a tardi quando sapeva che qualche consorella non era ancora arrivata. Ogni sera controllava con fedeltà che porte e finestre fossero ben chiuse. Era un segno del suo amore concreto alla comunità.

Aveva una affettività molto ricca che manifestava non solo nel rapporto con i familiari, con le superiore, le sorelle, le persone che conosceva, ma anche nella preghiera e nel suo rapporto con il Signore e Maria Ausiliatrice.
Era felice della vicinanza delle persone e di poter parlare e condividere con loro.

La portineria di Santo André, soprattutto quella della scuola materna, potrebbe raccontare molte cose di suor Elvira, della sua attenzione e della sua gioia. Voleva bene ai bambini e sapeva dare notizie, anche particolari, di ognuno alle loro educatrici nei momenti di intervallo; essi la cercavano, felici di poter godere della sua bontà e accoglienza.

Anche quando per l'età e i problemi di salute si sentiva limitata nel suo servizio, ha continuato a diffondere serenità e pace.

Nel mese di novembre 1992, ultimo della sua vita, una caduta le causò la frattura del femore, per cui fu necessario un intervento chirurgico che la portò alla morte.
Quando si sparse la notizia del suo decesso, tutti quelli che l'avevano conosciuta ripetevano con nostalgia: «Povera suor Elvira! quanto era buona!». Sì, suor Elvira ha incarnato la bontà e la semplicità salesiane.

Il suo funerale fu presieduto dal Vescovo di Santo André, mons. Claudio Hummes, e vide una numerosa partecipazione di consorelle, familiari, conoscenti, amici, bambini e ragazzi, adulti ed exallieve, persone di servizio. Tutti l'accompagnarono in preghiera e con tanto affetto al cimitero nella città di São Paulo, mentre ripetevano tra di loro: «Era tanto buona».
Suor Elvira era veramente così.

Suor Delmastro Francesca

di Giuseppe e di Baiotto Angela
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 22 novembre 1913
morta a Torino Cavoretto il 16 aprile 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1945

Era l'ultima di nove figli. Crebbe in un ambiente contadino, in un clima di laboriosità, di concordia, di fede vissuta. Fece la prima Comunione a sette anni, cosa non ordinaria a quei tempi, e da allora rinnovò l'incontro con Gesù ogni domenica e ogni primo venerdì del mese.
Tutte le domeniche, dopo un'ora di cammino, raggiungeva con le sorelle e le cugine l'oratorio delle FMA a Riva di Chieri. Qui, a contatto con la vita semplice e gioiosa delle suore, fiorì la sua vocazione religiosa.

Entrò nell'Istituto il 17 gennaio 1937. Dopo il postulato a Chieri e il noviziato a Pessione, il 5 agosto 1939 emise la professione religiosa.
Una vita semplicissima, quella di suor Francesca, ma intensamente vissuta, che parve tradurre alla lettera quanto don Bosco aveva raccomandato alle FMA: «Spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo».

Dopo la professione suor Francesca fu cuoca in diverse case addette ai confratelli salesiani: Torino "S. Francesco", Lanzo, Torino Crocetta, Perosa Argentina, di nuovo a Torino "S. Francesco", poi a Chieri "Maria Ausiliatrice" fino al 1957. Era una dura fatica, a volte estenuante, sostenuta dalla gioia e dall'amore.
In seguito prestò servizio a Torino "Rebaudengo" in lavanderia e laboratorio; dal 1965 a Torino "Mamma Margherita" in lavanderia e stireria, poi a Caselette in stireria. Infine, quando le forze si indebolivano, collaborò in lavanderia a Torino Sassi fino al 1988.

Trascorse gli ultimi quattro anni della vita, ormai impossibilitata dalla malattia per qualunque attività lavorativa, senza mai smentire la sua volontà di offerta totale di sé al Signore.
Leggiamo in un semplice scritto autobiografico: «Tra il molto lavoro di cucina, lavanderia e guardaroba, ho cercato di offrire ogni istante delle mie laboriose giornate per i sacerdoti, per la salvezza dei giovani, per aiutare i missionari e per ottenere vo-

cazioni all'Istituto... Quando l'obbedienza mi mandò nella casa di Torino Sassi in aiuto, mi sono proposta di fare tutto quello che potevo, cercando soprattutto di non pesare sulla comunità e di amare il Signore che sempre mi ha ricolmata delle sue grazie».

Scrive una consorella: «Ho vissuto con suor Francesca un anno di noviziato. Mi sono trovata con lei in cucina e nell'orto e ammiravo la sua umiltà e la profonda unione con Dio. Si capiva che quanto faceva aveva un'unica finalità: piacere a Dio e fare tutto per amore».

«Ho vissuto – attesta un'altra – i primi anni di vita religiosa in case addette ai Salesiani con suor Francesca e, fin dal primo avvicinarmi a lei, ho avuto l'impressione di una suora che del sacrificio aveva fatto il suo pane quotidiano. A quei tempi le cucine non avevano le attrezzature di oggi, né l'aiuto di personale adulto, ma solo di ragazzine cui bisognava insegnare tutto e che, quando avevano imparato e potevano aiutare, ci lasciavano per tornare nelle loro famiglie, e si doveva ricominciare daccapo con altre. Suor Francesca era esemplare: sempre buona, paziente e attenta alle particolari esigenze di ogni persona».

Fedele alla sua consacrazione, diceva: «Non importa per me il non essere maestra: l'importante è che io ami Gesù e faccia il suo volere. La Madonna non è stata per Gesù una donna di casa? Io lavoro per i sacerdoti, che sono i suoi figli. Con Maria amo Gesù e Lui con Maria mi aprirà il Paradiso».

Dimentica di sé, amava tutti, sempre pronta al servizio per far contenti gli altri. Ed era schiva di pettegolezzi: non si sentì mai da lei una parola contraria alla carità.

Quando nel 1988 fu trasferita a Torino Cavoretto per motivi di salute, visse la realtà della malattia e dell'inazione con serenità e piena adesione alla volontà di Dio, riconfermando le motivazioni della sua offerta e intensificando la fiducia in Gesù Eucaristia e in Maria Ausiliatrice. Questa profondità di vita interiore la rendeva sempre più sensibile e buona con tutte, particolarmente con le infermiere, affinando in lei il forte senso di riconoscenza che già possedeva.

L'infermiera che fu accanto a suor Francesca fino alla fine attesta: «Camminava a fatica ed era bisognosa di tutto. Non poteva più far sentire la sua voce e si esprimeva con lo sguardo e il sorriso. A volte le scendeva dagli occhi una lacrima, ma era l'unico segno di sofferenza. Il suo atteggiamento abituale era raccolto, si capiva che era sempre in preghiera. Serena e riconoscente per tutto, esprimeva il grazie con il suo bel sorriso:

il sorriso di chi ha conosciuto la gioia di donarsi interamente a Dio e di vivere solo per Lui».

Il 16 aprile 1992, Giovedì Santo, fu chiamata nella casa del Padre per consumare la "Cena del Signore" e preparare con la comunità dei Santi il canto dell'Alleluia pasquale.

Suor Demartini Giuseppina

di Domenico e di Colli Maria
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 24 febbraio 1906
morta a Nizza Monferrato il 1° gennaio 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Giuseppina nasce a Lu Monferrato, un paese privilegiato per la bellezza e fertilità del suolo e per l'eccezionale fioritura di vocazioni religiose nelle varie Congregazioni e nelle diocesi. Fra gli altri, vanto dei luesi è soprattutto il beato Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco.

È la terzogenita di sei figli in una famiglia laboriosa e di grande fede. Frequenta la scuola materna ed elementare presso le FMA che dal 1876 si dedicano ai bimbi e ai giovani del paese. Dopo la scuola aiuta la mamma nei lavori di casa e in quelli meno pesanti della campagna e si dedica ai fratellini che arrivano uno dopo l'altro a rallegrare la famiglia. Nel tempo libero si reca presso le cugine che si occupano del cucito e del riordino della biancheria dell'altare. Sono consacrate che si dedicano ai bisognosi, ai sacerdoti e alla preghiera. Giuseppina s'immerge in questo clima spirituale, s'impegna nell'Azione Cattolica e nelle attività dell'oratorio che coinvolgono le giovani del paese. In questo ambiente matura spontaneamente la sua vocazione salesiana.

Con responsabilità attende il tempo più opportuno dopo i drammi della prima guerra mondiale e i disordini sociali che accompagnano l'avvento del fascismo. Poi con decisione lascia la famiglia e parte per Nizza Monferrato nel gennaio del 1932; inizia così il suo cammino formativo nell'Istituto.
Una compagna di postulato ricorda il suo sguardo buono, il volto sereno, il cuore delicato; prediligeva le suore ammalate e aveva un grande amore a Gesù Sacramentato. Un'altra ex com-

pagna di postulato rileva il suo comportamento dolce e il carattere mite.

Dopo la professione, a cui partecipano con entusiasmo parenti e compaesani, per 57 anni suor Giuseppina rimane nella Casa "N. S. delle Grazie" di Nizza.
Inizia la sua attività come aiutante della responsabile del guardaroba, suor Carolina Rota, figura di primo piano nei lavori comunitari di Nizza quando le suore superavano il centinaio, con la presenza, fino al 1929, del Consiglio generale. Poi assume con intelligenza ed equilibrio il suo posto di responsabile del guardaroba. Attenta, ordinata, calma e attiva, vive la fraternità delle relazioni: si accorge dei bisogni, previene le timide, incoraggia le incerte.

Attesta una suora che suor Giuseppina era attiva e calma; più c'era lavoro e più sembrava tranquilla e serena. Insegnava il lavoro alle collaboratrici con pazienza, ripetendo senza stancarsi i suggerimenti e le correzioni opportune. Maturando la conoscenza di persone e situazioni che si avvicendano, intuisce il sacrificio che compiono le suore che arrivano dopo un cambiamento di casa o di Ispettoria e interviene con gesti concreti nel silenzio e nel rispetto. Quando una giovane suora deve essere trasferita, le prepara la valigia con precisione e competenza, offrendole ciò che manca.

Lavoro intenso e spiritualità profonda si armonizzano bene in lei, tanto che una giovane suora la considera una vera maestra spirituale. Molto devota di San Giuseppe e di Santa Teresa del Bambino Gesù, di questa sa a memoria i passi più belli degli scritti. La ricordano poi aggirarsi per i lunghi corridoi di Nizza con bracciate di biancheria da distribuire. Ha il dono dell'umorismo discreto, un vivo senso di appartenenza alla famiglia e all'Istituto e una sincera partecipazione alle gioie e ai dolori altrui. Da parte sua vive con dignità e riserbo le gioie e le pene dei suoi familiari. È per lei un dolore cocente la morte di un nipotino schiacciato dal trattore e la perdita di due fratelli a breve distanza l'uno dall'altro. Non nasconde però la sua gioia quando la nipote Luigina diventa FMA e il fratello di lei entra nella Congregazione dei Marianisti e diviene sacerdote.

Non cede al riposo fin quando ve la costringe uno scompenso cardiaco. Con sforzo vive l'Avvento e il Natale del 1991 con intima partecipazione alla liturgia e alle iniziative comunitarie. Ma improvvisamente si aggrava e trascorre alcuni giorni d'intensa sofferenza accettata serenamente e in piena lucidità. All'alba del

nuovo anno 1992, all'età di 85 anni, la Vergine Maria l'accompagna a godere per sempre il Dio della pace.
La duplice celebrazione del funerale avviene nel santuario della "Madonna" di Nizza e poi a Lu Monferrato dove la bara è accolta dalla popolazione e tumulata nella tomba di famiglia.

Suor De Martino Camilla

di Alberto e di Gentile Gaetana
nata a Torino il 9 giugno 1914
morta a Roma il 28 giugno 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1945

Era nata a Torino: il papà era un impiegato di origine napoletana che si era trasferito al Nord avendovi trovato lavoro nel settore del Ministero dei Trasporti, e la mamma era di origine siciliana come risulta dall'atto di Matrimonio dei genitori. A Torino nacquero il primogenito Alfredo e dopo di lui Camilla.
La famiglia, dopo la fine della prima guerra mondiale, sempre a motivo dell'impiego del padre, si trasferì prima a Civita Castellana, poi a Roma, in un appartamento di Piazza Vittorio, infine nei pressi di Via Nomentana, poco lontano da Via Dalmazia, dove sorge l'Istituto "Gesù Nazareno" delle FMA.

Dalle testimonianze di coloro che la conobbero, e considerando l'origine dei genitori, non si può escludere che scorresse nelle sue vene qualcosa dell'immediatezza estroversa dei napoletani e del fuoco vulcanico dei siciliani.

Dopo una fanciullezza serena in una famiglia di sicura tradizione cristiana e di ottimi costumi morali, conseguito nel 1936 il diploma di abilitazione magistrale, Camilla fu ammessa al postulato a Castelgandolfo. Dopo due anni di noviziato, il 5 agosto 1939 emise la professione religiosa. Fu subito mandata a Roma come insegnante e assistente presso l'Istituto "Gesù Nazareno" di Via Dalmazia, mentre frequentava il Magistero "Maria Assunta", dove nel 1943 conseguì la laurea in materie letterarie.

Per oltre 20 anni insegnò lettere nelle classi dell'Istituto Magistrale di Via Dalmazia, e fu per alcuni anni preside della scuola e delegata dei Cooperatori Salesiani.

Dopo due anni trascorsi a Montecatini Terme dove, oltre all'impegno scolastico, fu vicaria della comunità e incaricata della pastorale giovanile, suor Camilla fu richiamata a Roma e per alcuni anni insegnò nei Corsi professionali presso l'Istituto "Sacra Famiglia" di Via Appia Nuova fino al 1972.

Suor Camilla veniva da una seria formazione umanistica e fu sempre felice nella sua missione d'insegnante. Molte ragazze provenivano da ambienti culturalmente poco evoluti e le richiedevano uno sforzo notevole per adeguare il linguaggio alla loro possibilità di comprensione. Suor Camilla seppe perfettamente integrarsi nel loro mondo e nella loro mentalità. La consorella che, in seguito a un trasferimento, le subentrò in quella scuola, ricorda la raccomandazione accorata con la quale suor Camilla le "consegnò" le alunne e la esortò ad amare la scuola professionale, la scuola dei poveri: ciò basterebbe per identificare in questa sorella una vera figlia di don Bosco.

Le sue colleghe d'insegnamento ne attestano il profondo senso del dovere, la puntualità ai momenti di preghiera e agli altri incontri comunitari. Ricordano pure l'amore con cui seguiva le allieve, non soltanto per favorire la loro cultura, ma anche per la loro formazione umana e cristiana. Andava incontro con pazienza tutta salesiana alle meno dotate, incoraggiandole e aiutandole ad aver fiducia nelle proprie possibilità. Specialmente nella fase conclusiva precedente gli esami di maturità, le seguiva aiutandole nei ripassi, sostenendole e incoraggiandole.

Con cura particolare seguì sempre le giovani consorelle in difficoltà per lacune scolastiche. «Quand'ero giovane studente in Via Dalmazia – scrive una di esse – l'insegnante di lettere ci assegnò un compito da consegnare l'indomani, e lo trovai difficile da svolgere. Incontrata suor Camilla le condivisi la mia fatica e lei m'invitò a recarmi nella sua classe e mi aiutò a svolgere il tema che mi angustiava. Non ho mai dimenticato questa sua sollecitudine».

E che non si trattasse di un caso isolato, ne fanno fede varie altre testimonianze. Una studente, trovandosi, non si capisce come, a frequentare l'Università senza avere mai studiato il latino, si trovava in forte difficoltà ed ebbe la fortuna di andare a lezione da suor Camilla. «Insegnava con metodo – scrive – comprendeva i tempi di apprendimento di chi aveva davanti e ne rispettava i ritmi senza mettere mai a disagio». Afferma di essere stata colpita dalla vivacità della sua intelligenza superiore alla media, unita a una sorprendente semplicità.

Un'altra scrive che, avendo in quel tempo una responsabilità in Vicariato, suor Camilla, pregata dall'ispettrice, le fece frequentare un corso d'infermiera. La suora aveva solo la licenza di quinta elementare, ma suor Camilla, viste le sue buone attitudini, prima la fece inserire nella scuola dei Fatebenefratelli per il diploma d'infermiera generica e in seguito si adoperò perché conseguisse il diploma di terza media. Attesta: «Era una che andava fino in fondo». Infatti, non potendo in seguito utilizzare il diploma d'infermiera, fu chiesto alla stessa suora di conseguire il diploma d'insegnamento per la scuola materna. Si recava da suor Camilla, la quale, pur essendo già avanti negli anni e con poca salute, non volle abbandonarla e pregò poi l'ispettrice di farle continuare gli studi.

«Non fece mai sfoggio della sua cultura – aggiunge un'altra – ma se ne valeva per aiutare con delicatezza le suore studenti in difficoltà».

Corali le testimonianze riguardanti la sua gentilezza di tratto, la riconoscenza per ogni minima attenzione che le venisse usata, il suo rifuggire da giudizi avventati, curiosità indiscrete, invadenze inopportune. «Non ho mai sentito una parola aspra da suor Camilla – scrive una consorella riferendosi agli anni in cui era stata insegnante e preside in Via Dalmazia –, cercava sempre di scusare, di non giudicare, di non condannare nessuno».

Non manca qualche voce isolata – forse ipercritica – che sottolinea una certa impulsività, qualche eccessiva esigenza riguardo alla salute, una certa tendenza a prevalere. Di questa tendenza era consapevole, tanto che la si sentì esclamare: «Sono superba fino alla radice dei capelli!». Non si può dire quindi che facesse pace con i suoi difetti...

Dal 1972 suor Camilla visse a Roma in Via Marghera ed ebbe diversi incarichi: segretaria diocesana della Federazione Italiana Religiose Educatrici (F.I.R.E.), successivamente delegata diocesana per le claustrali e infine incaricata per la formazione culturale delle suore e delegata dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali (U.I.S.G.).

In questi diversi incarichi non mancò certo di agire con il consueto senso di responsabilità, pagando di persona, nella sincera e attiva ricerca del bene comune.

Negli ultimi anni si dedicò con amore a portare la SS.ma Eucaristia alle consorelle inferme della casa.

L'incontro con il Signore, il 28 giugno 1992, preceduto da breve malattia, non la trovò impreparata, perché tutto ave-

va sempre compiuto a gloria di Dio e per il bene delle anime. È bello concludere con le parole di una consorella che benedice il Signore «per quanto di bello e di buono ha potuto farle intravedere in suor Camilla» e di un'altra che la prega di ottenerle dal Signore «di vivere come lei in gioiosa donazione la propria vocazione salesiana».

Suor De Oliveira Lima Rosita

di João e di De Oliveira Alvina
nata a Caxias (Brasile) il 3 settembre 1916
morta a Três Lagoas (Brasile) il 6 luglio 1992

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1949

Rosita nacque a Caxias nel 1916 e molto presto sentì il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa salesiana. Nel 1939 entrò nell'Istituto delle FMA ad Araguaiana, nel Mato Grosso, e l'anno dopo fu ammessa al postulato a Campo Grande. Dopo il noviziato a São Paulo, vi fece la professione nel 1943. Svolse il primo periodo di attività nella Casa "N. S. Auxiliadora" di Lins come insegnante di taglio e cucito, guardarobiera e sacrestana.
L'anno dopo continuò l'insegnamento e il compito di sacrestana nella casa di Alto Araguaia, impegnata anche nell'assistenza. Con gli stessi compiti lavorò per un anno ad Araguaiana. Dal 1948 al 1955 a Cuiabá "Santa Casa" fu sacrestana e si occupò della farmacia. La familiarità con le medicine fece emergere in lei quell'attitudine che la portò a lavorare come infermiera negli ospedali, dapprima in quello di Três Lagoas, poi, dopo alcuni anni trascorsi a Cuiabá, negli ospedali di Campo Grande e di Corumbá.

Dal 1971 al 1974 fu direttrice a Cuiabá "Santa Casa" e dal 1975 al 1978 a Três Lagoas. A Cuiabá nel 1974 conseguì il titolo di infermiera ospedaliera. Era evidente la sua competenza e la sua attitudine all'attenzione sollecita e generosa agli altri. Ancor più come direttrice suscitò gratitudine e ammirazione per l'aiuto che molte suore ricevettero da lei anche per i parenti ammalati. Nell'ospedale di Três Lagoas fece costruire il nuovo reparto di Maternità come pure l'Unità di terapia intensiva, ben attrezzata

e in accordo con le esigenze del tempo. Suore, medici e ammalati l'apprezzavano soprattutto per la sua bontà. I poveri poi erano i primi a ricevere la sua visita, il "buon giorno" del mattino, affettuoso e allegro. Per i familiari delle suore ricoverati aveva attenzioni speciali, sacrificando anche le notti per assisterli. In caso di morte sapeva infondere serenità e conforto. Una suora dice che i suoi parenti chiamavano suor Rosita "l'angelo dell'ospedale". Negli incontri comunitari parlava alle suore di un fratello, una sorella e nipoti che amava molto. Confidò che non vedeva il fratello, che abitava nel Nord del Brasile, da molti anni. Il bisogno di incontrarlo fu infine soddisfatto.

Fu pure realizzato il suo desiderio di conoscere il Centro dell'Istituto con il viaggio in Italia in occasione del centenario della morte di madre Mazzarello. Era infatti sempre interessata alle notizie dell'Istituto, leggeva molto e condivideva con la comunità. Con lei direttrice le suore vivevano un sereno spirito di famiglia. Le ascoltava con comprensione, offriva buoni consigli e le animava all'unione e all'aiuto vicendevole. Esprimeva gratitudine alle persone che collaboravano nella casa.

Le testimonianze accennano genericamente a un periodo in cui suor Rosita soffrì di incomprensione, di mancanza di appoggio, di insicurezze. Furono anni di attesa e di pazienza, di contrasti che provenivano dall'esterno, ma anche dall'interno della comunità. Qualcuno la vide piangere, anche se taceva e dissimulava.

Nel 1979 fu infermiera e guardarobiera nella casa di Alto Araguaia. Continuò gli stessi impegni a Cuiabá "Santa Casa" per quattro anni, poi un anno a Coxipó da Ponte e un altro anno a Três Lagoas, dove offrì la sua assistenza alle suore anziane e ammalate, alle alunne interne ed esterne. Mentre alleviava i dolori fisici, consolava e incoraggiava nelle situazioni angosciose. In seguito fu addetta all'accoglienza nella Casa "Immacolata Ausiliatrice" di Campo Grande.

Nel 1992 suor Rosita e le sue compagne di professione si preparavano alla ricorrenza giubilare del 50° di vita religiosa. Vi era tanto fervore e molti progetti, anche perché si celebrava in quell'anno il centenario della presenza delle FMA in Brasile. Ma prima di quella data un male incurabile la colpì portandola ad accettare i progetti di Dio. Espresse il desiderio di tornare a Três Lagoas, dove aveva lavorato accanto a persone che l'avevano amata.

Aveva scritto pochi mesi prima all'economa ispettoriale: «Io

proseguo il cammino del mio calvario accompagnando Gesù nella sua sofferenza. Preghi per me perché Lui mi dia la forza e il coraggio di arrivare alla meta nella gloria accanto al Padre». In pochi mesi, all'età di 75 anni, se ne andò davvero nelle braccia del Padre, tranquilla e serena.

Dopo la morte, il 18 luglio 1992, un articolo del *"Jornal do Povo"* dedicato a suor Rosita, tesseva il suo elogio insieme con quello dell'ospedale da lei diretto considerandolo «tra le istituzioni della città quella che dava un contributo più efficace e fattivo alla vita comunitaria e assistenziale della città e della regione».

Suor De Panfilis Maria Raffaella

di Giovanni e di Puracchio Lucia
nata a Bugnara (L'Aquila) il 16 aprile 1913
morta a Colleferro (Roma) il 3 dicembre 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1948

Una bella e numerosa famiglia quella di Raffaella: papà, mamma e 12 figli. Il padre proveniva da una famiglia benestante. Il suo desiderio di sposare una ragazza povera, ma tanto buona, trovò ostacoli da parte dei suoi, per cui rinunciò ai suoi diritti, imparò il mestiere di barbiere e di pittore e provvide alla numerosa famiglia con il suo lavoro. I figli, crescendo, lasciavano la famiglia, ma Raffaella rimase in casa per aiutare, elemento di pace negli inevitabili conflitti familiari.

Nel 1935 arrivò al paese di Bugnara (L'Aquila) un giovane sacerdote che si dedicò con zelo intelligente alla popolazione, in particolare ai giovani, suscitando e accompagnando varie vocazioni religiose. Raffaella guidata dal parroco decise di entrare tra le FMA. Fu ammessa al postulato a Castelgandolfo nel 1940 e il 5 agosto 1942 emise i voti religiosi.

Dopo la professione, l'obbedienza la destinò a Roma in Via Marghera, dove iniziò il servizio di cuoca che continuò per tutta la vita. Cinquant'anni di professione e cinquant'anni di lavoro faticoso presso stufe, fornelli e pentole: trovò lì la sua missione e l'opportunità di farsi santa.

Nel 1943 passò nella casa di Roma Via Appia e poi in quella di Via Ginori. La sua fu una donazione continua, generosa, semplice, che venne detta anche "liturgica". Se una festa non era riuscita solenne in cappella, anche a mensa doveva mancare qualche cosa alla solennità. Se invece la festa era riuscita bene in Chiesa, a tavola era festa, anche con qualche novità per rendere la gioia ancora più grande. Suor Raffaella si dedicava alla cucina con gioia e passione. Da lì salivano le sue preghiere e le offerte quotidiane a Gesù.

Dal 1949 al 1955 fu cuoca nella casa di Colleferro. Quando un confratello salesiano doveva andare per il ministero in quel paese, gli dicevano: «Là c'è una suora che cucina molto bene!». Tutti ormai la conoscevano e la stimavano. Nei momenti di pausa realizzava dei bellissimi lavori all'uncinetto per offrirli ai benefattori. Amava la casa e la comunità e desiderava conoscere le iniziative e il lavoro pastorale per i giovani, per le exallieve, per il paese. Si sentiva salesiana nell'anima, se non nell'apostolato diretto.

Tutte le testimonianze delle consorelle sono concordi nel rilevare in lei un profondo spirito di preghiera e di sacrificio. Anche con il suo modo un po' burbero esprimeva carità, non tanto con le parole, ma con i fatti; arrivava sempre al concreto nel servizio fraterno. La sua spontaneità, schiettezza e cordialità facevano pensare alle prime suore di Mornese. Sempre serena e scherzosa, pur nel faticoso lavoro, la sua presenza infondeva pace e ottimismo. Nulla la turbava perché sapeva di essere amata da Dio. Pregava molto e viveva di fede, dominando il suo carattere forte e deciso.

Lasciò scritti i suoi propositi, che ci confermano il suo ritratto interiore, le forze che la sostenevano nel sacrificio quotidiano: «Meditazione e Lodi fatte con fervore. A colazione dire sempre un pensiero della meditazione. In cucina incominciare il lavoro in compagnia dello Spirito Santo che mi dà luce, della Madonna, la cara Mamma che mi fa mantenere il buon umore, mi rende sempre accogliente, sorridente e con tanta carità con le mie sorelle, del mio Angelo Custode che mi aiuta nelle faccende. Il rosario preferibilmente intero. Visita a Gesù nel tabernacolo per ringraziarlo di ogni cosa.
Farò sempre la ricreazione comunitaria per ricevere una parola buona, e poi il riposo affidandomi ai miei santi protettori.
Cercherò di mantenere il silenzio e di essere allegra e serena. Con l'aiuto di Dio cercherò di accettare le osservazioni che mi

vengono fatte con umiltà, senza discutere né difendermi, per dimostrare di essere una donna matura».

Dal 1956 al 1961 lavorò nella Casa "Madre Mazzarello" di Roma, e nei seguenti dieci anni, a Gioia de' Marsi. Trascorse poi gli anni dal 1971 al 1992 a Colleferro.
Quando ormai non poteva più sostenere la responsabilità diretta della cucina, era sempre pronta a sostituire la cuoca quando era necessario o ad aiutarla in qualche festa. Si prestava anche in altre sostituzioni, sempre contenta di offrire il suo aiuto.
Trascorse le ultime settimane a letto in continua preghiera e nell'offerta che spaziava sul mondo con le sue intenzioni. Il 3 dicembre 1992 il Signore la trovò pronta per il Paradiso.

Suor Díaz María Alicia

di Luis e di Vega María Rita
nata a Sopó (Colombia) il 9 maggio 1918
morta a Bogotá (Colombia) il 7 febbraio 1992

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1945

Alicia nacque in un paese montano nel dipartimento di Cundinamarca, non lontano da Bogotá. Il luogo venera il "Señor Caído", immagine portata dalla Spagna e che ora è meta di pellegrinaggi per i miracoli che molti infermi ricevono.
Nella famiglia Alicia era la maggiore e unica sorella tra tre fratelli. Per questo era circondata da ammirazione e affetto e in lei trovavano consiglio e orientamento. Alla morte del padre, fu accanto alla madre per sostenerla e aiutarla nei lavori domestici. Si prodigava per ciascuno dei fratelli con bontà e sollecitudine, desiderando soprattutto l'unione tra di loro.

Studiò come alunna interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Soacha. La sua pietà e allegria stimolavano le compagne al compimento del dovere. Si distinse per la delicatezza e il rispetto verso le superiore. Nelle ricreazioni la si vedeva sempre nei gruppi delle compagne più vivaci, prendeva parte ai giochi che inventavano per divertirsi o che le assistenti proponevano loro.

La formazione ricevuta in famiglia e consolidata nel collegio impresse al suo carattere uno stile propriamente salesiano.

A 18 anni entrò nell'Istituto delle FMA, desiderosa di consacrarsi al Signore nell'apostolato tra le giovani. Le compagne di formazione trovarono in lei l'amica servizievole e generosa, entusiasta e allegra.
Iniziò il noviziato il 5 agosto 1937. La Maestra scorse presto in lei quelle qualità di semplicità, allegria e umiltà, quello spirito apostolico che l'animò nel secondo anno quando fece parte del gruppo di novizie incaricato dell'oratorio.

Dopo la professione, passò al Collegio "Sacro Cuore" di Popayán, dove fino al 1947 le fu affidata la scuola dell'infanzia. Verso i piccoli fu non solo educatrice, ma anche mamma per l'amabile cura e l'instancabile donazione che loro prodigava. Fu anche responsabile, nell'oratorio, di quelle ragazze che durante la settimana lavoravano nelle famiglie della città e la domenica pomeriggio trascorrevano le ore giocando, imparando a cucire, a scrivere a macchina, a confezionare indumenti e alcune nozioni pratiche di infermeria. Nella scuola aveva un ottimo rapporto con gli alunni, che preparava anche ai Sacramenti. Nonostante il temperamento forte, seppe dominarsi e trattare amabilmente anche i bimbi più discoli e inquieti.

Nel decennio successivo lavorò in varie case: El Santuario, Soacha, Bogotá, Cali. Ovunque esplicò con entusiasmo la sua passione educativa e il servizio alla comunità. Tutti i giorni a El Santuario conduceva i bambini alla Chiesa parrocchiale. La gente ammirava la cura con cui li formava alla preghiera. Tra i suoi alunni alcuni diventarono sacerdoti e qualche ragazza FMA.

Nel 1957 fu trasferita a Bogotá con la responsabilità dell'economato nel quartiere della "Perseveranza". Prestò lo stesso servizio nelle case di Choachí, Santa Rosa de Viterbo, Chía e Duitama. Si distinse per la generosità, l'intuizione circa le necessità delle consorelle, la premura nel soddisfarle e il tratto fraterno che apriva alla confidenza. Non manifestò mai stanchezza nelle pesanti giornate in cui doveva trovare i mezzi necessari o nella scarsità delle risorse.

Suor Alicia aveva sempre espresso il desiderio di essere inviata in missione. Nel 1972 fu scelta per andare a San Juan de Arama, nella Prefettura Apostolica di Ariari, dove rimase fino all'agosto del 1980. Qui visitava le famiglie dei coloni che giungevano da ogni parte del paese. Offriva loro non solo la Parola di Dio, ma anche i mezzi per sostenersi nella loro povertà. Portava avanti la sua missione attraverso le famiglie: costituì infatti assemblee familiari con gli adulti e seguiva i fanciulli nella prepa-

razione alla prima Comunione. Una suora attesta che deve a suor Alicia la sua vocazione e quella del fratello.
L'apostolato tra i poveri fu ancora vissuto da suor Alicia per due anni nella casa di Canaguaro e a Granada.

Quando la sua salute cominciò a declinare, nel 1986 fu trasferita a Bogotá "Maria Ausiliatrice", dove si occupò in lavori comunitari. La malattia, però, si aggravava velocemente, per cui nel 1988 passò alla Casa "Madre Mazzarello". L'arteriosclerosi la privò delle facoltà mentali, per cui compiva gesti come se invitasse le bimbe a mettersi in fila e a fare silenzio. Era sempre presente alla preghiera comunitaria. A una consorella confidò in un momento di lucidità: «Quanto soffro! Pensano che non mi dia conto delle cose. Come è duro arrivare a questa situazione! Credono che abbia perduto la testa, ma non è così». Quando la suora le suggerì di offrire per le vocazioni rispose: «Lo faccio sempre».

Il 7 febbraio 1992, all'età di 73 anni, il Signore la trovò matura per il cielo, per la pienezza della felicità ben meritata.

Suor Díaz María Beatriz

di Pedro David e di Rodríguez Tránsito
nata a Chalchuapa (El Salvador) il 3 marzo 1903
morta a Santa Ana (El Salvador) il 9 agosto 1992

1ª Professione a Santa Tecla (El Salvador) il 6 gennaio 1922
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 6 gennaio 1928

Beatriz era la seconda tra dieci fratelli. Il padre era originario dell'Honduras e la madre di Chalchuapa (El Salvador), dove abitava la famiglia. Il padre è ricordato dalle suore perché fu un generoso benefattore delle FMA di Chalchuapa. Regalò una parte della loro casa e un terreno antistante e come medico era sempre disponibile.

Beatriz entrò nell'Istituto a 15 anni, dopo aver compiuto gli studi commerciali. Fu tra le tre prime alunne del collegio di Chalchuapa che seguirono la vocazione religiosa.
Il 6 gennaio 1922 emise la professione. Raccontò in seguito che in quella notte sognò il Bambino Gesù che portava nelle mani una croce di legno. Mostrandogliela le disse: «Non te la do,

perché te la porterò io per tutta la vita, te lo prometto». Nel 1992, quando suor Beatriz festeggiò 70 anni di professione, compose una graziosa poesia in cui ringraziava Gesù perché aveva mantenuto la promessa: non aveva sentito pesante la sua croce perché se l'era caricata Lui.

Dopo la professione, suor Beatriz fu insegnante e assistente a Santa Tecla (El Salvador), a Tegucigalpa (Honduras) e a Granada (Nicaragua). Nel 1934 a Masatepe fu vicaria e nel 1935 insegnante e vicaria a San José (Costa Rica). Nella scuola era un'ottima educatrice competente soprattutto in campo commerciale. Dal 1936 al 1953 fu economa a Santa Tecla. Dopo la professione aveva infatti completato gli studi di tipo commerciale, aveva il diploma di stenografia e una specializzazione in matematica.

Era ricordata per la sua grande devozione a madre Mazzarello. Lei stessa raccontò che nel 1940, quando si trovava a Santa Tecla, le comparve nella narice un'infiammazione che fu dichiarata cancro. I medici volevano ricoverarla per un'applicazione di cobalto. Afflitta per quella decisione, con grande fede ricorse, con la direttrice e la comunità, a madre Mazzarello. Passò la notte precedente l'entrata in ospedale invocando la Santa. Il giorno seguente notò con sorpresa che la benda che copriva la parte malata era completamente asciutta. La cavità che si era formata era coperta di carne, c'era solo una piccola macchia scura che scomparve pochi giorni dopo. Suor Beatriz raccontò poi un altro miracolo ottenuto da madre Mazzarello. Uno dei suoi fratelli era gravemente ammalato. Lei pregò con fede la Santa. Il fratello le raccontò poi che nella notte aveva sognato una FMA accompagnata da un medico. Avvicinandosi al capezzale, gli disse: «Vengo a curarti». Si svegliò completamente guarito, si alzò e mangiò con appetito. Dopo questi fatti, suor Beatriz assicurava le consorelle che a madre Mazzarello non si ricorreva mai invano.

Dal 1954 al 1960 a San Salvador fu insegnante e consigliera e dal 1961 al 1966 fu direttrice prima a Masatepe, poi a Granada. Dal 1967 al 1976, a San José fu direttrice nel noviziato e in seguito economa. Fu nuovamente direttrice nel 1974 nello stesso luogo, che poi dal 1975 si chiamò Granadilla. La maestra delle novizie attesta che consultava sovente suor Beatriz per la sua intelligenza e il senso pratico. Aveva occhio per tutto fin nei dettagli e il suo giudizio circa le vocazioni era illuminato e sicuro. Insieme offrirono alle novizie un corso di economia, suor Beatriz tenne la parte pratica e la maestra quella spirituale.

Aveva al di fuori della comunità un'ampia rete di persone che le erano riconoscenti per l'aiuto che offriva loro. Era infatti dotata per la direzione spirituale. Le sue devozioni spiccate erano: Maria Ausiliatrice, Gesù Sacramentato, il Cuore di Gesù e santa Maria Mazzarello.

Dal 1975 al 1984 fu ancora economa a San José sia nell'opera sociale che nel noviziato. Dal 1985 al 1987 si occupò nella confezione di indumenti per l'oratorio nella stessa casa del noviziato. In seguito a Santa Tecla insegnò taglio e cucito alle aspiranti e postulanti. Così pure a Santa Ana nell'oratorio.
Nel 1992, il 6 gennaio celebrò 70 anni di professione e il 9 agosto continuò in cielo l'esultanza della gratitudine per la sua consacrazione vissuta in totale fedeltà.

Suor Di Santo Angelina

di Michele e di Jula Rosa Maria
nata a Corleto Perticara (Potenza) il 23 aprile 1900
morta a Haledon (Stati Uniti) il 12 gennaio 1992

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 30 agosto 1925
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1931

Quando Angelina era ancora molto piccola, dalla nativa Basilicata la sua famiglia si trasferì negli Stati Uniti. Era una famiglia semplice che viveva nel santo timor di Dio ed era molto devota della Madonna.
Angelina conosciute le FMA, rimase attratta dal loro stile di vita e si sentì chiamata a condividere il loro ideale di dedizione alla gioventù, secondo il metodo educativo di don Bosco. Non trovò ostacolo nei genitori e il 30 agosto 1925 a Paterson (New Jersey), emise con entusiasmo i voti religiosi.

Durante i primi 18 anni lavorò a Paterson (1925-'43) in diverse case, prima come insegnante di scuola materna, poi come maestra delle classi elementari e catechista, infine come assistente delle aspiranti e postulanti.
Per ben 27 anni fu direttrice, continuando a esercitare l'insegnamento: a Ybor City, Tampa "Villa Madonna", Easton, Reading, Tampa "Maria Ausiliatrice", San Francisco. Nel 1971 fu ancora per un anno direttrice a Tampa "Maria Ausiliatrice" e poi inse-

gnante a Tampa "Villa Madonna" fino al 1980. Fu infine per sei anni educatrice nella scuola materna a Newton "Camp Auxilium". Benché ormai ottantenne, si dedicava ai piccoli che sapeva tenere allegri come può fare una nonnina.

Nel 1986 un ictus segnò il termine dei suoi 60 anni di dedizione ai bambini e ai giovani. Il grande sacrificio di lasciare ogni attività per la casa di riposo di Haledon fu mitigato dal trovare nella stessa casa la sorella suor Francesca,[1] e grande fu il suo dolore quando, tre anni dopo, la cara sorella fu chiamata alla casa del Padre. Non fece però mai pesare sugli altri ciò che la faceva soffrire, conservando il caratteristico buon umore che rendeva gradita la sua presenza tra le consorelle. Le suore che l'ebbero come assistente nel postulato dichiarano di sentirsi privilegiate di averla avuta come guida nella loro prima formazione.
Scrive una di esse: «Suor Angelina ci ha amate, ci ha istruite e formate alla vita religiosa con gentile amorevolezza e al tempo stesso con intelligente fermezza». «Non ricordo – osserva un'altra – quello che ci diceva, ma non dimentico l'esempio della sua vita semplice, santa e sempre gioiosa».
Prima che suor Angelina ricevesse l'obbedienza di andare come preside e direttrice della comunità a Ybor City, le suore ricordano che avevano scherzato sulle qualità che doveva possedere una direttrice. Ora... toccava a lei, e le suore dicono che di fatto hanno sentito, sotto la sua direzione, il benefico influsso del suo ottimismo e del suo entusiasmo gioioso e comunicativo. Aveva il dono di alleggerire i momenti difficili e sollevare gli spiriti sopra le banalità del quotidiano.

Tutta la comunità educante apprezzava suor Angelina per la sua allegria tipicamente salesiana, per l'affabilità e la sollecitudine amorevole con cui sapeva condividere le gioie e le pene di ciascuna.

Aveva il dono dei miracoli? Nessuno può affermarlo, ma il fatto è che una volta, visitando all'ospedale il babbo di un suo piccolo allievo, si trovò in quella stessa camera di fronte un uomo, un incredulo, che si era ferito gravemente a un braccio e si disperava di non poter più lavorare. Senza scomporsi, suor Angelina si mise a parlare della bontà infinita di Dio e della necessità di pregare per la guarigione. Poi, preso in mano il croci-

[1] Suor Francesca morì a Wayne (Stati Uniti) il 10 aprile 1989 all'età di 86 anni, cf *Facciamo memoria* 1989, 176-177.

fisso che le pendeva dal collo, lo passò sul braccio malato, pregando. Dopo alcune parole di conforto, vide che il poveretto si era calmato, e se ne partì. La mattina seguente, con sorpresa del medico e delle infermiere, il signor Riché muoveva il braccio senza difficoltà e dichiarava di essere guarito, dopo la visita della suora. Dimesso dall'ospedale, andò con sua moglie a trovare suor Angelina e ringraziarla per averle ottenuto la guarigione. La suora gli rispose umilmente che era il Signore che l'aveva guarito e che doveva fare qualcosa di speciale per ringraziarlo. Ebbene, tutti e due, moglie e marito, ritornarono alla pratica dei Sacramenti e vollero che fosse benedetto dalla Chiesa il loro Matrimonio. Vissero da buoni cristiani e furono benefattori delle suore fino alla morte. Ci fu pure un exallievo di suor Angelina che continuò a mandare alla comunità 50 dollari ogni mese in onore della sua antica maestra.

Per più di cinque anni, gli ultimi della vita, suor Angelina poté muoversi solo sulla sedia a rotelle. Conservò il buon umore e continuò a prendere parte alla vita della comunità, sopportando con grande forza d'animo, sostenuta dalla preghiera, i dolori fisici che la tormentavano.

Serenamente rispose all'ultima chiamata dello Sposo celeste, che aveva servito fedelmente con amore e con gioia nella persona delle consorelle, nei bambini, in tutti coloro che la Provvidenza metteva sulla sua strada.

Il salesiano don Paul Avallone, nell'omelia della Messa funebre, disse: «Suor Angelina ha vissuto la *carità pastorale* quando ancora non si usava questa bella espressione, che è poi la parte essenziale del nostro carisma salesiano».

Suor Dočolomanská Agneša

di Ján e di Polonyová Anna
nata a Svaty-Jur (Cecoslovacchia) il 10 gennaio 1907
morta a Trnava (Slovacchia) il 21 gennaio 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roppolo Castello (Vercelli) il 5 agosto 1938

Suor Agneša proveniva da una famiglia ricca di fede. Erano dieci tra fratelli e sorelle. In casa si respirava un clima di spiri-

tualità nel quale sbocciarono tre vocazioni religiose per il nostro Istituto: Margita, Ludmila e Agneša.[1]

Agneša fu battezzata il 15 gennaio 1907 e ricevette il Sacramento della Confermazione a 14 anni. Il papà era un uomo molto onesto, autorevole e saggio. Con una forte sensibilità sociale, si interessava degli affari pubblici e della vita della Chiesa. Per un periodo fu sindaco di Svaty-Jur e il responsabile del consorzio enologico. La famiglia possedeva estesi vigneti e terreni agricoli, ma i genitori non impedirono ai figli di studiare secondo i loro interessi e propensioni. La madre, donna di azione e di fede profonda, era attiva nell'associazione delle donne e impegnata a livello culturale, artistico e sociale. Si dedicava con sollecitudine ai figli e alla casa. Solidale con chi aveva bisogno, fu anche una grande benefattrice dei Salesiani.

In un pellegrinaggio al santuario di Šaštín, la famiglia conobbe il Salesiano don Viliam Vagač che la visitava poi con frequenza al paese. In quegli incontri parlava della vita delle FMA a Torino e faceva apprezzare alle giovani il valore della vita consacrata. Dopo poco tempo, esse ascoltarono la voce di Dio e partirono per Torino. Margita partì per l'Italia nell'autunno del 1925. Nel mese di dicembre la raggiunse Ludmila. Da ultima, nel settembre 1929, anche Agneša, con altre nove giovani, andò in Italia per realizzare la sua vocazione religiosa.

Prima di partire, il gruppo trascorse due giorni a Šaštín nella famiglia di suor Jozefina Bartošová e suor Anna Weiss. Dopo una cerimonia solenne di benedizione nella Basilica di Nostra Signora dei Dolori e dopo essersi raccomandate alla sua protezione, partirono per l'Italia. Lungo la strada si fermarono a Vienna e a Venezia. A Torino le attendeva alla stazione suor Mária Žabková. Vennero destinate alla Comunità "Madre Mazzarello" in Via Cumiana. L'incaricata delle giovani in formazione era suor Caterina Costamagna. Suor Helena Ščepková era la loro assistente e interprete.

Ricordando quegli inizi, le consorelle raccontavano: «Il secondo giorno siamo andate nella Basilica di Maria Ausiliatrice per ringraziarla per la nostra vocazione e chiedere il suo materno aiuto. Abbiamo salutato anche madre Luisa Vaschetti che era al-

[1] Suor Ludmila morì a Campo Grande (Brasile) il 6 settembre 1979 cf *Facciamo memoria* 1979, 163-168 e suor Margita morì a Buenos Aires (Argentina) il 26 ottobre 1988, cf *Facciamo memoria* 1988, 223-227.

lora la Madre generale. Nei primi giorni ci lasciarono abbastanza libere, poi abbiamo iniziato a studiare la lingua italiana. Una volta alla settimana andavamo in Basilica per la Confessione. Ognuna di noi aveva la responsabilità di ordinare e tenere pulita una parte della casa e a collaborare in lavanderia. I tempi liberi dal lavoro erano molto vivaci. Giocavamo, cantavamo canzoni folcloristiche e religiose. Più volte abbiamo fatto uno spettacolo al Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, alla Madre generale e ad altre personalità. Il nostro italiano progrediva lentamente. Una volta suor Costamagna ci disse che non dovevamo più parlare tra di noi lo slovacco tranne la domenica. Più tardi abbiamo imparato anche a confessarci in italiano. Il postulato è iniziato il 31 gennaio 1930. Eravamo le prime postulanti a ricevere la medaglia con l'immagine del Beato Giovanni Bosco. Noi eravamo sostenute a livello economico dagli Slovacchi americani, perché i nostri genitori non potevano».

Il 5 agosto 1930 celebrarono la vestizione; otto slovacche partirono per il noviziato di Arignano. Suor Agneša invece per Casanova dove emise i primi voti il 6 agosto 1932. Dopo la professione tornò alla Comunità "Madre Mazzarello" di Torino fino al suo rientro in Slovacchia, con l'eccezione di un anno (1938) che trascorse a Roppolo Castello, dove il 5 agosto 1938 emise i voti perpetui. In Italia suor Agneša lavorò per lo più nella scuola materna, dove insegnava ai bambini il catechismo.

Dopo 11 anni in Italia, nel 1940 suor Agneša tornò in patria. Secondo la testimonianza dei parenti, desiderava andare in missione. Quando, però, dopo il cambiamento del sistema politico, vennero chiuse le frontiere, non poté più partire. Suor Agneša viaggiò il 15 agosto 1940 insieme a suor Stefánia Bokorová, suor Mária Fordinálová, suor Júlia Reháková e suor Jozefina Sobotová. Essendo in corso la guerra, arrivarono in Slovacchia attraverso l'Austria dopo varie peripezie. La loro prima destinazione fu il seminario vescovile a Trnava. Nella comunità lei era portinaia e si dedicava a varie attività domestiche.

Nel febbraio 1945 fu trasferita a Nitra, dove fu assistente delle postulanti e delle giovani in discernimento vocazionale. Suor Vilma Šutková la ricorda così: «Ero postulante a Nitra, quando suor Agneša ci assisteva. Era ammalata di cuore e la mattina si alzava più tardi. Era fisicamente più debole delle due sorelle missionarie, ma era molto generosa. Si dedicava a ricamare le lenzuola o i corredi per le ragazze e faceva lavori a uncinetto per le signore benestanti che le pagavano il lavoro, e que-

sto era una entrata per la comunità. Insegnava alle postulanti vari lavoretti di artigianato e come apparecchiare bene la tavola. A volte veniva con noi a fare le passeggiate a Zobor. Nei villaggi, insieme alle aspiranti, chiedeva alla gente delle elemosine perché a quel tempo erano necessari i soldi per comprare la casa accanto a Nitra. Andavamo di casa in casa nei vari paesi. Era umiliante, perché non dappertutto ci accoglievano bene. Così si visse fino al 29 agosto 1950. Tutte le 11 FMA furono concentrate a forza in Prievoz a Bratislava. Alla fine di settembre, suor Agneša, insieme alla maggior parte delle consorelle, furono portate a Beckov e da lì le trasferirono nella Repubblica Ceca, dove lavoravano in una fabbrica per la lavorazione del lino in Upice na Sliezsku.

Il 20 ottobre 1951 iniziò la deportazione delle suore nelle fabbriche tessili al confine con la Boemia. Le FMA lavoravano nell'impresa nazionale di juta sulle rive del fiume Upa. Dopo una breve preparazione teorica, le assegnarono a diversi reparti come operaie. Ognuna riceveva una giacca di lino grezzo di colore militare e una sciarpa per la testa. Più tardi ricevettero anche degli zoccoli tanto era umido quel luogo. Gli altri operai erano stupiti che le suore volevano tenere il loro abito, perché c'era un caldo insopportabile. E quale è stata la risposta delle suore? «Sì, vogliamo indossare l'abito, anche se c'è molto caldo e l'aria è soffocante, perché i nostri vestiti anche esteriormente dimostrano l'impegno di fedeltà a Colui al quale abbiamo dedicato tutta la nostra vita». Era molto faticoso lavorare per nove ore in quell'ambiente dove c'era tanta polvere che quasi non si riconoscevano i loro volti. Era un lavoro da schiavi! Oltre alle suore, c'erano anche degli zingari. Si producevano i sacchi e si lavorava dalle ore 14.00 alle 23.00.

Per arrivare sul posto dovevano percorrere 15 km in treno. Viaggiavano su un vagone senza luce, molto rovinato per cui dovevano stare attente a non farsi male. Quando gli addetti alla ferrovia si dimenticavano di attaccare quel vagone, i pendolari arrivavano a casa quasi al mattino. Suor Agneša sopportava con difficoltà il lavoro in fabbrica, anche perché era in cattive condizioni di salute per problemi cardiaci e di respirazione. Un giorno così scrisse a suo fratello Joseph, che era medico in un ospedale militare a Liberec: «Venite a prendermi subito, altrimenti morirò presto». Il fratello riuscì, pur con fatica, a farla uscire di là. Doveva assicurare che si prendeva cura di lei in tutto, ma che lei non avrebbe indossato l'abito religioso.

Da allora suor Agneša abitò con la sua famiglia. Si prendeva

cura dei due nipoti, li aiutava nello studio e si dedicava alle faccende domestiche. A Liberec visse solo un anno. In seguito ad una ingiusta denuncia il dr. Joseph Dočolomanská fu trasferito. Nel 1953 trovò un posto di lavoro a Lozorno dove svolgeva la professione di medico generico. Suor Agneša visse con lui e con la famiglia come donna delle pulizie.

Nel 1956 fece ritorno alla sua città natale Svaty-Jur. Quando nel 1960 finalmente il fratello riuscì a costruirsi una casa, suor Agneša non restò più con lui. Viveva in un appartamento di appena una stanza in un centro di assistenza sanitaria, dove il fratello aveva l'ambulatorio. Suor Agneša avrebbe voluto ricongiungersi con le sue consorelle e, nell'autunno del 1969, quando vi fu la possibilità di aprire una piccola comunità a Nova Ľubovna, lei volentieri restò con loro. Era felice di vivere e lavorare insieme. Faceva la sacrestana, puliva, cuciva e lavava i paramenti e la biancheria per la Chiesa. A casa collaborava nei lavori domestici. Se era necessario aiutava nell'attività con i bambini, ma non era abituata a questa missione, data l'esperienza precedente.

Della vita di suor Agneša a Nova Ľubovna le informazioni ci sono state fornite dall'ex parroco don Michael Repka. Nella sua lettera si legge: «Un gruppo di suore è venuto da noi e ha iniziato a lavorare nel nostro paese il 4 luglio 1969. La casa religiosa è stata organizzata presso la famiglia Konkoľová al piano di sopra della loro abitazione. Il lavoro era così diviso: suor Otìlia era cuoca, suor Anna si prendeva cura dei malati gravi e suor Agneša era sacrestana. Suor Marie lavorava con i giovani per la loro formazione spirituale e culturale». «È difficile riferire su persone che con la loro vita fecero un immenso lavoro per i Rom (zingari) – scrisse la signora Mirgová –. Le parole non esprimono abbastanza. Le suore Marie, Agneša, Anna e Otìlia le conoscevo fin dall'infanzia. Quando arrivarono a Nova Lubovna, i bambini Rom non avevano idea di chi è Dio. Quindi esse hanno cominciato ad educare in particolare le giovani generazioni; le hanno preparate alla prima Comunione e alla Confermazione. Queste sorelle sono state anche in grado di convincere gli anziani a ricevere la Cresima. È merito loro se i cittadini Rom di Nova Lubovna appartengono alla Chiesa cattolica. Li aiutavano anche a livello culturale. Le ragazze imparavano a cucire, a lavorare a maglia e a fare l'uncinetto. Queste suore hanno seminato in loro il germe della fede in collaborazione con il parroco».

Nel 1977 le FMA lasciarono Nova Ľubovna e si trasferirono nella casa di beneficenza in Sládečkovce dove furono loro assegnate dallo Stato due stanze al pianterreno. Vivevano in sette in una stanza. Ognuna aveva un letto con delle tende; tra i letti c'erano dei comodini e una sedia. Durante le visite i parenti si rendevano conto in quali misere condizioni vivevano le suore e quindi cercarono di convincere suor Agneša a trasferirsi presso di loro a Jur. Ancora una volta il fratello Joseph le venne in aiuto trovandole un impiego come donna delle pulizie presso la clinica dove lavorava. Dopo la morte di lui, suor Agneša si trasferì nella casa del fratello Stefano, dove viveva con la nipote Alzbeta. Secondo le sue possibilità, contribuiva lavorando nella vigna e in casa con il ricamo e il cucito. Era una donna coerente e fedele anche nelle piccole cose, laboriosa e diligente. Quando la rimproveravano non si offendeva. Rimase sempre in contatto con le sue sorelle che erano in missione e ogni anno partecipava agli esercizi spirituali.

Dopo il cambio di regime nel 1991 si trasferì nella casa di riposo per le suore anziane a Trnava. Si trovava bene e diffondeva pace e serenità. Durante il giorno viveva in costante preghiera e si dedicava ad un lavoro adatto alle sue deboli forze. Con l'apostolato della preghiera incoraggiava e sosteneva le consorelle più giovani. Aveva da anni desiderato vivere e morire nella comunità religiosa. Nel giorno del suo compleanno, il 10 gennaio 1992, ebbe una caduta dalle scale e il 21 gennaio, festa di S. Agnese, morì di polmonite in un ospedale di Trnava all'età di 85 anni. Venne sepolta nel paese nativo di Svaty-Jur.

Suor Dondini Elide

di Enrico e di Petroni Maria Rosa
nata a Castel di Casio (Bologna) il 10 novembre 1907
morta a Torino Cavoretto il 21 agosto 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Elide fu il primo fiore sbocciato in una famiglia ardentemente cristiana, vera piccola chiesa domestica, che richiama quella di S. Teresa di Gesù Bambino.
Genitori esemplari, tre figli tutti consacrati al Signore: suor

Elide, la primogenita FMA, suor Giovanna Carmelitana Scalza, don Adelmo sacerdote salesiano.
Suor Elide così scrive nei suoi appunti autobiografici: «Papà e mamma ci hanno lasciati liberi di seguire la chiamata del Signore. Non avevano che una preghiera, un desiderio, non chiedevano che una grazia: avere tre figli santi, autenticamente religiosi».

Fu in una visita al fratello, aspirante ad Avigliana, che la giovane Elide fu colpita e conquistata dallo spirito di famiglia, dalla semplicità, dalla cordialità e dalla gioia che si respirava in quella casa di formazione. Chiese allora di essere presentata alle superiore per realizzare l'aspirazione che coltivava da tempo, di consacrarsi totalmente al Signore. Fu la mamma ad accompagnarla a Torino e ad accordarsi con la superiora per l'accettazione della figlia.

Ecco quanto dichiara il parroco, mons. Giovanni Francoghi, nella lettera di presentazione: «La sig.na Elide Dondini ha tenuto sempre una condotta esemplare sotto ogni riguardo. Si è prestata sempre con abnegazione nell'Azione Cattolica, nella catechesi, e dichiaro non essere lieve sacrificio che offro al Signore con quello dei suoi genitori, perdere un elemento tanto prezioso e di tanto aiuto. Elide Dondini è un'operaia nella vigna del Signore, umile, disinteressata, paziente».

Dal giorno della sua accettazione fino alla sua entrata nell'Istituto, attraverso la corrispondenza con l'ispettrice percepiamo una tensione sempre più viva verso la vita consacrata: «Vorrei poter rispondere all'istante alla chiamata del Signore. Non vedo l'ora di consacrarmi per sempre a Lui. In questa attesa faccio tutto il possibile per rendermi indifferente alle cose di quaggiù. Il dono della vocazione religiosa è tanto grande e sublime che occorre da parte nostra una vera umiltà per entrare nei disegni della divina Provvidenza».

Iniziò il postulato a Chieri nel 1933, con altre giovani ardenti e generose, definite scherzosamente dalla direttrice la "storica compagnia" il cui motto era "O vincere o morire".

Nelle testimonianze delle compagne di noviziato è descritta umile, delicata, amante del silenzio, scrupolosa nell'evitare ogni parola che sfiorasse la mormorazione. Per il suo comportamento serio e riservato si diceva: «Suor Elide doveva essere carmelitana, mentre sua sorella, tutta fuoco e vivacità, avrebbe dovuto farsi FMA». A queste parole lei taceva e sorrideva...

Altre ricordano: «Parlava poco di sé, meno ancora del prossimo, se non in bene. Eppure lei così schiva, quando parlava

dell'amore di Dio, di Gesù, della Madonna, si accalorava; i suoi discorsi diventavano vivaci e rivelavano l'amore di cui il cuore era pieno. Si viveva bene in sua compagnia».

Professa a Pessione il 6 agosto 1935, suor Elide entrò a far parte della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Torino n. 27, dove rimase per ben 57 anni.

Essendo sarta di professione, ebbe modo di svolgere la missione educativa tra le giovani della scuola serale e soprattutto in quella di Avviamento Professionale, dove il taglio, il cucito, il ricamo, il lavoro a maglia e all'uncinetto divenivano patrimonio delle giovani allieve, dapprima inesperte nell'uso dell'ago, ma che a poco a poco, divenute più sicure, vedevano fiorire sotto le loro dita lavori utili e preziosi, custoditi poi gelosamente per il loro futuro di spose e di mamme.

Quante exallieve benedicono oggi suor Elide per aver dato loro, con l'arte del cucito e del ricamo, il gusto del bello, l'amore per la casa da rendere accogliete con il tocco delicato dei lavori femminili!

Sempre affettuoso e costante era l'interessamento con cui suor Elide seguiva le sue exallieve: non c'era iniziativa di cui non si facesse carico.

Fin dal noviziato scriveva appunti e osservazioni personali, che rivelano la sua sensibilità spirituale. Ne stralciamo qualche pensiero: «Parlare poco, soffrire in silenzio. Il silenzio è pienezza di Dio. Lavorare con gioia, non lamentarsi mai; curare molto la carità nei pensieri, nelle parole, nei contrasti. Non badare alle indelicatezze, lasciar cadere, non offendersi, non difendersi. Fatti santa a tutti i costi: ricordati che per riuscire basta volerlo. Chi vuol farsi santa non deve scusarsi, anche se l'accusa è falsa, a imitazione di Gesù, che taceva davanti ai flagellatori».

E che questi propositi non fossero vani, lo attestano le consorelle: «Se si accorgeva che a tavola il discorso scivolava verso la lamentela o la mormorazione, con voce forte e accorata, supplicava: "Non manchiamo di carità!"».

«Invocando la Madonna come vergine del silenzio, mi veniva spontaneo pensare a suor Elide, in cui vedevo riflesso questo aspetto di Maria. Fin da postulante l'ho sempre considerata maestra di preghiera, di silenzio, di unione con Dio. Tutto era scuola in lei: ordine, precisione, amore e rispetto per le persone e anche per le cose, di cui aveva grande cura».

«Il silenzio di suor Elide era un silenzio pieno, come il segreto di uno scrigno chiuso. Lo diceva il suo viso sereno, raccolto, ma

attento a tutto: segno di umiltà, di dipendenza, di accettazione disarmata».

Come assistente delle iuniores, ebbe cuore e occhio di sorella maggiore, attenta e vigile perché le giovani sorelle si trovassero a loro agio nella grande casa di Torino che qualcuna chiamava... *mare magnum*.

La gioia di avere un fratello Salesiano la faceva sentire quasi partecipe del ministero sacerdotale. Quando preparava e accompagnava i "paggetti" e i bimbi della prima Comunione nelle solenni manifestazioni di fede come la processione del *Corpus Domini* o quella di Maria Ausiliatrice, raccomandava il comportamento devoto e raccolto. Si trattava di onorare Gesù, Maria, che passavano per benedire attraverso le strade della nostra città, forse vicine alle nostre case. E i bambini sentivano con quale passione lei cercava di trasmettere il suo grande amore eucaristico mariano.

Dell'amato fratello, divenuto cieco e morto a soli 56 anni, suor Elide condivise la sofferenza fisica e morale, accompagnandolo in quel doloroso calvario e assistendolo amorevolmente.

Quando fu provata lei stessa dalla malattia, che rapidamente dalla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto la portò alla casa del Padre il 21 agosto 1992, rimase la religiosa piena di bontà e di riconoscenza, tanto da far dire al medico curante: «Questa è un'ammalata di serie A».

Richiesta di un messaggio per le suore, scandì due sole parole: «Bontà e carità». Parole che riassumono il suo programma di vita, vissuto in una continua tensione di amore.

Suor Elbert Irmina

di Josef e di Wetzel Anna Theresia
nata a Trennfurt (Germania) il 14 giugno 1921
morta a Rottenbuch (Germania) il 13 giugno 1992

1ª Professione a Ingolstadt Oberhaunstadt il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1954

Suor Irmina era la primogenita, dopo di lei c'erano una sorella e due fratelli. Il padre era sarto di professione e riusciva con il suo lavoro a far fronte alle necessità della famiglia, in cui

regnava fiducia in Dio e serenità. Irmina frequentò la scuola dell'obbligo con la fatica di frenare il suo bisogno di movimento e di gioco. Anche il dover badare al fratellino le richiedeva rinuncia alla sua esuberanza e vivacità.

La gioia della famiglia fu presto turbata dalla malattia del padre che lo rese invalido al lavoro e senza assicurazioni. La mamma dovette sostenere il peso economico della famiglia come lavandaia e sarta e con altri servizi domestici. Irmina a 14 anni iniziò a lavorare in una fabbrica del paese come magazziniera. Alla sera, inoltre, prestava servizi domestici in una panetteria e occasionalmente lavorava anche presso i contadini del luogo. La forza e il coraggio le venivano dal desiderio di essere utile in famiglia e dalla frequenza all'Eucaristia ogni mattina. Gesù la sosteneva nelle difficoltà e nelle esperienze deludenti e rischiose dell'ambiente operaio. Frequentava le religiose residenti in paese ed era attiva nella parrocchia. Il papà morì quando lei aveva 20 anni e perciò Irmina si sentì ancora più responsabile dei fratelli di 11 e 12 anni.

Nel periodo del dominio nazista in Germania, si destreggiava nel restare fedele alle sue convinzioni cristiane nell'ambiente ostile del lavoro. Il proprietario della fabbrica l'avvertì del rischio che correva e le propose di occuparsi, anziché dell'attività in fabbrica, di servizi domestici nella propria famiglia. Irmina accettò. Quando i nazisti costrinsero le religiose a lasciare il paese, Irmina con la mamma fu disponibile anche per le attività in parrocchia. Con il fratello accompagnava i canti liturgici all'organo.

Quando i fratelli furono grandi e potevano già rendersi utili alla famiglia, Irmina incominciò a pensare al suo futuro. Si unì a un gruppo di compagne che desideravano consacrarsi al Signore e si entusiasmò quando una di loro, che aveva frequentato la scuola delle FMA, disse che avrebbe fatto domanda per essere accettata nell'Istituto.

Nel 1946 anche Irmina fu accolta e nello stesso anno compì il periodo del postulato e iniziò il noviziato a Ingolstadt Oberhaunstadt. Era una novizia vivace, svelta nel lavoro e nell'agire. Animava le ricreazioni e trascinava al canto con la sua bella voce melodiosa. Fu una sofferenza per lei quando, per un intervento chirurgico alla tiroide, le corde vocali rimasero lese e per tanto tempo non poté più cantare. Poteva almeno accompagnare con l'organo i canti liturgici. Si dedicava volentieri al laboratorio, anche se preferiva attività più movimentate. In qualunque lavoro

era interessata e competente. Il padre le aveva istillato una grande fede in Dio e una filiale devozione alla Madonna che lei esprimeva nel fervore con cui preparava le sue feste e nella fiducia nella Madre di Dio.

Il 5 agosto 1948 Irmina fece la professione religiosa, felice della sua scelta. Le sue prime attività furono presso la scuola materna di Ingolstadt Oberhaunstadt. L'anno dopo venne aperta una Casa famiglia a Bonn, che accoglieva giovani studenti e apprendiste. Suor Irmina fu tra le prime suore che si prestarono a rendere accogliente la casa. Dopo due anni fece ritorno a Ingolstadt Oberhaunstadt e riprese il lavoro nella scuola materna. Nello stesso luogo, nel 1952 le fu assegnata l'assistenza delle postulanti. Dal 1953 al 1958 a Eschelbach fu assistente dei bambini interni provenienti da famiglie in difficoltà o orfani. Risaltò qui il suo spirito di abnegazione e di amore per i più poveri.

Nel 1958 fu chiamata a Essen Borbeck per il doposcuola e l'oratorio festivo. In questo campo espresse tanta creatività nell'intrattenere le giovani e vivo senso di responsabilità nel dedicarsi alla loro formazione. Nel 1960 fu trasferita a Junkerath, dove le FMA avevano assunto il lavoro delle prestazioni domestiche presso il noviziato dei Salesiani. Vi svolse il compito di cuoca per un anno, dimostrando ancora una volta la sua adattabilità ad ogni lavoro e la prontezza all'obbedienza. Fece poi ritorno alla Casa famiglia di Bonn come cuoca. L'anno dopo, nel 1962, il suo ultimo cambio di casa la portò a Rottenbuch "Auxilium", dove rimase 30 anni. Era assistente delle bambine accolte in quella casa per cure speciali. Quando l'opera cessò, si dedicò a varie incombenze, particolarmente al cucito.

Avvertiva intanto che le sue forze fisiche venivano meno. Soffriva per una forma di depressione e un senso acuto di solitudine. Era convinta nello stesso tempo che Dio stava operando in lei una purificazione. Continuava a dedicarsi al lavoro, preferendo il contatto con la natura nel giardino, dove fiori e uccelli le sollevavano l'animo e la portavano a lodare il Signore.

Nel gennaio del 1992 le venne diagnosticato un tumore alla testa. Il male ormai diffuso non lasciava alcuna speranza di ripresa. Per un'adeguata assistenza, fu trasferita nella vicina Casa di riposo "S. Giuseppe" di Rottenbuch. Silenziosa, ma cosciente, lottò interiormente nell'accettare la volontà di Dio. Esprimeva alle consorelle la gratitudine per le cure che le prestavano e per le loro visite che la confortavano nella solitudine. Anche i familiari le furono accanto, specialmente nell'aggravarsi della malattia.

Partì per il cielo il 13 giugno 1992 mentre le consorelle in cappella cantavano "Il Signore è il mio Pastore". Ora davvero nei pascoli eterni non le mancava più nulla, bontà e grazia le sarebbero state compagne per sempre.

Suor Escudero Mercedes

di Rafael e di Pereira Angela
nata ad Asunción (Paraguay) il 27 agosto 1912
morta ad Asunción l'8 luglio 1992

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

Nella famiglia Mercedes trovò un ambiente dove regnava l'affetto, la comprensione e l'armonia delle relazioni. Dalla più tenera età apprese dai genitori l'amore a Dio e al prossimo. Il padre, spagnolo, con altri soci gestiva una rinomata confetteria in Asunción. La madre, paraguaiana, era testimonianza di fede e di carità per i sette figli: due maschi e cinque femmine. Mercedes, la maggiore, l'aiutava nella cura dei fratelli e sorelle, specie della più piccola, Hortensia, che la seguirà tra le FMA.[1]
Consapevole delle ristrettezze finanziarie, Mercedes rinunciava spesso alla sua porzione di cibo per amore dei fratelli, dicendo alla mamma che aveva mangiato abbastanza.

Per la scuola primaria frequentò con le sorelle il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Terminato il sesto grado, attratta dall'amabilità, allegria e spirito di preghiera delle suore, iniziò l'aspirantato nello stesso collegio. In quei mesi ebbe modo di imparare il ricamo a mano e a macchina, realizzando bellissimi lavori.

Nel 1933 continuò la formazione a Montevideo (Uruguay) che allora apparteneva alla stessa Ispettoria. A metà anno, però, si ammalò, per cui dovette ritornare in Paraguay, fin quando, ristabilita, poté riprendere la formazione. Nel 1938 fu ammessa al

[1] Suor Hortensia morirà ad Asunción (Paraguay) il 30 gennaio 2011 all'età di 87 anni.

postulato e visse il periodo del noviziato a Montevideo Villa Colón.

Dopo la professione, nel 1941, iniziò l'attività apostolica a Villarrica (Paraguay) come maestra di taglio e cucito e assistente delle interne. Prima dell'aspirantato, suor Mercedes aveva ottenuto il diploma di meccanografia. Dal 1944 al 1956 continuò nel collegio di Asunción lo stesso insegnamento di taglio e cucito.

Nel 1946 aveva ottenuto il titolo di insegnante di applicazioni manuali e nel 1963 quello per l'insegnamento di religione nella scuola primaria. Nell'Università di Buenos Aires conseguì il diploma di educatrice dei bambini della scuola materna. Fu questa l'attività in cui nella maggior parte della sua vita religiosa realizzò la sua abilità educativa e la sua dedizione. Tra le molte occupazioni, si impegnò anche come guardarobiera dell'internato: erano circa 200 bambini, che riusciva ad educare all'ordine, alla pulizia e alle buone relazioni. Lavorava con entusiasmo, allegria e senso di responsabilità.

Le exallieve la ricordano attiva, sorridente, esigente per la loro formazione umana e cristiana. La descrivono come persona completamente realizzata per le competenze molteplici e per la spiritualità profonda e autenticamente salesiana.

Dopo un ritorno a Villarrica, dove lavorò per sette anni, nel 1963 suor Mercedes fu trasferita a Puerto Casado nel Chaco, dove la fabbrica del tannino offriva lavoro a molti operai. Per favorire i genitori, diede inizio alla scuola per l'infanzia. In quella zona di missione si dedicò anche ai bimbi indigeni con competenza e sacrificio. Era allegra ed entusiasta nonostante i 40 gradi di calore nel Chaco.

Nel 1972 tornò per un anno a Villarrica, poi fu nominata direttrice a Puerto Casado e nel 1976 fu economa nella stessa comunità. In quel periodo la sua attività si aprì a molteplici campi di apostolato, con particolare attenzione alla catechesi nella scuola statale. Nella parrocchia la domenica suppliva il parroco. Suonava le campane e la gente si radunava in Chiesa. Lei iniziava la liturgia della Parola e aiutava le persone a capirla e a farla entrare nella vita.

Trascorse poi due anni ad Asunción come vicaria e dal 1979 al 1985 a Concepción continuò finché le fu possibile a lavorare nella scuola materna, poi, data l'età, le fu chiesto il servizio come portinaia. Era notevole la sua amabilità e spirito di preghiera. Fedele al rosario, restava in cappella per brevi e frequenti visite al Signore. Partecipava attivamente alla vita comunitaria, anche componendo versi poetici per rallegrare le feste.

Nel 1985 fu trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Asunción. L'arteriosclerosi faceva il suo corso inesorabile, anche se lei conservò sempre uno sguardo di persona felice. Si immaginava attorniata da bambini, parlava e cantava come se fossero presenti. La conversazione con le consorelle, pur essendo fuori della realtà, era serena, educata, fine come era stato sempre il suo tratto. Quando le mancò la parola, conservò il sorriso e rimase due anni inferma in camera.

La sorella suor Hortensia nel 1986 fu nominata direttrice di quella comunità. Riconosceva di dovere la sua vocazione a suor Mercedes e le prodigò le cure più attente. Terminato il sessennio, rimase accanto alla sorella fino a che, l'8 luglio 1992, purificata dalla malattia, all'età di 79 anni andò a godere l'incontro con lo Sposo per sempre.

Suor Fernandes Medeiros Otávia

di José e di Medeiros Luisa Maria
nata a Muricí-Alagoas (Brasile) il 22 gennaio 1921
morta a Manaus (Brasile) il 23 aprile 1992

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1953

Suor Otávia era una missionaria generosa, allegra e forte, felice di appartenere a Gesù. Il suo nome è stato per lei un programma di vita: Otávia de Jesus.
Ha avuto il dono di un'educazione ricca di valori umani e cristiani, che l'hanno gradatamente aperta agli orizzonti della consacrazione religiosa salesiana.
Entrò nell'Istituto nel 1944 a 23 anni e fece il noviziato a Recife Varzea (Pernambuco). Furono due anni sereni, che suor Otávia ricordava con una certa nostalgia, evidenziando la sua grande fiducia nella maestra suor Maria Teresa Ambrogio.

Dopo la professione, nel 1947, lavorò per un anno nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Manaus con la responsabilità della cucina e del refettorio. Nel 1948 iniziò la sua intensa vita missionaria lungo il Rio Negro: 44 anni interamente donati con generosità e gioia, percorrendo innumerevoli volte il grande fiume.

São Gabriel da Cachoeira, Jauareté, Taracuá, Içana e Santa Isabel sono le comunità che possono testimoniare la sua dedizione responsabile e creativa alla missione, la finezza di tratto, l'affetto alle superiore, la capacità di diffondere serenità e pace.

Aveva un grande amore al Cuore di Gesù e lo comunicava agli alunni, ai collaboratori laici, ai genitori. Benché l'obbedienza le abbia chiesto per tutta la vita di dedicarsi ai lavori di casa, suor Otávia ha sempre coltivato l'urgenza dell'evangelizzazione, non perdendo nessuna occasione per annunciare Gesù ai giovani e ai piccoli dell'oratorio. Parlava di Dio con grande amore e convinzione.

Ripeteva con frequenza: «Allegre sorelle! Con queste distanze enormi nelle quali viviamo non possiamo lasciarci prendere dalla tristezza e dalla solitudine!». Non drammatizzava gli avvenimenti, ma aiutava la comunità a superare eventuali problemi di difficile soluzione.

Dire suor Otávia era dire buon umore. Con le sue battute simpatiche aveva il potere di rasserenare il clima della comunità.

Nelle feste era attenta ad offrire canti, poesie, componimenti, piccole composizioni poetiche o imitazioni scherzose di qualche persona, che alimentavano l'allegria.

Ad un carattere così sereno, suor Otávia univa una grande capacità di soffrire. Superava nella carità e con un serio lavorio su di sé gli inevitabili conflitti della vita fraterna, manifestando solo alla direttrice le sue difficoltà o fatiche, al fine di averne luce e aiuto per sé e per la comunità.

Il 16 marzo 1992 la direttrice, preoccupata per le manifestazioni che il suo stato di salute presentava, l'accompagnò a Manaus. Era troppo tardi, ormai il tumore si era diffuso in tutto il suo fisico.

Durante i 38 giorni vissuti a Manaus, suor Otávia edificò tutti per la sua pazienza e capacità di offrire senza lamentarsi. Non aveva esigenze particolari, non domandava attenzioni. Offriva il dolore al Signore per il bene dei giovani.

Le furono date tutte le cure mediche possibili, ma il Signore aveva altri progetti. Suor Otávia era pronta per l'ultimo viaggio. Le consorelle che le erano vicine nelle sue ultime ore sentivano che si stava presentando al Signore con la pace di chi aveva donato, con gioia e generosità, i suoi 45 anni di generosità missionaria nella vita religiosa salesiana.

Avrebbe desiderato festeggiare con particolare solennità il suo 50° di consacrazione al Signore, ma entrò cinque anni prima nell'eternità a celebrare la gioia dell'incontro definitivo con il Signore.

Si spense lentamente come una candela all'età di 71 anni il 23 aprile, lasciando tra le consorelle e nella comunità la luce della sua testimonianza.

Nella liturgia del funerale fu proclamata questa Parola: «Se moriamo con Lui, con Lui anche vivremo» (*2Tim* 2,11). Veramente suor Otávia si spense con la certezza di essere nelle mani del Signore Gesù per sempre.

Suor Fernández Sotés Julia

di Bernardo e di Sotés Julia
nata a Vigo (Spagna) il 9 gennaio 1914
morta a Madrid (Spagna) il 7 maggio 1992

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 ottobre 1932
Prof. perpetua a Madrid il 10 settembre 1939

Suor Julia, parlando della sua infanzia, riconosceva di essere stata educata in un ambiente profondamente cristiano, dove si godeva una certa agiatezza. La sua unica sorella le fu molto vicina nei tempi della sua malattia e morì dieci giorni prima di lei.

La chiamata alla vita religiosa giunse al suo cuore di adolescente molto presto, dal momento che suor Julia emise la professione nel 1932 prima di compiere 19 anni. Due mesi dopo raggiungeva la casa di Madrid Villaamil, dove si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare. Le alunne la stimavano e la amavano.

Nel maggio del 1936, però, il suo lavoro apostolico si arrestò bruscamente per il sopraggiungere della guerra civile. Suor Julia, insieme con altre consorelle, fu maltrattata e trascinata per la strada. Visse questa esperienza sentendosi associata all'offerta dei martiri della Chiesa. Lo confidava con molta semplicità, senza dare molta importanza a quei momenti drammatici che considerava nell'ottica della fede.

Dal 1936 al 1939 fu costretta dalla persecuzione religiosa, come altre consorelle, a lasciare la comunità e a ritornare in famiglia. Cessata la guerra, fece ritorno alla casa di Madrid Villaamil, dove le fu affidato il servizio di economa, che svolgeva insieme con l'insegnamento.

Le testimonianze concordano nel delineare la personalità di suor Julia: una donna intelligente, di profonda sensibilità e di grande apertura agli altri.
Nel 1944 fu destinata a Salamanca alla "Academia Labor". Nel 1948 venne nominata direttrice di questa casa. In seguito, a Madrid Delicias, fu consigliera e incaricata delle aspiranti. Quando nell'aspirantato entrò una ragazza non più giovanissima, poco disciplinata, indipendente, le suore dicevano che questi limiti avrebbero ostacolato la realizzazione della sua vocazione. Suor Julia non li negò, ma osservò che se la giovane si fosse sentita accettata, con pazienza avrebbe cambiato condotta. Per lei, autentica educatrice, era importante l'amore concreto e fiducioso alle persone ed era certa che questo avrebbe contribuito al cambiamento.

Una tappa significativa della sua vita fu la fondazione dell'opera di Cambados (Pontevedra), nel 1949. Gli inizi furono sofferti per la scarsità dei mezzi e quindi per un'effettiva e dura povertà. Circa questo periodo, i ricordi delle exallieve sono pervasi di gratitudine e di affetto per la loro direttrice. Affermano che suor Julia era per loro una "seconda mamma", che la devozione a Maria Ausiliatrice è stata in loro radicata tanto che continuò ad esprimersi soprattutto nel mese di maggio.

Nel 1955 suor Julia tornò a Madrid Villaamil per preparare la fondazione di El Plantío, dove si poté iniziare l'attività l'anno dopo. Suor Julia fu la direttrice di questa casa fino al 1962. Attirava tutti con la bontà del suo cuore. Era a disposizione delle persone con tratto squisito e imparziale. Quando qualche suora per timidezza non si apriva alla confidenza, prendeva lei l'iniziativa. Era retta, prudente, soprattutto sapeva trasmettere Dio con tutta se stessa. Lavoratrice instancabile, non rifuggiva da alcun sacrificio e viveva in pienezza la carità. Quando le direttrici nelle riunioni condividevano le difficoltà che trovavano nel seguire le suore, suor Julia non si lamentava mai di nessuna, anzi parlava con ottimismo della sua comunità.

Terminato il sessennio a El Plantío, fu nominata direttrice a San Sebastián e, dopo un triennio, passò con lo stesso servizio di animazione nella casa di Cée (La Coruña). È ricordata come donna equilibrata, di grandi e profonde convinzioni, con capacità di guida spirituale e sempre sorella tra le sorelle, aperta a comunicare ciò che viveva interiormente.

Nel 1969 a Madrid Villaamil si dedicò con entusiasmo all'oratorio, anche se le forze fisiche diminuivano. In comunità ani-

mava le feste, impegnandosi al massimo nelle iniziative che potevano rallegrare gli altri. Era sempre disposta, per questo, a fare il teatro, a vestire gli abiti più strani, suscitando ilarità.

Negli ultimi anni le diagnosticarono un cancro allo stomaco che la fece molto soffrire. Diceva: «Mi pare che ci sia un cane che morde». Continuò, tuttavia, la sua attiva presenza nel refettorio delle bimbe, vigilando con attenzione e pazienza perché si nutrissero correttamente.
Si sottopose all'intervento chirurgico, suscitando l'ammirazione del personale della clinica per la sua forza d'animo e semplicità nell'affidarsi alle cure. Tornata in comunità, dovette rinunciare con pena alla vita comune e al lavoro, godendo solo alcuni momenti quando le era possibile partecipare.
Soffriva di disturbi cardiaci e anche varie cadute la fecero indebolire notevolmente. Alla fine rimase in coma per alcuni giorni fino a che, attorniata dalle consorelle che ringraziavano per la sua vita, il 7 maggio 1992, raggiunse la felice meta nella casa del Padre.

Suor Ferrete Rosario

di Francisco e di Alcantarilla M. del Carmen
nata a Osuna (Spagna) il 25 ottobre 1903
morta a Zaragoza (Spagna) il 20 maggio 1992

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1935

Rosario, nata in una famiglia profondamente cristiana, rimase orfana di madre all'età di quattro anni. La sorella María Teresa nacque dal secondo Matrimonio del padre quando Rosario era già FMA da dieci anni. La piccola María Teresa, interna nello stesso collegio di Sevilla, poté stabilire con la sorella un profondo rapporto di affetto.

Era già maestra quando Rosario chiese di entrare nel nostro Istituto a Barcelona nel 1926 all'età di 23 anni. Il 31 gennaio 1927 venne ammessa al postulato e completò la formazione religiosa nel noviziato fino a giungere alla professione il 5 agosto 1929, anno della beatificazione di don Bosco.

Le superiore, riconoscendo le sue abilità educative e didattiche,

disposero che suor Rosario si dedicasse all'insegnamento nella scuola elementare e fosse anche responsabile del laboratorio a Barcelona. Dopo un anno passò nella casa di Valencia e poi a Sueca dove lavorò dal 1933 al 1935, insegnando anche disegno. Nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Barcelona nell'anno 1935-'36 fu anche consigliera. La guerra civile spagnola poi la costrinse a rifugiarsi in Italia, come molte altre consorelle. Collaborò nell'assistenza delle interne a Nizza Monferrato.

L'anno dopo, cessata la guerra civile, tornò in Spagna a Sevilla San Vicente, dove fu maestra nella scuola, ruolo che continuò nella Casa "S. Dorotea" di Barcelona Sarriá.

Nel 1942 dall'unica Ispettoria Spagnola, a motivo della crescita delle vocazioni e dell'aumento delle case, vennero costituite tre Ispettorie con le rispettive sedi a Barcelona, Madrid e Sevilla. Suor Rosario fu nominata direttrice della casa ispettoriale di Barcelona. La guerra aveva lasciato tristi conseguenze nelle persone e anche negli ambienti. Vi era tutto da organizzare: le aule, gli spazi adibiti alla comunità, i cortili, la cappella, che era stata usata come magazzino. Per la decorazione suor Rosario non badò a spese.

Nelle varie attività dimostrava competenza, capacità organizzativa e discrezione, riuscendo a rispondere alle esigenze del momento. Avviò anche l'internato, favorendo tra le alunne e tra le suore un bel clima di famiglia. Viveva con entusiasmo il carisma educativo e questo la faceva amare dalle ragazze e stimare dalle consorelle e dalla gente. Metteva sempre in risalto i valori umani della sincerità, della fedeltà, il gusto del bello e dell'ordine: fattori educativi importanti. Dialogava molto con le famiglie e le sosteneva nelle difficoltà con la sua presenza saggia e incoraggiante.
Promuoveva e irradiava l'amore a Gesù Sacramentato, la devozione a Maria Ausiliatrice e a San Giuseppe.

Dal 1945 al 1948, oltre che direttrice a Barcelona, fu vicaria ispettoriale e dal 1948 al 1954 direttrice a Palau de Plegamans, in una casa dipendente dal Tribunale dei minori. Il terreno coltivabile intorno alla casa, fonte di sostentamento per la comunità, offriva alle ragazze l'opportunità di prestare un po' di aiuto, ma in periodi di maggior lavoro sottraeva tempo alla scuola. Suor Rosario non accettò questa situazione che poteva nuocere alla formazione culturale delle ragazze e provvide a far cessare quell'attività agricola benché fosse redditizia.

Dal 1954 al 1959 fu ancora direttrice a Sueca; in seguito

trascorse un anno a Barcelona come assistente delle aspiranti e in riposo per salute.
Fu poi nuovamente direttrice a Tossa del Mar e dal 1961 al 1983 ad Alicante nel collegio delle orfane dei ferrovieri fu insegnante di dattilografia. Quando si chiuse l'opera, suor Rosario per la diminuzione delle forze, passò come portinaia nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Quel compito le permetteva di accogliere tante persone, di far del bene alla gente, e anche di consolare i bimbi che arrivavano nuovi alla scuola piangendo. Suor Rosario rivolgeva loro la sua attenzione materna e la sua parola rasserenante contribuiva a far splendere il sorriso.

Giunse per lei il tempo più difficile quando perse la voce e si doveva porre molta attenzione per capirla; ma in cappella nella recita del rosario si sforzava di pregare con la comunità con il suo consueto fervore.

Quando la sua salute peggiorò anche per seri disturbi circolatori, nel 1990 fu accolta nella casa di Zaragoza. Chi la incontrava ammirava la sua serenità, l'accettazione della volontà di Dio e l'intensificarsi della sua preghiera.
Subì poi un infarto cerebrale e i medici non davano alcuna speranza di recupero. Un temporaneo miglioramento fu seguito da una congestione polmonare che causò la sua morte il 20 maggio 1992.

Nella sua agenda si scoprì la chiave della sua vita: «Soffrire e non far soffrire».
In un articolo della Rivista *Retoños* dell'associazione dei genitori del collegio di Alicante, la scrittrice, Amelia Miralles, rievoca l'amicizia e il servizio che avevano trovato in lei, l'ascolto e la comprensione delle loro confidenze che li sgravavano di un peso, al di là delle soluzioni.

Il programma di vita trovato nei suoi appunti ci svela il segreto della sua costante serenità: «Vivere nella volontà di Dio nel dolore, nella solitudine, nell'abbandono, nel disprezzo, nelle necessità e nelle privazioni».

Suor Ferri Ines

di Giuseppe e di Bonaldi Angela
nata a Cereto Alto (Bergamo) il 7 ottobre 1924
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) l'8 aprile 1992

1ª Professione a Lugagnano d'Arda il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1954

Era nata a Cereto Alto, paese del Bergamasco ancora ricco di una forte tradizione cristiana. I genitori s'impegnarono a trasmettere ai cinque figli sani principi di onestà e di rettitudine.

Scrive suor Ines: «Dal papà ho ereditato la semplicità, la serenità e un amore alla verità senza compromessi, dalla mamma ho imparato la pazienza e l'umiltà.
Ho vissuto nel mio paese, meta di turismo, senza lasciarmi sedurre da certi atteggiamenti mondani dei villeggianti. In paese non esistevano Istituti religiosi, ma la vita parrocchiale era un forte riferimento per le famiglie, i giovani, i fanciulli. È sempre vivo in me il ricordo delle predicazioni chiamate "missioni" dei Redentoristi che nelle prediche raccomandavano la preghiera, l'imitazione della Madonna, la pratica della virtù. Quando parlavano della passione di Gesù avevano espressioni toccanti che a volte mi facevano versare lacrime. Appartenevo all'Azione Cattolica che aiutava a formare buone coscienze e infondeva nei cuori giovanili il desiderio e la gioia di vivere in grazia e di condividere i propri doni con i più bisognosi».

È vero, Ines non conosceva le FMA, ma ricordava che in Val Seriana tutti gli oratori avevano come protettore San Giovanni Bosco e che spesso con le delegate ci si recava in pellegrinaggio a una bellissima cappella dedicata al Santo dei giovani. Inoltre riceveva la rivista *Sacro Cuore* che le veniva inviata dalla Parrocchia Salesiana di Bologna. Le era stato pure regalato il libro *La Figlia Cristiana*, che conservava gelosamente e del quale si serviva per fare la meditazione quotidiana dopo aver partecipato alla Messa. Aveva un'amica alla quale non sfuggì la sua particolare pietà. Un giorno le chiese: «Se Dio ti chiedesse di lasciare tutto per seguirlo nella vita religiosa, come risponderesti?». In realtà il "sì" generoso Ines lo portava già in cuore.

Ebbe una dolce influenza sul suo animo l'azione educativa della maestra della scuola elementare, che sapeva unire bontà e fermezza educando le sue alunne alla gioia e al dono concreto

di se stesse nell'adempimento del dovere quotidiano. Conservò sempre il ricordo degli impegni spirituali con cui le preparava alle feste mariane.

Non c'era in paese la possibilità di continuare gli studi, quindi le giovani si dedicavano generalmente o al lavoro dei campi o a un'occupazione presso lo stabilimento di Ponte Nossa, dove le FMA dirigevano un convitto per operaie. Anche Ines e sua sorella trovarono lavoro presso il Cotonificio "De Angeli Frua".
L'ambiente educativo permeato dallo spirito di famiglia tipicamente salesiano favoriva scelte di vita impegnate nel bene, e molte vocazioni maturarono in quel periodo, tra cui quella di Ines.

Questa ricorda di quel tempo un simpatico episodio: «Mentre attendevo di entrare nell'Istituto e pregavo, ero insieme ambiziosa, mi piaceva vestire bene. Avevo adocchiato un bel golfino rosso che avrei tanto desiderato comperare, ma la mamma mi disse che costava troppo. Tuttavia per la festa dell'Immacolata volle accontentarmi. Ottenuto ciò che desideravo, invece di essere contenta mi sentii molto a disagio e andai a confessarmi. Mi accusai di quell'atto di vanità e il confessore mi diede per penitenza di non indossarlo più. Quella lezione mi servì per rinnovare il proposito di piacere solo a Dio».

Sostenuta dalla direttrice, Ines si decise a presentarsi alla Madre generale, che era allora madre Linda Lucotti: «Le espressi il mio desiderio – scrive – e anche la mia perplessità perché sapevo che la mia famiglia non avrebbe potuto aiutarmi finanziariamente. La Madre con materna dolcezza mi rassicurò dicendomi che le aspiranti povere facevano ricco l'Istituto».
Entrò dunque, alla fine del 1945 a Bibbiano (Reggio Emilia), dove trascorse il periodo di aspirantato e postulato, passando poi nel noviziato di Lugagnano d'Arda (Piacenza), dove due anni dopo, il 6 agosto 1948, emise la professione religiosa.

Venne subito impegnata nel compito di cuoca che svolse in diverse case: a Casinalbo (1948-'51), Manerbio (1951-'55), Cogno (1955-'65), ancora Manerbio (1965-'67), Brescia "Maria Ausiliatrice" (1967-'68). Dopo una parentesi di un anno a Parma per motivi di salute, lavorò a Berceto (1969) e a Bologna Corticella (1969-'72). Dopo un altro anno di riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Parma, poté ancora aiutare in cucina a Lugagnano fino al 1975. Poi tornò ancora a Parma e dal 1977 fu a Lugagnano in riposo.

Scrive di lei una suora: «Suor Ines è stata mia compagna di postulato e di noviziato. La ricordo come una persona di profonda

vita interiore, buona, riconoscente verso tutti, pronta a donarsi, capace di tacere e sdrammatizzare. I lavori più umili e faticosi erano suoi, li cercava...».
I primi anni dopo la professione furono sereni, spesi nel dono totale di sé a Dio amato nelle sorelle, nei piccoli, tra le ragazze. Poi venne la malattia, penosa e umiliante. Si trattava di una grave forma di malattia psichica.

Una consorella che l'ha seguita per lunghi anni con cuore fraterno, scrive: «Le ho voluto molto bene. Quando per la sua malattia faceva qualche stranezza, glielo facevo notare, e lei mi ringraziava e a volte mi chiedeva consiglio. Non stava mai in ozio, sferruzzava abilmente e godeva di donare i suoi lavoretti. Cara suor Ines, molte notti oscure si sono versate nel calice della tua vita, notti senza festa, rese feconde dal tuo vivere in pace la volontà di Dio».

Nell'ultimo periodo della sua malattia diede prova di una grande capacità di sofferenza e di abbandono. Quando riceveva visite si effondeva in ringraziamenti, non si lamentava e chiedeva preghiere per riuscire a offrire le sue sofferenze per l'efficacia apostolica delle sorelle impegnante nelle attività a favore dei giovani. Era costante nel pregare per le vocazioni: si sentiva, anche così isolata nella sua sofferenza, membro vivo e operante dell'Istituto, esprimendo gioia e soddisfazione quando riceveva notizie di iniziative ben riuscite.

Negli ultimi giorni fu particolarmente vivace e affettuosa. Mentre si andava spegnendosi fisicamente, sembrava aumentare in lei il desiderio del Paradiso e si preparava con serenità all'incontro supremo. L'8 aprile 1992, purificata dal dolore, il Signore l'accolse nella sua pace.

Suor Fiandrini Bianca

di Augusto e di Marconi Cesira
nata a Roma il 1° febbraio 1900
morta a Roma il 13 luglio 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Oratoriana vivace ed entusiasta nella casa di Roma Testaccio,

Bianca sentì presto il desiderio di consacrarsi tutta al Signore e vivere tra la gioventù come le "sue suore". Ma quante difficoltà e quante lotte prima di poter realizzare il suo ideale!

Bianca, fin da giovane, lavorava in un laboratorio di camicie ed era una delle responsabili; alla sera, "al lume di candela", continuava a fare lavori di commissione per aiutare la famiglia, di cui era un vero sostegno. Questo spiega la lunga, ostinata opposizione che ricevette specialmente dal padre e il fatto che solo a 31 anni poté divenire FMA.
Ammessa al postulato nella stessa casa del Testaccio, passò poi nel noviziato di Castelgandolfo, dove emise i voti religiosi il 6 agosto 1931.

Lavorò in diverse case come insegnante di taglio e cucito: a Roma, prima in Via Ginori (Testaccio), poi nell'Istituto "Gesù Nazareno" di Via Dalmazia e a Bellisio fino al 1935. Fu poi ancora a Roma nella casa di Trastevere, a Todi dove fu pure assistente delle educande fino al 1940, a Perugia "S. Martino" per sette anni, come assistente e maestra di lavoro.

Richiamata a Roma nel 1947, vi rimase fino alla morte: nella Casa "Madre Mazzarello" insegnò per tre anni, a Trastevere fu portinaia fino al 1968. Nella comunità di Via Ginori (1968-'89) fu aiuto guardarobiera, infine in riposo in Via Dalmazia, dove concluse la sua laboriosa giornata terrena.

Dovunque fosse chiamata a lavorare, si sentì sempre a suo agio, amata e desiderata dalle consorelle e da quanti la conoscevano: con la sua bontà e il suo ottimismo, suscitava buon umore e allegria. La sua franchezza la rendeva capace d'interventi opportuni ed efficaci. Come quella volta che, da giovane, a una compagna che non andava a Messa chiese a bruciapelo: «Perché non vieni a Messa?». E quella: «Perché poi pensano che mi faccio suora». Allora Bianca ribatté: «Ah sì? Ti vergogni del Signore! Ricordati: un giorno Lui si vergognerà di te!». La compagna ritornò alla Messa quotidiana, finché entrò nell'Istituto e fu una FMA esemplare.

Le consorelle sono unanimi nel ricordare suor Bianca come l'anima delle ricreazioni, con le sue simpatiche battute in romanesco, con il suo stare volentieri allo scherzo. Ne sottolineano anche il suo generoso "farsi tutta a tutti", che si traduceva sia in gesti concreti di carità sia in parole buone e profonde.
Faceva trovare, per esempio, la camera in ordine e l'abito stirato a qualche consorella che era stata tutto il giorno con le alunne o fuori casa. E sapeva esprimersi nel modo più opportuno per

far sentire la propria vicinanza a qualche sorella colpita da un dolore familiare o colta dallo scoraggiamento.

Quando era nella casa di Roma Testaccio diede prova di non comune fortezza d'animo in una tragica circostanza. Aveva un fratello che viveva solo, e lei andava spesso a visitarlo, specialmente quando fu ammalato, e a riordinargli la camera. Una mattina suonò alla porta e, non ricevendo risposta, chiamò chi l'aiutasse a sfondarla. Entrata, trovò il fratello morto. Compì da sola i pietosi uffici del caso, chiamò gli incaricati delle pompe funebri, e la sera tornò a casa, stanca, addolorata, ma piena di fede.

Proprio dall'avere sperimentato il dolore per la malattia e la morte di tutti i suoi cari, le veniva l'intuito e la discrezione con cui sapeva condividere la sofferenza altrui.
Animata da grande spirito di sacrificio, sapeva farsi carico dei lavori più pesanti senza pretendere aiuto. A una consorella che una volta, quasi per metterla alla prova, le faceva notare che la sua compagna di lavoro, peraltro di poca salute, le era di scarso aiuto, rispose decisa: «Non dobbiamo mai giudicare gli altri, ciascuna di noi dà certamente tutto quello che può dare».

Non aveva difetti suor Bianca? Si riconosceva lei stessa piuttosto testarda, non facile ad arrendersi al parere altrui. Aveva qualche fugace momento di malumore, tuttavia, se qualche rara volta la si vide un po' imbronciata, non fece mai capire da chi avesse eventualmente ricevuto un torto.

Il suo spirito di sacrificio aveva radici profonde in una continua vigilanza, in un'ascesi silenziosa, che s'intensificava nei tempi liturgici di Avvento e di Quaresima. Credeva infatti nel valore salvifico della mortificazione e amava praticarla senza farsene accorgere da nessuno. Solo l'infermiera riuscì qualche volta a carpirle il segreto.

Nel 1989, in riposo nella casa ispettoriale, piena di acciacchi, pativa dolori che non aveva mai provato. All'infermiera che, vedendola spasimare, le suggeriva di offrire tutto per le vocazioni, rispondeva umilmente: «Soffro quello che non ho mai sofferto, ma cerco di fare quello che posso».
Ormai oltre i 90 anni, continuava ad esprimersi con le sue battute amene e talora pungenti, ma se si accorgeva di avere un po' oltrepassato i limiti, si scusava per aver esagerato.

Che fosse una vera salesiana lo dimostra anche quest'ultimo tratto della sua vita. L'ultima notte, all'infermiera che l'assisteva e le chiedeva: «Come sta, suor Bianca? Rispose: "Io bene! Ma tu va' a vedere quei bambini che sono soli"».

L'assillo dell'assistente salesiana l'aveva accompagnata fino all'ultimo istante.
Vedendola, già molto anziana, camminare con il bastone, i ragazzini della scuola andavano a gara nel correrle vicino e accompagnarla: stavano bene con lei!

I tre anni trascorsi, completamente in riposo, nell'infermeria di Roma Via Dalmazia, sempre con il rosario tra le dita, la prepararono, purificata e serena, all'incontro definitivo con il Signore. Era il 13 luglio 1992.

Suor Flores Elena

di José Alvaro e di Medina María Concepción
nata a Tajimaroa (Messico) il 28 giugno 1907
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 4 dicembre 1992

1ª Professione a Habana (Cuba) il 17 aprile 1938
Prof. perpetua a Santo Domingo il 17 aprile 1944

Elena, di nazionalità messicana, era già maestra quando nel 1934 chiese di entrare nell'Istituto a Castroville (Texas) dove il 31 gennaio 1935 fu ammessa al postulato. Anche lei fece parte del primo gruppo di novizie che giunsero a Cuba provenienti dal noviziato di Castroville. Fece professione ad Habana nel 1938.

Fu subito avviata alla missione educativa come insegnante nella scuola elementare di Habana dove restò per un anno. Fu poi trasferita a Santo Domingo "Maria Ausiliatrice"appartenente alla stessa Ispettoria dove rimase fino al 1953 quando tornò a Cuba nelle case di Camagüey "El Carmen" e "La Vigia". Qui, oltre che insegnante, fu anche assistente delle interne.

Nel 1961 tutte le religiose e i religiosi, per la rivoluzione castrista, dovettero lasciare l'isola. Suor Elena tornò nella Casa "Maria D. Mazzarello" di Santo Domingo e da quella data restò sempre nella Repubblica Dominicana che considerava la sua seconda patria. Da vera educatrice salesiana amava le alunne e trovava in loro corrispondenza. Esigente con se stessa, lo era anche con loro, desiderosa di formarle integralmente. Sapeva ascoltarle, comprenderle, accompagnarle, richiedendo a ciascuna secondo le proprie possibilità. Di poche parole, comunicava con la vita e trasmetteva con facilità ed entusiasmo la sua ricchezza

culturale e spirituale, inculcando l'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Non alzava mai la voce perché aveva il dono della disciplina. Le alunne le ubbidivano senza timore e si creava tra lei e loro un clima di rispetto e di confidenza.

Dal 1970 al 1977 insegnò a Moca e a Jarabacoa, poi fino al 1984 nuovamente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santo Domingo. Nella vita di comunità era osservante, attenta ai dettagli delle situazioni, retta e responsabile dei compiti a lei affidati. Trasmetteva pace e dava la certezza di una persona pienamente realizzata.
Era talmente osservante del silenzio che, quando una notte le capitò di cadere battendo l'occhio contro il tavolino, restò silenziosa pur nella sofferenza fino al mattino, per non allarmare le consorelle e non mancare al silenzio. Il fatto fu considerato un'esagerazione, ma era in ogni caso un messaggio di osservanza, di sacrificio, di capacità di offerta.

Dal 1984 al 1988 nella Casa "Maria Immacolata" della stessa città si occupò di dare lezioni alle aspiranti che dovevano colmare lacune scolastiche. Dimostrò in questo compito sollecitudine e delicatezza. Un'aspirante di quel tempo, che l'aveva come insegnante di lingua spagnola, la ricorda sorridente, dolce e comprensiva, con gesti sempre accoglienti. Nonostante gli anni, manteneva un aspetto giovanile e simpatico. Nelle conversazioni animava al bene, a vivere l'amore a Gesù e a Maria; esprimeva senso di appartenenza all'Istituto e rispetto affettuoso verso le superiore.

Nel 1988 suor Elena fu accolta nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" con le suore anziane e ammalate. Il distacco dal suo impegno con le aspiranti le costò molto sacrificio. Il costante dominio di sé e l'abbandono in Dio l'aiutarono nell'accettazione, anche quando fu costretta alla sedia a rotelle. La malattia del Parkinson e poi il cancro minavano la sua salute. Lei trovava conforto nell'Eucaristia e nella fiducia in Maria Ausiliatrice. Le suore che vissero con lei attestano che il sorriso mai sparì dalle sue labbra.

La sera del 4 dicembre 1992, mentre le consorelle si preparavano al raduno della "buona notte" cantando a Maria, suor Elena in silenzio compiva il supremo passaggio alla vera vita e alla felicità eterna.

Suor Gallego María

di Víctor e di Montoya Amalia
nata a Marinilla (Colombia) il 18 giugno 1906
morta a Caracas (Venezuela) il 28 dicembre 1992

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929
Prof. perpetua a Popayán il 31 luglio 1935

Suor María, colombiana di nascita, trascorse la maggior parte della vita religiosa in Venezuela desiderosa soltanto di lavorare per l'evangelizzazione e per l'educazione dei piccoli. Era la penultima di otto figli, in una famiglia dalle solide basi cristiane, dove era abituale la frequenza ai Sacramenti anche nei primi venerdì del mese; il rosario era quotidiano. Nata a Marinilla, aveva vissuto l'infanzia e l'adolescenza a El Santuario, paese fiorente di vita cristiana e di vocazioni sacerdotali e religiose. María era attiva nella partecipazione alle varie associazioni della parrocchia: Figlie di Maria, Società della Vergine del Carmen, Terziarie francescane.

Quando giunsero a El Santuario le FMA, María ebbe occasione di conoscerle da vicino. Attiravano la sua attenzione i momenti di preghiera delle suore e soprattutto il calore familiare, l'amicizia sincera che dava sostegno al suo cammino di maturazione. Non ebbe dubbi nella scelta dell'Istituto dove poter realizzare la vocazione religiosa. Aveva perso il papà a 12 anni, per cui era vissuta molto vicina alla mamma. Quando le espresse il desiderio di entrare tra le FMA, la mamma piangendo le diede la benedizione con l'augurio di essere felice.

Entrata nel postulato a Bogotá nel 1927, nello stesso anno passò al noviziato. Dopo la professione, fino al 1935, anno dei voti perpetui, lavorò come maestra nella scuola primaria a Popayán, e fino al 1937 a Cali. Aveva più volte fatto domanda missionaria e fu esaudita: nel 1937 giunse in Venezuela.

Aveva già dato l'addio alle sue belle montagne antiochene e ora lasciava anche la Colombia, con distacco e con l'entusiasmo della ancor giovane età. Il suo trasferimento doveva essere per un tempo limitato. In realtà il Venezuela divenne la sua seconda patria, il campo dove spese le sue energie nell'apostolato soprattutto della scuola.

Trascorse un breve periodo a San Felipe e a Caracas. Nel 1939 passò a Coro e nel 1940 nuovamente a San Felipe. Le bimbe

a cui insegnava come maestra e come catechista la ricordavano con affetto e riconoscenza per la grande pazienza che usava nell'insegnamento. Le seguiva una ad una, si interessava della loro famiglia, le ascoltava e dava consigli appropriati alle situazioni. Era da loro molto amata e apprezzata, perché riconoscevano che cercava il loro bene.

Nel 1941 tornò a Caracas e dal 1944 lavorò a Barquisimeto dove poté godere dell'allegria della gente e della vivacità delle bimbe, ma vi rimase solo un anno.
Suor María era di carattere forte e impositivo, ma a poco a poco giunse a dominarsi e a esprimere un comportamento calmo e pacifico. "Maestra nata" e catechista instancabile, cercava di catechizzare, oltre le sue alunne, le giovani che lavoravano in casa, le ragazze dell'oratorio, tutti coloro che l'avvicinavano e avevano una relazione con lei. Ogni occasione era buona per offrire un messaggio evangelico. Aiutava le alunne non solo nell'apprendimento culturale, ma anche a crescere come persone mature. Buona e paziente, era però ferma ed esigente; correggeva i loro lati negativi e le stimolava a sviluppare le buone qualità come doni di Dio.

Nel 1945 fu a Los Teques e dal 1946 al 1954 a Mérida; poi lavorò a Caracas "La Vega" e "Villa S. José". Dal 1964 al 1966 insegnò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Macuto.

Lasciata la missione educativa, a Coro lavorò come infermiera e dedita a varie attività comunitarie. Trovò qui altre occasioni per vivere l'attenzione agli altri, la condivisione, l'aiuto fraterno e la passione evangelizzatrice. Suor María s'impegnò a fondare un oratorio festivo in un lontano quartiere della città di Coro, detto "Croce Verde". Vi si recava tutte le settimane accompagnata da alcune sue alunne dell'ultimo anno e da exallieve. Lottò poi per la costruzione di una cappella dedicata a Maria Ausiliatrice. Era decisa nel volere che si facesse ciò che lei desiderava e diceva. Riconosceva però le sue risposte dure e con umiltà chiedeva scusa; sapeva cedere nelle sue pretese conservandosi serena anche quando doveva rinunciare ai suoi progetti.

Nel 1977 fu trasferita a Sant'Antonio de Los Altos e nel 1981 a Caracas, dove si occupò della portineria. Dal 1983 al 1990, quando già per l'età le forze declinavano, passò al collegio di Caracas Altamira e poi nella "Villa S. José" di Caracas, in riposo. Qui suor María occupava il tempo nella preghiera, nella lettura e nel cucito. Non rinunciava alla catechesi alle giovani che lavoravano in casa. Quando la direttrice passava di sera per gli am-

bienti, vedeva sovente la luce ancora accesa nella camera di suor María. Le chiedeva se avesse bisogno di qualcosa, ma lei rispondeva, ringraziando, che non aveva sonno, perciò si alzava per pregare e lavorare. Si mostrava contenta di tutto e nella comunità era elemento di pace, di allegria, nonostante i limiti dell'età e dei disturbi fisici.

Operata a un ginocchio, camminava con difficoltà, ma si superò fin quando il male si fece più acuto. Un cancro aggressivo, dichiarato soltanto due giorni prima della morte, fu l'ultima malattia. La morte le risparmiò un doloroso calvario. Aveva detto che andava volentieri a "S. José" per prepararsi all'incontro col Signore. Egli non si fece attendere e, ancora nel clima natalizio, la raggiunse, all'età di 86 anni, con l'ultima chiamata il 28 dicembre 1992. E suor María con la lampada accesa gli rispose un generoso "eccomi!".

Suor Gamba Jolanda

di Giuseppe e di Barbero Teresa
nata a Castell'Alfero (Asti) il 10 ottobre 1925
morta ad Agliè (Torino) il 22 maggio 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1951

Nacque, ultima di sei figli, a Castell'Alfero, un bel paese situato sulle colline del Monferrato. Il sereno ambiente familiare, ricco di solidi principi cristiani, era quanto mai favorevole a orientare verso una scelta di totale dedizione al Signore.
Fin da ragazza, infatti, Jolanda amò la preghiera e partecipò generosamente alle attività parrocchiali.
Conobbe le FMA attraverso un cugino missionario Salesiano e, in seguito a quest'incontro, maturò la sua vocazione religiosa.

Di temperamento piuttosto schivo, incline al silenzio, ma profondamente buona, aperta e attenta agli altri, entrando nel nostro Istituto ebbe modo di manifestare e sviluppare al meglio le sue qualità creative e il suo talento educativo.
Accolta nel postulato ad Arignano il 31 gennaio 1943, fece la prima professione a Casanova il 5 agosto 1945: non aveva ancora 20 anni!

Frequentò poi per quattro anni la scuola professionale a To-

rino nella Casa "Madre Mazzarello". Piena di vita e di entusiasmo, eseguiva con slancio ogni genere di lavoro. Conseguiti i titoli di studio richiesti, rimase nella stessa casa dal 1949 al 1970, come insegnante di religione nella scuola media, e di taglio, cucito e ricamo nei corsi di Avviamento Professionale. Si dimostrò un'insegnante competente e coscienziosa, disponibile all'ascolto per cogliere le domande e le esigenze delle allieve. Imparziale e responsabile, dimostrava a tutte stima e attenzione, mentre spronava al dovere e al massimo impegno. Per questo, dopo tanti anni, è ancora ricordata dalle alunne e molto stimata anche dai genitori.

Oltre alla scuola, suo campo di lavoro preferito fu la colonia estiva a San Giovanni d'Andorno e quella a Venaria Reale, delle quali era responsabile, coadiuvata da un gruppo di assistenti. Qui metteva in atto tutta la sua creatività nel preparare accademie, teatri, premiazioni per tenere allegri i bambini, stimolarli allo studio del catechismo e dare loro una formazione umana e religiosa.

Delicata e aperta alla collaborazione, prima di realizzare qualsiasi iniziativa coinvolgeva gli altri, sottoponeva tutto al giudizio delle consorelle e attuava solo quello che era condiviso all'unanimità. Richiesta poi di prestare ad altri i suoi copioni di teatro o modelli di lavoretti, lo faceva volentieri, contenta di essere utile.

Umile in ogni circostanza, lo era in modo particolare verso le superiore e assumeva le loro raccomandazioni in modo così radicale da farsene un vero obbligo morale. Questo bisogno di radicalità raggiunse talora una tensione quasi patologica che la fece molto soffrire. L'innata propensione all'ordine e alla precisione divenne, con l'andar del tempo, così meticolosa da rasentare lo scrupolo. Un esagerato amore alla perfezione costituì il suo calvario fino all'esaurimento nervoso che la tormentò per lunghi anni.

Nel 1971 passò al Collegio di Mornese e l'anno successivo la troviamo tra le ammalate di Agliè. Non rimase inoperosa e, durante quel periodo che doveva essere di riposo assoluto, rimise a nuovo la biblioteca della casa.

Migliorate le sue condizioni fisiche, l'anno dopo fu trasferita a Torino, nella casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" n. 35 dove rimase fino alla morte

Insegnò fino al 1984 nei Corsi professionali, ma faticava ad adattarsi al livello delle ragazze. Si accorgeva di non essere ascoltata e si metteva umilmente a disposizione di coloro che avevano bisogno di ulteriori spiegazioni.

Quando le sue forze fisiche si indebolirono, si dedicò all'assistenza delle alunne delle classi elementari, che accoglieva con infinita pazienza. Oltre a seguirle nei compiti che voleva esatti e ben ordinati, cercava di far loro conoscere e amare il Signore. Anche alle mamme, che avvicinava all'entrata e all'uscita dalla scuola, suggeriva con semplicità messaggi spirituali che le fiorivano dall'anima e inculcava l'amore alla Madonna e la recita del rosario.

Era rispettosa delle persone e, quando entrava in dialogo con le consorelle, i discorsi si aggiravano quasi sempre sul rispetto. «Più ci rispettiamo a vicenda – diceva convinta – più cresce l'amore in comunità».

Manifestò uno spirito di sacrificio a tutta prova e lottò con grande coraggio contro il male che aveva aggredito il suo fisico. Rimase sulla breccia finché poté, vivendo nel silenzio, nella preghiera, nella carità fraterna, nell'offerta di se stessa.

Il 22 maggio 1992 era arrivata nella casa di Agliè per un periodo di riposo e di cure adeguate. Prima che le cure potessero cominciare, il Signore la trovò pronta e la chiamò a Sé all'età di 66 anni. La sua morte improvvisa addolorò tutti: suore, genitori, alunni. Non aveva fatto chiasso, nella sua vita, ma aveva insegnato molto, aveva soprattutto insegnato l'essenziale con l'esempio di una fede profonda e coerente.

Suor García Novoa Sara

di Elías e di Novoa Juana
nata a Bahía Blanca (Argentina) il 23 gennaio 1910
morta a Viedma (Argentina) il 4 aprile 1992

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1941
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1947

Suor Sara appartiene a una famiglia di modeste condizioni, ma di solida fede e pratica cristiana. I genitori, di origine spagnola, stimati per la loro onestà di vita, educarono con impegno i tre figli: Sara, Agustina ed Eduardo, offrendo loro anche la possibilità degli studi. Anche la sorella Agustina, minore di un anno di Sara, divenne FMA.[1] Sara frequentò la Scuola Normale

[1] Professa nel 1932, morì il 26 ottobre 1987 a General Roca, cf *Facciamo memoria* 1987, 345-346.

statale fino al diploma di maestra conseguito il 24 novembre 1927. Si dedicò poi all'insegnamento nella scuola primaria di Villarino in provincia di Buenos Aires, giungendo perfino ad assumere la direzione di alcune scuole provinciali di Bahía Blanca. È ricordata come un'eccellente maestra, interamente dedicata agli alunni, specialmente ai più poveri della zona. Svolgeva anche compiti di supervisione dell'insegnamento della religione nelle classi.

Accolta la chiamata del Signore che la voleva tutta sua come educatrice salesiana, Sara iniziò il postulato a Bahía Blanca il 24 giugno 1938 a 28 anni, superando la sofferenza per l'opposizione della mamma. Lei, infatti, era la maggiore e l'unica che restava in casa. La mamma mantenne un atteggiamento di distanza nei suoi confronti fino agli ultimi anni di vita, e questo fu causa della costante sofferenza di suor Sara.

Il noviziato non le fu facile, poiché la sua maturità di giudizio si scontrava con il metodo della maestra. Soffrì anche perché il fratello Eduardo, che era entrato nel noviziato dei Salesiani, in quel periodo subì un intervento chirurgico. Siccome era fragile di salute e, data l'anzianità dei genitori e la precarietà economica della famiglia, non poté continuare nella Congregazione salesiana.

Suor Sara nel 1940 ottenne il titolo di insegnante di religione dalla Curia di Bahía Blanca e il 24 gennaio 1941 emise i voti religiosi. Fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città, dove fino al 1957 insegnò chimica nella scuola secondaria. Una ex-alunna dice che ammirò la sua eccezionale memoria circa le formule di chimica, nonostante fosse soltanto maestra elementare. Suor Sara aveva assunto tale insegnamento nella scuola superiore per andare incontro a un tempo di emergenza nella difficile situazione delle istituzioni private. Nel 1952 ottenne poi il diploma di Scienze biologiche nell'Istituto Superiore di Paraná.

Per poter aprire corsi di pratica commerciale per le alunne con minori possibilità, si iscrisse alla Scuola Nazionale di Commercio in Bahía Blanca, conseguendo un titolo equiparato a Perito Mercantile. Suor Sara compiva questi studi mentre era insegnante, assistente e sempre disponibile per lavori comunitari. Ogni domenica poi si recava a un oratorio di periferia facendosi aiutare dalle alunne interne. Era evidente la sua predilezione per la gente povera.

Un lavoro così intenso e il suo temperamento riservato le pro-

curarono difficoltà di relazione con le superiore. Ci furono certamente delle incomprensioni reciproche. Nel 1958, poiché la mamma anziana aveva bisogno di lei, chiese ed ottenne di essere trasferita nell'Ispettoria di Buenos Aires. A La Plata per un anno fu insegnante di fisica e assistente, e nel 1960-'61 insegnò chimica a Bernal. L'anno dopo insegnò contabilità a San Justo. Nel 1965 passò a San Isidro come assistente e insegnante di geografia e scienze. Una suora che la conobbe in questo tempo afferma che le alunne ricorrevano a lei per qualunque materia e suor Sara soddisfaceva tutte con la semplicità che la caratterizzava e la chiarezza delle sue risposte, rivelando una cultura vasta e chiaramente assimilata. In quella casa svolgeva anche servizi di infermiera, commissioniera e supplente quando mancavano degli insegnanti.

Nel 1974, lasciata la scuola e desiderosa di dedicare i suoi ultimi anni all'attività missionaria, ottenne di lavorare nel lebbrosario di Contratación in Colombia. L'ispettrice di Buenos Aires che la presentò, tra l'altro, scrisse: «È una sorella di vasta cultura, ha conoscenze di infermeria, è sacrificata e generosa, sempre disposta ad aiutare e servire chi lo necessita». La disponibilità all'aiuto e al servizio è testimoniata infatti in tutte le comunità dove passò.

Suor Sara restò tra le giovani del lebbrosario per poco tempo, ma quel periodo incise profondamente in lei. In seguito, a Bogotá e a Cali si prese a cuore i ragazzi della strada detti "gamines" in collaborazione con i Salesiani. Tra quei ragazzi abbandonati e a rischio si sentì veramente realizzata, perché notava che avevano bisogno di un cuore di madre, comprensivo ed esigente insieme per potersi ricuperare.

Nel 1981 tornò in Argentina a Buenos Aires Almagro occupandosi, a seconda del bisogno, come telefonista, portinaia e infermiera. Nel 1990 ottenne di tornare in Patagonia a Bahía Blanca, sua terra natale e nel 1991 passò alla casa di riposo di Viedma, quando già era seriamente ammalata. In una lettera scrisse: «Ora è iniziata l'ultima giornata per prepararmi alla partenza, che sarà quando Dio vorrà e come vorrà». Un'exallieva che andava a visitarla a Viedma si meravigliava della felice memoria di suor Sara che ricordava con precisione i nomi di persone e le esperienze vissute soprattutto in Colombia tra i lebbrosi e i ragazzi della strada.

Poiché camminava con grande fatica, suor Sara si serviva della sedia a rotelle per poter andare alla cappella per la Messa con la comunità e in refettorio per i pasti. Chi le curò i piedi si

rese conto di quanto, già da lungo tempo, doveva soffrire nel camminare.

Fu ricoverata due volte in poco tempo per vari disturbi. Al ritorno in comunità, dopo neppure un mese, il sabato 4 aprile 1992 rese la sua anima a Dio. Una consorella disse: «I suoi piedi erano logori, però avevano lasciato dovunque orme di amore!».

Suor Gastaldi Lodovica

di Giuseppe e di Marino Anna
nata a Torino il 25 settembre 1912
morta a Torino il 22 novembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Suor Lodovica nei brevi appunti autobiografici scrive di essere nata in una famiglia di semplici operai, ma dotata di una fede genuina. Due anni dopo di lei nacque il fratellino, ma allo scoppio della prima guerra mondiale il babbo dovette partire per il fronte, per cui la mamma, chiesto il turno notturno di lavoro, dovette sobbarcarsi da sola l'andamento familiare. Una sorella del babbo, che diverrà poi FMA, si prese cura della piccola Lodovica.[1] La accompagnò all'oratorio delle FMA in piazza Maria Ausiliatrice e più tardi l'affidò alla guida spirituale del Salesiano don Giovanni Battista Calvi.

Dopo aver frequentato la scuola commerciale, Lodovica trovò lavoro come impiegata alla FIAT. Anche per questa sua esperienza acquisì una grande sensibilità per il mondo del lavoro, che seguirà sempre con interesse e, da insegnante, vi avvierà numerose allieve.

Suor Lodovica scrive che, oltre alla direzione spirituale, l'amore a don Bosco e l'esempio delle zie, nel 1934 ricevette una forte spinta verso l'Istituto FMA dalla notizia del martirio dei giovani missionari salesiani don Johann Fusch e don Pedro Sacilotti che erano stati uccisi a Rio das Mortes (Brasile). Il *Bollettino Salesiano* allora ne aveva dato un'ampia informazione.

[1] Erano due le zie FMA: suor Rosetta e suor Rita Gastaldi.

A 21 anni entrò nell'Istituto a Chieri. La lettera di presentazione del parroco attesta l'ottima condotta di Lodovica e della sua famiglia, stimata per fede e onestà.
Dopo la professione, emessa a Pessione nel 1936, completò per due anni gli studi magistrali a Torino. Nel 1939 ottenne l'autorizzazione all'insegnamento della lingua francese e nel "Patronato della Giovane" fu assistente e segretaria fino al 1941.

Dopo due anni trascorsi ad Alba Moretta come assistente, tornò al Patronato di Torino. Qui fu ancora assistente e segretaria, poi dal 1945 vicaria. Una suora attesta che quando suor Lodovica giunse la prima volta al Patronato, colse subito la sua superiorità spirituale. Pur essendo tutte e due giovani professe, sentiva suor Lodovica molto diversa da lei per disponibilità e fervore, tanto da suscitare in lei gelosia e un pizzico di antipatia, ritenendo che ci fosse dell'esagerazione. In seguito, però, constatò concretamente la sua virtù e la sua prontezza al dono di sé e al sacrificio.

La sua lunga permanenza al "Patronato della Giovane" fino al 1960 mise maggiormente in luce le sue qualità. Suor Giuseppina Bonello, che fu sua direttrice, la ritrae come «FMA osservante, di grande pietà, fervorosa, prudente, obbediente fino allo scrupolo. Come vicaria, toccavano a lei le parti odiose, che assolveva con naturalezza e semplicità, senza mai farne sentire il peso. Era un aiuto prezioso; in qualunque circostanza sapeva portare a termine il suo compito senza ostentazione e senza cercarne l'approvazione. Era silenziosa, quasi schiva, riservata, ma sapeva accorgersi dei bisogni altrui e arrivare a finezze inaspettate».

Come vicaria della casa era particolarmente responsabile dei passaggi. Negli anni dal 1956 al 1959 si ospitavano pellegrini provenienti anche dall'estero. Talvolta essi erano fermati alle dogane per le pratiche burocratiche e arrivavano a Torino a tarda ora. Suor Lodovica li attendeva con pazienza, facendo a volte l'orario continuato 24 ore su 24!

Nel Patronato si susseguirono con lei tre direttrici, con vedute e temperamenti diversi. Lei era verso ciascuna rispettosa, umile, sottomessa. Nelle divergenze di pensiero, dopo aver espresso il suo parere, obbediva senza discutere, attirandosi talvolta la disapprovazione di ragazze e genitori. Era l'angelo dei piccoli servizi: spegnere le luci la sera con lunghi giri per la casa, assicurarsi che porte e finestre fossero ben chiuse, vuotare i cestini dei rifiuti e i grossi bidoni anche a notte fonda... Il vicino santuario della Consolata era il luogo dove amava pregare e partecipare alla Messa.

L'ultimo lungo periodo, dal 1960 al 1992 fu trascorso da suor Lodovica all'Istituto "Virginia Agnelli". Fu dapprima insegnante di francese nei corsi di avviamento commerciale, poi lavorò nei Corsi di formazione professionale (CIOFS) e per vari anni collaborò nel tenere la contabilità della casa. Espresse tutte le sue energie di mente e di cuore nell'ottenere per i Corsi professionali l'autorizzazione dalla Regione Piemonte. Con intelligente tatto e competenza, senza badare a sacrifici e stanchezza, compiva lunghe attese davanti agli uffici per pratiche burocratiche, saltando a volte l'ora del pranzo e accontentandosi di ciò che trovava al ritorno. Manteneva i contatti con i benefattori e con la FIAT, valorizzando l'aiuto della loro competenza per risolvere problemi di gestione economica del Pensionato.

Molte exallieve la ricordano per il suo interesse nel cercare un lavoro adatto alle loro attitudini. Si faceva sentire vicina in ogni evento, specie se doloroso. Anche all'oratorio si lavorava bene con lei e il Signore benediceva l'opera con numerose vocazioni sia per il nostro Istituto che per altre Congregazioni. L'umiltà, lo spirito di collaborazione e la preghiera fecondavano la sua azione apostolica e quella della comunità. Con lei la carità era sempre salva e si esprimeva nel tacere sui difetti altrui e nel mettere in risalto le virtù. Nei momenti meno facili non perdeva la calma e con dolcezza e pazienza cercava di rimediare i guai.

Con umile sottomissione, e non senza fatica vide trasformarsi l'opera e passare ad altre consorelle la gestione economica del Pensionato, disponibile ad agire dove fosse richiesta e a ritirarsi per non ostacolare il compito altrui. Era veramente povera in tutto: nel vitto, nel vestito, nella camera, in tutto ciò che usava. Aveva mai bisogno di nulla!

In silenzio, per anni, sopportò disturbi fisici fastidiosi che però non le impedivano di portare il suo aiuto in cucina o nel rigovernare le stoviglie.

La morte la colse il 22 novembre 1992 e la trovò vigilante all'arrivo dello Sposo con la fiaccola ardente della fede alimentata dall'amore.

Suor Gavidia Concepción

di Francisco e di Bonilla María Isabel
nata a San Salvador (El Salvador) il 20 aprile 1900
morta a San Salvador il 5 settembre 1992

1ª Professione a San Salvador il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 6 gennaio 1936

Conchita, la nona di 12 fratelli e sorelle, nacque in una famiglia di cattolici ferventi ed esemplari. Il padre, autodidatta e poliglotta, era noto scrittore, poeta e storiografo. Nel paese portavano il suo nome biblioteche, teatri, parchi e una Università molto famosa. Nella sua città natale, San Miguel, ricevette un'onorificenza e fu anche decorato dalle Nazioni Unite.

Conchita trascorse felicemente in casa l'infanzia e la fanciullezza. Il papà stesso le fece da maestro. La sorella María racconta che da piccola Conchita un giorno si smarrì. Una donna indigena la prese con sé e la portò nella sua casa presso il vulcano di San Salvador. Una signora, al vedere la piccola, si insospettì e chiese chi fosse quella bambina. Le rispose che era sua figlia, ma la signora interrogò Conchita che le disse il nome di suo padre. Fu finalmente riportata a casa, dove i genitori la cercavano affannosamente.

Crescendo Conchita frequentò l'oratorio delle FMA. Partecipava alle feste religiose e teatrali esprimendo particolari attitudini per la recitazione e la musica. Decise di seguire la vita religiosa in un modo determinato e speciale: era stata invitata dall'ispettrice suor Giulia Gilardi a partecipare agli esercizi spirituali con altre giovani. Lì decise di seguire Gesù per sempre, anche se da tempo il Signore le faceva sentire la sua chiamata. Prima di partire da casa infatti aveva detto a suo padre che andava all'oratorio e uscì con la valigia in mano. Non fece più ritorno in famiglia! La sorella maggiore la pregava di tornare a casa, ma lei fu irremovibile.

L'ispettrice l'accolse tra le postulanti il 24 maggio 1927 e nel 1930 Conchita fece professione a San Salvador. Fino al 1944 nella casa di Granada (Nicaragua) fu assistente delle interne, infermiera e maestra di lavoro. Nel 1945 trascorse due anni a San Pedro Sula (Honduras) come economa, pur portando avanti altri incarichi. Nel frattempo aveva ottenuto un diploma di Economia domestica che le offriva la possibilità di una maggiore compe-

tenza per la scuola, il taglio e cucito. Si distinse per la sua dedizione affettuosa e responsabile alle bimbe, per lo spirito di sacrificio, la semplicità, l'umiltà serena.

A chi le ricordava la fama che si era creata attorno a suo padre, lei non rispondeva e cambiava discorso. Sentiva profondamente l'appartenenza all'Istituto e la esprimeva nell'aderire con fede a quanto le superiore le chiedevano.

Per la sua spiccata attitudine alla musica, fu avviata allo studio del pianoforte. Una superiora, vedendola così entusiasta e gioiosa in quell'impegno, le ingiunse di troncarlo, per timore che si insuperbisse. Suor Conchita lasciò immediatamente lo studio della musica, non senza sofferenza, ma non conservò alcun risentimento né cedette alla mormorazione. Era una FMA umile e felice.

Nel 1947 ad Alajuela (Costa Rica) si dedicò alla cucina e all'infermeria e dal 1949 fu insegnante di taglio e cucito e guardarobiera a Tegucigalpa (Honduras). Viveva una pace inalterabile frutto di carità squisita e di fiducia nel Signore. Nessuno la udì mai parlare male di qualcuno. Era sempre contenta di tutto e cantava spesso con visibile gioia. In una casa dell'Honduras soffrì a causa della relazione conflittuale con una consorella. Quando superò la prova, ne fu felice e diceva come madre Mazzarello: «Le offese è meglio riceverle che farle». La sostenne la preghiera e la frequenza dei Sacramenti vissuta nella fede.

Per tre anni, dal 1963 al 1966 fu a Quetzaltenango e a Coatepeque in Guatemala: sempre disponibile in cucina, nell'assistenza ai bambini o nell'aiuto in infermeria. Nel 1966 tornò nella sua terra che aveva lasciato dopo la professione e lavorò per alcuni anni nella casa di San Salvador come portinaia e infermiera. Nel 1980 l'obbedienza la trasferì a San José (Costa Rica).

L'età e gli acciacchi non le permettevano più incarichi impegnativi, perciò si dedicò alla portineria e al telefono. Era pure occupata in lavori di tessitura e poneva in vendita quanto realizzava consegnando fedelmente il ricavato alla direttrice o all'economa. In ricreazione era espansiva, godeva negli incontri comunitari e rideva con gusto per le barzellette e gli scherzi.

Dal 1983 si trovava a San Salvador dove si occupava ancora della portineria. Coi suoi 92 anni partecipava in tutto alla vita comune, dalla levata alle 4.55 alle 21 di sera. Nelle sofferenze diceva: «È meglio lasciar tutto nelle mani di Dio. Lui sa perché permette certe cose».

Poco a poco suor Conchita perdeva la vista, ma non si la-

mentava di questo limite, anzi continuava a lavorare all'uncinetto contenta di poter essere utile in qualche cosa. Era fedele al colloquio ogni mese e alla Confessione ogni 15 giorni. Il suo stile di vita era autentico, semplice, accogliente e fedele. Suor Conchita è ricordata da tutte come portatrice di pace e di serenità.

Il Signore la chiamò a sé come lei desiderava, senza disturbare le consorelle. Il giorno prima della morte aveva partecipato normalmente alla "buona notte" e alla preghiera della sera. Il giorno seguente, il 5 settembre 1992, si alzò all'ora solita, si lavò, si vestì. La consorella della camera vicina, ad un certo punto, sentì un tonfo come se qualcosa di pesante fosse caduto a terra. Accorsa immediatamente, trovò suor Conchita riversa al suolo. Giunto il medico costatò l'infarto fulminante. Il cappellano, che stava arrivando per la S. Messa, le diede la benedizione, ma lei già si era incontrata con lo Sposo nella casa del Padre.

Aveva preparato i parenti alla sua morte dicendo loro: «Mi manca poco da vivere...». E alla sua direttrice, preoccupata per la costruzione della scuola, promise: «Di là vi aiuterò ancora di più...».

Suor Gentina Cesarina

di Filippo e di Angelini Maria
nata a Novara il 27 aprile 1911
morta a Orta San Giulio (Novara) il 18 ottobre 1992

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1946

Cesarina era l'ultima di una vivace nidiata, sempre pronta a portare in casa l'allegria che imparava nell'assidua frequenza dell'oratorio delle FMA di Novara.
Concluso il ciclo elementare, s'impegnò nel lavoro di cucito e divenne una sarta esperta. Apparteneva all'Azione Cattolica ed era delegata delle aspiranti, che seguiva con zelo perché fossero buone cristiane. Le invitava ogni domenica a partecipare tutte insieme alla Messa in parrocchia, le accompagnava nelle visite a Gesù Sacramentato e inculcava loro la devozione alla Madonna.
Mentre faceva raccomandazioni alle altre, cercava di essere la

prima a praticare ciò che insegnava. A contatto poi con la vita salesiana dell'oratorio, maturò la sua vocazione.
Pregò molto, si lasciò illuminare dalla sua guida spirituale e orientò la scelta verso l'Istituto delle FMA, chiedendo al Signore per sé e per i suoi cari la forza del distacco.

Il 31 gennaio 1938 iniziò il postulato a Novara. Allenata alla rinuncia, trovò tutto buono, tutto bello nell'ambiente già conosciuto e stimato. Nulla di singolare nel suo comportamento, solo silenzio e raccoglimento. Cercò di assimilare la spiritualità così come la vedeva attuata in madre Mazzarello, sforzandosi di piacere solo al Signore.

Professa a Crusinallo il 6 agosto 1940, fu per un anno assistente nel semiconvitto dell'Istituto "Immacolata" di Novara. Durante la seconda guerra mondiale prestò servizio con generosa dedizione in un reparto dell'ospedale militare di Baveno. Dal 1942 al 1949 fu addetta al guardaroba nella casa di riposo a Lomello, fu poi in aiuto all'infermiera a Novara "Immacolata" fino al 1955, salvo un anno nella casa di riposo di Tromello, come guardarobiera.

Trasferita a Pella, riprese il suo lavoro di sarta e fu assistente delle piccole orfane, come lo fu un anno dopo tra le convittrici di Intra. Qui lavorò ancora in guardaroba per 15 anni. Conobbe in seguito diversi trasferimenti: fu per un anno portinaia presso i Salesiani di Novara, poi prestò qualche aiuto a Forte dei Marmi e a Novara fino al 1979. Approdò infine a Orta San Giulio, dove lavorò in sartoria e alla fine si spense dopo grandi sofferenze.

Poche le notizie che di lei sono state tramandate. La ricordano silenziosa, un po' schiva: cercava sempre l'ultimo posto, quello più nascosto. Tuttavia chi la conobbe quando frequentava l'oratorio la descrive allegra e birichina. Partecipava volentieri alla *schola cantorum* e faceva di tutto per non mancare. Un po' lenta nell'attività di sarta, a volte doveva sbrigare il lavoro fino a notte inoltrata per non mancare alle consegne e poter essere presente alle prove di canto.

Di salute sempre cagionevole, diceva tuttavia con una certa soddisfazione di aver fatto sempre ciò che le chiedevano le superiore, alle quali era sinceramente affezionata.
Era molto devota di madre Mazzarello, che si proponeva come modello di vita. Le consorelle la ricordano raccolta in preghiera, in cappella, incapace di misurare il tempo nel tenere compagnia al Signore nel Sacramento dell'altare.

L'ultima malattia fu dolorosissima: frattura del femore per

metastasi avanzate. Che fatica in ospedale per farle accettare alcuni servizi... era riservatissima!
Suor Piera Mandelli, anche lei ricoverata in quel periodo, ricorda di aver avuto con suor Cesarina un bellissimo colloquio fatto di attesa serena del Paradiso, disponibilità totale alla volontà di Dio, preoccupazione per la sofferenza degli altri, impegno nel parlar bene delle consorelle della propria comunità. Ne rimase colpita e meditò a lungo quelle parole concludendo: vale la pena vivere bene per affrontare la morte così.

L'infermiera suor Gina Santinon attesta: «Suor Cesarina desiderava tanto morire e, se le dicevi che questo poteva dispiacere a Dio che è il Signore della vita, rispondeva sorridendo: "Ma io la chiedo, la morte, a don Bosco e a madre Mazzarello" e facevamo insieme una bella risata. Suor Cesarina aveva tanto amato e fatto amare la Madonna. Nei momenti di più acuta sofferenza, la sua giaculatoria preferita era "Mamma mia, fiducia mia!"». Con questo anelito è partita per il Paradiso il 18 ottobre 1992 all'età di 81 anni.

Suor Giannone Orazia

di Antonino e di Albani Paola
nata a Modica (Ragusa) il 9 maggio 1913
morta a Catania l'8 novembre 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Graziella, come fu sempre chiamata in famiglia, era nata a Modica, nella novena della Madonna delle Grazie, ma per un errore dell'ufficiale di stato civile, nel certificato di nascita risultava Orazia, anziché Grazia.
In noviziato, la maestra non ammetteva che le novizie fossero chiamate con un nome non registrato all'anagrafe, e la poveretta rimase non poco mortificata dal sentirsi chiamata con un nome che le suonava ostico. Le lacrime versate per il distacco dal paese e dalla famiglia ebbero per questo un sapore di maggiore amarezza.

Una compagna degli anni di formazione scrive di lei: «La ricordo mite, delicata, sensibilissima. Nei primi mesi la si vedeva

con gli occhi gonfi per il pianto: non poteva dimenticare lo strazio e i singhiozzi della nonna al momento di separarsi da lei che era l'unica nipote, figlia dell'unico suo figlio morto in guerra nel settembre del 1917. Il fratello maggiore fu Salesiano.

Suor Orazia raccontava – lei era piccola allora, ma ricordava bene –: «Giungevano dal fronte notizie sempre tristi e luttuose. Un giorno la mamma volle darci un po' di sollievo e invitò a pranzo i parenti più intimi. Mentre eravamo a tavola, bussa il postino e consegna un telegramma: mio padre era morto! Ad aprire il telegramma fu la nonna paterna la quale, per non turbare quel momento di gioia, lo mise in tasca senza dir nulla, ma poi svenne, e così si seppe la dolorosa notizia».

Essendo il papà di Orazia figlio unico, la nonna prese con sé i due orfanelli e li colmò di tenerezze, cercando in tutti i modi di non far loro sentire troppo la mancanza del padre.

A Modica, dove abitavano, le FMA gestivano un oratorio affollatissimo di gioventù e offrivano alle fanciulle la possibilità di perfezionarsi nel ricamo e nel taglio e cucito.
Graziella fu una delle più assidue alla scuola di ricamo, frequentò l'oratorio e imparò ad amare molto la Madonna. La vita delle suore la incantava. Presto nacque in lei l'aspirazione di essere una di loro; chiese e ottenne di essere accettata giovanissima. La nonna vendette un piccolo appezzamento del suo terreno per darle la dote e, pur con il cuore spezzato, offrì al Signore la nipote.

Professa il 5 agosto 1933 ad Acireale, suor Orazia fu maestra di ricamo e assistente nell'Istituto "Don Bosco" di Messina fino al 1942 e lasciò un ricordo indelebile nelle ragazze che avevano trovato in lei la guida esigente e insieme comprensiva e la giovialità tutta salesiana.
Trasferita a Catania con gli stessi compiti, si trovò attorno una folta schiera di alunne, delle quali molte interne, venute in collegio, secondo l'uso del tempo, per completare la loro formazione e intanto prepararsi il corredo.

La giovane assistente sapeva tenerle allegre con la battuta pronta e simpatica, e insieme essere per loro un'efficace maestra di preghiera, inculcando una viva devozione alla Madonna. Capace di stabilire solidi legami di amicizia, fu stimata e amata anche dalle consorelle, che la ricordano con affetto, memori delle sue osservazioni scherzose e intelligenti.

Gli anni trascorsi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, dal 1942 al 1969, furono anni di fecondità apostolica vissuti con

gioia: si sentiva amata da tutte per la bontà, l'umiltà e l'imparzialità. Consapevole dei propri limiti, sapeva comprendere quelli degli altri e agiva con senso di responsabilità e fedeltà al sistema educativo salesiano.

Le superiore, viste le sue buone attitudini, la giudicarono idonea ad assumere il governo di una comunità. Nel 1969 suor Orazia fu nominata direttrice nella Casa "S. Giuseppe" di Catania e vi rimase un sessennio. Quindi, dopo una parentesi di un anno a Ragusa, fu ancora per un sessennio responsabile della comunità di San Gregorio (Catania). Anche qui spese le sue energie per elevare il livello morale e spirituale dell'ambiente e farne un Cenacolo di sorelle protese a un ideale di autentica vita religiosa.

Nel 1983 fu nominata direttrice della casa di Catania Barriera, che ospitava le sorelle anziane e ammalate. Non seppe però reggere all'impatto con suore anziane, che erano state educatrici valide e adesso ridotte a un'umiliante impotenza. Fu per lei un trauma, che giunse a minarle la salute.

Dopo un solo anno tornò a San Gregorio come aiuto in guardaroba. Non era più lei. Lavorava con un certo impegno, ma perennemente scontenta, con il tormento di «non essere più utile a nessuno», di «essere di peso a tutti», di «non saper più compiere come prima la volontà di Dio, perché incapace perfino di pregare».

Nel 1988, quando l'accolse la comunità di Catania Barriera, capì che si avvicinava il grande giorno dell'incontro e, a chi andava a trovarla, chiedeva solo preghiere perché il Signore le desse la forza di resistere alla sofferenza e anche per poter più presto "volare in cielo".

Visse gli ultimi giorni in piena lucidità e in costante preghiera. La sera del primo venerdì del mese si aggravò notevolmente. Il fratello sacerdote la confortava suggerendole preghiere e pensieri di fede, mentre attorno a lei parenti, suore, exallieve seguivano commossi il trascorrere degli ultimi istanti. Poi fu piena luce e il Signore l'accolse nella sua pace. Era l'8 novembre 1992.

Suor Giannullo Caterina

di Giovanni e di Cecchini Giacinta
nata a Rio Marina (Livorno) l'11 marzo 1907
morta a Livorno il 17 ottobre 1992

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Era nata a Rio Marina l'11 marzo 1907, proprio l'anno in cui le FMA iniziarono la loro opera nell'Isola d'Elba. Frequentò la scuola materna, fu assidua oratoriana e fu tra le allieve del laboratorio. Da quelle prime suore assimilò l'entusiasmo, l'ardore apostolico, l'amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna.

Ascoltiamo quanto lei stessa ci racconta dei suoi incipienti fervori vocazionali: «Avevo circa 12 anni quando cominciai ad andare tutti i giorni alla Messa. La mia mamma non ne voleva sapere: per lei bastava andare alla domenica insieme al babbo e alla numerosa famiglia. Sentivo il bisogno d'incontrarmi ogni giorno con Gesù. Tutte le mattine dovevo strappare il permesso alla mamma. Le suore avevano capito che c'era in me il germe della vocazione. La direttrice mi regalò la biografia di suor Teresa Valsé e mi offriva in lettura altre vite di sante. E la mamma ancora a brontolare perché leggevo sempre.
Leggevo, leggevo e sentivo qualcosa dentro che non sapevo spiegarmi e che mi inquietava. Il Signore a poco a poco mi fece comprendere che quel tormento interiore era il desiderio di farmi suora. Ma come dirlo alla mamma? Sapevo che le avrei dato un grosso dispiacere.
Una mattina mi feci coraggio: "Mamma, mi lasci andare a farmi suora?". Non l'avessi mai detto! Mi rimproverò e non ne volle sapere. Andai dal babbo, che era più comprensivo, e lui persuase la mamma. Però né uno né l'altra ebbero il coraggio di accompagnarmi a Livorno, dove fui accolta per il postulato all'Istituto "Santo Spirito". La direttrice che mi ricevette mi affidò a una suora giovane, suor Giuseppina Piancaldini, che fu per me un vero angelo; la ricordo ancora con affetto. In postulato mi fecero studiare; io non ne avevo voglia, ma dovevo ubbidire... In noviziato c'era una brava maestra, che dopo pochi mesi fu sostituita da suor Caterina Conte: con lei abbiamo vissuto un Paradiso.

Le superiore desideravano che completassi gli studi di "maestra giardiniera", come allora si diceva – oggi si dice educatrice

di scuola materna –. Conseguito il diploma, lavorai in diverse case, sempre con i piccoli dell'asilo. Piccola di statura, stavo bene con loro: mi trovavo a mio agio e volevo loro bene. Poi conseguii il diploma di maestra per la scuola elementare e lavorai con i fanciulli. A dir la verità, mi piaceva più fare altri lavori che insegnare. Ma con l'amore riuscii ed ero felice di lavorare in mezzo a loro: scuola, catechismo, teatrino.

Da neo-professa mi ammalai. Mio fratello, ufficiale di marina, che era approdato a La Spezia con la nave, venne a trovarmi e ottenne di portarmi a Rio Marina. Appena la mamma mi vide, mi disse: "Se sei venuta a casa per malattia, va bene, ma se è per il tuo carattere, mi daresti un grande dispiacere, peggiore di quello che mi hai dato quando hai insistito per andare a farti suora". Mio fratello le spiegò il motivo del mio ritorno e ricevetti tutte le cure e le attenzioni possibili. Fu in fondo una gioia per mia madre quel ritorno forzato a casa e si rasserenò completamente».

Le superiore trovavano suor Caterina sempre disponibile e perciò forse per questo cambiò di casa con una certa frequenza. Fu per due anni studente a Livorno, poi insegnò nella scuola materna a Marina di Pisa, a La Spezia e a Montecatini fino al 1941. Venne poi trasferita a Pisa Pensionato "Maria Ausiliatrice" dove fu assistente delle universitarie fino al 1943. Dopo un anno a Varazze, fu insegnante nella scuola elementare di Nizza Monferrato, Livorno "Santo Spirito", Montecatini, Santa Maria a Colle, Marina di Massa, Firenze e ancora a Montecatini fino al 1989. In quest'ultima casa fu anche sacrestana.

Suor Caterina scrisse: «Le superiore mi hanno fatto cambiare casa molte volte. Ho accettato con pena le loro decisioni, ma ho sempre obbedito. L'ultima casa è stata Montecatini. Un po' di pace: 25 anni tutti di seguito. Per anzianità dovetti lasciare la scuola ed ebbi l'onore di fare la sacrestana, finché per gli anni e la malferma salute chiesi di cambiare ed essere accolta nella casa di riposo di Livorno».

Una consorella sua compaesana, così completa la rievocazione della vita di suor Caterina fin dalla prima infanzia: «Cresciuta in una famiglia di ottimi principi morali, ricevette l'educazione cristiana tra le pareti domestiche, in un ambiente molto sereno. Fin da piccola trascorreva la stagione estiva nella sua bella campagna delle Fornacelle, una campagna fertile, panoramica: un'oasi di pace, vicino a un centro turistico. Una Ditta la espropriò in seguito per dare lavoro agli operai nell'estrazione di

minerali. Fu una grande sofferenza per la famiglia. Suor Caterina diceva spesso, per confortare i suoi cari: "Presto o tardi si deve lasciate tutto, è una sciocchezza soffrire troppo...". Un suo fratello, quando la incontrava, le diceva: "Caterì, stai bene? Ma sei proprio contenta?". Lei, illuminandosi in volto rispondeva: "Godo già un po' del Paradiso che poi godremo sempre. Chi sta meglio di me?"».

Amava la sua vocazione, era felice. Era stimata dagli alunni e dalle loro famiglie. Non si schermiva nel ricevere qualche elogio, ma possedeva un fondo di umiltà che attraeva. Tutto sapeva offrire al buon Dio, le gioie e anche qualche pena che s'incontra nella vita.

Amava tanto la Madonna e diceva: «Viviamo accanto a Lei con semplicità e... cerchiamo d'imitarla. Se ne devono accorgere gli altri se l'amiamo tanto o poco, e fare così del bene a quelli che ci avvicinano».

Arguta, serena, aveva il coraggio della verità e l'esprimeva con discrezione al momento opportuno. Era aperta a tutto ciò che è bello e semplice con la capacità di condividere le gioie e le pene di tutti.

Suor Rosa Barone così la ricorda: «Buona, laboriosa, attiva e responsabile, si recava in classe anche con la febbre. Amava i suoi alunni. Era un po' brontolona, ma le sue parole schiette, simpatiche nella loro tipica cadenza elbana, lasciavano trasparire buon senso e rettitudine. Sensibile e accondiscendente, quando veniva richiesta di un favore era disponibile e si commoveva con facilità davanti alle sofferenze altrui. Non ammetteva tante innovazioni nella liturgia, era subito pronta a dire la sua, ma poi si sapeva sottomettere. Era riconoscente per ogni piccola attenzione».

Alle ragazze volentieri raccontava la storia della sua vocazione. Stavano ad ascoltarla in silenzio, attente, incantate dalla sua parola vibrante di commozione. Aveva il dono delle piccole attenzioni e gradiva a sua volta di riceverle. La sua schiettezza le era causa di piccoli dispiaceri.

Non avrebbe voluto sentir parlare di innovazioni, di cambio di mentalità... ma, arguta com'era, ci scherzava sopra e obbediva.

All'oratorio dava il meglio di sé. Attirava le ragazze col teatrino, ma poi le invitava in Chiesa per una visitina o per pregare insieme il rosario.

Suor Caterina era sempre serena e non ha perso questa sua caratteristica quando negli ultimi anni si facevano sentire gli acciacchi dolorosi dell'età.

L'infermiera, che l'ha seguita a Livorno in casa di riposo, scrive: «Ho conosciuto suor Caterina negli ultimi due anni della sua vita. Sono stati duri, difficili. Nonostante la sofferenza, ha conservato la serenità e il suo tipico umorismo. Pregava molto ed era sempre attenta ai bisogni delle consorelle. Grazie per la tua vita veramente salesiana, ricca di testimonianza nella semplicità del quotidiano».

Il pensiero della morte le era familiare anche perché le sue condizioni fisiche la portavano a riflettere su questa realtà.
Una consorella ricorda: «Suor Caterina, parlando dei suoi cari, finiva spesso col ripetere: "Anch'io farò come i miei fratelli, lascerò questo mondo improvvisamente"».

Qualche giorno prima della morte, nulla faceva prevedere prossima la sua fine. La sorella, che abitava a Livorno, l'aveva invitata a trascorrere una giornata con lei: ci sarebbero stati anche il fratello e i nipoti. Quella mattina suor Caterina si era alzata con il solito molesto ronzìo nelle orecchie, che le rendeva difficile la conversazione e la faceva tanto soffrire. L'ispettrice, suor Giuseppina Barbanti, a colazione notò la sua tristezza e l'avvicinò. Suor Caterina spiegò che la sorella l'aveva invitata a pranzo, ma che lei non si sentiva di andare per quel disturbo agli orecchi. L'ispettrice insisté: «Vai suor Caterina, vedrai che ti sentirai bene, con i tuoi cari». Suor Caterina andò. La sera, tornando tutta gioiosa, disse all'ispettrice: «Non ho avuto male. Come sono stata contenta! Che bella giornata abbiamo trascorso! Quanto hanno goduto i miei familiari nel rivedermi! Grazie ancora!».
Non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima giornata d'intimità con i suoi cari. Erano passati pochi giorni, quando si avverò il presentimento, più volte manifestato, di una morte improvvisa.

Il 17 ottobre 1992, mentre si preparava per andare alla Messa, la Madonna chiamò la sua figlia, che tanto l'aveva amata, a celebrare l'eterna Eucaristia in cielo.

Suor Gibellato Lucia

di Antonio e di Franchin Matilde
nata a Camposampiero (Padova) il 18 novembre 1901
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 2 dicembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1932

Lucia nacque in una famiglia numerosa, laboriosa e ricca di fede cristiana. Era la prima di 13 figli. Ne moriranno sei in tenera età. Dopo due anni di Matrimonio, i genitori si trasferirono a Santa Giustina in Colle (Padova) dove possedevano un terreno, una casa e un piccolo negozio. Ferventi cristiani, seppero educare i figli nell'amore e nel timore di Dio.

«La fanciullezza – come suor Lucia scriverà – fu serena e felice. A quel tempo tutto andava bene». Ma la felicità durò poco. Subito dopo l'inizio della prima guerra mondiale, la regione era a rischio e allora, per motivi di sicurezza, Lucia fu inviata al Convitto per operaie "Rotondi" a Varallo Sesia gestito dalle FMA. Le ragazze lavoravano nell'industria manifatturiera Rotondi. Così racconta la stessa suor Lucia: «Mia sorella maggiore ed io fummo scelte con altre ragazze del rione per andare al Convitto "Rotondi" diretto dalle FMA. Era la prima volta che lasciavo la mia famiglia. Quando il treno cominciò a muoversi, dal finestrino vidi le lacrime della mamma. La ricordo ancora. Povera mamma!».
Fu a Varallo Sesia che Lucia conobbe le FMA e fu qui che nacque la sua vocazione.

Attingiamo ancora alle sue memorie: «Arrivate al convitto trovammo il cancello aperto e alcune suore con una sorridente direttrice che ci aspettavano per darci il benvenuto. Subito ci chiesero i nostri nomi e la direttrice ci disse: "Siate felici, questa è la casa della Madonna, ed Ella è vostra Madre! Ditele ciò di cui avete bisogno e la Madonna vi esaudirà. Le suore sono sempre con voi!"». Come la stessa suor Lucia annota: «Siccome c'era il lavoro che attendeva e la vita con le suore da conoscere per inserirsi nel nuovo ambiente, le lacrime e la nostalgia passarono presto». A Lucia fu affidato il lavoro al mulino, mentre la sorella, che aveva già finito le scuole, fu impiegata in ufficio.

I ricordi di quegli anni restano vivi nel cuore di Lucia: «Quante ore felici dopo il lavoro! La ricreazione era gioiosa e

vivace. Le suore facevano di tutto per educarci e insegnarci altre cose oltre il lavoro, arti e mestieri. Ci facevano fare anche delle belle passeggiate».

Dopo qualche anno, il lavoro cominciò a scarseggiare a Varallo Sesia. Alcune furono consigliate di andare a lavorare a Rossiglione (Genova), al Convitto diretto dalle stesse FMA. Alcune vi andarono, tra queste ci fu Lucia. Anche qui vi erano le stesse regole e lo stesso spirito di letizia e di laboriosità. In questo clima di gioia, di lavoro e di preghiera la vocazione di Lucia maturò poco a poco.

Quando, all'età di 22 anni, chiese al papà il permesso di entrare nell'Istituto, questi rispose: «Io non sono degno che il Signore chiami una delle mie figlie al suo servizio!». E qualche anno dopo il Signore, che ama i cuori generosi e umili, chiamò anche un figlio al sacerdozio.

Lucia fu accolta nel postulato a Nizza il 31 gennaio 1924. Dopo il noviziato fece professione il 5 agosto 1926 a Pessione alla presenza di don Filippo Rinaldi, ora Beato. Un mese dopo, il 3 settembre, partì come missionaria per l'Inghilterra, che divenne la sua "seconda amata patria" e il luogo della sua missione per tutta la vita. Qui rinnovò i voti negli anni seguenti e fu ammessa alla professione perpetua il 5 agosto 1932 a Oxford Cowley.

Attingiamo ancora alle sue memorie per conoscere i particolari del suo viaggio missionario: «Con me partirono suor Fortunata Moser e due suore studenti per imparare l'inglese. Alla stazione fummo accolte da suor Teresa Goi e da suor Carolina Piantanida che ci diedero un cordiale benvenuto da far dimenticare la stanchezza del viaggio durato più di 24 ore. Andammo poi alla casa di London Battersea, dove l'ispettrice, suor Clotilde Cogliolo, ci aspettava assieme alla direttrice di Chertsey, suor Leonilde Maule. Suor Fortunata rimase a Battersea ed io, insieme alle studenti, andammo a Chertsey, casa ispettoriale, dove ci era ancora riservata una calorosa accoglienza».

Dopo pochi giorni, suor Lucia riprese il viaggio per Farnborough, accompagnata dall'ispettrice e dalla direttrice suor Rosa Gallo. Dalle sue note personali emerge chiaramente la sua finezza d'animo nel rilevare ogni elemento di bellezza e di positività che regnava in quella casa. Lei affiancò la cuoca e da lei imparò a lavorare con amore. L'atmosfera della casa le faceva ricordare il clima spirituale del noviziato. Non le fu difficile allora accettare e amare i sacrifici come le prime sorelle di Mor-

nese. Anche in quella casa, come agli inizi dell'Istituto, ogni sorella gareggiava nell'aiuto vicendevole. Ogni mattina partecipavano alla Messa parrocchiale preceduta dalla meditazione e dalle preghiere del buon cristiano come voleva don Bosco, e poi di corsa al lavoro.
Suor Lucia visse i primi 13 anni tra Farnborough e Chertsey "Maria Ausiliatrice" come aiuto in cucina e poi cuoca respirando un clima intenso e sereno di spiritualità salesiana.

All'inizio della seconda guerra mondiale, nel 1939 venne nominata direttrice della Casa "S. Giuseppe" di Oxford Cowley. Svolse questo servizio di animazione nelle case addette ai Salesiani fino al 1969, passando alternativamente da Farnborough a London Battersea a Chertsey "S. Giuseppe". Alla chiusura di quest'ultima casa, fu trasferita a Chertsey "S. Maria D. Mazzarello" in semi-riposo, ma continuò a servire e donare se stessa.

Nel 1981 suor Lucia passò a Oxford Cowley dove fu quella di sempre: donna pronta al servizio, amante della preghiera, sempre attenta al dono generoso alle consorelle; non stava mai con le mani in mano. Anche negli ultimi anni si dedicava a varie attività: ricamo, crochet, maglia; scriveva a macchina, ascoltava registrazioni su temi religiosi. Seguiva volentieri Radio Vaticana in particolare la preghiera del rosario.

Suor Lucia è ricordata per la sua grande bontà e generosità. Una situazione particolare ne rivelò la grandezza d'animo: assistette per anni suor Fortunata Moser ricoverata in una clinica psichiatrica e poi dimessa, ma della quale suor Lucia si prese cura fino alla fine. È anche da ricordare la generosità che profuse durante la guerra verso i più poveri e soprattutto verso quelle mamme o mogli italiane che avevano figli o marito in guerra. Lei era sempre pronta a scrivere per mantenere i contatti e trasmetteva speranza e fiducia. Numerose testimonianze di prigionieri, soldati e capitani dell'esercito attestano la gratitudine verso le FMA che si mantenne viva anche a distanza di anni.

Un cappellano militare così scriveva alla Madre generale interpretando i sentimenti di molte altre persone beneficate: «Compio un dovere di gratitudine segnalandole la grande carità e il grande cuore di una Figlia di Maria SS. Ausiliatrice del Collegio di Farnborough in Gran Bretagna: Suor Lucia Gibellato. Io sono un Cappellano Militare, reduce dalla prigionia, e mi sento fortemente obbligato a rendere omaggio alla virtù della nominata Suor Lucia e sono sicuro che questo omaggio farà piacere a Lei, Reverendissima Madre. Parlo a nome mio e di tanti prigionieri

italiani beneficati in mille modi. Suor Lucia è stata davvero una buona Mamma e ci ha aiutato nei nostri dolori a non disperare».[1]

Nel leggere la lettera della stessa suor Lucia Gibellato alla Consigliera generale, madre Teresa Pentore, si percepiscono gli atteggiamenti con cui le FMA compivano quei gesti di carità: «Cercai nel limite delle mie possibilità di essere sorella di patria benefica. Ho avuto il permesso dalle Autorità parecchie volte di andare a visitare anche i campi di concentramento. Negli ospedali numerosi sono andati in cielo. Il sacrificio loro era grande, ma erano contenti di avere vicino fino all'ultimo una sorella e morivano bene sapendo di essere da noi confortati alla rassegnazione e al dovere di buoni cristiani. [...] Non le nascondo che alle volte costò sacrificio. [...] Ora che il rimpatrio incominciò, alcuni mi vengono a salutare, quelli che sono stati mandati più lontano mi scrivono. Se dovessi farle vedere tutte le lettere che ricevo di riconoscenza, ne avrei tante, ma ne mando solo qualcuna. E voglia scusare la mia libertà. Ho piacere che le mie Superiore vedano».[2]

Suor Lucia era molto socievole, aveva il senso dell'*humour* e comunicava gioia. «Sapeva volgere tutto in caritatevole facezia. Il suo sorriso, la sua calma creavano distensione e pace nella comunità. Sapeva pure diffondere quella nota caratteristica di gioia e di sorpresa che dava il respiro della famiglia». Intuiva i desideri e le attese; conosceva i gusti delle consorelle e andava loro incontro come poteva, ma sempre nella gioia e nella letizia.

Negli ultimi anni godeva molto quando qualcuno le faceva visita e ringraziava sempre. Esprimeva affetto e vicinanza per le sorelle missionarie che passavano a Oxford per l'apprendimento dell'inglese. Si interessava alla loro missione e le accompagnava con cuore materno. Alcune di loro ricordavano le sue attenzioni premurose e soprattutto la sua umiltà.
Costante fu anche la sua relazione con le superiore alle quali scriveva raccontando della sua vita e della sua missione e assicurando la preghiera.

Quante volte la si trovava da sola in cappella, soprattutto negli ultimi anni, intenta a pregare o a leggere. Diceva: «Ho da pregare per tante persone e per tante intenzioni».

[1] Lettera aut. del Tenente Cappellano Militare, Romano Morachiol, La Spezia 6 agosto 1946, in AGFMA 611-841 (3).

[2] Lettera aut. a madre Teresa Pentore, Farnborough 4 marzo 1946, in AGFMA 611-841 (3).

Morì come visse: senza disturbare, dopo pochi giorni di malattia, all'alba del 2 dicembre 1992 all'età di 91 anni.

Suor Gino Giovanna

di Gaetano e di Garbolino Rosa
nata a Torino il 15 dicembre 1901
morta a Lorena (Brasile) il 28 giugno 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 16 dicembre 1930

Dall'inizio del suo cammino vocazionale suor Giovanna ha incontrato figure significative di FMA che avevano conosciuto madre Mazzarello e anche Salesiani che erano stati con don Bosco. Ha potuto così donare alle sorelle d'America l'esperienza del carisma attinto dalla vita e dagli insegnamenti di chi era stato presente alle origini della nostra Famiglia religiosa.
La sua vita missionaria si riassume in due affermazioni, brevi e insieme lunghe quanto la sua esistenza: «Va' contenta e tutto andrà bene», le disse il confessore don Filippo Rinaldi quando era novizia del primo anno. «Io sono venuta tranquilla e sono sempre stata felice», ripeterà alla fine del suo cammino suor Gino, come era affettuosamente chiamata dalle consorelle.

Giovanna nacque a Torino, quasi all'ombra della Basilica di Maria Ausiliatrice. Era la quarta di cinque figli: quattro sorelle e un fratello, due dei quali morti ancora in tenera età.
La famiglia Gino viveva in un profondo clima di fede ed era sostenuta economicamente dal lavoro del padre, proprietario di un negozio. All'età di cinque anni Giovanna perse la mamma, che sul letto di morte, chiese al marito di affidare le tre figlie rimaste a sua sorella. Accogliendo l'invito, l'anno successivo il papà sposò Giuseppina, la cognata, dando così ai figli una nuova presenza materna.

Dopo gli anni della scuola dell'infanzia, vissuti con i nonni, all'età di sei anni Giovanna ritornò a Torino per frequentare la scuola elementare presso le suore di San Giuseppe, che la prepararono alla prima Comunione e successivamente alla Cresima, sempre accompagnata con tanta fede da mamma Giuseppina.
A 13 anni si iscrisse alla Pia Unione delle Figlie di Maria ap-

profondendo così il suo amore alla Vergine, la certezza della sua presenza di Madre e del suo aiuto in ogni circostanza della vita. A 14 anni era il braccio destro del padre nella gestione del negozio, rispondendo con responsabilità alle varie esigenze che il lavoro richiedeva.

L'incontro con le FMA avvenne per invito della sorella maggiore che già frequentava la scuola serale di ricamo nella casa delle suore. Giovanna rimase colpita dalla loro accoglienza e si iscrisse alla sesta classe della scuola serale che frequentava dopo giornate intense di lavoro e quindi con una certa stanchezza. Con le compagne di scuola cominciò anche a frequentare l'oratorio. È in quegli anni che conobbe don Filippo Rinaldi e iniziò un serio accompagnamento spirituale. Da lui ricevette l'invito ad iscriversi alla Scuola Commerciale che frequentò con grande profitto.

L'esperienza dell'oratorio, durante la quale poté conoscere l'ardore missionario del card. Giovanni Cagliero e parlare con lui, il contatto con la vita delle FMA, la Messa quotidiana, l'incontro settimanale con don Rinaldi contribuirono a far nascere in Giovanna l'esigenza del servizio agli altri e dell'annuncio di Gesù.

Si era iscritta anche all'Azione Cattolica, sorta in quegli anni e ne portava il distintivo senza lasciarsi intimorire dal sorriso ironico dei giovani.

«Quando entri per essere postulante?» le chiese un giorno una FMA, a cui lei, sorpresa e confusa, rispose: «Non so...», ma da quel momento la chiamata del Signore si fece in lei sempre più esplicita, benché continuasse a ritenersi indegna di questa vocazione.

La morte del padre, nel 1920, fu una sofferenza molto grande per Giovanna. «Ora tuo padre sono io» le disse don Rinaldi andando a confortare la famiglia, e la incoraggiò a seguire con decisione il cammino della vita religiosa, superando le resistenze di mamma Giuseppina, che le aveva presentato una proposta di matrimonio.

Il 10 dicembre 1921 Giovanna entrò nell'Istituto e il 31 gennaio seguente don Filippo Rinaldi le impose la medaglia di postulante insieme ad altre 55 giovani, incoraggiando tutte a camminare con decisione nel cammino iniziato.

Forte fu per la giovane il distacco dalla famiglia e dall'oratorio di Torino, ma era più grande in lei la volontà di donarsi tutta al Signore nell'Istituto delle FMA.

Il 5 agosto 1922 a Torino, preparata dalla parola del card.

Cagliero e alla presenza di don Rinaldi, Giovanna fece la vestizione e iniziò con responsabilità il percorso del noviziato a Nizza Monferrato, accompagnata dalla guida della maestra e da don Ferdinando Maccono.

C'era nella comunità del noviziato una vivace animazione missionaria che infiammava il cuore delle novizie. Una sera alla "buona notte" la maestra chiese che chi desiderava andare in missione si presentasse il giorno dopo per esprimere la propria disponibilità. Suor Giovanna si presentò, ma per dire "no", le missioni non erano per lei.

Ma il progetto di Dio era diverso. All'inizio del secondo anno l'ispettrice propose a suor Giovanna la partenza missionaria. «Se le superiore vogliono, io vado» questa fu la sua risposta, pur soffrendo per il grande distacco dai suoi cari e dalla comunità del noviziato.

Prima di salpare da Genova, a Torino le partenti ebbero la possibilità di salutare madre Caterina Daghero e ricevere consigli da lei, da madre Enrichetta Sorbone, dal card. Cagliero e da don Filippo Rinaldi. Il 12 settembre 1923 suor Giovanna, con altre consorelle, partì per il Brasile. Circa 20 giorni di mare pieni di ricordi, di preghiera e di totale disponibilità ai progetti del Signore.

La sua prima comunità in Brasile fu quella del noviziato di São Paulo Ipiranga, dove suor Giovanna riprese il suo cammino formativo, superando, con coraggio e ardore missionario, le difficoltà della lingua e dell'inserimento in una nuova cultura. Il 6 gennaio 1925 poté con gioia celebrare la prima professione.

Il 24 dello stesso mese partì per Guaratinguetá con l'impegno di essere maestra di taglio e cucito, assistente delle interne e animatrice dell'oratorio. Iniziò così nel Collegio "N. S. do Carmo" la sua lunga vita missionaria: 67 anni, di cui 34 come direttrice.

Suor Giovanna lavorò per sei anni a Rio do Sul, un anno a Paraná e sei anni a Minas Gerais.

Ma la maggior parte della sua vita missionaria la trascorse nelle comunità dello stato di São Paulo: Ipiranga, Guaratinguetá, Santo André, Pindamonhangaba, Lorena.

Fu maestra di taglio e cucito, insegnante nella scuola elementare, assistente, economa, ma soprattutto catechista. La sua passione era fare catechismo e dedicarsi all'animazione e all'accompagnamento vocazionale, impegni a cui non ha mai rinunciato soprattutto nei lunghi anni in cui era direttrice delle comunità. Parlava con tanto entusiasmo della vocazione missionaria che de-

stava nelle giovani il desiderio di percorrere lo stesso cammino. Testimoniava un amore straordinario per l'Eucaristia, comunicava in modo coinvolgente il suo rapporto con Maria che sentiva madre e guida della sua vita. Era particolarmente laboriosa, attenta alle varie necessità delle sorelle e della comunità.

L'obbedienza le chiese anche di essere assistente delle novizie, compito che sentiva superiore alle sue possibilità e che le domandava il distacco dalla scuola e dall'oratorio. «Sempre e in tutto come il Signore vuole», così madre Teresa Pentore, in visita al Brasile, rispose a suor Giovanna che le faceva presenti le sue difficoltà, incoraggiandola alla piena disponibilità.

Sembrava non conoscesse "giorni neri" – testimoniano le sorelle – tanto era costante il suo sorriso. Come direttrice amava ogni sorella, sapeva coglierne e prevenirne le esigenze, seguiva con particolare attenzione le iuniores, dimostrava accoglienza e affetto verso i loro familiari.

Visse con particolare intensità e animazione la beatificazione e canonizzazione di madre Mazzarello, coinvolgendo giovani e sorelle nella preghiera e nell'approfondimento della sua vita.
Nelle varie comunità cercò di far sorgere l'Associazione delle Exallieve, che animava con entusiasmo, favorendone il coinvolgimento nei vari eventi della scuola o dell'oratorio.

La morte di mamma Giuseppina nel 1945 fu per suor Giovanna un'esperienza forte di dolore e distacco.
Nel 1956, dopo 33 anni, ritornò in Italia, accolta con grande gioia dai familiari. Ebbe così la possibilità di rinfrancarsi fisicamente, di rivedere i luoghi delle origini dell'Istituto, di conoscere il card. Giovanni Battista Montini, di incontrare il Papa Pio XII e di visitare Roma.
Ritornò in Italia anche nel 1970 e nel 1977, godendo dell'incontro con i suoi cari e con le superiore. Il ritorno definitivo in Brasile fu per suor Giovanna un momento di rinnovato distacco e di generosa consegna al Signore dell'ultimo tratto della sua vita missionaria.

Visse gli ultimi 15 anni della sua esistenza a Lorena "Maria Ausiliatrice". All'inizio era ancora piena di energia, era delegata delle exallieve, ma poco a poco le forze andavano diminuendo con l'aumento dei problemi di salute, soprattutto la forte riduzione della vista che le impediva di leggere e la difficoltà crescente di udito. Una purificazione grande per suor Giovanna, unita alla fatica di continuare il controllo sul suo temperamento forte e indipendente.

Le sorelle vedevano un'altra suor Giovanna piuttosto dura nelle risposte, con difficoltà ad accettare quanto la comunità le offriva, sempre desiderosa di uscire nonostante la proibizione della direttrice che temeva per la sua vita. Voleva incontrare le sue "vecchie" amiche e i bambini per insegnare loro a pregare. Quando riusciva ad eludere la sorveglianza delle consorelle, usciva di casa e ritornava felice portando del vino o del cioccolato che aveva ricevuto in dono.

Nel 1989 così scriveva alla Madre generale, madre Marinella Castagno: «In tutto si compia la volontà di Dio. Madre, le scrivo con la vista "un poco fosca"... Mi trovo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. L'apostolato è la preghiera, l'osservanza e il ringraziamento al Signore. Mi sento felice di essere figlia dell'Istituto e offro per le vocazioni. Madre, mi aiuti a ringraziare la Vergine Santa».

Ormai costretta sulla sedia a rotelle, chiedeva con insistenza di essere accompagnata in cappella per momenti di preghiera personale e voleva sempre consumare i pasti con la comunità e non in infermeria.

L'immobilità nel letto è stata per suor Giovanna l'ultima dura prova, una vera purificazione, anche perché non aveva più la possibilità di partecipare all'Eucaristia. Sospirava: «Dio vuole così...».

La sera del 27 giugno 1992 si sentiva male, "da morire", diceva. L'infermiera le offrì le cure necessarie e si ritirò lasciandola tranquilla. Era quasi l'alba del giorno 28.

Al mattino, quando la comunità cominciava a svegliarsi, l'infermiera andò a vederla: suor Giovanna aveva consegnato la sua anima al Signore, per il quale aveva sacrificato giovinezza, famiglia, patria, ideali e salute.

Il suo funerale fu una manifestazione del suo amore per la Famiglia Salesiana, soprattutto per i confratelli salesiani che aveva accompagnato con premura materna. Quelli presenti espressero la loro gratitudine a suor Giovanna e testimoniarono l'amorevolezza con la quale li aveva seguiti nelle diverse tappe della loro formazione. Uno di loro disse: «Lei ci amava, noi lo sentivamo».

Suor Giovanna si spense nell'anno centenario della presenza delle FMA in Brasile. Di questo percorso carismatico era stata una figura significativa, un'autentica missionaria.

Suor Giorgis Anna

di Giovanni e di Doh Angela
nata a Peveragno (Cuneo) il 23 gennaio 1904
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 16 marzo 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1936

Anna nacque a Peveragno il 23 gennaio 1904 e fu battezzata dopo sei giorni il 29 gennaio. Non conosciamo quasi nulla della sua infanzia e fanciullezza; sappiamo solo che ricevette il Sacramento della Confermazione, come era usanza in quegli anni, il 27 luglio 1908, a soli quattro anni.

Certamente conobbe il nostro Istituto attraverso la casa dei Salesiani che era al suo paese. Non sappiamo però il motivo per cui attese fino all'età matura, soprattutto per quei tempi. Prima di entrare nell'Istituto era operaia in fabbrica.

Era il 2 febbraio 1928 quando iniziò il cammino formativo del postulato a 24 anni nella casa di Chieri. Una data significativa della tradizione cristiana: con Gesù anche Anna entrò nel tempio del Signore e gli offrì la sua vita per sempre. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione a Torino e il 6 agosto 1930 la prima professione a Pessione.

L'anno successivo, sempre a Torino, rinnovò i voti il 5 agosto e il 7 ottobre partì missionaria per la Tunisia. Nella casa di La Marsa, che era addetta ai Salesiani, svolse il compito di cuoca fino al 1940. Nel 1936 fece la professione perpetua a Marseille St. Marguerite (Francia). La Tunisia apparteneva all'Ispettoria Francese.

Dal 1940 al 1947 a La Manouba fu guardarobiera e poi ritornò a La Marsa come incaricata della cucina fino al 1951. In seguito lavorò in Francia a Gradignan in guardaroba e a Marseille "Oratoire Saint Léon" svolse lo stesso compito dal 1971 al 1977. Nella casa di La Crau "Fondation La Navarre" fu occupata tra guardaroba e cucina fino al 1985. Fu poi accolta a Saint-Cyr-sur-Mer nella casa di riposo. E da qui al cielo il 16 marzo 1992.

Una vita semplice, umile e nascosta quella di suor Anna, non solo per i compiti svolti, ma soprattutto per lo stile con cui ha vissuto. Una vita lunga, 88 anni, tutta dono e servizio missionario inizialmente in Tunisia nelle case salesiane, poi in

Francia: 62 anni di fedeltà donati al Signore in atteggiamento umile, nel nascondimento e nel silenzio.

A Saint-Cyr-sur-Mer era ricordata come una persona dal cuore buono e dal sorriso costante. Suor Marie-Louise Richard, che aiutava suor Anna ogni mattina per la levata, ricorda come il suo sorriso le dava lo slancio per cominciare bene la giornata. E di silenzio sono stati avvolti gli ultimi quattro mesi di vita di suor Anna. Era immobile nella sua camera, dove le consorelle si alternavano per la preghiera. Era però vivace: il cuore vibrava al ritmo delle *Ave Maria* che non si stancava di ripetere sgranando il rosario con fiducioso amore. Si spense così: con nel cuore e sulle labbra il nome di Maria, di cui era stata figlia fedele e umile.

Suor Gonçalves Maria Florencia

di Graciliano Jonas e di Palheta Olivia
nata a São Gabriel da Cachoeira (Brasile) il 10 novembre 1923
morta a Manaus (Brasile) il 16 dicembre 1992

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1952

Florencia nacque tra le bellezze panoramiche di São Gabriel da Cachoeira, lungo il Rio Negro in Amazzonia. Il padre, ricco commerciante conosciuto nella zona, prediligeva Florencia che ne parlava con amore ed entusiasmo. La madre frequentava con assiduità la Missione Salesiana, era amica delle FMA a cui affidò la preparazione culturale delle figlie.
Per tutta la vita Florencia visse con particolare intensità i rapporti familiari. Soffriva molto quando veniva a conoscere che nipoti o fratelli si allontanavano dagli impegni di vita cristiana. Pregava per loro ed era ritenuta "consigliera della famiglia".

Di temperamento introverso, era tuttavia attenta alle persone che, dopo una più approfondita conoscenza, si sentivano presto a proprio agio con lei.
Aveva una spiccata attitudine per l'arte: pittura, musica e disegno.

L'esperienza familiare e l'incontro frequente con le FMA e con il loro ambiente educativo, in cui collaborava fin da adolescente come catechista, fecero maturare in Florencia la scelta

di diventare FMA. Entrò nell'Istituto nel 1942 a 19 anni e visse l'aspirantato e il postulato nella Missione di São Gabriel da Cachoeira accompagnata dalla comunità FMA che ne riconosceva l'impegno serio e responsabile.
Trascorse il noviziato (1944-'46) a Recife Varzea, un'esperienza ricca e positiva. L'unico aspetto che per lei era motivo di sofferenza, come confidò ad un'amica, era il suo temperamento tanto chiuso da renderle difficile la comunicazione e la condivisione della sua esperienza.
Questo tuttavia, per tutto il corso della vita, non le ha impedito di animare le feste, tanto in Chiesa che in comunità, con musica, poesie e dipinti.

Terminato il noviziato, ricevette l'obbedienza di andare a Belém Istituto "Don Bosco". In seguito fu a Manaus "Maria Ausiliatrice", Porto Velho "Maria Ausiliatrice", Barcelos e infine nuovamente a Manaus nel "Centro Educacional S. Teresinha".

I suoi compiti principali sono stati quelli di insegnante, segretaria, soprattutto catechista e insegnante di religione. In ogni casa è sempre stata assistente, l'assistente che vede, consiglia, corregge e segue ogni alunna. Era molto amata dalle giovani. Lo testimoniano le numerose alunne presenti al suo funerale che non potevano staccarsi dalla sua bara.

Aveva una calligrafia speciale e molto bella. Tutte le consorelle ricorrevano a lei per scrivere i titoli dei loro elaborati e persino per marcare i portachiave. Suor Florencia rispondeva con la gioia e la prontezza proprie di chi è felice di aiutare, di essere utile.
Consorelle, alunne e amici, portano in cuore il ricordo della sua bontà silenziosa e attenta alle persone, alle loro necessità.

Durante gli anni 1991 e 1992 fu Segretaria del CENESC (*Centro de Estudo e Aperfeiçoamento de Recursos Humanos*). Con la sua efficienza e puntualità conquistò i Direttori del Centro e l'Arcivescovo il quale la definì "Segretaria perfetta".

Era fragile di salute e subì diversi interventi chirurgici, ma aveva imparato a convivere con i limiti fisici senza farli pesare sugli altri.
Dal 1° all'8 dicembre 1992 partecipò agli esercizi spirituali. Era tranquilla, serena, felice. Di ritorno in comunità, con tanti progetti per il 1993, manifestò alcuni disturbi di salute. Le vennero offerte le cure necessarie e, per consiglio del medico, fu portata in clinica dove il giorno 16 dicembre subì un intervento chirurgico, in sé semplice e con prospettive di rapida ripresa.
L'intervento ebbe un buon esito, ma pochi minuti dopo, con

grande sorpresa e sofferenza di tutti, suor Florencia morì in seguito ad un arresto cardiaco. Fu una grande sofferenza per la sua comunità, per l'Ispettoria, per le alunne, i genitori, gli amici, soprattutto per i suoi familiari. Tutto in suor Florencia era previsto, organizzato e ordinato. Non è stato così per la sua morte che è giunta davvero improvvisa, in un tempo in cui il suo organismo sembrava godere di una certa stabilità.

Al suo funerale, celebrato a Manaus nel Santuario del Sacro Cuore del "Centro Educacional S. Teresinha", concelebrarono tre Vescovi e 16 sacerdoti. Erano presenti molte consorelle, Salesiani, religiose di altri Istituti, numerose allieve ed exallieve, tanti amici.

La vita di suor Florencia era stata silenziosa, ma la sua morte mosse molte persone che ne riconobbero la santità nella risposta fedele al Signore e nel servizio agli altri.
Il suo amore alla preghiera comunitaria e la fedeltà alla tradizione salesiana, interpretati qualche volta come eccessivo radicalismo e nostalgia del passato, avevano sostenuto il suo cammino sereno e coerente verso il Signore.
Nella sua vita aveva testimoniato quello che aveva scelto di essere il giorno della professione: Figlia di Maria Ausiliatrice, Figlia di don Bosco.

Suor Gorassini Clementina

di Tarcisio e di Gorassini Ermenigilda
nata a Campoformido (Udine) il 19 ottobre 1907
morta a Conegliano (Treviso) il 23 gennaio 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 5 agosto 1937

Suor Clementina nacque in una famiglia contadina di solide tradizioni cristiane composta da otto figli. Nei suoi appunti autobiografici riferisce che a dieci anni, durante l'invasione austriaca, già lavorava nei campi della propria famiglia e anche di altri a giornata. Le necessità economiche della casa la portarono, a 18 anni, a Milano Mombello a lavorare presso l'ospedale psichiatrico dove conseguì il diploma di infermiera il 20 luglio 1927, mentre già svolgeva l'attività di assistenza ai degenti.

Durante quel periodo maturò la risposta alla chiamata del Signore che la voleva tutta sua nel servizio ai bisognosi. Indirizzata dal parroco, il 4 agosto 1928 giunse a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove l'accolse madre Luisa Vaschetti alla quale manifestò subito il desiderio di essere missionaria. Il 31 gennaio dell'anno seguente ad Arignano iniziò il postulato e in quei mesi collaborò con l'assistente delle aspiranti e con l'infermiera della casa.
Il 5 agosto 1929, anno della Beatificazione di don Bosco, fece la vestizione nella basilica di Maria Ausiliatrice con 120 giovani candidate all'Istituto. Passò poi al noviziato di Casanova dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1931.

Per un anno lavorò a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" come capo-ufficio in lavanderia. Era ormai temprata alla nuova vita missionaria e nel 1932 partì per la Patagonia, nell'Ispettoria di Bahía Blanca. Dopo un breve periodo trascorso in quella città, con altre tre suore venne mandata ad aprire l'ospedale di Comodoro Rivadavia.

Dopo alcuni anni, tornò nella casa di Bahía Blanca come infermiera della comunità. Dal 1940 al 1968 fu infermiera a General Roca, poi a Viedma e ancora a Bahía Blanca. Da General Roca, dove lavorò per 19 anni, si spostava per servizi infermieristici a "Villa Regina", colonia friulana distante due ore e mezza con l'autobus. A Viedma lavorò nell'ospedale regionale e, dopo cinque anni, nella stessa città fu infermiera della comunità.

Scrive nelle sue memorie: «Nel 1965, dopo 33 anni di missione, mi concessero di rivedere la famiglia, tanto diminuita. Trovai un fratello molto malato, fui presente alla sua operazione e l'assistetti giorno e notte per un mese. Ritornai quindi a Bahía Blanca a riprendere il compito di infermiera delle suore».

Nel 1968 suor Clementina rimpatriò definitivamente. Madre Angela Vespa la destinò a Nizza Monferrato come infermiera della casa di riposo ma, per i forti dolori reumatici che la colpirono, il medico prescrisse il soggiorno al mare. Venne destinata a Varazze come infermiera. Dopo un anno fu contenta di tornare nell'Ispettoria Veneta di Conegliano. Lavorò a Pordenone, nel Collegio "Don Bosco" per 13 anni come infermiera, aiuto in laboratorio e nei lavori domestici.

Nel 1972 fu destinata a Vigo di Cadore, pensando che il clima montano giovasse alla sua salute. Là fu guardarobiera, ma per i disagi della stagione e dell'ambiente tornò a Pordenone dove collaborò nel laboratorio e in varie attività della casa.

Le testimonianze su suor Clementina sono in genere relative agli anni trascorsi in Italia. L'infermiera che le fu accanto sottolinea il carattere forte, volitivo, costante. A volte reagiva in modo secco, ma poi chiedeva scusa umiliandosi profondamente. Era aperta, sensibile, pronta a esprimere il suo pensiero. Ciò che aveva nel cuore l'aveva sulla bocca e le consorelle apprezzavano la schiettezza con cui parlava.
Fedele ad ogni atto comunitario, era attiva e vivace nell'esprimersi anche con facezie e battute che destavano ilarità. Una suora ricorda che suor Clementina a tavola non tralasciava mai di condividere le sue riflessioni sulla meditazione.

Dal 1984 a Conegliano nella Casa "Madre Clelia Genghini" si occupò in attività varie. Nella portineria lavorava ai ferri confezionando mantelline per le consorelle. Da Conegliano, per il Natale 1991 scrisse alla Madre presentandosi come missionaria che era stata 36 anni in Patagonia. Le raccontò le sue vicende e le espresse il rammarico di non poter più lavorare a causa di seri disturbi cardiaci e per altri malesseri. «Mi dedico a sferruzzare – scrive – tenendo conto che ogni punto è un atto di amor di Dio e offro per le necessità dell'Istituto». Il 5 agosto aveva celebrato 60 anni di professione e si preparava al grande incontro con il Signore offrendo a lui il tempo che le restava.

Suor Clementina era stata ricoverata varie volte in ospedale per crisi cardiache e ogni volta si era ripresa e tornava in comunità felice, anche se consapevole dello stato di gravità. Dopo un mese di intensa sofferenza fisica, i suoi giorni erano ormai pieni, degni di essere accolti e premiati in cielo da Colui al quale si era donata con totalità di amore. Alle consorelle che l'assistevano diceva con frequenza: «Vi ho voluto tanto bene!». E questa certezza l'aiutò a vivere la malattia con pace e serenità finché il 23 gennaio 1992 il Signore le spalancò il suo regno di gioia e di luce eterna.

Suor Grandi Brigida

di Guglielmo e di Boselli Zobeide
nata a Parma il 3 settembre 1906
morta a Livorno il 31 luglio 1992

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Brigida nacque, quarta di sette fratelli teneramente amati e sempre da loro ricambiata, in una famiglia laboriosa e serena, profondamente cristiana.
Da una maestra, presso la quale da ragazza si trovava a lavorare, sentì parlare delle FMA e fu incoraggiata a frequentarle.

Brigida iniziò il postulato a Livorno "S. Spirito", dove trascorse il noviziato e fece la prima professione religiosa il 5 agosto 1932. Nei primi anni lavorò come cuoca a Livorno Colline e nella Casa "Santo Spirito". Dal 1934 al 1937 a Campiglia Marittima, a Rio Marina (1937-'40) e a Sarteano fino al 1945.
Fu poi richiamata a Livorno "Santo Spirito" e vi rimase fino alla morte, salvo due brevi parentesi a Pescia dove aiutò in vari lavori domestici.

Lasciata la cucina, fu dapprima incaricata della lavanderia, poi refettoriera, aiutante economa e addetta all'assistenza delle suore anziane, quindi portinaia e nell'ultimo anno in casa di riposo.

Alcune memorie ci rivelano in diretta la fisionomia morale e spirituale di questa ammirevole sorella. Scrive suor Maria Bertolozzi: «Ricordo suor Brigida nel periodo del postulato nella casa di Livorno. Era responsabile della lavanderia e allora si lavava tutto a mano. E di capi di biancheria ce n'erano da lavare! La comunità era numerosa, vi erano anche le educande, le aspiranti, le postulanti. Noi andavamo ad aiutarla. Suor Brigida aveva con noi un tratto materno, amorevole, si mostrava dispiaciuta di dover accettare la nostra fatica, come se lei ne avesse la colpa. Una volta, a una mia compagna che aveva le mani molto piccole e sudava in continuazione, disse di non andare più perché le faceva pena. La sera però andò a cercarla per vedere se era rimasta male...
Dal suo sorriso capivo che ci voleva bene. Io l'ho sentita particolarmente vicina durante la malattia e la morte dei miei genitori. Non sono cresciuta in ambienti salesiani, non ho conosciuto l'oratorio, ma mi faceva buona impressione vedere suor Brigida e

altre suore anziane prestarsi per l'assistenza all'oratorio dopo una settimana di fatica. Sorrideva sempre a tutte, preparava piccole sorprese e giochi per le numerose ragazzine che si divertivano in cortile. Notavo in suor Brigida un forte spirito di preghiera, la vedevo sempre con il rosario in mano. Le sono grata perché mi ha sempre seguita con la preghiera per la perseveranza nella vocazione».

Una suora afferma: «Di suor Brigida ho sempre sentito dire che era una santa. E tanti episodi lo confermano. Aveva le gambe gonfie – sembrava una forma di elefantiasi – ma non lo faceva pesare. Si trascinava a fatica, senza lamentarsi. Sempre buona, sempre sorridente. In qualunque situazione la sentivo ripetere: "È il Signore, è la Provvidenza che arriva sempre in tempo...". Il suo silenzio fu qualche volta eroico».

Una consorella racconta: «A quei tempi, com'era in uso, la direttrice apriva la posta prima di consegnarla e il telefono non era comune come oggi. Avvenne una volta che la direttrice fosse ammalata. A suor Brigida arrivò una lettera che fu aperta dopo 15 giorni: c'era scritto che il papà era grave. La suora fu mandata a casa. Quando arrivò, il papà era stato sepolto da alcuni giorni. Il fratello, appena la vide, le disse: "Torna al tuo convento! Papà ti chiamava e tu non sei venuta! Ora cosa sei venuta a fare?". Ricordo come fosse ora. Quando suor Brigida tornò in comunità era molto addolorata. Cercavo di starle vicina per consolarla. Dopo qualche giorno mi confidò l'episodio increscioso, aggiungendo: "Speriamo che non capiti più a nessuna quello che è capitato a me". Pur nel dolore e nello sfogo, non uscì dalla sua bocca una parola di biasimo per l'operato della direttrice».

Sensibilissima di animo, suor Brigida soffriva molto per i cambiamenti e le aperture che si verificavano nella società e anche nella Chiesa. Le pareva che ci si scostasse dalle belle tradizioni salesiane... Certe trasformazioni nell'educandato, l'atteggiamento disinvolto delle ragazze, qualche caduta di stile in alcuni interventi delle stesse consorelle la facevano molto soffrire. Prudente e riservata, vedeva, taceva e pregava. Erano gli anni arroventati del Sessantotto, quando incominciavano gli scioperi anche tra gli studenti, quando venne di moda lo slogan "vietato vietare".

Nel suo ruolo di portinaia era responsabile e conosceva tutti i genitori delle alunne. Quelle che aspettavano in portineria per andare a casa erano da lei salesianamente assistite. Ascoltava i loro discorsi, riprendeva se era il caso e riferiva con prudenza

alle insegnanti i commenti che sentiva sull'andamento della scuola, perché sapessero come regolarsi... e loro le erano riconoscenti.

Suor Anna Maria Rombai ci lascia questa simpatica descrizione: «Quando conobbi suor Brigida a Campiglia, che è il mio paese, ero una ragazzina. Andavo dalle suore, ed era più il tempo che passavo da loro che a casa mia. Suor Brigida era allora una bella suora, svelta, sempre allegra e sorridente. Ero meravigliata nel vedere quanto lavoro aveva: si dedicava al bucato, all'orto, alla cucina, alla portineria e all'oratorio. Una piccola casa, poche suore, ma quanti disagi, quanto freddo, quanti sacrifici! L'ho vista sempre serena, premurosa, servizievole. Poi la persi di vista: era stata trasferita. Al suo posto ne venne un'altra e all'oratorio si sentì la mancanza della vivacità, del continuo darsi da fare della nostra suor Brigida. La ritrovai a Livorno nell'immediato dopoguerra, durante i primi anni della mia vita religiosa. Mi pareva di avere gravi sofferenze e piangevo spesso. Suor Brigida non commentava, non faceva domande, non tentava nemmeno di consolarmi, mi guardava con intensità e mi sussurrava: "Facciamoci sante!". Per me è stata la voce di madre Mazzarello rediviva: "Non ci perdiamo d'animo, non ci fermiamo alle complicazioni... andiamo diritte... facciamoci sante!"».

In un suo scritto si trovò questa frase: «La povertà è un consiglio, ma la carità è un comando». E come sentì e visse il comandamento della carità!

Negli ultimi anni, anche sotto il peso di evidenti disturbi di salute, non manifestava alcuna esigenza; sempre ottimista e contenta, piena di gratitudine se qualcuna le si avvicinava per conversare con lei.

Una frattura del femore la immobilizzò a letto. Quante suore anziane aveva assistito nella sua vita! Ora toccava a lei ricevere la stessa carità. Continuò a irradiare fede, sereno abbandono alla volontà di Dio, dimostrando a chi andava a trovarla che servire il Signore è letizia in ogni momento e in ogni circostanza della vita.

Era imminente la celebrazione del suo 60° di professione religiosa: avrebbe dovuto festeggiarlo il 5 agosto. Il Signore venne a prenderla qualche giorno prima, il 31 luglio 1992, perché potesse far festa con le consorelle che già l'avevano preceduta nella gioia del Paradiso.

Suor Graziano Margherita

di Giovanni e di Gianotti Anna
nata a Isola d'Asti (Asti) il 5 luglio 1905
morta ad Agliè (Torino) il 9 agosto 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

Suor Rita – come sempre fu chiamata – era la sesta di nove figli, nati nella frazione detta "Piano d'Isola" appartenente al Comune di Isola d'Asti, piccolo paese tra il verde delle colline del Monferrato, in una famiglia patriarcale che lavorava nei vasti campi della propria fattoria, in un clima di amore, di unione, di fede e di preghiera.

Dal 1898 in quel paese le FMA avevano aperto una casa, richieste dal parroco anche a nome del sindaco e della popolazione per garantire una "sana e religiosa educazione" alle fanciulle. Rita frequentò perciò le classi elementari avendo come maestra una FMA. Era anche assidua all'oratorio e si iscrisse poi alla scuola di taglio, cucito e ricamo.

La vita delle suore, la loro gioia, il gioco, i canti e gli scherzi, ma soprattutto la loro preghiera e lo spirito di famiglia suscitavano nelle ragazze e anche in Rita una profonda attrattiva. Desiderò anche per sé quella gioia e, ottenuto il consenso dei genitori, il 19 marzo 1923, a 18 anni, fu accolta a Nizza Monferrato dove fu subito ammessa al postulato. Con coraggio, umiltà e semplicità si adattò all'austerità e all'obbedienza prediligendo il silenzio e il nascondimento «sempre, come la violetta del bosco, della quale avverti la presenza per l'intenso profumo, ma che stenti a vedere», dirà suor Alma Zanna a ricordo di suor Rita.

Dopo il noviziato vissuto nella grande casa sulla collina detta "La Bruna", suor Rita il 29 settembre 1925 emise i primi voti.

Costatata la sua disponibilità, insieme ad altre tre consorelle fu mandata a San Severo (Foggia) per iniziare il Giardino d'infanzia e l'oratorio. Vi restò appena otto mesi, perché si ammalò, come le altre consorelle, di febbri tifoidee. Tutte e tre furono trasferite a Napoli, chiudendo temporaneamente la casa. L'aria buona, le cure e l'allegria delle consorelle napoletane giovarono alla ripresa. Tre tornarono subito a San Severo, ma suor Rita, che già qualche anno prima aveva avuto la broncopolmonite,

tardava a riprendersi, per cui le superiore la destinarono a Marano di Napoli. Vi restò fino al 1931 come sarta e insegnante di taglio e cucito. Alla fine degli esercizi spirituali di quell'anno, fu richiamata in Piemonte. Ricorderà con entusiasmo il periodo trascorso in quell'Ispettoria sottolineando sempre il bello e il costruttivo, nonostante la sua fatica nel capire il linguaggio spesso dialettale usato dalla gente.

Il 16 novembre 1931 suor Rita arrivò a Lu Monferrato (Alessandria) dove l'opera educativa delle FMA era stata richiesta fin dal 1876 per il laboratorio, la scuola dell'infanzia e l'oratorio. Si dedicò all'insegnamento del ricamo: aveva 86 iscritte! Erano ragazzine che avevano terminato le classi elementari e anche giovani che si preparavano il corredo da sposa. Anche l'oratorio era un campo di semina attraverso il catechismo e il contatto amichevole con ciascuna delle ragazze. Queste vedevano suor Rita in portineria, in cucina, a spazzare il cortile, a lavare e stirare. Anche lei, con le altre consorelle, fu una calamita per le numerose vocazioni che il Signore suscitò nel paese.

Nel 1934 la mamma si ammalò gravemente e suor Rita le fu accanto per alcune settimane. Dopo una ripresa e un nuovo aggravamento, nel 1936 la mamma morì. Tornata a Lu, suor Rita chiuse in sé il dolore e riprese serenamente i suoi compiti. Era forse più silenziosa del solito, ma continuava a scandire le ore al ritmo del *da mihi animas*.

In quegli anni, lo scoppio della seconda guerra mondiale portò a Lu numerosi sfollati. Le mamme, costrette al lavoro in sostituzione dei mariti e dei figli, portavano alle suore i bimbi, per cui suor Rita si offrì per aiutare in cucina a preparare i pasti per tutti.

Nel 1949 affrontò la sofferenza della perdita del padre, che lasciava l'eredità dei valori spirituali che avevano formato i figli. Suor Rita continuò la sua missione con la tipica laboriosità radicata su una preghiera semplice e profonda. La sua bontà d'animo si esprimeva in tanti piccoli gesti di attenzione verso le consorelle e quanti l'avvicinavano.

Nel 1951 ebbe la gioia di partecipare a Torino ai festeggiamenti in occasione della canonizzazione di S. Maria D. Mazzarello. Nel 1955 un'altra gioia l'attendeva: la professione a Casanova di Carmagnola della nipote, suor Rita Pescarmona, figlia della sorella Pierina.

Nel 1957 suonò l'ora dell'addio a Lu e il suo arrivo a Pomaro come direttrice. La scuola materna, il laboratorio, l'oratorio fe-

stivo erano ora affidati alla sua animazione ormai esperta e matura, ricca di buon senso, di rettitudine, di generosità.
Il carattere pronto e vivace le causava a volte qualche scontro con le consorelle, ma sapeva subito riconoscere il torto e rimediare. Dice una suora che doveva incoraggiare suor Rita e rassicurarla, perché si faceva facilmente scrupolo d'aver offeso e fatto soffrire qualcuno.

Terminato il sessennio a Pomaro, nel 1963 suor Rita venne ancora nominata direttrice a Bozzole. Vi era in casa un corso detto di "addestramento professionale", che però stentava a continuare per l'esiguo numero delle alunne ed anche gli iscritti alla scuola dell'infanzia diminuivano notevolmente. In più una FMA insegnante si ammalò gravemente. Il piccolo paese si andava spopolando, perciò si decise la chiusura della casa il 9 giugno 1967.

Suor Rita per la debole salute fu mandata a Limone Piemonte, ove c'era un convalescenziario per ragazzi affidato alle FMA. Si dedicò ai fanciulli come guardarobiera, e intanto la sua salute migliorava.

Nel 1968 fu ancora nominata direttrice a Borgo San Martino nella comunità addetta alla cucina e al guardaroba dei Salesiani e dei loro ragazzi. Era un campo di duro lavoro più che di direzione. Terminato il servizio di autorità, nel 1974 suor Rita lavorò un anno a Montaldo Bormida come incaricata del laboratorio, poi tornò a Borgo San Martino dove fu sarta e vicaria fino al 1990. La qualità del suo servizio ai confratelli e ai giovani e le doti della sua personalità sono attestate dagli elogi dei Salesiani che la conobbero. Risalta dai loro scritti la sua disponibilità totale agli altri, in un servizio umile e attento, la semplicità e la gioia, per cui suor Rita era un punto di riferimento per ogni necessità, sempre pronta a intervenire con serenità, dolcezza e competenza.

Don Dante Caprioglio, che fu preside a Borgo San Martino, così scrive di suor Rita: «È una figura che merita di essere ricordata a lungo. Io l'ho conosciuta per tanti anni, almeno trenta, e posso dire che la signorilità del tratto, la bontà d'animo, la dedizione al suo dovere e la precisione nel compierlo la fanno ricordare con gratitudine. Quante cose ho imparato da lei! Era piena di criterio, di buon senso, di generosità e di fedele osservanza della povertà».

Suor Angela Corino, sua compagna di noviziato e che la incontrò molte volte, così la ricorda: «Qualificata ricamatrice, provava tanta gioia nell'offrire alle superiore o a benefattori i suoi

ricami che eseguiva nei cosiddetti "momenti persi". Era una donna di pace che convinceva col suo esempio, felice di dare gioia alle consorelle e ai Salesiani. La sua lunga vita intessuta di fedeltà e adesione alla volontà di Dio è stata tutta un dono di fede e di bontà».
Nel 1985 celebrò il 60° di professione e lo stesso Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, le inviò gli auguri, grato per il suo servizio ai Salesiani.

Nel 1990 suor Rita fu disponibile al distacco dall'amato campo di lavoro di Borgo San Martino e anche dall'attività per passare alla casa di Agliè in riposo. Era contenta di quella cameretta da cui vedeva il vicino Santuario della Madonna. In comunità era attenta ai piccoli servizi che la sua precaria salute le permetteva.

La sua preghiera era intensa e a raggio universale. Era sufficiente che sapesse qualcuno nel bisogno per includerlo nella sua quotidiana offerta.

Per la sua malattia dovette essere ricoverata più volte all'ospedale. Visse l'ultimo periodo nel distacco da ogni cosa materiale, nella gratitudine per le cure e per ogni attenzione delle infermiere, nell'ardente desiderio dell'incontro con Dio. I suoi occhi riflettevano già la luce di quell'incontro e il 9 agosto 1992 Maria, madre della speranza, la introdusse nella gioia eterna del cielo.[1]

Suor Hartl Anna Karolina

di Josef e di Spangler Sofie
nata a Regensburg (Germania) il 7 agosto 1907
morta a Rottenbuch (Germania) il 17 agosto 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1939

Anna ebbe la fortuna di appartenere a una famiglia profondamente cristiana, nella quale maturarono tre vocazioni religiose.

[1] Il profilo è in gran parte attinto al fascicolo *Una suora come tante*, elaborato nel 1994 da suor Domenica Grassiano, cugina di suor Rita, con il contributo di suor Rita Pescarmona, nipote di suor Rita.

Il papà era fabbro e la mamma sarta esperta. Possedendo ambedue una professione artigianale, i coniugi Hartl potevano godere di una certa agiatezza. Abitarono dapprima in una casa presa in affitto, più tardi poterono acquistare una casa più grande, capace di ospitare una famiglia numerosa. Degli 11 figli, tre morirono da piccoli, il primogenito morì all'età di otto anni in seguito a un incidente avvenuto mentre giocava con i compagni. Ferito alla schiena, il bambino non raccontò la cosa ai genitori, finché la lesione interna progredì a tal punto che ne rimase paralizzato, senza che la scienza medica potesse mettervi rimedio.

Per quattro anni la mamma lo curò in casa circondandolo di tenerezza, mentre provvedeva alla numerosa famiglia. Quando, dopo tanta sofferenza, il Signore chiamò a sé il bambino, nella famiglia rimase un grande vuoto e un profondo dolore, anche se la morte era stata per lui una vera liberazione. Fu così che anche Anna, pur vivendo nella gaia compagnia di tanti fratelli, conobbe nella fanciullezza il dolore e imparò dai genitori a considerarlo "una visita del Signore".

Vispa ed espansiva, venne a trovarsi per età nel mezzo dei fratelli e vi si sentiva a suo agio, capace di adattarsi ai più grandi come ai più piccoli e, quando lo esigeva la situazione, di sopportare senza lamentarsi le inevitabili rinunce.

Raccontava lei stessa che, mentre frequentava la scuola elementare, i genitori le permisero di fermarsi qualche tempo presso dei parenti che possedevano una fattoria. Si sentì dapprima la reginetta della casa, benvoluta da tutti, in particolare dalla massaia alla quale, nonostante la giovane età, era capace di prestare aiuto nelle faccende domestiche. Questa, che era anche sua madrina di Cresima, guardava con simpatia quella bambina volonterosa e cercava d'invogliarla a restare con lei. Anna però non era abituata ai lavori pesanti: le piacevano gli animali, ma non aveva la forza di prendersi cura di loro; soprattutto soffriva di nostalgia, le mancavano specialmente i fratelli, tanto più che alla fattoria non c'era nessuno della sua età. Finalmente i genitori la richiamarono e lei tornò a casa felice e contenta. Con soddisfazione di tutti, si mise ad aiutare la mamma, che intanto la esercitava anche nel cucito.

Terminata la scuola dell'obbligo, i fratelli uno dopo l'altro si cercarono un lavoro. Così fece anche Anna, la quale fu assunta come cameriera presso il barone Reishausen, che prestava il suo servizio a corte del principe Thurn Taxis. Il barone consigliò il principe ad assumere Anna come bambinaia. Così, accanto a

un'educatrice diplomata, si trovò a prestare le sue cure ai quattro figli del principe. Rimase poi sempre legata con grande affetto a quella famiglia e, quando in seguito conobbe le sventure da cui era stata colpita, pregò tanto per ottenere su di essa la benedizione del Signore.

Intanto una sorella di Anna, Margareta, entrava nella Congregazione delle Suore di San Grignion de Montfort**,** mentre un fratello entrò a far parte dell'Ordine dei Benedettini e partì poi missionario in Africa, nella Tanzania.
In occasione della prima Messa del fratello Candidus, Anna ebbe modo d'intrattenersi con un Cooperatore Salesiano amico di famiglia. Il loro lungo colloquio, prima in pubblico poi in privato, fece intuire ai familiari che qualcosa stava maturando. Una sorella curiosetta avrebbe voluto intromettersi se la mamma non glielo avesse proibito: «Non immischiarti! – disse – quel giovane signore appartiene a una Congregazione religiosa, se Anna vuole trattare con lui, sono affari suoi!». Probabilmente la mamma aveva compreso le intenzioni di Anna. Da tempo quella sua figliola serbava in cuore il desiderio di essere missionaria, ma non voleva dirlo finché non fosse maturata in lei la certezza della chiamata. Il colloquio con il Salesiano la confermò nella decisione di essere FMA.

Di fatto, il 1° ottobre 1930 entrò come aspirante nell'Istituto ad Eschelbach e, dopo due anni di noviziato a Nizza Monferrato, il 6 agosto 1933 si consacrò al Signore con la professione religiosa. Durante gli anni del noviziato, aveva sentito maturare in sé la vocazione missionaria e ne fece domanda alle superiore. La sua richiesta non fu esaudita e suor Anna, appena professa, fu mandata in Austria, a Linz, dove per cinque anni (1933-'38) si dedicò con grande amore e pazienza ai bambini della scuola materna. Tornò quindi nella sua patria, in Germania, occupata per lo più in attività di economia domestica. Nel periodo bellico lavorò a Regensburg (1938-'49) come cuoca specializzata in dietetica.

Fu direttrice della comunità a Kelheim (1950-'55), poi a München Laim (1956-'58) e a Essen fino al 1964. In seguito svolse ancora il servizio di autorità nella casa di Juncherath dal 1965 al 1970. Il ruolo di direttrice e quello di cuoca erano esercitati alternativamente o addirittura in concomitanza tra loro.

Suor Anna viveva ogni compito come servizio alla comunità e alle giovani. Qualunque fosse l'incarico, il suo occhio vigile non perdeva mai di vista i bambini e le ragazze che frequentavano le nostre case. Con il suo tatto, la sua disponibilità, la sua pa-

zienza e soprattutto con tanta preghiera, riusciva a farsi voler bene dalle consorelle, a conservare in comunità l'armonia e la serena collaborazione. Di poche parole, convinceva soprattutto con l'esempio, con il suo equilibrio e il costante buon umore cercava di affrontare i contrattempi e risolvere le inevitabili difficoltà della vita comune. Per sé non aveva alcuna esigenza: era quasi impossibile imitarne lo spirito di mortificazione e di sacrificio, mentre aveva molto riguardo per i bisogni altrui. Ci si poteva rivolgere a lei con confidenza e spontaneità, sicure di riceverne comprensione e aiuto, sia materialmente che spiritualmente. Era pronta ad accettare suggerimenti dalle suore, a condividerne opinioni e desideri purché glielo consentisse la propria responsabilità. Pur di salvare la carità, era disposta a rinunciare alle proprie vedute. Intuitiva e preveniente, era veramente un elemento di pace e di unità.

Racconta una consorella: «Dopo la mia prima professione, fui assegnata a una comunità che prestava servizio presso i Salesiani. Dovevo collaborare in cucina e cominciai con entusiasmo, ma presto mi accorsi che, per quanto mi dessi da fare, non sapevo soddisfare le esigenze della comunità. Speravo che qualcuno mi aiutasse a perfezionarmi nel lavoro, ma non fu così. Risultato finale: dalla direttrice, che era anche capocuoca, mi venivano continue osservazioni. Cresceva così in me un senso d'insicurezza. Per fortuna ebbi vicino a me suor Anna, che con comprensione e gentilezza mi dava consigli pratici per migliorare le mie abilità culinarie e mi aiutava anche nel rapporto con la direttrice. La domenica facevamo una passeggiata; lei mi raccontava aneddoti e vicende vissute nella sua giovinezza ed era un piacere ascoltarla. Amava molto il canto e, al mattino, nella pausa di sollievo, cantavamo qualche bella lode, mentre durante i lavori più tranquilli come sbucciare patate e mondare verdura, si recitava insieme il rosario. Suor Anna era una suora lieta e silenziosa, si vedeva che era felice della sua vocazione».

Si può dire che, non avendo potuto realizzare la vocazione missionaria, nonostante la domanda, suor Anna ha offerto la sua rinuncia per donarsi con totale spirito di servizio alla salvezza della gioventù.

Dal 1970 fino al 1982 suor Anna tornò ad Essen nella casa addetta ai Salesiani come incaricata del laboratorio e della lavanderia. Terminato questo servizio per un periodo fu cuoca della comunità delle FMA nella stessa città.

Quando, nel 1982, le fu proposto di ritirarsi nella casa di

riposo a Rottenbuch, accettò serenamente. Anche lì prestava tanti piccoli servizi, per quanto glielo consentivano le forze. Viveva contenta quegli ultimi anni, confezionando lavoretti in cui era abile, per preparare sorprese alle consorelle e per il banco missionario. Gli acciacchi dell'età se li portava in silenzio; nemmeno quando fu colpita da trombosi la si udì lamentarsi. Fino al termine della vita partecipò a tutti gli incontri comunitari né mancò mai alla Messa. Fu presente anche il giorno della sua morte. Il 17 agosto 1992, coloro che la videro spirare nella pace, ebbero l'impressione di avere assistito alla morte di una santa.

Suor Herraéz Isabel

di Manuel e di Naranjo Eudosia
nata a Nabón (Ecuador) il 4 dicembre 1912
morta a Quito (Ecuador) il 1° novembre 1992

1ª Professione a Cuenca l'8 settembre 1933
Prof. perpetua a Cuenca l'8 settembre 1939

Fin dalla sua nascita Isabel fu circondata dall'affetto dei genitori, cristiani autentici, conosciuti dai missionari e dalle missionarie, che godevano di una cordiale ospitalità quando, attraversando la selva a cavallo, dovevano dirigersi verso la missione di Gualaquiza nell'oriente amazzonico. Il clima di fede e di solidarietà missionaria che si respirava in quella famiglia aveva favorito il sorgere di vocazioni religiose: due sorelle della mamma di Isabel erano FMA, suor Delia e suor Griselda Naranjo e uno zio era Coadiutore salesiano. Più tardi furono seguite dalla nipote Isabel.

Frequentò la scuola elementare a Sigsig vicino al santuario di Maria Ausiliatrice e successivamente, presa dallo slancio di dare la vita per Gesù, decise di andare a Cuenca. Guidata dalla direttrice, visse un tempo di discernimento vocazionale; poi si aprì con gioia alle varie tappe della formazione. L'8 settembre 1933 suor Isabel si consacrò al Signore con un "sì" libero e generoso.

Dopo la professione religiosa, insegnò nella scuola elementare di Riobamba e di Guayaquil. In seguito fu insegnante di religione e di letteratura nella scuola secondaria "Maria Ausiliatrice"

di Quito fino al 1955. Fu poi consigliera scolastica nella Casa "Don Bosco" di Macas. Diede alla scuola un forte impulso formativo per qualificare maestre a vantaggio delle zone missionarie circostanti.

Dal 1966 al 1973 fu assistente delle interne nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Quito con una breve interruzione nella casa di Guayaquil. Trascorse poi un periodo a Riobamba e a Quito nella Scuola "Dorila Salas".

Dal 1977 al 1982 fu bibliotecaria a Cuenca, successivamente catechista e segretaria della scuola a Sigsig e a Quito "Maria Ausiliatrice".

Durante gli anni di attività intensa, diede sempre la priorità ad un'educazione ispirata ai valori del Vangelo e al carisma salesiano. Aveva conseguito vari titoli di studio: baccellierato in scienze filosofico-sociali e l'abilitazione in pedagogia e storia. Suor Isabel, secondo il parere di quanti la conobbero, fu straordinaria nel donarsi con tutte le sue forze alle alunne, che nutrivano affetto per lei, riconoscenti per l'aiuto e per l'accompagnamento personale, per gli interventi favorevoli durante le riunioni dei professori e per il sicuro sostegno nei casi particolari.

La sua presenza era preziosa grazie alle doti d'intelligenza e di comunicazione, alla passione per la cultura e alle competenze professionali, all'esemplarità della vita religiosa e all'entusiasmo apostolico. Promosse anche le associazioni giovanili e cercava in tutti i modi di formare ragazze aperte al dono di sé e radicate sui principi cristiani.

Suor Isabel si distinse anche nel senso di responsabilità con cui si dedicava a dare lezioni alle aspiranti, postulanti e novizie. Con delicatezza le invitava ad affrontare le inevitabili difficoltà, a perseverare nella via intrapresa e a trasmettere la gioia della sequela di Cristo Gesù.
In ogni comunità testimoniava lo zelo nell'adempimento del dovere e l'esattezza nello svolgimento dei compiti che le erano affidati.

Aveva un carattere gioviale e ottimista, allegro e forte nello stesso tempo, ma che riusciva a dominare. Suor Emelina Valle, colpita dalla sua saggezza pratica, la considerò sempre una sorella maggiore di cui fidarsi per la rettitudine nel modo di agire. Racconta che un giorno suor Isabel, costatando qualche inosservanza nelle consorelle, disse con tono vivace e con una certa esigenza: «Perché facciamo così? Abbiamo lasciato il mondo e siamo entrate nell'Istituto per cercare noi stesse?», poi aggiunse:

«La gioventù di oggi non comprende il valore della vita consacrata se noi non la viviamo con radicalità. Ci siamo donate a Dio per fare con generosità e senza misura ciò che piace a Lui».

Come insegnante era ritenuta eccellente dalle sue alunne, si aggiornava continuamente e leggeva molto. Attingeva dalla preghiera l'energia per partecipare alla vita di comunità e all'apostolato. Suor Elsa Virgili mette in risalto in suor Isabel il dono di un carisma straordinario per la gioventù tanto da far sorgere nelle ragazze il desiderio di consacrarsi al Signore. Molte sperimentarono il suo cuore materno e buono e il grande spirito di servizio che la muoveva in ogni azione. Svolse infatti il ruolo di segretaria fino ad età avanzata; con tenacia e sacrificio si dedicava all'ordine e alla pulizia della Chiesa, provvedeva alle varie necessità benché la sua salute fosse molto indebolita.

Significativa la testimonianza di suor Rosa Molina direttrice a Sigsig, ultima casa dove lavorò suor Isabel: «Io avevo un po' di soggezione perché ero la più giovane fra le suore e lei era anziana e con tanta esperienza. I primi incontri con lei non furono facili. Mi consigliava di comportarmi da superiora con l'autorevolezza necessaria al mio compito. Quando ci conoscemmo di più, potei sperimentare quanto era comprensiva e sottomessa».

Sopraggiunta la malattia, suor Isabel soffrì molto soprattutto per dover lasciare l'attività. Poco a poco si distaccò dalle cose rimanendo con il minimo necessario. Un giorno così si rivolse alla direttrice: «So che non farò più scuola, veda lei con libertà a chi affidare la segreteria, le classi e la direzione dei corsi. Prenda tutto il materiale didattico e lo dia a chi potrà usarlo».

Nei libretti personali suor Isabel annotava fedelmente i propositi: unione con Dio e pratica della carità, vita comunitaria e zelo apostolico sulle orme dei Fondatori. Sperava nel miglioramento della salute per ritornare tra i giovani, ma ormai era quasi immobile e dovette accettare il trasferimento dalla casa ispettoriale per un breve periodo. Di là passò alla Casa di riposo "Suor Maria Troncatti" di Quito Cumbayá. Si sforzava per non lamentarsi manifestando gratitudine verso le infermiere che si prodigavano in un'assistenza premurosa. Per rompere la monotonia delle lunghe ore trascorse in camera, qualche consorella le proponeva di guardare qualche programma televisivo, ma lei rispondeva: «Non ho bisogno di distrarmi, sto con il Signore e Lui mi basta».

In quest'ambiente di cura, suor Isabel si fermò solo qualche mese, poi fu riportata a Quito nella casa ispettoriale per facilitare

i controlli medici e le terapie. Visse la fase finale dell'esistenza terrena cosciente della gravità della sua situazione. In piena lucidità di mente e con serenità aderì alla volontà di Dio offrendo le sue sofferenze per la Chiesa, per l'Istituto, per le vocazioni e per la gioventù che amava profondamente.

Entrò nel gaudio eterno nella solennità di tutti i Santi. Numerosi confratelli salesiani presiedettero la celebrazione eucaristica di esequie ed espressero edificazione per la fedeltà di suor Isabel, la ricchezza di fede, di speranza e di amore che avevano sempre ammirato in lei. Era una FMA che umilmente poteva dire come don Bosco di aver dato al Signore e ai giovani fin l'ultimo respiro.

Suor Honda Michiko Anna

di Tetsuo e di Togo Chie
nata a Taichung (Taiwan) l'11 luglio 1940
morta a Kawasaki (Giappone) il 5 settembre 1992

1ª Professione a Tokyo Chofu il 6 agosto 1963
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1969

Michiko nasce nell'isola di Formosa, a Taichung, l'11 luglio 1940 in una famiglia solidamente radicata nel cristianesimo. È battezzata con il nome di Anna il 15 agosto 1940 a Taiwan e cresimata il 30 aprile 1950 a Kagoshima.
Quando ha appena cinque anni, tutta la famiglia si trasferisce in Giappone e si stabilisce nell'isola di Amami-Oshima, terra degli antenati della famiglia. Tuttavia, dopo qualche anno, la famiglia migra ancora una volta verso la città di Urawa, vicina a Tokyo, e non molto lontano dalla casa ispettoriale delle FMA.

La Provvidenza spiana la strada per la felicità di Michiko! Frequenta la scuola media e superiore nella scuola diretta dalle educatrici salesiane.
È qui che fin dai primi anni del liceo, Anna comincia a sentire il richiamo del Signore. All'età di 17 anni, con la benedizione dei genitori, inizia l'aspirantato a Tokyo Akabane.
Chi ha accolto e seguito Anna, fin dai primi anni di formazione, la ricorda serena, equilibrata, generosa nell'offrire il suo servizio in ogni circostanza. Ragazza di forte volontà: quello che deve

fare lo porta a termine con senso di responsabilità e sempre serenamente.

Manifesta presto una certa attrattiva per l'educazione dei piccoli e si presta volentieri e spontaneamente per il doposcuola dei bambini della vicina opera sociale "Seibi Home". Si dona con una pazienza a tutta prova e i bambini la seguono volentieri e le vogliono bene, corrispondendo alle sue attenzioni.

Nel 1960 consegue il diploma di assistente sociale. L'anno dopo è nel numero delle postulanti che passano in noviziato: Anna vive questa tappa formativa come un "grande tempo di grazia". Il 6 agosto 1963 corona il suo impegno, sempre edificante, con la grazia della prima professione: ora è FMA ed è di don Bosco!

Dopo la professione, è inviata a Torino come studente presso l'Istituto internazionale di Pedagogia e Scienze religiose. Vivace, aperta, intraprendente, affronta serenamente le difficoltà inerenti alla nuova situazione: cultura, stile di vita, lingua, usi e costumi... Si inserisce in pieno nel nuovo genere di vita sorprendendo tutti per la sua flessibilità. Apprende facilmente la lingua, una predisposizione quasi innata, ma anche frutto della sua apertura di mente e di cuore.

A Torino, suor Anna trascorre sette anni tra studio, vita fraterna e servizio alla comunità. Le consorelle che hanno studiato con lei la ricordano serena, vivace, attiva, esuberante. È molto sensibile, ma anche capace di andare oltre se stessa per porre attenzione agli altri.

L'internazionalità che caratterizza l'ambiente del "Pedagogico" è per lei di valido arricchimento culturale e carismatico. Ella ne gode, tanto che le difficoltà si trasformano in opportunità. Sorella semplice e umile, è sempre disponibile all'aiuto per lo studio come per la vita comune: pronta a spiegare ciò che è insegnato durante le lezioni e non sempre integralmente compreso da chi per la lingua o per la novità dei contenuti fatica a rielaborare.

In questi anni conosce suor Antonia Colombo, docente di psicologia, poi Consigliera Visitatrice in Giappone al momento della morte di suor Anna. Fin da allora, la stessa suor Antonia intuisce di avere a che fare con una sorella speciale.

Nel 1970 suor Anna torna in Giappone con la licenza in psicologia e con un amore più grande per la sua vocazione e per l'Istituto, nonché con un ardente zelo per il *da mihi animas cetera tolle* che diventa il suo personale motto e che si esprime in un desiderio di impegnarsi fino all'ultimo quale "risposta di salvezza" per tante giovani.

Il suo primo campo di lavoro è l'insegnamento nella scuola media e superiore della casa di Tokyo Setagaya. Qui suor Anna lavora investendo tutte le sue capacità: vivace, spigliata, competente e piena di fervore, contribuisce a creare un bel clima relazionale tra insegnanti e allieve, le quali si lasciano subito entusiasmare nello studio della religione.

Passa poi nel 1975 nella scuola di Shimizu e due anni dopo in quella di Beppu, sempre insegnante stimata e apprezzata. È forse di questo periodo il "segreto del Re" che affida alle sue note autobiografiche: «Penso di trovare quello che per me è il senso della vita, cercando tra i ricordi dell'infanzia, fino ad oggi, i punti più importanti che l'hanno caratterizzata. Amavo e amo tanto gli animali e ho sofferto molto quando un uccello e un animaletto che io avevo allevato, moriva... credo che da allora ho sentito tutta la solitudine e la fugacità della vita.

Quando ero ancora nella scuola elementare, tremavo al pensiero di quello che sarebbe stato se i miei genitori fossero morti. Studente poi delle medie, temevo assai al pensiero della mia morte... Mi domandavo perché si deve vivere. Se incontravo qualche dolore o sofferenza, li temevo a tal punto che pensavo sarebbe stato meglio non fossi mai nata... Nello stesso tempo però ricordo che pensavo al modo con cui potere evitare dolori e sofferenze. Passata alla scuola superiore cercavo di evitare le sofferenze provocate dalle difficoltà nelle relazioni umane, e mi pare che facevo attenzione alle mie parole e ai miei atteggiamenti per non ferire nessuno. In quei tempi, la sera quando tornavo da scuola e vedevo dal finestrino del treno le piccole luci delle case sparse tra i campi, sentivo la tristezza e il vuoto, la piccolezza e l'incertezza della vita, al punto da piangere. Mi sembra che a quel tempo la cosa che più mi interessava era di trovare il modo di vivere nella sicurezza.

Per l'improvvisa morte della mia sorella maggiore e per quella del papà, restai sconcertata perché sentivo che non c'era nulla di duraturo e ricordo che cercavo sempre cose sicure e non effimere.

In quel periodo della mia vita ho sperimentato tante volte che l'amore verso le persone rischia di spegnersi senza essere appagato. Ero sempre tanto insicura e sperimentavo che in questo modo non c'era nulla che poteva colmare il mio cuore... Il mio desiderio era di vivere senza rimorsi una vita così fragile.

Proprio mentre ero abitata da questi sentimenti, la Provvidenza mi ha aperto alla vita religiosa. Qui ho incontrato difficoltà nelle

relazioni interpersonali a causa della mia immaturità. Ho intuito però che, se pensavo di vivere con gli altri sullo stesso livello, avrei avuto sempre contrasti, decisi perciò di scendere di un gradino e di innalzare gli altri. Grazie a questo ho potuto vivere nella pace i sette anni passati in Italia. Fino ad allora mi sembra che la mia preoccupazione fosse tutta concentrata nell'evitare la sofferenza: infatti quando stavo male, mi immaginavo di avere tutte le malattie di questo mondo e ne avevo paura.
Da un po' di anni, tuttavia, sono arrivata a pensare che ogni persona vive nella sofferenza e nei limiti grandi o piccoli e ho trovato che proprio qui sta il valore della croce. La vita è come un uccello allevato in un vaso di vetro fragile. Il vaso apparentemente è bello, ma è facile che si rompa... Quello che è importante non è il vaso, ma l'uccello. Mi pare che questo uccello, immagine di Dio, più assomiglia a Dio, più si fa bello. Anche il fragile vaso, se è lucidato diventa più trasparente e dall'esterno si può vedere meglio la bellezza dell'uccello.
Questo è per me il simbolo della persona virtuosa o del santo. Se si lucida il vaso in modo arbitrario, lo si rompe, o lo si rovina: bisogna lucidarlo nel posto dove lo ha messo Dio, e con la polvere data da lui (il dolore). Gesù ha lucidato per 33 anni il mio vaso con una polvere speciale (la morte di Croce), raggiungendo il 100% di trasparenza e mostrando a tutti la perfezione dell'uccello, compiendo così l'opera della salvezza. Anche per noi seguire le orme di Gesù come sue spose, vuol dire lucidare il nostro vaso con la polvere preziosa che Lui ci ha dato e avvicinare il nostro uccello a Lui. Quando il vaso verrà rotto, volerò verso l'amore eterno».

Negli anni, suor Anna accumula nuove esperienze di vita e arricchisce la sua anima di virtù, di luce e di forza per diventare davvero "missionaria dei giovani". Nel 1986 l'obbedienza la chiama ancora nella scuola di Shimizu come insegnante sotto l'esperta guida di suor Teresina Shibayama. Vi resta per tre anni, poi è chiamata a Setagaya dove continua con impegno ed entusiasmo la sua missione educativa nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

In questo ultimo periodo di insegnamento, suor Anna sente forte dentro di sé il richiamo missionario: lavorare intensamente per l'avvento del Regno di Dio, oltre la sua patria. Il desiderio viene appagato: le Filippine saranno il campo della sua generosa dedizione.

Nel 1992 lascia perciò la scuola e le allieve che tanto ama e

dalle quali è tanto riamata, e passa nella comunità presso la casa addetta ai Salesiani di Kawasaki per una preparazione pratica e immediata alla missione. Approfitta pure di un corso accelerato di lingua inglese indispensabile in quella nazione.
Rinnovata nell'entusiasmo, nella felice prospettiva della partenza, si dona con tutte le energie nelle attività di ogni giorno, a vantaggio dei giovani e della comunità. È felice come chi ha raggiunto finalmente il traguardo.

I progetti di Dio sono però diversi dai nostri. «Se il chicco di grano caduto in terra non muore... non porta frutto». Nel mese di luglio suor Anna parte per gli esercizi spirituali a Yamanaka, con gioia nuova: sarà un'esperienza di preparazione spirituale per la missione che l'attende. Ma proprio durante gli esercizi, sotto la volta di un cielo di cobalto, nello scintillio delle limpide acque del lago omonimo, tra il verde e i prati pieni di fiori, arriva il Signore: un male intenso, improvviso, un malessere generale la apre a sensazioni mai sperimentate. A chiusura degli esercizi spirituali, fortificata dalla grazia, illuminata dalle parole del predicatore, padre Nemeshegyi Pietro, gesuita, parte per l'ospedale "Sei-Marianna", nel circondario della stessa casa dei Salesiani di Kawasaki. Seguono diagnosi scrupolose e un delicato intervento chirurgico. I giorni passano: tutta l'Ispettoria prega per la cara ammalata, ma nessun segno di ripresa. Accorrono sorelle dalle varie comunità a visitarla, dappertutto si intensificano le preghiere e si offrono sacrifici.
I familiari sono continuamente accanto a suor Anna, anche la mamma, in carrozzella, accorre e vuole stare vicina alla figlia che tanto generosamente ha donato al Signore. Il fratello sacerdote francescano, gli altri fratelli e parenti la circondano di affetto e di tanta preghiera.

Per un'eleganza della divina Provvidenza, madre Antonia Colombo, in visita canonica all'Ispettoria, che ha conosciuto suor Anna a Torino, la conforta con la sua presenza invitandola a vivere generosamente la volontà di Dio e la accompagna all'incontro con il Padre.
Suor Anna, serena e consapevole, chiede di cantare una lode a Maria, rinnova generosamente l'offerta delle sue sofferenze per tutte le intenzioni che le vengono presentate e ripete il suo "sì" generoso e il suo grazie a ciascuno.

È il 5 settembre 1992, mentre le campane suonano l'*Angelus* di mezzogiorno, suor Anna entra nella gioia e nella pace eterna all'età di 52 anni. La sua morte coinvolge tutte le allieve delle

scuole dove lei ha profuso i suoi doni di mente e di cuore al motto *da mihi animas cetera tolle*. La veglia nella grande Chiesa dei Salesiani a Kawasaki vede la partecipazione di allieve, exallieve, colleghi e genitori, tutti commossi e riconoscenti. Presiede il funerale il fratello francescano con una quindicina di sacerdoti. Un trionfo! Si canta il *Veni Sponsa Christi*; un coro d'Angeli sembra sia venuto a prendere suor Anna per accompagnarla alla visione beatifica di Dio dalle cui mani ricevere il diadema della sposa che ha vissuto in pienezza la sua consacrazione.
È convinzione comune che suor Anna abbia consegnato la sua giovane vita al Padre, pienamente cosciente e serena, per la salvezza di tanti giovani.

Suor Horvath Maria

di József e di Nagy Anna
nata a Pakod-zala (Ungheria) il 12 giugno 1904
morta a Jaszbereny (Ungheria) il 14 marzo 1992

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Mandok (Ungheria) il 25 dicembre 1946

Orfana di padre durante la prima guerra mondiale, Maria rimase con la mamma che la educò da fervente cristiana, inculcandole una forte devozione alla Madonna. Aveva frequentato la sesta elementare, era iscritta all'Associazione delle Figlie di Maria ed era sarta di professione.

Aveva 29 anni quando, dopo la morte della mamma, chiese di essere accolta tra le FMA. Conosceva bene la vita e le opere di don Bosco, essendo un'assidua frequentatrice della parrocchia salesiana di Pakod. Il direttore salesiano, che la presentò alle superiore, così scrisse: «Maria è disposta a fare qualunque servizio e ad andare, se così piacerà al Signore e alle superiore, nelle missioni estere».

Il suo parroco, in una lettera all'ispettrice, descrive la giovane Maria «persona mite, paziente e forte nelle prove, sincera e aperta di cuore. La sua personalità, la sua vita interiore dimostrano la serietà della sua vocazione. L'amore alla Madonna e l'imitazione delle sue virtù sono il segno della chiamata a una vita di maggiore perfezione. Non posso fare a meno di ribadire

la mia intima persuasione che, accettando Maria, l'Istituto delle FMA ne trarrà grande vantaggio».

Sebbene non più giovanissima, lasciò la nativa Ungheria per essere accolta a Torino l'11 maggio 1935; passò l'anno dopo a Napoli Vomero e il 5 agosto 1937 iniziò il noviziato a Ottaviano. Le compagne di noviziato la ricordavano con ammirazione, concordi nell'affermare che cercava di vivere nel nascondimento, era umile, gentilissima e tanto buona. La sua figura richiamava madre Mazzarello tanto amava la preghiera, era attiva, garbata, sempre pronta a compiacere sorridendo a ogni richiesta compatibile con l'obbedienza. Silenziosa e insieme socievole, non perdeva mai tempo.

Scrive di lei suor Anna Maria Chieppa: «Abbiamo vissuto insieme l'intero percorso formativo, dal 1937 al 1939, l'anno in cui scoppiò la seconda guerra mondale. Suor Maria è rimasta cara nella mia memoria, insieme alla sua connazionale suor Juliana Szikriszt, per l'atteggiamento dolce, abitualmente sorridente, lo slancio generoso nel donarsi a tutte, sempre pronta e disponibile. Aveva una grande forza di volontà e di superamento nell'adattarsi all'ambiente, alla mentalità, al nostro modo di fare italiano, che manifestava diventando rossa in volto per lo sforzo, pur conservandosi dolce e garbata. Era la più anziana e possedeva una maggiore maturità, ma era evidente la fatica nel capire e nel parlare l'italiano. In Chiesa restava sempre in ginocchio, in atteggiamento adorante che stimolava il mio fervore».

Professa a Ottaviano il 6 agosto 1939, lavorò per pochi mesi a Napoli nel pensionato per le studenti e nel 1940 ritornò in patria nella prima casa delle FMA a Olad, dove svolse il servizio di cuoca. Nel 1944 passò nella nuova comunità di Mandok, al confine orientale dell'Ungheria. Continuò il suo lavoro in cucina, puntuale, silenziosa e serena, senza mai lamentarsi per la stanchezza.

Nel 1948 si vissero in Ungheria esperienze drammatiche. Lo Stato sequestrò le scuole parrocchiali e quelle appartenenti alle Congregazioni religiose. Le suore, in pochi mesi, dovettero lasciare la casa di Mandok e si trasferirono a Budapest. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi, non era consentita una convivenza di più di tre suore, per cui una di esse fu costretta ad andare a vivere con i genitori. Tornava tuttavia ogni mese dalle suore e, anche in quei momenti tanto difficili, trovava suor Maria che, senza mai lamentarsi di nulla, sorridente e silenziosa continuava a lavorare in cucina, mentre badava anche alla pulizia

della casa e aiutava nella parrocchia vicina, pur vivendo in clandestinità.

Ricordano le consorelle che, durante la guerra, suor Maria si impegnò con generosità a soccorrere i profughi e le vittime dei bombardamenti. Procurava loro il cibo caldo e qualche indumento, confidando nella Provvidenza. Era sempre attenta a non sprecare, osservante com'era della povertà religiosa. Vestiva in borghese e per sé si accontentava di abiti smessi, né ebbe mai un paio di scarpe nuove.

Suor Anna Kerenyi Kreidl così attesta: «Si stava bene vicino a lei, era tanto buona e voleva bene a tutti. In ogni persona vedeva il positivo che è dono del Signore, mai i difetti. Si direbbe che nemmeno riuscisse a vedere il male». Sempre contenta di tutto, suor Maria non si lamentava mai. Pronta e disponibile, assisteva con grande carità e sollecitudine l'anziana suor Erzsébet Toth.

La sua – come si legge nella lettera mortuaria – fu una scalata silenziosa e veloce verso la santità, vissuta con umile eroismo in tempo di persecuzione. Suor Maria parlava con la vita più che con le parole e nel silenzio portava alla pienezza il cammino di fedeltà che il Signore le aveva tracciato: cammino non facile, vissuto in clandestinità e totale coerenza.

Non sappiamo quando venne accolta nella casa di riposo per le religiose a Jaszbereny, solo conosciamo che morì all'età di 87 anni il 14 marzo 1992. La sua testimonianza era certamente seme di fecondità per la rinascita del carisma salesiano in Ungheria che in quegli anni stava vivendo una nuova stagione di libertà politica e religiosa.

Suor Imberti Delfina

di Giuseppe e di Mattea Caterina
nata a Caluso (Torino) il 22 marzo 1901
morta a Caracas (Venezuela) il 20 novembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Mérida il 29 luglio 1934

Nella suggestiva cittadina di Caluso e nella bella famiglia Imberti la nascita di Delfina allieta i genitori che vivono di fede e desiderano che anche la piccola viva da figlia di Dio con il sa-

cramento del Battesimo amministratole dopo appena due giorni dalla nascita. Dopo la scuola primaria, Delfina apprende l'arte del cucito, professione ritenuta utile per il lavoro che svolgerà ben presto in una fabbrica.

Nella famiglia riceve affetto e valori cristiani, respira un clima di fede autentica e ben presto sente la chiamata del Signore e accoglie il suo invito con gioia e disponibilità.
È convinta che la vocazione è un dono prezioso e, pur provando dolore nel separarsi dai suoi cari, decide a 25 anni di entrare nell'Istituto delle FMA. A Giaveno trascorre i mesi di postulato, poi, durante il noviziato viene iniziata a vivere in intimità con Gesù, che ritiene l'amico fedele, aprendosi alla prospettiva entusiasmante della missione educativa salesiana. Tra le attività giornaliere si dedica in particolare al laboratorio, cuce con diligenza e con un certo orgoglio pensando a madre Mazzarello. Si prepara così con fervore al giorno della consacrazione totale e il 6 agosto 1928 suor Delfina emette i voti sigillando il suo "sì" in una fiduciosa alleanza con Dio.

Mossa dallo zelo apostolico che la infiamma di ardore missionario, presenta la domanda alle superiore pronta ad annunciare Gesù fuori della propria patria. Viene subito accolta e, pochi mesi dopo la professione religiosa, raggiunge il Venezuela. A Mérida, dove lavora fino al 1934, è maestra di taglio e cucito, assistente e guardarobiera. Svolge con responsabilità e cordialità di tratto quello che le è affidato e si dedica alle giovani con amore suscitando simpatia e coinvolgimento. Di questo periodo abbiamo la testimonianza di una exallieva: «Quando ero studente ho ammirato in suor Delfina buona educazione e gentilezza non solo nei rapporti con le suore e le persone anziane, ma anche con le ragazze, specialmente le più piccole e le più bisognose».

Tutte notano in lei rispetto e delicatezza, come se suor Delfina in ogni rapporto interpersonale trattasse con la Vergine Maria e con Gesù. Infatti non la vedono mai mancare di carità o passare con indifferenza accanto alle persone. In occasione di feste si preoccupa che le divise delle educande siano impeccabili, benché debba rubare ore al sonno.

Dal 1934 al 1941 lavora nella casa di Los Teques come assistente delle aspiranti e postulanti, che, lungo il percorso formativo, vengono abilitate alla sartoria. Ritornata a Mérida, si occupa della portineria e del guardaroba. La sua cortese accoglienza e apertura, accompagnate da amabilità, colpiscono chiunque bussa alla porta.

Suor Consuelo Paolini, che è vicina a suor Delfina nei primi anni di vita religiosa, attesta di averla sempre vista sorella prudente, umile, con la precisa intenzione di passare inosservata, disposta a gesti di carità anche nascosti e capace di guadagnarsi l'affetto di tutti senza eccezioni. Le consorelle sono unanimi nel rilevare in lei caratteristiche particolari: instancabilità nel lavoro e riservatezza, pazienza e sollecitudine, stima nei confronti delle superiore e un grande spirito di fede. Si rilevano inoltre la puntualità e la serietà nel servizio, il comportamento signorile e la generosità di cuore permeato di misericordia, la ricchezza di virtù e la profondità d'animo.

La sua figura serena lascia trasparire la presenza di Dio, esercitando un fascino e un'influenza benefica su quanti l'avvicinano.

Dal 1942 al 1950 è nella casa di Caracas "Obra del Buen Consejo" e La Vega incaricata della portineria e del laboratorio. Tornata poi per un anno a Mérida, la troviamo ancora a Caracas nella Casa "S. José" fino al 1961. In seguito è a Barquisimeto e successivamente dal 1967 al 1981 a Mérida.

I doni che adornano la sua persona sono apprezzati per il contributo che dà in portineria, per la competenza nel cucito, per la cortesia nei contatti con le alunne delle classi elementari e soprattutto per la carità diffusiva, frutto di una vita interiore radicata in Gesù Eucaristia e in una preghiera solida, sostenuta dalla filiale devozione alla Madonna e dal frequente colloquio con la Trinità.

Nel 1981 giunge il momento del riposo a causa della salute precaria e viene accolta nella Casa "S. José" a Caracas. Per alcuni anni suor Delfina riesce ancora a camminare e gode nell'avvicinare i bimbi della scuola materna che, nell'intervallo, le si avvicinano contenti godendo della sua amena conversazione. Poi una caduta le provoca la frattura del femore e, anche se l'intervento chirurgico pare riuscito, tuttavia le sue condizioni gradualmente peggiorano per problemi di circolazione e per altri gravi disturbi. Suor Delfina non si lamenta, ringrazia chi l'assiste, si mantiene serena, fedele alla preghiera e unisce la sua sofferenza a quella di Gesù Redentore del mondo attraverso la croce.

Chiede notizie dei suoi familiari, riesce a mettersi in contatto con i parenti più stretti almeno per ascoltarli dalla lontana Italia e, non potendo più scrivere, è felice di leggere la lettera inviata dalla sua figlioccia.

Negli ultimi due anni suor Delfina perde anche la possibilità

di comunicare; risponde al saluto con il sorriso, con uno sguardo dolce e luminoso, con un volto che riflette la bellezza del cielo. Vive in sintonia con lo Spirito Santo, in armonia con Dio e il prossimo.

La direttrice della casa ricorda in modo speciale l'esperienza dell'ultima Comunione: «Quando suor Delfina vide entrare l'Ospite divino nella sua cameretta, il suo volto si illuminò, fece un ampio segno di croce e pronunciò l'"*Amen*" con voce chiara; congiunse le mani e si raccolse per il ringraziamento. Restai meravigliata nel vedere come riceveva Gesù con fede e amore».

Ecco in sintesi le qualità che emergono dalle testimonianze su di lei: contegno dolce ed eleganza nel portamento, ordine della persona e senso di responsabilità, finezza nelle relazioni e ricerca del meglio nel bene, sicurezza nel costruire la sua esistenza sulla vera roccia che è Cristo, fedeltà incondizionata e atteggiamento proteso verso il cielo mantenendo la lampada della fedeltà sempre accesa.

Il 20 novembre 1992 Gesù trova la sua sposa, all'età di 91 anni, vigile nell'amore e la introduce alle nozze eterne.

Suor Iurilli Chiara

di Salvatore e di Catalano Biagia
nata a Ruvo di Puglia (Bari) il 24 giugno 1907
morta a Martina Franca (Taranto) il 29 aprile 1992

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

Primogenita di tre sorelle e due fratelli, Chiara sentì la chiamata del Signore fin dalla preadolescenza. Nel suo paese c'erano le Figlie della Carità e le Suore del Monte Calvario, verso le quali però non si sentiva attirata. Quando nel 1929 vi giunsero le FMA, ascoltò il consiglio del confessore che le propose di avvicinarle. Fu affascinata dal loro tenore di vita semplice e gioioso, ma poco gradito ai genitori, che si mostravano piuttosto ostili creandole difficoltà. Chiara lottò con tenacia e, nonostante le perplessità familiari, decise di seguire Gesù che la chiamava. Nel 1931 a Napoli iniziò il cammino formativo e si distinse per le

doti d'intelligenza, lo spirito di sacrificio e la naturale giovialità.[1]

Aveva già ottenuto a Bari il diploma di taglio e cucito nel 1931, a Nola il diploma per l'insegnamento della religione e subito dopo la professione, emessa ad Ottaviano nel 1933, per un anno suor Chiara fu guardarobiera e assistente presso gli "Istituti Riuniti" di Napoli. Successivamente andò come maestra di sartoria a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" e due anni dopo nella Casa "Sacro Cuore" di Taranto. Fu poi incaricata del refettorio e del laboratorio nella casa di Napoli Capano. Per tre anni a Martina Franca "S. Teresa" fu assistente e in aiuto nella scuola materna.

Nel 1941, conseguita a Catania l'abilitazione per l'insegnamento nel grado preparatorio, fu destinata a Scutari in Albania per essere educatrice dei piccoli della scuola materna. Vi rimase fino al 1945 quando le suore furono espulse. Ci resta di lei una lunga lettera indirizzata da Napoli Vomero alla Superiora generale, madre Linda Lucotti, il 26 agosto dello stesso anno. La informa non solo del suo viaggio guidato dalla visibile protezione di Dio, della Madonna e dei santi, ma anche delle sofferenze riguardanti l'orfanotrofio requisito dallo Stato e affidato alla direzione di due signorine musulmane.

Descrive l'angoscia e la preoccupazione della direttrice per la situazione carente dal punto di vista dell'assistenza, per il cambio improvviso di impostazione disciplinare e per il ritorno in famiglia di alcune ragazze. «Povere orfanelle, strappano proprio le lacrime specialmente al pensiero del domani – così si esprime suor Chiara nella lettera – cara la mia ottima direttrice, quanto ha sofferto: la difficoltà della lingua, la lontananza, il silenzio, l'abbandono di tutti, la grave malattia di suor Antonietta Guarini, la grande pena di una consorella uscita dall'Istituto, la morte di un'orfanella, infine la soppressione di tutte le opere, senza contare gli spaventi e le fatiche affrontate a causa della guerra».
Si dice poi aperta a quanto le superiore stabiliranno per lei: «Sono pronta a qualunque obbedienza che mi verrà assegnata per fare contento lo Sposo Gesù».

Per un anno suor Chiara lavorò nella scuola materna di Napoli Vomero e poi venne trasferita a Soverato dove fu economa fino al 1954, compito che svolse pure a Napoli "Istituti Riuniti"

[1] Anche la sorella Porzia fu FMA. Morirà il 2 febbraio 2010 a Ruvo di Puglia (Bari) all'età di 89 anni.

distinguendosi per il senso di appartenenza alla comunità, per la dedizione generosa e la larghezza di vedute. Devotissima di San Giuseppe confidava nel suo aiuto; era paziente con tutti, non giudicava nessuno e, per il suo spirito di esemplare mortificazione, non faceva mai trapelare cosa le piacesse maggiormente.

Nell'anno di sosta a Martina Franca "S. Teresa" suor Chiara si occupò della portineria, poi riprese ad insegnare nelle scuole materne di Marano, Bella e Cerignola fino al 1974, dove svolse anche il ruolo di economa, poi passò per un anno a Fagnano Castello. Era un'educatrice dolce e cordiale, ogni giorno pronta ad accogliere i suoi piccoli allievi con un sorriso materno e incoraggiante. Una sua direttrice scrisse: «Ammiravo suor Chiara per la sua speciale maternità educativa e visitando la sua aula si aveva l'impressione di entrare in una bella famiglia disciplinata». La direttrice didattica, che era molto esigente, in una delle ispezioni scolastiche si fermò ad assistere ad una sua lezione e si mostrò soddisfatta per l'abilità didattica di suor Chiara.

Con il ritorno a Soverato nel 1975, collaborò in portineria e in seguito ebbe lo stesso compito a Corigliano d'Otranto fino al 1983 conservando lo stile di cordialità verso qualsiasi persona e il volto sereno che rivelava la sua ricchezza interiore.

Quando per motivi di salute non poteva dare il massimo delle sue energie, si rendeva utile con piccoli servizi comunitari. Trascorse gli ultimi anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Martina Franca. Costretta all'immobilità per la rottura del femore, alternava il letto alla sedia, provando un certo disagio per la mancanza di autonomia.
Continuava ad interessarsi degli avvenimenti sociali e comunitari per offrire le sue intenzioni, unendosi spiritualmente alle consorelle dedite all'apostolato. Pregava per le vocazioni, per l'Istituto, per la Chiesa, per il Papa.

Il mercoledì 29 aprile 1992, mentre le consorelle si trovavano in cappella a pregare i Vespri, San Giuseppe, a cui suor Chiara si rivolgeva ogni giorno con speciali preghiere, venne a prenderla dolcemente accompagnandola in cielo con la sua sicura protezione.

Suor Jordá Consuelo

di Santiago e di Miró Consuelo
nata ad Alcoy (Spagna) il 19 luglio 1919
morta a Barcelona (Spagna) il 3 aprile 1992

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1951

Si chiamava Consuelo ma tutti usavano rivolgersi a lei con il vezzeggiativo "Consuelito". Era la prima di 13 figli, di cui solo cinque sopravvissero.

I genitori erano cristiani tutti d'un pezzo e mantenevano rapporti cordiali con la casa dei Salesiani. La mamma, come se niente fosse, andava al collegio, prendeva la biancheria dei confratelli, la metteva a bucato a casa sua e, quando vedeva che un paio di calzini non poteva più resistere al rammendo, ne andava a comprare altri. E non accettava un soldo di compenso.
La famiglia godeva di un certo benessere economico e sapeva guardarsi intorno per vedere se c'era gente da aiutare. Papà Santiago era un uomo di buona cultura e sapeva amministrare bene ciò che gli era stato concesso di possedere.

Vennero poi i tempi neri: scoppiò in Spagna la terribile guerra civile. I genitori Jordá furono imprigionati e i loro beni vennero confiscati.
I figli furono accolti dalla nonna, ma erano in miseria. Consuelo, la più grande, cominciò a mendicare, chiedendo qualcosa ai conoscenti, che non sempre potevano accontentarla. E andava a visitare i genitori in carcere.
Quando Consuelo ebbe 20 anni le morì la mamma. Forse in quel carcere? La data potrebbe corrispondere. E non si sa più nulla del babbo.

La guerra terminò ufficialmente all'inizio di aprile 1939. Consuelo aspettò ancora un anno e poi chiese di poter entrare nell'Istituto delle FMA.
Dovette fare un salto geografico non indifferente; la sua formazione infatti si svolse tutta a Barcelona Sarriá dove emise la professione il 5 agosto 1945 al termine della seconda guerra mondiale.

Lavorò inizialmente per nove anni nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Barcelona come insegnante nella scuola elementare. Svolse lo stesso compito per un anno a Torrente (1954-'55), poi

tornò nella comunità precedente, dove fu insegnante di taglio e cucito e assistente delle interne nello studio. Nel 1961 passò alla casa di Valencia come educatrice nella scuola materna; lavorò per un anno a Tortosa e dal 1964 al 1969 svolse la stessa missione a Barcelona "S. Dorotea". Dal 1969 al 1973 tornò a Valencia e fino alla fine della vita restò nella Casa "S. Dorotea" di Barcelona come educatrice dei piccoli e dal 1979 in riposo.

Tra i ricordi c'è quello di una consorella che visse con lei a Barcelona Sarriá e che insegnava in un'aula contigua alla sua. Suor Consuelo le offriva consigli preziosi. Un giorno le diede questo suggerimento: «Quando devi far notare qualcosa di negativo ai genitori, incomincia così: "Questo bambino ha un cuore d'oro"; poi presenta tutte le sue buone qualità. Soltanto dopo passa al negativo da correggere. Così riuscirai a renderli consapevoli dei limiti senza né offenderli né ferirli».

Un'exallieva, che conobbe suor Consuelo a Barcelona, scrive: «Mi colpivano la sua semplicità e il suo amore alla Madonna. Frequentavo il laboratorio da lei diretto per i poveri; ammiravo la sua dedizione alle bambine e ai giovani e ricordo sempre una sua preghiera: "Madre mia, madre della mia vita, aiuto dei cristiani, metto nelle tue mani ciò che mi preoccupa. So di non meritare niente, ma so anche che nessuno si rivolge inutilmente a te, perché tu sei madre di Dio e madre nostra"».

Un'altra exalunna ricorda suor Consuelo simpatica e buona, piacevole nella conversazione. All'oratorio raccontava le sue avventure di quando era propagandista di Azione Cattolica e le capitavano situazioni anche divertenti.

Quell'exallieva frequentava a sua volta il laboratorio di cucito, ma non sapeva maneggiare bene l'ago. Suor Consuelo la incoraggiava, fino a dirle che poteva anche bastare la sua partecipazione alla vita di gruppo.

Anche quelle che erano state sue allieve nell'infanzia, divenute adulte e madri di famiglia, si ricordavano di lei come maestra di vita e andavano volentieri a salutarla nella sua comunità.

Nell'oratorio suor Consuelo lavorava con tutta se stessa. Aveva un'antenna speciale per intuire i problemi altrui; faceva sempre il primo passo, in particolare verso le ragazzine più timide.

Un'oratoriana racconta quanto accadde a lei e ai suoi. La sua famiglia era povera e il suo modo di presentarsi era piuttosto scostante. Le compagne istintivamente la evitavano. Una domenica suor Consuelo l'avvicinò, riuscì a farla parlare, puntò su

quanto in lei c'era di positivo, tanto da riuscire a liberarla da quel complesso psicologico che pesava su di lei come un macigno. La ragazza diventò più serena e, a suo tempo, riuscì a formarsi una bella famiglia.

Suor Consuelo non aveva mai goduto di buona salute, ma forse nessuno avrebbe pensato che le sarebbe accaduto di essere sopraffatta ad un certo punto da una patologia di carattere psichico. Ne sofferse dal 1979. Era depressione? Era qualche altra sindrome? Le memorie non ce lo dicono. Fatto sta che a poco a poco si chiuse in se stessa ed era quasi ossessiva nel ripetere sempre a tutte: «Prega per me».

Amante dell'arte e della bellezza, suor Consuelo godeva con la sua abilità creativa nel poter dipingere quadri o preparare piccoli regali da offrire ai benefattori della casa o alle consorelle. La sua passione era però il taglio e il cucito per cui iniziò un laboratorio a Barcelona, Via Sepúlveda che era frequentato da giovani, exallieve, mamme di famiglia. Si confezionavano abiti per i poveri, soprattutto del quartiere Monjuich.

Le infermiere affermano che suor Consuelo era sempre "educata e fine". Dimostrava un grande amore per Maria Ausiliatrice; andava con frequenza a pregare Gesù Eucaristia e invitava anche le altre ad unirsi a lei.

Una consorella considera come causa scatenante dell'infermità di suor Consuelo un fatto come questo: a Valencia l'aula della scuola materna che le era stata assegnata si trovava in un punto tale che era necessario attraversarla per andare in dispensa. C'era movimento perciò non solo di persone, ma anche di prodotti e questo disturbava moltissimo. La direttrice, che non poteva provvedere diversamente, pensò bene allora di sostituirla nell'insegnamento, procurandole una tempesta interiore che nessuno si aspettava.
Non si sa però se le sue reazioni ai passaggi nell'aula fossero normali o se già avessero la caratteristica di un sintomo preoccupante.

Col tempo suor Consuelo diventò esigente; bisognava ascoltarla ed essere docili alle sue richieste. Chi le prestava attenzione e cercava di sostenere una conversazione con lei si trovava, sì, in una certa difficoltà, ma al tempo stesso si accorgeva di poterle così offrire un po' di sollievo.
«Aveva un grande cuore – dice una delle infermiere – un cuore sensibilissimo e molto umano; era delicata e attenta. Seguiva una Messa che veniva celebrata dai Salesiani ad ora tarda; vi

partecipavano alcune famiglie che lei aveva conosciuto, perciò si interessava di loro; poi, a casa, diceva ad esempio: «La tale signora si è fratturata un piede; non ti pare che dovrei andarla a trovare?».

La morte di suor Consuelo avvenne il 3 aprile 1992; non ci è stato tramandato in quali circostanze. Quel giorno le ragazzine in cortile si dicevano l'un l'altra: «È morta quella suora che ci diceva sempre: "Pregate per me"». Ora era lei a pregare per loro.

Suor Josten Franziska

di Bergmann Franz e di Hoffmann Maria Gertrud
nata a Essen-Borbeck (Germania) il 18 febbraio 1899
morta a Baumkirchen (Austria) il 30 agosto 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1934

Franziska era la prima di 12 figli. Dalla famiglia profondamente cristiana sbocciarono tre vocazioni religiose: una suora Camilliana e due FMA.[1]

Il padre lavorava in una miniera di carbone a Essen Borbeck e la mamma era casalinga e si dedicava all'educazione dei figli. Terminata la scuola dell'obbligo, Franziska andò a lavorare in Olanda, prima come commessa, poi a servizio in una famiglia. Ciò che guadagnava lo mandava ai genitori. Conobbe là un giovane e pensavano seriamente di formarsi una famiglia. Prima di sposarsi, però, desiderava frequentare un corso di taglio e cucito per prepararsi bene al compito di sposa e di madre.

Nel 1922 giunsero in Germania, proprio a Essen, le prime FMA e aprirono un laboratorio molto apprezzato. Franziska, che aveva allora 23 anni, cominciò a frequentarle e rimase affascinata dalla cordialità e dalla bontà delle suore che lavoravano con tanta dedizione al bene delle giovani. Si domandò se non potesse essere quella la sua strada: darsi tutta al Signore per la salvezza della gioventù.

[1] Suor Antonia morirà a Vöcklabruck (Austria) il 4 dicembre 1999 all'età di 91 anni di età.

Si trattava di dare una svolta molto impegnativa alla sua vita, ma sentì che glielo chiedeva il Signore e che da Lui avrebbe ricevuto la forza necessaria.
Non conosciamo le circostanze in cui maturò questa decisione. Sappiamo solo che il 29 gennaio 1926 iniziava il postulato a Eschelbach. Venne mandata in Italia per il noviziato e il 5 agosto 1928 fece la prima professione a Nizza Monferrato.

Ritornata in patria lavorò per 11 anni fino al 1939 a Unterwaltersdorf come guardarobiera. Era una casa addetta ai Salesiani che accoglieva ragazzi orfani o abbandonati dai genitori. In tutto erano 150. La povertà era estrema e, specialmente i primi tempi, la vita era molto dura: c'era una stufa in cucina e una nel laboratorio, ma l'acqua per lavarsi al mattino, preparata la sera, diventava ghiaccio nella notte. C'era tanta biancheria da lavare e da rattoppare finché era possibile. Le suore però ricordano quei tempi come tempi di grazia, in cui ci si sentiva veramente realizzate, in una grande unione con Dio.

In seguito, dal 1939 al 1956, suor Franziska svolse lo stesso servizio in varie altre case salesiane: Viktorsberg, München, Regensburg e Benediktbeuern. I confratelli salesiani di quel tempo non dimenticavano con quanto amore suor Franziska preparava la biancheria. «Spesso – attestano – trovavamo tra gli indumenti un'immagine, una caramella, un buon pensiero che ci aiutava sempre. Le piaceva fare piccole sorprese. I ragazzi non andavano mai a casa e anche il Natale lo vivevano lontano dalle famiglie. Suor Franziska andava a Wien nei negozi per ottenere piccoli doni, che erano accolti con gioia dai ragazzi. Essi avvertivano nel regalo, benché modesto, la materna bontà di suor Franziska».

Nel 1956 fu destinata all'assistenza notturna nell'ospedale di Viktorsberg. Il nuovo campo di apostolato tra ammalati adulti la trovò pronta e per 18 anni espresse la sua generosa sollecitudine e la sua comprensione per i sofferenti. Dove veniva chiamata accorreva a portare il suo aiuto e la sua parola di conforto. Pregava con fervore il rosario e i malati si univano a lei volentieri. Molti poi le scrivevano per ringraziarla, mandando anche offerte.

Era una FMA di grande fede e semplicità. Nelle difficoltà si abbandonava alla bontà del Padre e confidava nella sua infinita misericordia. Una sua caratteristica era l'amore alla vita di comunità: non mancava mai alla preghiera, alle ricreazioni e ai vari incontri. Verso Maria nutriva una profonda e filiale devozione. Con lei pronunciava il *fiat* anche di fronte ad obbedienze difficili, che richiedevano sacrificio e dimenticanza di sé.

Chiusa la casa di Viktorsberg, nel 1974 la troviamo nella nostra comunità di Baumkirchen come aiuto in cucina e nei lavori di casa. Nel 1981, venuta a mancare la consorella della portineria, suor Franziska cominciò quest'altro tipo di servizio, che svolgeva con fedeltà anche fino a tarda sera, a motivo dei corsi che si tenevano nella casa.
Fino a 90 anni rimase al suo posto, poi nel 1989 quando le forze le vennero meno e cominciarono a tormentarla gli acciacchi della vecchiaia, specialmente le piaghe alle gambe, lasciò il lavoro e restò in riposo nella stessa casa.

Suor Theresia Gächter, allora direttrice, scrive: «Sono riconoscente al Signore di aver vissuto nove anni con suor Franziska: vi era tra noi un'intesa profonda. Era fedele ai doveri della vita religiosa; amava molto la preghiera e nessun sacrificio era troppo per lei. Era per me una gioia poterla aiutare; quando mi recavo da lei al mattino per fasciarle le gambe, la trovavo già con la corona del rosario tra le mani. Molto riconoscente, non si lamentava mai, anche quando sapevo che non stava bene e aveva forti dolori. Quando giungevano lettere, quasi sempre dagli ammalati di Viktorsberg dove aveva passato le notti, si rallegrava molto. Un uomo che non andava mai in Chiesa mi diceva una volta: "Voglio bene a suor Franziska e l'apprezzo perché è stata così buona con me quando ero ammalato: per questo posso dire di credere di nuovo in Dio"».

Al suo 92° compleanno ricevette la visita di due sue sorelle e ne provò una grande gioia. Riconosceva che diventare vecchi è difficile e non avrebbe mai pensato che l'anzianità portasse tanti acciacchi.
La visita delle consorelle la rallegrava sempre. Suor Theresia Kromoser per esempio, saliva spesso con i bambini della scuola materna fino alla sua stanza: quanta gioia per l'inferma sentire il canto dei piccoli, specialmente per l'onomastico e il compleanno. Parlava poi a lungo di queste visite: erano come raggi di sole mandati dal Signore di cui era riconoscente.

Nel 1992 si aggravò e aveva a volte crisi depressive: scoppiava in pianto e pregava: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Quando però la direttrice e le consorelle pregavano con lei e le davano la benedizione di Maria Ausiliatrice, allora si tranquillizzava, per questo ogni sera si raccoglievano attorno al suo letto e lei era molto grata di questa presenza confortante.
La sorella suor Antonia l'assisteva con grande affetto soprattutto quando non si poteva più lasciare sola.

Quando ricevette l'Unzione degli infermi ringraziò raggiante di gioia.

Nella festa di Maria Regina la sentirono per mezz'ora di seguito invocare: «Gesù, Maria, Giuseppe... Gesù ti amo... Anima di Cristo... Vergine Madre di Dio e Madre mia...».
Il 23 agosto ricevete ancora una volta con devozione l'Unzione degli infermi, presenti le suore della comunità. Vegliata giorno e notte, trovava ancora la forza di pregare e di supplicare: «Devo andare a casa... a casa... Maria, aiutami... Maria può aiutare... Gesù, sono tua nella vita e nella morte».

Sopraggiunta un'infezione con febbre alta, la mattina del 30 agosto suor Franziska si addormentò nel Signore a 93 anni di età. Si celebrava in casa quel giorno la festa dell'Ispettoria con il tema "Gettare ponti...". Suor Franziska aveva felicemente varcato il ponte per arrivare a casa.

Suor Kerans Kathleen

di Patrick e di Denny Agnes
nata ad Aldershot (Gran Bretagna) il 27 luglio 1892
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 20 ottobre 1992

1ª Professione a Chertsey il 15 agosto 1914
Prof. perpetua a Chertsey il 21 agosto 1920

Suor Kathleen nasce in Inghilterra da genitori di origine irlandese. È la prima di due fratelli e tre sorelle. Aldershot è una cittadina ridente e, all'epoca, "Home of the British Army", cioè la sede dell'esercito britannico in quanto luogo di concentrazione delle truppe per esercitazioni militari.
Nella famiglia si vive una profonda fede cattolica e si cura l'educazione dei figli: infatti i fratelli sono in collegio presso i Salesiani a Farnborough. Kathleen invece frequenta la scuola superiore di Farahan nel Surrey. Nel recarsi a visitare i fratelli, ha modo di conoscere le FMA che sono addette all'Istituto salesiano.

Oltre alla scuola, Kathleen studia musica insieme alla sorella, presso un insegnante, e con lei si esibisce in alcune accademie musicali. Si impegna anche come catechista in quanto il parroco la incarica di insegnare le preghiere e il catechismo ai figli dei

militari residenti nella sua cittadina. Per un certo periodo è anche educatrice dei bambini presso l'Hermitage, la casa che il papà ha acquistato e dove vivono e insegnano le suore.

La preside della scuola l'apprezza come abile insegnante, capace di mantenere la disciplina e impegnata a trasmettere agli alunni gli alti ideali che la animano. Il suo carattere forte, ma retto e addolcito con un costante lavorio ascetico, la favorisce nella missione educativa.

Il 29 gennaio 1912, allora festa di San Francesco di Sales, Kathleen a 20 anni inizia l'aspirantato nella casa di Chertsey. Nei suoi ricordi annota con umorismo che, dopo un ottimo pranzo di benvenuta pensa di aver trovato una buona Congregazione e spera che quell'accoglienza continui! La realtà però è poi molto diversa, ma Kathleen prosegue felice il cammino di formazione. Le testimonianze dicono che il refettorio delle cinque novizie è una minuscola stanzetta, in cui non si sa come riuscivano ad entrare!

Dopo il postulato e il noviziato, emette nel 1914 i primi voti sempre a Chertsey. Rimane nella stessa casa come insegnante delle novizie mentre studia. Infatti nel 1918 consegue il diploma di maestra e un certificato speciale per i lavori di artigianato e di economia domestica.

La vita a Chertsey in quegli anni, in un contesto nazionale e internazionale pesantemente segnato dalla prima guerra mondiale e dalle tensioni sociali successive, è ovviamente, molto povera. Quello che meraviglia è la serenità con cui viene narrata quell'esperienza. Suor Kathleen ricorda le ristrettezze in cui vive l'educandato composto da 45 bambini e 12 bambine. Nel giardino della casa si coltiva la verdura e la frutta che le postulanti e le novizie hanno il compito di innaffiare ogni sera.
Finalmente le superiore acquistano una casa attigua, chiamata Gablemead e, a poco a poco, si riesce ad ingrandire la scuola. Sono comunque molto contente, quando con il bel tempo, possono portare i bambini a fare lunghe passeggiate. In casa infatti lo spazio per giocare è molto limitato essendo occupato soprattutto da aule.

Suor Kathleen conserva un bellissimo ricordo dell'ispettrice di quei tempi eroici, suor Adele Ghezzi, la quale accetta tutti i bambini soprattutto quelli che hanno scarse possibilità economiche: «Il grande cuore di madre Adele li accoglieva tutti!».
Dopo arriva come ispettrice suor Chiarina Giustiniani che comincia ad apportare dei miglioramenti nel vitto e negli ambienti

della comunità; apre un'altra classe che subito si popola di alunni, grazie anche alla propaganda fraterna dei Salesiani che raccomandano la scuola a commercianti italiani residenti a Londra. Gradualmente le cose migliorano ancora e tutte sono felici quando si può realizzare un salone teatro a vantaggio dei bambini. Ci sono anche altre sistemazioni e l'ampliamento della casa. Il vescovo del luogo fa costruire sul terreno delle suore una "cappella in lamiera" che in un primo momento viene usata come Chiesa parrocchiale e poi resta a disposizione delle suore e dei bambini. Suor Kathleen, come tante altre suore dell'Ispettoria, è affettivamente molto legata a questa cappella. Il vasto ambiente usato per cappella ora diventa un'aula e lì suor Kathleen aiuta suor Maria Gotto nell'insegnamento. Essendo l'unica stanza riscaldata, è valorizzata dalle suore per la meditazione e anche per le preghiere della sera, mentre le ragazze fanno i compiti.

La lavanderia è assolutamente primitiva. Le suore e le novizie devono trasportare l'acqua da un'altra parte della casa e accendere il fuoco per scaldarla. Un giorno si produce un incendio che rischia di bruciare la casa sovrastante. Arrivano i vigili del fuoco appena in tempo per spegnere le fiamme. Poi con il denaro dell'assicurazione si procede alla costruzione di una cucina più ampia e all'ampliamento del refettorio delle suore. La lavanderia viene trasferita in altri ambienti costruiti nel giardino.

In questa casa così scomoda si tengono ogni anno gli esercizi spirituali delle suore dell'Ispettoria. Suor Kathleen ricorda il faticoso lavoro delle suore per trasformare le aule in dormitori e dice: «Le novizie e le suore della casa dormivano nei dormitori delle bambine o anche su materassi posti sul pavimento». Tutto è però pulitissimo e ordinato: lenzuola, tende, asciugatoi. Riferisce ancora suor Kathleen: «Nella casa non ci fu mai riscaldamento, eravamo così pigiate che ci tenevamo caldo... Il cibo era molto semplice, ma nessuno ci badava e nessuno ne parlò mai. Il lavoro era intenso!».

Il numero delle educande aumenta e questo comporta maggior lavoro per le suore, ma contemporaneamente consente loro di aggiornarsi conseguendo, una per volta, varie specializzazioni. Ciò attira un numero maggiore di richieste e permette l'acquisto di Sandgates, con la scuola per le alunne più grandi che però rimangono a dormire in Eastworth Road e, mattina e sera, con le loro insegnanti, compiono venti minuti di cammino per recarsi a scuola e tornare a casa.

Finalmente la casa è restaurata radicalmente e suor Kathleen

può goderne i miglioramenti rendendone di cuore grazie a Dio. Condivide anche l'atteggiamento interiore di quei tempi. Dice: «Nella Congregazione avevo nessuna ambizione tranne quella di fare ciò che mi era stato chiesto di fare. Ero molto impegnata nell'assistenza e ciò mi formò alla responsabilità. Insegnavo cucito e altre materie».

Dopo i voti perpetui, nel 1920 è inviata a Limerick in Irlanda per aprire con altre tre consorelle la prima casa delle FMA in quella nazione. Nella diocesi di Limerick già lavorano i Salesiani e ci sono anche molte altre religiose, ma il vescovo, mons. Denis Hallinan, desidera la presenza delle FMA, certamente per la stima che nutre nei confronti della missione svolta dai confratelli tra la gioventù. Durante il viaggio ricco di avventure hanno la gioia di incontrare madre Eulalia Bosco, la nipote di don Bosco, che le saluta con affetto e benedice la loro nuova opera. Finalmente giungono a Limerick e trovano la Casa "S. Ita" già sistemata con bei letti di legno, comodi e caldi. Anche i mobili sono belli come pure gli specchi, i tappeti. Dice suor Kathleen: «Sembrava la casa di una signora!». Le suore felici dormono, la prima notte, nei morbidi letti. Ma il giorno seguente, la direttrice, suor Giovanna Martinoni, terrorizzata dal costo enorme di quell'arredamento, chiama il negoziante e fa portare via tutto. Acquista quattro letti di ferro e qualche altra suppellettile necessaria. Poi, mano a mano, le suore si procurano, dai negozi vicini, degli scatoloni che utilizzano come sedie e armadi.

Appena è possibile le FMA cominciano ad insegnare alle ragazze aprendo una scuola serale. La novità rappresentata dalla loro presenza è un efficace richiamo e le suore devono spostarsi al terzo piano per fare posto alle aule. Dopo qualche tempo, iniziano la scuola diurna. Il lavoro è intenso, ma c'è Gesù in casa che dà loro conforto. Il fervore di queste consorelle è espresso da suor Kathleen con la solita semplicità. Scrive: «Ci svegliavamo durante la notte, felici, pensando che Gesù era sotto il nostro tetto!».

La missione in Irlanda si sviluppa e altre tre suore arrivano dall'Inghilterra. Si apre un'altra comunità. Il lavoro è duro e il cibo scarso, nonostante che la comunità sia circondata dalla generosità di altre religiose e dei vicini che, per Natale, regalano vino e dolci. Questi "fioretti" di vita salesiana costituiscono, nella loro semplicità, il segreto della fecondità apostolica in questa nazione. Tutto è una scuola di vita: suor Kathleen si forma donna forte, pronta spiritualmente ad affrontare i compiti che il buon Dio le affida.

Nel 1925 torna a Chertsey, dove insegna fino al 1929. In quell'anno realizza finalmente il sogno missionario: è inviata ad Alessandria d'Egitto come insegnante. Non si hanno notizie di questo periodo, tuttavia è facile intuire la generosità e la dedizione con cui suor Kathleen svolge la missione tra quelle ragazze. Rimane ad Alessandria fino al 1939 quando, durante una visita ai parenti in Inghilterra, scoppia la seconda guerra mondiale e lei rimane bloccata in Europa.

Viene di nuovo destinata a Chertsey, ora molto migliorata e con un vasto campo di apostolato. Vi rimane fino al 1946. Poi fino al 1976 lavora in varie case dell'Ispettoria: Henley-on-Thames e Oxford Cowley come portinaia; dal 1950 al 1953 è vicaria ad Hastings. Più a lungo fino al 1968 lavora a Chertsey come insegnante prima e poi come portinaia. Dal 1968 al 1974 è a Cowley e a Liverpool come portinaia; dal 1974 al 1976 è a Henley-on-Thames come incaricata della cronaca.

Il suo spirito missionario è un grande dono per tutti, testimonianza viva per le varie componenti della Famiglia Salesiana britannica che si sta sviluppando. Nel 1976 suor Kathleen lascia la responsabilità di un ruolo preciso, ma continua ad essere una presenza attiva e fraterna in varie comunità. Sosta per un anno a Nelson, per tre anni a Cowley e ancora per due anni in una nuova casa a London Rotherhithe. Già dal 1980 la sua salute desta preoccupazione e nel 1982 viene mandata a Cowley in riposo. Ha 90 anni.

Negli ultimi dieci anni vive con grande serenità e pace; si interessa costantemente dell'attività apostolica della casa e prega per tutte. È riconoscente per ogni piccolo servizio. La sua vista peggiora costantemente, ma la mente resta limpida. Il suo amore per la perfezione la induce a correggere bonariamente le espressioni delle suore non in linea con il "buon inglese". In comunità è chiamata affettuosamente "Kitty", ma lei desidera essere chiamata con il suo nome: Kathleen, che spesso però si trasforma in Catherine.

Nessuno può dimenticare la data del 27 luglio 1992: suor Katleen compie 100 anni! Sono presenti a Cowley 110 persone: amici, consorelle e familiari. La Messa è solenne e celebrata da don George Williams, ex ispettore e membro del Consiglio generale dei Salesiani. Nell'omelia ricorda la lunga vita di suor Kathleen consacrata alla missione educativa tra i giovani. Non manca neppure il telegramma della Regina Elisabetta!

Suor Kathleen, ormai quasi cieca, continua a coltivare una pre-

ghiera incessante e una semplicità eroica, propria di chi ha in cuore l'unico ideale di dare gloria a Dio e salvare le anime. Il 20 ottobre 1992 muore serenamente a Oxford Cowley.

Un detto scozzese esprime al meglio la sintesi della sua vita, il segreto della sua costante serenità: «Sono serena perché so che Tu mi ami. Perché Tu mi ami, niente può allontanarmi dalla Tua pace. Perché Tu mi ami, sono una alla quale solo il bene è capitato».

Suor Kondratowicz Jadwiga

di Jan e di Raszczewska Stefania
nata a Mozejki (Lituania) il 2 giugno 1911
morta a Warszawa (Polonia) il 9 luglio 1992

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 5 agosto 1942

Lituana di origine, Jadwiga proveniva da una famiglia profondamente cristiana. A dieci anni di età fu colpita da prove dolorose: la morte del padre dopo il trasferimento in Ucraina e della madre dopo il trasferimento a Vilnius. Aveva una sorella e due fratelli che, insieme a lei, erano stati accolti nell'orfanotrofio fondato da don Karol Lubianiec e affidato ai Salesiani e alle FMA nel 1924. Seguita con affetto e sollecitudine dalle educatrici, Jadwiga frequentò la scuola elementare, media e professionale con l'acquisizione di competenze che le consentirono di trovare subito lavoro presso la ditta sportiva Lech nell'ambito del commercio all'ingrosso.

Nel gennaio del 1934 Jadwiga, preceduta dalla sorella Janina,[1] entrò nell'Istituto delle FMA a Różanystok percorrendo in quella casa il cammino formativo come postulante e novizia. Nel 1936 emise i voti religiosi e da giovane professa conseguì il diploma di maturità liceale. Iniziò poi a studiare biologia presso l'Università "Stefan Batory" a Vilnius. Dopo tre anni, venne chiamata da parte di madre Laura Meozzi a Laurow-Vilnius per in-

[1] Suor Janina morì a Wrocław il 12 luglio 1985 all'età di 76 anni, cf *Facciamo memoria* 1985, 230-234.

segnare nella scuola privata composta da sette classi con 400 allievi tra alunni interni ed esterni.

In breve tempo però, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale e per l'occupazione sovietica della zona, l'attività fu interrotta e suor Jadwiga avrebbe potuto riprendere gli studi universitari a Vilnius, ma il governo lituano fece chiudere l'Università polacca. Così lei insieme a suor Maria Aleksandrowicz andò a Kaunas per approfittare delle lezioni di lingua lituana date da un confratello salesiano. Rientrata a Vilnius, mentre si prospettava l'arrivo dall'Italia delle consorelle lituane, durante il triste evento bellico, rinnovò privatamente i voti. Dal 1939 al 1944 insegnò nella medesima scuola, ma in seguito alla nazionalizzazione delle case appartenenti all'Istituto e al licenziamento e all'espulsione delle suore, fu costretta a fermarsi per qualche mese in una famiglia di conoscenti.

Non mancarono difficoltà per ottenere il permesso di soggiorno e madre Laura diede prova del suo grande cuore verso chi era in diaspora proponendole di trasferirsi a Krynica, poco distante da Laurow, dove l'arcivescovo mons. Jalbrzykowski le avrebbe accolte. Suor Jadwiga, raggiunto quel luogo, poté stabilire persino contatti epistolari con le consorelle, occuparsi dell'insegnamento clandestino di alcuni ragazzi e procurare il necessario da distribuire ai poveri attraverso apposite schede conseguite nella vicina città di Niemenczyn. Con l'occupazione tedesca, al Salesiano don Jonas Zemaitis venne concessa la libertà di dirigere l'opera di Laurow ed alcune suore poterono percepire la retribuzione per le mansioni svolte.

Suor Jadwiga rimase a Krynica per dare un aiuto saltuario. La gente si radunava nella cappella per la Messa domenicale lodando il Signore con canti religiosi polacchi, rischiando la vita per la presenza dei lituani, che lasciarono nella memoria esperienze drammatiche per lo sterminio degli ebrei. Verso la fine del 1945, suor Jadwiga venne trasferita con molti di loro a Pawlowice ricoprendo il ruolo d'insegnante. Dal 1946 al 1960 passò a Lódźdove continuò gli studi interrotti.

Nel 1949 conseguì la laurea in filosofia presso l'Università di Lódź con la conseguente pubblicazione della tesi da parte della società scientifica dei botanici polacchi (1951). Insegnò matematica e igiene nella scuola di abbigliamento delle FMA, biologia e chimica nel seminario minore fino al 1959. Contemporaneamente si dedicava alla catechesi. Negli anni 1960-'63 suor Jadwiga, con uno speciale permesso delle autorità ecclesiali,

restò a Plock fuori della comunità religiosa per insegnare biologia ai chierici, che studiavano filosofia a Wozniakow e per dare ripetizioni.

Nel 1963 fu nominata direttrice a Środa Śląska. Lavorò poi a Wrocław impegnata nella raccolta e catalogazione del materiale di archivio, poi passò a Sokołów Podlaski in aiuto a suor Matylda Sikorska, superiora emerita e dal 1975 si occupò dell'archivio ispettoriale mantenendo lo stesso impegno anche a Pogrzebień fino al 1978. Per sette anni svolse poi il ruolo di segretaria parrocchiale a Lódz presso i Padri Passionisti. Nel 1985 suor Jadwiga visse con sofferenza la morte della sorella, suor Janina, deceduta a 76 anni nella comunità di Wrocław.

Dal profilo spirituale tracciato dalle consorelle emerge che suor Jadwiga era una donna di preghiera e di fedeltà al dovere, anche nelle piccole cose; attiva, riconoscente, rispettosa di ogni persona e attenta a cogliere il bene di ciascuna. Era umile e modesta, pur essendo in possesso di una buona cultura, desiderosa soprattutto di aiutare le giovani a donare la loro vita in pienezza e con maturità di scelte.

Nel 1985 trascorse un breve periodo a Katowice, prestandosi per lavori di segreteria, e dal 1987 al 1992 a Warszawa si dedicò a ricamare paramenti sacri, che regalava o vendeva per sostenere la casa dello Iuniorato. Il 24 febbraio 1992 suor Jadwiga fu colta improvvisamente da malore e ricevette l'Unzione degli infermi. Grazie alle cure, si poté riprendere tanto da reinserirsi nella vita comunitaria, ma dopo alcuni mesi la salute peggiorò procurandole una grave forma di paralisi. Era ormai pronta per l'incontro con il Signore e il 9 luglio 1992 silenziosamente entrò nella pace del Regno Dio.

Suor Kwiecien Helena

di Jerzy e di Kuwejko Anastazja
nata a Vilnius (Lituania) il 16 novembre 1905
morta a Wrocław (Polonia) il 30 aprile 1992

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 27 luglio 1945

Helena nasce a Vilnius ed è la prima di tre figlie. All'età di

dieci anni rimane orfana di padre che muore sul fronte durante la prima guerra mondiale. Muore anche una sorellina e la famiglia soffre tutte le difficoltà causate dalle conseguenze della guerra. La mamma si vede costretta ad affidare le due figlie, Helena e Anna, alle cure di padre Karol Lubianiec che ha aperto un collegio per le orfane di guerra a Vilnius in via Stefanska.
Nel 1924 padre Karol cede l'istituzione alle FMA, così anche le due sorelle respirano un clima di serenità e di amorevolezza educativa guidate dalle educatrici salesiane. Helena, che già ha frequentato la scuola statale per la formazione delle maestre, si affeziona alle suore e si inserisce attivamente nell'ambiente del collegio.

Quando nel 1925 passa da Vilnius il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, Helena viene incaricata di dargli il benvenuto. Il bel discorso proclamato in lingua italiana suscita l'ammirazione dell'ospite e di tutti i presenti. Di questo se ne parla anche nella biografia di madre Laura Meozzi *Nel paese delle betulle*, curata da suor Maria D. Grassiano.
Già nel periodo della scuola superiore, Helena matura nel suo cuore la riposta alla chiamata di Gesù. L'appartenenza ad un'associazione mariana la apre all'amore verso Maria e la impegna nell'animazione della stessa associazione. La conoscenza e gli incontri con madre Laura Meozzi alimentano in lei il desiderio di divenire FMA.

Suor Helena ricorda con commozione questo periodo della vita: «Madre Laura mi dimostrava sempre tanta bontà. Finita la mia formazione come insegnante, mi aveva offerto il lavoro nella scuola di Różanystok, di cui poi sono diventata direttrice. Si interessava sempre con delicatezza del mio futuro e dei progetti che avevo in cuore. Quando ho deciso di entrare nell'Istituto ha goduto molto».

Helena stabilisce un bel rapporto con le suore e con le colleghe. Una di queste, poi FMA, ricorda: «Era responsabile nel compimento dei suoi doveri, chiara quando faceva lezione e rispettava il principio metodologico della gradualità e dell'incoraggiamento, tanto che anche gli alunni più deboli raggiungevano buoni risultati. Era pure attenta verso gli insegnanti, benevola e pronta ad andare incontro alle varie necessità di ciascuno. Con la caratteristica serenità portava pace nella vita della scuola. Come responsabile della scuola collaborava strettamente con la direttrice della casa, suor Maria Mazzoli, ed accoglieva le sue indicazioni e raccomandazioni relativamente al "sistema pre-

ventivo". Le suore la invitavano alle feste dell'Istituto e alle accademie, e perfino alle conferenze spirituali che la maestra delle novizie, suor Cleofe Broggini, teneva alle formande.
Il cuore vigilante di madre Laura intuiva che la direttrice della scuola stava facendo un serio discernimento sulla sua scelta di vita. Helena decise definitivamente nell'agosto del 1937 di iniziare il cammino formativo nell'Istituto delle FMA, e così cominciò i due anni di noviziato. Il suo rapporto con madre Laura Meozzi continuò tanto che suor Helena ricordava che "quando arrivava per visitare il noviziato, sempre mi incontravo con lei che mi dimostrava tanta bontà, mi incoraggiava e mi sosteneva nello spirito"».

Suor Helena emette la prima professione il 5 agosto 1939 a Różanystok e poi parte per Vilnius come insegnante e direttrice della scuola. La guerra e l'occupazione da parte dell'esercito sovietico dei paesi intorno alla Russia interrompono tutte le attività. Chiusa la scuola, le FMA sono costrette a lasciare la casa, sistemandosi accanto alla parrocchia dei Salesiani. Suor Helena inizia a fare scuola di nascosto, prima a Vilnius e poi insieme a madre Laura Meozzi a Krynica vicino a Niemenczyn.
In quel periodo tiene lezioni di matematica, storia e lingua polacca a molti bambini e si dedica alla catechesi per disporli ai Sacramenti e in particolare alla prima Comunione. Aiuta anche molti ragazzi a prepararsi all'esame di maturità.

Suor Helena fa la professione perpetua di nascosto nelle mani di madre Laura Meozzi il 27 luglio 1945. Finita la guerra, l'Unione Sovietica annette quei territori al proprio impero e rende la vita sempre più difficile.
Nello stesso anno madre Laura manda suor Helena e suor Jadwiga Mrugowska a Różanystok a ricominciare di nuovo l'attività scolastica, poiché erano riuscite a riacquistare il diritto di rientrare in Polonia. Trovano la scuola distrutta e quindi diventa impossibile l'inizio delle attività didattiche. Allora le due suore si impegnano come insegnanti nella scuola statale della stessa città.
Suor Helena negli anni 1950-'54 è direttrice della comunità e dell'orfanotrofio che viene riaperto.

Purtroppo la situazione politica è sempre più difficile e le autorità civili sono ostili al lavoro educativo della Chiesa e dunque alle stesse suore, così il 6 luglio 1954 le religiose vengono caricate forzatamente dai militari su autocarri e portate fino a Ląd, vicino al fiume Warta. Il viaggio dura quasi 23 ore. Via le suore, la casa

di Różanystok è occupata dai comunisti, nonostante le numerose denunce e pratiche intraprese da suor Helena e dall'Ispettoria per riavere la casa.

Negli anni 1955-'68, suor Helena è direttrice, catechista ed educatrice in tre case: Dzierżoniów e poi nelle due comunità di Wrocław. Nel frattempo, nel 1959, viene nominata economa ispettoriale. Svolge questa responsabilità per circa 20 anni: è un compito difficile che richiede molta precisione, ma anche sacrificio e dedizione date le ristrettezze in cui si versa a motivo della critica situazione politica. Le autorità comuniste impongono alle istituzioni religiose molte tasse. Suor Helena vigila e cerca nello stesso tempo di difendere i diritti dell'Istituto, opponendosi alla prepotenza politica.

Quanti lunghi e faticosi viaggi affronta in quegli anni, sempre in treno, arrivando in ciascuna delle oltre 30 case dell'Ispettoria! Il suo innato ottimismo e la sua vivacità la aiutano ad affrontare con coraggio e serenità i tanti momenti difficili.
Una delle suore ricorda: «Quando l'ispettrice arrivava per visitare la casa, era quasi sempre accompagnata da suor Helena, economa ispettoriale. Nonostante la difficile situazione delle nostre case, manteneva la serenità di spirito e infondeva gioia nelle suore con le sue piccole sorprese».

La stessa gioia sperimentano le novizie quando suor Helena arriva a Pogrzebień. «Ricordo suor Helena sempre sorridente, piena di buon umore. Godevamo quando arrivava per la festa del noviziato, aveva sempre qualche sorpresa con sé. Amava la vita comune e volentieri veniva a passeggio con noi. Non arrivava mai in noviziato con le mani vuote e questo alimentava l'entusiasmo salesiano tra noi. La aspettavamo con gioia».

Suor Helena ama l'Istituto e si dedica al suo sviluppo. In questo esprime tutte le sue energie fisiche e spirituali. Si rende competente nel suo lavoro, aggiornandosi circa le prescrizioni delle leggi che conosce a memoria, per cui le è facile difendere le case e le opere attaccate dalle autorità comuniste.
È sempre pronta ad aiutare chi è nel bisogno. Una delle suore ricorda: «Quando chiedevo a suor Helena il favore di correggere i miei lavori di storia, ella sapeva sempre completare le date, i nomi e i luoghi. Era una cronaca vivente anche dell'Istituto per la sua felice memoria».

Suor Helena ama le suore ed esse la ricambiano. Perdona volentieri ed è pronta a chiedere scusa con umiltà quando le capita di recare dispiacere a qualcuna.

Già madre Laura Meozzi aveva scritto di suor Helena all'inizio del 1951: «Per tutto il tempo della tua permanenza nell'Istituto sei stata sempre una suora fedele e coerente e hai lavorato quanto potevi per il bene di questa tua famiglia spirituale».

Suor Helena si distingue per la fedeltà alle pratiche di pietà: coltiva uno spirito di profonda fiducia nella Provvidenza di Dio. Tutti i problemi li affida a Dio e a Maria Ausiliatrice di cui è particolarmente devota. Il suo lavoro non è mai disgiunto dalla preghiera, e quando la mente non è impegnata in calcoli e lettere da scrivere alle autorità, la si vede bisbigliare giaculatorie. Quando scrive alle comunità ha sempre un ricordo speciale per qualcuna delle suore aggiungendo qualche biglietto augurale o di incoraggiamento. In questo modo costruisce unità e fraternità tra le suore. Quando in un'occasione, una direttrice la ringrazia per queste delicatezze, risponde: «Siete così lontane dalla casa ispettoriale e ricevete così poche notizie, che quando io devo scrivere approfitto per informarvi della vita dell'Ispettoria e starvi vicina».

Nel 1980 consegna il suo lavoro di economa ispettoriale ad un'altra sorella e si dedica all'organizzazione dell'Archivio ispettoriale nella Casa "S. Anna" di Wrocław. In questo compito, come negli altri, mette tutto il suo impegno e la sua responsabilità. Oggi, proprio in quell'Archivio, si può constatare quanto sacrifico e intraprendenza ha dovuto esercitare suor Helena per recuperare tutti i documenti di quel periodo così difficile dell'Ispettoria a causa della critica situazione storico-politica.

Nel 1986 passa alla Casa "S. Edvige" di Wrocław e lavora anche lì nell'Archivio fino alla fine della vita. All'età di 87 anni, dopo una lunga e laboriosa esistenza, entra nella casa del Padre la mattina del 30 aprile 1992. Ci lascia una ricca eredità di amore e di servizio sereno ed entusiasta all'Istituto, in momenti duri e rischiosi dal punto di vista sociale e politico.

Suor Lamy Hilda

di Alfredo e di Pacheco Alvina
nata a Campos (Brasile) il 5 settembre 1916
morta a Niterói (Brasile) il 27 novembre 1992

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1949

Una bella famiglia cristiana quella di suor Hilda. Tre sorelle diventarono FMA prima di lei: suor Elsa e suor Odette.[1] Hilda fu una delle prime allieve a iscriversi al Collegio "N. S. Auxiliadora" di Campos. Frequentò poi il Corso Normale nel Liceo classico di Humaitá, conseguendo il diploma di maestra. Giovane dotata a livello artistico, entusiasta e coraggiosa, era molto attiva anche nell'Associazione della Gioventù Cattolica Femminile della sua città.

Nel 1940 fu accolta nel nostro Istituto a São Paulo. Professa il 6 gennaio 1943, lavorò come insegnane nella scuola elementare, fu maestra di disegno e di lavori manuali in diverse case. Nei primi tre anni insegnò nel Collegio "S. Inês" di São Paulo, poi a Guaratinguetá e a Belo Horizonte fino al 1949. La troviamo fino al 1960 nelle scuole di Rio de Janeiro, Alta Floresta e Ponte Nova.

Per quattro anni fu nella casa di Campos come portinaia; poi a Macaé tornò a dare il suo contributo nella scuola. Lavorò successivamente per 18 anni a Campos come insegnante di dattilografia.

Suor Hilda era dotata di belle qualità: talento artistico, carattere franco che la rendeva schietta nel dire ciò che sentiva e pensava, grande dedizione al profitto delle allieve e a chiunque avesse potuto fare del bene. Dava pure lezioni a operai analfabeti, perché acquistassero maggior sicurezza e fossero meglio preparati ad affrontare impegni lavorativi.
Era piuttosto rude e impulsiva nel tratto, ma chi riusciva ad intessere il dialogo con lei rimaneva attratto dalla sua capacità di ascolto e di accoglienza.
La sua bella risata rivelava la pace della sua anima e una segreta ricchezza interiore.

[1] Suor Elsa morirà il 1° luglio 2000 a Niterói all'età di 92 anni; suor Odette il 1° febbraio 2004 a Niterói all'età di 89 anni.

Qualcuna la definisce «la suora che non sa dire di no a nessuno», tanto era generosa nel dono di sé. Trovava sempre il modo per soddisfare le richieste, anche quelle che sembravano impossibili.

Uscivano dalle sue mani splendidi ricami e lavori a uncinetto. Aveva sempre di mira l'altare e l'arricchiva di bellissime tovaglie. Alcune si conservano ancora e testimoniano il suo grande amore a Gesù Eucaristia.

Dal 1989 nella Casa di riposo "Laura Vicuña" di Niterói, fu una presenza attenta e delicata presso le sorelle anziane e ammalate. Profondamente riconoscente per il dono della vita e per le grazie ricevute, così si esprimeva nei suoi scritti: «Le grazie ricevute sono tante e così paterne che mi confondono. Nessuno merita niente e tutto quello che riceviamo è dono della misericordia infinita di Dio. La sua bontà però deve essere corrisposta. È bello essere eredità di Dio!».

Mentre si accingeva a celebrare le nozze d'oro, il Signore la chiamò improvvisamente a sé il 27 novembre 1992 all'età di 76 anni. Aveva scritto poco prima: «Per grazia la Trinità chiama ciascuna di noi a ricevere il dono della partecipazione alla sua vita divina».

La sorella suor Odette, in occasione della morte, attesta: «Suor Hilda era il mio Mosè. Nelle difficoltà ricorrevo a lei e rimanevo fiduciosa. Nell'ultima telefonata – la vigilia della morte – mi disse: "Io prego, sta' tranquilla. Dio non ci abbandona se l'opera è sua". In realtà mi trasmetteva pace e sicurezza. Dal cielo continuerà a darmi forza e sarà la patrona della nostra comunità».

Suor Langenbrink Elisabeth

di Hermann e di Stapelmann Christine
nata a Essen (Germania) il 31 maggio 1911
morta a Vöcklabruck (Austria) il 4 marzo 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1936

Suor Elisabeth è una delle consorelle che hanno vissuto l'inizio dell'opera dei Salesiani e delle FMA a Essen in Germania. Ancora preadolescente, dalla sua abitazione poteva godersi lo

spettacolo dei ragazzi dell'oratorio salesiano – c'erano anche i suoi fratelli – che giocavano in cortile.
Dallo zelante direttore salesiano, don Hermann Lampe, aveva saputo che presto sarebbero giunte anche le suore. Elisabeth aveva 11 anni quando giunsero e gioioso fu il suo incontro con suor Alba Deambrosis, la pioniera dell'opera in Germania e in Austria.

È il 21 novembre 1922. La piccola comunità è composta di alcune suore tedesche e di alcune italiane, le quali conoscono pochissimo la lingua, sicché le bambine si divertono a sentirle parlare e godono un mondo d'insegnare loro frasi e nomi in tedesco. Le attira molto il fatto che le suore giocano con loro, cosa che non avevano mai visto, e sanno escogitare mille iniziative per tenerle allegre.
Suor Alba, intuitiva e ricca di esperienza, nota subito Elisabeth. La ragazza appartiene a una famiglia numerosa, provata dalla morte di quattro bambini ancora piccoli. Ne restano sei, quattro sorelline e due maschietti. Il padre, piuttosto rigido e severo, ha un buon impiego come mastro minatore nelle miniere di carbone; la madre è una santa donna, e dà tutto quello che una buona mamma dimentica di sé sa donare ai propri figli.

Elisabeth eredita dalla madre, oltre che la fede profonda, anche la carità gioiosa, l'amore all'ordine, l'inclinazione alla musica e al canto; assomiglia al padre per il carattere impulsivo e sicuro di sé. A 15 anni, invitata dalla direttrice, Elisabeth partecipa alla colonia estiva di Eschelbach, in Baviera, la seconda casa aperta dalle suore, a circa 800 chilometri da Essen. Ci sono in quella casa anche le prime giovani tedesche che si preparano a entrare in noviziato. In quel clima sereno e raccolto, Elisabeth sente ravvivare la sua fede e l'amore per la preghiera. Scrive lei stessa: «La mia mamma pregava spesso con noi e ci aveva sempre raccomandato di non passare davanti a una Chiesa senza salutare il Signore: "Il Signore ci aspetta nel tabernacolo", diceva. E questa era diventata per me una cara abitudine. Nella casa di Eschelbach potevo abitare sotto il suo stesso tetto, poiché avevamo in casa la cappella. Andavo spesso a visitare Gesù e gli donavo il mio amore, fino a quando un giorno sentii che Lui voleva da me tutta la vita». Fin qui la semplice storia della vocazione di Elisabeth.

Deve però pazientare per poter realizzare il suo sogno perché è ancora troppo giovane. Finalmente, il 29 gennaio 1928 è ammessa al postulato a Eschelbach e il 6 agosto 1930 emette a Casanova i primi voti religiosi come FMA. Ha solo 19 anni!

Conseguito a Genova il titolo di educatrice per il primo grado scolastico, fa ritorno in Germania e lavora tra i piccoli della scuola materna, dedicandosi pure all'oratorio a München e a Gramat Neusiedl fino al 1939; poi passa alla casa di Viktorsberg e di Linz dove lavora con gli stessi compiti fino alla fine della guerra.

Ricorda una consorella: «Ho vissuto con lei a Linz nel 1944, poco prima che la guerra finisse. Non essendoci permesso in quel tempo di occuparci della gioventù, ricevevamo ogni settimana la biancheria e le uniformi dei soldati da aggiustare. Sei di noi erano impegnate tutto il giorno in questo lavoro e c'era tra queste suor Elisabeth la quale aveva compiuti appena 33 anni ed esclamava: "Come sarebbe bello morire all'età di Gesù!"».

Dal 1945 al 1954 dà il suo contributo in due comunità: Klagenfurt e Gramat Neusiedl. In seguito, alternandosi nel ruolo di assistente, portinaia, guardarobiera, sacrestana, lavora nelle comunità di Linz, Innsbruck, Klagenfurt e Vöcklabruck dove resta fino alla fine della vita.

«Ho conosciuto suor Elisabeth – scrive una consorella – nel 1960 a Innsbruck, quando era assistente di un gruppetto di bambine dai cinque ai dieci anni in un ambiente dagli spazi molto misurati, con qualche conseguente disagio. Suor Elisabeth, con il suo entusiasmo e il suo fervore, aveva creato un buon clima tra le ragazzine che purtroppo provenivano da una situazione familiare a rischio. Passava con loro tutto il suo tempo, di giorno quando non erano a scuola, di notte dividendo con loro il grande dormitorio. Le aiutava a fare i compiti, studiare le lezioni, le accompagnava a scuola, con loro giocava, cantava e pregava. E loro pregavano volentieri e come l'ascoltavano quando narrava la vita di Gesù o qualche fatto edificante! La obbedivano in tutto, sentendosi amate con la tenerezza di una mamma. E com'erano felici quando usciva con loro a passeggio o la domenica quando le accompagnava in Chiesa vestite a festa!».

«Nel suo ardente spirito di preghiera, non poteva concepire – attesta una consorella – che durante la meditazione o la lettura spirituale si dovesse lottare contro il sonno, come succedeva a me. Aveva una specie di santa avidità di quanto poteva essere di nutrimento spirituale: qualche volta la domenica partecipava la mattina presto alla Messa solenne nella Chiesa dei Gesuiti, per ascoltare le loro belle omelie. Così seguiva con interesse le prediche del mese mariano e prendeva appunti per poi raccontare agli altri quanto aveva ascoltato e goduto.
Aveva veramente un'anima apostolica. Nei negozi, per la strada,

dove le era possibile intrattenersi con qualcuno, senza rispetto umano, ricordava le verità della fede. Quante volte, trovandosi in un grande magazzino di frutta dove andavamo a prendere ciò che ci regalavano per le bambine, evangelizzava gli operai che vi lavoravano e, tra una parola faceta e uno scherzo, li richiamava ai loro doveri di buoni cristiani, e loro stavano attenti ad ascoltarla. Nel crocicchio delle strade davanti alla nostra casa di Innsbruck succedevano spesso scontri di macchine o di motociclette. Quando se ne accorgeva, correva subito sul luogo dell'incidente per vedere se c'era qualche ferito grave, per dire una parola di fede e qualche volta per preparare alla morte».

Un'ex oratoriana di Klagenfurt così la ricorda: «Frequentavo l'oratorio ed ero nel gruppo di suor Juliana Nilges, che era molto buona e mi voleva bene. Avevo però raggiunto l'età per passare nel gruppo delle grandi, affidato a suor Elisabeth. Questa aveva un fare risoluto, e io avevo un po' di paura. Con la sua intuizione educativa comprese subito che io ero un tipo piuttosto timido e riservato e mi prese sotto la sua protezione. Mi aiutò molto e mi aprì gli occhi su ciò che è essenziale nella vita: l'amore di Dio e del prossimo.

Suor Elisabeth aveva un carisma speciale per chiedere e ottenere aiuti dalle persone benestanti per chi, specialmente nel dopoguerra, pativa la fame. Anch'io ho goduto del suo aiuto, come molte altre persone.
Era conosciuta e stimata pure dalle mamme le quali, anche se poco religiose, ascoltavano i suoi consigli e si fidavano di quanto diceva. Noi con lei ci sentivamo sicure. Andavamo per le strade distrutte dalla guerra, strappavamo i manifesti comunisti o le illustrazioni indecenti e sventolavamo la bandiera della nostra squadra cantando: "Noi siam l'allegra schiera di San Giovanni Bosco!". Le recite che preparavamo, le gite, le feste, le giornate della gioventù cattolica erano avvenimenti importanti per noi e li vivevamo con tutto il nostro entusiasmo giovanile. Fatta adulta, ho passato momenti di forte depressione in cui mi sono un po' allontanata da Dio. Suor Elisabeth cercava di confortarmi, ma non ha mai insistito né presso di me né presso mio marito, perché ritornassimo in Chiesa. Durante grandi tribolazioni per la mia famiglia e i miei figli, lei e le suore hanno pregato e, malgrado rovesci di fortuna, sembrava che il Signore tenesse la sua mano su di noi. Vi furono piccoli e grandi miracoli per mio figlio che, venuto a contatto con la droga, rischiò di andare in carcere: quasi miracolosamente guarì e rimase libero.

Quando suor Elisabeth, che era stata trasferita a Vöcklabruck, veniva a passare le vacanze a Klagenfurt, avevo il piacere di rivederla e cercavo di farle qualche dono per dirle la mia riconoscenza. Lei pensava spesso alla morte, all'incontro con lo Sposo che tanto amava. Poi raccomandava a me e a mio marito di non dimenticare il precetto festivo e di non trascurare la fedeltà e l'amore a Dio. "Vedi Rosi, mi diceva, io vado presto con Dio e ti aspetto con tutti i tuoi cari, voglio vedervi tutti!"».

Suor Elisabeth non aveva paura della morte: «Perché dovrei aver paura? – diceva convinta – mi sono donata al Signore fin da giovane. Lui non può fare altro che venirmi a prendere per portarmi con sé». Recitava ogni giorno una preghiera per la buona morte imparata dalla mamma: «Gesù, quando morirò, di' a tuo Padre che voglia perdonarmi i peccati. Gesù, quando morirò, di' a tua Madre: "Guarda la tua figlia e proteggila". Gesù, quando morirò, di' anche a me come al buon ladrone pentito: "Oggi sarai con me in Paradiso"».
A molte persone insegnava, ad occasione, questa preghiera. Così anche al suo medico curante, il dottor Luhan, che l'assicurò che l'avrebbe detta ogni giorno.

Quando dovette lasciare l'attività a causa della malattia del Parkinson e accettare il riposo, suor Elisabeth non volle restare inoperosa: imparò a preparare corone del rosario grandi e piccole, coinvolgendo altre, finché fu costretta alla totale inazione, affidata ormai alle cure delle consorelle che la circondavano d'affetto. Fu il tempo della grande purificazione!

La sua fu una morte invidiabile. Colta da febbre alta, dopo una mezza giornata di letto, senza i dolori dell'agonia, dopo aver ricevuto il Sacramento degli infermi, si addormentò nella pace il mercoledì delle ceneri, 4 marzo 1992 all'età di 80 anni.

Suor Locatelli Maria

di Attilio e di Locatelli Fiorenza
nata a Corna Imagna (Bergamo) il 5 agosto 1940
morta a Milano il 4 febbraio 1992

1ª Professione a Contra di Missaglia (Milano) il 6 agosto 1964
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1970

Suor Maria si rivela con semplicità da alcune sue parole pronunciate in postulato, dopo aver sentito presentare madre Mazzarello: «Viveva come me, faceva tutto quello che facevo anch'io, si alzava presto, andava a Messa affrontando il freddo, la neve, il vento, pregava pensando a Gesù nel tabernacolo e alla Madonna, era come me Figlia di Maria». È bella questa sintonia che lungo la vita suor Maria cercò di rendere sempre più profonda.

Nasce in un paese di montagna, in una famiglia numerosa dove è abituata, fin da bambina, al lavoro e al sacrificio che affronta con l'aiuto di una preghiera assidua, in un clima di fede proprio di chi si affida a Dio e confida nella sua Provvidenza. La famiglia ha bisogno del suo lavoro e lei, giovanissima, va a Genova per rendersi utile con il suo piccolo guadagno. Conosce le FMA in colonia e desidera realizzare presto l'ideale di consacrarsi a Dio, sorto in lei il giorno della prima Comunione. Desidera seguire la zia FMA e anche il fratello Eligio che sarà missionario salesiano. Il papà però, con dispiacere, deve negarle il permesso per le esigenze familiari e lei parte per la Svizzera a lavorare con il babbo e una sorella, per ben quattro anni. Finalmente a 20 anni è accolta nella casa di Triuggio per iniziare l'aspirantato.

Così ricorda quel periodo: «Veramente gioioso e ricco; l'esperienza era troppo bella perché non vivessi nella gioia». E una sua compagna conferma questo ricordo: «24 ottobre 1961: accolta da un gruppo gioioso di aspiranti a Triuggio, inizio il mio cammino di donazione a Dio. Tra loro c'è Maria Locatelli. Mi colpisce subito il suo sorriso aperto. Le ricreazioni rumorose e vivaci son caratterizzate dalla sua risata a cascatella. La sua allegria e la risatina simpatica sono un po' il timbro che l'accompagnerà per tutta la vita».

Suor Maria vorrebbe partire per le missioni, ma la sua salute gracile è un ostacolo a questo desiderio. Dopo la prima professione, avvenuta a Contra di Missaglia il 6 agosto 1964, suor

Maria è inviata a Milano Via Timavo come aiutante in cucina. Nel 1965 è trasferita a Triuggio come cuoca. Due anni dopo, le superiore, per la sua salute precaria, le fanno frequentare un corso per infermiera generica e le affidano questa missione a cui suor Maria si sente particolarmente incline e che svolgerà al meglio fino al 1992.

Tuttavia, la prima occupazione di questa sorella è il suo personale cammino con Dio nella totale partecipazione al sacrificio di Gesù. Annota sul taccuino i passi che compie e tra l'altro scrive: «È un lavoro di conversione di ogni giorno il mio, direi di ogni momento. In questo senso cerco di vivere la mia esistenza di FMA in una donazione al Signore nascosta, silenziosa, sofferta, offerta. Così vivo pure il *da mihi animas* missionario senza varcare gli oceani. In questa prospettiva non ho niente da desiderare e da invidiare. Ho solo la preoccupazione di sapere e di voler vivere nella gioia, in un rendimento continuo di grazie al Padre in Cristo Gesù, fino al giorno in cui verrà a chiamarmi per immergermi definitivamente nel suo amore, nella gloria degli Angeli e dei Santi».

Dal 1967 al 1970 suor Maria è infermiera a Triuggio, poi torna a Milano Via Bonvesin. Dal 1971 al 1976 è a Contra di Missaglia "Sacra Famiglia"; nel 1976-'77 è a Melzo, quindi fa ritorno a Contra dove rimane fino al 1982. Per tre anni è di nuovo a Milano Via Bonvesin e poi, per un anno a Rho e successivamente nella casa di riposo di Senna Lodigiana. Infine dal 1986 al 1992 è ancora infermiera a Milano Via Bonvesin.

Le numerose testimonianze esprimono con quale stile suor Maria svolge il ruolo prezioso di infermiera. Una consorella dice: «Ammiravo la delicatezza e la premura che usava verso chi aveva bisogno di qualche aiuto. Non lasciava cadere nessuna richiesta anche minima e lavorava sempre con sollecitudine e semplicità. Sapeva arrivare al momento opportuno, anche se talvolta la bontà del suo cuore era velata dal tratto un po' forte del temperamento».

Un'altra afferma: «Attenta, delicata, premurosa, preveniente e tempestiva, non lasciava trascorrere tempo alle richieste. Si interessava poi dell'esito di una cura per accertarsi che fosse stata efficace».

Quasi improvvisamente il cancro la assale costringendola a lasciare ogni attività. Afferma una sorella: «Le terapie avevano sfigurato il suo volto, ma suor Maria era serena e, pur tra tante sofferenze, mi riceveva con il solito sorriso, con l'atteggiamento

aperto e cordiale. Dimentica di sé mi diceva: "Ieri non sei venuta, perché? Come sta tua mamma?"».

Con grande serenità il 4 febbraio 1992 suor Maria, all'età di 51 anni, va incontro al Dio della vita e della gioia. Al funerale la comunità la saluta con affetto e commozione e tra l'altro dice: «Cara suor Maria, perdonaci se siamo un po' tristi, se non sappiamo capire che anche la tua morte, così come tutta la tua vita tra noi è stata un dono d'amore. Abbiamo sempre considerato una sventura la tua dolorosa malattia, il lungo calvario che hai percorso in questi anni, ma era solo stoltezza la nostra e tu ce lo facevi capire quando con il tuo coraggio e il tuo sorriso, rispondevi alla nostra pena. Sì, sei sempre stata tu a consolare noi. Suor Maria noi ti ringraziamo. Nessuno di chi ti ha conosciuto e amato, ti ha perso, anzi! Grazie alla tua vita, siamo convinti che i santi, queste creature tenaci che scelgono l'amore di Dio e dei fratelli, vivono sempre tra noi e camminano silenziosamente in mezzo a noi».

È vera e simpatica la sintesi delle belle caratteristiche di suor Maria, frutto della sua carità, compilata da una consorella dopo la sua morte: «Suor Maria Locatelli non si arrende: manca il tempo? lo trova; manca la chiave? la cerca; manca la medicina? la compera; manca la preghiera? la semina; manca la fede? la inietta; manca la vita? la gestisce tutta come se fosse sempre nuova. Ora ci manchi tanto... ora ci manchi tutta!».

L'ispettrice, suor Ernesta Rosso, inizia la lettera mortuaria con espressioni che sintetizzano la realtà più profonda di suor Maria: «Una vita tutta donata la sua, una lampada votiva di cristallo senza incrinature. La morte preceduta da lunghe sofferenze, tenacemente offerte senza un lamento, in pieno stato di abbandono l'ha posta sul candelabro, perché in tutto il suo splendore facesse luce a quelli di casa».

Suor Londoño Ana del Carmen

di Marco Aurelio e di Saldarriaga Magdalena
nata a El Poblado (Colombia) il 3 dicembre 1912
morta a Bogotá (Colombia) il 21 giugno 1992

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1944

In Colombia, il dipartimento di Antioquia si trova a Nord Ovest; ha come capoluogo Medellín. È bagnato per un tratto dal Mare dei Caraibi, ma il suo territorio globale è soprattutto montagnoso. Qui, nella località chiamata El Poblado, nacque, il 3 dicembre 1912, Ana del Carmen. Fu battezzata dopo due giorni e dopo altri sette ricevette la Cresima.
La famiglia era numerosa; l'educazione si fondò sempre su solidi principi cristiani. Anche la devozione mariana incominciò a formarsi in lei fin dalla sua infanzia.

Ana del Carmen studiò presso le FMA al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, distinguendosi per l'impegno e il senso di responsabilità. Poi, all'età di 22 anni, entrò nell'Istituto a Bogotá.

Dopo la professione, avvenuta nel 1938 restò per un anno a Bogotá "Maria Ausiliatrice" in aiuto in guardaroba. Insegnò per due anni nella scuola elementare di Guadalupe. «Come maestra – dice una consorella – suor Ana del Carmen era entusiasta e sempre attenta a far assimilare alle alunne i valori vitali». Era per lei una gioia profonda seguire individualmente le alunne più tardive, che riusciva a riportare in carreggiata. A loro riguardo sapeva dare anche consigli saggi e concreti alle assistenti.

Lavorò poi come infermiera a Barranquilla e dal 1942 a Cartagena si dedicò alle attività comunitarie e all'infermeria. Il clima forte di quelle regioni debilitò la sua salute, fino al punto da doversi sottomettere ad un riposo totale. Incominciò ad avere notevoli difficoltà di respirazione. Nel 1943 fu accolta nella casa di Bogotá Usaquén dove venne curata.

Ristabilitasi in salute lavorò nelle case di Guadalupe, Bogotá Usaquén, Soacha, Chía. In quasi tutte fu infermiera e guardarobiera. Negli ultimi anni fu a Bogotá in due diverse case. Nella Casa "Taller María Auxiliadora" al mattino si occupava del laboratorio e al pomeriggio andava ad aiutare nell'orto. Dal 1990 passò alla Casa "Mamma Margherita" in riposo.

Fu apprezzata come infermiera. Era delicata e non badava

al sacrificio di sé; faceva tutto il possibile per alleviare le sofferenze altrui e per dare gioia e conforto alle consorelle ammalate. Erano pieni di calore anche i suoi rapporti comunitari. Apprezzava il valore dell'autorità e si affidava con serena fiducia alle superiore.
Per quanto riguardava i familiari, la sua più dolorosa preoccupazione era quella di saperli lontani; tuttavia nel 1971 poté curare amorevolmente la mamma negli ultimi tempi della sua vita.

Suor Ana del Carmen era vivace e anche un po' impetuosa. La sua arguzia alcune volte le procurò anche qualche sofferenza. Quando le capitava di sentirsi urtata, si riprendeva subito; e diceva: «È passato! Il Signore mi ha sostenuta; ora sto bene».

Un'altra caratteristica di questa sorella era la sensibilità artistica, che esprimeva specialmente nel ricamo e nella maglieria. Il denaro che ricavava dai suoi lavori andava tutto alle attività pastorali e in particolare al sostegno delle vocazioni povere.
Aveva un affetto speciale per quelle che allora si chiamavano "le figlie di casa", ragazze assunte come collaboratrici in cucina o in altre attività casalinghe. Intuiva le loro difficoltà e, per quanto le era possibile, offriva a ciascuna il suo aiuto.

Suor Ana del Carmen non perse il buon umore nemmeno nelle ultime ore. Pensava alla morte e ne parlava come di una nascita nuova nella luce del Signore. Nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá era stata curata amorevolmente. A suo dire, si sentiva quasi come una regina. Si spense il 21 giugno 1992 festa del *Corpus Domini* sicura d'incontrarsi col Signore Gesù.

Suor López Felicia

di José e di Rodríguez Teresa
nata ad Alvare (Spagna) il 20 febbraio 1898
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 21 giugno 1992

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935

Il nome che le diedero al Battesimo fu un programma per la sua vita. Lei lo assunse e sviluppò: essere felice di appartenere a Dio e fare tutto il possibile per rendere felici gli altri.

Il Battesimo fu celebrato lo stesso giorno in cui Felicia vide la luce del sole. Il padrino e la madrina furono uno dei suoi fratelli e una delle sue sorelle. La Cresima poi le fu impartita 11 anni dopo.

Felicia amava intensamente il papà e così lo ricordava: «Era buonissimo; gli volevo tutto il bene del mondo. Non l'ho mai sentito alzare la voce e tanto meno pronunciare parole grossolane. Alla sera pregavamo il rosario tutti insieme. Io però raramente riuscivo a finirlo; mi stancavo, specialmente per tutte le preghiere che gli facevano coda: una *"Salve Regina"* per i naviganti, una preghiera a san Lorenzo per essere liberati dagli incendi; e così via».

La famiglia era composta da quattro fratelli e tre sorelle. Alcuni di loro precedettero Felicia in Argentina. Di origine erano tutti spagnoli e non si sa come e quando approdarono in Sudamerica. Il papà era morto in Spagna. Quanto alla mamma, suor Felicia ci dice che rimase in Spagna con le altre due figlie.

Al suo arrivo in Argentina, Felicia trovò impiego come collaboratrice domestica presso una buona famiglia che dava lavoro anche ai suoi fratelli. In quella casa si era aperta una mensa per gli operai. Felicia serviva a tavola, puliva gli ambienti e si prestava per altri servizi. La pagavano bene, tanto che riuscì ad accumulare una piccola dote e ad offrire alla parrocchia una somma sufficiente per assicurare al papà la celebrazione di Messe di suffragio per 50 anni.

Poi Felicia disse chiaro e tondo al fratello maggiore che le sue idee sul modo di spendere la vita erano diametralmente opposte a quelle che lui sbandierava; e allora: «Tu per la tua strada e io per la mia».

E qual era la strada di Felicia? Scrisse agli altri suoi familiari che lei non aveva nessuna intenzione di sposarsi: voleva farsi suora. Aveva avuto modo in quel tempo di frequentare gli ambienti salesiani e a poco a poco aveva maturato nel cuore la decisione di diventare FMA.

La signora presso la quale lavorava le voleva molto bene e fu felice di sentire da lei quella scelta luminosa. Si offerse di accompagnarla lei stessa alla casa di aspirantato a Buenos Aires il 24 gennaio 1926. Passarono parecchie settimane di preparazione, poi, il 24 giugno fu ammessa al postulato. Il parroco salesiano così aveva dichiarato all'ingresso nell'Istituto di Felicia: «La signorina Felicia López Rodríguez, di anni 28, spagnola, è una giovane pia, di condotta ottima. Vive la vita sacramentale in questa nostra parrocchia».

La sua formazione iniziale si svolse con serenità e impegno. Suor Felicia ricordava gli sforzi compiuti per imparare a memoria le preghiere in lingua latina. In noviziato poi si diceva che una sicura prova vocazionale era l'impegno che le giovani mettevano nel lavare le pentole... Non esistevano lavastoviglie e i pentoloni giganti di quella cucina si dovevano lucidare a forza di olio di gomito con mattone triturato. E si doveva anche imparare l'italiano. A lei comunque ciò che maggiormente piaceva era lavorare in cucina.

Dopo il noviziato a Bernal emise la professione il 24 gennaio 1929. Suor Felicia conseguì poi un diploma di catechista e un attestato di *"aptitud pedagogica"* rilasciato dal Consiglio Nazionale di Educazione.

Si conserva nell'archivio ispettoriale una lettera indirizzata da lei subito dopo la professione alla sua ispettrice. In essa leggiamo: «So di essere povera e limitata e non riesco ad esprimere ciò che sento. Tuttavia voglio chiedere al Signore Gesù di essere lui stesso, con Maria Ausiliatrice, a supplirmi. La ringrazio di tutta la cura che ha avuto per me e specialmente di avermi ammessa tra le FMA».

La lettera testimonia tutta la delicatezza d'animo della scrivente, anche se i pensieri sono espressi con una certa fatica e non senza errori d'ortografia.

Dal 1926 al 1976 suor Felicia fu cuoca nelle case di Victorica, Mendoza, General Pirán, Brinkmann "Colonia Vignaud", General Pico, Rodeo del Medio, San Miguel de Tucumán, Córdoba "S. Maria D. Mazzarello" addetta all'Aspirantato dei Salesiani.

Restò poi in riposo dal 1977 al 1986 a Funes e fino alla fine della vita fu ad Alta Gracia.

Oltre che incaricata della cucina, suor Felicia fu catechista: una catechista "di cuore", testimone evangelica della vita vissuta nella gioia di appartenere a Cristo Gesù.

Dicono di lei le ex novizie che le vissero accanto: «Le dissi che era difficile la virtù dell'umiltà... E lei: "È un lavoro di tutta la vita; dobbiamo correggere i nostri difetti fino all'ultimo respiro: Non dobbiamo mai perdere la fiducia nella grazia del Signore"».

«Quando ormai era in riposo, andavo talvolta a trovarla in camera. Mi riceveva con gioia. Riponeva il suo lavoro a maglia e mi parlava soprattutto dell'umiltà. E poi mi salutava con questo augurio: "La Madonna ti accompagni". E mi accomiatava con un abbraccio affettuoso».

«Un giorno le domandai come facesse a rimanere sempre

unita al Signore. Mi rispose: "È necessario il silenzio. Non qui – e indicò la bocca – ma qui" – e indicò la mente. "La mente – aggiunse – è come un vulcano di parole; bisogna farla tacere"».

Suor Felicia era affezionata a tutte le bambine e queste, quando uscivano in cortile per la ricreazione, correvano spesso in cucina per incontrarsi festosamente con lei; e a volte ricevevano anche un dolcetto.

Quando lavorò in una casa addetta ai Salesiani, sentiva come figli i giovani aspiranti e pregava per loro. Al mattino si alzava prestissimo per poter pregare un'ora in pace prima della Messa.

Ci fu anche chi lasciò i suoi ricordi sotto forma di preghiera, rivolta proprio a suor Felicia: «Tu che sei stata fedele tutta la vita e che hai saputo dire sempre il tuo "sì", aiutami ad essere fedele anch'io, a non misurare la mia donazione personale, a non lasciarmi vincere dal timore, in modo che io possa "guadagnare le anime a Cristo". Aiutami a rendere profonda la mia preghiera, ad essere contemplativa nell'azione, a ricercare ogni giorno l'intimità col Signore senza lasciarmi troppo assorbire dalle cose, così come sei vissuta tu».

Una di queste sorelle ebbe suor Felicia come catechista all'età di sette anni, quando si preparava alla prima Comunione e apparteneva all'Associazione degli "Angioletti". Era bello stare con lei, che diffondeva gioia e voleva bene a tutte. Non parlava molto, ma quello che diceva aveva sempre un sapore di vita e di Vangelo.

Gli ultimi anni furono per lei contrassegnati da una diversa forma di testimonianza apostolica. Venne a trovarsi a tu per tu con le novizie e questo per lei fu un dono che in qualche modo la compensò del sacrificio di un radicale cambiamento di vita: dopo 50 anni di cucina essere messa a riposo. C'era però sempre il Signore Gesù e lei poteva approfondire la certezza di essere con lui.

Non era relegata in poltrona, anzi! Preparava scenette per le feste: scenette che inducevano a meditare. Partecipava ai "balli in maschera" e veniva regolarmente eletta "regina della festa".

Un giorno qualcuno le domandò: «Su quale argomento ha meditato stamattina?». E lei: «Sulla fiducia in Dio. Egli è come in un carcere di amore. Sta lì con le mani piene di grazie da donare a noi. Dobbiamo amarlo. Io gli chiedo sempre di saper fare la sua volontà. È una volontà sapiente e potente. Per questo mi sento felice, perché se non fosse per Lui... tornerei di corsa in una cucina».

Un'altra volta disse: «Ho meditato sul chicco di frumento che cade nella terra buona e cresce. Ma il mio cresce davvero? No, se mi manca la vita di preghiera».

Quando il calendario segnò la domenica della Santissima Trinità del 1992, suor Felicia si sentì male; non poté nemmeno andare a Messa. Il medico volle che fosse ricoverata d'urgenza all'ospedale. Fu sottoposta ad una serie di esami che sfociarono nella diagnosi di una grave ernia addominale. Suor Felicia affrontò subito la situazione: rimase serena, lucidissima; collaborò con i medici, ma non si fece illusioni di lunga vita.
Fu operata; ritornò a casa e arrivò a muovere qualche passo, ma intanto si preparava all'incontro con Dio.

Ricevette l'Unzione degli infermi, ringraziando tutti e tutte. Era contenta e luminosa: si sarebbe presto incontrata con i suoi cari in cielo.
Il 21 giugno 1992 verso mezzogiorno peggiorò rapidamente e alle 17.00 spirò all'età di 94 anni.

Suor Lucchina Carola

di Serafino e di Marocchi Luigia
nata a Barasso (Varese) il 22 maggio 1911
morta a Bosto di Varese il 31 maggio 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943

Lina – così fu sempre chiamata – è ancora molto piccola quando il papà muore al fronte nella prima guerra mondiale. La mamma, rimasta vedova con altri tre figli maschi, per tirare avanti è costretta a lavorare a ore presso diverse famiglie del paese.
Lina frequenta la scuola elementare fino alla quarta classe, poi aiuta in casa. Ha solo 11 anni quando trova lavoro presso uno stabilimento e viene assunta come operaia. Intanto frequenta la parrocchia, l'oratorio e ha modo di conoscere da vicino la vita delle FMA: allegre, sorridenti, sempre disponibili.

La vocazione alla vita religiosa fiorisce in lei spontanea. Ma come lasciare la mamma che ha ancora tanto bisogno del suo aiuto? In seguito, quando sta per realizzare il suo sogno, glielo

impediscono motivi di salute. Guidata da un santo sacerdote – lo stesso che accompagna le sorelle Crugnola –, può finalmente essere ammessa al postulato il 31 gennaio 1935.
Durante il periodo di formazione, consegue la licenza della scuola elementare dopo aver sostenuto gli esami presso la Scuola "Edmondo de Amicis" di Milano.

Professa il 6 agosto 1937 a Bosto di Varese, suor Lina è mandata a Milano via Tonale, presso i confratelli salesiani, incaricata di riordinare la biancheria della Chiesa e dei ragazzi, e là si dedica pure all'oratorio festivo. Lei stessa scriverà: «Mi sono trovata tanto bene in quella casa e mai dimenticherò le consorelle che mi sono state vicine con affetto e comprensione». Vi rimane sei anni.

Nel 1943, in piena guerra mondiale, i frequenti bombardamenti rendono necessario lo sfollamento e suor Lina passa in diverse comunità. Eccola, nel 1943-'45, alla Prima Cappella di Varese, dove è addetta ai lavori domestici, poi, in qualità di assistente, è a Casciago per due anni. Nel convitto di Castellanza è assistente delle ragazze fino al 1954, poi a Busto Arsizio è ancora assistente fino al 1978.
«Ho vissuto con lei tanti anni nella comunità di Busto Arsizio – scrive una suora – e non ricordo di aver mai sentito uscire un "no" dalla sua bocca, quando era richiesta di un favore, di una sostituzione all'oratorio o alla scuola materna. Sempre contenta di tutto, lavorava con entusiasmo, con vero spirito salesiano. Per la sua bontà e semplicità era amata dalle ragazze e anche dai genitori e da chiunque l'avvicinasse».

Dopo un anno a Gallarate con il ruolo di sacrestana, nel 1979 è impegnata come guardarobiera a Valle Olona dove resta fino al 1986, infine è in riposo a Bosto di Varese, dove si conclude la sua giornata terrena.

Le testimonianze concordano nel descriverla sorella buona, serena, sempre pronta ad aiutare.
«Ho vissuto sei anni con suor Lina – riferisce suor Luciana Aresi –. Con calma arrivava con la parola giusta al momento giusto. Era arguta e si stava volentieri in sua compagnia, perché sapeva tener desta l'allegria con le sue trovate».

Alla prima impressione, – notano alcune consorelle – pareva una suora un po' facilona, troppo alla buona, in realtà aveva una grande sensibilità e possedeva una sana vena umoristica, per cui sapeva sdrammatizzare e accogliere con un pizzico di furbizia il lato problematico, scabroso delle situazioni. Aveva uno speciale

amore per don Bosco: parlava spesso di un sogno fatto da giovane in cui aveva visto il Santo che la chiamava, ed era persuasa che questa fosse stata l'origine della propria vocazione.

C'è chi tratteggia così la sua fisionomia: «Suor Lina non faceva scalpore attorno a sé, ma con calma e serenità arrivava sempre a dire al momento giusto la parola opportuna. Io l'ammiravo per la sua capacità di esprimersi con sapienza e sicurezza davanti a persone con le quali io mi sarei sentita in soggezione».

Poi giunge il momento per suor Lina di tirare – come si suol dire – i remi in barca: nel 1986 entra nella fase che si definisce comunemente come "di riposo", in realtà è un tempo saturo di offerta e di sacrifici. Nella casa di Bosto trascorre gli ultimi anni della vita.

Chi è con lei in quegli anni così la ricorda: «Ha saputo vivere nella calma, pronta a lasciar cadere con un sorriso e una battuta umoristica. Era tranquilla sul suo modo di operare e di comportarsi, perché tutto sottoponeva all'obbedienza.
Nella sua lunga malattia, mai avanzò pretese: accettava quello che le veniva somministrato, anche se s'intuiva che qualcosa non era di suo gradimento; cibo, cure, ecc. Quando fu privata dell'uso della parola, seguiva tutto e tutti con uno sguardo espressivo e si capiva che pregava sempre».

L'infermiera, suor Elisabetta Oldani, attesta: «Nei cinque anni vissuti accanto a suor Lucchina ho seguito il suo decadimento fisico, ma ho potuto anche constatare il tanto bene da lei seminato. Diverse exallieve, ora FMA, che venivano a trovarla, erano concordi nel costatare la bontà, la serenità, l'influenza positiva esercitata da questa sorella su quanti ebbero modo di avvicinarla. I nipoti, che le furono vicini nel corso della malattia, erano grati per quanto la zia aveva fatto per loro con consigli, incoraggiamenti, parole buone».
Con sempre maggior fatica pregava, finché poté, con giaculatorie, soprattutto "Madre mia fiducia mia" e "Sacro Cuore di Gesù, confido e spero in voi". Se nominava don Bosco, le veniva un nodo alla gola, tanta era l'intensità della sua devozione per il Santo che l'aveva "chiamata" nel sogno.

L'ultima settimana è stata il culmine della sua offerta per l'acuirsi della sofferenza che nessun farmaco poteva lenire. È morta però serena la domenica 31 maggio, festa della visitazione di Maria.

Suor Madonia Maria

di Mariano e di Madonia Maria
nata a Cammarata (Agrigento) il 27 febbraio 1903
morta a Cammarata il 4 marzo 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931

Non lontana dalla famosa valle dei templi di Agrigento, Cammarata, la cittadina natale di suor Maria, sorge sul pendio di una ridente collina che la fa assomigliare, quando di notte splendono le luci, a un grandioso presepe. Fin dalle origini del Cristianesimo, Cammarata vantava belle tradizioni: si venera infatti nella piccola cittadina, la "Quisquina", una specie di sotterraneo stretto e buio, dove si sarebbe rifugiata Santa Rosalia, la protettrice di Palermo, quando, fanciulla, si sottrasse alle nozze preparate dal padre, essendosi consacrata a Dio per sempre all'insaputa dei parenti nobili e ricchi. Si direbbe che la Provvidenza abbia guardato con occhio di predilezione la piccola città, mandandole parroci santi, uno dei quali, padre La Corte, avendo conosciuto a Torino don Bosco, contribuì a far accettare alle FMA la casa donata dai fratelli Longo, per essere destinata a bambine orfane.

Maria ricevette dalla famiglia una solida formazione cristiana e visse fin dalla fanciullezza in un ambiente saturo di spiritualità. Un fratello di lei sarà Salesiano e in seguito direttore di varie comunità.

Conosciute le FMA, Maria fu attratta dalla loro vita tutta donata alla gioventù. Non ancora ventenne, nel 1923 fu ammessa al postulato a Catania; il 5 agosto dello stesso anno iniziò ad Acireale il noviziato e il 5 agosto 1925 emise i primi voti.
Constatando la sua attitudine educativa, le superiore la mandarono a Ravanusa come aiutante nella scuola materna e le fecero conseguire a Catania il diploma della scuola magistrale.
Per 46 anni suor Maria si dedicò all'educazione dei piccoli in diverse case della Sicilia: dopo Ravanusa, fu a Mazzarino, poi a Piedimonte Etneo, Pedara, Palermo "S. Lucia" Altofonte, Patti Marina e Messina Valle degli Angeli fino al 1971.

Numerose e concordi le testimonianze, anche se purtroppo scarse di riferimenti concreti: «Vorrei dire tanto sulle virtù dell'impareggiabile suor Maria, mia carissima compaesana, una

delle prime FMA dopo l'apertura della casa di Cammarata. Sono stata con lei a Piedimonte Etneo. Era maestra di asilo, ma insegnava anche musica e si dedicava un po' a tutto. Ebbe per me, che ero neoprofessa, un senso di protezione quasi materna. In un periodo in cui la comunità si trovava a disagio per la malattia della direttrice, costretta a star fuori per curarsi, ho potuto apprezzare l'equilibrio, lo spirito di sacrificio, la prudenza e la carità di suor Maria. Sono stata poi con lei anche a Caltanissetta e pure in quella comunità era di luminoso esempio».

Ecco quanto attestano alcune aspiranti di quel tempo che erano nella casa di Patti Marina: «Era sempre allegra e serena e poiché in quella casa faceva anche l'infermiera, aveva una cura particolare di noi aspiranti. Ci scusava quando non eravamo perfette come ci avrebbero volute, dicendo con un sorriso: "Non sono abituate a tante cose, impareranno, state tranquille". Ci difendeva e avrebbe voluto che nessuna fosse rimandata a casa per motivazioni poco consistenti. E aveva ragione: quante mie compagne di allora sono ottime religiose in altre Congregazioni, anche con incarichi di responsabilità! Io la prego di aiutarmi ad affrontare le difficoltà come faceva lei, col sorriso e una battuta, e le chiedo di suscitare vocazioni della sua tempra».
«Era un'anima di Dio. Sempre gioiosa, senza ostentazione manifestava di essere felice della sua vocazione e ci amava con l'affetto di chi vede in noi il futuro dell'Istituto».
«Mi colpiva il suo entusiasmo per la vita religiosa. Infondeva coraggio a noi che sentivamo il distacco dalla famiglia. Ricordo che una volta, per un involontario sbaglio, piangevo in infermeria per il timore che mi rimandassero a casa. Suor Maria mi diede tanto conforto e mi aiutò a ritrovare la fiducia».

Lasciato l'insegnamento, avendo sempre coltivato la musica, fu maestra di canto e di musica a Caltanissetta per tre anni, poi a San Cataldo e Cammarata, dove restò fino alla fine della vita. Una consorella, che la conobbe in quel periodo, attesta: «Per 12 anni sono stata con suor Maria a Cammarata. È stata una vera sorella per me: comprensiva, affettuosa, incoraggiante. Era molto attiva: aiutava all'asilo, in refettorio, in cucina, insegnava musica, benché già anziana andava all'oratorio con spirito giovanile.
Aveva talora qualche tratto originale; una volta, in cappella, si rivolse a don Bosco a voce alta: "Perché non pensi tu a sistemare questa faccenda? Non vedi quanto dolore provoca? Pensaci, non voltare il viso per non vedere!"».

Una consorella, che fu con lei a San Cataldo e a Cammarata,

esprime così la sua ammirazione: «Era una vera FMA animata da profondo spirito apostolico, amante del lavoro anche in età avanzata, puntuale al suo impegno di maestra di musica e di assistente delle oratoriane. La domenica era sempre la prima ad accogliere le ragazze e curava con diligente affetto la sua squadra. Nei giorni feriali aiutava la maestra nella scuola materna; assisteva i piccoli fino alle nove del mattino, suppliva poi la maestra alle 11.30, senza badare a sacrifici o stanchezza. Le ragazze godevano molto nel sentirla raccontare la storia della sua vocazione».

Una suora che, a quanto afferma, dovette essere sua direttrice, scrive tra l'altro: «Fino all'ultimo periodo della vita, era puntuale alle pratiche di pietà, fedelissima al dovere, era anche l'anima della ricreazione. Fedele al colloquio mensile, non si perdeva in cose inutili, ma manifestava ciò che sarebbe stato utile per lei personalmente e per il bene della comunità. Amante della povertà, era sempre occupata. Preparava accuratamente i canti e tutto ciò che serviva all'animazione liturgica. La domenica assisteva i ragazzi dell'oratorio sia durante l'attività ricreativa che in quella formativa».

Morì sulla breccia, il 4 marzo 1992, a 89 anni: nella sala di musica aveva lasciato tutto pronto per le lezioni del pomeriggio! Nel comunicarne il trapasso, così scriveva tra l'altro la sua ispettrice: «Con i suoi 89 anni di età e 66 di vita religiosa, suor Maria aveva conservato il cuore giovane e l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*. Con quanta accuratezza preparava le celebrazioni liturgiche! Faceva davvero della Messa il centro della giornata. Il suo incontro definitivo con il Padre è stato preceduto da un dialogo adorante, a tu per tu con Gesù Sacramentato esposto in cappella. Da vera FMA dello stampo mornesino, è vissuta di Dio e per Dio. Aperta all'umiltà gioiosa del *Magnificat*, si è spesa interamente per la salvezza delle anime».

Suor Maestri Cecilia

di Egidio e di Paloschi Marta
nata a Melegnano (Milano) il 15 luglio 1910
morta a Lima (Perú) il 4 aprile 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1946

Suor Cecilia è una missionaria generosa e gioiosa che realizza in pienezza l'ideale apostolico che la entusiasma fin da ragazza. Nata in una famiglia profondamente cristiana, rimane orfana della mamma in tenera età e trova presto un cuore materno in una zia che si preoccupa di dare alla nipotina un'educazione accurata presso il collegio delle FMA di Milano Via Bonvesin de la Riva. Cecilia è attiva nell'Azione Cattolica in una comunità ecclesiale dinamica, animata da Pastori santi che mantengono vivo lo spirito del Vangelo nelle famiglie e nei giovani.

Conseguita la licenza complementare, è assunta come impiegata nell'Università Cattolica del Sacro Cuore dove, in forma silenziosa e discreta, cura la formazione spirituale degli studenti. Il tratto affabile, la parola convincente e opportuna incidono nei cuori fino ad ottenere vere conversioni, come nel caso di un giovane che persi tutti i suoi cari, si sente solo, abbandonato e, in preda alla disperazione, trama il suicidio. Cecilia intuisce, prega e con interesse materno riesce a farlo desistere dalla sua intenzione. Il giovane non solo riacquista la fede, ma diventa tra i suoi compagni di Università un apostolo zelante nel trasmettere l'amore all'Eucaristia e alla Madre di Gesù. Cecilia esercita pure un benefico apostolato come infermiera della Croce rossa italiana dedicandosi nelle ore libere ai vari bisogni della gente.

Nell'ambiente dell'Università ha modo di conoscere molte religiose di varie Congregazioni con le quali condivide sovente il lavoro apostolico che lei stessa organizza come membro dell'Azione Cattolica. È attratta specialmente dalle FMA e alimenta il desiderio di consacrarsi tutta al Signore e al bene della gioventù. Cerca di conoscere la vita dei Fondatori dell'Istituto e si entusiasma per le opere in terra di missione, che spera di raggiungere anche lei.

A 27 anni Cecilia, con una ricca esperienza ecclesiale, è accolta nell'Istituto delle FMA a Milano. Il 31 gennaio 1938 è ammessa al postulato e il 5 agosto veste l'abito religioso. Prosegue

il cammino formativo nel noviziato di Bosto di Varese, dove si distingue per la maturità umana e spirituale e per un grande ardore apostolico. Il 6 agosto 1940 suor Cecilia è pronta ad emettere i voti con un "sì" generoso al Signore che l'ha chiamata a seguirlo. Dal 1940 al 1943 a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" completa la sua preparazione culturale. Consegue infatti il diploma di economia domestica e l'abilitazione magistrale, poi passa al Noviziato Internazionale di Casanova dove è assistente delle novizie fino al 1946.

Superata una malattia non grave, per alcuni mesi suor Cecilia insegna nella scuola elementare di Moncalvo. Nel 1947 ritorna a Torino in aiuto nella segreteria della scuola e intanto si prepara a partire per le missioni. Presentata la domanda alla Superiora generale, madre Linda Lucotti, si realizza il suo sogno: parte infatti per Lima (Perú) il 4 ottobre 1948, insieme a due neo-professe e al gruppo delle giovani missionarie che fanno commuovere superiore e comunità al momento dell'addio.

È una delle prime spedizioni per l'America Latina dopo la seconda guerra mondiale. Suor Maria Zucchi accompagna le neo-missionarie fino al porto di Genova, da dove esce la nave "Marco Polo" solenne e maestosa, mentre si sentono le note dell'inno nazionale che si intrecciano con il canto gioioso delle missionarie: «Voglio andar, voglio andar..., c'è Lui che mi attende! Porterò qui scolpito in cuor mio il ricordo del più santo amor». Suor Cecilia non allontana lo sguardo dal suo caro papà provando tanta emozione per il distacco.
Da sorella maggiore, provvede che le consorelle siano ben sistemate nelle cabine, è attenta, affettuosa, animatrice della preghiera e dell'unione tra tutte. «Eravamo in terza classe – scrive nel diario di viaggio – vicino alle macchine. Ci fu da soffrire non poco lungo la traversata, ma la speranza di raggiungere la sospirata missione faceva superare ogni disagio e ogni nostalgia». Una tra le presenti dirà: «Sapeva mantenere vivo l'entusiasmo e il buon umore». Quando cominciano ad effettuarsi i primi sbarchi nei vari porti della Colombia e del Centro America, l'accoglienza delle consorelle è cordiale.

Cinque missionarie raggiungono il Cile e suor Cecilia arriva in Perú che considera subito la sua seconda patria. Si reca in cappella per ringraziare il Signore dopo l'incontro con l'ispettrice, suor Anna Lennon, e con le suore di Callao e Lima. È il mese di ottobre e il 28 si celebra la tradizionale festa del Signore dei miracoli, che sicuramente incide nell'animo di suor Cecilia, come

la figura di Santa Rosa, patrona della città. L'impegno per lo studio della lingua spagnola e il contributo prezioso in casa avviano il nuovo percorso di vita suscitando simpatia tra le sorelle. Lei si presenta disinvolta, sa intrattenersi con le educande nelle ricreazioni e il sabato accompagna la direttrice per la catechesi negli oratori di periferia.

All'inizio del 1949 suor Cecilia è destinata alla comunità di Cusco come economa. Esercita questo servizio in modo corretto e responsabile dando esempio di povertà e avvalendosi delle esperienze di altre per l'aspetto amministrativo. Sia le allieve interne ed esterne, sia i genitori, che devono intendersi con lei per le rette scolastiche, mostrano soddisfazione per la sua sensibilità umana e sociale, per la comprensione verso chi è in difficoltà, per la sua fiducia nella Provvidenza e per i molti sacrifici che affronta. «Aveva una pazienza senza limiti» costata una consorella che nota nel suo comportamento gesti indimenticabili di servizio e di cura verso le suore anziane. Racconta che, per un controllo medico all'ospedale, avrebbe preferito la compagnia di suor Cecilia, ma questa quel giorno doveva uscire per andare al mercato. Sentito il bisogno, dice con prontezza: «Cara sorella, per me è un gran piacere poterla aiutare, lei vale più della spesa che dovrei fare al mercato!».

Per 30 anni suor Cecilia riesce ad armonizzare i due compiti di economa e di infermiera esprimendo generosità, competenza e dedizione esemplare. Inoltre svolge altri incarichi: dal 1957 al 1963 a Huanta e a Cusco insegna religione e collabora nella scuola di taglio e cucito. Dopo aver lavorato per un anno a Huanuco, dal 1964 al 1972 è di nuovo a Cusco, responsabile anche dell'oratorio e delle exallieve. Dice con convinzione e gioia: «*Soy italiana de nacimento y cusqueña de corazón*».

Continua come economa e infermiera a Lima Breña "Maria Ausiliatrice" per due anni e a Lima Barrios Altos, poi svolge gli stessi compiti a Huanuco dove dal 1977 al 1984 si occupa anche delle exallieve che tanto ama. Riesce sempre a conciliare la catechesi con i vari incarichi che le sono affidati. Nel 1985 ritorna a Lima Barrios Altos in aiuto all'economa.

Tutte le comunità dove lei passa godono della sua presenza serena e disponibile. Suor Cecilia è come "la serva di tutte"; edifica per lo spirito di preghiera, per l'equilibrio e la carità. È descritta «amica sincera e fedele, una santa FMA e salesiana di don Bosco, una missionaria instancabile».

Dai suoi appunti emergono aspetti anche faticosi del suo

cammino, cosparso di rose e di spine, sì di spine a volte acute per mentalità diverse, incomprensioni, salute precaria in alcuni periodi e per il clima rigido. Nel 1990 suor Cecilia è portinaia nella casa di Lima Pueblo Libre, felice di trovarsi tra le novizie. Celebra quell'anno il 50° di professione religiosa e così la sentono dire: «Non ringrazierò mai abbastanza il Signore per avermi dato la vocazione salesiana! Umilmente offro quanto ho potuto e saputo dare nella mia umana debolezza, Lui avrà misericordia di me».

L'anno successivo ritorna a Lima Breña e, a causa di vari disturbi cardiaci, è accolta nell'infermeria della casa ispettoriale. Con l'abituale sorriso sulle labbra suor Cecilia accetta serenamente la volontà di Dio, è ammirevole per l'atteggiamento di distacco da tutto, tranquilla e serena in questa fase finale dell'esistenza. Conclude la lunga e laboriosa giornata sostenuta da Maria Ausiliatrice, che ha sempre invocato, e aperta all'incontro definitivo con il Signore Risorto che l'accoglie in cielo il 4 aprile 1992 all'età di 81 anni.

Suor Malgrati Iside Maria

di Claudio e di Meroni Vittoria
nata a Giubiano (Varese) il 27 luglio 1904
morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 29 ottobre 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Suor Iside era dotata di una ricca personalità: dinamica, coraggiosa, creativa, intraprendente, comunicativa, generosa e riconoscente; tenace nel perseguire un ideale o un progetto per il bene dei giovani e dell'Istituto.
Era capace di rapporti ai livelli più diversi: autorità scolastiche e politiche, sociali e religiose; a raggio europeo, nazionale, diocesano. Soprattutto sapeva voler bene alle persone.

Era la seconda di sei figli: tre fratelli e tre sorelle. La famiglia viveva nella grande tenuta della Villa Tamagno a Giubiano (Varese) che risaliva alla prima metà del secolo XVIII, di proprietà del famoso tenore Francesco Tamagno.
Il padre lavorava nella villa come fattore e la madre era sarta.

Dall'ambiente in cui è vissuta Iside ha assorbito l'amore alla libertà e alla natura, il senso della bellezza, l'apertura ai grandi orizzonti. In quegli spazi immensi ha potuto dare libero sfogo alla sua non comune fantasia e vivacità. Era particolarmente colpita dalla vita che i "signori" conducevano con le loro feste e i numerosi invitati. Quando i padroni lasciavano la villa per le vacanze, Iside e i fratelli si trasformavano in "signori", impadronendosi dei boccetti di profumo, dei dentifrici non terminati o delle creme abbandonate.

I genitori seppero creare in famiglia un ambiente saturo di valori umani e religiosi, che incisero profondamente sulla personalità di Iside, sempre vivace e pensosa, in particolare sulla sua scelta vocazionale. A distanza di anni suor Iside ricordava il loro costante esempio di rispetto reciproco, di fedeltà al lavoro, di onestà, giustizia e carità verso tutti. Ogni domenica, per non lasciare i figli soli, papà e mamma si alternavano per partecipare alla celebrazione eucaristica e al ritorno condividevano la spiegazione del Vangelo.

Il papà, uomo intelligente, onesto fino allo scrupolo, era affettuoso e anche severo con i figli, soprattutto con le figlie, di cui non accettava alcuna manifestazione di leggerezza. Da lui Iside apprese la calma e il tratto signorile, che caratterizzarono i suoi rapporti con persone di qualunque livello sociale.

A sette o otto anni – come scrive suor Iside – aveva intuito il senso della verginità e aveva pensato che la sua vita sarebbe stata tutta consacrata al Signore. Negli anni dell'adolescenza conobbe lo spirito e l'opera educativa di don Bosco attraverso la lettura di una sua biografia. Ne restò entusiasta e decise: "Sarò salesiana, FMA!".

Conseguito il diploma dopo la scuola tecnica, Iside fu assunta come impiegata nell'Ospedale Civile di Varese dove lavorò dal 1° dicembre 1920 al 30 ottobre 1924, giorno in cui si licenziò per entrare nell'Istituto delle FMA. Fu una sorpresa per tutti. Il Presidente della Congregazione di Carità in Varese, accettando la sua domanda di licenziamento, ne evidenziò la diligenza e l'assiduità nel lavoro e il compiacimento delle diverse Amministrazioni che si erano succedute in quegli anni.

Con determinazione, ma non senza sofferenza, Iside visse il distacco dalla famiglia, dalla parrocchia e dall'ufficio e fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1925 a Bosto di Varese, dove dal 5 agosto dello stesso anno al 6 agosto del 1927 trascorse il periodo del noviziato. Furono due anni di responsabilità e im-

pegno, di gioia ed entusiasmo, di comunicazione aperta, serena e costruttiva con tutte le novizie che la sentivano amica e sorella.

Dopo la prima professione, emessa il 6 agosto 1927, suor Iside venne mandata a Milano nella casa ispettoriale situata in Via Bonvesin de la Riva. Successivamente fu per un anno a Genova come insegnante e nel 1929 ritornò a Milano nella stessa casa e là lavorò fino al 1941, svolgendo la missione di insegnante di storia e filosofia, incaricata della catechesi dei "samprotini"[1] e impegnata in varie attività nell'oratorio.

Le FMA, che l'ebbero insegnante in quegli anni, evidenziano di suor Iside la competenza come docente, ma soprattutto la saggezza educativa con cui le sapeva orientare a lavorare per il Signore, ad amare la comunità e a trattare i giovani con lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Di lei ammiravano la generosità, le visioni ampie, la cordialità con le consorelle, lo zelo apostolico.

Era una FMA serena, calma, arguta che sapeva sdrammatizzare momenti di tensione. Rideva volentieri e le sue acute e pertinenti osservazioni sulle persone erano piene di buon umore, mai di ironia. Niente era troppo faticoso per lei; non sentiva tempo rubato ai suoi impegni di insegnante quello che donava ai ragazzi della parrocchia, soprattutto ai "samprotini" che venivano a frotte, facendo risuonare ovunque la loro vivacità. Suor Iside riusciva a conquistare la loro attenzione con il suo modo efficace di fare catechesi, con l'amorevolezza e la delicatezza del suo tratto. Li difendeva dai modi bruschi e a volte un po' "maneschi" del sacerdote assistente dell'Oratorio. Coinvolgeva nell'esperienza educativa anche le oratoriane e le alunne, dando così vita al gruppo delle catechiste che preparava con cura.

Suor Fernanda Ramella, alunna di suor Iside, poi FMA e sua collaboratrice, lascia di lei testimonianze significative che la ritraggono nella sua abilità di autentica educatrice. Ricorda che da adolescente era incantata dalla sua capacità di rievocare le vicende storiche, ma soprattutto la vita di don Bosco. Rinunciava anche al gioco pur di stare con lei per ascoltare quanto di interessante comunicava. Con altre due sue compagne, guidate e preparate da suor Iside, prima di lasciare la scuola, Fernanda

[1] Bambini appartenenti alla parrocchia "S. Maria del Suffragio" che venivano radunati nella cappella di S. Proto.

pronunciò in modo semplice, ma deciso il suo affidamento a Maria: «Maria Ausiliatrice, noi ci consacriamo al tuo Gesù per sempre. Amen!». Tutte e tre divennero FMA e portarono nella loro vita un ideale affascinante: «Tutto per i giovani, dalla gioia del gioco alla solennità del sapere, per condurli a Gesù». Suor Iside richiamava «il soprannaturale riflesso nel quotidiano». Tutto in lei era "impastato" di Dio come per don Bosco.

Viene riferito che con frequenza giungevano in comunità superiore e superiori, autorità scolastiche o religiose, a volte anche all'improvviso, e mancava il tempo per preparare un saluto di benvenuto o di grazie. Suor Iside era sempre pronta a salvare la situazione: la sua penna era sempre disponibile, al punto che qualche sorella studente, prima del compito in classe di italiano, scherzando le diceva: «Mi presti la tua penna?».
Dimentica di sé e attenta alle persone, era capace di intuirne le situazioni e i bisogni. Non l'arrestavano né difficoltà né problemi: trovava sempre una soluzione opportuna.

Gentile nel tratto e dal cuore generoso, suor Iside si prodigava per alleviare miserie materiali e spirituali. Sapeva mettersi nella pelle degli altri, qualsiasi "altro". E non attendeva riconoscenza, ma, dimentica di sé e del bene fatto, non si scordava più di chi aveva incontrato sul suo cammino.
Voleva bene perché amava il Signore e ne approfondiva la conoscenza nella preghiera. Era questo amore che le suggeriva gesti solidali e attenzioni di grande delicatezza.
Con la sua acuta intelligenza escogitava sempre nuove iniziative per la scuola e per la comunità. A volte risultava scomoda, perché non sempre le consorelle stavano al suo ritmo né avevano la sua creatività ed elasticità nelle varie situazioni.

Non le sono mancate perciò incomprensioni e sofferenze, che suor Iside superava «toccando il mantello di Gesù certa di essere molto vicina a Lui», così era solita dire a chi le chiedeva se fosse riuscita a dormire dopo quanto era successo il giorno precedente.

Vi fu nella vita di suor Iside un momento di difficoltà nel rapporto con madre Angela Vespa, allora Consigliera generale per le scuole, forse per divergenza di idee. Lo visse con profonda sofferenza, ma anche con la certezza che le cose si sarebbero chiarite e così avvenne.

Suor Iside amava il Signore e l'Istituto sopra ogni altra cosa ed era fiera di presentarsi come FMA sempre, sia con personalità civili o in contesti non sempre aperti alla religione. Fu insignita

della *Croce di Cavaliere della Repubblica*[2] e della *Spiga d'oro*[3] e ricevette una targa dalla *Lioness Club Madonnina*.[4] Anche nelle esperienze di "celebrità", suor Iside si sentiva parte viva del suo Istituto al quale doveva gratitudine immensa.

Nel 1941 ritornò a Genova dove lavorò fino al 1947 come insegnante. La partenza dal "suo Bonvesin" fu per lei un distacco sofferto, che visse con disponibilità e fede. Nel 1947-'48 passò nella comunità di Casale Monferrato. L'anno successivo, per problemi di salute, madre Angela Vespa le propose di andare a Regoledo (Como) dove c'era una colonia della Ditta "De Angeli Frua". Quel tempo di riposo e di cure le ridonò vigore fisico e rinnovò in lei la gioia di essere FMA.

Nel 1950 suor Iside tornò a Milano Via Bonvesin. A lei madre Angela, con la quale nel frattempo si erano chiarite difficoltà e divergenze, affidava la responsabilità di dar vita alla rivista *Primavera*, voluta dal Capitolo generale XI (1947). Era un'esigenza avvertita da molte educatrici: offrire alle preadolescenti una rivista attraente e formativa, in contrasto con il mercato giornalistico del tempo giudicato anti-educativo.
Suor Iside accolse la consegna con intelligenza e creatività, rispondendo alle esigenze proprie dell'edizione di una rivista. Si trattava di cercare una Casa editrice, di trovare chi avrebbe pensato alle illustrazioni e alla copertina, chi avrebbe elaborato gli articoli, ecc. Per la scelta del titolo della rivista venne attuata un'inchiesta nelle varie comunità educanti. Le risposte giunsero numerose e originali, ma suor Iside optò per un titolo lineare, evocativo e carico di novità: *Primavera*.

Il primo numero uscì il 31 gennaio 1950 col sottotitolo "Rivista per le giovanette", trasformato successivamente in "Rivista degli anni verdi" e poi in "Mondo giovane".
Il fascicolo era quasi interamente uscito dalla "penna" di suor Iside, che man mano coinvolse altre consorelle e insieme diedero alla

[2] Conferita a persone o Enti per le benemerenze acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere, delle arti, dell'economia e nell'impegno di pubbliche cariche e di attività svolte a fini sociali, filantropici e umanitari.

[3] Assegnata a persone o Enti che si distinguono in ambito culturale, economico, sportivo e danno un contributo significativo allo sviluppo umano e civile della società.

[4] Consegnata a donne benemerite della città di Milano.

Rivista contenuti e linguaggio capaci di attirare le preadolescenti.

Nel 1952 l'ispettrice suor Lina Armellini promosse un Congresso Mariano coinvolgendo tutte le comunità delle due Ispettorie Lombarde. A suor Iside fu affidata l'organizzazione e la puntualizzazione dei contenuti, compito che svolse con competenza, offrendo alle suore dell'Ispettoria interessanti proposte per la riflessione, l'approfondimento e la condivisione.

Il Congresso ebbe un esito felice perché ben preparato e organizzato, tanto che fu richiesto a suor Iside, con la collaborazione di altre consorelle, di continuare a raggiungere le comunità attraverso un ciclostilato periodico che fosse di aiuto alle FMA che lavoravano nell'oratorio e nella catechesi. Il primo numero uscì dattiloscritto nell'aprile del 1953.

Queste le origini del *Da mihi animas (DMA)*, l'attuale Rivista delle FMA. Con il passare degli anni il ciclostilato divenne un periodico a stampa ed ebbe una larga diffusione non solo nelle comunità FMA, ma anche in altre Congregazioni e in molti oratori della Lombardia. In seguito dall'Italia si diffuse in altre Ispettorie dell'Istituto, rinnovando di volta in volta la struttura, i contenuti e l'impostazione grafica.

Nel 1966 la redazione del DMA passò presso la Casa generalizia di Torino e poi dal 1969 a Roma dove venne trasferita la sede centrale dell'Istituto. Da qui raggiunse l'intero Istituto.[5]

Suor Iside, pur nell'inevitabile distacco da quella che sentiva un po' sua creatura, era felice di vedere la diffusione della Rivista a più vasto raggio. Con il suo fare arguto e scherzoso diceva: «Quel povero *Da mihi animas* da parroco di campagna, a Torino e a Roma l'hanno fatto Monsignore!». E, osservando la veste grafica rinnovata, con compiacenza sottolineava: «Hai visto come è diventato importante il figlio Monsignore? È quasi cardinale e lo leggo con orgoglio!».

Intanto anche la Rivista *Primavera* migliorava il suo volto e i suoi contenuti e aumentavano le persone coinvolte: giornalisti, redattori specializzati, esperti pubblicisti. E poi c'erano raduni di redazione e incontri promozionali. C'era bisogno di una sede più dignitosa. *Primavera* non poteva vivere nel piccolo locale del piano-terra di Milano Via Bonvesin. Suor Iside sognava in grande,

[5] Cf CALOSSO Carmela, *Da mihi animas compie 30 anni,* in DMA 31 (1984) 4, pp. 217-227.

e affidava i suoi progetti alla Provvidenza che, a suo tempo, avrebbe aperto cammini nuovi.

Nel 1963 nel quartiere popolare di Cinisello Balsamo (Milano), con grandi sacrifici, venne costruito il complesso "Maria Mazzarello" di Via Laura Vicuña dove sorsero successivamente la Scuola Europea e l'Istituto d'Arte.
Alla "Mazzarello" – come era chiamato popolarmente l'Istituto – trovò la sua sede dignitosa la rivista *Primavera*. Suor Iside nel 1963 passò dalla comunità di Via Bonvesin a quella di Cinisello. Sperimentava l'esperienza del distacco e insieme la gioia per le prospettive che vedeva già realizzarsi in campo educativo. Alla "Mazzarello" suor Iside fu animatrice della comunità dal 1963 al 1969.

In quel periodo frequenti furono i suoi viaggi da Milano a Roma per ottenere facilitazioni per la stampa della Rivista. Arrivò in modo provvidenziale fino alla Presidenza del Consiglio attraverso la guida di suor Angelina Celidonio, nota per la capacità di penetrare anche nei meandri dei Ministeri e del Vaticano.

Suor Iside sognava anche una casa per le vacanze estive delle suore e delle ragazze. Si presentò l'occasione di acquistare la casa di Zoverallo di Verbania, lasciata libera dalle religiose della Congregazione "Nostra Signora del Cenacolo". Nonostante le difficoltà economiche, con grande coraggio e ricerca di mezzi, l'Ispettoria acquistò la casa, che suor Iside cercò subito di valorizzare e sostenere.

Per dare riposte più adeguate ai giovani del territorio, l'Istituto d'Arte venne sostituito dai Corsi professionali, una trasformazione che costò a suor Iside fatica e tenacia nel "bussare a tante porte ed uffici" per ottenerne l'approvazione dalla Regione Lombardia.
Suor Iside fu Delegata Regionale dei Corsi, stimata dalle autorità e dagli alunni. L'ultima sua creazione fu il Corso delle "fornarine", giovani che venivano qualificate per la preparazione di pane e pasticcini. Erano ricercate nel territorio e quindi avevano la possibilità, quasi immediata, di trovare lavoro al termine del corso.

Suor Iside era intraprendente, creativa, con un temperamento volitivo e dominatore, tenace nelle sue idee e nella realizzazione dei suoi sogni, ma non indipendente. Tutto quello che riusciva a realizzare, non senza contrasti, aveva il timbro dell'obbedienza. Agiva con grande libertà di spirito e nel rispetto della libertà degli altri, esercitando un tipico fascino e ascendente sulle consorelle e sulle giovani. Intuiva situazioni e problemi e

cercava di trovare vie per risolverli, avvalendosi delle conoscenze e dei suoi molteplici rapporti con personalità civili e religiose.

Nel 1984, a poco a poco comprese che doveva passare il testimone, affidando ad altri le varie responsabilità. Si staccò gradualmente da tutte le sue "creature" non senza sofferenza, ma con animo sereno. Si ritirò nel silenzio e nella preghiera, in attesa del grande incontro con il Signore.

Le malattie e i disturbi di cui da tempo era provata, ma da cui ogni volta si riprendeva, indebolivano inesorabilmente il suo fisico. Costretta a letto, doveva dipendere in tutto e da tutte. Fu un'esperienza dolorosa di purificazione per il suo spirito indipendente e libero.
Lentamente, all'età di 88 anni, suor Iside entrava nel sonno della morte, riuscendo in modo ormai sicuro a "toccare il mantello di Gesù" e ad incontrarlo per sempre! Era il 29 ottobre 1992.

Nell'omelia della Messa funebre il sacerdote ne tracciò un profilo particolarmente significativo, evidenziando di lei la capacità di voler bene sul serio e non a parole. Seppe amare senza calcoli, fino a pagare di persona. La salutò con queste parole: «Suor Iside è uscita consegnandosi a Dio e pregando per i giovani... Ora non è più tempo di "Primavera" per lei, ma è la pienezza dell'estate radiosa. Il suo corpo è spiga matura per la gloria di Dio».

Suor Marasco Maria

di Tommaso e di Cortese Maria Isabella
nata a Casino (Catanzaro) il 1° ottobre 1920
morta a Downey (Stati Uniti) il 30 agosto 1992

1ª Professione a North Haledon (Stati Uniti) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Watsonville (Stati Uniti) il 5 agosto 1954

Maria, all'età di otto anni, insieme con tutta la famiglia composta dai genitori, quattro fratelli e due sorelle, emigra negli Sati Uniti come migliaia di famiglie in cerca di lavoro. Dopo un lungo e faticoso viaggio, nel 1928 si stabiliscono a Richmond in California. Soprattutto la mamma è per lei un esempio di vita. Da lei impara ad essere generosa, serena e sempre solidale con i poveri.

Crescendo, Maria si rende disponibile per le attività della par-

rocchia, partecipando attivamente all'Associazione "Young Ladies Institute", alla corale, al gruppo del rosario e alla catechesi in collaborazione con le Suore del S. Nome di Gesù. Intanto trova lavoro in una fabbrica di abbigliamento che, allo scoppio della seconda guerra mondiale, comincia a confezionare divise militari. Nei tempi liberi si presta come aiutante nella Croce Rossa. Per carenze di infermiere, le viene data l'opportunità di collaborare in un ospedale nell'assistenza agli ammalati. In questa mansione, che svolge per un anno, Maria scopre l'attitudine al dono di sé per la felicità degli altri.

Lei stessa scriverà: «L'esperienza di lavorare in un ospedale mi ha fatto nascere il desiderio di dedicare la mia vita al servizio degli altri. Allora meditavo di diventare una religiosa infermiera». Conosciuti i Salesiani, che in quel periodo dirigono un seminario a Richmond, si lascia guidare spiritualmente da uno di loro, don Robert Ferguson, che la indirizza all'Istituto delle FMA do-ve – così le dice – avrebbe potuto realizzare anche la sua vocazione di infermiera.

Il primo incontro con le suore avviene a Watsonville, dove vi è l'unica comunità delle FMA in California, una località abbastanza distante dove però Maria si reca periodicamente a trovare il fratello che è nel collegio salesiano e dove le suore svolgono il lavoro di cucina e di guardaroba a servizio di quella grande comunità. È subito attratta dalla loro serena bontà, dall'interessamento cordiale e ammira il lavoro intenso che svolgono a favore dei giovani.

Suor Maria, ripensando dopo molti anni a quel momento, riconosce che la principale fonte della sua vita spirituale è la testimonianza di fede della mamma. Sostenuta da questo esempio e attenta alle chiamate di Dio sente che Egli la sta preparando alla vita di consacrazione religiosa.

Nel 1945, a 25 anni, Maria finalmente si reca a North Haledon per iniziare l'aspirantato, allora casa di formazione dell'unica Ispettoria degli Stati Uniti. La città è lontana da Richmond e ciò crea non poche difficoltà alla famiglia. Ma Maria le offre a Dio come sacrificio per prepararsi bene al "sì" definitivo. La vestizione religiosa avviene il 5 agosto 1946 e la professione il 5 agosto 1948.

Il primo anno suor Maria lo trascorre nella Comunità "St. Mary" in Easton (Pennsylvania). È in aiuto nella scuola materna e fin da allora manifesta il suo stile di vita equilibrato, ordinato e diligente sempre disponibile alla donazione di sé. Nel 1949 è

trasferita nella Scuola "Mary Help of Christians" a North Haledon nel New Jersey, dove rimane tre anni come responsabile del refettorio delle alunne. Sempre sorridente, si distingue per la cortesia e la capacità di prevenire i bisogni delle ragazze. Quando ha un momento libero, corre in cucina ad aiutare.

Nel 1952 è destinata a Watsonville, felice di tornare in un ambiente conosciuto e di condividere con le consorelle la fatica di lavorare in cucina e in lavanderia. Le è affidata anche la sacrestia, servizio che considera un onore e un privilegio. Nel 1960 le superiore acquistano una casa dai Salesiani, vicino a Watsonville, in Aptos, dove viene aperto un aspirantato in modo che le giovani che scelgono l'Istituto possano vivere nel proprio ambiente il primo periodo di formazione. Suor Maria anche qui si occupa con amore e cura del lavoro pesante della cucina, della lavanderia e del laboratorio. Suor Patricia King, che è una di quelle giovani e che sarà poi ispettrice, ricorda la bontà e la finezza di suor Maria con le aspiranti e la sua cordiale accoglienza verso tutti.

Dopo sei anni è richiamata a Watsonville ancora come cuoca e incaricata della lavanderia. Qui ritrova alcune delle FMA che aveva incontrato per la prima volta da ragazza e, oltre a svolgere gli stessi compiti come nelle precedenti comunità, è di sostegno e di aiuto alla sua direttrice, suor Maria Pollini, malandata in salute e con una grave fatica nella deambulazione. Lei manifesta apertamente la sua gioia nel poterle stare vicina. Questo servizio si ripete anche verso altre tre direttrici, tanto che suor Chiara Perino così attesta: «Sembra che il Signore abbia chiamato suor Maria ad essere l'angelo benefico di direttrici che si succedettero una dopo l'altra. Tutte e tre soffrivano di problemi fisici. Suor Maria fece per loro ciò che una figlia affezionata farebbe per la propria mamma. Un'infermiera esperta non avrebbe potuto fare meglio».

Nel 1972, dopo la morte di suor Maria Pollini, suor Maria è trasferita a Lomita in California dove rimane per due anni, poi fa ritorno a Watsonville come incaricata della lavanderia e di vari servizi comunitari. In quel periodo dà ancora prova della sua capacità di amore oblativo distinguendosi per un'assistenza cordiale e competente nei confronti di suor Maria Baroni, colpita da una grave malattia alle mani, la sclerodermia. Suor Maria l'aiuta in tutte le sue necessità e anche di notte la visita per assicurarsi che stia bene. La sua attenzione affettuosa va anche a due sorelle anziane, suor Maria Campi e suor Giuseppina Pedrazzi.

Con grande dolore di suor Maria, nel 1979 il collegio dei Salesiani di Watsonville viene chiuso e dunque la comunità si trasferisce nel New Jersey. Suor Maria è assegnata alla parrocchia Sant'Antonio in Elizabeth. Rimane in questa comunità per circa sette anni e presta il suo prezioso servizio in cucina e in lavanderia. Suor Isabel Garza, nominata direttrice, testimonia la delicata vicinanza di suor Maria, il suo spirito di fede, l'attenzione che arriva a soddisfare tanti piccoli bisogni della comunità. Ricorda che è sempre la prima a presentarsi per il colloquio mensile e che in comunità è un dono di pace e di donazione generosa. Tuttavia la semplicità con cui si esprime le causa talvolta sofferenza perché in comunità non tutte colgono la profonda bontà delle sue scelte. Suor Maria è vista qualche volta piangere, ma sa avvolgere ogni sorella di carità misericordiosa.

Quando l'Ispettoria nel 1987 si divide e dà origine alla nuova Ispettoria "Maria Immacolata", suor Maria sceglie di tornare in California a Bellflower dove la direttrice è suor Teresa Sironi, fino ad allora ispettrice. Suor Maria svolge il suo lavoro abituale di cuoca non senza qualche difficoltà per la salute che ormai comincia a declinare. Le consorelle testimoniano che quegli anni di fatica danno l'ultimo tocco alla sua donazione generosa e amorevole. Nulla è troppo grave o faticoso per lei. Il suo unico desiderio è quello di dar gioia agli altri.

Un'altra delle caratteristiche di suor Maria è l'ordine e la pulizia che connotano per tutta la vita il suo servizio generoso. "Dio è ordine" le era stato detto in noviziato e lei non lo dimentica più.

Atteggiamento abituale di suor Maria, insieme al dono generoso di sé, è la volontà di non disturbare mai nessuno e la consapevolezza sincera che tutto ciò che riceve dagli altri è sempre troppo. La sua carità è imparziale e raggiunge tutte le sorelle, Non la si è mai udita fare commenti negativi su alcuna. Per lei riserva sempre il lavoro più faticoso. Secondo le suore dell'Ispettoria "Maria Immacolata" suor Maria è descritta come «angelo di bontà, una vera religiosa secondo lo spirito e il cuore di don Bosco e madre Mazzarello». La cordialità e la disponibilità, unite alla semplicità e all'umiltà con cui avvicina le persone le attirano la benevolenza di tutti. Questa non è solo la testimonianza delle consorelle, ma anche di tutti quelli che, magari occasionalmente, l'hanno incontrata.

Suor Chiara Perino così la ricorda: «Se a volte involontariamente le accadeva di dispiacere qualcuna, non si dava pace

finché non le era possibile avvicinare la persona ferita, chiederle scusa ed esprimerle il suo rammarico».

Nel 1991 suor Maria apprende la notizia della grave malattia che l'ha colpita: cancro all'esofago. Al medico che, comunicandole la diagnosi, le chiede: «Ha paura?», suor Maria risponde con serenità: «No, perché noi siamo un prolungamento di Cristo e dobbiamo completare nella nostra carne ciò che manca alla sua passione e morte». Un dotto teologo non avrebbe potuto dare una risposta più chiara e pertinente! Il medico commenta: «In tutti i miei lunghi anni di studio, non ho mai sentito una così profonda e sublime filosofia della vita. Tutta la filosofia della vita è stata messa in un nocciolo per me!». La scarsa cultura umana di suor Maria non le ha impedito, per il costante e profondo contatto con Dio, di acquisire una meravigliosa sapienza, dono dello Spirito Santo.

Suor Maria affronta la malattia con coraggio sempre sperando di avere una ripresa e di poter ancora lavorare. Il fisico però si indebolisce visibilmente, cammina a stento e si vede che la sofferenza è grande, ma lei non si lamenta. Vive fino alla fine in quell'atteggiamento abituale di semplicità, di serenità e senza alcuna pretesa.

Suor Maria muore il 30 agosto 1992 colpita da un'improvvisa emorragia intestinale. Ha 71 anni. È la vigilia del primo giorno di scuola. Suor Charlotte Greer dice: «Conoscendo bene suor Maria, sono convinta che lei ci ha lasciato così in fretta perché non ha voluto essere di ostacolo alla preparazione dell'inizio della scuola».
Muore come ha vissuto e lascia alle consorelle il suo più bel testamento: pensare sempre prima agli altri che a sé e non essere di peso a nessuno.

Il funerale è un trionfo di gratitudine. Suor Maria riceve quel riconoscimento che in vita non ha mai desiderato. È un coro di lodi e di apprezzamenti da chi, anche sporadicamente, l'ha avvicinata. Ha saputo unire la vita attiva a quella contemplativa incarnando con semplicità quell'ideale della FMA che don Bosco tratteggia nelle prime Costituzioni.

Suor Mariani Rosanna

di Antonio e di Calastri Letizia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 16 settembre 1941
morta a Milano il 2 marzo 1992

1ª Professione a Contra di Missaglia (Milano) il 6 agosto 1966
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1972

Suor Rosanna amava intensamente la vita e si sottopose a tutte le cure possibili per poterla conservare, ma il Signore aveva altri progetti su di lei e, purificata dalla malattia del cancro, la chiamò a sé all'età di 50 anni.

Era nata a Cesano Maderno, ultima di cinque figli: due fratelli e tre sorelle. Era la più piccola e quindi coccolata da tutta la famiglia. Il papà si dedicava all'industria dei mobili con vera passione, la mamma era tutta dedita ai figli che educava alla concordia, al lavoro e alla fiducia nel Signore. La vita di Rosanna era per i genitori un doppio dono ricevuto dal cielo il 16 settembre e riconfermato due anni dopo, quando, la piccola fu colpita da una malattia mortale e spacciata dai medici perché affetta da difterite. La nonna decise allora di portarla via dall'ospedale. A casa avrebbe dovuto attendere solo la morte, ma lei la curò con affetto e l'affidò alla speciale protezione della Madonna. Così la bimba si riprese e crebbe vivace e felice.

Fin da piccola Rosanna frequentò l'oratorio delle FMA, poi fu catechista di un gruppo di oratoriane, assidua alla partecipazione ai raduni delle Figlie di Maria e dell'Azione Cattolica. Frequentò nella scuola delle FMA i corsi di formazione professionale distinguendosi per la diligenza e l'impegno. Era una ragazza vivace, generosa, aperta agli altri, cordiale con le compagne e molto tenace.

All'età di 22 anni chiese di iniziare il cammino formativo e fu accolta a Triuggio dove era assistente suor Orsolina Ardissone, che la guidò nei primi passi della vita religiosa con amore e fermezza. La saggia assistente l'avviò gradualmente all'assimilazione dello spirito salesiano aiutandola a maturare nella vera libertà e nella sottomissione. Rosanna era già impiegata prima di entrare nell'Istituto e quindi aveva una certa autonomia di comportamento.

Il 31 gennaio 1964 venne ammessa al postulato e il 5 agosto di quell'anno passò al noviziato di Contra di Missaglia dove emise

la professione il 6 agosto 1966. Nella casa di Milano, Via Bonvesin della Riva, rimase due anni come studente per conseguire il titolo di educatrice per la scuola materna.

Il suo primo campo di apostolato fu la casa di Paullo dove fu educatrice dei piccoli dal 1968 al 1970. Poi passò alla scuola materna di Cesano "Villaggio SNIA". Qui avvenne un fatto doloroso che incise fortemente sulla salute di suor Rosanna. Durante il riposo del pomeriggio, il piccolo Fabrizio, provando una forte nostalgia della mamma, e sperando di poterla vedere, alzò la tapparella di una finestra, si sporse oltre il davanzale e cadde dal secondo piano sul selciato. Il bambino morì qualche giorno dopo. La sofferenza della famiglia, della comunità e in particolare di suor Rosanna fu indicile. La giovane educatrice si sentiva responsabile di ciò che era accaduto e ne fu scossa nel suo equilibrio fisico e psichico. La mamma del bimbo accettò il doloroso fatto con rassegnazione, ma la popolazione non fu parca di critiche verso le suore. Suor Rosanna non era più tranquilla in quella casa e perciò venne trasferita alla scuola materna di Binzago.

La direttrice, suor Ebe Vassena, riferisce che le fu affidata una classe di bambini, ma all'avvicinarli suor Rosanna era presa da un tremito che invano cercava di nascondere e superare. Nonostante partecipasse volentieri alla vita comunitaria, facendosi anche protagonista di simpatici scherzi e di scenette umoristiche, l'attività nella scuola materna non era più per lei. Nel 1975 fu trasferita a Milano e inserita nei corsi professionali. Si adoperò con intelligenza ad aggiornarsi e ad acquistare nuove conoscenze per dare alle alunne tutto quello che le era possibile. Era amata dalle ragazze per la cordialità e l'impegno con il quale le seguiva e godeva della loro buona riuscita.

Oltre che insegnante, era anche segreteria della scuola e al tempo stesso seguiva con competenza le pratiche per la pensione delle suore collaborando nell'economato ispettoriale. Era un lavoro impegnativo e di precisione, che suor Rosanna portava avanti volentieri e nel quale divenne presto esperta. Quando poteva aiutava anche i parenti delle suore per il disbrigo delle stesse pratiche. Era tenace, puntuale e riusciva con molta costanza a ottenere ciò che si proponeva.
In comunità era serena, gioiosa, pronta all'aiuto e al dialogo poiché era dotata di una forte capacità comunicativa.

Il papà, rimasto solo e ammalato era, come suor Rosanna, amante dei fiori e lei si industriava a far arrivare dall'Olanda i

fiori più adatti per il balcone della casa rallegrando così i suoi ultimi anni. I fratelli e le sorelle ricompensavano questa sua gentilezza portando a suor Rosanna, quando la visitavano, i fiori più belli che le facevano compagnia e che coltivava con mano esperta. Era una donna sensibile e delicata e sapeva stupirsi davanti alla bellezza della natura e ai doni che scopriva nelle consorelle e nei giovani. Godeva di tutto con cuore aperto e riconoscente. Era versatile e industriosa nelle attività e riusciva bene nel disegno, nel ricamo, nella contabilità e nella dattilografia.

Benché non avesse mai avuto una salute florida, tuttavia disimpegnava con senso di responsabilità i compiti che le erano affidati. Nel 1989 incominciò a sentire forti dolori allo stomaco e, quando il male venne diagnosticato attraverso esami approfonditi si rivelò subito irrimediabile: era un cancro. Da qualche frase sfuggita ai medici suor Rosanna si rese conto della gravità della malattia, ma non si arrese mai e fu sempre pronta a sottoporsi alle cure prescritte nella speranza di migliorare le sue condizioni.
Sottoposta ad un rischioso intervento chirurgico, si affidò all'intercessione di suor Eusebia Palomino nella speranza di ottenere il miracolo, che però non venne. Fu per lei dura e faticosa l'accettazione della volontà del Signore ma, dopo un lungo cammino, suor Rosanna trovò la pace del cuore. Si sottomise a vari ricoveri ospedalieri, alla chemioterapia e ad esami dolorosi sempre alla ricerca di qualche sollievo alle sue acute sofferenze. Nell'ottobre del 1991 subì un nuovo intervento, dopo il quale visse per quattro mesi con il sondino permanente che le permetteva un'alimentazione minima.

Il 17 gennaio 1992, poiché si ripetevano crisi dolorose, si accordò con don Gianni Serughetti, che la seguiva spiritualmente, per ricevere il Sacramento degli infermi. Negli ultimi giorni diceva in piena coscienza: «Le cose non vanno bene, sono stanca, desidero andare in Paradiso con il papà e la mamma». Lo diceva con distacco e con serenità, anche se il desiderio di vivere riaffiorava sempre. «Non ho paura della morte, – diceva alle consorelle – ma di morire sola; voi però mi siete sempre vicine...».

Suor Rosanna si rese conto di tutto fino al giorno precedente la morte. Accompagnata dalla comunità raccolta attorno al suo letto, il 2 marzo 1992, ormai purificata dal dolore e dall'attesa, accolse l'invito del Signore che la chiamò a sé per immergerla nella sua pace infinita.

Suor Marinuzzi Anna

di Vito e di Orfino Dorotea
nata a Roma il 24 giugno 1917
morta a Roma il 9 gennaio 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1946

Le notizie riguardanti la famiglia Marinuzzi ci vengono da un interessante documento datato il 5 gennaio 1938. I genitori Vito e Dorotea scrivono all'ispettrice suor Angelina Chiarini, affidandole come aspirante la figlia Anna, secondogenita dei loro sette figli. La informano che fin dalla fanciullezza, con fermo proposito, Anna ha rivelato loro la propria vocazione desiderando essere FMA. Nonostante sia stata contrastata, all'inizio, perché si contava sul suo aiuto, dopo tante perplessità e discussioni, i genitori si dicono contenti di affidare la figlia al nostro Istituto, fiduciosi che sarà benevolmente accolta secondo i disegni del Signore.

Uno scritto del parroco della Parrocchia di Roma "S. Giuseppe" al Trionfale, del 2 novembre 1937, attesta l'appartenenza di Anna «a una famiglia di buoni principi religiosi ed ottima sotto ogni aspetto».

Con queste presentazioni, Anna è accolta nell'aspirantato e il 31 gennaio 1938 nel postulato di Roma e, dopo due anni di noviziato a Castelgandolfo, viste le sue attitudini e il buon carattere, emette la professione religiosa il 5 agosto 1940.
Viene mandata all'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma come studente e riesce a superare da privatista gli esami d'ammissione all'Istituto Magistrale superiore. Non è poco, se si pensa alla cultura base di quinta elementare da cui suor Anna è partita. Costatata la sua propensione alla puericultura, le viene affidata, nell'anno scolastico 1941-'42, una sezione di scuola materna presso l'"Asilo Savoia" di Roma.

L'anno successivo è iscritta regolarmente all'Istituto Magistrale "Gesù Nazareno", dove compie con profitto l'intero corso di studi conseguendo il diploma di maestra nel 1944.
Dal 1944 al 1950 è insegnante nella scuola elementare di Civitavecchia. Viene poi trasferita a Perugia come direttrice della comunità. Dalle consorelle apprendiamo che quando le venivano affidati incarichi di responsabilità, suor Anna si sentiva impari

ad assolverli e, mentre li affrontava con fede e grande fiducia nell'obbedienza, l'impressione di non essere all'altezza di quanto le veniva chiesto le causava un «tormento interiore, che la logorava anche fisicamente».
Tutte le testimonianze, comunque, concordano nel constatare la disponibilità di suor Anna a passare con disinvoltura e serenità da incarichi di responsabilità a compiti diversi, svolgendo sempre il proprio lavoro con amore e diligenza. Il servizio di animazione si alternava, infatti, tra periodi di responsabilità e altri trascorsi in altre mansioni.

Dal 1954 al 1956 è vicaria nella casa di Roma Via Dalmazia. Poi è per un anno direttrice a Guspini e vicaria a Monserrato. Nel 1958 torna a Roma nella Casa "S. Cecilia" come vicaria. Nel 1961 viene nominata direttrice a Castelgandolfo prima nel noviziato e poi nella vicina Casa "S. Rosa da Lima". Nel 1966 la troviamo per un anno economa nel noviziato. Docile e flessibile come "il fazzoletto di don Bosco", suor Anna è sempre disponibile a qualsiasi genere di aiuto. Quell'anno però è colpita da una grave malattia che le permette di lavorare solo a intermittenza.

Dal 1967 al 1975 è accolta, per recuperare la salute, nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Roma, poi per due anni ad Agliè e per quattro anni a Roma in Via Marghera. Una suora ricorda che una sera dà alla comunità la "buona notte" e condivide questo pensiero: «Sorelle, non giudichiamo nessuno. Se una non giudica, può provare il Paradiso in terra». Dice queste parole con tanta convinzione e gioia da far pensare che ne ha davvero fatto l'esperienza.

Dal 1975 in poi lavora come aiuto-infermiera e portinaia nella casa di Catignano. Suor Anna ha una spiccata predilezione per i piccoli: «Ogni giorno, fedelmente, all'ora della merenda, anche se sofferente, veniva a sostituirmi» testimonia una suora. È puntuale ad aprire ogni mattina la porta di casa, ma anche quella della cappella, dove vi si reca subito in preghiera. Durante il mese di maggio è fedele all'appuntamento della preghiera mariana e va pure alla periferia del paese a guidare il rosario tra la gente, felice di poter comunicare il suo ardente amore a Maria.
È molto stimata anche dai genitori degli alunni, perché per loro ha sempre un sorriso e una parola cordiale.

Esprime fiducia e grande amore alla Madonna. Quando resta per un periodo in cura nella comunità di Roma Via Marghera, accompagna una suora addetta alle commissioni e, quando

deve attenderla, si reca nella Chiesa più vicina a trascorrere qualche tempo in preghiera.

Nonostante le cure, la malattia di cui soffre gradualmente si aggrava e la croce le diviene quanto mai pesante. Attesta una suora: «Quando andai a farle visita all'ospedale, negli ultimi giorni, soffriva terribilmente. Mi toccò essere presente anche nel momento della morte. Era come assopita. Avvertendo la mia presenza, aprì gli occhi come per salutarmi. Poi, non potendo più parlare, indicò col dito qualcosa verso la finestra. Non capii subito che cosa volesse, poi mi accorsi che c'era sulla finestra la mia borsa, con l'acqua benedetta di Lourdes, l'acqua fatta scaturire dalla Madonna che lei tanto amava e della quale mi recitava spesso la poesia di Trilussa. Dopo qualche momento di agitazione, spirò».

Il 9 gennaio 1992, all'età di 74 anni, raggiunge il traguardo al quale tendeva da tutta una vita, in costante atteggiamento di offerta e di quotidiana testimonianza d'amore a Dio e al prossimo.

Suor Marozzi Rosa María

di Juan Bautista e di Giomi Maria
nata a Selva (Argentina) il 13 ottobre 1930
morta a Buenos Aires (Argentina) il 12 luglio 1992

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1952
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1958

Rosa María aveva quattro giorni quando ricevette il Battesimo e la Cresima, secondo le usanze del luogo. La bimba crebbe in un ambiente intriso di fede e aperto alle relazioni: erano 18 figli. Sei di loro morirono ancora piccoli. Rosa María dirà poi che la sua infanzia fu tale da instillarle questa convinzione: «Veramente Dio mi ama!».
Così, all'età di cinque anni, trovandosi in Chiesa con la mamma, Rosa María le sfuggì e si avvicinò velocemente all'altare, dove ricevette Gesù Eucaristia. Voleva dirgli che anche lei lo amava.
Incominciò presto a maturare nel cuore il desiderio di farsi religiosa, FMA, come lo era una sua zia, suor María Rosa Marozzi.

Aveva 14 anni quando entrò in aspirantato. Un'altra zia, ita-

liana, che viveva in casa e che era stata amorevolmente assistita dalla nipote, le disse: «Ci rivedremo in Paradiso; io morirò presto, senza la tua presenza». Successe veramente così: la zia infatti se ne andò 16 giorni dopo la partenza di Rosa.

Per prima cosa, in quella sua nuova vita, Rosita, come era chiamata, dovette prendere in mano i libri per completare gli studi secondari. Li interruppe poi nel postulato e nel noviziato vissuto a Morón.

In casa aveva lasciato un grande vuoto, specialmente per le sorelle minori, delle quali si era sempre occupata come una mamma. Elena, di sette anni, voleva andare con lei... E vi andò, ma dopo vari anni diventando anche lei FMA.[1]

Nel periodo della formazione Rosita mise in luce quella gioiosità che aveva, sì, le radici nel temperamento, ma che lei seppe sempre conservare anche nei momenti difficili e dolorosi, come espressione della sua riconoscenza e della fiducia nel Signore, e come contributo al clima familiare della vita comunitaria.

Dopo la professione, avvenuta il 24 gennaio 1952 a Morón, frequentò ancora per un anno la scuola superiore, conseguendo il diploma di maestra. Lei si sentiva più adatta ai lavori manuali che alle "sudate carte"; e le superiore lo capirono, anche perché a volte nei momenti di studio le avevano visto gli occhi luccicare di lacrime represse.

Nei suoi anni di missione salesiana suor Rosita lavorò a Buenos Aires, Puerto Santa Cruz, Rio Gallegos, Puerto Deseado, Rio Grande, Puerto San Julián. Fu quasi sempre insegnante nella scuola elementare, ma anche assistente delle alunne interne, animatrice di oratorio, economa e cuoca, guardarobiera e segretaria, delegata delle exallieve, secondo le necessità proprie delle diverse comunità in cui venne a trovarsi.

In occasione dei voti perpetui, suor Rosita si annotò una lunga lista di impegni spirituali. La nota dominante è la gioia: da vivere sempre, in qualunque circostanza, "nella buona e nella cattiva sorte". Su quel comune denominatore s'innestavano la disponibilità alla volontà di Dio, l'accettazione delle difficoltà e delle sofferenze quotidiane, l'amore alle consorelle, la dedizione alle *niñas*. E tutto questo doveva essere vissuto, come insegna

[1] Suor Elena morirà a Rio Gallegos (Argentina) il 12 dicembre 2014 all'età di 76 anni.

don Bosco, "con i piedi ben posati a terra e con la mente e il cuore rivolti al cielo".

Rosita era una buona maestra, ma le sue preferenze andavano alle attività dell'oratorio, che le permetteva di avvicinare le bambine con più spontaneità. Era portata ad inventare giochi, a preparare feste, ad impegnarsi nella manualità e soprattutto a stabilire rapporti interpersonali immediati. Le erano sempre molto graditi gli oratori quotidiani estivi e impegnava le sue ragazzine anche nell'orto e nel giardino.

Il suo modo di pregare era semplice e il suo impegno nel proporre la vita di fede si atteneva all'esperienza concreta delle persone che avvicinava.

Nei tempi liturgici forti suor Rosita portava la festa nei quartieri poveri e socialmente abbandonati. Esposizioni di lavori manuali, canti, scenette, vendite a prezzi minimi, distribuzione di dolci facevano da cornice all'annuncio evangelico, che arrivava chiaro e limpido come l'acqua di fonte.

Qualcuno osserva che il rapporto di suor Rosita con il Signore Gesù era così vivo che lei non si faceva scrupolo anche di esprimere rimproveri come questo: «È così che tratti la tua sposa? Ti ho chiesto una grazia e tu come mi hai risposto?».

Negli appunti spirituali, di diversi tempi, si coglie una suor Rosita sensibile, ma decisa a lottare contro le tentazioni di scoraggiamento, di pessimismo, di amarezza. «Ogni piccolo sgarbo mi abbatte. Il mio amor proprio è sempre all'erta». E poi: «Mi sono affidata a Maria Ausiliatrice e ho ritrovato la pace. Voglio ricominciare a vivere le giornate di donazione con entusiasmo, con brio, con gioia costante».

Nel 1962 a suor Rosita fu richiesto un salto geografico e culturale di notevole sacrificio. La trasferirono da Buenos Aires giù giù fino alle terre quasi polari della Patagonia, dove rimase per il resto della vita, trascorrendo i suoi anni nell'una e nell'altra delle cinque diverse comunità che allora svolgevano la missione salesiana a quelle difficili latitudini australi: Puerto Santa Cruz, Rio Gallegos, Puerto Deseado, Rio Grande e Puerto San Julián. Fu un continuo rimettersi a nuovo, perché le circostanze cambiavano, con la ricchezza di culture da far proprie, di sfide climatiche e ambientali, di lavori sempre diversi a cui dedicarsi con tenacia e creatività. Gli appunti di suor Rosita parlano ripetutamente di disponibilità da rinnovare sempre, di priorità da discernere e da affrontare con amore, di costante riferimento a Cristo Signore che chiama e manda. "Eccomi; io vengo".

Sono molte le consorelle che l'hanno ricordata. «Suor Rosita è stata per me un esempio di gioia nella donazione di sé e nel sacrificio apostolico. Ho ammirato il suo saper tacere nei momenti in cui era colpita dall'incomprensione di qualcuna. Sapeva sempre perdonare».

Nel 1987 suor Rosita subì un intervento chirurgico. Appena tornata a casa riprese con entusiasmo le attività apostoliche, senza badare al fatto che la sua salute avrebbe richiesto qualche ulteriore attenzione. Fu allora che si impegnò per realizzare il proposito di erigere nel quartiere povero della città un monumento a Maria Ausiliatrice. Appena esso fu inaugurato incominciarono i cortei e i pellegrinaggi, attraverso un percorso di 12 chilometri.

Il 24 maggio, nel pieno dell'inverno australe, soffiava un ventaccio gelido e forte, tanto che la gente ricevette il consiglio di non uscire dai veicoli. Quasi tutti però uscirono, perché volevano andare a piedi, cantando, a salutare Maria.

Qualcosa di simile accadde l'8 dicembre 1991. C'era stata la festa delle prime Comunioni e si voleva concludere con una grande processione verso il monumento di Maria. Ma come fare con tutta quella pioggia? Ne parlarono a suor Rosita e lei disse: «Sì, la processione si fa. La Madonna lo vuole». Ed ecco che la pioggia cessò. Apparve addirittura un bel raggio di sole.

Nel 1992 suor Rosita riuscì a trovare le risorse per portare un gruppo di exallieve a Huerta Grande, nella provincia di Córdoba, perché potessero partecipare al Congresso Nazionale dell'Associazione. Le exallieve erano una delle diverse pupille dei suoi occhi e per loro avrebbe fatto miracoli, specialmente quello di non badare né alla stanchezza né ai malanni.

Dopo, infatti, fu ricoverata a Buenos Aires; e là rimase anche quando finì la degenza. Nei primi tempi sperava di poter ritornare tra le giovani e le bambine che tanto amava.
Aveva già ideato le tappe attraverso le quali avrebbe trasmesso localmente il messaggio del Congresso e si era annotata appunti e schemi. I progetti apostolici fiorivano dal suo *cuore oratoriano* infiammato dal *da mihi animas cetera tolle*.
Il vento della sua vita però soffiava ormai in tutt'altra direzione: soffiava in alto, verso il cielo.

Era stato il medico stesso di Puerto Santa Cruz a consigliare una serie di esami a Buenos Aires, dove gli strumenti e le attrezzature erano di più elevata qualità di quelli di cui poteva disporre lui. La diagnosi fu perentoria: tumore addominale, con metastasi al fegato e ai reni. Suor Rosita provò lì per lì un moto di ribellione;

poi si afferrò alla fede e scrisse queste parole: «Grazie, Signore, nella sofferenza ho imparato a conoscerti di più».

L'8 luglio ricevette l'Unzione degli infermi e si abbandonò totalmente al Signore.

Non poté più leggere le lettere che in quei giorni le inviarono le ragazze. Esprimevano affetto sincero e speranza di poter riprendere insieme il cammino.

L'agonia di suor Rosita fu lunga e dolorosa; poi, all'alba del 12 luglio 1992, il Signore la prese con sé.

Tra le diverse testimonianze che vennero espresse al funerale una, di un'exallieva, venuta su da un'infanzia dolorosa, suonava così: «In tutta la mia vita, sapendo di poter ricorrere a suor Rosita, non mi sono mai sentita sola. Mai, mai sola!».

Suor Marques Maria de Lourdes

di Antônio e di de Araújo Maria Costança
nata a Nova Lima (Brasile) il 31 dicembre 1909
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 7 gennaio 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932
Prof. perpetua a Belém il 6 gennaio 1938

«I sottoscritti, genitori di Maria de Lourdes Marques, danno pieno consenso alla sua scelta di abbracciare la vita religiosa alla quale si sente chiamata dal Signore... Siamo particolarmente felici e onorati di poter offrire a Gesù una delle nostre figlie, desiderando di tutto cuore che possa corrispondere a una vocazione così nobile e sublime». Questo breve scritto indirizzato a suor Francisca Lang, ispettrice dell'Ispettoria "S. Caterina da Siena", allora l'unica in Brasile, in occasione dell'ingresso di Maria de Lourdes nell'Istituto, lascia intuire il clima di fede, di affetto e di libertà in cui la giovane è cresciuta e ha maturato la sua scelta vocazionale.

Suor Maria de Lourdes conserverà sempre un grande affetto per i familiari, soprattutto per una sorella, divenuta in seguito paralitica, e per un fratello ammalato per molti anni.

Entrò nell'Istituto il 17 aprile 1929 a São Paulo "S. Inês", dove iniziò il postulato il 2 luglio successivo. Visse i due anni di no-

viziato a São Paulo nella Casa "N. S. das Graças" con particolare entusiasmo e responsabilità, aprendosi agli orizzonti della vocazione missionaria.
In risposta alla sua domanda, subito dopo la prima professione, l'ispettrice la inviò nel Nord del Brasile come membro del gruppo di sorelle, di cui era direttrice suor Pierina Uslenghi, che il 19 marzo 1932 aprirono la comunità e la scuola di Baturité.

Suor Maria de Lourdes ha donato i primi 35 anni di vita religiosa nelle comunità di Baturité, Belém, Natal, Manaus, Fortaleza, Recife e Carpina.
Il Nord del Brasile era una terra propriamente missionaria e lei con generosità ha dato il meglio di sé come insegnante, cuoca, infermiera, responsabile della lavanderia della comunità e dei Salesiani. Per molti anni è stata animatrice dell'oratorio e assistente.

Nel 1968, per problemi di salute, ritornò nello Stato di Minas Gerais, che apparteneva all'Ispettoria "Madre Mazzarello" costituita nel 1948. Lavorò prima nella comunità di Ponte Nova e poi a Cachoeira do Campo.
Dai suoi appunti personali, in occasione del ritiro mensile, è possibile cogliere la profondità della fede e l'impegno di vivere il quotidiano alla presenza del Signore, sempre attenta a favorire la comunione: «Dio solo! Amore e sacrificio» è quasi un ritornello presente nei propositi di ogni mese.
«Non mostrare risentimento quando il mio amor proprio è ferito. Non lamentarmi o mostrarmi scontenta nelle esperienze che contrariano la mia volontà, ma accettare tutto per amore del Signore. Far morire i miei giudizi e mettere a tacere le mie ragioni. Impegnarmi nella pratica della carità, evitando parole e modi poco caritatevoli. Essere puntuale, fare bene il silenzio come mezzo per giungere all'unione intima con Gesù Eucaristia».

Nei suoi quaderni si trovano anche stralci di letture, pensieri da lei ritenuti significativi per una risposta generosa al Signore.
«La volontà di Dio è che ci amiamo gli uni gli altri. Questo implica la rinuncia all'amor proprio. La pace interiore ritorna solo dopo la rinuncia. Il santo è una finestra attraverso la quale brilla sul mondo la misericordia di Dio. Diventiamo santi non per la violenza che usiamo nei confronti delle nostre debolezze, ma permettendo al Signore di infondere in noi la purezza e la forza del suo Spirito.
Signore, dammi la forza per resistere, pazienza nel soffrire, costanza per perseverare.

La religiosa deve coltivare uno spirito nuovo, un cuore nuovo, un modo nuovo di pregare, una coscienza nuova, un'obbedienza nuova, un criterio nuovo, un agire nuovo, un modo nuovo di pensare, parlare e amare: santamente, castamente e spiritualmente». Sono solo alcuni brani dei suoi appunti, ma che rivelano la sua apertura semplice e profonda all'azione del Signore, la sua donazione generosa a Lui.

Le consorelle e i laici che l'hanno conosciuta ricordano di lei l'impegno per diffondere parole positive, lo spirito di preghiera, la grande devozione a Maria, la passione per la catechesi, l'amore alla natura, l'arte nella cura dei fiori, la donazione generosa agli ammalati per i quali passava anche notti insonni, al punto da essere chiamata "l'angelo della casa".

Non parlava mai male di nessuno, sapeva farsi amica e vicina alle persone, si interessava della salute delle sorelle e si faceva carico dei problemi degli altri.

Particolarmente comunicativa, le piaceva parlare con le persone semplici e aveva sempre qualche battuta scherzosa per favorire serenità e gioia, anche quando era ammalata o stanca. I laici che lavoravano nella scuola la definiscono "un raggio di luce" che rischiara e conforta chi soffre.

Con gesti semplici conquistava la simpatia di tutti, bambini e adulti. Aveva sempre una sorpresa, una gentilezza, un dono da distribuire. Parlava cuore a cuore e per questo era molto amata e cercata dai bambini. Era sincera, qualche volta forte nella sua franchezza. Niente la tratteneva dall'impegno di evangelizzare.

Aveva un animo ardente in un corpo fragile. Alcuni laici ricordano l'intensità del suo lavoro nella costruzione della scuola di Belém, quando si caricava di mattoni, pietre e tante altre cose per rafforzarne le fondamenta. Quando, già anziana, le si faceva notare che il lavoro era troppo per la sua salute, suor Maria de Lourdes rispondeva: «È ancora poco quello che faccio per Dio e per gli altri».

Non perdeva mai tempo, era sempre occupata: ora coltivando il giardino, ora leggendo o pregando, ora cucendo per aiutare i più poveri, suoi preferiti. Finché ha potuto parlare, comunicava con frequenza questo messaggio: «Non perdete tempo, fate tutto con amore e per amore».

Alla sua morte si sono trovate numerose lettere di bambini, amici, sorelle e superiore in risposta ai suoi scritti che costituivano per lei un mezzo per comunicare gioia e condividere l'esperienza e il contenuto della fede.

Con la sua caratteristica capacità di comunicazione non perdeva mai l'occasione per una catechesi informale. Raccoglieva il "foglio della domenica", articoli formativi e riviste e li distribuiva soprattutto ai laici con i quali lavorava o che incontrava lungo il suo cammino. Anche da anziana, andava per le strade di Cachoeira do Campo, sotto il sole cocente, per la catechesi alle famiglie. Tornava stanca, ma felice.

Ha conservato con speciale cura il "Diploma della Medaglia Bernardo Pereira Vasconcelos", conferitole dal Consiglio Municipale di Ouro-Preto il 26 agosto 1989 per il lavoro svolto tra la popolazione di Cachoeira do Campo.
Anche il Consiglio Municipale di Baturité le aveva mandato un esemplare del "Libro d'oro" contenente gli Atti delle sessioni solenni dello stesso Consiglio dal 1890 al 1937, come riconoscimento del lavoro svolto in quella città negli anni della sua permanenza nel Nord-est del Brasile.

Per l'indebolimento della salute, soprattutto per complicazioni polmonari, trascorse gli ultimi sei mesi a Belo Horizonte. Il 6 gennaio 1992 compì 60 anni di vita religiosa e il giorno seguente la Madonna venne a prenderla, all'età di 82 anni, per presentare al Padre la sua lunga giornata intessuta di generosa donazione, di povertà e sacrificio, di grande amore ai più poveri.

Il Giornale di Baturité *A Verdade* e quello di Nova Lima *A Folhia de Nova Lima* ne hanno annunciato la morte esprimendo profonda stima per questa grande missionaria ricca di umanità, di fede e di incondizionata dedizione al Signore e ai poveri.

Suor Martín Ramírez Ana Elisa

di Arcadio e di Ramírez Catalina
nata a Manta (Colombia) il 28 dicembre 1922
morta a Bogotá (Colombia) il 22 giugno 1992

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1953

La chiamarono subito Anita. Il papà era stato pienamente felice quando arrivò l'annuncio della sua nascita, tuttavia non la poté vedere. Due o tre mesi prima della sua nascita, infatti, morì assassinato.

Anita nacque tre giorni dopo il Natale e lo stesso giorno ricevette il Battesimo.
La mamma andò a vivere con i genitori, così la piccola fu coccolata anche da loro, che erano, a loro volta, buoni e sicuri educatori.
Il luogo in cui vivevano, nel Nord Est di Santa Fé de Bogotá, presentava paesaggi bellissimi, che contribuivano a formare le persone nell'intimo della loro visione sul mondo e sulla vita. Anita ne usufruì facendo crescere in sé le attitudini artistiche che poi la caratterizzarono nel suo apostolato.

A 15 anni, attraverso l'interessamento di uno zio Salesiano, fu accolta nella Casa "Taller María Auxiliadora" di Bogotá e frequentò il corso professionale di sartoria e di ricamo. Esperta nel ricamo in oro era ricercata per lavori di grande importanza, ordinati anche dal Presidente della Repubblica.
In certi periodi si lavorava anche di notte, sia per non fermare le macchine, sia perché c'era bisogno di entrate pecuniarie, dato che le ragazze interne pagavano rette modiche. Anita era contenta di prestarsi a questo sacrificio.

In quel collegio si trovava bene: era felice della vita che vi scorreva, favorita da diversi interventi formativi da parte delle FMA e dei Salesiani.
La prova del fuoco del suo impegno cristiano fu questa: un giorno venne a sapere che tra le sue compagne c'era anche la figlia dell'assassino di suo padre; e lei accettò quella presenza con cuore aperto al perdono.

Una festa grande era per lei il pellegrinaggio al santuario nazionale di Nostra Signora del Carmen. Quelle giornate, vissute tra la preghiera e le manifestazioni di gioia, fecero crescere in lei l'amore a Maria, che per tutta la vita sentì come Mamma, vicinissima a tutto ciò che costituiva il suo essere e il suo fare di ogni giorno.

Quando decise di entrare nell'Istituto delle FMA, sapeva di chiedere a sua madre un sacrificio grandissimo, ma era pure sicura di poter contare sul suo profondo e radicato spirito di fede. Erano rimaste loro due sole, ma la mamma comprese ben presto che la sua famiglia si sarebbe invece arricchita, attraverso un nuovo e più forte rapporto col Signore Gesù.

Anita iniziò il postulato a Bogotá il 31 gennaio 1945 e, dopo il noviziato a Usaquén, il 5 agosto 1947 emise la professione religiosa e fu inviata al Collegio "María Auxiliadora" di Bogotá come maestra di lavoro alle scolarette delle elementari. Volle

loro molto bene, tanto da considerare i tre anni trascorsi con loro come un dono ricevuto dal Signore.
Fu poi per un anno a Popayán e poi ancora a Bogotá, svolgendo diversi compiti educativi e a servizio della comunità.

Le persone che la conobbero in quegli anni la descrivono competente, impegnata, esigente nei confronti delle allieve; ed anche gioiosa e simpatica nei momenti ricreativi.
Con le consorelle era fraterna e semplice; cercava di dominare l'esuberanza e la prontezza del carattere impulsivo, scherzava e preparava sorprese.

I suoi cari le stavano vicino con affetto. Quando si trovavano in città non mancavano di farle visita, tenendola al corrente di tutto. A un certo punto anche lo zio Salesiano, che viveva in Venezuela, ottenne per lei una vacanza nel proprio Paese, per poterla rivedere, dato che ormai era anziano e gli costava fatica viaggiare.

Nel 1967 suor Anita fu trasferita nel Collegio "María Auxiliadora" di Soacha e nel 1971 a Bogotá Collegio "S. Giovanni Bosco", poi nuovamente a Soacha dove continuò il suo apostolato, ma dove incominciarono ad apparire i primi sintomi di una grave malattia che l'avrebbe tormentata per molti anni. Incominciò a camminare con difficoltà e le sue mani si irrigidivano. Tirò avanti con fatica per buona parte degli anni Settanta, insegnando ancora e prestando qualche servizio in comunità. Poi gli esami diagnostici diventarono più frequenti, rivelando a poco a poco un processo di paralisi progressiva e irreversibile.

Nel 1978 fu accolta nella Comunità "Madre Mazzarello" di Bogotá. Suor Anita prima pianse, poi accettò. Non sapeva che la sua *via crucis* sarebbe durata 14 anni.
Nell'estate del primo anno si tentò un cambiamento di clima. Suor Anita andò a passare qualche settimana fuori città. La facevano camminare, sostenendola, ma era tutta una lotta e una sofferenza.
L'anno dopo lo zio sacerdote arrivò a Bogotá: voleva celebrare il 50° di sacerdozio accanto alla nipote. Si riunirono nella casa delle suore anche tutti gli altri familiari. Fu una giornata esternamente festosa, ma nell'intimo tutti vedevano farsi sempre più vicina la separazione.

Per anni, giorno dopo giorno, ora dopo ora, suor Anita peggiorò. Si fermarono i suoi piedi, s'irrigidirono le sue mani, si affievolì, fino a spegnersi, la sua voce. Soltanto le lacrime continuarono a scorrere sulle guance quando non riusciva a farsi capire.

Per qualche tempo tenne davanti a sé una tavola alfabetica, e con un'asticella indicava le lettere con le quali voleva formare una parola. Poi anche questo cessò, perché non poté più muovere l'asticella.
La portavano in sedia a rotelle nei diversi ambienti della casa, specialmente in cappella, dove si fermava a lungo a tu per tu con il Signore Gesù, di cui più che mai riusciva a capire la crocifissione.

Aveva voluto che nella sua camera spiccasse, a caratteri grandi, il *Padre nostro* e aveva detto un giorno, quando ancora poteva parlare: «Nel momento della mia morte cantate questa preghiera: *"Saber que soy tu hija, Señor, alegra mi corazón"*».
Sul quadro che indicava il *Padre nostro* i suoi occhi passavano spesso, soffermandosi sulle parole "sia fatta la tua volontà".

Le consorelle andavano da lei a raccontarle tante cose; cercavano anche di sollevarla con storielle scherzose; e lei prima rideva un poco, ma poi nemmeno questo le fu più possibile.
Il suo unico mezzo di comunicazione rimase fino all'ultimo lo sguardo: uno sguardo profondo, che penetrava nell'anima e che frequentemente s'inumidiva di pianto.

E poi, nel silenzio, il 22 giugno 1992 suor Anita se ne andò a vivere per sempre nella gioia del Signore. La sua agonia di anni e anni sfociò finalmente nella pace. Aveva 69 anni di età.
Di quel lungo periodo così scrive una consorella: «Nell'infermità di suor Anita ci furono due fasi: la prima, non breve, fu quella della resistenza, della difficoltà ad accettare quel lentissimo morire. Fu un tempo di lotta angosciosa e risultò perciò la più dolorosa.
Poi sopravvenne l'altra fase: quella in cui, grazie anche alla preghiera e alla dedizione di chi le stava accanto, incominciò a brillare la luce dell'accettazione. Anzi, in una festa del Sacro Cuore, suor Anita giunse ad offrire tutta se stessa al Signore Gesù, facendo della sua malattia una missione di salvezza per molti».

Suor Martins Pinheiro Syra

di Francisco e di Vieira Maria Luiza
nata a São Pedro dos Ferros (Brasile) il 5 gennaio 1905
morta a Belo Horizonte (Brasile) l'11 agosto 1992

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932

Syra apparteneva ad una famiglia numerosa, ricca di valori umani e cristiani, che le donò la gioia della fede e l'esperienza di un grande amore a Maria, caratteristica spiccata della sua vita. Perse il papà quando aveva 15 anni e sempre parlava di lui con affetto e nostalgia.
Quando aveva appena concluso il corso di Magistero, si aprì alla chiamata del Signore e rispose generosamente il suo "sì".

Visse i mesi di postulato in Araras e il noviziato in São Paulo. Dopo la professione fu insegnante, assistente, catechista in diverse comunità: Campos, Guaratinguetá, São José dos Campos, Araras, Ponte Nova, Belo Horizonte: Pensionato "N. S. Auxiliadora" e Collegio "Pio XII". Trascorse gli ultimi 22 anni a Ponte Nova dove, non avendo più la responsabilità dell'insegnamento, finché le fu possibile, si donò interamente ai più poveri nella periferia della città.

Come insegnante, missione che visse con particolare impegno e responsabilità, manifestò la sua vivace intelligenza e la sua apertura di mente nel cogliere le novità e le prospettive aperte dal Concilio Vaticano II. Cercava di essere all'altezza dei tempi, senza venir meno alla coerenza e alla fedeltà vocazionale. Era sempre aggiornata e diceva che avrebbe dovuto nascere nei tempi più moderni, perché la Chiesa era molto più aperta di quando lei era giovane.
Leggeva con interesse giornali, riviste, libri di spiritualità ed era particolarmente attenta alla realtà del mondo, alla situazione politica del Brasile e alla vita dei giovani. Una cosa colpiva in suor Syra: lo sforzo per mantenersi giovane.

Come assistente ebbe la gioia di accompagnare aspiranti e postulanti, orientandole ad una risposta generosa alla chiamata vocazionale e aiutandole nelle loro necessità.
Per i più poveri non misurava sacrifici: percorreva quartieri, visitava famiglie, condivideva sofferenze, donava la parola di speranza e di fede, sempre accompagnata dalle catechiste che lei

stessa sceglieva tra le sue alunne. Con molta creatività individuava le strade più opportune per aiutare chi era nel bisogno, chiedendo aiuto a persone amiche o alla sua stessa famiglia.

Aveva un cuore apostolico: si prendeva cura con affetto dei ragazzi più poveri dell'oratorio. Viveva la sua missione con gioia, anche nei momenti difficili, che richiedevano rinunce e sacrifici. Era una vera salesiana – affermano le sue exallieve – apostolica, coraggiosa, a volte audace, con un grande amore ai giovani e all'Istituto. Diffondeva attorno a sé ottimismo e fiducia. Non si fermava a quanto stava vivendo, sempre guardava oltre, poneva interrogativi a sé e agli altri, in vista di quel "qualcosa in più" di cui oggi, sicuramente, gode in pienezza.

Una sua nipote così ci presenta suor Syra: «Non era più alta di un metro e mezzo, magra, occhi scuri, passo lento, ma deciso, sorriso aperto, parola prudente e discreta. Era tutta tenerezza, serenità, equilibrio, discrezione e umiltà. Non ha mai parlato male di nessuno e non permetteva che lo si facesse in sua presenza. Sempre diceva: "La cosa non è proprio così. Bisogna ascoltare anche l'altra persona. Tutti sbagliamo"».
Aveva un temperamento forte che si manifestava nei momenti di contrarietà, anche se cercava di moderarsi per non essere causa di sofferenza agli altri. Sapeva vedere e comprendere le loro necessità.

La fiducia in Dio e in Maria fu una costante nella sua vita. Ripeteva con frequenza: «Affidati a Dio e non preoccuparti. Tutto finirà bene!». È la fiducia di chi si considera povera nelle mani di Dio.

Rileggendo i suoi appunti personali possiamo intuire la verità e profondità del suo cuore, la sua fede, il lavorio su se stessa e anche le inevitabili esperienze di fatica e oscurità, da lei vissute con la certezza dell'aiuto del Signore e dell'Ausiliatrice.

«Metterò nel cuore materno di Maria e nel cuore di don Bosco "quel mio modo di vedere", senza preoccuparmi o fissarmi in esso, perché loro risolvano ogni cosa per la gloria di Dio, il bene e la pace dei cuori».
«Cercherò di conservare la pace mediante un'illimitata fiducia in Maria. Pace con Dio, con il prossimo e con me stessa. Eviterò ogni giudizio nei confronti degli altri, ricordandomi che solo Dio è il Signore, solo Lui ha il diritto di giudicare, siamo tutti suoi servi».
«Farò con maggior impegno l'esercizio della buona morte e la Confessione come se fosse l'ultima della mia vita».

«Anche Gesù ha avuto il suo deserto. Devo avere più fiducia in Lui, essere più ottimista con me stessa, lasciando da parte quanto non comprendo e a cui non posso porre rimedio. Non mi devo impressionare né rattristare: nell'oscurità della notte Dio rimane con le braccia spalancate».
«Dimenticare il giorno di ieri e vivere l'oggi, liberando la mente da ogni ansietà, insicurezza e timore. La mia pace non dipende dagli altri».
«Essere sempre tollerante, comprensiva e attenta a tutti. Accettare la mia vita così come è: temperamento, stizza per alcune cose, puntigli... Dio conosce i limiti e il mistero insondabile che ogni creatura porta in sé».

Ormai anziana, sostava a lungo in cappella, pregando e meditando, ma sempre sentendosi partecipe della missione delle consorelle.
Quando la malattia del cancro bussò alla sua porta, all'inizio resistette con forza, ma poi la fede vinse. Ancora una volta ripeté: «Sono portata dalle mani di Dio» e si consegnò all'amore del Padre per il suo ultimo definitivo "sì" dopo due mesi di intensa sofferenza.
I suoi nipoti la visitavano con frequenza: era una risposta affettuosa all'amore che suor Syra aveva sempre donato ai familiari.

La sua perdita fu un dolore grande per i suoi cari e per tutta l'Ispettoria: era l'11 agosto 1992. Lasciò una grande nostalgia della sua presenza vivace, entusiasta, della sua attenzione e del suo amore agli altri, soprattutto ai poveri.

Suor Massa Marcellina

di Domenico e di Chiara Giuseppa
nata ad Avuglione-Vernone (Torino) il 26 agosto 1904
morta a Chieri il 4 gennaio 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Marcellina apparteneva ad una bella famiglia contadina, composta da sette figli, dove si respirava un'atmosfera di solida fede, di onestà e laboriosità, unita alla pratica costante delle virtù cristiane, come attesta il parroco nella lettera di presenta-

zione di Marcellina per l'accettazione nell'Istituto. Anche la sorella Annetta diverrà FMA.[1]

Quando Marcellina aveva 12 anni nacque Agnese e quindi lei fu tutta occupata ad accudirla e a sostituire la mamma inferma, nonché a rendersi utile nei lavori di casa. Più tardi, restò per qualche tempo presso le zie bisognose di aiuto e intanto imparò da loro il mestiere di sarta che le sarebbe stato utile in famiglia e, in seguito, nella sua missione apostolica.

Il papà faceva parte del coro e con lui la figlia fu una parrocchiana assidua alla Messa festiva, ai vespri e alle funzioni del primo venerdì del mese, vero modello per la condotta esemplare in casa e in paese. Maria Ausiliatrice guidò i suoi passi e quelli di Annetta prima verso l'Oratorio "Santa Teresa" delle FMA a Chieri che le due sorelle raggiungevano, a seconda delle stagioni, a piedi o in bicicletta, e in seguito verso l'oratorio delle FMA di Torino. Là conobbero il Salesiano don Giovanni Battista Calvi, che le guidò spiritualmente per ben sette anni fino a quando, a tre anni di distanza l'una dall'altra, poterono realizzare il progetto di Dio: essere FMA.

Una fitta corrispondenza testimonia la fedeltà di questo sacerdote che, scoprendo in Marcellina il germe della vocazione religiosa, la sostiene, la consiglia, la incoraggia a superare le difficoltà che le vengono dalla famiglia. I genitori, infatti, in questa loro figlia avevano un valido e indispensabile aiuto per la vita domestica. Le difficoltà le venivano anche dallo stesso parroco, poco convinto dell'importanza della vita religiosa. Secondo lui si poteva fare un gran bene restando in parrocchia senza chiudersi in convento.

Ci volle tutta la sua tenacia e il suo forte amore a Gesù per compiere il passo che la portò a lasciare la famiglia e giungere a Giaveno per iniziare il cammino formativo. Il 31 gennaio 1927 fu ammessa al postulato e poi visse il noviziato a Pessione.

Il 6 agosto 1929, anno della beatificazione di don Bosco, suor Marcellina emise la prima professione. Fu subito destinata a Chieri in aiuto nel laboratorio delle esterne. Dopo un anno però si ammalò e dovette essere mandata alla nostra Casa di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Dal 1932 in poi, per 13 anni fu insegnante di taglio e cucito e assistente delle convittrici

[1] Suor Annetta morirà all'età di 87 anni a Torino Cavoretto il 13 gennaio 1996.

in parecchie case: Perosa Argentina, Lanzo, Tarantasca e poi ancora a Perosa dove restò fino al 1945. Dovunque diede prova della sua abilità professionale, ma soprattutto di una dedizione senza limiti alle giovani.

Col passare del tempo, l'atteggiamento dei genitori di Marcellina si cambiò in benevolenza e in condivisione. Il papà, fervente cristiano, continuò ad essere assiduo e sempre presente alle celebrazioni liturgiche in parrocchia dando il suo contributo, e divenne benefattore delle FMA.

Ricorda una suora della comunità di Sciolze dove si era trasferita la famiglia di suor Marcellina: «Per recarsi in Chiesa, il signor Massa doveva necessariamente passare davanti alla nostra scuola materna e tutte le mattine, immancabilmente, depositava sulle finestre, a seconda delle stagioni, i prodotti del suo orto o della stalla. Quanta carità ha fatto questo papà alle nostre suore! Al nostro grazie rispondeva: "Lo faccio per voi, perché siamo della stessa famiglia, come se in questa comunità ci fossero le mie due figlie"».

Nel 1945 venne chiamata a lavorare come sarta nelle case addette ai Salesiani e rimase per circa 40 anni in queste comunità: Torino "S. Giovanni" (1945-'51), Chieri "S. Luigi" (1951-'61) e poi a Torino Martinetto fino al 1980. Passò poi a Lombriasco e a Lanzo dove lavorò fino al 1985. Amò molto i Salesiani come fratelli e figli del comune Padre ed essi non dimenticarono mai le sue materne premure nei loro riguardi e anche verso i giovani da loro accolti.

Una direttrice racconta: «Nell'immediato dopo-guerra fummo scelte per aprire la Casa Salesiana di Torino "S. Giovanni". Avviare una casa, in quei tempi, in cui si usciva dalle macerie del conflitto bellico e con tante restrizioni non era una cosa semplice, tuttavia l'entusiasmo e il fervore ci aiutarono a superare le difficoltà».

Suor Agnese Menegon così ricorda suor Marcellina al convitto di Perosa: «Allora le convittrici del "Cotonificio Abegg" erano numerose e lavoravano a turno dalle 6 del mattino fino alle 23.00. La levata per le operaie era alle ore 5, e al primo venerdì e al 24 di ogni mese alle ore 4.30. Questi orari, che esigevano la presenza dell'assistente, erano per lei una riduzione di riposo, ma per suor Marcellina tutto era naturale, nonostante ne scapitasse la salute già abbastanza gracile. Lo spirito di dedizione e l'amore al sacrificio erano il suo sostegno; la sua ricompensa era il fiorire di molte vocazioni». Sia a Perosa che a

Torino Martinetto fu anche catechista entusiasta nel far conoscere e amare la fede cristiana. Di animo sereno e giovanile, suor Marcellina era sempre pronta ed attenta ai bisogni di ogni consorella della comunità e a quelli delle ragazze.

Ricca di vita interiore, donna di preghiera, trascorreva la giornata in continuo raccoglimento, offrendo la fatica di ogni giorno per i "suoi sacerdoti" ai quali dedicò gran parte della sua vita religiosa, per le giovani che amava incontrare in cortile o nei corridoi, per le consorelle che erano direttamente a contatto con l'apostolato. Sapeva sdrammatizzare e per tutti aveva una parola buona di incoraggiamento e di sostegno.

Suor Marcellina nella sua esistenza operosa realizzò ciò che don Bosco chiede ad ogni FMA: «Spirito costantemente allegro, desiderio di farsi santa e lavorare come strumento della gloria di Dio, non già per mezzo di azioni straordinarie, ma comuni, per essere al prossimo e specialmente alle giovani stimolo alle cristiane virtù».

Nel 1985 fu accolta in riposo nella Casa "Villa Salus" di Tori-no Cavoretto. Quando nel 1988 l'ispettrice le chiese il favore di cedere il suo posto ad una consorella più bisognosa di cure, lei, con una vista assai scarsa e con vari acciacchi, non esitò a dire il suo "sì". L'unico suo rammarico fu quello di dover lasciare una consorella completamente cieca, a cui prestava ancora il suo servizio nella lettura della Parola di Dio e di altri scritti spirituali.

Giunta alla comunità di Chieri si dispose nuovamente con tutte le forze a fare la sarta confezionando abiti per le consorelle specialmente quando dovevano cambiare di casa. Se suor Marcellina era premurosa verso tutti, lo era specialmente con le suore addette all'oratorio; si prestava volentieri per preparare costumi o altro materiale per le feste. Era solita ripetere: «Le suore dell'oratorio hanno tanto da fare, dobbiamo aiutarle!». E ancora: «Lavoriamo per le vocazioni e preghiamo perché la Madonna ce le vada a cercare. Offriamo tutto per ottenere sante vocazioni». Sorella sempre sorridente, ringraziava e chiedeva scusa per le più piccole mancanze. Come Maria che "il dimandar precorre", così faceva lei in atteggiamento sempre preveniente e cordiale verso tutti.

La sua fine fu rapida: il 1°gennaio 1992 fu presa da malore improvviso e, ricoverata all'ospedale, in pochi giorni fu pronta all'incontro definitivo con il Padre che tanto aveva amato e servito. Era il 4 gennaio 1992.

Suor Mattioli Giuseppina

di Giovanni e di Giacomuzzi Giulia
nata a Ziano di Fiemme (Trento) il 21 settembre 1907
morta ad Agliè (Torino) il 14 novembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1934

La vita di suor Giuseppina, missionaria in Cina, è avvolta di silenzio sia per la scarsità di notizie e sia per l'umiltà e la riservatezza di questa consorella. Per lei tutto era naturale, anche i sacrifici eroici vissuti in terra di missione.

Era nata nel Trentino e aveva le caratteristiche della fortezza d'animo, della tenacia e della prontezza al dono di sé. Prima di entrare nell'Istituto era maglierista di professione ed aiutava la famiglia con il suo lavoro.
Non sappiamo da chi abbia conosciuto l'Istituto. Nel 1925 lasciò la famiglia e giunse a Torino per iniziare la formazione religiosa. Il 31 gennaio dell'anno dopo fu ammessa al postulato a Giaveno e il 5 agosto entrava in noviziato a Pessione. Il 6 agosto 1928 era una felice FMA!

Le superiore avevano visto in lei doti umane e spirituali atte alla missione se il 18 dicembre di quello stesso anno, suor Giuseppina, a 21 anni di età, partiva per la Cina insieme con suor Ermelinda Strocco. La decisione era stata presa in seguito alla notizia che alcune FMA delle prime spedizioni avevano dovuto far ritorno in patria perché la loro salute destava preoccupazioni serie. Con grande dolore quell'anno erano rientrate in Italia suor Maria Menegotto, arrivata da poco in Cina, e due della prima spedizione: suor Marcella Pallavicini e suor Giovanna Tartaglione. Restavano ancora sei FMA con un lavoro immenso, ma con lo slancio intensificato dalla carità e dall'ardente spirito missionario. Occorrevano dunque rinforzi immediati. Per questo suor Giuseppina, dopo pochi mesi trascorsi nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, partì senza avere avuto la possibilità di una preparazione completa. Lei stessa lo scriverà più tardi alla Madre generale, madre Linda Lucotti.

Il 7 febbraio 1929 era già nella casa di Ho Sai in qualità di assistente delle orfane e delle bambine cieche, mentre studiava alacremente la lingua cinese. Mons. Luigi Versiglia aveva a cuore la formazione delle missionarie, quasi tutte iuniores, e le seguiva

con saggezza e paternità di cuore. Il 1929 fu un anno indimenticabile: per la prima volta si faceva la solenne processione per la festa di Maria Ausiliatrice percorrendo le vie della città. I pagani osservavano meravigliati quella schiera di cristiani sfilare con ordine, mentre tutti erano presi dal panico per l'avanzata delle truppe rosse. Anche il grande evento della Beatificazione di don Bosco ebbe risonanze di festa nella missione: ci fu il pontificale solenne in una Chiesa gremita di fedeli provenienti dai vari distretti e alla sera l'immancabile accademia a cui parteciparono anche le piccole cieche con una danza.

L'anno 1930 segnò una pagina di sangue e di gloria per la Chiesa e per la missione salesiana in Cina con il martirio del Vescovo mons. Luigi Versiglia e del giovane sacerdote salesiano don Callisto Caravario. Questo evento drammatico scosse molto suor Giuseppina tanto che, negli ultimi mesi di vita, durante gli incubi della malattia, quei ricordi riaffioravano e diceva angosciata: «Ci sono i soldati, sparano!».

Nel 1931 una violenta inondazione colpì il territorio di Ho Sai e di Shiu Chow e seminò distruzioni: l'acqua arrivò fino ai tetti delle case. Le FMA subirono danni notevoli al laboratorio di maglieria diretto da suor Giuseppina. Aveva appena fatto la provvista di lana per lavori di commissione, ma l'acqua e il fango rovinarono macchine e filati. Povertà e disagi di ogni genere segnavano la vita delle missionarie che, tuttavia, restavano fedeli e coraggiose accanto alla gente e soprattutto ai poveri.

In quegli anni l'orizzonte politico della nazione si stava oscurando a causa della guerra tra Cina e Giappone. Nel 1938 il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Shiu Chow venne distrutto dai bombardamenti e le suore restarono senza abitazione, per questo si trasferirono a Ho Sai. Tra il 1942 e il 1945, quasi tutte le suore però dovettero lasciare le case di Ho Sai e di Shiu Chow. Si trasferirono a Lok Chong, aperta nel 1933, e situata in una zona agricola, località che pareva più sicura. Da quella casa le suore andavano e venivano secondo le esigenze della missione e il permesso delle autorità a cui si doveva ricorrere per ottenere l'autorizzazione per spostarsi da un luogo all'altro.

Ci resta una preziosa lettera autografa di suor Giuseppina alla Madre generale scritta da Ho Sai il 16 giugno 1946. La seconda guerra mondiale era terminata e le comunicazioni potevano riprendere. Da molti anni non aveva più ricevuto notizie, né aveva potuto scrivere alle superiore, per questo scrive: «Mai avrei immaginato di sentire così tanto questo sacrificio... ma

Deo Gratias, ora finalmente sappiamo che la posta può giungere fino in Italia».

Vale la pena trascrivere un brano di questa lettera per comprendere l'animo schietto di suor Giuseppina e la fede che l'aveva sostenuta nell'affrontare la dura situazione: «Sono 18 anni che mi trovo in questa cara missione, ove mi mandò l'obbedienza. Sono partita subito dopo la professione e se c'è una cosa che mi rincresce di non aver chiesto è questa: di non aver potuto aspettare qualche anno prima di venire in missione, in questo mondo così pagano, di non essere stata vicina alle superiore per acquistare il vero spirito religioso. Quanto è mai diversa la vita pratica! È questo il rimprovero che più volte ho fatto a me stessa e tutto perché? Perché sono molto povera in virtù specie l'umiltà, la generosità, lo spirito vero di sacrificio. Il mio amor proprio, Madre, mi vorrebbe far tacere, ma la verità è questa e non la posso nascondere a Lei, che mi è veramente Madre. Con tutto ciò non voglio scoraggiarmi, poiché il Cuore di Gesù che tanto mi ama è sempre stato pronto a stendere le mani per aiutarmi nei momenti terribili in cui stavo per vacillare.
Egli ha guidato tutti gli avvenimenti anche i più penosi. A me perciò non rimane che di adorare e amare sempre più la sua S. Volontà. Cosa dirle, Madre mia, delle tante dolorose peripezie subite in questi otto anni di guerra? Anche il nostro povero Vicariato è stato assai tribolato: danni gravissimi, residenze distrutte dagli 80 e più bombardamenti che hanno colpito questa città, ma di noi nessuna vittima!».

Il 1951 fu l'anno del grande esodo dalla Cina comunista: sacerdoti, religiosi, gente del popolo cercavano terre ospitali. Da Hong Kong l'ispettrice, suor Elena Bottini, dolorosamente impressionata per il brutale trattamento usato dalle autorità militari nei confronti delle suore di Ho Sai l'anno precedente, decise di mettere in salvo tutte le missionarie e le suore cinesi, man mano che ne avevano la possibilità. Così a Macau ne arrivarono molte e tra queste suor Giuseppina. Restò nell'Ispettoria Cinese fino al 1965 collaborando in cucina o come addetta ai lavori comunitari nelle case di Macau e di Hong Kong.

Suor Elena Miravalle, che la conobbe a Macau, così la ricorda: «Era buona, servizievole, di poche parole; mi ha dato l'impressione di essere molto fedele alla Regola. Io ero di passaggio, ma mi è stata di buon esempio. Era semplice, piuttosto timida. Com'era difficile farle raccontare gli eroismi della sua vita passata! Per lei tutto era naturale».

Solo raramente parlava della missione, ma se veniva interrogata rispondeva volentieri ricordando sempre i due martiri salesiani. Non uscì mai dalla sua bocca una nota negativa o un lamento.

Nel 1966 le superiore decisero di farla tornare in Italia nella casa di riposo di Agliè. Era felice di essere in quella comunità per poter vivere in modo più regolare, pregare bene e trovare il necessario in refettorio. Chissà quante privazioni aveva sofferto! Per questo era grata di tutto e diceva sempre di non meritare tanti doni. Pur chiudendo in cuore tante sofferenze, suor Giuseppina era serena e godeva particolarmente la sera quando ci si radunava per la ricreazione. Le piaceva infatti stare insieme a parlare, giocare o vedere qualche programma televisivo.

Sempre laboriosa e attiva, cercava i lavori meno appariscenti che svolgeva con precisione e generosità. Era la prima nel rigovernare le stoviglie; ordinava il giardino, andava volentieri sul terrazzo a ritirare la biancheria, coltivava piante e fiori. Aveva scelto di prendersi cura della grotta di Maria Immacolata situata in fondo al parco. Quante faticose camminate per giungere fin là ogni giorno per mettere i fiori freschi e stare in preghiera davanti alla Madonna che tanto amava! Nel vederla salire in fretta, alle consorelle pareva che la Madonna l'aspettasse! Affidava alla sua intercessione il mondo e soprattutto la sua indimenticabile Cina.

Amava molto la natura e quando la contemplava la si sentiva esclamare: «Quanto è grande il Signore!».

Ad un certo punto la malattia la costrinse a letto: curata e vegliata per mesi con tanta carità e sollecitudine, suor Giuseppina si consumò come una candela che a poco a poco si spegne perché l'olio viene meno. Ma in lei l'olio della vergine saggia fu sempre abbondante e custodito con amore vigile e sollecito.

Suor Giuseppina aveva paura della morte e lo diceva apertamente, ma la grazia e la tenerezza di Dio prevalsero sul timore: gradualmente si pacificò abbandonandosi con serena fiducia nel Signore. Il 14 novembre 1992 all'età di 85 anni, la Vergine Maria l'accompagnò nel grande passaggio della morte introducendola nel Regno della pace eterna.

Suor Mazzetti Silva

di Fioravanti e di Manco Dirce
nata a Polesella (Rovigo) il 9 novembre 1928
morta a Bosto di Varese il 12 gennaio 1992

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1959

Umile e riservata, suor Silva non amava parlare di sé, per cui nulla sappiamo della sua vita anteriore all'entrata nell'Istituto. Era la primogenita di sette tra sorelle e fratelli. Non aveva ancora 12 anni quando scoppiò la seconda guerra mondiale: si viveva tra lo spavento per i bombardamenti e le privazioni alimentari. In famiglia le bocche da sfamare erano molte e allora Silva, benché preadolescente, andò a lavorare come operaia in una fabbrica.
Non è noto in quale anno sia venuto a mancare il maggiore sostegno della famiglia, per la morte del padre. Consta però che quando Silva lasciò la casa per entrare nell'Istituto come postulate, la madre era già vedova. Possiamo solo ammirare la generosità di questa mamma nel lasciar partire la sua primogenita in un momento ancora tanto critico per la famiglia.

Accolta nel postulato a Bologna Corticella il 31 gennaio 1951, dopo due anni di noviziato a Lugagnano, suor Silva emette i primi voti il 5 agosto 1953. Dal 1953 al 1971 apparterrà all'Ispettoria Emiliana. A Faenza lavora per tre anni nella scuola materna, poi è guardarobiera a Modena, Formigine, Parma.

Di questo periodo valga per tutte il ricordo di suor Pierina Piacentini, che così si esprime: «Carissima suor Silva, sei stata, nella nostra Ispettoria, sorella umile e semplice, laboriosa e premurosa con la comunità e con i bambini interni che richiedevano tanto dono di sé e disponibilità al sacrificio. Nella casa priva di ambienti indispensabili, la tua nota allegra c'insegnava ad accogliere le difficoltà con semplicità e gratitudine al Signore perché ci metteva nell'occasione di essergli unite nel sacrificio».

Trasferita nel 1971 nell'Ispettoria Lombarda, continua a lavorare come guardarobiera a Treviglio, Milano, Varese, Bosto di Varese "Scuola materna", Varese nella casa addetta ai Salesiani, poi per brevi periodi è a Castellanza "Pomini" e a Sant'Ambrogio Olona. L'ultima tappa la vive a Bosto di Varese, dove è addetta ai servizi comunitari.

Nel 1984 suor Silva a 46 anni è colpita da un tumore maligno che un intervento chirurgico tenta invano di vincere definitivamente. Per ben sei anni suor Silva sopporta in silenzio lancinanti dolori. Una suora scrive: «Suor Silva è stata la suora della sofferenza, senza farla pesare... Del superfluo si distaccava serenamente e con gioia, come chi vive guardando oltre».

Suor Luigina Colombo, vicaria della casa di Bosto, dove suor Silva si trovò prima come aiuto in guardaroba, poi come ammalata, così la ricorda: «Suor Silva era una religiosa forte, cosciente della sua malattia sofferta in generoso silenzio. Ha saputo soffrire con amore e per amore per i suoi cari, per la comunità, per le vocazioni. Quando poteva scendere in cappella, la si vedeva pregare con intensità. Si preparava certamente all'incontro supremo, anche se forse sperava anche lei in un miracolo».

Chi le è accanto nota che la riservatezza, le parole sempre misurate non lasciano trapelare chi è realmente suor Silva. Una cosa però si costata con evidenza negli ultimi mesi: la stima e la riconoscenza che serbano per lei le suore della comunità. Affermano che non negava mai un aiuto: sapeva cucire, eseguiva vari lavori di laboratorio e chiunque poteva rivolgersi a lei per imparare o ricevere una spiegazione.

Era un po' originale con quella sua ricerca di solitudine e una certa trascuratezza verso se stessa.

Nell'ultimo anno soprattutto le consorelle ammirano la sua fortezza d'animo e la dignità con cui vive la sofferenza e le cure dolorose cui è sottoposta. Anche i medici rilevano le qualità morali di lei. Non si ribella al male, ma si distacca gradualmente da persone e cose. Apprezza invece tutto quello che ha attinenza con la vita spirituale. Tiene con cura libri e oggetti religiosi, gradisce il testo delle celebrazioni comunitarie che le si porta in camera. Il suo atteggiamento, le sue sobrie espressioni rivelano che ha raggiunto la pace interiore e una profonda serenità. Accetta gli aiuti necessari, ringrazia anche per i più piccoli servizi e sa superare involontarie incomprensioni.

Cosciente fino all'ultimo, segue pur senza poter parlare le preghiere di chi l'assiste, finché spira nella pace all'età di 63 anni il 12 gennaio 1992. Soffrire, pregare, offrire è stato sempre il suo programma di vita.

Suor Milanese Tersilla

di Giuseppe e di Broda Francesca
nata a Castelletto Monferrato (Alessandria) il 19 febbraio 1916
morta a S. Salvatore Monferrato il 26 febbraio 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1947

Tersilla nacque in un paese del Monferrato, dove respirò fin da piccola un clima di serenità e di pace all'interno di una famiglia ricca non di beni terreni, ma di fede vissuta. I figli erano otto, dei quali tre donati generosamente al Signore: Francesco fu sacerdote diocesano, Tersilla e Rosa divennero FMA.[1]
Il papà trasmise ai figli la visione cristiana della vita. Uomo maturo e cordiale, era capace di sdrammatizzare le fatiche con la battuta pronta e intelligente.

Tersilla fin da piccola era volitiva, un po' capricciosa perché quello che voleva voleva. Il papà diceva che «era un "chiodino" che nessuno poteva smuovere, ma da grande non la si vide mai fare un atto di impazienza!». Incominciò dunque presto il cammino spirituale di dominio su se stessa. A 12 anni Tersilla avvertì la chiamata del Signore. In paese c'erano le suore Rosminiane, ma nel 1935, occasionalmente, un Salesiano le parlò delle FMA. Lesse allora la vita di don Bosco, si incontrò personalmente con le suore salesiane di San Salvatore e nel 1938 all'età di 22 anni fu accolta nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Suor Tersilla riconosceva con convinzione e così lasciò scritto: «È la Madonna che attraverso diverse circostanze mi ha condotta nella sua casa per farmi tutta sua, perciò grande è la mia riconoscenza verso una così tenera Madre».

Il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato e poi al noviziato. Una sua compagna la descrive «umile, silenziosa, di cuore grande, sempre pronta a dare una mano in qualsiasi necessità e buona con tutte». Costatando la sua maturità e la sua preparazione come sarta, venne scelta per aiutare lungo la giornata le suore della Comunità "S. Guido" addetta ai Salesiani. Rientrava alla sera con la sua cesta di lavoro, felice di sentirsi utile.

In preparazione alla Professione scrisse: «Eviterò le chiac-

[1] Suor Rosa, più giovane di 11 anni di suor Tersilla, è ancora viva.

chiere inutili e mostrerò nel contegno un'esemplare serietà, congiunta alla gioia più schietta secondo lo spirito di don Bosco». E nel giorno della professione, il 5 agosto 1941, scrisse: «Con i santi voti voglio legarmi stretta a Te, o Gesù, alla tua Croce, per essere crocifissa con Te e seguirti ovunque senza lamenti».

Venne inviata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove, in due anni studiando da privatista, conseguì il diploma di Magistero professionale della donna, che l'abilitava alla missione educativa nella scuola. Nel 1943 andò con gioia ad insegnare nell'orfanotrofio di Alessandria. Usava carità squisita verso le alunne più povere che avevano maggior bisogno di comprensione e di affetto. Le aiutava a crescere e maturare come donne cristiane. Dopo tanti anni alcune di loro ricordavano la sua generosità e dicevano: «Noi avevamo tanta fame e suor Tersilla dava a noi il pane che avrebbe dovuto mangiare lei».

Svolse solo per un anno l'insegnamento, perché i disegni di Dio su di lei erano altri. Si ammalò gravemente di tubercolosi polmonare e dovette trascorrere tre anni, dal 1944 al 1947, in un Sanatorio di Alessandria e poi nella nostra casa di riposo di Mirabello. Fu in seguito mandata per un anno a Loano come sarta e, l'anno dopo, fu assistente al Preventorio di Limone Piemonte. Una consorella racconta che suor Tersilla aveva un occhio particolarmente attento ai bisogni delle persone e per i bambini piccoli, più gracili e ammalati aveva attenzioni materne. Trascorreva notti insonni accanto a loro, con una pazienza infinita e tanta delicatezza.

Non potendo più riprendere l'insegnamento, si dedicò ai lavori di sartoria in cui era molto abile e divenne la sarta dell'Ispettoria, specialmente per quanto riguardava la confezione degli abiti religiosi. Dal 1949 al 1958 lavorò come incaricata del laboratorio nell'Orfanotrofio di Alessandria e in seguito fino al 1963 nell'altra casa della stessa città, dove fu sarta e vicaria. A volte arrivava nel suo piccolo laboratorio qualche consorella che le confidava qualche problema o conflitto vissuto. Lei si fermava con l'ago in mano, ascoltava con bontà e diceva: «Sì, anch'io vedo così, ma ci vuole tanta pazienza. E adesso che mi hai detto tutto, lavoriamo oppure diciamo insieme il rosario». La preghiera era la migliore terapia per le ferite dell'anima e aiutava a ritrovare serenità.

Una suora così la ricorda: «Era sua caratteristica troncare il discorso dove venisse meno il rispetto e la carità verso le sorelle o qualsiasi persona. Sapeva però anche dare suggerimenti e con-

sigli per riportare la pace fra le consorelle che ricorrevano a lei quando c'era qualche screzio. Tutte erano sicure della sua prudenza e carità».

A motivo della sua salute gracile, nel 1963 trascorse quasi un anno nella casa di cura di Sondalo, poi fu trasferita a Rapallo, in un clima più mite, dove svolse ancora attività di sarta fino al 1967. Tornò poi a Limone Piemonte dove fu assistente dei bambini e dal 1969 economa della comunità.
Suor Tersilla era sempre molto generosa quando veniva richiesto il suo servizio di abile sarta: le richieste erano numerose, specialmente quando giungevano le suore per gli esercizi spirituali a San Salvatore, dove visse dal 1978 in poi e dove le sue forze declinavano sensibilmente.

Sempre cordiale, accogliente e disponibile, nei suoi scritti si esprime così: «Bisogna essere buoni nei modi, nel tono della voce, nel volto. È necessario servire il prossimo con diligenza e dolcezza di tratto». A chi le diceva di non prendere più lavoro perché già sovraccarica, rispondeva: «Cosa vuoi?... Non si può dire di no, hanno bisogno; un'altra volta non lo prenderò più». Ma la prossima volta era la stessa cosa.

Era precisa e competente nel cucito e con l'esempio esortava le altre alla precisione. Una suora ricorda: «Un giorno eseguii un lavoro un po' alla buona scusandomi per aver avuto poco tempo a disposizione. Suor Tersilla mi disse: "Sarà vero, ma chi vede il lavoro, vede che non è fatto bene e non sa se tu avevi tempo o no per farlo meglio"».

Puntuale in tutto e serenamente impegnata, non perdeva un minuto di tempo e non sprecava nulla, per amore della povertà. Non c'erano mezze misure per suor Tersilla nel donarsi per il bene della comunità. Era sempre pronta ad ogni richiesta, la prima nei lavori comunitari, l'ultima a ritirarsi. Di temperamento forte, era diventata un esempio di mitezza e di umiltà che la rendeva pronta a chiedere scusa, a sentirsi debitrice verso tutti, contenta di essere un povero niente davanti a Dio. Era radicata in Lui con una fede semplice e profonda, nutrita di Parola di Dio e di salesianità.

Fino alla fine mise in pratica il proposito: «Vivere le Costituzioni, tutte, ma in modo particolare il capitolo sulla vita di preghiera e di carità fraterna, specialmente l'art. 40: divenire con Gesù "pane" per i nostri fratelli». Fedele alla preghiera comunitaria, recitava il rosario intero ogni giorno e nutriva una devozione tenerissima per la Madonna e per San Giuseppe, ma,

più che di tante parole, la sua preghiera era fatta di amore generoso verso Dio e verso il prossimo.

Nell'ultimo periodo della vita, quando la cirrosi epatica fiaccò la sua fragile fibra, suor Tersilla lottò ancora con coraggio, convinta che la salute è un grande dono di Dio.
Il fratello sacerdote così parla di lei: «Il suo lungo cammino di servizio è stato un cammino di sofferenza. E questa è stata percepita da pochi... Disse un medico che la conobbe in tempi di difficoltà e di malattia: "La sofferenza non l'ha mai fatta pesare perché sapeva che la sofferenza è un valore"».

Nel 1991 aveva celebrato da poco il 50° di professione religiosa e avrebbe desiderato essere accanto al fratello don Francesco per il suo giubileo sacerdotale, che avrebbe celebrato nel mese di giugno 1992. Ma il Signore le chiese anche questa offerta. E suor Tersilla pronunciò ancora il "sì" generoso restando fedele al proposito preso il giorno della professione: «Essere crocifissa con Gesù e seguirlo ovunque senza lamenti».

All'età di 76 anni pensava di potersi ancora donare alle sorelle e alle ragazze, ma sentiva ormai vicino il Signore. Il suo cuore era abitato dall'abbandono alla volontà di Dio e così scriveva sul taccuino: «Non si può parlare di gioia se non si fa esperienza della croce. La gioia non è qualcosa, è Qualcuno: Gesù».
Disse al fratello prima di morire: «Non pensavo di fare così presto, ma sarò vicina a te e all'altare con mamma e papà!».
«Gesù buono, Gesù buono!» ripeteva nei momenti di più acuto dolore. Anche prima di morire il 26 febbraio 1992, lo ripeté intensamente certa del suo amore infinito.

Suor Minutella Domenica

di Cosimo e di Castello Maria Giuseppa
nata a Geraci Siculo (Palermo) il 13 dicembre 1902
morta a Haledon (Stati Uniti) il 13 luglio 1992

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1935
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1941

Domenica visse un'infanzia felice finché la morte prematura del papà la rese orfana a soli quattro anni. La mamma, sperando di trovare appoggio presso la sorella e il cognato che vivevano

già a New York, nel 1907 lasciò il paese natio di Geraci e dalla Sicilia emigrò negli Stati Uniti. La sventura si abbatté ancora sulla famigliola con la morte dei due figli minori.

Domenica e la sorella Giuseppina divennero presto sarte esperte e, insieme alla mamma, potevano così guadagnarsi la vita. La signora partecipava assiduamente alle attività caritative della parrocchia recandosi, con le due figlie, a visitare i poveri e gli ammalati.

Attraverso un'amica, Domenica conobbe le FMA nella parrocchia della Trasfigurazione a New York. Nel 1924 le stesse suore furono chiamate come insegnanti nella nuova Scuola "Maria Ausiliatrice" e si attirarono la simpatia delle ragazze che presero numerose a frequentarle. Giuseppina, la sorella maggiore, guidata dal Salesiano don Felix Zamjen, entrò nel 1931 a North Haledon per essere accolta nel nostro Istituto.[1]

Domenica rimase a casa per prendersi cura della mamma, finché la famiglia fu nuovamente visitata dal dolore. Il 29 gennaio 1932, proprio il giorno in cui Giuseppina avrebbe dovuto prendere la medaglia di postulante, fu chiamata d'urgenza al capezzale della mamma la quale, colpita da broncopolmonite, pochi giorni dopo spirò serenamente tra le braccia delle figlie.

Così, nel dicembre dello stesso anno, Domenica seguì la sorella entrando come lei nella grande Famiglia di don Bosco.

Compiuto il regolare periodo di formazione, il 29 agosto 1935 emise a North Haledon i primi voti. Per qualche anno fu assistente delle interne e guardarobiera nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di North Haledon, e in seguito spese tutte le sue energie tra i piccoli della scuola materna: a New York e a Paterson fino al 1942. Fu poi per brevi periodi a Ybor City, Easton, Atlantic City e poi più a lungo a Roseto (Pennsylvania) dove lavorò dal 1946 fino al 1984.

Si può dire che l'amorevolezza salesiana era la caratteristica di suor Domenica, quell'amorevolezza che tanto l'aveva attirata verso le FMA. Dei lunghi anni che trascorse a Roseto, ci restano alcune testimonianze. Suor Judith Suprys, exallieva della scuola secondaria superiore, scrive: «Suor Domenica era una colonna della Casa "N. S. Monte Carmelo" di Roseto. Conosceva tutte le famiglie mediante i bambini dell'asilo. Mentre, pensando alla mia vocazione andavo a trovare le suore, suor Domenica era

[1] Suor Giuseppina morirà a Haledon all'età di 92 anni il 18 ottobre 1993.

sempre lì, gentile e benevola con tutti. Ricordo che condivideva con la mia mamma l'interesse per le piante e si scambiavano talora qualche nuova piantina. Ho sempre ricordato il tratto cortese di quell'indimenticabile FMA».

Oltre all'accoglienza sempre amabile di suor Domenica, altre consorelle mettono in risalto l'ordine, la creatività, le simpatiche decorazioni della sua classe.
Anche i genitori dei bambini amavano quella semplice suora che non mancava mai di dire la buona parola a una mamma o consolare con tenerezza un bimbo in lacrime. Il suo spirito di sacrificio, il generoso dono di sé facevano pensare che amasse e servisse Gesù in ciascuno dei suoi piccoli.

Soffrì molto quando non le fu più possibile dedicarsi all'attività educativa tra i bambini e fu un sacrificio lasciare la casa di Roseto. Ricorda suor Caterina Altamura: «Sembrava che niente potesse sollevare il suo spirito durante i primi mesi in cui fu in riposo nel noviziato di Haledon. Ma gradatamente si vide in lei il lavorio della grazia: si distaccò da tutto e da tutti e ritrovò la pace del cuore».

Gli ultimi tre anni furono di gravi sofferenze fisiche. Si trovò a non poter camminare per le gambe gonfie e giunse a trovar difficoltà a muoversi, a nutrirsi, a parlare. Unico conforto era la presenza della sorella suor Giuseppina la quale le sopravvivrà ancora un anno.

Circondata dalle attenzioni affettuose delle suore che si alternavano intorno al suo letto recitando il rosario e cantando le lodi a Maria, quelle che lei particolarmente amava, suor Domenica si spense nella pace, il 13 luglio 1992, dopo tanti anni di affettuosa dedizione ai piccoli.

Suor Miranda Alzira

di Antonio José e di Silva Alzira
nata a Campos (Brasile) il 3 luglio 1906
morta a Niterói (Brasile) il 4 maggio 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938

Non conosciamo nulla della famiglia, né dell'infanzia e della prima giovinezza di Alzira.

Nata a Campos il 3 luglio 1906, entrò nell'Istituto nel 1929 a São Paolo già con il diploma di maestra. Dopo aver trascorso i due anni di noviziato a São Paulo Ipiranga, il 6 gennaio 1932 emise i primi voti come FMA.

Nei 60 anni della sua vita religiosa suor Alzira fu assistente, catechista, insegnante nelle case di Petrolina, São Paolo e Batatais fino al 1939. Lavorò poi a Ponte Nova e a Campos dove, oltre che insegnante, fu anche consigliera scolastica. Attestano la sua abilità didattica ed educativa anche le scuole di Anápolis, Ribeirão Preto, Barretos, Belo Horizonte "Pio XII"; in quest'ultima casa restò dal 1960 fino al 1973.

Era una valida insegnante di letteratura portoghese e di latino e le allieve le volevano molto bene. Socievole e arguta, era accolta ovunque con simpatia. Oltre all'insegnamento nella scuola, impartiva generosamente lezioni private alle suore e al personale in formazione. Lavorava con soddisfazione per l'alfabetizzazione degli operai e delle persone impiegate nelle nostre case.

Allegra e cordiale, le piaceva celebrare la festa di compleanno invitando tutte le sue amiche a condividere la torta in allegria. Non meno sollecita si dimostrava nel visitare il reparto di geriatria femminile nell'ospedale vicino alla casa delle suore. Vi giungeva come un dono di gioia e di conforto per le anzianette là ricoverate.

Sapeva comunicare a chiunque l'avvicinasse la sua grande devozione alla Madonna. Amava ripetere con fiducia la preghiera composta da don Bosco: "O Maria Vergine potente...".
Una consorella così si esprime: «Suor Alzira era l'ottimismo in persona; allegra nelle ricreazioni, aveva sempre una parola d'incoraggiamento e valorizzava ogni persona, suora, allieva o exallieva. Sapeva formare le giovani alla vita, in particolare alla loro missione di future maestre. Aveva una pietà solida, che la rendeva costantemente serena».

Dal 1974 lasciò la scuola e si dedicò alle exallieve nella comunità di Rio de Janeiro e poi a Niterói dove restò in riposo e poi come ammalata. Si trovava bene tra le exallieve che la stimavano e assecondavano la sua opera formativa.
Gli ultimi anni furono per lei di grande sofferenza, ma li visse senza farli pesare, sempre sorridente e amorevolmente riconoscente alle infermiere che la curavano. Aveva compreso profondamente che «in questa vita ciò che vale è l'unione con Dio e l'accettazione serena della sua volontà».
E in questo atteggiamento di totale abbandono il Signore, accolse la sua chiamata il 4 maggio 1992 all'età di 85 anni.

Suor Mocciardini Orsola

di Carlo e di Berrini Maria
nata a Odanak Wisconsin (Stati Uniti) il 28 novembre 1917
morta a Torino il 24 luglio 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Appartenente ad una famiglia di emigrati italiani negli Stati Uniti, Orsolina nacque là, ma dopo la prima guerra mondiale, i genitori fecero ritorno in patria e si stabilirono ad Angera (Varese), dove ricevette la Cresima nel 1923.

Conclusa la frequenza alla sesta classe della scuola elementare, Orsolina imparò l'arte della maglieria e divenne esperta in questo lavoro.
Il 19 febbraio 1939 venne accolta ad Arignano come aspirante. Il 31 gennaio dell'anno successivo fu ammessa al postulato a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna. Dopo il noviziato a Casanova, il 5 agosto 1942 emise la professione religiosa come FMA.

Venne destinata all'"Asilo infantile" di Arignano dove si dedicò all'educazione dei piccoli e all'oratorio. Le superiore sapevano del desiderio di suor Orsolina di partire per le missioni e quindi nel 1947 venne destinata al Venezuela. Non poté però realizzare il suo sogno a causa di una malattia agli occhi e per difficoltà di udito. Lavorò per un breve periodo nella scuola materna di Torino "Madre Mazzarello" e il 12 settembre 1949 venne trasferita a Casanova ancora come educatrice dei piccoli.

Si può dire che suor Orsolina visse per tutta la vita in quell'ambiente dove da anni vi era il noviziato internazionale e le suore si dedicavano alla scuola materna, alla catechesi e all'oratorio. Espresse a Casanova il suo fervido zelo apostolico e conquistò i cuori della gente. Anche quando nel 1970 fu chiamata dall'obbedienza alla Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice" di Torino con l'incarico di commissioniera, tornava ogni domenica per l'apostolato a Casanova, dov'era attesa a festa.

Difficile riportare tutte le testimonianze che celebrano il ricordo di suor Orsolina.
Cominciamo dal vecchio parroco di Casanova: «Oh, suor Orsolina! Aveva il paese in mano come maestra di scuola materna e assistente di oratorio. Sapeva tutto di tutti... di almeno tre generazioni».

Margherita Baravalle, la giovane poliomielitica di allora, seguita premurosamente per tanti anni da suor Orsolina, ci lascia i suoi ricordi: «Io non sono istruita, ma voglio che si sappia. Suor Orsolina mi aiutò dalla mia giovinezza fino al suo ultimo anno di vita. Quando ero all'ospedale mi confortava e mi aiutò ad affrontare le dure prove della vita. Fu la mia consigliera: le confidavo anche i peccati e m'insegnava il modo di confessarli. Ma non solo con me, con tutti. Ora che ha raggiunto il Paradiso, la prego e so che può ancora aiutarmi».

Mariuccia Colombo, che ama definirsi la monella di Casanova, si fa portavoce di tutto il paese e sembra un vulcano in eruzione: «Suor Orsolina visitava tutte le famiglie – racconta. Quando sapeva che una mamma era in attesa di un bimbo, le portava l'abitino di Domenico Savio. La domenica, al suo arrivo, accorrevamo tutti ed eravamo accolti con tanta amabilità! Che gioia era per noi! Prima di tornare a casa visitava i malati all'ospedale e distribuiva la reliquia di suor Eusebia Palomino. Mio fratello era tanto malato e chiedeva preghiere. Gli consigliò di pregare i nostri genitori defunti. Per lei erano veri santi perché avevano speso tutta la vita per i propri figli.
Una volta io ero preoccupata per il freddo che pativa insieme alla sua consorella suor Giovannina Malamocco, oggi missionaria in Congo. Mandai loro un po' di minestra calda e la prima volta accettarono, dopo non più. Non era giusto per suor Orsolina approfittare della gente di Casanova. Sul momento rimasi un po' male. In seguito apprezzai il suo distacco, il suo voler dare in piena gratuità. Lei cercava solo il nostro bene, non si perdeva in chiacchiere e distribuiva a tutti parole sagge, anche un po' severe se necessario. All'ultimo raduno organizzato da lei, partecipò l'intero paese, v'intervennero anche le suore di altre case ed erano presenti oltre cento oratoriane. Alcune di loro, più che settantenni, furono felici d'incontrarsi dopo venti/trent'anni. Fu una festa bellissima che ancora oggi riempie il cuore di gioia.
Quando, dopo l'incidente che le provocò la morte, andai a trovarla, mi prese per mano e trovò la forza d'invitarmi a cercare la direttrice per dirle di mandare sempre, la domenica, due suore all'oratorio di Casanova. Quella volta non ebbi il coraggio di farlo, gliene parlai nel giorno del funerale di suor Orsolina. Le superiore ci avevano già pensato e non mancano mai due suore all'appuntamento settimanale. Certo non sono come suor Orsolina: lei era unica...».

Le consorelle che l'hanno conosciuta in profondità la rive-

dono in atteggiamento di perenne preghiera. Sì, suor Orsolina fu la "preghiera vivente" che abbracciava il mondo intero, radicata in una fede robusta. Da lì la sua forza, il non tirarsi indietro, il coraggio nelle difficoltà. Fu provata fin dai primi anni di professione dalla progressiva sordità. Mai un lamento, neppure quando per questo difetto vide infrangersi il suo ideale missionario. O quando, per l'innata delicatezza di tratto e la grande bontà verso chiunque, nel 1951 fu scelta per assistere nella malattia madre Maddalena Gerbino Promis, ex economa generale che era a Casanova. Le dovette costare parecchio interrompere il lavoro con i piccoli che amava tanto. Per fortuna poi lo riprese.

Che dire del travaglio interiore per la chiusura di case particolarmente amate? Due volte vide serrare i battenti: nel 1949 ad Arignano, per l'Asilo, nel 1970 per il noviziato di Casanova.

Donna intelligente, generosa, sbrigativa, non perdeva un minuto di tempo. Commissioniera a Torino, andando nei vari uffici per sbrigare diverse pratiche, si fece apostola occasionale: con il suo bel garbo nel chiedere e nel ringraziare, sapeva dire parole di fede; per la strada poi seminava *Ave Maria* all'infinito. Anche i dirigenti dei vari uffici si sentivano indotti a chiederle preghiere, confidarle i loro crucci e quanta luce ne ricevevano!

In comunità, era di poche parole, ma di molte attenzioni: la prima nel lavoro e nel sacrificio, come nella carità fraterna. Spesso, tornando dal suo giro in città, posava le borse e, senza badare a stanchezza, aiutava ora l'una ora l'altra. Aveva come sistema il tacere quando non si sentiva di esprimere un giudizio, mai la si udì criticare una disposizione dell'obbedienza. Sapeva mortificarsi, umiliarsi, fare il primo passo, inginocchiarsi talvolta per chiedere scusa, scusare gli altri, perdonare, sdrammatizzare.

Ogni sabato sera diceva che il giorno dopo doveva partire presto. C'era quel papà da consolare, quella mamma, e poi i figli, le bimbe... il catechismo. Colazione, pranzo caldo o freddo per lei non aveva importanza, bisognava andare, incontrare... Il suo donarsi non fu sterile. Quante vocazioni sbocciarono tra le oratoriane attratte dalla sua testimonianza! E quante altre s'incamminarono decisamente verso una santità laicale!

Le restava da affrontare la terribile prova che l'avrebbe maggiormente configurata a Cristo. Alla fine dell'anno 1991, investita da un'auto a Torino in Corso Regina Margherita, non si riprese più. Otto lunghi mesi trascorse tra spasimi atroci. All'ospedale seppe dire parole di conforto e di speranza ai malati. Riportata

a casa senza più speranza di guarigione, la sentirono ripetere: «Pregare è bene, lavorare è meglio, soffrire è tutto».

Il 5 agosto del 1992, avrebbe celebrato il suo 50° di vita religiosa. Il 24 luglio suor Orsolina fu chiamata a celebrarlo in Paradiso.

Suor Mollo Margherita

di Stefano e di Bertolusso Maria Francesca
nata a Sommariva Perno (Cuneo) il 29 giugno 1907
morta a Torino Cavoretto il 23 settembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Suor Margherita apparteneva a una famiglia numerosa, di solida fede cristiana. Fin da giovane partecipava attivamente alla vita della parrocchia, faceva catechismo e ogni giorno era presente alla S. Messa.
La vocazione religiosa doveva sbocciare quasi spontanea in quel clima d'intensa vita spirituale. Presto sentì la chiamata a seguire il Signore più da vicino. "Ma dove?" si chiedeva.
La sorella Antonia,[1] che la seguì nell'Istituto, racconta: «Un giorno di vacanza il parroco decise di accompagnare i bambini in gita a Moretta d'Alba, ospiti delle FMA.
Mia sorella era stata colpita dall'accoglienza delle suore e, giunta a casa, mi disse: "Avessi visto come quelle suore trattavano i bambini e noi, persone mai conosciute! Pareva fossimo sempre state nel loro oratorio. Io, se mi faccio suora, scelgo le FMA fondate da don Bosco". Qualche giorno dopo, una sera stavamo insieme a lavorare e mi dice: "Io questo lenzuolo non lo adopererò mai, perché mi faccio suora!". Io risposi: "Anch'io e l'ho già detto al parroco! Lui mi ha risposto che faccio bene e che ho scelto la via migliore". Allora abbiamo concluso di dirlo a nostro padre che, sentita la nostra decisione, mise la testa fra le mani e disse: "Sia fatta la volontà di Dio". La mamma invece rimase sconcertata, poi si arrese ed era felice quando da suore tornavamo in

[1] Suor Antonia morirà a Torino Cavoretto l'11 luglio 1998 all'età di 93 anni.

famiglia per una visita e ci fermavamo qualche giorno». Così, con incantevole semplicità, la sorella Giuseppina racconta della vocazione sua e di suor Margherita.

Entrata nell'Istituto a Chieri, venne ammessa al postulato il 1° febbraio 1932 e, dopo il noviziato a Pessione, emise con grande gioia la professione religiosa il 6 agosto 1934, anno della canonizzazione di don Bosco. La vita di suor Margherita è stata una vita di attività intensa vissuta nella sofferenza fisica e morale.
Lavorò inizialmente per un anno come cuoca a Lanzo, poi a Serralunga d'Alba e a Mathi "S. Lucia" fino al 1943. Nella casa di Torino "Patronato della giovane" svolse il ruolo di portinaia e di guardarobiera dal 1943 al 1960. Successivamente ancora per dieci anni fu cuoca a Collegno "S. Maria", poi aiutante guardarobiera a Osasco e di nuovo cuoca a Collegno, infine portinaia e poi guardarobiera a Torino Regina Margherita fino al 1986.
Trascorse poi due anni in cura a Cavoretto e, non potendo più dedicarsi all'attività, restò in riposo per un breve periodo nella Casa "Stimmate di S. Francesco" di Torino.

In un incontro con don Georges Serié, Salesiano in fama di santità, si sentì chiedere: «La salute come va? Ricordi che lei è una vittima che il Signore si è scelto, è una piccola martire. Coraggio!».
Negli anni 40, fu guarita da un male grave dallo stesso don Serié il quale, apparendole di notte, le disse: «Non morirai, ma guarirai per lavorare ancora molto per il regno di Dio».
Così suor Margherita, sempre malaticcia, ma ardente di amore, continuò il suo silenzioso cammino di sacrificio.

Ricorda una consorella: «L'ho conosciuta frequentando l'oratorio di Regina Margherita. Avevo dieci anni. Suor Margherita mi dava l'impressione di una persona di poche parole, molto laboriosa, dall'apparenza un po' sostenuta; invece poi, avvicinandola, si sentiva la persona aperta, cordiale, fraterna. Quando, fatta la professione di FMA, ho avuto la gioia di vivere con lei due anni e mezzo nella Casa "Stimmate di S. Francesco" di Torino, ne ho ricevuto un forte aiuto per la mia crescita vocazionale. Mi ha colpita molto la sua ricerca essenziale di Dio solo. Credo che possedesse una non comune capacità di soffrire e offrire. Ringrazio il Signore di avermela fatta incontrare».

Un'altra scrive: «Era una sorella buona, silenziosa, saggia. Mi edificava la sua continua preghiera, le sue lunghe soste davanti al tabernacolo. Per ottenere vocazioni faceva ogni giorno un'ora di adorazione».

Una suora che la conobbe nella Casa "Villa Salus", nell'ultimo periodo della vita, attesta: «È stata una testimonianza di distacco da tutto, di totale abbandono nelle mani di Dio. Era serena, sempre silenziosa, nell'accettazione di quel lento martirio che le era stato predetto».

Quando la malattia, da cui era stata quasi miracolosamente guarita, si fece di nuovo sentire in tutta la sua gravità, stroncando le sue energie e costringendola a letto, da quell'altare lei continuò silenziosa la sua offerta.

Suor Margherita trascorse nella Casa "Villa Salus" gli ultimi anni. Quando venne l'ora della suprema chiamata, il 23 settembre 1992, lei l'accolse nella serenità e nella pace e pronunciò l'ultimo "sì" all'amore misericordioso di Dio cui da sempre si era totalmente donata.

Suor Mondati Ana María

di Giovanni e di Mirasole Giovanna
nata a Mendoza (Argentina) il 10 aprile 1902
morta a Mendoza il 4 agosto 1992

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1923
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1929

Ana María, chiamata poi sempre Anita, era la seconda di nove figli. I genitori erano in armonia tra loro non solo per il nome, ma anche per l'esemplare vita cristiana.
In quella famiglia maturarono vocazioni religiose: due Salesiani e due FMA: Anita e Parmenia.
In casa Mondati ogni sera tutti insieme recitavano il rosario; ed era il babbo a guidarlo.
Non erano poveri. Ai figli venne offerta una buona formazione culturale. Anita frequentò la scuola elementare presso la "Compañía de María". In seguito entrò come alunna interna nel Collegio "María Auxiliadora", con altre due delle sue sorelle.
«Influirono sulla mia vocazione – scrisse poi suor Anita – l'esempio delle suore e il loro modo di vivere l'assistenza salesiana».

I genitori approvarono la scelta della figlia. Il padre scrisse: «Dato il desiderio da lei espresso di ottenere l'abito delle FMA,

do ampio consenso a mia figlia Anita di percorrere questo suo cammino, in modo che possa così santificarsi in questa vita e acquistare poi, con la grazia di Dio, il cielo che le è stato preparato».

Quando iniziò il postulato il 24 giugno 1921 a Buenos Aires Almagro, Anita aveva 19 anni. Emise i voti il 24 gennaio 1923 e fu sempre felice della sua decisione.

Dopo la professione fu insegnante nella scuola elementare e assistente delle interne ad Avellaneda, poi a Buenos Aires Yapeyú. Svolse lo stesso compito nelle case di La Plata, Rosario, Buenos Aires Barracas, General Pico, General Acha, Morón "Maria Ausiliatrice", Mendoza.

«Le allieve le volevano molto bene. Aveva una cura speciale per le interne; non voleva che sentissero troppo la nostalgia di casa. Quando incominciava la ricreazione, un gruppo di scolarette correva subito in cappella, dove suor Anita le aspettava; s'inginocchiavano e salutavano Gesù. Chiamavano la loro educatrice con questo nome: "La suora che ci fa pregare"».

Nominata direttrice nel 1941, svolse il servizio di animatrice di comunità fino al 1971 nelle case di Victorica, Luján de Cuyo, Mendoza, Paraná, Córdoba Istituto "Michele Rua" e ancora Paraná. Nel 1972 fu economa a Victorica e infine, dal 1975 alla morte, a Mendoza, dove data ormai l'età e l'affaticamento fisico, si occupò della sacrestia.

Sempre, in ogni obbedienza, in ogni occupazione, impegnò gioiosamente tutta se stessa. Le consorelle che la conobbero la descrivono buona, dal cuore nobile e sensibile alle pene e ai bisogni altrui, generosa e di carità squisita. Irradiava pace, frutto della sua fede e della sua carità.

Non era di molte parole: preferiva i fatti. Era accogliente con tutti. Sapeva chiedere scusa.

Una suora attesta: «Sapeva mordersi la lingua pur di mantenere la pace. Riusciva sempre a rasserenare gli animi irritati. Scioglieva facilmente i nodi che si potevano ingarbugliare tra suore e ragazze o tra insegnanti e genitori».

Specialissimo fu l'impegno che ebbe suor Anita quando fu direttrice dell'"Asilo Bernardino Rivadavia" di Paraná; e anche la cura che ebbe per i giovani studenti salesiani quando lavorò a servizio della loro casa di formazione "Michele Rua". Non pensava mai che il suo agire le costasse sacrificio: doveva fare così, e basta.

Suor Anita era molto abile nei lavori di taglio e cucito; aveva

un notevole senso artistico, che le permetteva di valorizzare ogni cosa, anche le più semplici ed umili, per dare un tocco di bellezza ai suoi lavori e una nota di gioia alle persone e agli ambienti. Appena poteva, apriva un laboratorio, frequentato specialmente da exallieve che lavoravano per i poveri.

Quando arrivò per l'ultima sua tappa a Mendoza, suor Anita aveva 73 anni. Il suo cuore era molto affaticato. Visse però ancora 17 anni, aiutando in tutto ciò che poteva, pregando molto, portando in comunità la sua nota di comprensione, di saggezza, di bontà fraterna.
Perdeva le forze fisiche, ma non quelle morali. Lottava contro se stessa per poter rimanere sulla breccia.

Nella primavera del 1992 celebrò, nonostante tutto, il suo 90° compleanno. Poi, nell'estate, dovette cedere. Ebbe alcuni giorni di agonia. Se le chiedevano come stesse, lei rispondeva: «Come Dio vuole». Quando morì, il 4 agosto i suoi occhi erano fissi sull'immagine di Maria Ausiliatrice.

Suor Mondati Parmenia

di Giovanni e di Mirasole Giovanna
nata a Godoy Cruz-Mendoza (Argentina) il 27 marzo 1904
morta a Mendoza (Argentina) il 2 dicembre 1992

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930

Parmenia nacque il 27 marzo 1904, due anni dopo la sorella Anita, lei pure FMA. La casa che l'accolse si trovava a Godoy Cruz, una piccola città argentina in provincia di Mendoza.
I genitori erano cristiani convinti e impegnati. Si dedicavano con tutte le loro risorse all'educazione e al benessere dei figli. Nell'ambiente familiare di fede e di preghiera plasmò una personalità solida, profonda e un po' battagliera.

Parmenia seguì la sorella nell'Istituto alla distanza di un anno esatto. Fu accolta in postulato il 24 gennaio 1922; emise la professione religiosa il 6 gennaio 1924.
Nemmeno lei trovò difficoltà da parte dei genitori e anche riguardo alla sua scelta vocazionale il padre espresse per iscritto la sua disponibilità e la sua gioia.

Suor Parmenia fu per quasi 50 anni maestra nella scuola elementare, oltre che assistente delle ragazze e catechista, nelle case di Avellaneda, Buenos Aires Soler, Mendoza, Rodeo del Medio, Santa Rosa, e ancora Rodeo del Medio.

Chi visse con lei la definisce "seminatrice di fede e di bontà". «Aveva – dicono le consorelle – l'anima della maestra, dell'educatrice». Insegnava con amore, con pazienza, con invincibile costanza». Era di carattere energico e deciso, lavoratrice, generosamente capace di sacrificarsi per gli altri. Sapeva vivere nella pace interiore.

Nel 1973 nella casa di Luján de Cuyo fu economa, infermiera, aiutante in diversi campi d'azione dopo aver lasciato la scuola. Mise in evidenza attraverso i servizi comunitari tante altre sue preziose doti di "regina della casa", con una spiccata abilità di cura e di generosità. Quanti dolci e quante marmellate preparò! E come sapeva elaborare le verdure, in modo che nulla andasse sprecato e che tutto diventasse motivo di gioia e di serenità comunitaria.

Le sue giornate erano tutte uno slancio di preghiera e di adorazione eucaristica. Le sue devozioni particolari si volgevano al Sacro Cuore, a Maria Ausiliatrice e a San Giuseppe.
Era ammirevole per la trasparenza e la rettitudine. La sua parola era chiara, sicura, senza tergiversazioni e, nello stesso tempo, delicata e attenta alla sensibilità altrui. La sua dedizione andava in particolare verso le persone anziane o in qualunque modo deboli e bisognose.

Erano belli e preziosi anche i ricami che uscivano dalle sue mani: ricami a macchina meravigliosi per il disegno e la scelta dei colori. Suor Parmenia era felice di potere con quei suoi lavoretti dare gioia a qualcuno, dentro e fuori della comunità.

Gli anni avanzavano, ma la sua mente continuava ad essere vivace, aperta al nuovo, interessata a tutto quello che avveniva sia nel suo ambiente sia nelle più vaste dimensioni del mondo. A un certo punto, alcuni mesi prima che il Signore la chiamasse, suor Parmenia si trovò coinvolta in un incidente automobilistico e rimase priva della possibilità di camminare. Vedersi così bloccata su una sedia a rotelle le fu causa di profonda sofferenza. Seppe però superare la ribellione propria dell'istinto naturale per giungere all'accettazione del suo nuovo stato, leggendovi una speciale chiamata all'offerta di sé nell'amore. Non nell'incidente stava la "volontà di Dio", ma piuttosto nell'invito ad una più profonda intimità con Lui.

A chi le chiedeva come stesse, rispondeva: «Bene; grazie a Dio non mi manca nulla».

Nel 1992 fu mandata a Mendoza dove si trovava la sorella suor Anita. Insieme, le due sorelle, pregavano, lavoravano, ricordavano, e godevano anche tempi colmi di silenzio prezioso. Poi, nell'estate, Anita se ne andò.

Suor Parmenia visse ancora alcuni mesi, sempre più immersa nel mistero del Signore che l'attendeva, poi, il 2 dicembre, fu chiamata a sua volta in Paradiso.
Quel giorno pareva una giornata come le altre. Suor Parmenia chiese di essere messa in posizione di lavoro: voleva finire un ricamo che aveva promesso ad una consorella. Appena alzata, però, si sentì male e poco dopo, riadagiata sul letto, spirò. La chiamata di Gesù la sorprese in un gesto di carità all'età di 88 anni.

Suor Morbello Maria Luisa

di Giovanni e di Ghirardi Pierina
nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 27 settembre 1929
morta a Tortona l'11 gennaio 1992

1ª Professione a S. Salvatore Monferrato il 5 agosto 1949
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1955

Alta, seria, come raccolta nei suoi pensieri, ma pronta in qualsiasi momento all'intervento arguto per far sorridere e sdrammatizzare. Così suor Maria Luisa è ricordata dalle consorelle e dalle ragazze.

Nacque in una famiglia profondamente cristiana, da cui ereditò una fede solida e profonda, l'amore alla preghiera, la fedeltà al dovere quotidiano e, dal padre in particolare, un temperamento sereno, capace di cogliere con intelligente arguzia il lato umoristico delle cose e degli avvenimenti, che l'accompagnò in tutte le stagioni della vita.
La famiglia Morbello era rallegrata da cinque figlie e un figlio, ma presto due sorelle e il fratello morirono. Maria Luisa frequentò la scuola elementare nella sua città presso la casa delle FMA "Margherita Bosco" di cui, adolescente, divenne oratoriana assidua, attiva, particolarmente impegnata nell'Azione Cattolica. Scrive una suora: «Suor Maria Luisa ricordava spesso i giorni

dell'adolescenza trascorsi all'Oratorio del "Valentino" di Casale, le belle ore di gioco e di preparazione delle recite. Il tempo passava veloce – diceva – ed io dimenticavo di far ritorno a casa. Naturalmente, quando vi giungevo, i miei familiari brontolavano un po' e la sorella a volte mi diceva: "Le suore non ti hanno dato da mangiare?", ma la mamma pronta: "Piuttosto, quando vanno a cenare le tue povere suore?"».

Guidata dalle FMA, Maria Luisa comprese gradualmente il valore della meditazione, dell'Eucarestia quotidiana, della direzione spirituale che trovò in un valido sacerdote, il quale la orientò al gusto della vita spirituale e la accompagnò nella risposta alla vocazione. Nel 1946, all'età di 17 anni Maria Luisa lasciò la famiglia per iniziare la formazione nell'Istituto fondato da don Bosco. Ad Alessandria ebbe l'opportunità di approfondire il carisma salesiano sia nell'aspirantato che nel postulato. A San Salvatore visse con grande impegno i due anni di noviziato ed emise i voti il 5 agosto 1949.

Suor Maria Luisa per tre anni fu a Torino "Maria Ausiliatrice" per completare gli studi. Nel 1952 conseguì il diploma di maestra. Entrando nell'Istituto, era già prossima al diploma di Ragioneria, ma fu orientata all'Istituto Magistrale per divenire educatrice dei bambini e dei fanciulli nella scuola elementare.

Una consorella attesta: «Pur amando tanto i bambini, non si sentiva portata all'insegnamento, forse perché avvertiva già la fatica che la vociferazione procurava al suo debole cuore». Fu però ugualmente un'ottima insegnante ad Alessandria nella Casa "Angelo Custode", poi a Isorelle dal 1953 al 1961. Dopo essere stata due anni ancora ad Alessandria, nel 1963 passò a Casale "Margherita Bosco" dove continuò ad insegnare fino al 1971. Era anche assistente delle giovani al "Valentino" di Casale, oratorio a lei molto caro e intenso di ricordi della sua adolescenza. Nel mese di maggio di quell'anno subì una rischiosa operazione al cuore e dovette restare per vari mesi in convalescenza nella nostra casa di Serravalle Scrivia. Nel marzo 1972 riprese a Casale, pur con fatica, l'attività educativa.

Era una FMA materna, comprensiva, sempre disponibile e benvoluta dai piccoli e dai grandi. Ma il fisico non reggeva. Ad una consorella che un giorno la osservava salire le scale lentamente dietro ai bimbi che erano volati davanti a lei, disse mettendo una mano sul cuore: «Il motore fa il matto e mi toglie un po' di agilità».

Per motivi di salute dovette perciò lasciare la scuola e ricoprì il

ruolo di segretaria della scuola a Casale e a Tortona dove lavorò dal 1981 fino alla fine della vita. Era precisa, competente, generosa; consapevole di partecipare ancora, sia pure in modo diverso, alla missione salesiana e al dono di predilezione di don Bosco per i giovani, offriva con cuore apostolico il dovere quotidiano per la loro salvezza. Diceva scherzosamente che i suoi destinatari erano «non più i ragazzi, ma le scartoffie». Conservava però nel cuore e nella mente i volti e i nomi dei suoi alunni che tanto aveva amato.

Come segretaria fu definita dalle consorelle "un gioiello" di precisione, di competenza professionale, di preventività. Il suo motto quotidiano era "Tutto a puntino e tutto in anticipo", motto vissuto con fedeltà, rettitudine, disinvoltura e generosità. Il suo ufficio era sempre spalancato ad accogliere le insegnanti, i genitori, gli alunni, le exallieve. Intelligente e aperta, si manteneva costantemente aggiornata, sensibile ai problemi e alle speranze del mondo e della Chiesa, orientata a scelte di futuro.

La sua gioia più grande era quella di ritrovarsi tra i piccoli. Si fermava volentieri con loro e dialogava amabilmente. Si prestava a sostituire le maestre quando dovevano allontanarsi per poco tempo. Suor Maria Luisa era disponibile e attenta a tutto, pronta anche a supplire la refettoriera o la sacrestana nei casi di emergenza. Quando andava a Serravalle per un po' di riposo, godeva nel tenere allegre le suore e andava volentieri in cucina per dare aiuto nel mondare la verdura.

Fu sempre sofferente per il suo "motore che faceva capricci", ma sapeva dissimulare per non pesare su nessuno. Era forte e coraggiosa anche nei rischiosi interventi chirurgici che dovette subire una prima volta a Torino e un'altra volta a Verona. La forza per conservarsi serena e forte le veniva dalla sua ricchezza interiore e dalla sua fede semplice e profonda.

Per la Madonna nutriva un affetto tenerissimo. La invocava come Immacolata, Ausiliatrice, ma specialmente come Madre. Scriveva: «Madre è il titolo che racchiude tutto quello che di grande, di bello c'è in Maria. Del resto è stata l'invocazione di don Bosco sul letto di morte».

Nel mese di gennaio 1992, all'età di 62 anni, si preparava con serenità ad un terzo intervento chirurgico a Verona di cui conosceva i rischi. La mattina dell'11 gennaio non vedendola arrivare in cappella per la Messa, la direttrice salì preoccupata alla sua camera e trovò suor Maria Luisa riversa sul letto ormai senza vita. Era pronta per l'Eucaristia e il Signore la invitò quella

mattina a partecipare al banchetto eterno del cielo. Lei era là nell'atteggiamento della vergine prudente, vigile, con la lampada accesa. Aveva accanto il libro della liturgia delle ore e stringeva nelle mani il crocifisso, segno evidente di un ultimo e consapevole "sì" al Signore tanto amato.

Nella camera e nell'ufficio lasciò tutto in perfetto ordine. Su alcuni foglietti si era annotato ciò che avrebbe ancora dovuto sbrigare prima di partire per Verona.
Pensiamo che la Madonna, con una carezza, le abbia dolcemente fermato il povero cuore sofferente e che lo Sposo le si sia mostrato in tutto lo splendore del suo volto.

Suor Moreno Carmen Rosa

di Alfredo e di Muñoz Rosa María
nata a Girardot (Colombia) l'8 agosto 1936
morta a Bogotá (Colombia) il 18 luglio 1992

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1962

Carmen Rosa, chiamata affettuosamente Carrosa, nacque a Girardot, una piccola città della Colombia centrale, in una zona pianeggiante, a soli 4° di latitudine Nord: una zona perciò non certo dotata di fresche stagioni.
Lei era la seconda figlia del secondo Matrimonio del padre.

Fin dall'infanzia questa reginetta di casa rivelò originalità e fervente attivismo. Si circondò ben presto di una piccola corte di amichette che, passando con lei dall'infanzia alla fanciullezza, si sottoponevano spontaneamente alle sue direttive di gioco. La seguivano però anche quando lei decideva che si doveva pregare. Nella prossimità del Natale era la prima ad allestire il presepio e a promuovere in qualche modo una semplice celebrazione della novena.

Quando ricevette la prima Comunione, Carmen Rosa aveva 11 anni e le sue sorelle parlano della consapevolezza profonda che dimostrò quel giorno e della svolta che il grande avvenimento diede poi alla sua vita. Queste sorelle erano maggiori di lei. Una almeno era nata dal precedente Matrimonio del padre, che, rimasto vedovo, si era risposato. Aveva perciò diversi anni più di Carmen Rosa e sapeva ciò che diceva.

Da quel giorno Carmen Rosa si unì ogni giorno alla mamma e a queste sorelle maggiori per partecipare con loro alla Messa, molto presto al mattino, forse un po' assonnata ancora, ma piena di gioia spirituale. Frequentò poi, dopo la terza elementare, la scuola delle FMA nella città di Neiva, dove la famiglia si era trasferita. Lì all'età di 16 anni espresse il desiderio di consacrarsi al Signore.

Visse l'aspirantato a Bogotá Usaquén. Sentiva fortemente il distacco dalla famiglia così unita e serena, dove si vivevano con gioia i valori cristiani e dove c'era tutto un pullulare di speranza. Era però sicura di essere stata chiamata da Dio e si dedicò totalmente alla risposta da dare al suo amore.

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1956, suor Carmen Rosa svolse la missione di educatrice salesiana come maestra e assistente. Ottenne nel 1964 il diploma per l'insegnamento della religione e nel 1980 un titolo universitario in matematica. Espresse le sue doti educative nelle case di Santa Rosa de Viterbo, Caqueza, Guadalupe, Ibagué, Granada, Bogotá, Contratación.
La vita religiosa di suor Carmen Rosa mantenne sempre il carattere di una fiorente giovinezza. La manifestava il suo carattere gioioso e anche il suo aspetto fisico. A chi si meravigliava del suo bel volto sempre giovanile, rispondeva: «È il *maquillage* di Dio».

Era socievole; dimostrava la sua amicizia con mille finezze originali; non dimenticava le persone che aveva incrociato nella vita. Da lei partivano biglietti, lettere, messaggi a non finire.
Era tranquilla; non si affrettava. La sua spiccata creatività le procurava a volte sofferenza, perché la faceva uscire dagli schemi comuni e non tutti riuscivano a comprendere le sue scelte originali.
Lei però cercava di superare questo genere di difficoltà ed era capace di tacere e di sorridere nei momenti difficoltosi.
Non tutti capivano la vivacità mentale che la portava ad interessarsi contemporaneamente di molte cose, come anche il suo fare esuberante e il suo desiderio del "nuovo".
Queste erano virtù ed erano difetti nello stesso tempo. Bisognava imbrigliarli, dirigerli, orientarli perché non debordassero; e suor Carmen Rosa, con cuore sincero e leale, s'impegnava a farlo.

Intimamente lei era tutta del Signore; amava la preghiera e voleva soltanto dedicarsi ad un generoso apostolato. Si preoccupava specialmente, tra le sue allieve, delle più povere in tutti i sensi, e fu questa sua aspirazione a spingerla, nel 1987, a partire

per la missione in Bolivia. Lì, nella regione di Montero, lavorò in mezzo ai contadini, trovando però anche qualche difficoltà proprio a causa del suo specifico modo di entrare in relazione con le persone.

Dopo qualche mese fu trasferita a Sucre, come coordinatrice dell'attività pastorale. Tornò poi a Montero, nel Collegio "María Auxiliadora", dove fu molto amata dalle ragazzine.
«Carissima Carrosa – dicono –, tu ci hai voluto bene. Ci hai insegnato ad amare la Vergine Maria. Ti vedevamo fino a tarda sera passeggiare nel nostro dormitorio con il rosario in mano, anche se eri stanca. Per tutto questo ti ringraziamo di cuore».

Sul finire del 1990 suor Carmen Rosa fu trasferita alla casa di Yapacani, dove fu veramente carica di lavoro. Vi si impegnò con totale generosità.
E fu lì che incominciarono ad affacciarsi i disturbi di respirazione. I medici non diedero nessun allarme; dissero che si trattava di una cicatrice polmonare dovuta ad una vecchia influenza trascurata. Così lei continuò ad occuparsi al mattino dell'insegnamento nella scuola e al pomeriggio di specifiche attività nella "Casa di promozione della donna": sempre serena, fraterna, semplice e accogliente.

All'inizio del 1991 si pensò che un ritorno, almeno temporaneo, al clima natale avrebbe potuto giovare alla sua salute. Nessuno tuttavia pensò che si trattasse di una partenza definitiva. Erano quasi finiti i cinque anni programmati per quella missione, ma suor Carmen si proponeva di raddoppiarli o anche più. L'ispettrice della Bolivia era disposta a riceverla ancora.
Così pure pensavano i suoi. Suor Carmen trascorse con loro un po' di tempo e quando si lasciarono non era certamente, almeno nelle comuni aspettative, un distacco definitivo.

Fu sottoposta ad un ciclo di esami clinici e ad una buona terapia; poi anche i medici colombiani dichiararono che poteva stare tranquilla. Suor Carmen allora si considerò pronta a partecipare con le consorelle agli esercizi spirituali e ad un corso di formazione permanente.

Poco tempo dopo fu colta da crisi di asfissia. Fu ricoverata all'Ospedale "San Rafael" di Bogotá. La sottoposero a una quantità di esami e poi, ecco, la diagnosi: cancro polmonare ormai così diffuso da essere inoperabile. Non c'era più niente da fare. L'ispettrice, suor Alícia Sanchez, dovette assumersi l'incarico di comunicare la diagnosi a suor Carmen Rosa che proprio non se l'aspettava e che ancora non era arrivata a compiere il suo 56°

anno di età. Lei rispose: «La mia missione è finita», echeggiando in qualche modo il *"tutto è compiuto"* del Signore Gesù.

Il 2 luglio passò, sempre a Bogotá, nella Casa "Madre Mazzarello". Aveva già provveduto a scrivere diverse lettere di amicizia e soprattutto di ringraziamento per quello che si era fatto e si faceva per lei.
Si pregò intensamente Laura Vicuña per ottenere attraverso la sua intercessione un miracolo; questo però non rientrava nei piani imperscrutabili del Signore.

Il 13 luglio si vide la necessità di ricoverare suor Carmen Rosa ancora all'ospedale, questa volta all'Ospedale universitario "S. Ignacio", perché venissero alleviate le sue sofferenze. Fu assistita con amore da medici, infermiere, consorelle e familiari.
Era serena e diceva: «Non chiedo al Signore la guarigione; voglio soltanto esprimergli il mio amore e lasciarmi amare da Lui».

Nessuno si aspettava una conclusione immediata di quella vita sofferente; invece suor Carmen Rosa se ne andò quasi all'improvviso, poco prima delle sei del mattino, il 18 luglio 1992. Si trovavano accanto a lei alcune FMA e le sue sorelle venute già da qualche giorno ad assisterla.

Il suo funerale fu una pasqua condivisa da tante e tante persone, tra cui spiccavano molte delle sue riconoscenti exallieve. Il mistero della sua vocazione missionaria fu sigillato con il sacrificio della vita.

Suor Moreno Elida Inés

di Leonardo e di Baladao Juana
nata a Paysandú (Uruguay) il 20 aprile 1917
morta a Montevideo (Uruguay) l'8 settembre 1992

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1944

La famiglia Moreno era numerosa, allegra e sinceramente impegnata nella vita cristiana. I genitori sentivano profondamente la responsabilità di educare rettamente i figli, avviandoli ad una vita onesta e laboriosa.
Vivevano a Paysandú, città dell'Uruguay la cui popolazione è per il 65% di origine italiana. Lì nacque Elida il 20 aprile 1917.

Quando, all'età di 18 anni, espresse il desiderio di consacrarsi al Signore, trovò non poche difficoltà. Nonostante la loro fede sincera, genitori e fratelli non riuscivano ad accettare quella scelta. Risulta tuttavia che Elida entrò nell'Istituto, a Villa Colón, il 2 luglio 1935. Non era stata costretta ad attendere la maggiore età, che a quei tempi scattava a 21 anni.
Cominciò allora quella totale donazione di sé che la caratterizzò per sempre. Lavorò intensamente in lavanderia, guardaroba, cucina e in altre mansioni secondo le necessità delle diverse località.
Fu anche economa, sacrestana e assistente. Il suo grande amore però fu sempre l'oratorio, a cui dedicò forze fisiche e spirituali, creatività, fatiche e sofferenze.

Il suo servizio si svolse prima a Villa Colón, poi all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, quattro volte a Las Piedras, poi a Paysandú, ancora a Montevideo Casa "Madre Mazzarello", a Montevideo Colón "S. José" e negli ultimi anni nuovamente a Villa Colón.

Una consorella che conobbe suor Elida a Las Piedras attesta che l'oratorio si trovava su un terreno di periferia, di proprietà dell'Istituto, distante una quindicina di isolati dal collegio. Bisognava scarpinare ben bene per raggiungerlo e suor Elida lo raggiungeva sempre, sotto il sole bruciante o sotto la pioggia battente.

In quel quartiere la gente era povera di beni materiali, di lavoro, di cultura scolastica, di maturità umana. C'era molto fa fare; e soprattutto molto da comprendere e da amare. Suor Elida ottenne subito di avviare l'oratorio quotidiano, centro di attività molteplici, di catechesi e di gioiosa vivacità. Una ragazzina di allora, dodicenne appena, dice che subito lei e le sue compagne, e anche gli adulti, trovarono in suor Elida un'amica, a cui veniva spontaneo confidare ogni cosa.
Era una testimone credibile di quanto insegnava nella catechesi. La sua parola era semplice; il suo esempio di vita era chiaro e penetrante.

Suor Elida aveva un temperamento deciso e anche immediato nelle risposte e negli interventi correttivi; doveva combattere con tenacia contro queste sue disposizioni caratteriali; e lo faceva. Quando le capitava di sgarrare, subito si rivolgeva alla persona in questione con amorevolezza e umiltà, chiedendo scusa e ristabilendo l'amicizia incrinata.
«Sapevamo che sotto la scorza un po' rude, suor Elida custodiva

un tesoro di bontà umile e comunicativa. Il suo sorriso veniva dal cuore».

Le sue energie facevano di lei anche una lavoratrice indefessa. Si alzava alle quattro del mattino per poter sbrigare non poche mansioni prima di dedicarsi con le consorelle alla preghiera e per poter avere tempo a disposizione per il suo oratorio.
E appena poteva, si prostrava davanti al tabernacolo, per trarre forza, aiuto, grazia, dalla presenza salvifica del Signore Gesù.

Una consorella, rivolgendosi direttamente a lei, si esprime così: «Ricordo, cara suor Elida, certi pomeriggi estivi, in cui sarebbe stato più che naturale ricercare qualche momento di riposo all'ombra, e tu invece, sotto il sole cocente, raggiungevi ansimando il tuo oratorio. Non badavi affatto al sacrificio e io, quando ti accompagnavo, trovavo arricchente la tua compagnia, così impregnata di ardore apostolico. I 15 isolati da percorrere mi sembravano un tragitto breve, perché potevo gustare la tua parola semplice che consigliava e rivelava un tesoro di spiritualità salesiana».
«E poi – continua a dire la medesima consorella – là, in quella periferia, suor Elida si faceva tutta a tutti: sorridente, discreta, capace sempre di ascolto. Non c'era sofferenza, non c'era necessità che non trovasse eco nel suo cuore».

A sua volta una signora, che per più di 20 anni lavorò in quell'oratorio, dice: «A quei tempi non c'erano tutti i sussidi visivi che esistono oggi, e nemmeno c'erano libri sufficienti, ma suor Elida faceva breccia su di noi con la sua parola semplice e calda, forte e convincente. Quanti Battesimi di adulti! Quante convivenze sfociate poi nel sacramento del Matrimonio! Quanti aiuti alle persone e alle famiglie! Se in una casa c'erano difficoltà, lì bussava suor Elida».

E un'altra: «In quel centro apostolico suor Elida aveva messo tutto il suo cuore, come in altri tempi aveva fatto negli altri oratori che le erano stati affidati. Era per lei la gioia più grande veder crescere nell'ambiente la vita cristiana e affermarsi la promozione di quella *sua gente*, sia nel campo morale come in quello civico e materiale».

Un giorno però... Non si sa perché, ma il vescovo ordinò a suor Elida di lasciare tutto e di ritirarsi da quell'oratorio.
Fu certo una grande tempesta emozionale. Suor Elida però seppellì in fondo al cuore tutto: forse le incomprensioni, forse le calunnie... Chissà?
Rimaneva l'obbedienza; e quella portava il timbro chiaro e in-

confondibile del Vangelo del Signore: «Se il chicco di grano non cade in terra e non muore non porta frutto».

Era il 1984. Senza una parola di lamento o di rimpianto, suor Elida partì per Montevideo, Casa "Madre Mazzarello", e prestò il suo servizio nell'annesso centro di spiritualità di "Aguas Blancas". Svolse il ruolo di economa, distinguendosi per l'accoglienza, la tempestività degli interventi, la delicatezza dei rapporti interpersonali, specialmente quando si trattava di bambini e di giovani provenienti dai diversi oratori gestiti dalle suore o dai confratelli salesiani.

Anche nella nuova sede suor Elida riuscì a rendere fiorente l'oratorio, con l'evangelizzazione delle famiglie e buoni frutti di vita cristiana.

Ogni 8 dicembre poi, nella festa dell'Immacolata, che è anche festa dell'oratorio, arrivavano a lei da Las Piedras quattro pullman di quella che era stata per anni *la sua gente*; e raccontavano, si raccomandavano, pregavano con lei.

Poi il cuore di suor Elida incominciò a dar segni di affaticamento; fu perciò trasferita nella casa ispettoriale, dove avrebbe potuto essere meglio seguita con cure appropriate. Il suo spirito di partecipazione comunitaria, tuttavia, non venne meno. Continuò ad aiutare in tutti i modi che le furono possibili.

Ad un certo punto i disturbi cardiaci presero il sopravvento. Ebbe una crisi grave; fu ricoverata in ospedale e si preparò a partire per le vie del Signore.

La sua morte giunse improvvisa: era l'8 settembre 1992. Silenziosamente, all'alba, suor Elida andò a porgere gli auguri di buon compleanno alla Madonna che aveva sempre tanto amato.

Suor Motte Suzanne

di Henri Ernest e di Bonnabel Alexandrine
nata a Briançon (Francia) il 19 giugno 1917
morta a Montréal (Canada) l'11 ottobre 1992

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1947

Suor Suzanne, terza di sei figli, nacque a Briançon, nelle Alpi superiori della Francia, il 19 giugno 1917. Il padre era assi-

stente controllore di posta e la madre casalinga. Durante i mesi estivi la madre apriva un negozio di souvenir a Col du Galibier e Suzanne l'aiutava. Qui ha appreso il senso di responsabilità sia verso i clienti sia verso la famiglia, di cui si prendeva cura quando la madre era troppo occupata nel negozio. Fervente cattolica e molto zelante, la mamma si dedicava anche ai poveri. Con i risparmi aiutava i più bisognosi e visitava gli ammalati portando loro conforto. Era una donna forte, tenace, amante della verità, desiderosa che i suoi figli fossero retti e conoscessero le verità di fede.
Il padre invece era piuttosto indifferente alla pratica religiosa, ma non si opponeva ai metodi educativi della moglie. Tuttavia era pronto ad aiutare chi fosse nel bisogno, cosa che fece anche con le FMA durante la guerra, rischiando la vita.

Suzanne frequentò la scuola pubblica fino a quando arrivarono le FMA a Briançon nel 1929. Dall'età di 12 anni divenne loro alunna fino al 1935. La semplicità, la carità e la dedizione delle suore l'attirarono; fu da loro coinvolta sempre più nella catechesi in parrocchia e nell'oratorio, anche se dovette attendere la maggiore età per realizzare il suo ideale, poiché il papà non era favorevole alla sua scelta.

Finalmente nell'ottobre del 1938 poté iniziare l'aspirantato a Marseille Villa Pastré. Il mese seguente, in compagnia dell'ispettrice suor Caterina Magenta, con gioia immensa partecipò a Roma alla beatificazione di Maria D. Mazzarello.

Dopo il postulato a Paris "La Salésienne", rue de Charonne, iniziò il noviziato a Marseille St. Marguerite. Fu per lei un periodo di grazia e di iniziazione alla vita religiosa salesiana guidata dalla maestra suor Nella Anna Matteucci e dall'assistente suor Victoire Artaud: «Voglio pensare bene di tutti – era il suo impegno – e per questo cercherò di scoprire il positivo del mio prossimo. I difetti degli altri non scusano i miei».

Dopo la professione religiosa, suor Suzanne fu insegnante, catechista e responsabile dell'oratorio nella casa di Marseille Sévigné. La carità che regnava nella comunità lasciò una forte impronta in lei.
Passò poi a Montpellier e a Saint-Cyr-sur-Mer svolgendo gli stessi compiti, a cui si aggiunsero le attività in lavanderia e in guardaroba. Dal 1945 al 1952 a Bordeaux-Talence e a Nice fu insegnante e incaricata dell'oratorio e dei campeggi estivi.

L'11 ottobre 1952, insieme a suor Gabrielle Cottet, partì come missionaria per l'America, a preparare la fondazione della

prima comunità di FMA nel Canada. Per alcuni mesi studiò l'inglese a North Haledon e nell'ottobre del 1953, con altre due FMA, arrivò a Pointe Verte, Nouveau-Brunswick per aprire la casa. Come ogni inizio, non fu facile, ma la povertà di mezzi e di locali non bloccò mai il loro ardore e l'impegno di insegnare francese con manuali inglesi. Con molto coraggio aprirono l'oratorio, iniziarono il gruppo vocazionale e nel 1954 arrivarono le prime sette aspiranti.

Dal 1954 al 1962 suor Suzanne fu insegnante nella scuola pubblica e responsabile delle aspiranti sempre in numero crescente. Con ardore si dedicava alla formazione salesiana delle ragazze e delle giovani professe ritornate in Canada dopo la prima professione. Dal 1962 al 1983 insegnò nella scuola di Lagacéville dove fu anche direttrice della comunità per 14 anni.
Chi ebbe la fortuna di conoscerla è unanime nel testimoniare che era una donna di fede, un'infaticabile missionaria, un'autentica salesiana che ovunque seppe incarnare lo spirito di Valdocco e di Mornese. La vita di suor Suzanne è come la punta di un iceberg che emerge dall'oceano, nascondendo una vita interiore profonda. Vera figlia di don Bosco, aveva in cuore l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*: preghiera, calma incessante e attività sollecita. La sua fede era capace – come dice Gesù – di smuovere le montagne. Numerosi sono i "fioretti" che lo testimoniano.

Nulla la poteva fermare quando si trattava di compiere il bene. Audace e ricca di iniziativa, sapeva darsi da fare per sollevare la miseria umana. Quante famiglie hanno beneficiato della tenerezza del suo cuore! Ora arrivava con un cesto di frutta ricevuta al mercato, ora con un pezzo di tela per vestiti o tende. La sua caratteristica era il fare tutto nel nascondimento, con poche parole, ma tanto ascolto. Sapeva dire al cuore la parola giusta che consola e alimenta la confidenza. Era capace di "farsi tutta a tutti" non senza una profonda ascesi personale. Viveva povera secondo le beatitudini, molto esigente con se stessa. In preda a frequenti crisi d'asma, non ammetteva eccezioni e non attirava l'attenzione su di sé. Continuava con ardore a lavorare.

Era dotata di eccellente memoria e nutriva la sua fede ai documenti della Chiesa e dell'Istituto. Aveva letto per intero le *Memorie Biografiche* di don Bosco e quindi raccontava con gioia e quasi drammatizzando i fatti di famiglia. La capacità di raccontare le permetteva di rendere le sue lezioni interessanti e di tenere viva l'attenzione degli alunni. Sapeva ridere e far ridere portando gioia e allegria. Tutti testimoniano che fu educatrice

esemplare, madre attenta e capace di ascolto, guida sicura e vigile nell'indicare con la parola e con l'esempio la strada da seguire.
Il suo zelo per umanizzare ed evangelizzare la spingeva a cercare strade nuove e a bussare alle porte dei benefattori.

Quando era a Lagacéville si rese ben presto conto della necessità di un mezzo di trasporto per permettere a un maggior numero di giovani di partecipare alle diverse attività dell'opera delle FMA. Fece le pratiche necessarie per l'acquisto di un autobus e aprì anche un centro per l'educazione alla fede, dove sviluppare i talenti dei giovani e formare *leaders*.
Davanti alle difficoltà di insegnare la lingua francese, suor Suzanne ottenne che una suora dalla Francia, esperta nel metodo didattico "Jean qui rit", suor Clémence Baudin, andasse in Canada per introdurre questo prezioso strumento. I buoni risultati ottenuti dagli allievi le valsero, nel 1981, l'attestato d'onore di "Insegnante dell'Anno" per il suo contributo al sistema scolastico del Nouveau-Brunswick.

Alcuni anni più tardi, lo stesso circolo dell'AEFNB (Association professionnelle d'enseignantes et d'enseignants francophones) annuncerà la morte di suor Suzanne in questi termini: «*Une pédagogue de talent est décédée*». Infatti, direttori ed insegnanti riconoscevano in lei un esempio di dedizione e competenza. Molte exallieve lo attestano: «Questa suora aveva il talento della diplomazia. Sapeva ascoltare attentamente le opinioni di tutti, e poi, in poche parole, lei arrivava con la proposta giusta che riuniva tutto il gruppo».

Nel Vangelo Gesù ci insegna a pregare sempre. Suor Suzanne ha vissuto questo insegnamento con fedeltà di amore. Faceva frequenti visite a Gesù nel Santissimo Sacramento anche mentre viaggiava, come testimonia un'ex-alunna: «Un giorno quando io viaggiavo con lei, si profilava a distanza il campanile di una Chiesa. Lei lo vide e m'invitò ad inviare il mio Angelo Custode a fare una visita a Gesù nel tabernacolo».

Grande era anche la sua devozione a Maria Ausiliatrice. Lei stessa traduceva racconti di grazie e guarigioni e, specialmente nel mese di maggio, li divulgava per far amare Maria. Spesso ripeteva le parole di don Bosco: «Abbiate un'illimitata confidenza in Maria Ausiliatrice e vedrete che questa buona Mamma vi otterrà la grazia che voi domandate, oppure una grazia più importante e più utile». Il giorno dell'Assunta non mancava di recitare mille *Ave Maria* e incoraggiava altre persone in questa

pratica. I rosari sgranati con fiducia ottenevano tutto dal cielo: il sole in giorno di pioggia e a volte molto di più, come testimonia un autista: «In viaggio per il pellegrinaggio al santuario Notre-Dame-du-Cap, l'autobus si arrestò improvvisamente per un guasto al motore. Suor Suzanne mantenne la calma abituale e ci fece recitare il rosario. Poi mi domandò di tentare di nuovo a provare se il motore funzionava. Tutto andò subito a perfezione. Noi potemmo ritornare a Montréal e ripartire il giorno dopo per Nouveau-Brunswick. Appena arrivammo a Lagacéville, l'autobus si fermò di nuovo e il bisogno d'una riparazione al motore divenne evidente». Questo fatto fra tanti altri portò l'autista a concludere: «Io sono persuaso che suor Suzanne ricevesse da Maria tutto ciò che le chiedeva».

Dove attingeva quest'affetto così tenero e forte verso la Vergine? Un giorno le aspiranti, osarono chiederle: «Lei ha visto la Madonna?». Nella sua grande umiltà rispose sorridendo: «Solo i suoi piedi». Nei suoi scritti personali si legge che di fatto, in un momento difficile della vita, suor Suzanne domandò alla Vergine Maria di farle sapere se era contenta di lei. La risposta le venne in un sogno dove lei dice: «Sveglia o addormentata, io vidi Maria Ausiliatrice cominciando dai piedi. A misura che il mio sguardo si alzava, io speravo vedere il suo volto per porgerle la mia domanda. Maternamente lei mi disse di sì colla testa, e la visione scomparve». Alla scuola di Maria suor Suzanne nutriva la sua fede, ed è per questo che poteva parlare di lei con convinzione e con efficacia.

Una consorella afferma che, per averlo costatato varie volte, poteva assicurare che Dio le aveva dato il dono delle lacrime. Nel corso d'una lettura o nel cuore di una conversazione, si commuoveva facilmente, conservando allo stesso tempo pace e serenità. La causa di queste lacrime era l'intenso amore che traboccava e non poteva contenersi in un vaso troppo fragile.

Al termine della sua missione educativa, nel 1983 fu trasferita a Montréal nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove fu vicaria, catechista e dedita a varie occupazioni comunitarie. L'adattamento a questo nuovo genere di vita non fu facile per lei, soprattutto dopo aver vissuto 21 anni nello stesso ambiente.

Due anni dopo, passò alla Comunità "S. Domenico Savio" di Montréal dove ebbe la gioia di offrire il suo servizio nella direzione dell'asilo e nell'animazione pastorale. Questo lavoro non le impedì di continuare le sue numerose traduzioni della vita dei nostri santi per facilitarne la diffusione.

Nel 1991, quando le case aperte in Canada vennero costituite in Visitatoria "Notre-Dame-du-Cap", suor Suzanne fu nominata segretaria ispettoriale. Nell'estate del 1992 partecipò a Roma al corso per segretarie per meglio prepararsi a questo servizio. Il viaggio in Europa le permise anche di rivedere i parenti per l'ultima volta.

Due settimane dopo il suo ritorno in Canada, l'11 ottobre soccombeva ad una forte crisi di asma all'età di 75 anni. Col suo fervore abituale, la vigilia della morte, così diceva alla Superiora della Visitatoria: «Questa mattina ho fatto una bellissima Confessione ed una fervente Comunione».
Senza dubbio suor Suzanne, ricca di 51 anni di fedeltà al suo amato Sposo e grande educatrice salesiana, ha inciso beneficamente su molti giovani con la sua personalità e con le sue qualità educative arricchendo il paese, l'Istituto e la Chiesa. Donna di grande fede, ha saputo destare fiducia nel cuore delle nuove generazioni e seminare amore e pace nelle famiglie. Proprio come un albero che piantato lungo un corso d'acqua dona buoni frutti di vita e di speranza.

Suor Musso Anna Caterina

di Antonio e di Musso Margherita
nata a Castelnuovo d'Asti (Asti) il 18 novembre 1888
morta a San José (Costa Rica) il 26 gennaio 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 6 gennaio 1917

Nacque il 18 novembre 1888 a Castelnuovo d'Asti, proprio nel paese di origine di don Bosco. Suo padre e sua madre avevano lo stesso cognome, Musso, come avveniva con frequenza in molti paesetti, dove la popolazione, legata alla terra da coltivare, non era facile a mescolarsi con quelle di altre località.

Il papà morì molto presto e la mamma non si perse di coraggio; si dedicò completamente all'educazione dei figli, i quali impararono presto ad assumere in prima persona il lavoro costante e impegnativo nei campi. In casa si respirava una gioiosa atmosfera di vita cristiana. Il Signore Gesù era il re e la Madonna era di famiglia.

Rina, come tutti la chiamavano, conobbe le FMA a Nizza e si trovò bene con loro. Conseguì il diploma di maestra e quello di pittura. Così, quando arrivò al diciottesimo anno, chiese di essere accettata come aspirante.
Nel settembre del 1910 emise i voti. Fu poi trasferita a Novara, dove si preparò a partire per le missioni.

S'imbarcò per l'America e approdò in Nicaragua, a Granada, il 7 gennaio 1913, in una casa di recente fondazione. Vi rimase cinque anni, poi passò nella casa di San Salvador, dove svolse compiti educativi e comunitari. Nel 1936 fu nominata direttrice della comunità di Heredia (Costa Rica). Trovò intorno a sé molti poveri, ai quali si dedicò interamente. Andavano da lei tante persone con semplicità e fiducia. Chiedevano un consiglio, ricevevano un aiuto materiale, sfogavano le loro ansie e affidavano a lei, in fraterna condivisione, le angosce che sentivano pesare sul cuore.

Ad Heredia era stata aperta, quattro anni prima dell'arrivo di suor Rina, una "mensa" per i poveri. Suor Rina la assunse con tutta se stessa. Ogni giorno, con il sostegno di un gran numero di famiglie offerenti, si dava il pranzo a quasi un centinaio di ragazzi e ragazze della strada o comunque indigenti. Poi essi imparavano a lavare i piatti, a ripulire, a riordinare e in seguito, partecipavano a momenti di formazione umana e di evangelizzazione.

In questa e in altre case non solo gli alunni della scuola primaria vedevano in suor Rina un'amica, ma anche le ragazze più grandi del collegio, che avevano il permesso di ricevere la domenica la visita dei loro fidanzatini. A lei potevano confidare tutto sicure di essere comprese e aiutate.

Suor Rina fu consigliera ispettoriale per parecchi anni. Asciugò anche lacrime nascoste e ridiede entusiasmo a persone fiaccate nello spirito.

Quando poi venne eletta delegata al Capitolo generale XIII del 1958, e le sorelle le fecero osservare che così avrebbe avuto la gioia di tornare in Italia, rispose: «E io che credevo di aver rinunciato a tutto per il Signore Gesù!».

Nel 1960 fu direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Pacayas. Lo spirito di famiglia si respirava a pieni polmoni dove c'era suor Rina e questo dava a tutte una sensazione di benessere interiore che rendeva più agili nelle attività, più trasparenti i rapporti, più contente nel vivere insieme e nel lodare il Signore.

Fu poi ancora, ormai dopo aver compiuto gli 80 anni di età,

ad Heredia (1966-'85), in parziale riposo, ma con compiti di assistenza. In seguito fu accolta per il meritato riposo nella Casa "Madre Rosetta Marchese" di San José (Costa Rica).

Dicono di lei: «È stata sempre "la sorella buona". Aveva una salute di ferro e un insieme di virtù non appariscenti, ma profondamente efficaci. Era umile e molto caritatevole».
«Era una donna di mente aperta; era comprensiva, sacrificata. La sua unica preoccupazione era quella di seminare gioia e felicità: tutto nell'amore del Signore».

A poco a poco suor Rina si avvicinava ai 100 anni di età. Le sue forze si affievolivano, anche quelle intellettuali. Ricordava tutto il passato, ma dimenticava il presente. Era però sempre premurosa, gentile e attenta alle persone. Era riconoscente, buona, desiderosa di bene. E pregava, pregava...

La sua morte, il 26 gennaio 1992, fu dolce e serena. Aveva compiuto 103 anni e due mesi.
Gesù riconobbe certamente in lei un'amica che lo aveva aiutato tutte le volte che aveva rivestito i panni scoloriti dei poveri.

Suor Nada Santina

di Cipriano e di Montanaro Margherita
nata a Trezzo Tinella (Cuneo) il 13 agosto 1906
morta a Nizza Monferrato il 21 marzo 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Santina è accolta con grande affetto nella famiglia il 13 agosto 1906; ad attenderla ci sono già tre fratellini e dopo di lei arriverà anche Caterina.
Il padre ha estesi terreni da coltivare e i figli l'aiutano generosamente trovando nel lavoro la pace e la bellezza dello stare insieme. Santina e la sorella Caterina spiccano per bontà portando un tocco di poesia nella fatica quotidiana dei lavori in campagna e sono attente a dare gioia ai genitori.
Insieme partecipano alle iniziative della parrocchia e godono le feste tradizionali della borgata così simpatiche ed espressive con i costumi antichi e con le spensierate cene all'aperto.

Santina è piccola di statura, ma non se ne fa un problema.

Fa progressi nel dono di sé e nella laboriosità cominciando presto a gestire la famiglia, perché, purtroppo, in pochi giorni la mamma muore lasciando orfani i figli ancora bisognosi della presenza materna.
Impara a ricamare dalle suore e si tiene in stretto contatto con la zia materna, suor Carmela Montanaro FMA. Le fa frequenti visite e non manca di interessarsi della vita religiosa e salesiana. Tornando a casa, ripensa alla bellezza di essere tutta di Dio. Medita, prega, ne parla con il confessore e affida alla Madonna la realizzazione del disegno di Dio.

È per lei duro lasciare la famiglia, perché nella casa è lei il fulcro, il punto di riferimento, dopo la morte della mamma. Con saggezza e amore pensa a tutto; i fratelli e la sorella le sono affezionati come a una seconda mamma. Eppure, la voce di Dio è chiara e insistente. Perciò, con il cuore stretto e con tanta fede, nel gennaio del 1927, Santina lascia l'amata famiglia e si reca nell'Istituto "N. S. delle Grazie" di Nizza Monferrato per esservi accolta e incominciare la formazione alla vita religiosa. Offre il suo patire per chi è rimasto a casa.

Dopo il postulato e il noviziato, emette i voti il 5 agosto 1929, anno della beatificazione di don Bosco. Fino al 1935 le è affidata la cucina della casa di Isola d'Asti e poi quella di Baldichieri. Tutti ne apprezzano la bravura, la prudenza, la carità e l'umile atteggiamento di attenzione e disponibilità verso ogni persona. Nulla le sfugge, arriva ad ogni bisogno anche inespresso, si fa voler bene dai bambini della scuola materna e dalle consorelle che la sentono, nei suoi gesti silenziosi, una "vera sorella".

Dal 1935 al 1964 lavora a Nizza Monferrato nella cucina della Comunità "S. Guido" situata sulla collina accanto alla Casa-madre, dove abitano i Salesiani addetti al ministero sacerdotale per la comunità delle suore, per l'internato delle ragazze, l'oratorio femminile molto fiorente e le attività dell'oratorio maschile. Per 29 anni suor Santina, silenziosa e serena, sale e scende il sentiero di "S. Guido" con ogni tempo, pioggia, sole o neve, e si dona totalmente ai confratelli salesiani bisognosi di attenzioni per l'età o la salute.

Continua poi dal 1964 al 1983 il suo pellegrinaggio da una casa all'altra: Canelli (1964-'67), Asti "Maria Ausiliatrice" (1967-'74), Alba (1974-'80), Asti "Consolata" per un anno, fino ad approdare ancora alla Casa-madre di Nizza dove si dedica alla cucina fino al 1987.
Alcune consorelle dicono di lei: «Era l'angelo del silenzio e della

semplicità. Sembrava che la disponibilità e l'accettazione della volontà di Dio fossero una sua seconda natura».

Suor Santina ama praticamente la povertà ed è molto discreta: non vuole creare disturbo; per questo, quando la salute comincia a declinare, chiede di andare alla vicina Casa di riposo "Madre Angela Vespa". Per alcuni mesi offre aiuto in cucina e in qualche lavoretto comunitario; in seguito trascorre le giornate nella contemplazione di Dio, nell'adorazione di Gesù Eucaristia davanti al tabernacolo, nella preghiera fiduciosa alla Madonna, contenta di tutto e sempre riconoscente. Chi le vive accanto attesta: «Il suo ideale era solo la santità. Era una cuoca esperta e competente, ma ciò che la rendeva "trasparente" era la sua forza di preghiera, la sua bontà senza ombra, i suoi silenzi tanto significativi».

Nel 1992 è colpita da un tumore al fegato e si aggrava improvvisamente. Costretta a letto, non si lamenta, spalanca gli occhi come a dire: "è ora di partire!". Il fratello e i nipoti la visitano sovente con tanto affetto. Suor Santina non può più parlare, guarda, sorride e parla con il linguaggio dell'anima. Il fratello, in un momento in cui è vicino a lei, afferma: «Suor Santina è stata per me una mamma! Sto qui in silenzio a fissare i suoi lineamenti che sono quelli di una santa. Le devo tutto!».

Il male inesorabile fa il suo decorso e sabato 21 marzo 1992, inizio della primavera, suor Santina si addormenta in pace iniziando la vita nuova della Pasqua.
Il funerale, nel santuario della Madonna delle Grazie, è solenne e molto partecipato. Suore dell'Ispettoria, parenti e gente del suo paese, exallieve e tante persone che hanno ammirato e amato quella suora, così piccola di statura, ma così grande nella virtù, si stringono con commozione attorno alla bara infiorata di bianco e dopo la cerimonia la accompagnano al cimitero di Nizza, dove la salma viene tumulata nella cappella delle FMA.

Suor Santina voleva passare inosservata, ma non vi è riuscita: la sua presenza mite e serena è stata una benedizione in tutte le comunità dove ha lavorato. Dovunque è stata un richiamo alla bontà di Dio e alla tenerezza di Maria.

Suor Nava Rosa

di Antonio e di Colombo Innocenza
nata a Cassago Brianza (Como) il 22 aprile 1920
morta a Milano il 17 ottobre 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Milano) il 6 agosto 1947

Suor Rosa, chiamata da tutti Rosetta, era nata a Cassago Brianza il 22 aprile 1920 da genitori contadini, che dovettero presto trasferirsi a Cesano Maderno per motivi di lavoro. Ottava di nove figli, Rosetta, all'età di 12 anni, andò a lavorare in una fabbrica tessile, pur continuando a frequentare la scuola di cucito e di ricamo diretta dalle FMA. Con l'incoraggiamento della direttrice e la guida del confessore maturò in lei la risposta alla vocazione religiosa che poté realizzare a 16 anni.

Il papà riteneva che la figlia fosse troppo giovane per prendere una decisione così radicale, ma si convinse della serietà e della consapevolezza con cui aveva fatto la sua scelta durante le sue visite all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin de la Riva a Milano: trovava Rosetta, infatti, sempre serena e felice di poter realizzare la sua vocazione.

Dopo il postulato a Milano e il noviziato vissuto a Bosto di Varese, suor Rosetta emise la professione religiosa il 6 agosto 1941. Le fu subito chiesto di collaborare nella scuola materna a Milano Istituto "Maria Ausiliatrice"; poi dopo un anno venne trasferita a Castellanza dove si occupò dell'educazione dei piccoli mostrando il suo tratto di dolcezza nell'avvicinare i bambini e le famiglie. Passò poi a Bellano fino al 1948, a San Colombano al Lambro, e nuovamente a Bellano, da dove fu mandata a Tirano "Baruffini" fino al 1958.

In quell'anno venne nominata direttrice della comunità di Buscate. Terminato il sessennio, svolse lo stesso servizio di animazione nella Casa "S. Maria del Carmine" di Milano e di Ravello di Parabiago fino al 1977. Come direttrice sapeva valorizzare i doni di ogni suora ed esprimere in pienezza la maternità che le proveniva da un incontro profondo con il Signore e dall'amore filiale che nutriva per Maria Ausiliatrice. La sua disponibilità all'ascolto, il rispetto per ogni persona, la sua finissima umanità l'avvicinavano facilmente ai bimbi della scuola materna, alle giovani, agli adulti e soprattutto alle consorelle della comunità.

Diverse suore concordano nel rilevare che suor Rosetta era di facili rapporti interpersonali, pur essendo schiva e discreta; incoraggiava a superare le difficoltà comunitarie sdrammatizzando le situazioni, promuovendo la collaborazione tra le suore e potenziando le risorse personali. Suor Luigia Arosio afferma di aver acquistato fiducia nelle sue capacità artistiche a servizio della missione grazie all'apprezzamento e all'incoraggiamento di suor Rosetta. Lei aveva infatti una bella voce e godeva nel lodare il Signore con il canto.

Terminato il servizio di animazione, nel 1977 fu trasferita nella casa di Paullo dove collaborò ancora nella scuola materna prestandosi all'accoglienza dei genitori e dei piccoli. Dal 1981 fino al 1992 lavorò con entusiasmo nella scuola materna di San Colombano. Si dedicava all'educazione dei bambini, era disponibile per la catechesi, per la cura della cappella e per vari lavori comunitari. Suor Rosetta era un'esemplare educatrice dei piccoli dai quali era profondamente amata per la pazienza e l'amorevolezza salesiana. Aveva un dono e una speciale sensibilità spirituale per preparare i bambini alla prima Comunione per cui sapeva suscitare in loro lo stupore dell'incontro con Gesù e farli vibrare d'amore per la sua presenza di grazia.

Nel 1992 chiese lei stessa di lasciare l'insegnamento, data la sua età e anche perché temeva di non essere più abbastanza aggiornata per la missione educativa. Venne destinata alla Casa "Don Bosco" di Milano Via Bergognone come portinaia. Vi giunse nel mese di settembre, dopo essere stata in pellegrinaggio a Lourdes. Dopo appena 40 giorni dal suo arrivo in comunità, il Signore bussò alla sua porta improvvisamente.

Il 17 ottobre si stava celebrando con gioia in parrocchia l'anniversario dell'arrivo delle suore, la conclusione della programmazione parrocchiale e il termine del ciclo di celebrazioni per la festa patronale della Madonna del rosario. Il parroco e i due assistenti erano stati invitati a pranzo dalle FMA. L'incontro fu cordiale e fraterno, ma alla fine del pranzo, nell'andirivieni dalla cucina per sparecchiare la tavola, suor Rosetta, colpita da improvviso malore, si accasciò sul pavimento e in pochi istanti spirò irradiando un sorriso dolcissimo.

I sacerdoti presenti le offrirono i conforti della Chiesa, ma suor Rosetta era già entrata nel mistero dell'eternità all'età di 72 anni. L'incredulità fu la reazione spontanea ed immediata di tutte le suore e della gente quando giunse loro la comunicazione della morte di suor Rosetta.

Ora si comprendevano meglio alcune sue affermazioni di commento alla lettera pastorale del card. Carlo Maria Martini "Sto alla porta". Dopo averla letta e meditata, suor Rosetta disse: «È una lettera che prepara a morire». Lei era pronta, come attestava quel luminoso sorriso con cui lasciò la comunità per il cielo: esprimeva la gioia della sposa che si ritrova inaspettatamente tra le braccia dello Sposo tanto amato e atteso.

Suor Negri Margherita

di Umberto e di Burani Amelia
nata a Novellara (Reggio Emilia) il 5 novembre 1911
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 31 marzo 1992

1ª Professione a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1949

Suor Margherita, nella lettera che ne annuncia la morte, è indicata come «dono misterioso e fecondo per la Chiesa e per l'Istituto» alludendo alla sua configurazione al mistero di Gesù crocifisso lungo tutta la vita.

Margherita è la primogenita di cinque figli: dopo di lei giungono Vera e Francesco e, a distanza di vari anni, altre due sorelline. Durante l'infanzia vive il dramma della prima guerra mondiale che le allontana il papà per ben quattro anni: prima è al fronte, poi prigioniero. Quando finalmente torna a casa, la vita riprende abbastanza serena, ma Margherita non ha un esito soddisfacente nella scuola: deve ripetere la terza elementare. Chi ha conosciuto più tardi questa consorella colta e intelligente si meraviglia di questo insuccesso scolastico che non sarà l'unico e che inciderà notevolmente – come lei stessa scriverà – sulla sua bassa autostima. Viene poi iscritta alla Scuola magistrale di Reggio Emilia e resta in quella città, in pensione, presso due anziani coniugi. È nuovamente bocciata e deve ripetere il primo anno. È un'umiliazione che l'abbatte, tanto più che la sorella Vera è immancabilmente la prima della classe sempre premiata a fine anno.

La famiglia gode di un certo benessere e non sono rare le occasioni in cui anche le figlie partecipano a feste e balli. Margherita è ormai un'adolescente bella e ambiziosa. Si veste con gusto ed eleganza. Le piace truccarsi ed essere ammirata, finché

non percepisce, in modo deciso – in un'esperienza di grazia – la vanità di tutto questo. Forse è il Signore Gesù che vuole farle sentire la sua voce.

Un crollo finanziario impone alla famiglia non solo di lasciare il bel palazzo dove abita, per trasferirsi in una casa più modesta, ma anche di mutare stile di vita. Margherita vorrebbe aiutare, e pensa ad un lavoro che le permetta di sostenere in futuro la famiglia. Decide allora di completare gli studi di pianoforte, iniziati anni prima, per poter poi dare lezioni di musica. Si prepara agli esami, non senza sacrifici. Il giorno dell'esame presso il Conservatorio di Bologna, però, i professori le fanno capire che deve ancora studiare molto se vuole essere insegnante di musica e viene rimandata all'esame. Margherita soffre un'altra profonda delusione che la deprime e la fa molto soffrire.
In quel periodo ha l'opportunità di conoscere e frequentare le Suore della carità di S. Vincenzo de' Paoli e comincia a delinearsi per lei la possibilità di donare la vita a Dio nella consacrazione religiosa.

Un altro avvenimento coglie di sorpresa tutta la famiglia. Dovrebbe essere gioioso, ma così non è: la nuova gravidanza della mamma a 46 anni. Margherita fatica ad accettare il fatto e ne soffre esprimendo il suo disappunto. Dopo poche settimane dalla nascita della sorellina, la mamma muore e, dopo soli 18 mesi, muore anche il papà.

Margherita vive con angoscia quegli eventi tragici, tuttavia, proprio allora, per un incontro fortuito con un santo sacerdote nel Santuario della Madonna della Ghiara, riceve la conferma della sua chiamata alla vita religiosa.
Dio veglia su di lei e a poco a poco le rischiara la strada. Un'amica dell'Azione Cattolica la invita a partecipare agli esercizi spirituali per le ragazze. Lei stessa scriverà: «Vi andai e fu un vero miracolo. Compresi che la vita religiosa non era un rifugio per stare in pace, ma lotta, preghiera, amore! Mi decisi, scacciai la paura di un insuccesso e incominciai a pregare davvero...». Cerca un confessore per avere la direzione spirituale e attende un segno perché non sa in quale Istituto entrare.

Un'amica studentessa universitaria che abita nel pensionato delle FMA un giorno le offre un'immaginetta di don Bosco e una piccola biografia con alcuni dati sull'Istituto delle FMA. Margherita sente che la sua ricerca è finita, comprende che Dio la chiama ad essere tutta di Gesù in quell'Istituto. Si reca alla casa delle FMA di Reggio Emilia.

Anche nella famiglia intanto si creano le condizioni per la sua partenza e finalmente il 28 ottobre 1940 inizia l'aspirantato a Venezia. Dopo due anni di noviziato trascorsi a Conegliano, il 5 agosto 1943 pronuncia i primi voti a Lugagnano d'Arda, data la situazione critica della guerra. Suor Margherita sottolinea con grande fervore queste due date fondamentali con cui inizia il suo cammino di donazione completa al Signore Gesù.

Dopo la professione religiosa trascorre due anni a Conegliano per completare gli studi, quindi per un anno è a Bibbiano come assistente delle postulanti. In questa esperienza, suor Margherita esprime tutta la sua maternità nell'aiutare, sostenere e indirizzare le giovani, tanto più che si sta vivendo un'esperienza dura cioè l'immediato dopo-guerra. Arriva persino, per un certo periodo, a "rubare un uovo", di primo mattino, per sostenere una postulante, naturalmente con l'appoggio della sua direttrice. Solo un affetto intenso può consentire ad una persona di compiere gesti così lontani dalla sua rettitudine di coscienza.

Dal 1946 al 1959 è a Bologna come maestra nella scuola elementare e consigliera. L'attività è intensa, ma suor Margherita ha lo sguardo e il cuore fissi in Dio a cui non cessa di rivolgere preghiere dense di fiducia riportate negli appunti. Lo sente particolarmente presente nel dolore fisico e morale, per cui abbraccia con generosità la croce: una malattia che, progressivamente, si aggraverà causandole indicibile sofferenza per lunghi anni.

Nel 1959 accoglie nella fede il cambiamento di casa e di attività: a Lugagnano è assistente delle novizie. Nello svolgere questo compito suor Margherita esprime al meglio le sue doti umane di intelligenza, cultura, signorilità, maternità, unite alle virtù dell'umiltà, dell'obbedienza, della povertà di spirito. Offre alle novizie un modello di vita religiosa e salesiana. Ma anche in questo periodo sperimenta incomprensioni e fatiche notevoli, sia perché manca per un lungo periodo la maestra e sia per la malattia che avanza. La sua ispettrice, suor Alba Deambrosis, le scrive una lettera di incoraggiamento dove tra l'altro le dice: «Il Signore ti ama in modo particolare e la tua ispettrice ti comprende. Abbi tanta fiducia nel divino aiuto e mantieniti serena».

Poco dopo suor Margherita, con dolore, lascia Lugagnano ed è inviata a Torino in occasione del Congresso catechistico nazionale, importante per lei che dovrà assumere il ruolo di incaricata del movimento catechistico dell'Ispettoria Emiliana. Viene però mandata prima dell'inizio del Convegno, forse per riposare. Non sono chiare le motivazioni del cambiamento e ciò

le provoca sconcerto e angoscia. Solo nella preghiera prolungata accoglie la volontà di Dio su di lei e vi si abbandona.

Nel 1968 è nominata direttrice, servizio che svolgerà per due sessenni, prima nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Ravenna e poi nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Parma. Così la ricordano le consorelle che l'ammirano come vera formatrice: «Anima dolce e delicata, tutta di Dio e delle sue suore che voleva di Dio come lo era lei: rette, amanti dell'Istituto, della Regola, desiderose di lavorare per la salvezza della gioventù». Una suora scrive: «Mi guidò nella mia esuberante giovinezza con quella maternità e dolcezza che mi fece amare il sacrificio e l'umiltà. Non era tanto la sua parola che ci spingeva a lavorare per il Regno di Dio quanto il suo esempio di sobrietà e rettitudine». Suor Margherita è capace di delicatezze finissime e di comprensione profonda soprattutto per le consorelle in difficoltà.

La malattia intanto progredisce, coinvolgendo corpo e anima, in un'oscurità che la paralizza: si sente debilitata da un esaurimento che la rende ansiosa e piena di paura. E lei rinnova con generosità l'offerta della sua vita mettendo la sua sofferenza sull'altare del sacrificio eucaristico.

Nel 1977 è trasferita a Reggio Emilia prima come vicaria e poi in riposo. Dal 1981 fa parte definitivamente della casa di riposo di Lugagnano d'Arda. Nel lungo periodo di soggiorno in questa comunità, mentre la malattia si aggrava deformando inesorabilmente tutto il corpo bloccandolo nei movimenti, il cammino verso la santità procede spedito e sicuro. Lo attestano gli appunti autobiografici che scrive fino al 1983 e la testimonianza di quanti l'hanno avvicinata e che, accanto al suo letto di dolore, hanno percepito con evidenza la presenza di Dio.

Suor Margherita vive un'esperienza straordinaria di abbandono all'amore di Dio in una situazione di buio totale e di profonda angoscia che purifica come l'oro la sua anima rendendola sempre più simile allo Sposo Crocifisso. In tanti anni di dolore non ha mai distolto lo sguardo da Lui, ma ha continuato, in ogni sofferenza e incomprensione, ad abbracciarlo appassionatamente.

E all'alba del 31 marzo 1992 suor Margherita, all'età di 80 anni, entra nella luce della Pasqua eterna. Raggiunge la felicità, come disse un giorno ad una consorella: «Quando sentirai che suor Margherita è morta, di' pure: finalmente è felice!».

Suor Negro Francesca

di Carlo e di Faletti Eufrasia
nata a Gassino Torinese (Torino) il 12 settembre 1911
morta a Torino Cavoretto l'8 novembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Francesca era l'ultima della famiglia. L'avevano preceduta un fratello e due sorelle. Viene descritta dalla sorella Lina come una bimba intelligente, serena, gioiosa e chiacchierina. Un giorno, mentre la piccola Francesca, all'età di nove anni, passeggiava per Torino con la cugina, fu sorpresa all'improvviso da un forte temporale e si rifugiò nella prima Chiesa incontrata: era la Basilica di Maria Ausiliatrice. Tutto era buio, ma nel quadro grandioso Francesca contemplò la Madonna tanto bella e invitante che non poté più dimenticarla. Non sapendo in quale Chiesa si trovasse, né in quale punto geografico di Torino, non rivide più quell'immagine fino all'età di 18 anni.

Terminato il suo breve *curriculum* scolastico, Francesca andò a lavorare in una ditta locale ed in quegli anni il suo temperamento esuberante si aprì ad amicizie allegre e spensierate. Lei stessa racconta: «Frequentavo la Chiesa, ma amavo i divertimenti, le novità, le letture. Il mondo mi attraeva, ma nonostante tutto, quelle cose mi lasciavano insoddisfatta». Fu sempre grata allo zio, Coadiutore salesiano, che di ritorno dalle missioni, andando a trovare la famiglia, la invitò a Torino. Francesca ebbe così modo di entrare nella Basilica dove si era rifugiata nel giorno del temporale. La ragazza, quasi diciottenne, rivide la maestosa Ausiliatrice che l'aveva attirata per la sua bellezza. A Torino lo zio le parlò dell'oratorio di don Bosco e la fece incontrare con l'ispettrice suor Teresa Graziano.

Conosciuto l'Istituto delle FMA e, dopo aver partecipato ad un corso di esercizi spirituali, la giovane si sentì dire dalla stessa suor Graziano: «Anche tu sei presa!...». Da quel momento, si legge nei suoi appunti autobiografici, «incominciai a pensare seriamente alla vocazione religiosa salesiana perché avevo trovato qualcosa che mi appagava e mi realizzava».
La sua decisone di seguire per sempre il Signore non fu accettata dalla famiglia e dovette lottare molto. Anche se aveva ottenuto il permesso di far consacrare la famiglia al Sacro Cuore di Gesù,

il permesso di partire non arrivava. Così, forte di una parola rivoltale dal confessore che considerava santo: «Vada avanti contro tutto e contro tutti», il giorno 8 dicembre 1931 realizzò il suo ideale ed ebbe il coraggio di uscire di casa senza salutare nessuno. Andò a Valdocco dove lo zio l'attendeva e il 10 dicembre entrò in postulato a Chieri.

Mentre era novizia, il padre si ammalò gravemente e, vista la figlia accanto a sé, le domandò se voleva restare a casa. Alla risposta negativa egli si commosse, capì che Francesca era veramente decisa e contenta e le diede il consenso. Le lotte in famiglia continuarono: alla fine anche la mamma cedette, anzi, col passare degli anni si gloriava di avere una figlia suora.

Dopo la professione religiosa nel 1934, suor Francesca fu per un anno a Torino "Maria Ausiliatrice" come studente e assistente delle ragazze, poi a Genova, nella casa ispettoriale, conseguì il diploma di insegnante di scuola materna. Non era però questa la missione che il Signore aveva preparato per lei, ma solo il primo gradino per conseguire il diploma di infermiera, compito che svolse per 55 anni.

Nel 1936 fu per un anno a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 27 come aiuto infermiera e tirocinante, poi passò alla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto mentre frequentava un corso regolare per infermiere presso l'Ospedale "Maria Vittoria". Conseguito il diploma, suor Francesca dal 1938 al 1962 restò a "Villa Salus" accanto alle sorelle ammalate. Sapeva unire la dedizione e la sollecitudine fraterna alla competenza professionale. Qualche consorella attesta che «aveva un cuore di mamma» tanto era intuitiva e attenta ai bisogni di ognuna.

Le era stato affidato il reparto dove erano ricoverate le consorelle affette da tubercolosi e lei vi si dedicò con grande amore e sollecitudine. Forse fu un caso – o un'attenzione di Gesù? – il reparto di cui era responsabile era intitolato al Sacro Cuore di cui lei era molto devota. Così, ogni anno suor Francesca faceva rinnovare alle sue assistite l'atto di consacrazione esprimendo tutto il suo ardente amore per Gesù.

Il temperamento vivace e allegro la favoriva nel rallegrare la comunità soprattutto in occasione di feste o di incontri ricreativi. Allora tirava fuori la sua vena poetica per realizzare scherzi, inventare stornelli che sollevavano la vita con semplicità. Era anche esperta nel preparare l'ambiente con addobbi e fiori, facili a cogliersi nella fertile collina di "Villa Salus". Anche in occasione di compleanni, onomastici, buona riuscita di un lavoro,

suor Francesca si faceva presente a voce o per iscritto per esprimere la sua partecipazione, nata da affetto e riconoscenza, sempre con il desiderio di rendere felici le consorelle.

Nutriva stima e affetto per le superiore e aveva con loro un rapporto schietto e sereno, talvolta anche un po' esigente nel far modificare qualche decisone per un maggior bene delle ammalate.
Possedeva l'arte di intessere relazioni anche con le persone esterne per l'abilità comunicativa di cui era dotata. Era capace di intervenire su vari argomenti con parole sagge e prudenti.

Molto forte era l'abbandono filiale nella Madonna, invocata come madre tenerissima e potente. Non perdeva occasione per esprimere questo amore e per diffondere la sua devozione. Fino all'ultimo, invitò persone buone e fedeli a partecipare all'ADMA (Associazione di Maria Ausiliatrice), fondata da don Bosco nel 1869.

Dal 1962 al 1972 lavorò nella Casa "S. Teresa" di Chieri come infermiera della comunità, ma qui l'ambiente era diverso: dai bambini della scuola materna alle oratoriane, alle alunne dei Corsi di Formazione professionale, tutti potevano usufruire delle sue cure, ma più ancora tutti trovavano in suor Francesca un "cuore oratoriano" che dirigeva ogni suo incontro verso un'unica meta: sviluppare le potenzialità della persona per realizzare il progetto del Padre su ciascuna e tendere al traguardo finale: la gloria di Dio. In quella casa vi fu per un periodo lo Iuniorato intensivo interispettoriale e quindi suor Francesca aveva per le giovani FMA un'attenzione delicata e sempre formativa. Le educava ad avere cura della salute poiché «essendosi donate al Signore, la vita non è più nostra, ma della Congregazione». Occorreva essere tutte e solo di Dio per poter far del bene alle ragazze.

Nel 1972 ritornò a "Villa Salus" ancora come infermiera. La bontà, alimentata da fede profonda, la faceva avvicinare alle consorelle malate e anziane con gesti fraterni, poiché vedeva Gesù sofferente in ciascuna. Una suora, arrivata in quella casa di cura con il cuore gonfio per la solitudine e l'inattività che la malattia ai polmoni le prospettava, fu incoraggiata da suor Francesca, che la baciò fraternamente. Fu questa la prima medicina che, unita all'iter della cura, le restituì la speranza di poter ritornare al lavoro. Molte sorelle concordano nel dire che suor Francesca le aveva riportate alla salute, al lavoro, alla preghiera. Tutto osservava nelle sue malate ed in qualsiasi sorella, anche se la incontrava per pochi giorni.

In casa era sempre sollecita nel dedicarsi ai vari servizi comunitari: ripulire ambienti, innaffiare l'orto e le aiuole, aiutare dove vi era bisogno. Ritmava i suoi passi con la preghiera che, mentre andava ad attingere acqua con i secchielli in cima alla collina, manteneva il pensiero e il cuore in alto: a Dio solo!

Nel 1987, a causa di una evidente debolezza cardiaca, fu concessa a suor Francesca una sosta riposante nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Torino. Nei suoi appunti scrive: «Ho sempre e solo desiderato che tutta la mia vita fosse un "Grazie". Non ho mai avuto un momento di dubbio, ma solo il bisogno di ringraziare il Signore che ha fatto in me cose grandi! In tutti gli anni della mia vita religiosa, dovunque l'obbedienza mi ha voluta, sia pure con tutte le mie miserie umane, posso dire di essere sempre stata felice, entusiasta per aver detto "sì" a Gesù».

Poiché gli acciacchi aumentavano, fiaccando a poco a poco la robusta fibra di suor Francesca, nel 1989 fu trasferita nuovamente a "Villa Salus". Come aiuto-infermiera, era contenta di poter supplire le consorelle impegnate tutto il giorno in reparto, finché lei stessa ebbe la sua camera di ammalata. Iniziò allora il declino accettato e consumato con serenità e pace. Fu seguita con affetto sincero dalle infermiere e lei si mostrava grata a chi le rendeva qualche servizio.
La sua direttrice annota che «fu serena e tranquilla nell'esperienza della morte e anche allora ci edificò come aveva fatto in vita». Era l'8 novembre 1992.

Al funerale parteciparono i parenti, molte consorelle e conoscenti, tra cui un medico che, avendola avvicinata come paziente, si era arricchito dei suoi consigli rispettosi e convincenti.

Suor Nichele Irene

di Benedetto e di Mazzarollo Maria
nata a Romano d'Ezzelino (Vicenza) il 12 settembre 1913
morta a Rosà (Vicenza) il 27 dicembre 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

«Sempre cordiale e sorridente» e «una sorella dal cuore buono, gentile, generoso». Queste semplici parole scritte dalle con-

sorelle connotano il volto di suor Irene, come è rimasto nel cuore di chi ha vissuto con lei.
La gioia e il servizio attento e cordiale verso tutti, che la caratterizzano, sono certamente il frutto di una intensa vita spirituale, coltivata nel tempo, e di una formazione umana e cristiana ricevuta fin dai primi anni di vita in una famiglia semplice ma ricca di valori religiosi. In essa la vita è accolta come un dono prezioso di Dio.

Sono 12 i figli nati in quella famiglia: due sorelle scelgono la vita religiosa e un fratello il sacerdozio. Irene cresce circondata dall'affetto dei genitori e di numerosi fratelli e sorelle. In questo clima sereno percepisce la chiamata a donarsi totalmente al Signore e pronunzia generosamente il suo "sì", entrando nell'Istituto delle FMA a Venezia il 31 gennaio 1931 e divenendo FMA a Conegliano il 6 agosto 1933.

Nei primi due anni di vita religiosa, dal 1933 al 1935, suor Irene si cimenta, a Lugagnano d'Arda, con i piccoli della scuola materna esprimendo serietà e generosità nell'assolvere i compiti che le sono affidati.
Negli anni seguenti e fino al termine della sua lunga vita suor Irene è impegnata in servizi comunitari, in cui può vivere al meglio il suo desiderio di servizio e di donazione al prossimo, anche in case addette ai Salesiani. In effetti è concorde e unanime la voce di consorelle, confratelli, parenti e amici che hanno colto in lei una presenza discreta, attenta e soprattutto serena di donna consacrata, capace di dono costante e disponibile, testimonianza viva della sua totale appartenenza a Dio.

Nel 1935-'36 suor Irene è a Venezia nella Casa "Maria Ausiliatrice" come portinaia. Poi passa a Verona fino al 1940 addetta alla lavanderia. Nel 1940-'41 è a Modena come guardarobiera. È la prima esperienza di un servizio che svolgerà per tutta la vita, divenendo il suo campo di irradiazione del bene, di aiuto concreto a varie comunità di confratelli salesiani: Verona "Maria Ausiliatrice", Este, Belluno e Conegliano fino al 1958.
È di questo periodo la testimonianza di suor Lieta Arrigoni che la ricorda con affetto per il rapporto da lei stabilito con la sua mamma, Cooperatrice salesiana, di cui suor Irene negli anni aveva conservato riconoscenza e stima.

Suor Assunta Nardon e suor Bianca Greselin la conoscono a Conegliano quando, come aspiranti, aiutano suor Irene in guardaroba. Entrambe rilevano la sua profonda bontà espressa in una fraternità semplice e concreta verso di loro, giovani inesperte

e ai primi passi della vita religiosa. Suor Bianca le serberà sempre grande riconoscenza perché suor Irene le aveva insegnato a fare i materassi, a quei tempi abilità molto utile.

Nel 1958 è trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Verona. Le giovani con cui suor Irene viene in contatto sono le "figlie di casa", fortemente attratte dalla testimonianza della sua vita spirituale e salesiana. Sbocciano tra loro ben tre vocazioni per l'Istituto delle FMA. Una di loro conserva gelosamente alcune parole sgorgate dal cuore di suor Irene: «Il Signore deve essere il nostro Tutto... la nostra forza... Lui conosce e vede tutto e sa che non desidero altro che amare e servire Lui solo!».

Suor Gina Lovato non può dimenticare la comprensione e la bontà con cui suor Irene la consola al suo arrivo nella casa di Verona, asciugando le lacrime versate da lei, quattordicenne, piena di nostalgia per la famiglia lontana. Consolazione che poi suor Gina può ricambiare assistendo suor Irene, come infermiera, nell'ultimo periodo della sua vita.

Successivamente lavora, dal 1962 al 1976, nella comunità di Trento. Dopo due anni vissuti nella Casa "Mamma Margherita" di Verona, dà ancora il meglio di sé dal 1978 al 1992 a Verona "Maria Ausiliatrice", dove svolge anche, per un periodo, il ruolo di vicaria. La direttrice, suor Maria Zanussi, la ricorda con affetto e ammirazione sottolineando la maturità spirituale raggiunta da suor Irene protesa ad amare con cuore libero Dio e il prossimo: «Era fedele a Dio, al proprio lavoro compiuto con esattezza e amore anche nelle piccole cose. Sapeva offrire al Signore e agli altri tutta se stessa con gioia e serenità di spirito. Nulla chiedeva per sé, era sempre riconoscente».

Nel 1992 il Signore chiede a suor Irene l'ultima offerta d'amore, la più difficile e dolorosa: trasferirsi nella casa di riposo di Rosà, dopo aver sofferto due infarti. Donna attiva e dinamica, stenta ad accettare la situazione, vorrebbe ancora lavorare, spendersi per gli altri come ha fatto per tanti anni, ma questo è il momento dell'offerta pura al suo Sposo Crocifisso. Anche se a fatica, si rende conto della gravità della sua situazione, come testimonia la sua infermiera suor Imelda Giacometti. Vive gli ultimi 15 giorni in un'esperienza di grande tensione, sofferenza e inquietudine, poi la domenica, 27 dicembre 1992, al mattino, il suo cuore generoso e forte si ferma, e lei entra raggiante nella casa del Padre.

Nell'ultima lettera da lei scritta da Rosà alla sua direttrice si legge: «Per me la vita è sempre stata bella e serena... La sof-

ferenza accettata come il Signore vuole ha un grande valore».

La liturgia funebre, celebrata da numerosi Salesiani, che lei ha aiutato in 55 anni di generoso e instancabile servizio, sintetizza la sua esperienza di vita con l'icona della luce. Dalla sua bontà, dalla sua generosità, da un perenne sorriso impresso nel suo volto anche nella morte, suor Irene irradia una luce vivissima, la luce di Gesù Risorto.

Suor Ninetti Angela

di Carlo e di Castella Natalina
nata ad Alba (Cuneo) il 12 ottobre 1915
morta a Torino il 1° agosto 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1942

«La sua gioia di essere FMA e missionaria continui a dimorare nella comunità ispettoriale». Questo augura l'ispettrice ricordando, nella lettera mortuaria, suor Angela. È infatti una persona pienamente realizzata, felice della sua vocazione religiosa e missionaria, e per questo indicata come modello alle consorelle.

Angela entra nell'Istituto delle FMA a Chieri, dove il 31 gennaio 1934 viene ammessa al postulato ed emette i primi voti a Pessione il 6 agosto 1936.
Nell'anno 1936-'37 è a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove presta il suo servizio in guardaroba e al tempo stesso frequenta la Scuola artigiana di confezione e consegue il diploma di "Arte e lavoro". Il 6 settembre 1937 parte per l'Inghilterra dove, salvo una breve pausa, resta fino al 1970.

Nel lungo periodo di permanenza in quell'Ispettoria, che comprendeva le case aperte in Inghilterra e in Irlanda, suor Angela è addetta al laboratorio nelle comunità di Chertsey e di Limerick dal 1950 al 1953, poi fino al 1962 è di nuovo a Chertsey dove svolge il ruolo di economa. Nei quattro anni seguenti è nella comunità di Henley-on-Thames come guardarobiera, quindi dal 1966 al 1970 ancora a Chertsey sarta e commissioniera.

Per riprendersi in salute vive l'anno 1971-'72 in riposo ad Agliè, e in seguito non torna più in Inghilterra, ma rimane a To-

rino nella casa ispettoriale impegnata in vari servizi comunitari.

Nella sua originalità ed essenzialità di vita suor Angela così scrisse di sé sintetizzando quanto si sarebbe dovuto scrivere alla sua morte: «Cenni biografici di suor Angela Ninetti. Suor Angela nacque durante una guerra, visse una dolorosa battaglia, morì... Vittoriosa? Sconfitta? Questo lo completerà il Signore». Percepisce la sua vita come un costante combattimento forse perché, fin dalla nascita, vive il dramma della prima guerra mondiale e, da FMA, sperimenterà le dure conseguenze del secondo conflitto esteso a varie nazioni. La battaglia da lei combattuta può riferirsi anche al continuo lavorio su stessa per moderare l'innata vivacità di carattere. Suor Angela, che ha un temperamento esuberante e un po' altero, è ipersensibile e questo le causa a volte sofferenza. Tuttavia la sua vivacità e allegria suscitano immediata simpatia. Non è superficiale, ma pensosa e capace di valutare con saggezza le situazioni. È aperta ai problemi del mondo, desidera perciò conoscere, informarsi, essere al corrente di quanto accade nella società, nella Chiesa, nell'Istituto, nella patria che tanto ama. Per questo non trascura di seguire le notizie dai giornali o dalla televisione e avverte la necessità di informare anche le consorelle. Non si immedesima però con le valutazioni umane degli eventi che viene a conoscere, ma la sua fede prevale e l'aiuta a valutare la storia alla luce di Dio.

Secondo le modalità del tempo la sua preghiera si nutre di pratiche devozionali che infondono nel suo cuore grande fervore e pace.

Un Cooperatore Salesiano, il Ragioniere Giorgio Aldrighetti, rende una bella testimonianza circa la capacità di suor Angela di intessere amicizie e relazioni fedeli, anche epistolari. Così scrive all'ispettrice, suor Maria Vanda Penna, dopo la morte di suor Angela, che ha conosciuto tramite la sorella che abita a Torino: «Ho conosciuto suor Angela anni addietro, sono stato subito impressionato dalla fede di questa umile suora, nascosta agli uomini ma grande davanti a Dio. Con suor Angela avevo tante cose in comune, prima fra tutte l'amore a Maria Ausiliatrice e a don Bosco santo! Quanta fede e quante confidenze nella nostra comunicazione epistolare!».

La delicata sensibilità di suor Angela, che l'aiuta a mettersi in sintonia profonda con le persone, è per lei anche motivo di sofferenza nella vita comunitaria, tuttavia è sempre riconoscente verso le consorelle e le superiore per ogni più piccola attenzione nei suoi riguardi.

Negli ultimi anni l'allontanamento progressivo dal lavoro e dalla vita comunitaria per le difficoltà causatele dalla salute cagionevole è motivo di grande dolore offerto a Dio, non senza difficoltà e resistenze. Il Signore la guida nel cammino di purificazione a trovare quella serenità che supera la sofferenza perché ormai l'anima dimora in Dio.

È significativa la testimonianza di una suora che, pochi giorni prima della morte di suor Angela, assiste a un dialogo piuttosto acceso tra lei e una suora. Il fatto rattrista molto suor Angela che così commenta: «Offriamo tutto al Signore! Il calice è molto, molto amaro, e per questo divento sempre più insopportabile... Mancano poche gocce alla fine! Lui mi aiuterà a berle». Prosegue la testimonianza: «Io non dimentico il suo soffrire... dolori fisici e morali soprattutto negli ultimi tre anni. La prego sempre per la nostra comunità e ricorro a lei particolarmente quando ho bisogno di coraggio».

Da tutto l'insieme della sua esperienza di vita consacrata e missionaria si può certamente affermare che l'interrogativo posto da suor Angela sulla vittoria finale della sua vita ha una risposta molto positiva. La sua lunga battaglia è stata vinta e lei è rimasta fedele allo Sposo e per questo l'amore misericordioso del Padre l'ha accolta nel regno della luce e della pace eterna.

Suor Paini Albertina

di Giuseppe e di Delsante Selena
nata a Trecasali (Parma) il 30 maggio 1917
morta a Livorno il 22 giugno 1992

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1951

Non si hanno notizie di Albertina prima dell'entrata nell'Istituto, né delle circostanze che dal nativo paese emiliano l'avevano portata in Liguria e poi in Toscana, dove a Firenze si trovava a servizio presso un colonnello. Si sa soltanto che visse il periodo della formazione iniziale durante la seconda guerra mondiale prima a Livorno, poi ad Arliano dove la comunità era sfollata.
In aspirantato colpì subito la sua forza fisica e il lavoro che riusciva a portare avanti. A chi le suggeriva di risparmiarsi e di

aver cura della salute, rispondeva pronta: «Dio mi ha dato il dono della forza, perché non devo usarlo prestandomi al suo servizio e aiutando chi ha bisogno?».

Professa ad Alassio il 5 agosto 1945, le fu assegnato il compito di cuoca, che disimpegnò per 45 anni con amorosa dedizione e senso di responsabilità. Oltre che lavoratrice instancabile, suor Albertina era una FMA che amava la preghiera: nonostante il gran lavoro, trovava sempre il tempo per stare con Dio.
Era anche appassionata per la lettura: le piaceva essere aggiornata e non si rinchiudeva nella sua cucina. Dietro la scorza di modi un po' ruvidi, nascondeva un cuore affettuoso e aperto, sensibi-lissimo al dolore altrui. Era socievole, allegra e le piaceva scherzare.

Nel primo anno dopo la professione lavorò all'Istituto "Santo Spirito" di Livorno in aiuto in cucina. Scrive una suora: «Suor Albertina mi chiamava "Paperino" per la mia andatura: era un modo di farmi festa, gioviale com'era. Nonostante il faticoso lavoro come cuoca – eravamo nell'immediato dopoguerra e mancavano tante comodità – si prestava ancora per attività straordinarie. Era capace di lavare da sola tutto il porticato ad ore antelucane... A me veniva lo spavento solo a guardarla mentre sollevava come fuscelli i secchi colmi d'acqua, pesanti anche quando erano vuoti. Sembrava non sentire la stanchezza. Le superiore l'ammonivano spesso perché si moderasse. Lei cercava di obbedire, ma alla prima occasione ecco di nuovo i suoi eccessi di generosità. Era questo, in fondo, il suo apostolato per la salvezza delle anime, né in lei c'era ombra di ostentazione.
Sapeva che le professe non potevano accedere senza permesso al noviziato, ma per lei le ragioni del cuore avevano diritto di precedenza sui divieti canonici... Così la domenica scappava dalla sua maestra per fare un po' di rifornimento spirituale. La maestra non mancava di ricordarle il divieto, ma non poteva non perdonarla!».

Lasciata la casa di Livorno, suor Albertina fu cuoca nel Pensionato universitario di Pisa, poi dopo un solo anno a Grosseto, venne trasferita a Livorno Colline nella casa addetta ai Salesiani, dove restò per due anni. La troviamo poi a Pietrasanta fino al 1965 e in seguito per brevi periodi a Mugliano, Collesalvetti e Grosseto.

Più a lungo, dal 1970 al 1981, lavorò nella Colonia "Marchetti" a Marina di Massa. Arrivavano d'estate squadre di ragazzi dal Piemonte, dalla Lombardia e da altre regioni, e lei aveva il

suo da fare a metterli tutti a tavola! Le domandarono un giorno: «Come fai a resistere con tanto lavoro?». Rispose: «Il Signore mi ha dato una salute di ferro, la voglio consumare per Lui, fino alla morte, perché venga il suo Regno nelle anime».

Mentre lavorava nell'orto o in cucina, senza badare alla fatica, restava in intima unione con Dio. Non era istruita, ma sapeva dire parole di fede che le venivano dal cuore in ascolto di Dio.
Una sua direttrice ricorda che, nella sua generosità, ogni domenica suor Albertina cercava di offrire alla comunità un pranzo sempre diverso: le piaceva preparare sorprese per far stare allegre le consorelle.
«In occasione della malattia di un mio parente – scrive una suora – suor Albertina mostrò tanto sincero interessamento da fargli esclamare: "Ma vi volete davvero così bene?"».

Serena, vivace, accogliente, aveva per tutti un saluto, un complimento. Con le sporte pesanti della spesa, camminava svelta, ma con quelli che incontrava faceva una specie di catechismo spicciolo: l'invito a non lasciare la Messa, a non bestemmiare, a pregare Maria con il rosario. Quando, per il carattere pronto e risentito, le sfuggiva qualche parola sgarbata o, nelle divergenze di opinione, alzava un po' troppo il tono, era pronta a riprendersi e, se si accorgeva di aver fatto dispiacere a una consorella, cercava di rimediare in qualche modo: una gentilezza, un piccolo servizio, il far trovare sul letto un indumento lavato e stirato.

Dopo aver trascorso un anno a Livorno (1981-'82), suor Albertina lavorò per i suoi ultimi dieci anni nella casa di Chiesina Uzzanese. Attesta una suora: «L'ho sentita veramente sorella nei momenti difficili. Terminato il suo lavoro, veniva in lavanderia ad aiutarmi. Allora non c'erano le macchine, il lavoro era tanto. Lei arrivava, dava un'occhiata, si rimboccava le maniche, si metteva davanti alla vasca, e io... riprendevo forza. Agli esercizi spirituali a Mornese ci siamo ritrovate e osservavo come, in Chiesa, si fermava a lungo in preghiera: Suor Albertina, quanti rosari ha già detto? le chiedevo scherzando. Rispondeva soddisfatta: "Magari potessi dirne di più!"».

Quando tornò dagli esercizi spirituali confidò a qualche consorella di sentirsi molto male, ma non andò subito dal medico, cercò di sopportare in silenzio il dolore perché desiderava donarsi fino alla fine. Dopo vari esami, la sentenza terribile: "cancro alle ossa".
L'infermiera suor Luigia Pretto scrive: «Cara suor Albertina, ri-

cordo quando io stessa ti portai dal medico per una visita. Ti fece subito ricoverare data la gravità della malattia del cancro. Sei stata eroica: hai lottato e sofferto senza nulla far pesare, ma solo abbandonata alla volontà del Padre».

L'ispettrice suor Giuseppina Barbanti che, con cuore di madre condivideva le sofferenze di suor Albertina scrive: «Affrontò il male che lentamente spegneva il suo fisico con coraggio e volontà ferrea. Lasciava il lavoro solo nel periodo della terapia che le dava un momentaneo sollievo. Poi il male ebbe il sopravvento, riducendola all'immobilità. Suor Albertina, lavorata dalla grazia, accettò questa situazione trasformando, specie nell'ultimo periodo, il suo letto in altare».

Negli ultimi giorni venne ricoverata all'ospedale di Livorno e là il Signore il 22 giugno 1992 le rivolse l'ultima chiamata: "Vieni, mia sposa, il banchetto delle nozze è pronto!". E suor Albertina rispose "sì" con serenità e abbandono totale. Aveva 75 anni di età.

Dopo la morte "ritornò" a Chiesina Uzzanese, dove per molti anni aveva lavorato e seminato tanto bene. La popolazione era ad attenderla in parrocchia per celebrare con lei la Pasqua che le dischiudeva le porte del Paradiso.

Suor Pappalardo Lucia

di Vincenzo e di Torrisi Vincenza
nata a Pedara (Catania) il 22 agosto 1938
morta a Catania il 12 luglio 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1958
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1964

Penultima di cinque figli, Lucia si rivelò subito la gioia di quanti l'avvicinavano per il carattere vivace, per l'indomabile voglia di vivere, di muoversi, di giocare.

Pedara, ridente paesino collinare non lontano da Catania, era un paese di sana tradizione religiosa. I genitori di Lucia, pur dichiarandosi comunisti – ma di un comunismo "all'italiana" inteso solo come rivendicazione di giustizia sociale – erano sostanzialmente buoni cristiani. I figlioli crebbero in questo clima: tessera comunista per i maschi e normale frequenza in parrocchia.

Lucia cresceva intelligente, rivelando un carattere esuberante ed entusiasta. «Le si perdonava tutto – attestano le compagne di scuola – anche certe intemperanze di comportamento, per la bontà del suo cuore».

Le FMA erano arrivate in paese da diversi anni. Lucia frequentò assiduamente la loro scuola di ricamo e l'oratorio divenne la sua calamita. Vedendo le suore sempre attive, allegre e disponibili, ne fu attratta fino a desiderare di essere una di loro. L'affascinò in modo speciale la vita della Confondatrice S. Maria Domenica Mazzarello. La visione del film che presenta la santa nella sua infaticabile attività agricola gliela fece sentire compagna e modello. Anche lei, ormai cresciuta negli anni, andava "a giornata" in certi periodi dell'anno per sfoltire i viticci e per la vendemmia, felice di aiutare in qualche modo la famiglia che pur non le lasciava mancare nulla.

A 17 anni, ottenuto il permesso dei genitori, lasciò la famiglia per donarsi interamente al Signore. Fu accolta a Catania dove visse le prime tappe formative. Il 31 gennaio 1956 venne ammessa al postulato.

In noviziato, serena ed entusiasta, si distinse per la limpida spontaneità delle sue relazioni con la maestra e le compagne. Pur giovane di età, mostrava serietà e maturità di giudizio. In occasione del cambio della maestra tra il primo e il secondo anno, di fronte all'abbattimento delle compagne, con il garbo che le era congeniale seppe dire una parola di fiducia e d'incoraggiamento: «Le creature cambiano, ma Dio resta e noi siamo qui per Lui».

Professa ad Acireale il 6 agosto 1958, realizzò la missione educativa tra la gioventù in diverse case della Sicilia: inizialmente fu maestra di taglio e cucito a Catania "Don Bosco", poi dal 1959 al 1972 svolse gli stessi compiti a Bronte. Trasferita all'Ispettoria "Madonna della Lettera" di Messina, fu ancora insegnante a Siracusa e a Palagonia fino al 1976.

Nella casa di Noto, dove fu anche consigliera locale, per un anno si dedicò all'assistenza delle convittrici e delle oratoriane. A Pachino, dove lavorò per breve tempo, fu vicaria e incaricata delle attività pastorali; infine a Siracusa fu insegnante nei corsi professionali, poi vicaria e infermiera fino al 1983. Quell'anno, nominata direttrice a Pachino, trascorse un sessennio in quella casa e nel 1990 ne iniziò un secondo nella comunità di Calatabiano, purtroppo interrotto dalla malattia che la condusse alla morte.

Dovunque suor Lucia fu una presenza entusiasta, generosa,

disponibile. Non si risparmiava nella fatica, anzi era la prima a partire trascinando le altre con l'allegria del suo "Eccomi!". Prudente, ma schietta nel manifestare il suo pensiero, aveva il coraggio di dire la verità, ma con garbo, senza mortificare nessuno. Sdrammatizzava i momenti di tensione con una battuta o con una parola di fede: «Perché ti angusti? Tutto passa... è un merito di più per il Paradiso».

Coloro che l'ebbero come direttrice dicono di lei: «Sapeva ascoltare, sapeva parlare al momento giusto, capace di prevenire con un solo sguardo i bisogni e le attese delle persone. Prudente e saggia, pur di conservare la pace, lasciava cadere ciò che non implicava danno morale. Aveva grande rispetto della persona, della comunità, un rispetto filiale per le suore anziane, che la chiamavano "la loro zia".

Alle consorelle – fossero o no della sua comunità – che si trovavano in situazioni difficili per l'assistenza ai familiari bisognosi di aiuto, era pronta a offrire il suo appoggio morale. Scrive una consorella: «Ero in famiglia per assistere la mamma anziana e ammalata. Suor Lucia mi considerava come una suora della sua comunità. Veniva spesso a visitare la mamma: visite brevi, ma con tanto calore umano. La mamma diceva commossa: "È arrivato il sole!" e non si stancava di ripeterle: "Quando avrò chiuso gli occhi, prenda mia figlia nella sua comunità!". Chi poteva pensare che sarebbe stata lei, suor Lucia, ad approdare per prima in cielo!».

Ad un convegno di direttrici nel 1992 aveva confidato a una consorella: «Sono molto stanca, ma non posso fermarmi, finché posso fare qualche cosa la devo fare!». Amava tanto la vita, ma diceva spesso: «Se il Signore mi vuole, sono pronta a fare la sua volontà». Presentiva la sua prossima fine? Un'exallieva se lo chiede, perché, prima di entrare in clinica, salutandola per ben tre volte le disse: «Mi raccomando, alla mia morte fammi celebrare delle Messe».

Da qualche tempo suor Lucia deperiva: il suo cuore non reggeva più al suo attivo ritmo di vita. Eppure lei lottava e soffriva in silenzio. Il cardiologo asseriva che non c'era altro rimedio che l'intervento chirurgico. L'ispettrice e l'economa ispettoriale insistevano perché suor Lucia fosse ricoverata in una clinica del Nord Italia, meglio attrezzata per questi casi, ma lei fu irremovibile: era convinta che quando è giunta la nostra ora non c'è clinica o specialista che tenga.

Con la lucida fermezza di chi sa che sta per compiere un

atto importante della propria vita, suor Lucia nel mese di luglio 1992 salutò la comunità senza lasciarsi vincere dalla commozione e raccomandò con forza alle consorelle: «Compatitevi sempre e vogliatevi bene». Nell'entrare nella Clinica "Morgagni" di Catania, accompagnata dalle superiore e dai parenti, fu lei a fare coraggio a tutti.

Sulla soglia della sala operatoria, fece ancora una suprema dichiarazione, che i familiari faranno incidere sulla sua tomba: «Sono tranquilla e serena, offro tutto per l'Istituto, per la comunità, per i giovani». L'intervento venne realizzato, poi suor Lucia fu portata nella sala di rianimazione, ma la notte del 12 luglio improvvisamente passò all'altra sponda immergendosi nella beatitudine infinita di Dio all'età di 53 anni di età.

Suor Paseri Caterina

di Chiaffredo e di Fina Maria
nata a Sampeyre (Cuneo) il 2 ottobre 1907
morta a Roppolo Castello (Biella) il 3 febbraio 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Caterina nacque a Sampeyre il 2 ottobre 1907 e fu battezzata lo stesso giorno nella Chiesa parrocchiale, come era usanza a quei tempi.
I genitori avevano saputo instillare nel cuore dei loro otto figli la ricchezza incalcolabile della fede. Gente umile, povera, sacrificata, testimoniavano la serenità della loro vita lavorando la terra da cui traevano il necessario sostentamento per la numerosa famiglia. Suor Caterina parlando della famiglia diceva: «I comandamenti di Dio e della Chiesa erano la prima cosa da osservare, tutto il resto veniva dopo, sempre dopo... La domenica era veramente giorno di festa in casa nostra e non c'era ragione plausibile che fosse diversamente».

Come lei stessa racconta: «Ogni sera, nella stagione invernale, tutta la famiglia si riuniva nella stalla per la recita del rosario guidato dal papà. Al rosario seguiva la recita di cinque *Pater noster* in onore delle cinque Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo, poi ancora tre in onore della SS. Trinità e infine uno per

ognuno dei nostri santi Protettori. A questo punto, qualche volta succedeva che il fratello Giovanni, stanco per la lunga preghiera, desse segni di noia e stanchezza. Allora il papà aveva un modo tutto suo per richiamarlo: dal suo posto gli lanciava il suo cappello e bastava questo per richiamarlo all'attenzione».

Un altro episodio raccontato sempre dalla stessa suor Caterina: «Un giorno mi trovavo al pascolo sui monti e c'era con me una cara compagna pure al pascolo con le mucche. Avvenne che mentre noi discorrevamo tranquillamente, le nostre mucche si presero a battaglia tra loro e una delle mie, spinta con forza dall'avversaria, cadde in un burrone rotolando in mezzo ai rovi. Piena di sgomento pensai al gravissimo danno che ciò avrebbe causato alle già scarsissime nostre condizioni finanziarie e gridai con tanta fede e fervore: "Gesù salvala!". Fu un attimo e la bestia si fermò, riprese l'equilibrio e piano piano risalì la china e tranquillamente riprese a brucare l'erba del prato. Il mio grazie al Signore sgorgò fervido dal mio cuore e poi lo continuai nella preghiera dell'*Angelus* che solitamente si diceva con i pastori di quell'alpeggio e nella preghiera personale che feci dopo aver consumato il mio misero panino per il pranzo».

Da ragazza Caterina andava con il papà alla fiera a Paesana, un paese abbastanza lontano. Data la distanza, partirono il giorno prima. Nel ritorno salì una nebbia fittissima tanto da rischiare di perdere l'orientamento col pericolo di precipitare in qualche burrone. Caterina soffriva e il papà era angosciato. Allora cominciò a pregare con fede promettendo alla Madonna di regalarle la cosa che le era più cara: il foulard di seta. Poco dopo la nebbia cominciò a scomparire e spuntò anche il sole che li accompagnò nella giornata, fino a quando giunsero a casa, dove la mamma li attendeva con ansia per il ritardo. Subito Caterina adempì la promessa portando il foulard come dono alla Madonna.

Fin dalla preadolescenza intuiva la chiamata del Signore alla vita consacrata, soprattutto nei momenti di solitudine e di preghiera nel silenzio dei monti dove faceva esperienza di incontro con il Signore.

Lei stessa racconta: «Mentre le mucche pascolavano tranquillamente, io mi raccoglievo in preghiera e sentivo che Dio mi proteggeva, mi faceva provare una grande gioia in fondo al cuore e il desiderio di vivere per Lui solo. Ero iscritta tra le Figlie di Maria della parrocchia e un giorno, dopo una conferenza tenuta da uno zelantissimo sacerdote, sento forte il desiderio di decidere di consacrarmi al Signore. Presento la mia ri-

chiesta alle suore di Sampeyre che subito l'accolgono perché mi conoscevano bene. Vado poi dal parroco per farmi rilasciare i documenti richiesti e lui, sentita la mia decisione, mi dice: "No, no, alla Congregazione religiosa da scegliere ci penso io". Nell'attesa della sua risposta, perché fosse la Madonna a decidere per me, faccio un pellegrinaggio al Santuario di Valmala unendomi ai pellegrini colà diretti. Parto alle otto del mattino a piedi scalzi e pregando raggiungo il Santuario alle quattro del pomeriggio. Il mio cibo in quel giorno era stato pane ed acqua. Ai piedi della Madonna prego con tanto fervore e guardando il suo volto mi pareva mi sorridesse e mi dicesse: "Stai tranquilla ci penso io." Ritornata a casa a sera tardissima, trovo mamma e papà ad attendermi, molto preoccupati. Mamma mi dice: "È arrivata una lettera per te, speriamo in bene". La apro ed era la mia accettazione nell'Istituto delle FMA! Commossa ringraziai di cuore la Madonna».

Il 23 ottobre 1928, a 21 anni Caterina lasciò la famiglia, non senza sofferenza per il distacco. Il 31 gennaio 1929, ricevette la mantellina e la medaglia di postulante a Chieri dalle mani del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, ora Beato. Il 5 agosto dello stesso anno passò in noviziato e il 6 agosto 1931 emise la prima professione.

Trascorse quasi tutta la vita donando la sua competenza di cuoca in varie case dell'Ispettoria di origine: Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice" e dell'Ispettoria Vercellese. Le testimonianze sono concordi nell'attestare il suo fervore, la semplicità, il donarsi senza misura nell'umiltà e nella riservatezza. Ricorda una suora che a quei tempi era convittrice a Pianezza: «Quando di ritorno dal lavoro passavamo in cucina, suor Caterina ci accoglieva sorridente con parole affettuose. Avvicinandosi a me più volte mi diceva: "Angelina, quante volte ti sei ricordata oggi di Gesù?". "Poche volte" – rispondevo –». Alla sua vocazione, come a quella di molte altre, contribuì certamente anche lei col suo esempio, i suoi consigli e la sua preghiera. Bastava starle vicino per sentirsi migliori. Seminava intorno a sé pace, armonia e serenità.

Un altro ricordo edificante lo racconta una direttrice, ex convittrice a Pianezza: «Suor Caterina era allora giovane suora addetta alla cucina: attiva, generosa, rispettosa verso la direttrice e vera sorella con le ragazze convittrici. La ritrovai dopo molti anni nella comunità in cui ero direttrice. Sono stata presente ad un fatto che mi ha commosso tanto. Un giovane (uno dei tanti che da bambino aveva gustato i suoi pranzetti) venne a trovarla

e baciandola rispettosamente le offrì la sua busta-paga in riconoscente ricordo».

Nel 1952 suor Caterina venne trasferita al convitto di Rivarolo Canavese. Qui, nel 1969 visse il distacco dall'Ispettoria Piemontese per passare a quella di Vercelli. La casa di Rivarolo infatti, con altre case della zona del Canavese, venne incorporata in questa Ispettoria.

Dicono alcune testimonianze al riguardo: «A noi pareva giustificato permetterci qualche sfogo per il sacrificio richiesto, ma suor Caterina non si lasciava coinvolgere dalle nostre lamentele poco edificanti e troncava ogni nostra disapprovazione sulle delibere delle superiore con espressioni di fede nella volontà di Dio, oppure si allontanava da noi quando si accorgeva che le sue parole non erano ben accette. Mai, mai uscì dalle sue labbra una parola di disapprovazione o di lamento, pur soffrendo anche lei la nostra pena».

Era un'anima tutta di Dio. Svolgeva con grande amore il suo lavoro e con carità preveniva le necessità delle sorelle bisognose di eccezioni per salute o stanchezza. Le consorelle la stimavano e una la considera «trasparenza di Dio, una suora di schietto stile mornesino».

Restò a Rivarolo per 20 anni, poi nel 1972 passò a Caluso e l'anno successivo nella scuola materna di Roppolo Piano.

Le tappe della sua vita, segnate dall'obbedienza, erano per lei occasione per un rilancio nella via della santità, di cui sentiva forte il richiamo non per vie spettacolari, ma in quelle nascoste dei miti, degli umili, dei forti.

Una suora che condivise con lei gli anni vissuti a Roppolo così scrive: «Suor Caterina accoglieva e si sottometteva a chi le viveva accanto nella profonda convinzione che attraverso le persone il divino Artefice faceva crescere il seme di santità deposto nel suo cuore. Sapeva scusare tutto e tutti perché tutti portava nel cuore con molta preghiera. Ripresa per qualche mancanza, mai si scusava, ma riconoscente rispondeva: "Grazie, ha ragione, starò più attenta! Mi aiuti perché faccia sempre bene la volontà del Signore"».

Ancora un'altra testimonianza: «La casa di Roppolo Piano era povera, priva anche delle cose necessarie, tutto era fatica di braccia e suor Caterina eseguiva il lavoro in cucina con sacrificio, ma con amore e intelligenza, senza lamentarsi e tutti erano contenti. Spiccavano in lei in modo particolare la carità e l'umiltà che praticava con qualsiasi persona: consorelle, bimbi, genitori,

tanto da lasciare in tutti un dolce ricordo di bontà concreta».

Nel 1984 le superiore ritirarono le suore da quella casa e suor Caterina, anche se avanti negli anni, si offrì ancora per la cucina nella casa di Lenta. La direttrice di quella comunità riferisce due episodi di sapore mornesino avvenuti in sua presenza che rivelano come Dio è prodigo di amore con chi sinceramente lo ama. Nel cortile dell'entrata della scuola materna vi è un pilone raffigurante la Sacra Famiglia con un lampioncino sempre acceso. Un mattino suor Caterina, accorgendosi che il lampione è spento, si rivolge alla Madonna dicendole: «"Perché l'hai lasciato spegnere? Vuoi rimanere senza luce? Lo sai che anche le mamme passando da qui con i loro bambini ti faranno osservazione? Su via, accendi quel lume!". Incredibile, ma all'istante, il lume si accese».

Il secondo episodio è questo: a Lenta, suor Caterina era definita "la santina" perché con le sue preghiere otteneva a tutti favori e benedizioni celesti. Alcune giovani mamme, desiderose di avere figli e trovandosi in difficoltà, si rivolgevano a suor Caterina che raccomandava loro di unirsi in preghiera e sempre otteneva la grazia desiderata: i bimbi nascevano belli, sani e robusti.

Era tanto devota di S. Giuseppe e ne diffondeva la devozione. In cucina teneva una sua piccola statua e lo pregava soprattutto il mercoledì. In quel giorno, in modo straordinario, arrivava sempre la Provvidenza. Allora la direttrice le diceva: «Oggi devi aver pregato molto!». E lei, con un bel sorriso: «È S. Giuseppe che vuole farsi strada».

Un'altra testimonianza così descrive questa meravigliosa FMA: «Negli occhi di suor Caterina si rispecchiava la semplicità del cuore. Pregava, pregava tanto, e viveva nella più intima comunione con Dio. Un giorno, entrando in cucina, avvertii un insolito lieve mormorio. Non vedendo che lei, chiesi incuriosita: "Ma suor Caterina, con chi stavi parlando?". Mi guardò stupita e candidamente mi rispose: "Con Gesù! Mi trovavo in difficoltà e mi stavo lamentando con Lui!"».

Negli anni Ottanta la resistenza fisica di suor Caterina era ormai alla fine, allora le superiore le offrirono la possibilità di concludere la sua fruttuosa giornata terrena nella pace della casa di Roppolo. Vi si recò il 16 aprile 1987 portando con sé le poche e povere cose che possedeva. Sebbene estenuata di forze fisiche, chiese ed ottenne di rendersi ancora utile in alcuni servizi in cucina. In seguito sopraggiunsero altri acciacchi: sordità, per-

dita della memoria, annebbiamento della vista e quindi dovette lasciare tutto.

Si aggirava allora lungo i corridoi e di tutte si interessava, a tutte assicurava preghiere. In cappella sembrava un angelo e voleva stare in ginocchio anche se qualche volta bisognava accorrere a sorreggerla. Aveva un amore tenerissimo verso Maria Ausiliatrice e madre Mazzarello.
Le suore dicono di lei che era umile, caritatevole, semplice, unita a Dio sempre, operosa, osservante, amante dell'Istituto e delle superiore.

Suor Franceschina Villanova, allora sua direttrice, scrive: «Ho sempre avuto grande ammirazione e fiducia in suor Caterina; la sentivo un'anima ricca di Dio alla ricerca continua di fare ciò che a Lui piace. Un giorno mi confidava (sono sue parole): "Ho capito che la mia nuova missione è di pregare per tutto il mondo", e quindi mi raccontava come in sogno la Madonna le avesse affidato questa missione. La sordità le era motivo di tanta sofferenza perché diceva che le impediva di sentire la predica del cappellano durante la Messa. Infatti in cappella cambiava sovente posto nell'illusione di trovare quello giusto per sentirci meglio. Ad ogni spostamento, umilmente mi chiedeva il permesso, terminando con queste parole: "Sempre se questo è volontà di Dio!". Per lei tutte le sorelle erano buone, le infermiere dei veri angeli. Una volta mi raccontò di un altro sogno che l'aveva riempita di gioia. Mi disse: "Due suore con le quali avevo lavorato nella cucina dei Salesiani a Torino mi sono apparse avvolte di una meravigliosa luce e camminavano leggere su un tulle bianco. Nel vederle così belle esclamai: "Anch'io, anch'io voglio essere come voi!". Allora una voce mi rispose: "Ancora un poco quaggiù e poi anche tu sarai come loro". A questo punto mi guardò con un sorriso come per dirmi: "Ho ancora poco tempo da vivere"».

Al di là del sogno, fu davvero breve il tratto di strada da percorrere. L'infermiera che l'assistette in quel periodo scrive: «Negli ultimi giorni di gennaio 1992 un ictus cerebrale inchiodò suor Caterina a letto per una settimana. Colpita nella parola, restò lucida di mente e il fervore non venne meno fino alla fine. Desiderò i Sacramenti e seguì tutto con gli occhi fissi sulla Madonna. Poi ringraziò ciascuno per la presenza. Quanti "grazie" e quante volte disse: "Vado in Paradiso... sono contenta"».

Spirò alle ore 7,30 del 3 febbraio 1992 mentre la comunità in cappella celebrava le lodi. L'infermiera continua a testimoniare:

«Ero presente e posso assicurare che i suoi occhi riflettevano il cielo. Guardando quel corpo ormai senza vita mi ritornavano alla mente i fatti prodigiosi che le erano capitati durante la sua esistenza e che avevano del soprannaturale: ad esempio quello della pentola di latte troppo pesante per lei da togliere dalla stufa... Invocato S. Giuseppe se l'è trovata al posto giusto senza che nessun altro l'avesse toccata. Durante un viaggio non sapeva più dove dirigersi. Ad un tratto si trovò accanto un tale che l'accompagnò fin davanti alla sua casa, poi scomparve. E tanti sogni avverati! Era veramente una sorella santa!».

Il cappellano, don Paolo Miglio, durante l'Eucaristia di esequie, disse: «La sua semplicità era disarmante fino a sconfinare in un'innocente ingenuità. I suoi numerosi "grazie", ripetuti con cuore riconoscente, rivelano la sua bontà sovrana, l'atteggiamento sempre dolce e cordiale. Quanto erano eloquenti le interminabili ore in ginocchio in adorazione davanti all'Eucaristia!».

Suor Peeters Catharina

di Johannes e di Lemmens Josephine
nata a Gerdingen (Belgio) l'11 aprile 1922
morta a Kortrijk (Belgio) il 5 marzo 1992

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1947

Suor Catharina è la secondogenita di sette figli cresciuti in una famiglia profondamente cristiana; dopo di lei vi sono tre fratelli e due sorelle.
Al Battesimo riceve il doppio nome di Joanna e di Catharina. Nella provincia del Limburg, come d'abitudine, i figli vengono chiamati con il secondo nome, così è per Catharina.

Nel suo stesso paese frequenta la scuola primaria diretta dalle FMA; è assidua all'oratorio e partecipa attivamente alle iniziative proposte. Impara dalle sue educatrici l'amore a Gesù e la fedeltà alla partecipazione alla Messa quotidiana.

All'età di 14 anni, per volontà del padre, va a lavorare, come già la sorella più grande, come "figlia di casa" nella comunità salesiana di Sint-Denijs-Westrem. Le costa allontanarsi dalla famiglia, ma il padre le assicura che sarà solo per un anno.

In un'intervista per il Bollettino dell'Ispettoria, così risponderà suor Catharina alla domanda circa la sua vocazione: «Quando io guardavo le suore pensavo: "Non è poi così male stare con loro". Allora cominciai a pregare per capire meglio cosa fare. Dopo un anno di servizio presso i Salesiani, tornai a casa e non volevo più ripartire. Mio padre mi domandava: "Non ti piace proprio stare là?". Io risposi che mi piaceva. Quindi ritornai e rimasi ancora due anni prima di decidere di restarvi definitivamente. In quel periodo molte giovani entravano nell'Istituto. Quando domandai ai miei genitori di entrare anch'io, mi fecero aspettare ancora un anno perché pensavano che fossi condizionata dall'ambiente».

Il 31 gennaio 1939, finalmente Catharina inizia il cammino formativo come postulante a Kortrijk. Il 5 agosto 1941, dopo i due anni di noviziato, fa la professione a Groot-Bijgaarden. È apprezzata per le sue abilità e il suo senso pratico e perciò fino al 1946 lavora come guardarobiera in queste comunità: "S. Anna" di Kortrijk, Havay-lez-Mons e Sint-Denijs-Westrem.

Vive poi un lungo periodo come incaricata della cucina in varie case, anche addette ai Salesiani: per due anni è a Florzé; dal 1948 al 1962 a Sint-Pieters-Woluwe, poi torna a Kortrijk e lavora nelle due case aperte in questa città: "Maria Ausiliatrice" fino al 1970 e "S. Anna" fino al 1972. Fa ritorno in quest'ultima comunità – dopo due anni di interruzione trascorsi a Sint-Denijs-Westrem – e vi resta fino al 1976. Per gli ultimi anni suor Catharina è ancora a Kortrijk nella Casa "Maria D. Mazzarello".

È una religiosa fedele, responsabile e sempre disponibile. I numerosi anni di lavoro faticoso in lavanderia e in cucina sono caratterizzati da un servizio intenso e fecondo.
Suor Catharina vive e opera secondo lo spirito delle Costituzioni, animata dal *da mihi animas cetera tolle*, per cui si dona totalmente ai piccoli e ai poveri come don Bosco e madre Mazzarello. Ama la comunità e partecipa agli incontri con spirito gioviale e collaborativo.

Negli ultimi anni si accentua la malattia che l'ha colpita quando era ancora in buona età e che le blocca la muscolatura. Non vi sono cure efficaci a livello clinico, per cui è obbligata a passare molto tempo a riposo. Nell'ultimo anno di vita è costretta ad una dipendenza assoluta dagli altri. Suor Catharina con coraggio percorre il cammino della croce fino alla fine con una pazienza e serenità ammirevoli. Finché le è possibile, collabora in guardaroba o in cucina. È una donna serena e forte nell'af-

frontare i disagi della malattia, sempre riconoscente per l'assistenza e l'affetto che riceve.

Un neurologo specialista le consiglia di sottoporsi ad una delicata operazione chirurgica per cercare di alleviare la sofferenza. Inizialmente è titubante ma poi, fiduciosa, si sottopone all'intervento che le procura qualche sollievo, ma non risolve il problema.

In silenzio e con un sorriso costante sulle labbra, accetta la sofferenza, unendola a quella di Gesù Crocifisso e trovando forza nell'amore sconfinato di Gesù Eucaristia. Suor Catharina vive dell'Eucaristia quotidiana e, quando ciò diviene più difficile per la sua malattia, fa degli sforzi enormi per parteciparvi almeno il venerdì, il sabato e la domenica.

Ama molto la Madonna ed è devota dell'Angelo custode con il quale ha un rapporto profondo. Un'infermiera, sua compaesana e compagna di professione, racconta che le aveva confidato di aver chiesto al suo Angelo di aiutarla a non rompere le cose che le cadevano di mano, e questo succedeva spesso. In effetti – continua l'infermiera – da quella volta in poi mai gli oggetti che le caddero di mano si ruppero.

È una donna di preghiera, prega soprattutto per le vocazioni e per ogni persona che la visita. Saluta sempre così: «Grazie, prego per te».

Finché le è possibile, cerca di avvicinare le "figlie di casa" meno dotate e più timide, le aiuta e le protegge con affetto, mentre insegna loro il modo migliore per sbrigare le faccende.

Grazie all'aiuto delle consorelle, suor Catharina può partecipare fino alla fine alla vita comunitaria che ama tanto.

Conserva un bel rapporto con la sua famiglia e nell'agosto del 1991, in occasione del suo 50° di professione religiosa, ha la gioia di rivedere alcuni familiari che le sono particolarmente affezionati.

Il 2 marzo 1992 è ricoverata in ospedale. Dopo appena tre giorni ritorna alla casa del Padre il 5 marzo 1992 all'età di 69 anni.

Dopo la morte, riordinando la camera, si trova un'immagine che raffigura la croce e sul retro è scritto di suo pugno: «Il giorno in cui ho saputo accettare la sofferenza inevitabile della mia vita, ho sperimentato un'intima felicità. Ho compreso che la ribellione è più comoda, ma è sterile. Nel momento del sacrificio il Signore mi donerà la forza!».

Suor Perego Giuseppina

di Giuseppe e di Vitali Fulvia
nata a Bellano (Como) il 27 settembre 1911
morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 18 dicembre 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Nata a Bellano, sul lago di Como, portò sempre nel cuore la bellezza del suo lago e del torrente "Orrido", così chiamato perché precipita violento tra i dirupi per poi fluire tranquillo nel bel lago.

Battezzata il 5 ottobre 1911 nella Chiesa dei Santi Giorgio, Nazario e Celso, ebbe come padrino lo zio don Angelo Perego e madrina Angelina Perego; il 21 luglio 1917, nella stessa parrocchia fu cresimata dal card. Ferrari, arcivescovo di Milano.

La stessa suor Giuseppina scrisse qualche informazione sulla sua famiglia: «La mia era una bella famiglia, formata da quattro membri: mio padre Giuseppe, mia madre Fulvia Vitali, mia sorella Cleofe ed io. Mio padre era commerciante, la mamma casalinga; lei era molto religiosa e ci conduceva con sé alle funzioni parrocchiali, papà no, non era praticante, sebbene avesse un fratello sacerdote parroco, don Angelo, ma non l'ho mai sentito esprimere giudizi negativi sulla religione.
A 13 anni ebbi un grande dolore, la morte della mamma. Fu in seguito a questo lutto che nacque in me il pensiero di farmi suora, ma ricacciavo quest'idea come una tentazione. Frequentavo però sempre l'oratorio delle FMA e un bel giorno una suora mi aiutò a prendere coscienza della mia chiamata e m'incoraggiò ad assecondarla.
Il 29 gennaio 1933 ero già postulante a Sant'Ambrogio Olona e lo stesso anno novizia a Bosto di Varese. Soffrii in questo periodo un completo distacco dalla mia famiglia, perché mio padre si era fieramente opposto alla mia vocazione e mi aveva detto di non mettere più piede in casa finché lui fosse vivo.

Professa il 6 agosto 1935, trascorsi i primi sei anni di vita religiosa nella Casa ispettoriale di Milano Via Bonvesin de la Riva, come studente e aiutante in segreteria. Furono anni felici, anche perché ero riuscita a riallacciare buoni rapporti con la famiglia.
Il giorno dei miei voti perpetui mi fu comunicato che avrei

dovuto cambiare Ispettoria: la mia nuova casa sarebbe stata Vercelli Belvedere, dove mi attendeva l'insegnamento nella scuola elementare. Là mi fermai 14 anni».

Dopo due anni trascorsi ad Aosta ancora come maestra nella scuola elementare, per motivi di salute suor Giuseppina fu richiamata a Vercelli nella Casa "Sacro Cuore", dove insegnò ancora circa tre anni, finché nel 1960 le fu affidato l'insegnamento di steno-dattilografia nei Corsi professionali. Svolse questo incarico fino al 1969.

Suor Chiara Talamanca, che fu accanto a suor Giuseppina in vari periodi, ci lascia di lei ricordi particolareggiati: «Ho visto suor Giuseppina Perego quando bambina frequentavo la scuola elementare di Vercelli Belvedere. Era l'anno scolastico 1941-'42 e lei era maestra della seconda elementare. Io frequentavo la terza e rimasi subito colpita dalla sua serietà. La vedevo solo quando ci assisteva nella ricreazione del dopopranzo, ma era sempre di poche parole, sorrideva poco, non invitava alla confidenza, perciò si stava sempre un poco alla larga da lei. La rividi quando ero già suora e cambiai il mio giudizio a suo riguardo. Fui mandata all'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli, dove lei era insegnante di dattilografia nei Corsi professionali, appena iniziati come tali e ai quali suor Giuseppina diede un grande impulso collaborando attivamente con la direttrice suor Maria Albini, per ottenere il riconoscimento e quindi il finanziamento prima dall'Ufficio Provinciale del Lavoro, poi dalla Regione Piemonte. Il mio ricordo di quegli anni è di una persona dalle parole misurate, frettolosa nell'andare, dal portamento un po' altero che metteva soggezione. Ero contenta di non dover lavorare con lei... Le sue allieve le erano però affezionate e tornavano anche dopo anni a chiederle consiglio. Anche con le ragazze era risoluta e parlava loro senza mezzi termini, ed esse, superato il primo momento di soggezione, la capivano e sentivano la rettitudine del suo parlare schietto e sincero.

Era sempre puntuale ai momenti di preghiera comunitaria; quando la si incontrava nei corridoi, le si vedeva spesso tra le mani la corona del rosario.

Dal 1967 al 1969 ebbi modo di lavorare con lei. Per sollevarla dal molto lavoro, le superiore mi affidarono la registrazione della contabilità dei Corsi e suor Giuseppina mi diede tutto in mano, insegnandomi e guidandomi con saggezza in quel lavoro nuovo per me: sempre pronta ad aiutare, anche senza spendervi parole inutili».

Suor Maria Palmira Raviola, che visse qualche anno con lei, attesta a sua volta: «Nella nostra comunità, dove si viveva il più schietto spirito di famiglia, suor Giuseppina si presentava piuttosto seria e di poche parole. Era però donna equilibrata e, nelle inevitabili occasioni di contrasto, non la si vide mai alterata. Nella scuola, dove lavorava con competenza, riusciva a ottenere dalle alunne, anche molto numerose, ordine perfetto e ottima disciplina.
Se la direttrice, per strapparle un sorriso, si permetteva di farle un elogio, lei reagiva in modo brusco, quasi contrariata. Per me era chiaro che quella cara sorella coltivava nel silenzio forti virtù: dimenticanza di sé e grande spirito di preghiera. Quante volte l'ho vista tutta sola prostrata davanti all'altare!».

Dovettero esserle costati sacrificio i trasferimenti d'Ispettoria se, sobria com'era nel parlare, la sentiamo esprimersi così: «Nel 1969 con mia grande gioia rientrai nell'Ispettoria Lombarda e fui accolta nell'Istituto "S. Maria Mazzarello" di Cinisello Balsamo, come segretaria nei Corsi professionali».
Là si incontrò con suor Iside Malgrati, che subito l'apprezzò come valida segretaria della nascente Scuola Regionale. Quando suor Iside, sempre più malandata in salute, perdette l'autosufficienza, suor Giuseppina divenne la sua infermiera attenta e sacrificata, dimentica di sé e dei suoi propri malesseri. Vi si dedicava con affetto di sorella, con la stessa diligenza con la quale avrebbe compiuto ogni altro dovere assegnatogli dall'obbedienza.

L'ultimo periodo della sua vita è stato un duro calvario di sofferenze, con operazioni di esito incerto; ultimamente non riusciva più a nutrirsi ed era diventata molto magra.
Nella non breve degenza in Ospedale "Niguarda" di Milano per esami e cure e dopo aver subito una grave operazione, si mantenne calma e paziente, mostrando di vivere abitualmente nell'abbandono alla volontà di Dio. Si accontentava di tutto, sempre riconoscente al personale di servizio. Le altre ammalate ammiravano il suo silenzioso soffrire e la ritenevano una santa creatura.

Il 18 dicembre 1992, dopo una lunga dolorosa agonia, il Signore, in un giorno in cui già si respirava un clima gioiosamente natalizio, venne a prendere la sua sposa fedele.

Suor Pérez Blanco Esperanza

di Salvador e di Blanco Josefa
nata a Sevilla (Spagna) il 25 gennaio 1909
morta a Cádiz (Spagna) il 18 agosto 1992

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1931
Prof. perpetua a Sevilla il 30 agosto 1937

Nella sua città natale Esperanza avrà certamente avuto non poche opportunità d'imparare a conoscere il mondo salesiano e in particolare quello delle FMA.
Il 31 gennaio 1929 fu accolta nel postulato a Barcelona Sarriá e, dopo il cammino di formazione nel noviziato, il 30 agosto 1931 emise i primi voti come FMA.

Dopo la professione svolse la missione educativa nella scuola materna nelle case di Valencia, Ecija, Alicante, Jerez de la Frontera, Valverde del Camino, Sevilla Collegio "S. Inés" e Cádiz.

Suor Esperanza è ricordata come una persona semplice, instancabile nell'attività educativa e nel lavoro comunitario. C'erano in lei due punti fortissimi, come due vette di un unico monte: l'amore per la Madonna e la predilezione per i poveri. Voleva che la Madre di Gesù, in particolare sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, fosse conosciuta e amata da tutti. Diede vita al "Movimento delle cappelle domiciliari" e per poterlo gestire istituì un'associazione di signore animatrici, che andassero di casa in casa e con gentilezza preparassero piccole celebrazioni mariane non disgiunte da un'illuminata catechesi.

Per quanto poi la riguardava personalmente, suor Esperanza fino agli ultimi tempi della sua vita, anche quando ormai la salute le causava difficoltà, si dedicava completamente a quell'apostolato mariano. Andava e veniva, appoggiandosi al suo bastone. Entrava nelle classi per ricordare le date, specialmente quella di ogni 24 del mese. Non si dava tregua, perché voleva che Maria fosse onorata e che le persone, affidandosi a lei, si sentissero sollevate nelle difficoltà giornaliere e trovassero conforto nel segreto del cuore.

Anche con i poveri suor Esperanza era molto solidale e attiva: ideava iniziative che le permettessero di offrire loro gli aiuti necessari. Successe una volta che facesse man bassa nella dispensa della comunità per poter sfamare qualcuno. Le suore rimasero a bocca asciutta, ma i poveri trovarono cibo almeno

per quel giorno. Per lei tutto questo era naturale; agiva con limpidezza e semplicità.

«Coltivava fiori e li vendeva per aiutare i bisognosi, a cominciare dalla sua comunità, che viveva in notevoli ristrettezze».

«Era forte nel sacrificio, tenace in tutto ciò che intraprendeva. Era disposta a qualunque sacrificio per poter mettere qualcosa nella borsa dei poveri».

«Le sue parole, il suo interessamento, la sincerità del suo rapporto umano arrivavano al cuore delle persone, lasciandovi sempre incise una speranza e una luce».

«I suoi interventi a volte erano immediati e anche impetuosi, ma non lasciava cadere il sole senza avvicinare le persone che aveva urtato. Sapeva chiedere perdono: a volte anche con calde lacrime di pentimento. Quando poi tutto andava bene, diceva soddisfatta: "Mi sento felice, perché oggi nessuno ha sofferto per causa mia. Certamente oggi la Madonna mi sorride"».

Non viene riferito come siano avvenuti il tramonto e la morte di suor Esperanza. C'è però un'annotazione che dice: «In certi giorni non riusciva nemmeno a muoversi; lei però non si scoraggiava. Era decisa a vivere tutto il tempo che le restava, con entusiasmo e con gioia, confidando nel Signore Gesù e nella Vergine Ausiliatrice».

Il 18 agosto 1992 fu accolta nella casa del Padre all'età di 83 anni.

Suor Pesce Rosa Francisca

di Antonio Giuseppe e di Esnal Ignacia
nata a Entre Ríos (Argentina) il 9 marzo 1916
morta a Las Piedras (Uruguay) il 19 novembre 1992

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1954

La famiglia di Rosita, come era chiamata, aveva il proprio focolare nella città uruguayana di Paysandú, una città di media grandezza, i cui abitanti sono per circa il 65% di origine italiana e dove la natura è bella e ridente, sulla riva sinistra del fiume Uruguay. La piccola però nacque in Argentina. In Uruguay infatti si era scatenata una delle tante rivoluzioni che avevano il volto

della guerra civile; così papà Giuseppe aveva creduto bene di portare tutta la famiglia sull'altra riva del fiume, in territorio argentino, sperando di evitare così che il maggiore dei figli venisse chiamato alle armi.

Lì, ad Entre Ríos, nacquero perciò i due ultimi dei 12 figli: un maschietto e la simpaticissima Rosita. Pochi mesi dopo quest'ultima nascita, cessato il pericolo, tornarono tutti a Paysandú. Passarono gli anni: anni tranquilli, ricchi di stimoli educativi, da parte dei genitori, cristiani convinti e coerenti, che volentieri orientavano i figli e le figlie anche verso gli oratori dei Salesiani e delle FMA.

Rosita frequentava inoltre la Scuola "María Auxiliadora"; ma poi, quando ebbe 12 anni parve che tutto ormai fosse finito. Fu colpita dal tifo in forma grave. I medici la considerarono perduta; invece, con grande sorpresa di tutti, Rosita si riprese e guarì.

Dimostrò presto alcune notevoli caratteristiche: la gioiosità, la disposizione a creare intorno a sé un clima di pace, l'attitudine alle attività artistiche, l'amore per i lavori di casa.

Era anche una nuotatrice esperta. Se vedeva qualcuno in pericolo a causa delle insidie del fiume, si lanciava e vinceva.

Amava moltissimo la lettura e di questo approfittò suor Luisa Genta, che le passava ad uno ad uno tutti i volumi della letteratura salesiana in suo possesso.

Rosita aveva un fidanzatino e la cosa durò sì e no una ventina di giorni. Poi lei trasse anche da quell'esperienza motivazioni per convincersi una volta in più di essere fatta non per il Matrimonio ma per la vita consacrata. Lo stesso ragazzo che simpatizzava per lei si fece interprete di quella vocazione presso i genitori di lei, esprimendo ammirazione.

Intanto morì il babbo e Rosita dovette rimandare il suo ingresso nella comunità religiosa. Iniziò il postulato il 5 luglio 1945 ed emise i voti il 6 gennaio 1948 a Montevideo Villa Colón. Una compagna del periodo di formazione iniziale la ricorda «giovane di portamento elegante, di buon gusto e dedita alla preghiera».

Era una persona larga di cuore, adattabile, capace di autoironia, docile agli impulsi formativi.

Fu lieta di essere avviata agli studi di infermieristica, poiché si sentiva portata ad occuparsi delle persone ammalate e sofferenti. Svolse poi questa missione per molti anni, verso le consorelle e le alunne, nelle case di Montevideo e di Las Piedras, tor-

nandovi diverse volte. Contemporaneamente fu anche, nei primi anni, maestra di lavoro e guardarobiera.
Vegliava accanto alle persone bisognose di assistenza, anche quando queste erano ricoverate in ospedale. Passava le notti accanto a loro; non era facile sostituirla perché potesse riposare. A un certo punto dovette affrontare un'epidemia influenzale che costrinse a letto ben 40 alunne interne che avevano la famiglia troppo lontana per poter viaggiare.
I medici apprezzavano la sua competenza professionale ed era per loro naturale condividere con lei le proprie scelte. Era ammessa nelle sale operatorie; la conoscevano e si fidavano di lei.

Purtroppo, dall'inizio degli anni Ottanta, la sua fibra robusta incominciò a presentare le prime smagliature. Non ci è stato tramandato quali siano state le sue difficoltà di salute; tuttavia ripetutamente dovette stare in riposo a Las Piedras e a Montevideo. Questo fino alla fine del 1990. Poi, dall'inizio del 1992 fino al termine della vita fu accolta nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras.

Ricusò la proposta di un intervento chirurgico perché si era resa conto che sarebbe stato effettuato soprattutto a scopo sperimentale. Preferiva rimanere nelle mani di Dio, affidandosi a lui.
Il periodo trascorso in riposo fu da lei riempito di tante valide occupazioni manuali, alle quali non mancò mai il suo particolare tocco artistico. Dedicava più tempo alla preghiera e alla lettura. Quando poi il decadimento fisico indebolì queste sue possibilità, suor Rosita non si scoraggiò e non recriminò rimuginando sul passato. Continuò ad essere serena e simpatica, accogliente e disponibile agli altri.

La sua morte, avvenuta il 19 novembre 1992, fu calma e ammirevole per l'accettazione della volontà del Padre. «Con tranquillità tutta speciale – venne scritto – chiuse gli occhi al mondo per aprirli nell'eternità».

Suor Petrucci Emilia

di Domenico e di Tarquini Agnese
nata a Capranica (Viterbo) il 26 marzo 1897
morta a Roma il 17 ottobre 1992

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Capranica, il paese natale di suor Emilia, è un ridente paesino del viterbese, ricco di boschi e di acque termali; ancora oggi fertile centro agricolo, a breve distanza dal lago di Vico. La fede e la devozione mariana della popolazione hanno lasciato la sua orma nei bei santuari, come quello della Madonna del Piano, e nelle chiesine campestri che le fanno corona, dedicate alla Madonna delle Grazie, dei Ruscelli, di Cerreto, della Cacciatella.

Emilia, ultima di cinque figli, crebbe in questo ambiente saturo di devozione mariana, educata in una famiglia agiata e profondamente religiosa. Il padre, uomo colto e pio, praticò senza rispetto umano la regola del Terz'ordine francescano e concluse con una santa morte una vita di grande onestà e rettitudine. La mamma educò con saggia fermezza i suoi figlioli.
Antonio, il maggiore, fu un convinto cristiano, uomo di grande fede eucaristica e mariana; due delle sue figlie si consacrarono al Signore nella vita religiosa: suor Maria Pia FMA, e suor Giuliana nel Monastero della Visitazione.

In paese c'erano le Suore Adoratrici del Sangue di Cristo. Emilia, con le tre sorelle Anna, Liberata e Angela, furono allieve affezionate di queste religiose nella scuola elementare e nel laboratorio di ricamo. In casa la mamma le abituava a dedicarsi alle faccende domestiche con ordine e alacrità.

La famiglia Petrucci era una delle più antiche e facoltose del paese. In quell'ambiente regnava pace e serenità. Qualcuno, mosso da invidia e gelosia, volle distruggere il benessere di quella famiglia felice. In una notte fu incendiato tutto il patrimonio: boschi, messi, campi, vigneti e bestiame. Fu una prova dolorosa, che segnò il passaggio dall'agiatezza a una modesta vita di lavoro. Il grave dissesto finanziario fu accettato dalle mani di Dio e non si udirono in famiglia parole di rancore o propositi di vendetta verso chi aveva causato tanto dolore.
In questo clima di fede e di nobiltà d'animo sbocciarono due vocazioni religiose: quella della nostra suor Emilia e quella della

sorella Liberata, che entrò nell'Istituto della Missionarie del Sacro Cuore fondato da madre Francesca Saverio Cabrini e fu, in seguito, negli Stati Uniti, vicaria generale della sua Congregazione.

L'elevatezza spirituale della famiglia, in particolare del padre, si rileva anche dalle lettere che egli scrisse alle due figlie nel giorno della loro vestizione: nel 1915 a Liberata e nel 1923 a Emilia. Alla prima ricorda che due zie furono sante religiose: «Il loro spirito di abnegazione, di carità e di sacrificio si trasfonda in te. Come loro ama Cristo nel povero e con il povero, nel sofferente e con il sofferente. La mestizia che ci procura il tuo allontanamento da noi è addolcita dalla fortezza cristiana. Dio ti ha chiamata, e questo ci basta». E a suor Emilia, alcuni anni dopo, ricorda il motto salesiano del *da mihi animas cetera tolle* che dovrà essere il suo programma di vita e conclude: «Figlia nostra diletta, con l'abito che indossi oggi, tu prendi commiato dalla tua famiglia e te ne eleggi una più grande, più nobile, più santa. Oggi ti lasciamo sotto il manto di Maria Ausiliatrice. Pregala, questa buona madre, per tutta la tua famiglia, ma un pensiero speciale abbi per i tuoi genitori, che riverenti e commossi ti stringono al cuore benedicendoti».

Emilia entrò dunque felice nell'Istituto fondato da don Bosco, indirizzata dal vescovo salesiano della diocesi di Nepi e Sutri, mons. Luigi Maria Olivares, ora Servo di Dio. Questi rimase in seguito suo direttore spirituale. Quando, in età avanzata, suor Emilia perse l'udito per un'otite, fu guarita dopo essersi rivolta con fede al servo di Dio.[1]

Suor Emilia visse i due anni di noviziato a Roma, nella casa del Testaccio, dove spesso si recava il card. Cagliero, che riceveva a colloquio le novizie ad una ad una, le ascoltava e le animava a correre nella via della santità. Proprio da lui Emilia aveva ricevuto la mantellina di postulante.

Professa a Roma il 5 agosto 1923, fu mandata nella casa di Napoli Vomero, che apparteneva allora all'Ispettoria Romana, e vi rimase un anno come assistente. Passò poi alla casa di Todi come assistente ed educatrice dei piccoli della scuola materna fino al 1936. Lavorò poi con gli stessi compiti per due anni a Bellisio e a Gualdo Cattaneo. Dal 1940 restò a Roma nelle Case dell'"Asilo Patria", "Madre Mazzarello" e Istituto "Gesù Nazareno".

[1] La grazia è riportata nel *Bollettino Salesiano* nell'anno 1973.

Un'allieva di quest'ultima scuola così scrive: «Suor Emilia era un'anima tutta di Dio. Per noi ragazze delle magistrali era... la maestra mai promossa! Le era sempre affidata la prima elementare. Ma eravamo felici quando andavamo a fare tirocinio nella sua classe. Non imparavamo tanto da quello che diceva quanto dal suo modo di agire. Era per noi un modello di vita».

Una consorella scrive di lei: «I piccoli si affidavano a lei come a una mamma. Li seguiva con amore, senza mai alzare la voce. La rivedo salire, per anni, al terzo piano della scuola in Via Dalmazia, con una lunga fila di scolaretti: ordine perfetto, silenzio e calma. Li guardava dolcemente e ogni tanto metteva l'indice sulle labbra. I bambini erano tutti buoni: lei li sapeva rendere così con il suo tratto fine e materno».

Restò sempre giovane nel cuore. La semplicità e l'umiltà erano le sue caratteristiche, unite a tanta delicatezza. Gesù, la Madonna, il Paradiso erano i suoi pensieri dominanti.
Era un'anima vigile e delicata di coscienza, sempre pronta alla Confessione settimanale. In un suo taccuino si legge: «Prepararsi alla Confessione, pensarci il giorno prima e fare una santa Comunione a questo scopo». La corona del rosario era la sua inseparabile compagna, di giorno e di notte. Ricordava con commozione un segno di misericordia che la Vergine Santa aveva voluto dare al paese di Capranica, nella casa dei suoi antenati, circa due secoli fa. Riportiamo quanto è scritto sotto un'immagine della Madonna venerata a Capranica sotto il titolo *Auxilium Christianorum*: «Il 18 luglio 1796 questa sacra immagine, nella casa della famiglia Petrucci, verso le ore otto cominciò e continuò a muovere miracolosamente gli occhi alla presenza di tutto il clero e del popolo che con solenne processione la trasferirono nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, dove tuttora si venera».

Suor Emilia, a 56 anni, ebbe una volta la gioia di un sogno da cui si svegliò tutta tremante di emozione, tanto che sentì il bisogno di registrarlo in un suo diario: «Ero in Chiesa con alcune suore. Mi è parso di vedere la Madonna che è sull'altare animarsi, sorridermi e chiamarmi, facendomi cenno con la destra; essendo io rimasta perplessa perché nessuna suora vedeva ciò che vedevo io. La Madonna mi ha fatto segno, mi ha chiamata con tutte e due le mani, festosa. Sorridendomi ha alzato le mani verso il cielo...». Questo segno la riempì di pace e di conforto.

Suor Emilia dimostrava a chiunque affetto e comprensione, specialmente a chi vedeva sofferente. Per molti anni, già più che ottantenne, fu particolarmente vicina a una consorella che soffriva

di disturbi psichici e di ansietà morali, offrendole i più umili e delicati servizi, rasserenandola con la sua compagnia e pregando con lei, fino agli ultimi anni della sua vita.
Con la sua fede vivissima ottenne molte grazie alla sua famiglia in momenti di particolare difficoltà. La nipote suor Maria Pia afferma che la propria vocazione è frutto delle preghiere della zia Emilia.
Stralciamo da un suo libretto di appunti: «Il mio programma di vita: generosità nell'amore per Dio. Chi ama sa soffrire, sa sacrificare se stessa, sa essere contenta della sua pochezza, della sua miseria, della sua nullità». E ancora: «La convivenza, in qualunque stato, porta con sé delle difficoltà. La preghiera risolve tutto».
«Non andare mai alla Comunione senza un fascetto di mortificazioni... Adattare la nostra volontà a quella degli altri, frenare la curiosità, evitare la mormorazione, praticare la carità, la pazienza, l'umiltà».
«Il nostro vivere è un camminare verso casa, un andare con Gesù al Padre... Siamo candele accese che si consumano per dare gloria a Lui e luce alle anime».
«Gesù dice: "Spesso non posso donarmi a te quanto desidero perché sei tanto ingombra delle tue preoccupazioni, delle tue pene. Getta una buona volta tutto nel mio Cuore e occupati maggiormente dei grandi interessi del Padre mio"».
«Io sono l'invisibile, ma non l'assente, dice il Signore, e nemmeno il lontano».

Nel 1973 suor Emilia celebrò il 50° anniversario della professione religiosa e così annota: «Quante sofferenze da un anno a questa parte, tu solo lo sai, Signore! Mi hai preso anche le mie amate sorelle, Angela e Anna. Sono rimasta sola... cosa faccio io ora qui sulla terra?».
Angela, la più vicina in età a suor Emilia, rimase nubile e, vero angelo di carità, poté assistere la mamma che morì ultranovantenne. Anna, la sorella maggiore, si era sposata ed ebbe due figli, di cui il maggiore, Luigi, aveva vocazione benedettina ma, appena laureato in architettura, morì a soli 27 anni, lasciando esempi di provata virtù.

A 73 anni di età, suor Emilia lasciò la scuola, divenutale ormai faticosa. Avrebbe desiderato essere occupata in guardaroba o in altri lavori casalinghi, ma le forze fisiche non glielo permisero. Sapeva lei stessa di non essere più quella di una volta. Si dedicò a lavorare al *frivolité* per offrire alle superiore doni per i benefattori.

Novantenne, passò in infermeria con le suore anziane senza mostrare contrarietà. Ancor lucida di mente, visse nell'attesa dell'incontro supremo, in un desiderio vivissimo "delle cose di lassù".

Secondo alcune consorelle la caratteristica più spiccata di suor Emilia era la disponibilità. Nonostante i suoi ultra 90 anni, quando vedeva qualcuna al lavoro le diceva: «Figlia mia, sei stanca? Ti aiuto?».

Il 26 settembre 1992 ricevette il Sacramento degli infermi. Si rivolse serenamente alla direttrice: «Ho finito. Vado...». «Dove?» le risponde affettuosamente la direttrice che pure ha capito. E suor Emilia: «Al cielo!» e comincia a cantare: *Al ciel, al ciel, al ciel... andrò a vederla un dì*. Ringrazia più volte l'infermiera e la prega di andare a riposarsi. E alla direttrice: «Si riguardi!».

Al cappellano che la conosceva da anni era solita dire scherzando: «Quando arriverò in Paradiso il Signore mi dirà: "Che sei venuta a fare?". E godeva della risposta: "Ti attendevo. Entra nella festa senza fine!"». Suor Emilia non perse mai fino alla fine quella gioiosa spontaneità, semplice e affettuosa che le era connaturale e che seppe riversare sulle consorelle e superiore, ricevendone un fraterno ricambio.
Il 17 ottobre 1992, all'età di 95 anni, poteva partire per quel cielo tanto desiderato dove la festa è senza fine.

Suor Piccerillo Gaetana

di Salvatore e di Piccerillo Carmela
nata a Macerata il 13 febbraio 1909
morta a Wayne (Stati Uniti) il 17 giugno 1992

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1929
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1935

Gaetana aveva quattro anni quando, nel 1913, la sua famiglia lasciò l'Italia per emigrare, come tanti italiani di allora, verso gli Stati Uniti in cerca di migliori condizioni economiche.
Visse un'infanzia felice, tra sorelle e fratelli che riempivano la casa di chiasso e di allegria. Ancora giovanissima, contribuì con il suo lavoro a sollevare la famiglia: fu commessa in un grande magazzino e più tardi lavorò in una cartiera.

Con la sorella Teresa frequentò assiduamente la Chiesa par-

rocchiale "Sacro Cuore di Gesù e Maria". Durante questo tempo imparò ad amare il rosario e a nutrire una grande devozione alla Madonna.

L'8 settembre 1926 accompagnò l'amica Mary Sedita all'aspirantato di North Haledon (New Jersey). In quell'occasione incontrò suor Antonietta Pollini, allora maestra delle novizie, che non esitò a invitarla a restare con l'amica. Gaetana ne fu lieta e chiese quando poteva entrare. E ricevette la risposta: «Il 3 ottobre!». La mamma fu felicissima all'idea di avere una figlia religiosa, ma di ben altro parere furono il papà e il cognato. La ragazza affrontò con la preghiera la sua piccola battaglia; quasi miracolosamente, cadde presto ogni opposizione, e lei poté iniziare il periodo della sua formazione a Paterson, il 31 gennaio 1927.
Non trovò difficoltà a vivere fra le aspiranti: la Messa quotidiana, le devozioni già coltivate in parrocchia, l'obbedienza, l'amorevolezza verso tutti erano sempre stati il modo di essere della sua vita, e presto si sentì a casa nel nuovo ambiente.

Dopo la professione, per circa 63 anni suor Gaetana fu insegnante e catechista nelle varie case dell'Ispettoria: Paterson, New York, Tampa, Atlantic City. Ad Atlantic City e Tampa "Maria Ausiliatrice" fu contemporaneamente economa.
Alcune FMA che furono sue alunne nelle classi elementari attestano di aver imparato da lei ad amare Gesù e Maria e dichiarano che questo ebbe un forte influsso sulla propria vocazione.

Una FMA scrive: «Durante la ricreazione era circondata dai suoi allievi, sempre sorridente. Era una gioia per me stare con lei perché mi faceva desiderare di essere buona e santa. Pensava che tutti erano buoni e ci convinceva che lo eravamo anche noi».

Tutti si sentivano davvero a proprio agio in sua compagnia. Rideva di cuore agli scherzi spesso fatti a sue spese. La chiamavano "la suora di un soldo per Gesù", perché convinceva i bambini a offrire i soldini con cui avrebbero comprato dolci per i poveri, per i bambini abbandonati nelle missioni. Per cinque dollari si poteva adottare un bambino o una bambina attraverso l'organizzazione di *Propaganda Fide*. Ogni anno, quanti certificati di adozione ornavano la sua classe! Gli alunni ne erano orgogliosi e felici.

La sua bontà le faceva vedere con ottimismo e riconoscenza la sua esperienza di vita religiosa: «Sono stata benedetta, diceva, da più di mezzo secolo con direttrici meravigliose, sorelle comprensive, allievi affezionati e amici fedeli». Sempre? No, ma nelle situazioni difficili sapeva tacere e rimanere serena. Le consorelle

ricordano che ebbe molto a soffrire dagli atteggiamenti di una suora. Lei però trovava sempre modo di scusare, di perdonare.

Dotata di buona salute, era tuttavia comprensiva e sollecita verso le sorelle ammalate. Come economa, non badava a sacrifici per andare incontro alle richieste delle suore. A volte camminava per delle ore per trovare l'una o l'altra cosa che le era stata richiesta.

«Vedi com'è difficile, diceva a chi l'accompagnava, poter soddisfare tutti? Per fortuna Dio vede le intenzioni e conta i nostri passi».

Ormai anziana ma ancora vivace, nel 1983 la mandarono in semi-riposo nella Casa "Cristo Re" a Tampa, dove per quattro anni insegnò religione in alcune classi, seguiva il gruppo "Domenico Savio" e aiutava nell'assistenza. Si rammaricava di non poter fare di più, ma si consolava di poter passare più tempo in preghiera davanti al Santissimo.

Nel 1988 fu trasferita nella Casa "Corpus Christi" di Port Chester, con suo grande sacrificio. Aiutava nei lavori di casa, ma pare non le mancasse qualche incomprensione, se doveva dire a se stessa che «solo Gesù è il giudice delle nostre azioni».

Quando nel 1991 fu trasferita a Newton "Camp Auxilium", disse: «Forse questa sarà l'ultima obbedienza». Le rincresceva solo di non poter partecipare a due Messe giornaliere come faceva a Port Chester.

Nel febbraio del 1992 la diagnosi del cancro alle ossa fu chiara e definita.

Spesso l'avevano sentita parlare della sua paura del purgatorio. Chiese forse di farlo qui sulla terra? Lo farebbero supporre i dolori strazianti causati dal cancro che consumò il suo povero corpo. Continuò a offrire le sue sofferenze e a ringraziare per ogni minimo servizio.

Nelle due ultime settimane di vita passate all'ospedale, le suore che si avvicendavano al suo capezzale imploravano dal Signore che la sollevasse da così atroce patire. Finché, finalmente placata, il 17 giugno 1992, disse il suo ultimo «Gesù ti amo» e serenamente si addormentò nel Signore.

Suor Pirrotta Domenica

di Onofrio e di Fulco Annunziata
nata a Scilla (Reggio Calabria) il 10 settembre 1921
morta a Ottaviano (Napoli) il 19 dicembre 1992

1ª Professione a Ottaviano il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1950

«Suor Domenica è impastata di bontà!». La testimonianza di una consorella, rimasta anonima, getta una luce vivissima sulla personalità di suor Domenica e sulla percezione che di lei avevano le suore, gli alunni, le famiglie.

Ha avuto la fortuna di nascere in una famiglia sana e ricca di fede che l'ha aiutata a crescere serena e aperta ai valori soprannaturali. Già da adolescente, Domenica si orienta al dono totale di sé a Dio accogliendo nel cuore la sua misteriosa chiamata che si può esprimere con l'invito del Cantico dei Cantici: «Vieni mia diletta, mia sposa».

Nella famiglia trova qualche resistenza dovuta soprattutto al grande affetto dei genitori, ma lei con bontà e fermezza supera le difficoltà perché vuole intraprendere con decisione il cammino di consacrazione con la benedizione dei genitori, come ebbe a confidare al fratello.

Nel pieno vigore della giovinezza, è accolta a Napoli Vomero per il postulato. È il 31 gennaio 1942. Trascorre il noviziato ad Ottaviano e il 5 agosto 1944 emette i primi voti. Già da novizia suor Domenica mostra un carattere semplice, sereno e disponibile all'azione della grazia.

Dopo la professione religiosa, è studente a Napoli Vomero dove consegue il diploma di maestra. È apprezzata per la mitezza che le assicura l'affetto di tutte le sorelle. Di questo periodo racconta una sua compagna di studi: «Al mio ingresso nell'Istituto come aspirante nella casa del Vomero, fra tante suore mi colpì subito lei, il suo sorriso, il suo delicato interessamento per me. Era la mia vicina di banco in terza Magistrale e l'ebbi come sorella maggiore al mio fianco, vigile e fraterna nel porgermi una mano nelle difficoltà che incontravo nel nuovo ambiente di lavoro.

C'era tanto entusiasmo in lei per la vita religiosa e c'era in me tanta voglia di seguirla. Da lei appresi per la prima volta la grande certezza salesiana: "Un pezzo di Paradiso ci basta". Se

sono FMA il mio grazie va anche a lei perché mi ha aiutata ad affrontare le prime dure esperienze della vita religiosa».

Conseguito il diploma, suor Domenica resta nella casa di Napoli Vomero come maestra nella scuola elementare. La testimonianza delle consorelle è unanime nell'affermare che riesce con il suo insegnamento a formare non solo le menti degli alunni, ma soprattutto il cuore. Attraverso le nozioni culturali sa trasmettere la sua profonda e semplice spiritualità centrata sull'adesione alla volontà di Dio e sull'amore alla Madonna.

Dal 1952 al 1960 è a Marano, dove è ricordata da chi è vissuta per lunghi anni con lei, come suora della bontà, della dolcezza, dell'amore fraterno. Si sottolinea anche l'entusiasmo con cui anima la liturgia, la gioia per la vocazione e la bontà sconfinata verso i suoi alunni e quanti avvicina. L'Eucaristia è la sua forza e la sua gioia.

Si impegna con entusiasmo a diffondere la rivista *Primavera* in varie scuole statali credendo fermamente all'apostolato della buona stampa. Altrettanto forte è la sua passione per la catechesi: generazioni di bambini sono preparati da lei a ricevere Gesù Eucaristia e alla Cresima. Si dedica pure a trasmettere a tanti giovani, nella scuola per catechisti, il suo amore per questa grande missione e l'esigenza di una seria preparazione.

Successivamente lavora per un anno a Cerignola e poi per ben 22 anni è nella casa di Salerno. Le testimonianze mettono in risalto la sua carità verso tutti; era appunto questa che non le consentiva giudizi negativi, ma la rendeva seminatrice di pace e di serenità, modello di prudenza e di saggezza.
Una consorella ricorda: «A volte andavo da lei per un confronto o per condividere un'esperienza che mi procurava sofferenza. A conclusione suor Domenica mi suggeriva sempre: "Guardiamo il cielo... guardiamo in alto, Lui vede tutto!"».

Gli alunni sono da lei guidati a coltivare un grande amore per il bello e per il vero, espressioni della bontà e dell'amore di Dio. Le sue spiccate abilità didattiche le consentono di ottenere buoni risultati anche dagli alunni meno dotati, fornendo a tutti, con la sua vita, un modello credibile di serietà e impegno nello svolgere il dovere.

Nel 1983 suor Domenica è trasferita a Ottaviano "Maria Ausiliatrice" in riposo. Le sue forze declinano e la malattia la colpisce. In tutto questo periodo coltiva un sereno abbandono alla volontà di Dio. Conserva fino agli ultimi giorni il sorriso e la riconoscenza per tutti. I medici stessi che l'hanno in cura si

meravigliano di tanta serenità e un primario osserva: «Questa suora è una donna di fede!».

È significativa la spontanea testimonianza di una sua ex alunna che con affetto si rivolge scherzosamente alla sua maestra di un tempo, nel momento critico della malattia, per ringraziarla anche a nome dei suoi compagni e per spronarla a continuare la sua missione verso tanti altri. Le dice: «Coraggio, suor Domenica! Prova a fare l'appello: "Maria Pescatore", ti risponderò "Presente", perché sono presente e ti sono vicina in questi momenti difficili. Vincerai, lo so: Dio ti ama. Tutti ti siamo vicini: Elena, Valentina, Francesco, Pierluigi... e tutti quelli che hai svezzato alla sapienza. Altre Maria, altre Elena, altre Valentina ti attendono. Fa' in fretta, sei in ritardo con il programma... c'è tanto da lavorare! Non puoi ricevermi, ma io ti porterò nel cuore per quello che mi hai dato. Ti ricorderò sempre. Grazie!». Basterebbero queste parole, da sole, per comprendere la forza di incidenza che ha suor Domenica sui suoi alunni. Per loro lei resterà sempre "la maestra" nel senso più alto del termine, la "maestra di vita e di fede".

Il 19 dicembre 1992 torna alla casa del Padre lasciando in tutti il ricordo della sua bontà senza limiti. Quella che lascia è un'eredità di pace, di abbandono e di dolcezza.
L'unanime testimonianza delle consorelle attesta, in vari modi, che la grandezza di suor Domenica è espressa nell'anelito costante a realizzare il piano di Dio, sintetizzato in quelle ultime meravigliose parole che hanno dato senso e fecondità alla sua esistenza terrena: «Sia fatta la volontà di Dio».

Suor Pissinis Felicina

di Giovanni e di Podio Candida
nata a Moncrivello (Vercelli) il 13 novembre 1901
morta a Torino Cavoretto il 12 luglio 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Della famiglia di suor Felicina si sa che in essa era vivo lo spirito di fede e di preghiera. Oltre a lei, anche altre due sorelle: Teresa e Carmelina accolsero la chiamata del Signore Gesù nel-

l'Istituto delle FMA.[1] La presenza della scuola e dell'oratorio delle FMA a Moncrivello consentì alle sorelle Pissinis di ricevere una buona formazione cristiana e salesiana. Felicina assimilò in quell'ambiente l'amore a Gesù Eucaristia che fu uno dei tratti caratteristici della sua esperienza spirituale.

Il 31 gennaio 1922 iniziò a Giaveno il postulato. Dopo il noviziato vissuto a Pessione, il 5 agosto 1924 emise i voti. I primi cinque anni di vita religiosa li trascorse come assistente delle giovani lavoratrici nel convitto di Mathi Cartiera fino al 1926 e a Torre Pellice fino al 1929. «La semplicità, la cordialità, l'interessamento fraterno sono state le caratteristiche di suor Felicina» e ciò le ha permesso di rapportarsi positivamente con le sue giovani assistite.

Dal 1929 al 1935 nelle case di Riva di Chieri e di Arignano collaborò nella scuola materna e in guardaroba, poi per sette anni fu assistente a Torino Patronato e al Convitto "Madre Mazzarello" di Torino Campidoglio. Dal 1942 al 1954 lavorò nella casa di San Gillio sia in aiuto nella scuola materna, sia come portinaia e maestra di taglio e cucito. Di questo periodo così si esprime una suora: «Ho conosciuto suor Felicina attraverso le exallieve di San Gillio. Con l'insegnamento del cucito aveva saputo trasfondere nelle giovani i germi di una vita cristiana autentica, così che quelle giovani, a distanza di anni, la ricordavano con riconoscenza».

Lavorò poi dal 1954 al 1973 a Perosa Argentina, eccetto una parentesi di due anni, dal 1959 al 1961, trascorsi all'Istituto "Virginia Agnelli" di Torino. A Perosa svolgeva il servizio di portinaia e sacrestana, ma la sua generosità la spingeva ad essere presente ad ogni necessità della casa. Lo riferisce una suora: «Sono stata con suor Felicina a Perosa. Era sacrestana, portinaia, infermiera e con disponibilità dava aiuto dovunque vi era bisogno e si prestava anche ad assistere le alunne negli intervalli della scuola».

Nel 1973 fece ritorno a Torino all'Istituto "Virginia Agnelli" e si dedicò al laboratorio delle suore fino al 1985, poi restò in riposo. Dal 12 gennaio 1988 al 21 settembre dello stesso anno suor Felicina rimase in famiglia per assistere una sorella anziana.

[1] Suor Teresa morirà a Villareggia a 77 anni di età il 16 marzo 1975, cf *Facciamo memoria* 1975, 362-365 e suor Carmelina chiuderà la sua esistenza terrena a 90 anni a Orta San Giulio il 25 febbraio 1995.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono al lungo periodo vissuto a Torino "Agnelli". Quando non riuscì più a lavorare attivamente come aveva sempre fatto, dedicava molte ore della giornata ad adorare Gesù Eucaristia. Era come se emergesse dal suo cuore una profonda nostalgia di Dio, un desiderio di contemplarlo maturato durante tutta la sua vita di donazione e che ora poteva realizzare in pienezza. È l'intuizione di una consorella che così scrive: «Credo che la capacità di passare ore e ore a tener compagnia a Gesù non si possa improvvisare alla fine della vita; deve essere frutto di una fede coltivata con convinzione profonda e diuturna, anche se non sempre manifestata».

Suor Felicina, nutrendosi di preghiera, continuava la sua donazione alle sorelle attraverso l'interessamento cordiale e delicato, unito sempre all'incoraggiamento e alla promessa del ricordo personalizzato nel suo cuore a cuore con Gesù.
Un'altra suora sottolinea l'amore di suor Felicina per la comunità. Mentre assisteva la sorella malata, tornava a volte in casa e diceva: «Venendo qui mi rifaccio fisicamente e spiritualmente». Ed era felice di ritrovare le consorelle.

Negli ultimi anni, per le sue condizioni di salute, avrebbe potuto assentarsi dalla vita comune, ma non lo accettò mai: in comunità trovava tutto più bello e più buono.
Una suora fa risaltare l'umiltà con cui suor Felicina cercò sempre di smussare l'energia e la prontezza del suo carattere: «Era una donna forte, laboriosa, serena, religiosa di vecchio stampo. Sapeva difendere le sue idee e la sua doveva essere spesso l'ultima parola. Se la si contrariava, cambiava subito discorso, però, dopo un momento, era di ritorno e umilmente diceva: "Abbia pazienza, sono vecchia e non sempre capisco tutto". Davanti al tabernacolo era una lampada vivente, in atteggiamento di supplica per la comunità».

La passione apostolica e la gioia di comunicare non l'abbandonarono neppure durante gli ultimi anni. Una consorella così si esprime: «Era un'anima orante, ma in lei permaneva l'ideale missionario e il gusto dei rapporti sia in casa con le superiore e le consorelle, sia fuori, con i parenti, gli amici, i bambini e i giovani».

Rimase fino alla fine una presenza serena che aspettava nella fede la venuta dello Sposo. Era un'anziana vivace, senza amarezze né rimpianti, felice di aver camminato con Dio per anni, fedele a Lui nella semplicità del quotidiano. Lasciato l'impegno di un particolare servizio, era rimasto in lei l'essenziale: una vita

tutta raccolta in Dio con un grande amore a Maria Ausiliatrice.

Nell'aprile del 1992, ormai novantenne, venne trasferita a Torino Cavoretto. Ne soffrì perché avrebbe voluto terminare la vita nell'amata Casa "Virginia Agnelli", ma poi accettò la volontà di Dio e visse serenamente gli ultimi mesi. La sera del 12 luglio si aggravò improvvisamente e, lucidissima, attese di costatare quanto un giorno aveva detto molto convinta: «La Madonna verrà lei a prendermi!». E Lei, la Madre, accolse tra le sue braccia la sua figlia fedele.

Suor Pistarà Anna

di Carmelo e di Barbagallo Angela
nata ad Acireale (Catania) il 6 settembre 1910
morta a Messina il 10 giugno 1992

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

La testimonianza più ripetuta da chi ha conosciuto suor Annetta, – come è sempre stata chiamata – è il ricordo del suo sorriso, della costante serenità con cui ha rallegrato le varie comunità in cui è vissuta. L'aggettivo che la connota meglio e sintetizza la sua personalità è: "solare", infatti è un'autentica figlia della bella e assolata Sicilia. La sua non è un'allegria superficiale frutto di successi, dato che non le sono mancati dolori e malesseri fisici, ma è riflesso di un cuore generoso e dato completamente a Dio.

Annetta e i suoi due fratelli sperimentano da piccoli il dolore di rimanere orfani, perché il papà muore durante la prima guerra mondiale. La mamma, rimasta sola, affida i figli ai Salesiani di Catania e Annetta alle FMA. Queste gestiscono un collegio proprio ad Acireale. Dunque vive la fanciullezza con le suore e soprattutto dalla sua assistente assimila il grande amore per la musica e l'entusiasmo per le missioni. A nove anni Annetta avverte i primi segni di una chiamata che si farà sempre più insistente e chiara.

Una consorella che è stata con lei al collegio di Acireale, attesta: «Era sempre serena ed allegra, e fin da piccola dimostrava tanto fervore per Dio e per le missioni. Se non avesse avuto la mamma sola, sarebbe partita assai presto per evangelizzare gli infedeli».

Così racconta lei stessa: «Essendo l'unica ragazza, non avrei voluto farmi suora, per non lasciare la mamma sola e così provata dal dolore, ma sentivo incalzante la parola di Gesù: "Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me". Ogni mattina dopo la Comunione pregavo il Signore che ritirasse la sua chiamata perché non volevo lasciare sola la mamma. Ma quella voce misteriosa insisteva sempre più nel mio cuore. Verso i 15 anni lasciai il collegio, per comprendere bene se quello che sentivo era veramente una chiamata di Dio, oppure solo influsso dell'ambiente in cui ero stata educata per tanti anni».

E la conferma arriva, puntuale anche se imprevista, secondo lo stile di Dio che sempre sorprende e sconvolge le sue creature per dimostrare loro i suoi piani di amore infinito. Annetta si trova di fronte a un evento che la costringe ad uscire allo scoperto e a comunicare alla mamma la sua vocazione: un giovane vorrebbe sposarla, per cui lei comprende che questa non è la sua strada. La mamma è naturalmente sconvolta dalla comunicazione della figlia che però ormai è decisa e, con la sua amica Rosaria Leotta, si presenta all'ispettrice. La superiora, che già conosce le ragazze, è felice di accoglierle come postulanti e le invia a Catania per insegnare musica. È il 31 gennaio 1930.
Annetta inizia qui quello che sarà il suo principale impegno per lunghi anni. Per tutta la vita sarà un'ottima maestra di musica. E la musica diventa il suo più importante mezzo di apostolato. Con le lezioni avvicina molte alunne che indirizza al bene e, curando il canto e il teatro, anima in modo tipicamente salesiano le giovani dell'oratorio e della scuola.

Il 5 agosto 1930 inizia il noviziato ad Acireale. Ma la lotta non è finita: sul suo cuore pesa come un macigno la solitudine della mamma. Lei se ne sente responsabile e allora chiede a Dio di farla ammalare seriamente, così forse la manderanno a casa. La mamma intanto, che vede la figlia sempre felice, si rasserena e il 5 agosto 1932 suor Annetta può emettere con gioia la prima professione.

Del periodo del noviziato alcune suore ricordano il bel carattere di suor Annetta, la sua allegria e bontà d'animo. Una consorella che entra in noviziato quando lei passa al secondo anno, ricorda con commozione l'accoglienza calorosa e musicale di suor Annetta per le nuove, timorose compagne. Un'altra ricorda: «Confesso di aver provato sorpresa nel sapere che suor Annetta era stata tanto tormentata nel suo intimo, perché, in verità posso affermare che mai ho notato in lei il minimo tur-

bamento. Era sempre serena, allegra come ci vuole don Bosco, generosa, fervorosa. Quale fortezza d'animo ebbe dunque per non mostrarsi mai afflitta o taciturna!».

Con la professione inizia ufficialmente la missione di maestra di musica, accompagnata a volte da altri incarichi. Fino al 1970 si sposta frequentemente in molte case di varie province della Sicilia. Le superiore conoscono la sua disponibilità e dunque dispongono liberamente di lei. Troviamo suor Annetta dopo la professione prima a Messina Giostra, poi ad Alì Terme. Quindi, dal 1936 al 1940 a Melilli, poi a Pachino. È inviata nel 1944-'45 a Mazzarino. In seguito, fino al 1949, lavora a Piazza Armerina, dove svolge anche il compito di commissioniera.

Nel 1949 torna in provincia di Messina all'orfanotrofio di Barcellona Pozzo di Gotto. E dal 1951 al 1970 è prima a Palermo Arenella anche come economa, poi, per un anno a Scaletta Zanclea e quindi a Palermo Istituto "S. Lucia" come maestra di musica e insegnante di religione nella scuola media. Nel 1957 è di nuovo a Palermo Arenella dove fino al 1970 è anche economa e insegnante nella scuola elementare.

Numerose sono le testimonianze delle suore anche se non riferite a un periodo preciso. Una particolarmente significativa dice: «Era semplice, affettuosa, serena. Teneva allegra la comunità con le sue barzellette. Lavorava tanto, non si offendeva mai, era sempre unita a Dio che le dava la forza di sorridere anche nelle difficoltà». E un'altra consorella costata: «Prima di vedere suor Annetta si sentiva la sua risata» e continua ricordando la sua attenzione e delicatezza di tratto verso le persone.

La laboriosità, lo spirito di sacrificio, la preghiera, l'ardore apostolico sono sottolineati da molte consorelle. Una afferma: «Suor Annetta era un'anima di preghiera e di sacrificio. Affezionata alle superiore e all'Istituto, lavorava con amore e dedizione apostolica anche tra le exallieve».
Una suora costata: «Neppure nell'ultima malattia, che a volte le toglieva la piena conoscenza della realtà, mancò di deferenza e cortesia verso le superiore».

Nel 1970 suor Annetta è nella casa di Acireale per assistere, soprattutto di notte, la mamma malata e anziana. Si trattiene fino al 1972 quando lei muore e quindi viene inviata a Mazzarino in provincia di Caltanissetta dove rimane fino al 1986 svolgendo, oltre il suo incarico di maestra di musica, anche quello di vicaria della casa. In questo periodo continua ad essere attiva in comunità pur con sacrificio. Le sue forze si indeboliscono e, serena-

mente, come sempre, suor Annetta accetta il trasferimento nella casa di riposo di Messina Valle degli Angeli. Vi rimane fino al 10 giugno 1992 quando, serena, torna alla casa del Padre.

Nei suoi appunti, scritti negli ultimi tempi, si legge: «Sono a Messina, dove attendo che gli stessi messaggeri di Dio mi introducano in cielo a godere per sempre l'Amore che mi ha attratta a sé fin dall'infanzia».

È significativa la testimonianza di una consorella su questo periodo: «Anche da anziana e malandata in salute, conservò la serenità e la vena umoristica. A volte il malessere la induceva a piangere, ma se noi, che le eravamo vicine, intonavamo una lode alla Madonna, si asciugava le lacrime e cantava con noi con grande gioia. Ha vissuto con semplicità ed è morta serena. Mi ha lasciato nel cuore tanta pace e un ricordo dolcissimo».
Veramente, accostando suor Annetta, si ha la certezza che ovunque è passata ha lasciato dietro di sé una scia di pace e di gioia e che il suo costante sorriso è rimasto impresso nel cuore di tutti.

Suor Pobbe Irma

di Riccardo e di Zanellato Giulia
nata a Este (Padova) il 2 febbraio 1912
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 10 febbraio 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1939

«Suor Irma passò in questo mondo facendo del bene a tutti»: non esiste una definizione più bella per delineare questa autentica FMA, vera figlia spirituale di don Bosco e di madre Mazzarello. Secondo le testimonianze che ci sono pervenute suor Irma ha fatto della sua vita, in tutta semplicità, un dono d'amore. Il segreto? La preghiera, l'unione profonda con il Signore Gesù.

Fin da piccola, respira nella sua numerosa famiglia la generosità del donarsi, del prendersi cura, della rinuncia personale fatta con il sorriso, segno di grande coraggio. Anche il contatto con la natura e il lavoro agricolo negli anni della fanciullezza sono esperienze che l'aiutano a crescere serena, laboriosa, impegnata, ma anche capace di affidarsi alla Provvidenza di Dio

che fa germogliare il seme piantato irrorandolo con la pioggia e scaldandolo con il sole.

Decisiva ai fini della sua formazione cristiana è la presenza, nella sua parrocchia, dei Salesiani e delle FMA che la guidano nelle varie tappe dell'iniziazione cristiana, poi via via in una vita di preghiera più intensa e in una condivisione attiva della missione apostolica delle suore. Il loro esempio e l'accompagnamento saggio della direttrice favoriscono così il nascere e il consolidarsi in lei della vocazione religiosa salesiana.

In famiglia la notizia è accolta con fede dalla mamma e con qualche perplessità da parte del papà, che tuttavia non la ostacola ed Irma può entrare nell'Istituto a Padova e il 31 gennaio 1931 è ammessa al postulato. Trascorre il noviziato a Conegliano dove pronuncia i primi voti il 6 agosto 1933. Per la sua maestra di noviziato, suor Maria Giuditta Broggi, suor Irma conserverà sempre grande affetto e riconoscenza.

I primi sei anni di vita religiosa li trascorre a Gorizia, nella casa addetta ai Salesiani, dove le è affidato l'incarico di maglierista. È un'esperienza unica perché in seguito suor Irma svolgerà sempre il ruolo di assistente delle convittrici ed economa e, a volte, di infermiera.

È assistente al convitto di Cogno dal 1938 al 1944. La sua è una presenza discreta, ma cordiale, piena di attenzione verso tutte. Si potrebbe dire che è una persona "di poche parole, ma di molti fatti" e di molta preghiera. Le convittrici la trovano sempre disponibile e pronta nel venire incontro alle loro esigenze. Sa orientare le giovani lavoratrici alla vita di fede, all'amore ai Sacramenti e all'affetto filiale per Maria Ausiliatrice.

Seguono due anni di malattia trascorsi a Roppolo Castello e poi dal 1946 al 1980 suor Irma lavora come infermiera, assistente ed economa nelle case di Ponte Nossa, Rimini, Brescia "S. Agata", Campione sul Garda, Lugo. Per cogliere l'efficacia della sua azione ci aiuta la testimonianza fornita da una suora che ha vissuto a Lugo con suor Irma: «Posso attestare che, nell'esercizio del suo ruolo di economa della casa dimostrava un forte impegno per la pratica della povertà. Per sé era austera, ma a noi dava con generosità, larghezza, attenzione preveniente. Di umiltà molto radicata, aveva coscienza del suo limite e con serenità lo manifestava chiedendo aiuto e ringraziando per quanto riceveva. Di cuore molto sensibile, sapeva condividere le gioie e le sofferenze delle consorelle». Emerge qui il profilo di una FMA esigente solo con se stessa, ma larga e generosa con gli altri,

buona, solidale con tutti, soprattutto nelle occasioni di sofferenza. Una sorella tra sorelle, che sa chiedere consiglio perché non si sente superiore alle altre.

Con molto affetto suor Irma è anche ricordata da una suora che riferisce dei tempi eroici della vita nella casa di Lugo, dove l'opera si è appena trasferita quando lei arriva. La casa non è ancora terminata, eppure vi è già un centinaio di bambini interni. Si è lontane dal centro abitato e senza mezzi di trasporto, quindi il provvedere a tutto comporta una fatica enorme, ma suor Irma non parla mai della sua stanchezza, è sempre pronta a tutto pur di alleviare le fatiche delle altre.

Dell'umiltà di suor Irma riferisce anche una direttrice che con commozione ricorda la sua capacità di lasciar cadere e dissimulare forme di sgarbatezza o di offesa che riceveva. Ripensa con edificazione anche alla diligenza con cui si preparava al colloquio personale e conclude esclamando: «Sembrava una novizia!».

Un'altra consorella mette in risalto il suo equilibrio, la padronanza di sé, la costante serenità, la disponibilità all'ascolto e la fedeltà al dovere e così scrive: «Di lei ricordo in particolare la sua attenzione alla carità. Quando si trovava presente a qualche discussione o a un piccolo contrasto, trovava sempre il modo di far deviare il discorso da mancanze di carità. Se poi le veniva fatta qualche osservazione, la riceveva in silenzio».

Una delle tante giovani che suor Irma ha guidato e aiutato nel Convitto "De Angeli Frua" di Ponte Nossa conserva nel cuore la memoria grata del suo impegno costante per aiutarle a superare le difficoltà, conseguenze della grave povertà che regna nella casa. Suor Irma vuole con determinazione che le ragazze si formino al lavoro, all'accettazione pronta dei sacrifici e alla preghiera.

Dal 1981 al 1987 è nella casa di Bologna Corticella con l'incarico della portineria. In un quartiere di periferia, frequentato da immigrati, in una casa aperta a tempo pieno per i giovani, suor Irma è definita "una benedizione". La sua maturità spirituale, il suo costante e intimo colloquio con Dio sono la fonte di un'attività intensa a servizio di tutti, soprattutto dei giovani. Svolge il suo servizio con cordialità, attenzione e intelligenza, trasparenza dell'amore del Padre per tutti, ma soprattutto per i piccoli e per i poveri.

Nel 1987 suor Irma è accolta a Lugagnano d'Arda in riposo. Il suo cammino di santità si rafforza e le sue energie interiori

sono dirette a compiacere Dio nelle consorelle. Soprattutto nei periodi di sofferenza aderisce con amore e generosità alla sua volontà. La direttrice della casa di riposo lascia la testimonianza dei suoi ultimi giorni e conclude: «Suor Irma era una suora "vecchio stampo", delicata di coscienza, con un grande impegno nella carità fraterna di cui percepiva tutta l'importanza e anche la grande fatica nel praticarla».

Il 10 febbraio 1992 il Signore la trova pronta come una sposa per le nozze eterne e la introduce gioiosa al banchetto della vita.

Suor Poggi Carolina Rosa

di Melchiorre e di Merli Paolina
nata a Retorbido (Pavia) il 13 novembre 1916
morta a Pavia il 16 dicembre 1992

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1947

«Infermiera attenta, dolce e delicata. Di animo sensibilissimo, amava e godeva di essere riamata». Tra le testimonianze rese da numerose consorelle questa esprime non solo l'occupazione svolta da suor Rosetta – come era chiamata – ma anche l'amore con cui l'ha svolta durante tutta la sua vita.

Rosetta era figlia unica e ciò comportò un sacrificio eroico nei genitori non più giovani che le lasciarono seguire la vocazione. La sua fede profonda la sosteneva, come dirà a suor Cecilia Comello, che un giorno le disse: «Che coraggio hai avuto nel lasciare i genitori soli!», e lei, in risposta: «Soli?... No, non sono mai soli, perché la Madonna ha preso il mio posto».
L'adolescenza di Rosetta trascorse tra la parrocchia e l'oratorio. Lavorava come infermiera, stimata e apprezzata, presso il Policlinico di Pavia. Finalmente 31 gennaio 1939, vinte le ultime resistenze, fu accolta a Novara come postulante.

Trascorse i due anni di noviziato a Crusinallo ed emise i primi voti il 6 agosto 1941. Suor Maria Godio, sua compagna di noviziato, la ricorda con ammirazione: «Mi è sempre stata di buon esempio e di incoraggiamento al bene. Era un'anima particolare, con un afflato mistico e tutta protesa alle realtà spirituali.

Quando andavamo a passeggio nella campagna, sovente il suo discorso dalla contemplazione della natura si elevava con spontaneità alla bellezza di Dio. Si distingueva per alcune doti particolari: era accogliente e aveva un profondo spirito di preghiera. Amava intensamente la Madonna e diceva di sentirla vicina. Quando la incontravo, mi sentivo rasserenare; il suo sorriso mi aiutava a ritrovare la gioia della donazione a Dio».

Dopo la professione, fu mandata a Torino per completare presso l'Ospedale "Cottolengo" la sua formazione infermieristica. Anche là lasciò il ricordo della sua attenzione ai più bisognosi. Tornò poi in Ispettoria e svolse il ruolo di infermiera prima al Collegio "Immacolata" di Novara e poi a Crusinallo fino al 1950.

Ci restano varie testimonianze dell'atteggiamento pieno di amore con cui svolgeva la sua missione. Suor Rosetta era nel pieno delle forze e le impegnava tutte a vantaggio della salute di suore ed educande. Ricorda suor Angela Zuccone che, in quel periodo, aveva bisogno di cure e di controlli medici frequenti: «Con pazienza mi accompagnava e mi aiutava a spiegarmi al medico; mi seguiva con fraterno interesse nel verificare l'esito delle cure. Era una sorella buona e vigilante, impegnata a donare a ciascuna il meglio di sé». Suor Angelina Sacco, sempre dello stesso periodo, ci lascia questo ricordo: «Era un angelo di bontà, sorridente, delicata, intuitiva e pronta ad intervenire ad ogni richiesta. Era una religiosa autentica, pia, osservante, affezionata alle superiore, alle consorelle, alle giovani. La sua presenza ispirava fiducia. La ricordo con ammirazione».

Trascorse un anno al suo paese, Retorbido, per motivi di salute e poi fu inviata all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia dove rimase per 15 anni**.**
Suor Zuccone Angela attesta: «All'apertura della casa di Pavia, siamo state scelte tutte e due per l'inizio di quell'opera. Ha continuato come sempre a prendersi cura della salute delle suore e in più seguiva anche le pensionanti universitarie, le quali la ricambiavano con stima e affetto. La sua vita è stata un dono offerto a Dio per il bene del prossimo».

Dal 1967 al 1977 suor Rosetta fu ancora a Retorbido per assistere i genitori malati e anziani. Poi ritornò a Pavia, ma le condizioni di salute peggiorarono rapidamente e lei dovette assoggettarsi alla dialisi. Iniziava così un calvario durato fino alla fine della vita. Le consorelle della comunità la circondarono di affetto e di cure e lei, donandosi come sempre andava verso l'incontro gioioso con il suo Dio.

La sua ultima direttrice, suor Annunziata Repetto, ricorda le notevoli difficoltà da lei incontrate e come, con grande fede, suor Rosetta le abbia superate meditando una frase suggeritale dalla Consigliera Visitatrice suor Anna Zucchelli: «Vivi questo momento con intensità d'amore». E mette in risalto la sua riconoscenza per la sollecita assistenza ricevuta, quando dovette essere operata al femore.

All'inizio della malattia suor Rosetta si prestava generosamente nei piccoli servizi che ancora poteva fare. Continuava ad avere un grande amore per i fiori che coltivava con cura e con cui rallegrava ogni angolo della casa. Grande riconoscenza esprimeva quando le portavano Gesù Eucaristia e un giorno lo accolse esclamando: «Oh Signore, ma quanto tempo...! Ma perché non vieni?».

Numerose consorelle esprimono ammirazione per come affrontò la malattia: «Impreziosiva la sua generosa offerta a Dio con una sopportazione eroica e serena. In quelle condizioni cercava ancora di rendersi utile con qualche ora di assistenza, specialmente al mattino, durante l'entrata dei bimbi della scuola materna, momenti in cui poteva incontrare i genitori e dire loro una buona parola. È stata un modello di bontà e di sopportazione dignitosa che ha edificato tutti».

Tante altre testimonianze ripetono l'ammirazione delle consorelle per suor Rosetta. Alcune sottolineano la sua grande sensibilità e anche il suo umanissimo bisogno di affetto e di vicinanza. Al tempo stesso esprimono l'impegno di suor Rosetta a vivere la malattia con cuore apostolico aprendosi agli altri ammalati: «Conosceva personalmente tutti i suoi compagni di malattia e al momento opportuno aveva per ciascuno una parola di fede, di incoraggiamento, la promessa di preghiera e li raccomandava anche alle nostre preghiere».

Lungo il giorno sostava in adorazione davanti all'Eucaristia soprattutto negli ultimi anni, e da questa attingeva la forza per abbracciare la sua pesante croce.

Il grande amore a Maria la portava a pregare il rosario con esemplare raccoglimento, desiderando di non essere disturbata. Uno dei ricordi più belli è quello di suor Antonia Ferraris, che accompagnava con l'organo i canti della comunità di Pavia. Così testimonia: «Non posso dimenticare lo scadere del 15° anno della sua malattia curata con la dialisi. Venne in cappella e volle che le suonassi il *Te Deum* e lo cantassi con lei in ringraziamento al

Signore». Termina la testimonianza con queste parole: «Grazie, suor Rosetta per il dono della tua sofferenza!».

Significativo è il ricordo di suor Angela Cerantola: «Il suo calvario fu lungo e doloroso, ma lei è stata sempre generosa e forte, senza un lamento. È giunta al traguardo con le mani piene di carità verso le sorelle ammalate e verso quanti avvicinava all'ospedale. Il grazie fioriva sulle sue labbra con il sorriso, a volte stanco, ma sempre carico di gratitudine». Diceva a volte con intima convinzione: «È tanta la comprensione e l'affetto di queste care sorelle che quasi non penso e non sento il mio male».

Suor Rosetta – attestano alcune suore – portava nel cuore due comunità: la nostra di FMA che davvero amava profondamente e quella della Clinica di Pavia diventata come la sua seconda casa. Il 16 dicembre 1992, quando iniziava la novena di Natale, suor Rosetta accolse la chiamata di Gesù ad entrare nella gioia del suo Regno di luce. Aveva 76 anni.

Si può sintetizzare la sua vita con le parole di una consorella: «Suor Rosetta, cresciuta contemplando la bellezza delle sue colline e delle sue vendemmie, ha seminato attorno a sé fragranza e gioia. Il suo ricordo rimarrà in benedizione perché era una donna saggia e ricca di bontà evangelica».

Suor Possídio Carlota

di Nascimento e di Coelho Carlota
nata a Curaçá (Brasile) il 1° febbraio 1903
morta a Recife (Brasile) il 30 maggio 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1933
Prof. perpetua a Petrolina il 6 gennaio 1939

«Amavo la mia famiglia più che la vita. La nostra casa era un'oasi di pace e di amore, non avevo il coraggio di lasciare i miei genitori. Ho lasciato la mia famiglia e tutto ciò che tanto amavo e sono partita». Ecco le brevi note intime di Carlota scritte sul piccolo taccuino dopo aver sentito la chiamata del Signore e aver pronunciato il suo "sì" per sempre. La forza dell'amore scaturiva in lei dalla fede, alimentata all'interno del focolare domestico e basata su saldi principi cristiani, che hanno contri-

buito ad aiutarla a vivere con dignità il doloroso distacco. Anche la sorella Laura sarà FMA.[1]

In famiglia e nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Petrolina (Pernambuco) si svilupparono in modo armonico le doti artistiche di Carlota, insieme ai talenti d'intelligenza e allo spirito di preghiera. Guidata dalla rettitudine e dalla fermezza di carattere, camminò sicura verso l'ideale: consacrarsi a Gesù ed essere FMA superando la lotta interiore. L'incoraggiamento le venne soprattutto da Maria, la maestra in cui confidava e da cui ricevette un particolare aiuto per proseguire nel cammino intrapreso.

L'ammissione all'aspirantato e al postulato, il 2 luglio 1930, segnarono i primi passi, seguiti dal periodo di noviziato in São Paulo Ipiranga e culminati nella professione religiosa il 6 gennaio 1933. Suor Carlota si era preparata con fervore promettendo fedeltà al servizio del Regno di Dio e dedizione generosa alla gioventù.

Per vari anni (1933-'50) svolse un'intensa attività educativa nell'ambiente in cui era sbocciata la sua vocazione: Petrolina. Là aveva frequentato il corso primario e complementare con grande vantaggio per la sua crescita culturale e per la conoscenza del Signore attraverso la catechesi. Con il suo metodo creativo era in grado di trasmettere i contenuti in modo efficace suscitando interesse nelle alunne e valorizzando da educatrice salesiana i momenti ricreativi che le permettevano di conoscere le ragazze in modo più spontaneo e familiare.

Il ricordo di un'exallieva mette in risalto il suo stile di presenza tra le ragazze: «Alle ore sette si apriva il portone della scuola per l'entrata delle alunne e suor Carlota ci accoglieva con cordialità e gentilezza; era sempre allegra e serena».

Dal 1951 in poi si moltiplicano gli spostamenti in diverse case dell'Ispettoria: dovunque lavora con impegno e ardore, lasciando l'impronta del suo temperamento forte, ma capace di esprimere bontà e comprensione.

Quando le affidano le postulanti nella comunità di Recife (1951-'56), suor Carlota testimonia un particolare senso di appartenenza alla nostra Famiglia religiosa: «Amica di tutte noi, trasmetteva l'amore per l'Istituto, per Maria Ausiliatrice, per i nostri Fondatori. Insegnava più con l'esempio che con le parole e ci stimolava a continuare con fedeltà il cammino vocazionale».

[1] Suor Laura morirà a Recife il 14 dicembre 1995 all'età di 85 anni.

Negli anni successivi riprende l'insegnamento e la catechesi in tre sedi: a Fortaleza, a Nova Russas (1958-'61), dove è anche economa, e nuovamente a Petrolina fino al 1965. Testimonia lo spirito del Vangelo con slancio apostolico e diffonde la devozione a Maria Ausiliatrice con animo riconoscente, certa di essere da lei amata e protetta.

Nella zona di periferia getta i primi semi dell'attuale opera *"Centro M. Auxiliadora Pró Menor"* che accoglie bambine della strada. La domenica sotto un sole cocente suor Carlota si reca per l'apostolato nel borgo Cinzeiro e senza badare alle fatiche fa la catechesi sotto un albero dove ha appeso il quadro della Madonna.

Poi vive un'esperienza delicata e dolorosa: dal 1965 inizia ad occuparsi della mamma in condizioni di salute precaria, prodigandosi per lei con affettuosa sollecitudine. Scriverà: «Per lo spazio di 13 anni ho avuto la consolazione di prendermi cura della mamma ammalata. Il suo letto era una scuola di virtù e di accettazione della volontà di Dio».

Dopo la morte della mamma, nel 1978 torna in comunità a Petrolina. Il tempo non le ha invecchiato il cuore sempre traboccante di entusiasmo e di salesianità. Per un anno è sacrestana mentre fa un po' di riposo dopo anni intensi di donazione e di assistenza.

Suor Carlota continua a dare il suo apporto nei lavori comunitari tra la casa di Petrolina e di Carpina fino al 1982. Si sente a suo agio adornando l'altare con i fiori da lei coltivati nel giardino e seminando tante *Ave Maria*. Oltre a queste incombenze, dà un aiuto in economato e redige un testo di catechesi da donare ai pronipoti, segno del suo affettuoso legame con la famiglia e del suo zelo per l'evangelizzazione. Confida ad una consorella di aver chiesto al Signore di vivere soltanto fino a quando possa essere utile in qualche cosa.

Per l'indebolirsi della salute, suor Carlota è trasferita temporaneamente a Recife e ricoverata poi in ospedale. Soffre molto e dal suo letto di dolore ripete con fiducia: «Desidero fare la volontà di Dio». Alla vigilia della solennità dell'Ascensione e a conclusione del mese di maggio, lascia la terra per contemplare in eterno il volto di Gesù che ha tanto amato.

Suor Precht Avé Celeste

di Luiz e di Faustino Marina
nata a Niterói (Brasile) il 18 dicembre 1907
morta a São Paulo (Brasile) il 1° febbraio 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1944

«Di Lui mi sono innamorata», ha scritto suor Celeste sul retro di un'immagine rappresentante il volto di Cristo sofferente. È stato questo amore che l'ha "strappata" dalla famiglia, da lei molto amata, e da tutto quanto il mondo poteva offrire ad una giovane bella, sensibile, intelligente e colta, con buone possibilità economiche.
Dopo la sua morte questa "dichiarazione di amore" le è stata posta tra le mani, sul cuore, segno della sua scelta e di un'attesa finalmente compiuta.

La famiglia di Celeste era benestante e poté offrire ai figli una buona preparazione culturale e la partecipazione a varie esperienze di vita sociale, quali l'arte, il turismo e la musica.
Celeste, quinta di otto figli, era una bambina allegra, birichina e affettuosa. Ha avuto il dono di una educazione ricca di affetto e di fede, che l'ha formata ad un serio e coerente impegno di vita cristiana.

Fu alunna interna della Scuola "Sacra Famiglia" a Niterói, diretta dalle Suore Dorotee. Ottenne il diploma di maestra a Petrópolis nella Scuola "Santa Isabel" delle Suore di San Vincenzo de' Paoli.
Era una adolescente esuberante, aperta ai rapporti e alle amicizie, alcune delle quali coltivate per tutta la vita. In collegio, insieme alle compagne, combinava con una certa creatività monellerie, suscitava anche qualche vivace litigata, riuscendo il più delle volte a sfuggire al castigo. Era l'anima del gioco, dei teatri, delle varie esperienze culturali e religiose. Una sua compagna di studio la descrive come un'adolescente leale, fedele, generosa, intelligente e colta, e insieme umile e semplice.

Chi ha condiviso con lei gli anni della giovinezza conferma questo profilo, sottolineando la personalità forte e creativa, la capacità di intuizione, la ricchezza umana e spirituale, l'amore per la natura e l'arte. Le amiche la descrivono realista e insieme sognatrice, capace di scoprire l'invisibile Presenza, di cui aveva

una sete insaziabile, nelle bellezze della natura. *Sursum corda*, ripeteva dopo un momento di silenzio e contemplazione.

Maturata progressivamente, ma conservata nel profondo del cuore, la sua chiamata vocazionale emerse in modo determinante durante la permanenza a Nova Friburgo, una città dell'interno dello Stato di Rio de Janeiro, ricca di verde e di bellezze naturali. Celeste aveva più o meno 27 anni: non poteva più resistere all'invito del Signore.

Senza più esitare scelse un confessore Gesuita che, venendo a conoscere la sua inclinazione per la vita contemplativa, in un primo momento la consigliò di confrontarsi con diversi Ordini religiosi: Carmelitane, Clarisse, Visitandine, Benedettine, invitandola a conoscere la loro specifica spiritualità.

Ma dopo un tempo di attento accompagnamento, l'orientamento del Confessore fu per l'Istituto delle FMA, dove c'era già suor Alba, una delle sue sorelle.[1] Celeste, senza misurare sacrifici, diede nel suo cuore il passo definitivo.

Il 3 febbraio 1935 scriveva alla sorella suor Alba, assistente delle aspiranti nel Collegio "N. S. do Carmo" in Guaratinguetá: «Da quando ero bambina il Signore sta alla mia porta e bussa, ma solo ora l'ho aperta, spalancata, con l'attenzione a chiuderla subito, perché Lui rimanga per sempre in me... Solo ora penso al mio futuro, attendendo gli ordini del Signore. Desidero unicamente seguirlo. Ho una domanda alla quale vorrei che tu rispondessi con urgenza: che cosa ha determinato il brusco cambiamento della tua vocazione da Carmelitana a Salesiana? Sarebbe stata solo l'opposizione del papà? Se è possibile mi rispondi?».

Non si conosce la riposta di suor Alba, ma sì lo scritto sobrio e diretto che Celeste inviò all'ispettrice, suor Francesca Lang: «Vengo a chiederle di poter entrare nella Congregazione delle FMA e, d'accordo con il desiderio dei miei genitori e del Confessore, le domando se potrebbe essere il 25 marzo, festa dell'Annunciazione. Le chiederei il favore di rispondermi e di indicarmi dove devo andare».

«Auguri! Con grande gioia è ammessa all'aspirantato in Guaratinguetá, nel giorno desiderato», è la risposta altrettanto diretta dell'ispettrice.

[1] Suor Alba morirà a São Paulo il 1° settembre 2002 all'età di 98 anni. Anche la sorella Antoniella fu FMA e morirà a São Paulo il 21 febbraio 2000 all'età di 89 anni.

La mamma, temporaneamente a Friburgo in Germania, conosciuta la decisione della figlia, le scrisse con tanta fede e tenerezza: «Naturalmente sai che la mia risposta può essere solo favorevole e che la tua decisione è per me motivo di grande gioia. Spero che la tua sia una vera vocazione. Già sto soffrendo per la tua assenza perché so che non ti incontrerò più nella vecchia e triste casa di Santa Rosa, già comincio ad avere nostalgia dei tuoi difetti tanto speciali, quasi sempre causati da irriflessione e impetuosità... Se non ti vedrò prima della tua partenza, da qui ti benedico».

Al papà, dal cuore sensibilissimo, ma che non aveva la fede robusta della mamma, Celeste scrisse una lettera piena di affetto e delicatezza in cui lo ringrazia per l'infanzia e l'adolescenza felici che le aveva assicurato, gli comunica il suo cammino di fede e la scelta di donare tutta la sua vita al Signore. Conclude augurandogli tanta pace e manifestandogli la speranza che presto possa condividere il "nostro *Sursum corda*".

Il 25 marzo 1935 Celeste iniziò l'aspirantato a Guaratinguetá nel Collegio "N. S. do Carmo". Erano 35 aspiranti, alcune appena adolescenti, altre più mature, provenienti dai diversi Stati del Brasile e con educazione tanto diversa, in genere molto popolare. Un'esperienza ricca, ma che chiese a Celeste, forse per tutta la vita, purificazione e distacco da uno stile di vita tanto differente da quello a cui era abituata.

Visse il postulato a Ipiranga "N. S. Auxiliadora" in São Paulo e il noviziato a Ipiranga "N. S. das Graças", una vera scuola di salesianità, con la guida ferma e realista della maestra suor Fiorenza Perotti.

Il 6 gennaio 1938 suor Celeste celebrò la prima professione. Aveva 30 anni.

La sua prima comunità, dove visse la maggior parte dei suoi 54 anni di vita religiosa, è stata quella di "S. Inês" in São Paulo. Aveva il compito di insegnante e assistente. Per sei anni lavorò nel Collegio "N. S. Auxiliadora" a Campos dove si dedicò anche, con molto sacrificio, ad un oratorio festivo nella periferia della città. Per un breve periodo fu a Riberão Preto, sempre come insegnante, assistente e anche direttrice della scuola superiore.

Nel 1950 ritornò definitivamente a São Paulo "S. Inês". Oltre le sue occupazioni ordinarie, era delegata delle exallieve, redattrice delle riviste *Unione* e *Primavera;* infine, per 15 anni, bibliotecaria.

Dal 1955 al 1985 ebbe la responsabilità di quello che lei

chiamava "catechismo delle mamme", compito che svolse con molta precisione. Amava quelle donne semplici, si interessava e condivideva i loro problemi personali e familiari. Quando ha dovuto lasciarle la sofferenza è stata reciproca.
Merita un ricordo particolare il suo amore per le oratoriane della Casa "S. Inês" che sembrava contrastare con l'austerità della sua persona. Aveva fatto la scelta dei poveri e si era posta al loro servizio.

Le sorelle che hanno vissuto con lei la ricordano come insegnante competente ed esigente, assistente decisa, catechista zelante, bibliotecaria colta che incoraggiava gli alunni alla ricerca. Era attenta a procurare per la comunità articoli di riviste e giornali. Di carattere forte e franco manifestava subito il suo pensiero e i principi in cui credeva. La sua allegria era spontanea e contagiosa, era una salesiana entusiasta e piena di vita.
Non lasciava passare occasione per offrire la sua collaborazione in ordine all'approfondimento di temi particolari o per risolvere eventuali difficoltà. Poco tempo prima della sua morte si interessava ancora della situazione mondiale e di quella del Brasile.

Per il suo temperamento orgoglioso le costava obbedire, soprattutto quando non comprendeva il motivo della decisione. Tentava il dialogo e poi si poneva in una linea di fede e di obbedienza.
Aveva un grande amore alla Parola di Dio e partecipava con particolare entusiasmo ai Corsi biblici iniziati nell'Ispettoria e nella Chiesa del Brasile.
Visse con forte coinvolgimento ed entusiasmo la revisione delle Costituzioni FMA dopo il Concilio Vaticano II. Diceva: «È la nostra opportunità, non possiamo rimanere indifferenti».

Dalle numerose lettere che suor Celeste, durante gli anni di vita religiosa, scrisse alle sue due sorelle FMA, possiamo cogliere la profondità e radicalità della sua vita, la coerenza della sua risposta al Signore: «Ci siamo fatte religiose non per godere ma per soffrire». «Non dobbiamo essere di quelle religiose che dicono: "Non sono tonta". Cerchiamo invece di essere come il fazzoletto nelle mani delle superiore. Siamo le "tonte di Gesù"».

Nel 1949, mentre era a Riberão Preto, forse con la prospettiva del cambio di casa, scriveva: «Che cosa mi riserva il 1949? È la prima volta che mi preoccupo con una certa ansia dei compiti che mi aspettano. Inizio le vacanze con la sensazione di sempre: insoddisfazione, che fa parte di me, lotte interiori e necessità costante di pregare davanti a Gesù Sacramentato. Sono in una

indifferenza completa quanto al cambio di casa: se sì, va bene; se no, va bene ugualmente. Ho un solo desiderio: la mia santificazione».

Nel 1950, ritornata a São Paulo "S. Inês", continua la sua comunicazione con le sorelle rivelando un cuore provato e solo desideroso di incontrare Gesù: «Nella monotonia schiacciante del dovere quotidiano, nemmeno il cielo mi conforta, solo il volto tumefatto di Gesù».
«Un respiro tra i fogli da consegnare in segreteria... per me questo è un duro "prosaicismo" e mai la bella espressione "la nobile missione di educare" mi indora la pillola. Quando mi incontro con una certa mediocrità è allora che Cristo crocifisso mi dice qualcosa».

Particolarmente colpita dalla figura di madre Pierina Uslenghi, in visita al Brasile, scrive alle sorelle: «Madre Pierina ha trascorso alcuni giorni con noi. Ha una dignità tranquilla e uno sguardo profondo. Ha occhi che vedono, ha uno sguardo che dice: "Oh, sei tu? Sì, ti conosco!". E il cuore risponde: "Grazie per l'attenzione"».

«Stiamo leggendo la vita di madre Mazzarello del Maccono – scrive ancora alle sorelle –. Come sempre non perdo una parola! Come lettura personale ho scelto il "Trattato dell'Amor di Dio". Negli intervalli e nei vari passaggi – mai ho sentito tanto corti i lunghi corridoi di "S. Inês" – faccio le mie letture intelligenti. Attualmente sento il bisogno solo di cose profonde, serie, anche se devo usare il dizionario».

Una certa inquietudine di fondo caratterizzò la vita di suor Celeste: forse era il desiderio dei grandi ideali, la domanda di radicale coerenza sempre confrontata con i limiti personali, degli altri e delle varie situazioni.
«È con ripugnanza – scrive ancora alla sorella – che mi dedico a dare lezione di letteratura, a studiare e a far studiare opere di gente squilibrata... Anche di questo chiederò conto al Signore. Sarebbe più bello approfondire la Verità, ma la Verità è rinunzia».
«Sento profondamente in me l'eredità dei nostri genitori: sono poco socievole e desidero rimanere sempre in casa. Oggi per esempio è il giorno delle exallieve. Sono amabile, gentile, accogliente, ma senza soddisfazione, facendo un grande sacrificio».

In un altro scritto alle sorelle rivela il travaglio e la profondità della sua risposta al Signore e della ricerca di comunione con Lui: «Gli anni passano e abbiamo bisogno di considerare quello che ci attende per non cadere in uno sterile avvilimento o nella

insoddisfazione che può condurre alla nevrosi. Abbiamo dato tutto al Signore e ora siamo stanche. E tutto questo "aggiornamento" fa di noi una generazione diversa e, come dicono, inquieta per vedere scomparire quei valori di spiritualità che credevamo perenni. Quello che capita a noi è che siamo state molto felici nell'ambiente familiare e ci scontriamo con diversità di tratto e di educazione. Per amore di Cristo abbiamo lasciato le soddisfazioni lecite dell'affetto della nostra famiglia. Quello che dobbiamo fare ora è accettare. Ma accettare per amore e, possibilmente, con pace. Cerchiamo di invecchiare con tranquillità e pace senza esigere dalla vita quello che la vita non può dare. Ricordiamoci delle parole di don Bosco: "Non siete venute in religione per godere". Ogni giorno nella meditazione penso ai pochi anni che ancora potrò vivere e che desidero siano ricolmi dell'amore iniziale. Ho paura di diventare un'anziana senza spiritualità e vegetare... Solo Dio può dare pace al cuore umano».
Sono parole in cui risuona quanto suor Celeste aveva scritto nel 1935: «Solo io e il mio Re sappiamo che cosa c'è nel mio cuore». Questo segreto si chiama Amore.

È grazie all'amore per Gesù, fatto di abbandono, che suor Celeste, senza domande né lamenti, ma con grande nostalgia e ingoiando le lacrime, accettò il trasferimento alla casa di riposo, lasciando "S. Inês" con il suo mondo di esperienze, di rapporti, di incontri, di vita.
Là c'erano già le sue due sorelle suor Alba e suor Antoniella. Aveva 80 anni. Riprese con coraggio e dedizione il suo impegno di bibliotecaria.

Nel 1990, in seguito alla rottura del femore e già provata dal Parkinson, iniziò l'ultima dolorosa tappa della sua vita. In conseguenza dell'anestesia, perse gradualmente la vista, fino ad arrivare alla totale cecità. Chiedeva di non lasciarla sola. Le sue due sorelle si alternavano accanto a lei facendole compagnia.
Sulla sedia a rotelle partecipava ogni giorno all'Eucaristia. Condivideva con commozione il conforto che le dava la meditazione del mattino. Desiderava che qualcuna pregasse il rosario con lei; aveva frequenti giaculatorie sulle labbra; accettava con pazienza e gratitudine le cure che le venivano prodigate.

Fino alla fine visse nel silenzio dell'amore. Era una candela che si spegneva poco a poco.
Il 31 gennaio 1992 il suo stato di salute si aggravò. A sera ricevette l'Unzione degli infermi e morì alle ore 24. Secondo l'orario solare si era ancora nel 31 gennaio. Don Bosco era venuto a prenderla

per consegnare a Maria questa FMA fedele nel suo donarsi totalmente a Dio sommamente amato.

Nel Bollettino dell'Ispettoria di São Paulo, *"In Famiglia n. 119"*, troviamo un saluto per suor Celeste, da cui traspare affetto e ammirazione. Ecco alcuni stralci: «Ho nostalgia di suor Celeste, coraggiosa e retta: sì-sì, no-no. Ho nostalgia della sua preghiera sincera e profonda, della sua tenerezza e semplicità, delle sue conversazioni sulla Bibbia, sul carisma, sulla Dottrina sociale della Chiesa, sulla mistica dei santi, sulla cultura, sull'amore di Gesù. Ho nostalgia di suor Celeste sempre aggiornata in politica nazionale e internazionale; ho nostalgia delle sue risate, della sua amicizia sincera, comprensiva, della sua presenza discreta in comunità».
È una nostalgia piena di ammirazione per la sua fedeltà incondizionata, per la sua vasta cultura, per la sua conoscenza di don Bosco e madre Mazzarello che sapeva rileggere nell'oggi della sua vita, per l'amore a Gesù a cui ha giurato di seguirlo nel cammino della croce.

Limiti in suor Celeste? Sì, ne aveva come tutti noi, ma l'importante è il suo essere rimasta fedele al progetto con cui Dio ha disegnato tutta la sua vita».

Suor Prestianni Nunzia

di Vincenzo e di Salanitri Giuseppa
nata a Bronte (Catania) il 22 febbraio 1902
morta a Catania il 26 luglio 1992

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1928

«Alla fine della vita saremo giudicati sull'amore» è per suor Nunziatina – così la chiamano tutti – un programma trascritto sul quadernetto dei propositi mensili, che l'accompagnerà lungo tutto il cammino della vita.

Proveniva da una famiglia benestante, profondamente cristiana, composta di nove figlie: tre sorelle diverranno FMA,[1] tre

[1] Suor Caterina morì a Messina il 1° settembre 1977 all'età di 83

morirono giovanissime con un male incurabile e tre si dedicarono all'apostolato in paese. Sin da fanciulla Nunziatina frequentò la casa delle FMA a Bronte, comunità fra le prime aperte in Sicilia da suor Felicita, sorella di madre Mazzarello e con una presenza significativa di religiose educatrici molto stimate dalla popolazione.

Il desiderio di consacrarsi al Signore sorse nel suo cuore quando fece la prima Comunione e questo ideale si consolidò ad ogni festa mariana, tanto era forte l'amore alla Madonna. Incontrò poche difficoltà tra i familiari, che si ritenevano fortunati per il dono della sua vocazione e trovò un valido sostegno nella sorella maggiore, che la vedeva responsabile e pronta al passo decisivo.

Fu accolta nell'aspirantato di Catania; seguì con impegno il percorso formativo, consapevole di attingere alle fonti salesiane guidata dalla formatrice che aveva conosciuto madre Maddalena Morano, ora Beata. Il 29 settembre del 1922 emise i voti. Conseguì il diploma per la scuola materna ed iniziò ad Altofonte la sua missione educativa prestandosi anche in cucina.

Con rare abilità di artista, suor Nunziatina organizzava le feste per i piccoli con competenze didattiche e capacità espressive. Nel rapporto educativo sapeva conciliare l'affetto materno e la fermezza e aveva un forte ascendente ed efficacia di parola. Si racconta che in una conversazione con i bambini si era espressa così: «Quando un uomo parla male di Gesù si sporca la bocca» e uno di loro sentendo bestemmiare in casa il papà, gli negò il bacio della buona notte dicendogli: «Hai la bocca sporca». Alla risposta: «Hai ragione, figlio mio, starò più attento», seguì l'indomani la visita del papà alla maestra per ringraziarla. Suor Nunziatina era per natura energica e decisa, esigente e austera, ma dava motivo di soddisfazione ai genitori dei piccoli della scuola materna, ammirati della sua competenza e della bontà nei confronti dei lori figli.

Oltre che educatrice, fu assistente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania dal 1923 al 1934, con l'interruzione di un anno trascorso nella Scuola "S. Lucia" di Palermo. Un'exallieva testimonia: «La conobbi nel 1930. Ero alunna esterna della scuola magistrale. Ciò che mi colpì in quella giovane maestra fu il

anni, cf *Facciamo memoria* 1977, 281-283. Suor Maria Rosaria morirà a Catania Barriera il 9 marzo 2004 all'età di 98 anni.

sorriso costante e la signorilità del comportamento, la cortese accoglienza delle tirocinanti e i gesti di tenerezza con i bimbi più piccoli». Una postulante che la sostituiva nel tempo della ricreazione, conserva di suor Nunziatina un ottimo ricordo: «Figura di educatrice esemplare, era gentile e saggia nel modo di ragionare con i suoi scolaretti. Spiegava il perché di ogni richiesta e li responsabilizzava per l'ordine dell'aula».

La voce autorevole di madre Maria Ausilia Corallo, che fu Consigliera generale, mette in risalto gli aspetti più salienti di suor Nunziatina: «La casa ispettoriale di Catania ebbe per lunghi anni il dono di una presenza singolare e indimenticabile, quella di suor Prestianni Nunziatina, maestra di scuola materna, competente, diligente, impegnata. È assai difficile rilevare in questa cara sorella alcun tratto negativo sul suo comportamento di religiosa educatrice».

Altre caratteristiche della personalità di suor Nunziatina ne completano il profilo morale: puntualità e precisione, interventi saggi e opportuni, delicatezza pedagogica ed equilibrio, disponibilità senza limiti e carità squisita. Nei diversi spostamenti di sedi non si lamentava, era prudente nel parlare e sempre obbediente e osservante della povertà, senza esigenze a tavola e nelle richieste personali.

Dal 1934 al 1940 fu per due anni nella Casa "Sacro Cuore" di Pedara in riposo e poi impegnata nella scuola materna. Restò un anno a Catania "Don Bosco" per motivi di salute e nel 1941 fu destinata a Melilli, poi alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania fino al 1969. Continuò con gli stessi incarichi a Catania "S. Giuseppe" felice di educare i piccoli.

Per un grave scompenso cardiaco suor Nunziatina dal 1977 fu costretta a lasciare la scuola e a trasferirsi definitivamente nella casa di Catania Barriera, dove trascorse un periodo di riposo abbastanza prolungato dedicandosi a piccoli servizi comunitari. Si ritirava spesso nella solitudine della sua cameretta, considerata da lei quasi un eremo. Là pregava e quando vedeva arrivare le consorelle per una visita se ne rallegrava. Dal volto luminoso sprigionava un totale abbandono a Dio che la preparò ad immergersi nel gaudio eterno del cielo all'età di 90 anni. Era il 26 luglio 1992.

Suor Provera Angela

di Secondo e di Caligaris Carolina
nata a Conzano (Alessandria) il 17 ottobre 1907
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 24 novembre 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

La famiglia da cui proviene Angela è rallegrata da otto figli, temprata nel lavoro, aperta ai valori del rispetto reciproco e della comprensione, espressa nei gesti e nelle parole essenziali, ma soprattutto radicata nella fede e nell'amore vero, nutrito di preghiera e di contemplazione delle bellezze naturali. Scrive lei stessa: «La cascina in cui abitavo era piuttosto isolata, da essa potevo scorgere la punta del campanile della Chiesa parrocchiale: era per me un continuo richiamo alla presenza di Dio». Leggendo queste righe tratte dai suoi brevi appunti autobiografici non si può fare a meno di collegarle alla vita di Maria Mazzarello e alla finestra della Valponasca.

La preghiera in comune, la condivisione delle fatiche e dei disagi, delle pene e delle gioie caratterizzano il vivere quotidiano di un paesino tranquillo che consente ad Angela, al termine della frequenza alla scuola elementare, di unirsi ai suoi nella coltivazione dei campi. Le sue note personali confermano l'incidenza dei genitori sulle scelte future: «La mia vocazione è nata dalla conoscenza di don Bosco di cui mio papà parlava spesso. Mia guida spirituale fu la mia cara mamma, che mi presentò poi alle superiore».

È accolta a 18 anni nell'Istituto delle FMA a Casale Monferrato dove inizia il postulato, che diventa per Angela un periodo di prova dolorosa a motivo della sua riservatezza, interpretata come chiusura e ripiegamento su se stessa, tanto da subire i rimproveri dell'assistente e gli sguardi talvolta poco benevoli delle compagne. Teme di non poter raggiungere l'ideale della sua consacrazione, ma va avanti con determinazione nel cammino formativo. Si esprime così: «Nel silenzio della mia anima pregavo San Giuseppe ed ecco che venne finalmente il giorno della vestizione».

Il suo tormento scompare quando la mamma va a trovarla in noviziato a Nizza Monferrato e, intuendo la sua situazione di sofferenza, la consola sollevandola da ogni timore. Sicura di es-

sere dove Dio la vuole, suor Angela, felice e limpida, percorre la sua strada ed emette i voti il 5 agosto 1928 con consapevole responsabilità.
Dopo la professione resta nel noviziato di Nizza fino al 1933 come addetta all'orto, poi con lo stesso incarico è ad Acqui per due anni. Nel frattempo ottiene il diploma per l'insegnamento della religione nelle parrocchie e negli oratori e nel 1935 passa nel noviziato di San Salvatore e per circa 20 anni svolge le medesime attività che manterrà ancora in altre sedi. Una consorella scrive: «Fui sua aiutante nell'orto. L'ho sempre vista donna forte e industriosa nel far fruttare ogni angolo di terra».

Altre la ricordano così: «Suor Angela era nelle sue piene energie e si dedicava alla cura della vigna con una laboriosità instancabile e con tanto amore». Si raccolgono frutti abbondanti non solo dalla terra coltivata con diligenza, ma anche dalla sua presenza all'oratorio festivo nella parrocchia di San Siro. Si apprezza la sua arte di animazione carica di gioia, che comunica entusiasmo e crea un autentico ambiente educativo. Una sua exallieva così la descrive: «Era la nostra assistente, semplice, umile, serena. Aveva una predilezione per le più povere, specialmente per quelle che venivano dalle lontane cascine come me e quando arrivavamo con le scarpe bagnate ce le faceva cambiare subito».
Intorno a suor Angela si raccoglie spesso un gruppo di bambine, invitate a scherzare e a divertirsi insieme, a seguire con impegno la catechesi e a recarsi in Chiesa per brevi visite davanti a Gesù Sacramentato.

Attestano le suore: «Nelle ricreazioni e negli incontri comunitari sapeva esprimere il suo pensiero con profondità». «Aveva sempre pronta l'esortazione ad offrire tutto al Signore, coltivando grandi ideali: la salvezza delle anime, le missioni, le vocazioni». Sotto una scorza ruvida, suor Angela nasconde un animo sensibile, gentile, generoso che vibra per ogni cosa bella. La maestra manda le novizie per darle un aiuto: «Noi eravamo giovani e lei a tempo opportuno sapeva sollevarci dalle fatiche a cui non eravamo abituate arrivando con un frutto o con il permetterci un intervallo distensivo».

Dal noviziato di San Salvatore, nel 1955 suor Angela è trasferita a Borgo San Martino nella casa addetta ai Salesiani dove è incaricata della lavanderia. Una consorella nota: «Sovente durante il lavoro si sentivano le sue giaculatorie. Non si lamentava né del troppo caldo, né del troppo freddo». Con la consueta de-

dizione si occupa poi ancora dell'orto nelle case di Casale "Margherita Bosco" (1956-'57) e di Alessandria "Angelo Custode" fino al 1961. Lavora in seguito per un anno a Tortona e a Porana Pizzale, poi a Montaldo Bormida (1964-'66) e più a lungo a Giarole fino al 1983 addetta ancora all'orto e alla cucina. Qualcuna delle consorelle nota: «Donna di preghiera, di intelligenza e di buon senso, era una cuoca esperta, che aveva sempre pronta una sorpresa per ogni domenica».

Quando le forze diminuiscono, ritorna a San Salvatore per collaborare in cucina. La consorella responsabile così la ricorda: «Era bello lavorare con suor Angela, perché era ordinata, disponibile e godeva con me nel preparare sorprese alle suore. Quando la cercavo la trovavo in cappella a pregare inginocchiata nel primo banco». E un'altra: «Sempre serena, pur con i malanni dell'età, passava lunghe ore davanti al tabernacolo. Nessun lavoro le impediva di essere puntuale a tutte le pratiche di pietà e ai momenti comunitari. Amava la preghiera e la lettura di libri di spiritualità».

Nell'autunno del 1992, a causa di una forte influenza, suor Angela percepisce che la morte si avvicina e ne parla con tranquillità «come se andasse a un piacevole incontro». Per l'aggravarsi delle condizioni fisiche, viene accolta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia e, nonostante il distacco, dimostra di aderire alla volontà di Dio, disponendosi alla morte con una pace invidiabile, frutto di un intenso cammino di abbandono. Le riflessioni quotidiane trascritte con ordine sul suo taccuino rivelano il suo attento ascolto delle prediche e un vivo interesse per i temi riguardanti la spiritualità salesiana.

Nel suo libro di preghiera si trova un foglietto che riporta una meditazione su Gesù crocifisso che termina così: «Gesù non ha più sangue, che va perdendo goccia a goccia fino a lasciarlo scorrere tutto ai piedi della croce. Non ha più la Madre perché se ne è privato per darla a noi. Non sente neppure vicina la presenza di suo Padre... Credo che nessun uomo abbia mai lanciato un grido come quello del Salvatore "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". E pende dalla croce terribilmente solo». Sono espressioni che illuminano la profondità dell'amore per Gesù tanto vivo in suor Angela e ci dischiudono il suo segreto: conformarsi a Lui nella quotidianità della vita.

In un biglietto, scritto con mano tremante e indirizzato ad un familiare, trapela la sua fede nell'aiutare ad accettare il dolore alimentando la fiducia nella bontà del Signore: «Sento profon-

damente la tua tristezza che pure a me torna molto amara, giacché vorrei che i miei cari non dovessero mai soffrire. Ma che farci? Siamo nati ai piedi della croce, accanto ad essa siamo cresciuti e lì pure moriremo. Accettiamo, se non con gioia, almeno con rassegnazione dalla mano di Dio la sofferenza che a Lui più ci avvicina. Baciamo con riconoscenza la mano che ci percuote per il nostro bene, sempre fidenti nella bontà del Padre». Poi, rivolgendosi con affetto al destinatario, suor Angela raccomanda: «Quando vuoi vedermi, vai in Chiesa: nel tabernacolo vi è un cuore che racchiude in sé tutto l'affetto esistente nel mondo, là troverai pure il mio».

Il 24 novembre 1992, giorno di commemorazione dell'Ausiliatrice, suor Angela all'età di 85 anni, entra nella pace di Dio per sempre, lasciando un esempio di ardente amore a Gesù e di fedeltà generosa alla sua consacrazione a Lui come FMA.

Suor Ragusa Rosalie Ann

di Nunzio e di Avallone Cecilia
nata a New York (Stati Uniti) il 19 giugno 1930
morta a Paterson (Stati Uniti) il 1° luglio 1992

1ª Professione a Paterson il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Newton il 5 agosto 1960

Suor Rosalie è stata la prima FMA dell'Ispettoria Statunitense "Maria Immacolata" ad andare in cielo dopo un percorso doloroso a causa della salute molto precaria. Lei l'ha saputa accettare in modo esemplare come si può dedurre dalle sue stesse parole: «È stato difficile dire subito il mio "sì" totale... sono passati tre anni. Finalmente ho trovato la pace e ho mormorato il mio *fiat*». Nella clinica dove andava per l'emodialisi, si rendeva conto di sofferenze umane mai viste che per lei erano più gravi dell'amputazione del suo piede destro. Ascoltava la gente con attenzione, prometteva preghiere e amava distribuire medaglie di Maria Ausiliatrice.

Per la sua famiglia di origine, composta di 11 figli, Rosalie nutriva un affetto particolare, prendendosi cura dei fratellini e delle sorelline che si susseguivano quasi anno per anno. I ge-

nitori le avevano trasmesso una fede solida e si erano impegnati ad educarli ai valori cristiani scegliendo la scuola cattolica senza badare ai sacrifici economici. La scomparsa prematura del padre colpì tutti profondamente. La madre trovò un lavoro, affidò i ragazzi ai Salesiani e le ragazze alle FMA nel Collegio "Mary Help of Christians" di New York.

A contatto con le suore Rosalie sentì man mano l'attrazione per la vita religiosa, ma non poté realizzare subito il suo sogno perché invitata dalla mamma a intraprendere un corso di studi di scuola superiore presso una struttura pubblica. Ottenuto il diploma, cercò un impiego per dare il proprio contributo, pensando nel frattempo al suo futuro. Nel 1950 fu presente all'ordinazione sacerdotale dello zio Paul Avallone, celebrata a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice, visitò i luoghi salesiani e partecipò a Roma con tanta gioia all'udienza generale tenuta da Papa Pio XII.

Ritornata in America, Rosalie continuò a riflettere sulla consacrazione al Signore lasciandosi guidare spiritualmente da un Salesiano che, pur consigliandole l'Istituto FMA, percepiva in lei il desiderio di diventare missionaria come le suore di Maryknoll. Il 7 ottobre 1951 Rosalie era in viaggio verso la loro casa, ma per un incidente della macchina fu costretta al ricovero in ospedale senza poter arrivare a destinazione. Il confessore le spiegò che anche le FMA avevano i loro centri missionari e Rosalie comprese il disegno di Dio su di lei.

Il 31 gennaio 1952 fu ammessa al postulato a Paterson e in agosto passò al noviziato vissuto con impegno nei momenti di formazione, di allegria e di altruismo che si alternavano al tempo dedicato al giardinaggio, che preferiva per la sua naturale tendenza all'attività. Coltivò la sua interiorità, preparandosi in modo serio alla professione ed emise i voti nel 1954, anno mariano considera-to speciale da suor Rosalie per la coincidenza con il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria.

Nella Casa ispettoriale di Paterson (1954-'58) si dedicò all'insegnamento, all'oratorio, alla catechesi, al canto corale. Per circa un ventennio lavorò poi in diverse sedi: a Elizabeth e a Easton (1958-'60), a Tampa e a Port Chester (1960-'68), a Tampa e a Lomita (1968-'74) dove fu anche consigliera locale. Abile nel creare buone relazioni, piena di risorse, risoluta nel coordinare l'andamento delle classi, suor Rosalie, descritta dagli alunni forte e giusta, condivideva le iniziative e si univa ai giochi di cortile dimostrando destrezza in ogni tipo di sport.

In comunità intratteneva le consorelle con battute umoristiche, scherzava sulla sua robustezza corporea, dissimulava la pena per l'incapacità di dominarsi e raccontava qualche barzelletta sollevando il morale da eventuali disaccordi. Talvolta non era gradita e si rattristava, tentava di difendersi, ma riconosceva gli sbagli e domandava scusa. Suor Rosalie eccelleva nella musica e nella declamazione godendo dei suoi successi, ma secondo l'impressione di qualche consorella, sembrava che volesse primeggiare per qualità personali, per doti intellettuali e competenze.

Non le mancarono difficoltà per i molti trasferimenti, dovuti a richieste di prestazioni che in qualche modo la gratificavano. Suor Rosalie valorizzò i titoli di studio nell'ambito dell'educazione, dell'organizzazione scolastica, del funzionamento amministrativo. Aveva conseguito il diploma di Bachelor of Science a Fordham in New York e la laurea con il rispettivo Master in Amministrazione e supervisione a Long Beach in California.

Dal 1974 al 1976 ricoprì il ruolo di preside della Scuola "Corpus Christi" di San Francisco, non facilmente raggiungibile per la distanza dalla Casa "Maria Ausiliatrice" che l'ospitava. Nonostante dovesse attraversare la città nell'ora più movimentata per il traffico stradale, non si perdeva d'animo e sperava sempre di giungere puntuale sul posto, mettendosi subito all'opera. Per una caduta accidentale ebbe problemi alla schiena e dovette fermarsi per una degenza abbastanza lunga. Dispensata dalla responsabilità di preside e trattenuta per un anno a Palmdale (1976-'77) con compiti ridotti, suor Rosalie riprese gli incarichi grazie al miglioramento generale delle condizioni fisiche e alla fiducia delle superiore nei suoi confronti.

Fu direttrice e preside nelle case di Panorama City (1977-'79) e di Baton Rouge (1979-'82). Fu vicaria a Bellflower (1982-'83) e a Palmdale (1983-'85) conciliando insegnamento, catechesi e canto corale. Quando la fatica quotidiana cominciò a pesare, le venne richiesto di sospendere i vari servizi. Suor Rosalie provava un certo rammarico, memore di delusioni e soprattutto preoccupata per i ricoveri ravvicinati. Questi non le impedirono tuttavia di offrire la sua collaborazione nelle varie comunità.

Nel 1985 ritornò a Tampa per l'insegnamento, poi a Bellflower e da preside a Bell Gardens (1986-'87), una seconda volta a Panorama City per il coordinamento ispettoriale delle exallieve (1987-'88). Infine fu ancora insegnante a Laredo (1988-'89) e a San Antonio in Texas (1989-'91). Fece parte della commissione

per i preparativi per la celebrazione del centenario della morte di don Bosco (1988), che ebbe il culmine nell'incontro grandioso dei giovani della California.

Insegnò religione a studenti della scuola media inferiore, tenne conferenze ai genitori e ai gruppi che le chiedevano orientamenti sul "sistema preventivo" e sull'educazione sessuale, dando prova di competenza e usando un linguaggio comprensibile. Sicura di essere accompagnata nel suo apostolato dalla Madonna, suor Rosalie attirava i giovani più indifferenti con la sua efficacia carismatica, dava validi consigli nelle situazioni di Matrimoni vacillanti, distoglieva da intenzioni pericolose adulti disperati.

Quando ricevette la notizia della morte della mamma e poi di un fratello, rimase sconvolta. Conosceva le complicazioni del diabete e le conseguenze di questa malattia diffusa in famiglia. Sapendo che doveva affrontare gli stessi disturbi, soffriva in silenzio e non si lamentava. Nonostante i dolori acuti e le ore d'insonnia, seduta sulla sedia pregava, offriva per le vocazioni e si abbandonava al volere divino.

Unita alla passione di Gesù trascorse il suo ultimo anno di vita ad Haledon, assistita con affetto dalle infermiere e il 1° luglio 1992 concluse serenamente la sua esistenza terrena presso l'Ospedale "S. Giuseppe" di Paterson. Il solenne funerale fu molto partecipato: vi erano i suoi fratelli, le sorelle, l'ispettrice e molte FMA che hanno cantato per lei: *"Veni Sponsa Christi"*.

Suor Ramírez Ana Rita

di José e di Alzate Dolores
nata a Yolombó (Colombia) il 21 luglio 1913
morta a Medellín (Colombia) il 15 marzo 1992

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1944

La famiglia Ramírez era numerosa: 12 figli che i genitori educarono cristianamente. Suor Ana Rita ripetutamente parlava della gioia vissuta in famiglia. Erano uniti, allegri, lavoratori; vivevano nella libertà, crescendo in un sapiente senso di responsabilità. Ognuno di loro si sentiva prediletto. Le feste religiose erano sacre. Bisognava prepararsi per tempo e vestirsi bene, ar-

rivare in Chiesa con qualche minuto di anticipo e pregare con tutto il fervore possibile. In quelle giornate il Signore doveva veramente regnare.

Ana Rita frequentò la scuola superiore presso le FMA di Medellín e in quell'ambiente saturo di spiritualità salesiana maturò la sua vocazione. Fu ammessa all'aspirantato nel 1934. Le chiesero subito di continuare gli studi; per questo ritardò il postulato per conseguire il diploma di maestra. Frequentò anche ottimi corsi di sartoria e di ricamo ottenendo il diploma di "modista".

In noviziato alcune compagne la ricordano così: «Aveva le qualità specifiche di una donna di casa. Sapeva ricamare e tessere; preparava piatti buonissimi. Era sempre pronta a servire e ad aiutare le persone meno capaci. Era dotata di fine umorismo».

Il 5 agosto 1938 suor Ana Rita emise i voti religiosi e nello stesso anno conseguì il baccellierato in pedagogia. Negli anni seguenti fu quasi sempre insegnante. Le case in cui svolse il suo apostolato furono Soacha, Popayán, Medellín, Bogotá, Cali, Santuario, Dosquebradas.

Un'exallieva di Cali così la ricorda: «Svolgeva il compito di assistente generale nei corsi superiori di indirizzo commerciale; insegnava scienze sociali; aveva cura del museo della scuola. Lavorava moltissimo e alla sera arrivava tardi alla sua celletta in fondo al nostro dormitorio. Eppure, trovava ancora il tempo per dipingere, cucire e ricamare».

Un'altra della medesima scuola scrive: «Suor Ana Rita rendeva divertenti le sue lezioni; ci faceva imparare e si prendeva cura di noi anche al di fuori della scuola; ci seguiva nella formazione della nostra personalità. Sotto la sua guida diventavamo catechiste o volontarie in diversi campi di attività. C'era nella nostra città un sobborgo in cui noi ci dedicavamo a circa 130 ragazzini, preparandoli anche alla prima Comunione». La Cronaca della comunità riporta anche la celebrazione di Battesimi di adulti.

Costatate le sue belle doti di animazione e di governo, nel 1954 venne nominata direttrice nella comunità di Santuario. Era la donna tuttofare e anche quasi onnipresente. La casa era stretta e poco funzionale. La vicinanza di suor Ana Rita a ciascuna persona rendeva la vita molto meno pesante di quanto fosse in realtà. Anche le famiglie e la gente dei dintorni la sentivano amica e ricorrevano a lei in ogni necessità.

In quegli anni la regione era soggetta a incursioni di bande vio-

lente, che seminavano morte. Suor Ana Rita era presente al dolore delle famiglie e i suoi aiuti erano concreti.

Nei ricordi delle consorelle è descritta come persona amabile, sempre pronta per ogni necessità altrui, fraterna, imbevuta di salesianità nei rapporti con le alunne. «Era sollecita per il bene di ogni bambina o ragazza. Aveva un carattere equilibrato e si mostrava sorridente. Era una persona di preghiera».

Nel 1964 fu direttrice a Pereira per un triennio. In seguito svolse lo stesso servizio a Santuario fino al 1971. Veniva a volte incaricata di avviare nuove opere, data la sua capacità di espletare le diverse pratiche non sempre facili.
Alcune suore la ricordano con affetto quando era loro direttrice e così scrivono: «Lavorava con entusiasmo, con una generosità senza misura. Si vedeva in lei una gioia tangibile quando poteva farsi dono. C'insegnava a ricamare, a tessere; le piaceva prepararci qualche sorpresa in cucina».

«Era cordiale anche con i nostri familiari. Il suo modo di dialogare era già di per sé una forma di evangelizzazione. Le piaceva raccontare le sue esperienze apostoliche, specialmente quelle che aveva vissuto all'apertura di nuove case od opere; in tutto vedeva l'azione preveniente della divina Provvidenza. Ci comunicava il suo amore per l'Istituto e per tutto ciò che arrivava dal Centro».

Per suor Ana Rita ogni persona era "un mondo". S'intratteneva a parlare con un bambino della scuola materna con lo stesso sincero interesse con cui parlava con la suora più colta della comunità. Il suo amore non faceva mai preferenze, ma era sempre personalizzato e cordiale con tutti.

Dal 1972 al 1985 lavorò nella casa di Dosquebradas dove, per alcuni anni, fu economa e segretaria e in seguito svolse il ruolo di vicaria. Quando terminò il suo mandato, era considerata "di famiglia" da quasi tutta la gente del luogo, in mezzo alla quale aveva seminato specialmente gesti di bontà.

Dal 1986 in poi, dato anche l'avanzare dell'età, la sua vita ebbe una svolta. Lasciò le attività di carattere istituzionale, che la mettevano in specifici rapporti con le persone e le opere apostoliche; parve ritirarsi nella casa di Popayán, ma non fu così; soltanto cambiò il suo modo di essere presente. Diventò «*buena para todos les oficios*», come dice una consorella. Più che tappabuchi, era un angelo discreto e gentile. «Dipingeva, cucinava, pregava; tutto con la stessa giovialità».

Nelle memorie che ci restano di lei si trova quasi una litania:

«Era una persona pienamente realizzata nella sua vocazione»; «generosa, dimentica di sé, servizievole, fervorosa»; «viveva di fede, specialmente nei momenti di sofferenza»; «respirava Dio attraverso tutti i pori della pelle»; «era amante dei poveri»; «aveva un vivo senso storico; si sentiva in sintonia con ogni essere vivente».

Una voce della sua ultima comunità commenta così: «Suor Ana Rita si formò alla vita in una famiglia che le permise di essere se stessa e si sentì sempre realizzata e felice. Il Signore l'aveva dotata di molti doni e lei non li tenne mai per sé. Si guardò intorno e trovò Dio che l'aspettava nella persona e nella vita dei fratelli e delle sorelle. Osservò e gustò le bellezze dell'universo e della vita e scoprì la tenerezza del Signore. Seppe conservarsi sempre giovane di cuore».

Significativo è uno scritto della stessa suor Ana Rita: è una lettera del febbraio 1989 indirizzata all'ispettrice suor Cecilia Arbeláez: «Ricordo i nostri tempi di Calí e quelli di Santuario. Mi metto nelle tue mani con grande amicizia. Sono la stessa suor Ana Rita di allora, con in più il pazzo desiderio di farmi santa. Tu mi aiuterai, vero? Penso che l'attacco alle coronarie che ho avuto giorni fa sia stato un avviso del Signore, che vuole darmi ancora alcuni giorni perché io mi liberi della superficialità e approfondisca di più il significato della vita religiosa. Ora sto benino. Ti rinnovo le mie intenzioni di essere una figlia fedele nelle tue mani, con l'aiuto della Madonna».

Il 10 dicembre 1990, in un'altra lettera: «Sono arrivata a convincermi che si è educatori ed evangelizzatori soltanto se si è pieni di Dio, perché solo così è possibile comunicarlo in ogni situazione. Devo cercare Dio attraverso la preghiera e comunicarlo con il buon esempio, la bontà e i modi gentili. Devo giungere a lasciar cadere tutto ciò che mi impedisce di vivere unicamente per Lui».

Nel 1991 Libia, l'ultima delle sorelle, rimase vedova. Il marito era morto dopo lunghe sofferenze per un cancro alla lingua e lei andò per alcuni giorni a Popayán per condividere il suo dolore con la sorella. Proprio in quel tempo un'altra sorella, di nome Rosalbina, una delle più anziane, si trovò in punto di morte. Partirono subito per Medellín, per andare a vederla, sia suor Ana Rita sia la sorella Libia che era con lei.

Giunta in quella città, però, suor Ana Rita ebbe una crisi cardiaca. Fu immediatamente ricoverata in una clinica; si riprese, ma non poté continuare il viaggio verso la casa dei suoi parenti.

Passò qualche tempo abbastanza bene, tanto che pensava ancora di poter andare per alcuni giorni in famiglia. Invece il 15 marzo 1992, alzandosi al mattino, si sentì così male da dover chiamare subito l'infermiera. Era un infarto. La ricoverarono d'urgenza nella clinica cardiovascolare nel reparto di terapia intensiva dove passò buona parte della giornata in una discreta tranquillità. Verso sera però ebbe un secondo infarto, che le aprì le porte del cielo all'età di 78 anni.

Suor Ranucci Maria Esperia

di Duilio e di Viola Lorenza
nata a Civitavecchia (Roma) il 3 marzo 1919
morta a Roma il 4 agosto 1992

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1950

Esperia – come fu sempre chiamata – è la seconda di otto tra fratelli e sorelle. Riceve il sacramento del Battesimo 19 giorni dopo la nascita e la Cresima lo stesso anno della prima Comunione (1929). Frequenta le classi elementari a Civitavecchia e a 22 anni di età sostiene un esame in sessione straordinaria ed ottiene un certificato dalla direzione didattica.

È molto legata ai suoi cari, ai quali manifesta affetto e comprensione; in seguito quando Esperia farà parte dell'Istituto delle FMA diventerà per loro un punto di riferimento. Il 31 gennaio 1942 è ammessa al postulato, prosegue il suo cammino di formazione nel noviziato di Castelgandolfo e il 5 agosto 1944 emette i voti ed esprime con consapevolezza la gioia di consacrarsi al Signore.

Da giovane professa suor Esperia è assistente delle orfane presso "l'Asilo Savoia" di Roma. Nel 1945 è trasferita a Perugia "San Martino" dove rimane fino al 1967 con l'incarico di portinaia e sacrestana. Si distingue per la semplicità che la rende vera, senza finzioni né artifici, come attesta chi la conosce, rivelandosi umilmente per quella che è. Avvicina le persone con affabilità e le tratta con premurose attenzioni. La sua bontà d'animo le fa intuire le necessità delle consorelle a cui dona opportunamente il suo sostegno, attingendo dalla fedeltà alla preghiera la forza per affrontare le difficoltà della vita.

Il ritorno a Roma le permette di occuparsi prima delle suore anziane e dei bimbi presso la Scuola materna "S. Giovanni Bosco", poi della portineria nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di via Marghera. Per circa sei anni (1973-'79) suor Esperia svolge a L'Aquila il servizio del guardaroba e per due anni è addetta, oltre che alla portineria, anche al telefono nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Roma. Ripete spesso: "L'obbedienza innanzitutto!" e, non nascondendo le difficoltà che prova, costata: «È la portineria di una casa con tante attività, soprattutto quella della scuola superiore, per cui devo accogliere e avvicinare persone e giovani più istruiti di me».

A volte si sente impari al servizio che le si chiede ed è intimorita, ma i risultati sono positivi ed emergono dalle testimonianze di chi la conosce: «Tutti l'amavano ed erano felici di rivolgersi a lei, perché il suo sorriso, il tratto amabile e la vena di delicato umorismo conquistavano tutti». Discrezione, gentilezza, diligenza e senso di responsabilità la caratterizzano attirando la simpatia di coloro che si trovano di passaggio, compresi i parenti delle suore. Suor Esperia fra l'altro è in grado di stare allo scherzo senza prendersela; crede in quello che le viene detto e non diffida di nessuno.

Si racconta infatti che appellandosi alla sua frase sull'obbedienza e, imitando la voce dell'ispettrice suor Rosetta Marchese, qualcuna la chiama al telefono per avvertirla del trasferimento in una casa dell'Ispettoria, che non è di suo gusto. Suor Esperia è disposta ad accettare, nonostante preveda il sacrificio e risponde: «Sì, se è la volontà di Dio», pur non riuscendo a nascondere la pena. Quando è informata dello scherzo, riconosce di dover superare eventuali resistenze interiori, grazie alla fiducia nelle superiore.

Il suo "sì", pronunciato con prontezza e a volte un po' sofferto a motivo di proposte che possono costarle, è verificabile nel quotidiano, come mettono in evidenza alcune suore: «Ogni volta che le si chiedeva un favore era sempre pronta a farcelo». «Si prestava volentieri la domenica a darmi una mano in cucina e così pure tutte le volte che vedeva un bisogno». Suor Esperia non perde mai la carica di allegria che la caratterizza, anzi accanto a lei si respira un clima veramente salesiano e distensivo: «Era il giullare della nostra comunità, ci faceva ridere di gusto».

Si mantiene così anche nell'ultima comunità, quella di Roma "Madre Mazzarello" che dal 1981 in poi gode del suo contributo in portineria. Nel marzo del 1989, a causa di una grave malattia,

suor Esperia è ricoverata in ospedale in pericolo di morte. Subisce l'intervento chirurgico con la speranza di una ripresa, ma è solo temporanea; nel frattempo perde progressivamente la vista, ma non intende abbattersi.

Le consorelle così la ricordano: «Era commovente vedere i bambini della scuola correrle incontro, sostenerla con il braccio e accompagnarla in cappella e talvolta in camera». Per l'acuirsi del male, è costretta ad un secondo ricovero ed è consapevole della fine imminente. Percepisce che i suoi occhi ormai chiusi alla luce del giorno potranno lassù contemplare il volto di Dio.

La vigilia dell'anniversario della sua professione (4 agosto), suor Esperia, attesa sicuramente in cielo da Maria, conclude, all'età di 73 anni, l'esistenza terrena trascorsa con animo tranquillo e nell'armonia fraterna.

Suor Reháková Júlia

di Rehák Ján e di Cervenková Mária
nata a Kuklov (Slovacchia) il 25 gennaio 1913
morta a Trnava (Slovacchia) il 2 novembre 1992

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Trnava il 25 marzo 1947

Júlia proveniva da una famiglia radicata nella fede. I genitori avevano una fattoria e un grande giardino. Aveva due sorelle e un fratello. Una delle sorelle entrò in una Congregazione religiosa e morì da novizia in fama di santità.

Nel 1935 Júlia fu inizialmente accettata nell'Istituto delle FMA in Polonia. Per ragioni politiche e per i conflitti relativi al confine tra Polonia e Slovacchia, dovette rientrare in patria. Nel 1936 partì per l'Italia insieme a Mária Fordinálová ed Emília Rehusová. Come si legge nella lettera mortuaria, suor Júlia scrisse: «Con questa partenza ho approfondito il mio rapporto intimo con Gesù e Maria».

Il 7 marzo 1936 venne ammessa al postulato e trascorse i due anni di noviziato a Livorno, dove emise i primi voti il 5 agosto 1939. Lavorò per circa un anno nella casa di Genova e poté rientrare in patria il 15 agosto 1940, insieme a suor Stefánia

Bokorová, suor Agnesa Docolomanská, suor Mária Fordinálová, suor Anna Lukácová e suor Jozefína Sobotová. Erano le prime FMA che iniziavano la nostra missione in Slovacchia.

Vi arrivarono passando attraversando l'Austria dopo varie vicissitudini, in quanto già da un anno era in corso la seconda guerra mondiale. Svolsero la loro prima attività a Trnava presso il seminario salesiano. Là le attendevano suor Jozefína Bartosová e suor Dorota Hudáková rientrate in patria da appena due mesi. Suor Júlia fino al 1948 collaborò in lavanderia e in cucina. Era un lavoro pesante, a volte continuato anche di notte, se si pensa che vi erano più di 200 persone in quella casa dei Salesiani! Suor Júlia – come ricordava una consorella – era capace di sacrificarsi per gli altri; era un tipo calmo, ma sempre pronto ad aiutare. Le prime FMA slovacche vissero là tutto il periodo della guerra sperimentando il terrore dei bombardamenti e le incursioni dei soldati tedeschi o di quelli russi. Per questo suor Júlia, insieme a suor Maria Fordinálová, emisero i voti perpetui in ritardo di due anni, il 25 marzo 1947 a Trnava.

Dopo il cosiddetto "febbraio della vittoria" del 1948, quando cioè i comunisti assunsero il potere, in tutta la nazione si diffuse sempre più la paura. Si avevano notizie di incarcerazioni di persone innocenti e di varie provocazioni da parte della polizia segreta, che facevano capire che per la Chiesa sarebbero arrivati tempi difficili. In questo drammatico contesto sociale e politico, venne aperto il primo noviziato a Nitra. Negli anni 1949-'50 anche suor Júlia fece parte della comunità e con la sua presenza sollecita e buona contribuì a creare un ambiente sereno per le giovani in formazione.

«Quando eravamo novizie a Nitra – racconta suor Vilma Šutková – suor Júlia era responsabile della cucina. Si dedicava con cura ad ogni attività, benché non fosse cuoca. Dalle sue mani di artista uscivano anche bei lavori di ricamo e di pittura. Era una sorella serena, sensibile e delicata, anche per quanto riguardava la spiritualità salesiana. Di temperamento pronto, quando lo riteneva necessario, diceva la sua opinione chiara a chiunque. Era attenta a non ferire, ma quando vedeva errori, li faceva notare in modo schietto. A volte ci insegnava il canto; aveva una bella voce e soprattutto si distingueva come esempio di obbedienza e di servizio».

Suor Júlia, in quei tempi di paura e di incertezza sul futuro, con la sua calma e la sua prudenza fu un valido supporto per le sorelle più giovani. Nel 1949 la comunità visse il dramma del-

la condanna e dell'incarcerazione della direttrice suor Stefánia Bokorová.

Nel mese di aprile del 1950, il governo comunista, non sopportando più i religiosi e le religiose, considerati "parassiti" della nazione, li condannò ai lavori forzati. Così anche le nostre consorelle vennero inizialmente impiegate – per otto ore al giorno – in una fabbrica a Nitra. Alcune, come suor Júlia, potevano lavorare in casa cucendo e ricamando vestiti per i bambini. Ma questo durò poco. Il 29 agosto 1950 ricevettero una telefonata che comunicava di rientrare subito tutte in casa. Là trovarono la polizia che ordinò loro di preparare le valigie. Il camion era già pronto. «Ognuna aveva due valige o anche meno», ricordava suor Hedviga Morávková. «Abbiamo preso qualche coperta e gli oggetti personali. Sui camion vennero disposti comodini e letti. È stato un momento triste. Piangevamo noi, ma piangeva anche la gente. Non prendemmo molte cose, in quanto pensavamo che saremmo state giustiziate. I poliziotti erano freddi. Durante il viaggio in autobus noi pregavamo e cantavamo. Cercavamo di sostenerci con la fede; il rosario ci dava forza e coraggio nella dura prova».

Le novizie avevano dovuto lasciare la casa un giorno prima della partenza delle suore. Per il primo mese di internamento, suor Júlia si trovò insieme a tante altre religiose nella cosiddetta "casa di carità" a Bratislava-Prievoz. Lei era tra le cinque suore scelte per lavorare nella cucina dell'Ospedale oncologico "Santa Elisabetta". La mattina venivano trasportate in camion in ospedale e, alla sera, venivano riportate a Prievoz.

Dopo un mese, un gruppo di FMA fu trasferito in un campo di concentramento a Ladice ed un secondo a Beckov. Solamente suor Júlia, suor Katarína Fitosová e suor Anna Kozmonová rimasero presso l'ospedale di Bratislava in Via Heydukova. Il lavoro in cucina era molto pesante. Dovevano sollevare grosse pentole e stare al freddo. Suor Júlia rimase per diversi anni. Dopo il loro lavoro, aiutavano le consorelle che coltivavano i campi. Cucivano i grembiuli da lavoro e li portavano fino a Voderad, in modo tale che avessero vestiti adatti mentre svolgevano le attività agricole. Quando un giorno suor Kozmonová svenne, i responsabili della casa la inviarono a Jasova e suor Júlia fu trasferita dalla cucina al laboratorio.

Svolse quel compito fino al 1960, quando insieme a suor Kozmonová fu trasferita al convento di Zniev per dedicarsi ai lavori agricoli. In casa mancavano le porte, le finestre, il riscal-

damento. Non vi erano servizi igienici, se non nel cortile, ma difficilmente raggiungibili in caso di pioggia o neve. Il loro lavoro consisteva nell'andare in montagna a piantare alberi e in primavera preparare i vivai. Erano sempre controllate e vi erano operai che spiavano le suore quando queste avevano il permesso di andare al villaggio per sapere con chi si incontravano. Avevano infatti il divieto di parlare con la gente. Le visite dei familiari e tutte le altre visite dovevano essere registrate con il proprio numero in un quaderno. In seguito poterono avere una stufa a carbone e la legna, che però dovevano trasportare manualmente.

D'inverno selezionavano le patate e durante l'estate lavoravano nei campi. Si lavorava anche nei mesi invernali per raccogliere e trebbiare il lino. L'inverno – riferiscono le testimoni – era il periodo più faticoso perché non avevano abiti pesanti e non c'era il denaro sufficiente per poter comprare vestiti e scarpe. «Questi sono stati anni difficili, ma sapevamo perché soffrivamo – scrive una di loro –. L'amore per Dio e per le anime era il motivo che ci sosteneva nell'affrontare le incursioni dei soldati tedeschi o di quelli russi, ci dava la forza ogni giorno e il coraggio per sopportare il freddo, la pioggia, il caldo torrido nei campi dove non c'era un po' di ombra neanche durante la pausa del pranzo. Abbiamo collezionato un sacco di malattie dovute al freddo, all'umidità e al vento».

Poiché suor Kozmonová nel 1962 si ammalò di nuovo, suor Júlia e suor Anna furono trasferite a Sládečkovce, dove si trovava la maggior parte delle consorelle. Là fu impiegata presso la cooperativa agricola che allevava pollame. Dal momento che suor Júlia aveva oltrepassato i 50 anni e aveva forti dolori ai piedi, smise di lavorare e collaborava solo nelle faccende domestiche.

Nel 1968 la situazione parve lievemente migliorare, per cui suor Júlia insieme a suor Anna Lukácová, suor Terézia Vavrovicová e suor Hedviga Morávková abbandonarono la casa di carità a Močenok e tutte e quattro arrivarono a Sastin. Presero in affitto una camera e una cucina e là si dedicavano al cucito. Infine, dovettero rinunciarvi perché questa occupazione non era sufficiente per guadagnarsi da vivere. Suor Júlia andò a vivere per un periodo presso i suoi familiari a Kuklov.

Suor Vilma Sutková riferisce: «Suor Maria Cerna all'epoca era la "perpetua" della parrocchia di Chynoranoch e cercò di far ospitare anche suor Júlia. Ma il parroco don Bernardin Šipkovský non era d'accordo. Si era ancora sotto il comunismo e si aveva tanta paura. Con pena suor Maria Cerna lasciò la parrocchia e

con l'aiuto di una sua sorella riuscì ad avere una stanza a Senica, dove si trasferì insieme a suor Júlia. Non fu facile quella sistemazione, ma con l'aiuto di Dio riuscirono a farvi fronte fino al 1989, quando si aprì la comunità a Trnava, in Via Olympijska, dove si poté ricostruire una vecchia casa.

Suor Júlia è ricordata come una persona serena, felice ed equilibrata, ma ferma nelle sue convinzioni. In ciò che era sicura, nessuno poteva convincerla del contrario. Poco a poco la salute si indebolì a causa di gravi disfunzioni renali. Nella malattia non aveva esigenze, anzi era sempre riconoscente e contenta di tutto. Ogni mattina meditava le stazioni della *via crucis* e la preghiera l'aiutò a conformarsi alla volontà di Dio. Amava intensamente la Vergine Maria e a lei si rivolgeva con fiducia.

Le consorelle che condivisero con lei gli ultimi anni riferiscono che non si lamentava mai e non parlava di quanto aveva sofferto in passato. Se la si lasciava in disparte, non si rammaricava, le pareva naturale vivere silenziosamente e con umiltà. Il suo cuore era in profonda comunione con Dio e questo era tutto il suo conforto.

La fine fu dolorosa: ebbe un blocco renale e dovette essere ricoverata nell'ospedale di Trnava, dove morì il 2 novembre 1992 all'età di 79 anni.

Suor Remetter Katharina

di Josef e di Leeb Johanna
nata a Hösbach (Germania) il 14 marzo 1903
morta a Parí-Cachoeira (Brasile) il 15 marzo 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a São Gabriel da Cachoeira (Brasile) il 5 agosto 1933

«Ho consegnato i miei familiari a Gesù. Ora i miei parenti più prossimi sono i Tukani» è la risposta di suor Katharina alle superiore che più volte l'avevano invitata a tornare in Germania per una visita alla sua famiglia. Suor Katharina era così: una missionaria forte e autentica, identificata con il popolo in mezzo al quale è vissuta per 65 anni.
Katharina, ultima di 12 figli, perse la mamma subito dopo la sua nascita. Di lei si è preso cura la sorella Maria.

Il padre, falegname, uomo onesto e di fede, educò i figli nei valori cristiani. Con frequenza accompagnava Katharina in parrocchia per la preghiera del rosario, imprimendo così nel suo cuore un grande amore a Maria, caratteristica particolare della sua vita.
Uno dei suoi fratelli divenne Salesiano e morì in un incidente stradale mentre in bicicletta andava a svolgere il ministero delle Confessioni. Dal suo direttore fu definito "martire della Confessione".

Katharina conobbe le FMA nel 1923 a Essen ed entrò nell'Istituto nel 1924 a Eschelbach dove trascorse il periodo dell'aspirantato. Nel 1925 fu mandata in Italia, a Nizza Monferrato, per il postulato e il noviziato. Emise la prima professione nel 1927 e subito dopo, come missionaria, partì per il Sud del Brasile, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rio do Sul. Aveva 24 anni.
Nel 1930 finalmente poté realizzare il suo sogno di andare nelle zone propriamente missionarie. Ricevette infatti l'obbedienza di recarsi nell'alto Rio Negro, dove rimarrà per ben 62 anni, prima a São Gabriel da Cachoeira e in seguito a Jauareté. Nel 1946 fece parte del gruppo di FMA che iniziarono la missione di Parí-Cachoeira dove lavorò fino al 1951.

Passò poi a Taracuá e nel 1975 ritornò a Parí-Cachoeira, che considerava sua terra natale, e qui è rimasta fino alla morte. La lunga permanenza con gli indigeni la rese capace di comprenderli e amarli in profondità. Suor Katharina imparò la lingua tukana e questa le permise di comunicare con loro, di entrare nella loro cultura, nei loro riti familiari e religiosi.
Negli anni di vita missionaria si è dedicata alla catechesi di bambini e adulti e ai lavori di casa, sempre con il cuore aperto all'accoglienza e all'ascolto.

Donna di fede semplice e profonda, non temeva il sacrificio e affrontava qualsiasi difficoltà quando era in gioco la vita degli indigeni. Aveva un temperamento forte, su cui ha sempre cercato di lavorare con l'aiuto e l'orientamento delle superiore e l'impegno di un umile sottomissione e obbedienza.
Amava molto le consorelle e, nonostante il carattere riservato, manifestava loro il suo affetto anche con piccoli segni di sincera vicinanza e stima.

Per tutta la vita è stata tormentata dagli scrupoli, una sofferenza spirituale che in alcuni giorni le toglieva l'abituale serenità. Di grande aiuto è stata per lei l'Eucaristia, che viveva con fede e gioia. Lungo il giorno visitava Gesù nelle brevi soste dal

lavoro. Chiunque arrivasse alla scuola era da lei invitato a salutare il "Padrone di casa" e veniva accompagnato in cappella per una breve adorazione eucaristica.

Quanto riceveva come offerta per l'oratorio lo deponeva a volte sull'altare pregando Gesù di benedire i bambini e di renderli felici.

Osservandola nelle sue varie occupazioni si aveva la percezione che fosse sempre in preghiera. Coltivava la vita interiore e non si permetteva parole contrarie alla carità. Con lei non era possibile né la critica, né la mormorazione.

Sapeva comunicare il suo grande amore a Maria e cercava di farla conoscere attraverso i vari titoli mariani di cui conosceva l'origine, la storia e le diverse manifestazioni di culto. Ogni festa di Maria era da lei vissuta con una gioia tale che coinvolgeva tutti, piccoli e adulti.

Al momento della Comunione chiedeva ogni giorno a Maria di prestarle il suo cuore per ricevere Gesù e, come don Bosco, cominciava la giornata dicendole: "Su, cominciamo!". Diffondeva nelle famiglie un piccolo quadro con la benedizione di Maria Ausiliatrice da appendere alla porta delle case. Era certa della presenza dell'Ausiliatrice nella sua vita e molte volte ne ha sperimentato la protezione, soprattutto nei momenti di pericolo durante le navigazioni del grande fiume Rio Negro.

Si preoccupava che la comunità non tralasciasse il ricordo quotidiano delle sorelle defunte. Se qualche sorella non aveva potuto essere presente al momento della lettura del necrologio o di qualche profilo biografico, suor Katharina si faceva premura di leggerle i nomi delle sorelle da suffragare.

Né il lavoro, né la malattia sono riusciti a piegare la sua forte tempra, tanto che, nonostante la sofferenza fisica, mai nessuno la sentiva dire che non stesse bene, che avesse bisogno di qualcosa di particolare o che avesse qualche desiderio. Non si è mai udito dalla sua bocca una parola di lamento o di stanchezza. Di fronte ad ogni gesto di attenzione ripeteva più volte: "Grazie, il Signore la ricompensi". L'espressione di gratitudine era diventata in lei tanto abituale che sapeva ringraziare non solo chi la rendeva felice, ma anche chi la faceva soffrire.

Suor Katharina era molto amata da tutto il popolo Tukano, soprattutto dai bambini a cui voleva molto bene. Per il suo 50° di professione chiese come dono alla Madre generale, madre Ersilia Canta, di poter morire a Parí-Cachoeira. La risposta affermativa della Madre è stata per lei motivo di immensa gioia.

Solo una volta poté tornare in Germania per una visita ai familiari. Era ormai stanca e anziana, tanto che i nipoti non riuscivano a credere che quella suora vecchia, curva e piena di rughe fosse la zia. I genitori avevano parlato tanto di lei, presentandola come una donna giovane, bella e piena di energie. È stato un incontro sofferto per suor Katharina, che ancora una volta non si è chiusa in se stessa, ma ha dato spazio all'accoglienza affettuosa verso i familiari.

Per l'età, le difficoltà di trasporto e il timore di non poter più tornare alla missione, suor Katharina accolse con grande riconoscenza la proposta dell'ispettrice di non andare a Manaus per gli esercizi spirituali, ma di rimanere in comunità. Ogni anno scriveva all'ispettrice comunicando come aveva vissuto l'esperienza, su quali contenuti aveva riflettuto e i propositi che aveva scelto.

Nell'ultima lettera del 7 dicembre 1991 così si esprimeva: «Dal 25 novembre al 1° dicembre ho fatto il ritiro annuale. Il mio proposito per il prossimo anno è questo: "Vivere l'unione con Dio e mettere in pratica il motto di don Bosco: *da mihi animas cetera tolle*"».

Durante una visita ispettoriale l'ispettrice le chiese se desiderasse andare qualche giorno a Manaus. Con prontezza rispose: «Ma che domanda è questa? Io voglio essere sepolta con i miei fratelli Tukani; con loro sono vissuta, con loro morirò». E così è stato.

Una settimana prima di morire cominciò a soffrire notevoli difficoltà di respirazione e sentiva che le forze venivano meno. Nella sua camera si alternavano gli Indios che si scambiavano per farle compagnia, salutarla e vederla per l'ultima volta.

Si spense alle ore 8.45 del 15 marzo 1992, inizio della novena mensile di Maria Ausiliatrice, a lei particolarmente cara, mentre la comunità stava celebrando l'Eucaristia. Aveva 89 anni.

A sera, alle ore 17.00, fu celebrata una Messa preparata e animata dai suoi cari Tukani. La Chiesa era strapiena di gente. Il sacerdote celebrante durante l'omelia ricordò le ultime parole di suor Katharina ad un gruppo di giovani: «Pregherò per voi, perché le vostre Confessioni e Comunioni siano sempre ben fatte». Fino all'ultimo è stata un'ardente evangelizzatrice.

Mentre a Manaus nella casa ispettoriale il 16 marzo iniziava la celebrazione dei 100 anni dell'arrivo delle FMA in Brasile, a Parí-Cachoeira si svolgevano i funerali di questa grande missio-

naria che ha dato un significativo contributo all'espansione del carisma salesiano nell'immensa Regione Amazzonica.

Suor Repetto Rosa Giuseppina

di Felice e di Bodrato Maria
nata a Mornese (Alessandria) il 25 febbraio 1909
morta a Nizza Monferrato il 17 agosto 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

«Piccola di statura, sorridente, dolce, con una luce vivissima nello sguardo intelligente e buono, vive come sfiorando la terra in atteggiamento di dono, umile e povera, felice della sua appartenenza a Cristo», così è descritta suor Rosa.

Rosetta – come è chiamata – è una mornesina autentica che dalla Santa sua concittadina, Maria D. Mazzarello, ha ereditato la semplicità, l'umiltà, l'amore appassionato per Dio e per le giovani. Nasce il 25 febbraio 1909 in una famiglia numerosa, in cui la vita è scandita da una pratica religiosa costante. Il papà si impegna personalmente per la crescita della fede nei suoi figlioli. Rosetta matura in questo ambiente e si nutre di una solida spiritualità che sarà il fondamento della sua vita. Lavora per un periodo a Genova aiutando una zia che è a servizio in una famiglia nobile e poi rientra a Mornese. La mamma, sapendola debole di salute, l' avvia al lavoro come maglierista, abilità che Rosetta apprende rapidamente. Frequenta l'oratorio delle FMA e la figura di madre Mazzarello la interpella in profondità.

A 20 anni confida alla mamma il desiderio di consacrarsi a Dio; piena di fede, lei l'aiuta e la sostiene nella decisione e nel gennaio del 1932 Rosetta lascia il suo amato Mornese e si reca a Nizza Monferrato per iniziare l'aspirantato. La sua profonda serenità interiore traspare dal suo sguardo luminoso.
Dopo il postulato e il noviziato, nel 1934 emette i primi voti e le superiore, costatando la sua buona intelligenza, la mandano a Casale Monferrato a frequentare la Scuola magistrale. Nel 1936 consegue il diploma per l'insegnamento nelle classi del grado preparatorio.

Nel 1939 inizia il suo fecondo apostolato come educatrice nella scuola materna che continuerà a svolgere fino al 1970 do-

nandosi in molte case dell'Ispettoria Monferrina: Acqui Terme, Tarantasca, Asti "Regina Margherita", Nizza, Alba Moretta, Rossana, San Marzano Oliveto, Alba "S. Maria D. Mazzarello". Suor Rosetta si fa piccola con i piccoli ed entra in perfetta sintonia con la loro psicologia, deponendo nei loro piccoli cuori i semi del bene.

È molto significativa la testimonianza, tra tante, di suor Maria Vanda Penna: «Suor Rosetta è sempre stata piccola tra i piccoli. Ma della piccolezza alla quale Gesù promette il Regno dei cieli. Mi ha sempre colpita la sua semplicità che era profonda sapienza evangelica. Della terra di madre Mazzarello ha assimilato l'umiltà autentica, la benevolenza, la carità, la verità su di sé e sul mondo. Non ho mai dubitato degli episodi straordinari che raccontava esserle capitati da ragazzina, perché suor Rosetta era disposta al miracolo per la sua fede semplice. Pensando a lei mi viene in mente il canto *e anche le viole gridano al miracolo*».

Suor Rosetta ha un rapporto vivo e profondo con Gesù e la Vergine Maria e questa fiducia le consente di credere normali gli interventi straordinari che costellano la sua vita. Come quando da bambina è portata dal vento da una parte all'altra del fiume Roverno senza alcun danno, sotto gli occhi esterrefatti delle sorelle. Oppure quando, maestra nella scuola materna a Nizza, nel 1949, un giorno ha una forte intuizione e fa uscire dall'aula tutti i suoi piccolini, pochi istanti prima che una parete crolli invadendo la classe. Così a Roccavione nel 1990, ormai anziana e malandata di salute; un giorno, dopo cena, va a prendere acqua al "fontanino" e non torna a casa. Le suore, la gente e i carabinieri la cercano per tutta la notte, senza trovarla. Al mattino, alle nove, suor Rosetta compare sulla porta di casa sorridente, sana e salva. Le suore le chiedono dove sia stata tutta la notte e lei tranquilla: «Mi hanno accompagnata due suore con le ragazze, una era alta e magra e l'altra più piccola e rotondetta». Le suore pensano subito a madre Ersilia Canta e a suor Lucia Bussolino che avevano invocato. Suor Rosetta è proprio come *le viole che gridano al miracolo*.

Un'altra passione di suor Rosetta, oltre alla scuola materna, è l'oratorio e la catechesi. Vi si dona con competenza e generosità. Costata suor Maria Cazzuli: «Penso di non esagerare nel definire suor Rosetta "apostola del catechismo". Lo faceva con tanto amore in parrocchia senza badare ai sacrifici. I suoi bimbi preferiti sono "quelli che non contano", gli abbandonati. Insegna

loro a conoscere Gesù e la Chiesa e li aiuta anche materialmente».

Nella vita di comunità suor Rosetta è un tesoro prezioso. È paragonata a "un raggio di sole".
È donna di preghiera: nessun lavoro per quanto gravoso e pesante le impedisce il dialogo continuo con Dio, fonte di quel sorriso che nessuna situazione ha potuto mai cancellare dal suo volto.

Nel 1978 suor Rosetta è a Roccavione fino al 1990 quando, dopo l'episodio della scomparsa per una intera notte, l'ispettrice la trasferisce alla Casa "S. Giuseppe" di Nizza. La salute declina inesorabilmente come la memoria e la lucidità della mente. Lei resta serena e continua a sorridere a tutti. Nella festa dell'Assunta del 1992 si comprende che la fine è imminente. Il giorno 17 agosto suor Rosetta con uno splendido sorriso va incontro al Signore accompagnata da Maria. Madre Mazzarello non avrà mancato di introdurre questa sua figlia nella casa di Dio offrendole una violetta mornesina.

Suor Rezzaro Agnese

di Attilio e di Greggio Regina
nata a Montebello Vicentino (Vicenza) il 17 dicembre 1923
morta a Torino Cavoretto il 29 luglio 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1953

Catechista per tanti anni, suor Agnese ha preparato tanti bambini alla prima Comunione aiutandoli a crescere nella fede e nell'amore a Gesù Eucaristia. Organista e animatrice liturgica, attraverso l'arte e il suono ha saputo alimentare gioia, preghiera e vita cristiana sia tra le giovani, sia tra gli adulti. Ricamatrice esperta, aiutava le ragazze e le giovani ad amare questi lavori di precisione e a coltivare la bellezza.

Suor Agnese nasce a Montebello Vicentino il 17 dicembre 1923 da una famiglia con sei figli. La povertà è la nota distintiva della sua casa, anche perché durante la guerra, un bombardamento distrugge l'edificio e getta sul lastrico la famiglia. Con coraggio e laboriosità la famiglia riesce a rimettersi in piedi con tanti sacrifici e con la collaborazione di tutti.
L'unico fratello sceglie la consacrazione religiosa salesiana dive-

nendo un ottimo Coadiutore, esperto in elettrotecnica. È lui che indirizza Agnese e poi la sorella Eleonora al Convitto di Mathi gestito dalle FMA.

Ci resta, in relazione a quel periodo, la bella testimonianza di una compagna di convitto di Agnese: «Ricordarla è per me un dovere di fraterna riconoscenza. In convitto il suo comportamento era per tutte di grande edificazione. In occasione di recite, interpretava la sua parte con tanta naturalezza e semplicità che il solo vederla ci faceva del bene. Apparteneva all'Azione Cattolica e alle Associazioni mariane, era un'esemplare Figlia di Maria tutta protesa alla ricerca del bene».

Nell'ambiente salesiano a contatto con le FMA Agnese percepisce chiara la sua vocazione e chiede di entrare nell'Istituto. Le superiore inizialmente hanno qualche perplessità per la sua salute delicata, ma alla fine l'accettano e il 31 gennaio 1945 inizia il postulato a Torino. Il 5 agosto dello stesso anno entra in noviziato a Pessione. In quel periodo di formazione suor Agnese si distingue per il fervore, lo spirito di servizio e la serenità che irradia nell'ambiente.
Dopo qualche anno anche la sorella Eleonora entra nell'Istituto e, dopo aver molto lavorato, la precede di un anno nella casa del Padre.[1]

Il 5 agosto 1947 suor Agnese emette i primi voti. Dal 1947 al 1970 svolge il compito di maestra di taglio e cucito e insegnante di musica nelle case di Sciolze, Mathi "S. Lucia" e Cavagnolo.
Suor Maddalena Mosso, che fu poi missionaria in Venezuela, così la ricorda in quest'ultima casa: «Entusiasta del suo lavoro di catechista, la figura di suor Agnese vive nella mente e nel cuore dei cavagnolesi, nei quali ha lasciato solchi meravigliosi e luminosi di bontà. Il ricamo era la sua "arte". Vi trasfondeva la finezza del suo sentire e la creatività di cui era dotata. Le sue mani d'oro, anche se rattrappite dall'artrosi che la colpì quando era ancora giovane, sapevano preparare veri capolavori che offriva con gioia e semplicità alla sua direttrice per le superiore, per i benefattori e che rappresentavano anche una preziosa fonte di entrate per la comunità».

La sua passione per la salvezza delle anime è espressa da un'altra consorella che scrive: «Lavorò sempre con generosità

[1] Suor Eleonora morirà il 31 marzo 1991, all'età di 62 anni a Torino, cf *Facciamo memoria* 1991, 484-487.

all'oratorio e nei Centri giovanili, disponibile ed entusiasta per qualsiasi iniziativa. Col silenzio e il sorriso sulle labbra portò la croce della sofferenza fisica, non sempre capita dalle sorelle, in un'offerta totale, giorno dopo giorno. Il fervore e la pietà sostenevano la sua capacità di dono. Amava fare il catechismo, preparato con diligenza e attenzione, valorizzando libri e sussidi didattici, mai paga di quanto sapeva e poteva dare».

Dal 1970 al 1977 suor Agnese collabora nella scuola materna di Mathi e poi fino al 1987 lavora a Torino Leumann come incaricata del laboratorio e dell'oratorio. Una direttrice, che vive alcuni anni con suor Agnese in queste comunità, testimonia la sua costante tensione alla santità espressa in una generosa donazione che neppure la salute precaria riesce a indebolire. Era grande la sua gioia nello svolgere l'attività apostolica in mezzo ai piccoli e la serenità che irradiava in comunità era attinta ad una preghiera fervida e costante.

Nel 1987 suor Agnese è trasferita alla casa di Collegno "Regina Margherita" come guardarobiera, aiuto nell'oratorio e catechista. È nota la sua grande passione per la liturgia e la preghiera che anima con competenza, curando il canto comunitario. Alcune consorelle mettono in rilievo il suo amore per la Bibbia, allora non così familiare come oggi. Suor Agnese l'approfondisce volentieri per preparare la catechesi e gli incontri comunitari. La sua presenza all'oratorio è espressione di attenzione e di concreto impegno nell'assistenza e nell'animazione pastorale. Il suo "cuore oratoriano" si manifesta nel condividere i giochi, nel dialogo con tutti, negli interventi fermi e, allo stesso tempo, materni in ogni circostanza. Ad un certo punto, forse troppo stanca, chiede di essere sollevata da questo incarico, ma il parroco, i genitori, i giovani, non glielo consentono. Per tutti è troppo preziosa la sua presenza!

Poi all'improvviso, nel pieno dell'attività, all'età di 68 anni si manifesta una malattia insidiosa che presto la conduce, in piena lucidità, ad immergersi nella Pasqua eterna. È il 29 luglio 1992.

L'esperienza di suor Agnese, autentica figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, è sintetizzata nella testimonianza di una consorella: «Dire che la vita di suor Agnese sia stata come quella di don Bosco, un mistero, può sembrare esagerato. È certo però che sprazzi di luce in rapporto alla S. Trinità che suor Agnese amava e adorava con tutto il cuore, balenavano spesso nelle condivisioni e nelle verifiche che lei promuoveva e di cui fu pioniera.

La sua testimonianza ha favorito lo sbocciare di alcune vocazioni e il rafforzamento di altre. Ha mirato sempre all'Assoluto!».

Suor Ricci Ines

di Carlo e di De Nicolai Teresa
nata a Santa Rosa (Argentina) il 24 novembre 1924
morta a Roma il 15 marzo 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Casanova il 5 agosto 1952

La famiglia di suor Ines visse l'esperienza dolorosa della migrazione alla ricerca di un lavoro e di una vita più sicura. Subito dopo il Matrimonio, i genitori partirono per l'Argentina, perché la situazione di povertà dell'Italia del dopo-guerra non offriva prospettive di futuro ai giovani sposi.
Così Ines nacque in Argentina, primogenita di due sorelle e un fratello, morto in tenera età. Aveva solo cinque anni quando dovette venire in Italia con la mamma e la sorella, perché il clima del luogo non giovava alla salute della mamma. Si stabilirono così a Torino presso la nonna materna.

Per un lungo periodo di tempo non ebbero notizie del papà, né alcuna risposta alle lettere che la mamma inviava. Fu una prova grande per la famiglia, fino a quando, durante la seconda guerra mondiale le nostre sorelle della Casa "Madre Mazzarello" di Torino, tramite una FMA missionaria che si interessava dei migranti italiani, seppero che il papà si era trasferito a Buenos Aires e lavorava come elettricista. Riprese allora, con grande gioia di tutti, la comunicazione con lui, anche se non si rividero mai più. Il papà, dopo tante peripezie e povertà, morì assistito dalle nostre consorelle dell'Argentina.

Poco a poco la salute della mamma migliorò e così poté trovare un lavoro. Ines e Olga andarono in collegio presso le suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Suor Ines ricordava con un po' di tristezza quegli anni perché, per la sua vivacità e una certa indisciplina, fu più volte rimproverata e umiliata davanti alle compagne.
Conclusa la scuola elementare, Ines trovò lavoro in una tipografia dove stampò, per anni, i biglietti del tram dell'"Azienda Tranviaria

Municipale" (ATM), acquistando così alcune abilità che le sarebbero poi tornate utili per il suo servizio come FMA.

Nell'ambiente di lavoro non le mancarono sfide e pericoli, ma il Signore vegliava su di lei, a volte anche con interventi provvidenziali, come quella sera, che sarebbe stata fatale per lei se, all'uscita dalla tipografia, non avesse trovato la mamma ad attenderla. Cosa insolita, ricordava suor Ines, e successa solo quella volta, anche perché la mamma lavorava dalla parte opposta della città.

Ines aveva 15 anni quando la mamma morì. Continuò ad abitare, insieme alla sorella, in casa della nonna, che lavorava come cameriera presso la signora Lancia, padrona della nota fabbrica di automobili. La signora dimostrò sempre grande benevolenza per Ines e Olga a cui non lasciava mancare aiuti e doni.

Dopo la morte della mamma, su invito di una compagna di lavoro, Ines cominciò a frequentare l'oratorio della Casa "Madre Mazzarello" di Torino Via Cumiana. Qui, in un ambiente saturo di fede e di gioia salesiana, divenne Figlia di Maria e maturò la scelta di essere FMA.

Aveva 19 anni quando entrò nell'Istituto, superando non poche difficoltà da parte della nonna e della sorella. Iniziò il postulato il 31 gennaio 1944 ad Arignano e il 5 agosto dello stesso anno entrò in noviziato a Casanova.

Un momento molto difficile per suor Ines fu quando la nonna con la signora Lancia arrivarono in noviziato per riportarla a casa. Con l'aiuto del Signore e l'accompagnamento della maestra rimase fedele alla sua vocazione e si preparò, purificata dalla sofferenza, alla professione religiosa.

Accolse con piena disponibilità la prima obbedienza: lavorare nella Tipografia della Casa generalizia a Torino, dove rimase fino al 1971, anno in cui la Tipografia venne trasferita a Roma nella nuova sede. Qui suor Ines continuò con fedeltà e amore il suo lavoro fino al 1976.

Il suo era un servizio particolarmente faticoso, perché allora tutto veniva stampato con il piombo. Suor Ines lavorò sempre con generosità e spirito di sacrificio, disponibile a quanto le veniva richiesto, pronta anche agli imprevisti, riconoscente per la possibilità di vivere al centro dell'Istituto e di coglierne più da vicino la vita e l'ampiezza della missione. Nonostante la stanchezza fisica, non tralasciò mai il suo dono sereno alla numerosa comunità e alle singole sorelle provenienti dalle diverse Ispettorie.

Nei giorni festivi, sia a Torino che a Roma, si donava con

entusiasmo e dedizione per l'animazione dell'oratorio e per la catechesi, senza misurare stanchezze o difficoltà.
A Roma agli inizi l'oratorio della Casa generalizia si trovava in una periferia ancora senza strade, non servita da autobus, priva di illuminazione e di Chiese. Sulla casa sovrastava la statua di Maria Ausiliatrice come segno di protezione e come invito per tutti ad entrare. La cappella della comunità fungeva da succursale della parrocchia e tutti gli spazi verdi della Casa generalizia erano invasi da bambini, ragazzi e giovani. Un ambiente vivace, carico di entusiasmo e di speranza, con la presenza numerosa e collaborante dei genitori. Suor Ines non mancava mai, con il suo ottimismo e la sua disponibilità, sempre pronta alla collaborazione. Era definita "suor sorriso".

Gli anni trascorsi a Roma furono segnati per suor Ines da una grave forma di artrosi che progressivamente le rese difficile e quasi impossibile il lavoro nella Tipografia. Per questo nel 1976 passò alla vicina Comunità "Sacro Cuore", iniziata l'anno precedente, dove diede un significativo contributo al sorgere del fiorente oratorio-centro giovanile, coinvolgendo giovani e genitori. Molti di loro conservarono un grato ricordo di quegli anni fecondi, durante i quali suor Ines offrì a tutti la testimonianza e l'entusiasmo di una vita interamente per Dio e per i giovani, partecipe delle loro gioie e sofferenze.

Uno di loro ricorda la sua personalità buona, sincera, ottimista, attenta ai molteplici problemi della vita, capace di dirimere difficoltà o contrasti e di aiutare a superare gli eventuali ostacoli con saggezza e pace. Anche con i ragazzi del territorio, a quel tempo una zona molto popolare, sapeva intervenire con dolcezza e con parole convincenti che uscivano dal suo cuore buono e saggio, ispirato ai valori evangelici e allo spirito salesiano.
Suor Ines era felice della sua vocazione e testimoniava con gioia la sua appartenenza al Signore e alla comunità, a cui sempre, con fedeltà, donava la sua presenza e partecipazione concreta.

Accettava con disinvoltura la malattia dell'artrosi, come normale espressione della vita. Sapeva soffrire e offrire con serenità, sorretta da una forte vita di preghiera e di fede. Sono molte le consorelle che evidenziano con ammirazione il suo abbandono alla volontà di Dio, generatore di comunione. Si stava bene con lei! La sua parola era vera e positiva, non parlava in modo negativo né delle sorelle né delle giovani. Era buona, ma sapeva essere ferma quando le situazioni, soprattutto quelle contrarie alla carità, lo richiedevano.

Come vicaria della comunità dimostrava grande capacità di intuire e prevenire, cercando di rispondere con sollecitudine e concretezza ai bisogni delle sorelle e della comunità. Aveva una bella voce e partecipava al canto con fervore ed entusiasmo.

Era molto apostolica e ha sacrificato tutta la vita per le giovani che, toccate dalla sua parola e dal suo affetto, erano capaci di grandi cambiamenti nella loro vita.
Soffriva quando sentiva parole volgari o addirittura bestemmie dai giovani che si affacciavano al muretto dell'oratorio; cercava di entrare in comunicazione con loro e li invitava ad esprimere con il loro linguaggio la bellezza e la dignità della vita.

Tra un saluto e l'altro orientava le giovani ad andare nella cappella del Centro giovanile per visitare Gesù e affidare a lui il loro oggi e il loro domani. Era felice quando qualcuna di loro entrava nell'Istituto e si addolorava costatando che i sacerdoti non si rendevano disponibili per la Confessione e per l'accompagnamento spirituale.
Con la stessa dedizione si occupava delle famiglie e dei genitori, che andavano da lei per risolvere problemi e difficoltà e per avere consigli. Molti di loro erano presenti al suo funerale per testimoniare stima e gratitudine verso chi li aveva sempre accolti ed aiutati.
Anche se le sue mani deformate dal male le rendevano difficile il lavoro nella segreteria del Centro giovanile, suor Ines non si tirò mai indietro. Era la sua missione e la viveva accogliendo chiunque avesse avuto bisogno di lei.

Un'immagine che in modo particolare la potrebbe definire è quella del Buon Pastore. Era pronta ad accogliere, ad ascoltare, a dire una parola buona che incoraggiava, correggeva e favoriva fraternità. Sapeva cogliere tutte le occasioni per confortare e consigliare. Si sentiva sempre in missione, con nel cuore l'ardore del *da mihi animas*, la gioia del dono che scaturiva dalla preghiera e da un forte senso di appartenenza all'Istituto.
Nei lunghi anni di malattia, il Cristo crocifisso l'ha configurata a sé. Il male progrediva visibilmente, la penetrava, le toglieva le forze. Dal mese di luglio 1991 le impedì ogni attività, ma suor Ines continuò ad interessarsi dei giovani, dei loro problemi, delle loro iniziative e tutto offriva per il loro bene. Nelle sue giornate alternava dialisi, trasfusioni e un sopore inconscio. Ridotta ad uno scheletro, era l'immagine di Gesù in agonia.

L'ultima sera, dopo la dialisi, con i segni evidenti della morte vicina, continuava a sorridere.

Nella notte tra il 14 e il 15 marzo fu colpita da un'ischemia. Senza agonia si spense nel pomeriggio del 15 marzo 1992, seconda domenica di Quaresima in cui la liturgia proponeva il brano evangelico della Trasfigurazione. Suor Ines, purificata dalla lunga sofferenza, andò a contemplare il volto trasfigurato di Cristo, da lei tanto amato e desiderato.

Così l'hanno salutata le consorelle della comunità: «Sei giunta a casa suor Ines, quella casa che tanto hai invocato. Noi siamo qui per accompagnarti dalla nostra casa che amavi alla soglia della grande Casa in cui dimora la Luce e la Vita da te a lungo desiderate.
Non è facile per noi, suor Ines, questo commiato, ma si fa grazie. Grazie per il tuo essere semplice e fedele, per la tua vita laboriosa e lieta, per il tuo amore ai giovani, per il tuo donarti con generosità, senza riserve. Ti accolga ora la dolce Madre di Cristo. Arrivederci suor Ines! Aspettaci nella Casa felice del Padre».

Suor Rinaldi Maria

di Battista e di Resta Angela
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 29 giugno 1904
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 16 luglio 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

L'identità di suor Maria Rinaldi, come emerge da un primo contatto con lei, è evidente: una schietta piemontese, forte e gentile; un cuore ardente dalle forti vibrazioni missionarie, anche se non si è mai allontanata dalla sua regione d'origine. Nella sua esperienza educativa, suor Maria ha percepito il bisogno impellente di "uscire", di andare a portare l'amore di Dio fuori dalle strutture protette dell'Istituto, tra gli "immigrati" di Alessandria.

Maria nasce a Nizza Monferrato il 29 giugno 1904 in una famiglia ricca di fede e con numerosi figli. Una realtà gioiosa e impegnata, il cui ricordo la accompagna fino al termine dei suoi giorni. La fanciullezza e l'adolescenza si snodano serene alla luce di Maria Ausiliatrice per la frequenza assidua alla vicina "Casa della Madonna", dove matura la sua vocazione. Gode della

guida di educatrici eccezionali: suor Angela Vespa e suor Margherita Garabello che partirà missionaria per la Bolivia. All'oratorio si impegna, ricoprendo, per un lungo periodo, il ruolo di Presidente delle Figlie di Maria. Per alcuni anni si sente trattenuta a casa perché dirige un laboratorio di taglio e confezioni, da cui non riesce a distaccarsi. Finalmente, dopo un sogno in cui vede la Madonna che le dice di non aver paura, ma di fidarsi di lei, Maria si decide e il 31 gennaio 1931 è ammessa al postulato. Dopo il periodo di noviziato sempre a Nizza emette la professione religiosa il 6 agosto 1933 a 29 anni.

Per un anno resta in noviziato per aiutare in laboratorio e quindi viene mandata ad Alessandria Borgo Cristo, come maestra di taglio e confezioni alle operaie. Con lo stesso incarico lavora nella Casa "Angelo Custode" fino al 1938. Torna quindi al Borgo Cristo fino al 1949, svolgendo per alcuni anni anche il ruolo di economa. In quel periodo suor Maria è anche dedita con intelligenza e amore alle bambine e ragazze dell'oratorio. Un'oratoriana di allora ricorda: «Suor Maria organizzava dei bellissimi teatrini anche per i genitori e noi avevamo sempre la nostra parte di recitazione che ci divertiva moltissimo. Abbiamo poi imparato a fare i primi punti di ricamo per il nostro corredo. Lei era precisa e noi per niente abili, erano più numerosi e benevoli i suoi rimproveri che i nostri punti giusti». Suor Maria infatti è impegnata nella formazione delle giovani e quindi è esigente nel prepararle ad essere donne mature e responsabili.

La sua attenzione si estende alle famiglie per aiutare, sollevare, consolare. È tempo di guerra e le testimonianze attestano che suor Maria non ha timore nell'affrontare i bombardamenti quando deve salvare qualche ferito. La sua è una vicinanza solidale con le persone povere e bisognose, una presenza concreta e costante, piena di inventiva, come quando fa scrivere una lettera alle autorità governative da una giovane mamma rimasta sola con il suo bambino, per ottenere il congedo del marito in guerra. Il suo aiuto è determinante e permane fino alla soluzione positiva dei problemi di questa famigliola.

Dal 1949 al 1964 suor Maria è insegnante di taglio e cucito nella scuola di Avviamento professionale, prima a Campo Ligure per un anno e poi ad Alessandria Istituto. In questo ruolo ha l'occasione di vivere in mezzo alle giovani più bisognose. Il suo affetto si esprime in mille modi. Una FMA, sua exallieva di quei tempi così la descrive: «Era la nostra consolazione. Le sue ore erano le più desiderate per il suo abituale atteggiamento di bontà

e per la sua competenza nel cucito. Ci insegnava con molta pazienza cercando di adeguare il lavoro alle capacità di ciascuna. Ricordo che una compagna era veramente negata per il cucito e suor Maria inventò dei pupazzi perché potesse impegnarsi in qualcosa che le piacesse e, con l'amore di una mamma, dice in piemontese: *Povra masnà!*».

Per le consorelle che lavorano con lei nella scuola è una presenza buona e premurosa. Dice una di loro: «Si lavorava bene con suor Maria: aveva sempre la parola di incoraggiamento, era mite e faceta, sapeva cattivarsi la simpatia delle giovani. Aveva la voce grossa e forte e a sentirla pareva burbera, invece aveva un cuore d'oro».

È significativo, per capire suor Maria, il caso di Ernestina, una ragazzina che, dopo il secondo anno di Avviamento professionale, non può frequentare il terzo anno perché il papà non sa come pagare la modesta retta scolastica. Suor Maria non si scoraggia e fa la sua proposta: Ernestina nelle ore di educazione tecnica farà dei lavori di commissione, in modo da potersi guadagnare la retta. Suor Maria raggiunge il suo scopo, con delicatezza, senza umiliare né padre né figlia. Questo non è un episodio isolato, ma è il suo stile abituale nel farsi carico di tutte le povertà che incontra. Per aiutare chi ha bisogno, non conta le rinunce e i sacrifici personali. Un'exallieva, anche dopo tanti anni, così si esprime con commozione: «Quando fui operata, la prima notte accanto al mio letto ci fu suor Maria, con grembiule e manichette bianche, con premure e finezze che non dimenticherò mai».

L'esperienza estiva, in montagna, a Craveggia, per bambine e ragazze si ripete per molti anni ed è un'occasione preziosa di apostolato per suor Maria. Vuole un gran bene alle ragazze; è attenta e sollecita perché tutte siano felici. «La rivedo la sera – racconta una consorella – sui gradini della scala a dare la "buona notte": pensieri semplici, pratici, pieni di fede, dettati più dal cuore che dalla cultura». Sottolinea inoltre il carattere dolce e forte, gioviale e allegro, capace di provocare delle belle risate mantenendosi seria.

Ma il campo in cui suor Maria dà il meglio di sé, per molti anni, è una periferia di Alessandria: le Casermette, dove in quegli anni confluiscono i profughi della ex Iugoslavia, della Grecia e dell'Italia meridionale. Suor Maria, con il parroco della zona "Borgo Cristo", corre in aiuto dei moltissimi bisogni di quelle famiglie che hanno perso ogni cosa. In quel villaggio c'è di tutto, ma suor Maria non si scandalizza, non giudica, cerca solo di

amare e di coinvolgere anche le sue alunne in quell'opera di bene. Ci vuole tutto il suo coraggio e la sua determinazione per contrastare l'isolamento in cui è lasciata quella povera gente dal perbenismo imperante. Lei si dà da fare per organizzare passeggiate e biciclettate proprio in questo luogo. E raggiunge il suo intento. Dice un'exallieva: «Noi vedevamo che tutti la salutavano, le sorridevano, le facevano festa e questa era per noi una lezione forte: piano piano si cambiava mentalità, ci si apriva alla comprensione e alla solidarietà».

Nel 1959 alle Casermette giungono i Salesiani e a loro è affidata la Parrocchia "S. Giuseppe Artigiano" in costruzione. Suor Maria ogni domenica da Via Gagliaudo vi si reca a piedi, con un'altra suora per animare l'oratorio dalla mattina alla sera. Una delle sue accompagnatrici di allora testimonia: «Per alcuni mesi, con suor Maria ho fatto parte della comunità volante: da Via Gagliaudo si partiva la mattina, anche con la neve, cariche di pacchi e pacchetti da portare alle famiglie povere, famiglie davvero nella miseria. Con quanta carità e finezza d'animo suor Maria distribuiva quanto aveva procurato!». Il suo arrivo è una festa per tutti.

Dal 1964 al 1970 suor Maria assume il ruolo di vicaria della stessa casa e, negli ultimi anni anche di infermiera. Nel 1971 è inviata come direttrice a Serravalle Scrivia. È solo una parentesi perché nel 1972 le superiore aprono la Casa "Madre Angela Vespa" ad Alessandria proprio in quella periferia dove lei ha lavorato tanto e la scelta della direttrice è ovvia: suor Maria! Finalmente si stabilisce tra i suoi poveri. Appena arrivata apre un laboratorio per le ragazze per avviarle alla confezione di indumenti e poi un oratorio per tutti. Le antenne del suo cuore captano gli infiniti bisogni delle famiglie che vivono in baracche senza acqua e senza luce. La sua attività principale diventa quella di cercare ovunque aiuti di ogni genere bussando a istituzioni, commercianti, exallieve, per sollevare in qualche modo i suoi poveri e, per lei tutte le porte si aprono.

Da anziana ricorda commossa il clima della sua piccola comunità. Le suore vogliono regalarle una tovaglia per la sua festa, ma non hanno denaro; allora a una signora chiedono in prestito il denaro per l'acquisto, ma alla fine la stoffa è regalata dal negoziante e anche la stessa somma viene donata alle suore. Dice: «Eravamo povere ma felici! Ci volevamo bene. La Provvidenza non ci ha mai abbandonato».

La casa diviene presto il luogo in cui tutti possono donare e ri-

cevere secondo il bisogno. Suor Maria è un po' "la mamma" che tutti aiuta, ma anche la guida che orienta con amore e fermezza. Le bambine trascurate vengono inviate alla nostra casa di Rapallo dove possono essere accolte ed educate al meglio e suor Maria si fa carico delle varie situazioni difficili, compresa la "lotta" paziente ma determinata per l'assegnazione ai suoi poveri delle case popolari in costruzione.

Sintetizza bene l'esperienza di suor Maria questa testimonianza: «Suor Maria Rinaldi è un'altra suor Maria Romero! Tutta per Dio e per gli altri. Nulla per sé».
Trascorso il sessennio, è lasciata nella casa dove rimane per altri 12 anni sempre totalmente donata ai suoi poveri. La sua salute risente del lavoro improbo che l'affatica e man mano le sue forze declinano, ma lei rimane sempre al centro dell'affetto e della riconoscenza del quartiere. Guardando indietro suor Maria stessa interpreta il piano di Dio su quell'opera e così dice: «È il Signore che ci ha volute qui. Quest'opera non può morire, sarà l'ultima casa da chiudere per mancanza di personale perché è secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. È sorta nella povertà e nel sacrificio e risponde a tante povertà».

Nel 1990 la salute non le consente più di restare nel suo amato Borgo e suor Maria è accolta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. È un dolore immenso per lei: forse è il momento più difficile della vita. Nella nuova situazione continua a donare amore e attenzione alle superiore e alle sorelle, concentrandosi nella preghiera e nell'attesa, e con serenità va incontro al Signore Gesù. Egli viene a chiamarla il 16 luglio 1992 e la trova pronta per le nozze eterne. Le sue mani sono piene d'amore e di solidarietà verso i poveri.

L'eredità salesiana di suor Maria è bene espressa da una consorella che dichiara: «Guardando il fecondo cammino di trasformazione che ha compiuto quel quartiere a rischio, il pensiero va a suor Maria, la pioniera. I semi di bene sono stati sparsi a piene mani ed ora se ne colgono ubertosi frutti».

Suor Rizzi Maria

di Biagio e di Campagnin Anna
nata a Padova il 18 giugno 1930
morta a Chertsey (Gran Bretagna) il 10 gennaio 1992

1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1953
Prof. perpetua a Henley-on-Thames (Gran Bretagna) il 5 agosto 1959

Suor Maria è dotata di una forte personalità, aperta, intraprendente, simpatica. È stata molto amata, soprattutto da coloro, giovani o adulti, che in qualche modo erano in difficoltà per inserirsi nell'ambiente. Il salesiano, don John Dickson, così la tratteggia nell'omelia del funerale: «La sua libertà di spirito e il suo umorismo la resero una naturale complice degli alunni un po' indisciplinati». E un'insegnante afferma: «Aveva un grande amore per la vita e non si preoccupava troppo di quello che gli altri pensavano di lei».

Maria è l'ultima di quattro figli. Perde il papà quando ha appena nove mesi. La mamma, rimasta sola, si impegna nel portare avanti la famiglia soprattutto nel tempo in cui scoppia la seconda guerra mondiale.
Maria frequenta la scuola elementare e anche l'oratorio delle FMA. Lavorando con il fratello Piero, che è un ottimo sarto di professione, acquista un'abilità che le sarà molto utile nella vita. Maria è la prediletta della mamma e la sorella Lina non riesce a capire come possa sempre evitarne i rimbrotti.

Quando compie i 20 anni, Maria decide di iniziare il cammino che la porterà alla consacrazione religiosa tra le FMA. Il fratello ne è molto dispiaciuto ma, in cuor suo, pensa che Maria tornerà presto a casa. Invece, comincia l'aspirantato a Conegliano nel 1950 e quindi passa a Padova nel 1951 per il postulato. Il noviziato lo inizia a Conegliano, ma poi per l'inagibilità della struttura, continua a Battaglia Terme e il 6 agosto 1953 suor Maria emette con gioia la professione religiosa. In questo periodo si distingue per la serenità, l'operosità e l'energia di una vera lavoratrice.

Avendo presentato alle superiore la domanda missionaria, è inviata nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove frequenta un corso annuale per infermiere. L'anno seguente è inviata in Inghilterra, sempre in vista delle missioni, per imparare la lingua,

ma poi rimane in quell'Ispettoria come dono della Madre generale, madre Linda Lucotti. Un dono veramente prezioso!

All'inizio suor Maria è destinata al noviziato di Henley-on-Thames e, mentre impara l'inglese, è impegnata come infermiera e nel laboratorio. L'apprendimento della lingua non è facile e tutte ricordano l'episodio simpatico in cui suor Maria pensa che una sorella si sia ferita una gamba, quando in realtà ad essere ferita è Snowy, la capra della comunità. L'ambiente è sempre rallegrato dalla sua serenità.

Per un anno nel 1955-'56 suor Maria a Chertsey è addetta ai lavori comunitari e poi per tre anni è a Oxford Cowley dove studia e ottiene la qualifica in taglio e confezioni. Svolge anche il servizio di infermiera creando un clima di serenità in mezzo alle sorelle anziane ivi residenti e alle giovani sorelle che, oberate di lavoro, apprezzano la sua compagnia allegra e cordiale.
Suor Maria torna quindi nel 1959 a Chertsey, dove rimane fino al 1989 come insegnante di cucito e di religione nella Scuola secondaria "St. John Bosco". Intanto, frequentando una scuola serale, ottiene il "City and Guilds" un certificato per insegnare nella scuola media. Con grande impegno organizza dei corsi di cucito per le suore giovani e prende lezioni per migliorare la lingua e la didattica.

Il suo senso dell'umorismo e la sua cordiale bontà la rendono simpatica alle ragazze che sentono il suo affetto e si divertono con lei per il suo inglese non sempre perfetto. Mentre gli adulti hanno una certa difficoltà a capirla, le giovani non hanno problemi, forse perché, sentendosi amate, intuiscono bene il suo linguaggio.

Suor Maria si impegna anche volentieri in attività turistiche, religiose, sportive e del tempo libero accompagnando i giovani sia all'estero che in patria. Con lei vanno a sciare in Austria, in Italia o in Scozia. Li accompagna anche a Lourdes per esperienze di volontariato in aiuto agli ammalati. In ogni attività suor Maria, da vera salesiana, li educa alla preghiera personale e di gruppo. La sua energia sembra illimitata. Mentre insegna, partecipa anche a corsi serali di fotografia, di ceramica e altre attività che utilizza poi a favore dei suoi giovani. Attraverso queste abilità manuali, riesce ad avvicinarne molti e ad affezionarli per guidarli al bene. È sempre pronta a dare il suo aiuto alle giovani consorelle o agli insegnanti laici che si rivolgono a lei anche se, per il suo temperamento esuberante, a volte interferisce e suscita qualche malcontento.

È significativo il ricordo di una delle insegnanti: «Suor Maria fu una delle poche persone che mi comprendeva, spesso mi confidavo con lei. Uno dei miei ricordi più vivi riguarda le mie visite nella sua classe. Aveva delle tavolette di cioccolato, nascoste in un cassetto che lei chiamava "pillole anti-depressione". Sapeva che avevo un debole per il cioccolato e lei me lo offriva mentre le facevo le mie confidenze».

Nel lungo periodo di permanenza a Chertsey, la scuola subisce numerosi e profondi mutamenti e la gestione viene realizzata in collaborazione con i Salesiani. Tutto ciò crea non poche difficoltà a suor Maria, obbligandola a cercare nuove strade per il suo apostolato tra i giovani. Inoltre, la sua libertà interiore le causa incomprensioni che la fanno soffrire. Per parecchi anni suor Maria vive in una comunità vicina alla scuola, detta "Sandgates" che, essendo collocata in un grande spazio aperto, le consente di organizzare molte attività extrascolastiche per i ragazzi e ragazze insieme alle FMA, ai Salesiani più giovani e ai collaboratori laici.

Nel 1989 suor Maria riceve un riconoscimento per i suoi 25 anni di insegnamento dal *Surrey Cownty Council*. In seguito per le innovazioni nei programmi scolastici imposti dalla riforma ministeriale, suor Maria si rende conto che le sue materie stanno scomparendo, ad eccezione dell'insegnamento della religione, che però subisce anche delle variazioni.

Da tempo soffre per un continuo mal di testa che sembra causato dalla tensione e così, anche se con grande dispiacere, chiede di lasciare l'insegnamento. Dal 1989 al 1991 è direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di London. Cura molto la comunità e, al tempo stesso, si interessa degli insegnanti e degli alunni della vicina Scuola "S. Andrea" che frequentano vari gruppi. Tuttavia questo è un periodo alquanto difficile per lei, che ha fatto un radicale cambio di attività. Nel secondo anno di permanenza, essendo diminuito il personale, si dedica alla catechesi e all'animazione delle attività giovanili della casa. Nell'autunno di quell'anno, soffre per una leggera paralisi e altri malesseri, che però non vengono subito diagnosticati correttamente.

Nel mese di marzo del 1990 suor Maria accompagna la sua ispettrice a Roma dove ha la gioia di incontrare la Superiora generale, madre Marinella Castagno, e di partecipare all'udienza del Papa. Nel ritorno in Inghilterra, suor Maria sosta a Padova presso i parenti, ma li è colpita da uno svenimento che richiede un ricovero ospedaliero. Dopo varie analisi, le riscontrano un

tumore al cervello. Suor Maria non perde la serenità, anzi scherza mentre comunica la diagnosi alle sorelle dell'Ispettoria chiamando la sua vicenda con il nome di una famosa detective inglese, «la mia Agatha Christie's story» e aggiunge: «Qualsiasi cosa Dio permette, egli certamente vuole il meglio e mi sento in pace nell'accettare ciò che il Padrone vuole». Ancora all'ispettrice dice con il suo solito umorismo: «Ecco le mie ultime righe prima di andare dal "macellaio"... Egli è molto buono e io sono pronta ad accettare qualsiasi cosa Dio permetta per me».

Dopo l'intervento, avvenuto il 22 aprile 1991, inizia per suor Maria il difficile periodo post-operatorio. È accolta per qualche mese nell'Istituto "Don Bosco" di Padova dove le suore la colmano di attenzioni e di gentilezze. La sorella Lina le è vicina e non la lascerà fino alla fine. Anche il fratello Piero, da lei tanto amato, le è accanto. Dopo un periodo di radioterapia, sosta per qualche tempo in casa della sorella e poi, in agosto, sentendosi meglio, torna in Inghilterra, come desidera.

Dopo una breve sosta a London, si stabilisce nella casa ispettoriale di Chertsey. All'inizio si dedica, oltre che alla preghiera più intensa, anche al cucito, ma poi il declino delle forze fisiche e intellettuali diviene sempre più evidente precludendole anche le semplici azioni quotidiane. Dopo alcuni mesi, suor Maria è costretta a letto. Non riesce quasi a parlare; continua ad essere visitata da suore, Salesiani, amici, exallievi, anche quelli che le avevano dato, in passato, un po' di problemi. Lei accoglie tutti con il sorriso e dona quanto lei stessa riceve. In questo ultimo periodo è accompagnata fraternamente dal Salesiano don Brian McGraw, suo collega nell'insegnamento, che le amministra l'Unzione degli infermi. Egli attesta: «Sapeva di morire e si preparò alla morte con serenità. Ho visto suor Maria pronta per andare a Dio. In lei non c'era paura né esitazione. Aspettava la chiamata. La sua fede in Dio era piena. Lei, che aveva goduto la vita con tanta esuberanza, andò a Dio pacificamente piena di fiducia nel suo amore».

E lo Sposo tanto atteso arriva il 10 gennaio 1992 e lei, ormai pronta e purificata, gli va incontro serena e vigile all'età di 61 anni. I funerali, partecipati da moltissime persone, sono il riconoscimento della bella testimonianza che suor Maria ha dato con la sua forte personalità, l'ottimismo, il fine umorismo e la simpatia che, spesso fuori dagli schemi, hanno raggiunto tante persone inondandole di amore e di gioia salesiana.

Don John Dickson esprime, nell'omelia, la riconoscenza

verso suor Maria da cui si è sentito sempre amato. Quell'affetto – così riconosce – lo ha ricambiato profondamente. E conclude: «Suor Maria non fu mai dominata dalla paura. Il senso dell'avventura, l'umorismo e la fede l'hanno accompagnata tutti i giorni della vita».

Suor Ronchi Rosa

di Marco e di Ponti Luigia
nata a Cesano Maderno (Milano) il 20 febbraio 1906
morta a Bosto di Varese il 4 maggio 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Suor Rosetta – così è stata sempre chiamata – è stata per oltre 50 anni cuoca in varie case. Tale servizio, non esente da fatica, fu vissuto da una donna matura con grande senso pratico e questo l'aiutò ad affrontare sacrifici e difficoltà, mossa dal profondo desiderio di servire gli altri.

Rosetta nasce a Cesano Maderno, nell'interland milanese, in una famiglia numerosa che ne condiziona le scelte di vita durante l'adolescenza. A dieci anni, dopo la scuola elementare, va a lavorare in fabbrica, dato che il suo paese è ricco di mobilifici. Il babbo però ad un certo punto desidera che Rosetta aiuti la mamma, alle prese con ben 13 figli. Frequenta assiduamente i Sacramenti nella Parrocchia "S. Stefano", dove all'età di sei anni riceve la Cresima dal card. Andrea Carlo Ferrari.

A Cesano inoltre è attivo e coinvolgente un oratorio gestito dalle FMA che Rosetta frequenta con assiduità. La direttrice, suor Maria Foppiano, l'accompagna spiritualmente e la indirizza verso la consacrazione a Dio nell'Istituto delle FMA. I genitori acconsentono felici di poter donare la figlia al Signore.

È il 20 gennaio 1927 quando Rosa lascia la famiglia e il paese per recarsi a Milano, nella casa in Via Bonvesin de la Riva, dove inizia il percorso formativo. Il 31 gennaio è ammessa al postulato. Così ricorda quel periodo: «Il postulato l'ho passato con suor Chiara Ciceri quasi sempre in intercapedine a pulire la verdura. A volte preparavo anche il vino per la comunità». Il 5 agosto fa la vestizione religiosa e passa a Bosto di Varese per

il noviziato. Trascorre questo periodo importante di formazione facendo "un po' di tutto", con la disponibilità propria del suo carattere aperto e generoso.

Il 6 agosto 1929 emette la professione religiosa. La prima destinazione è la casa di Ponte Nossa dove è chiamata a lavorare in cucina, servizio che svolgerà per ben 53 anni!
Dal 1931 al 1933 è a Milano nel Convitto "De Angeli Frua", poi a Varese fino al 1935. Di qui è trasferita a Biumo Inferiore; poi a Luvinate dove vive gli anni della guerra. Dal 1946 al 1958 è nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza. Dopo un anno vissuto al "Convitto Cantoni" della stessa città, suor Rosetta torna a Varese nella Casa-famiglia.

Più a lungo, per 20 anni lavora a Sant'Ambrogio Olona (1965-1985) dove dal 1982 lascia il lavoro in cucina per aiutare in portineria. Nelle varie case dell'Ispettoria di Varese, dove è passata, suor Rosetta ha lasciato l'impronta del suo grande amore, del suo sacrificio quotidiano servendo con gioia sorelle e giovani, ma con lo spirito rivolto a Dio. Egli le ispira parole semplici e profonde per le giovani e per le mamme. Le testimonianze delle sorelle esprimono con voce unanime la sua trasparenza, la gioia, la dedizione e l'impegno nell'aiutare gli altri con il suo attento servizio. Tutte la ricordano osservante delle Costituzioni e felice FMA. Suor Rosetta è anche capace di superare le difficoltà con una certa furbizia. Con il sorriso e le buone maniere riesce a cavarsela sempre.

Emblematica è la testimonianza di una suora di Castellanza. Ricorda che all'inizio dell'opera, una sera, la stufa a carbone appena installata non ne vuole sapere di funzionare per preparare la cena. Tutte sono in agitazione per il fumo nero che avvolge ogni cosa, l'unica tranquilla è suor Rosetta che riesce in breve ad allestire per tutte una cena fredda.
La sua bontà, il suo equilibrio e la sua serena saggezza la fanno molto apprezzare dalle oratoriane e dalle exallieve.

Suor Silvana Cristofoletti costata il cammino spirituale compiuto da suor Rosetta: «Io ho visto in lei un po' della semplicità del Signore perché di lui si era riempita. Aveva sempre una parola di conforto nelle difficoltà. Era ottimista e ti dava sempre speranza. Sono stata con lei sette anni, non l'ho mai sentita fare rilievi contro la carità. Quando le raccontavo fatti poco edificanti, mi ascoltava fino in fondo poi, con il suo sguardo benevolo, concludeva portandomi a vedere gli aspetti belli, i gesti buoni della persona di cui si stava parlando. Non ricordo di averla vista

meno serena o impaziente. Era una donna di preghiera. Gesù era, per suor Rosetta, una presenza viva!».

Nel 1985 suor Rosetta, ormai logora nella salute, è accolta nella casa di riposo di Bosto di Varese. Questo è un momento di grande distacco, sempre difficile per tutte. Per lei, a lenire il dolore, c'è il conforto di un inatteso riconoscimento: le viene attribuito l'attestato di "cittadina benemerita di Sant'Ambrogio" come riconoscimento dell'intenso lavoro svolto con competenza e bontà per la gioia di tutti.

Vive l'ultima tappa di vita con serenità, conservando il tipico atteggiamento di semplicità, di fede, di sacrificio e di offerta generosa. Una consorella ricorda il suo impegno per la puntualità, lo spirito di preghiera, la riconoscenza per ogni più piccola attenzione. Un'altra scrive: «Il primo ricordo che ho di lei, di cui parlano anche le exallieve, i sacerdoti, alcuni ospiti occasionali, è l'entusiasmo, la serenità, la gioia della condivisione. Recitava a volte una poesia in cui lei, suor Rosetta, andava incontro allo Sposo. Si sentiva che viveva fortemente questa attesa-presenza di Gesù». Sono versi che costituiscono la sintesi della sua vita immersa in un amore appassionato per Gesù: «Con un cero tra le mani, davanti a una finestra aperta, suor Rosetta proclamava: "Con la lampada accesa e il cuore infiammato, lo Sposo attese". (Pausa, mentre lei guarda dalla finestra). E venne lo Sposo e disse: "O Rosa, mia sposa sei tu!" ed ella ardente e giuliva disse: "Sì, in eterno o mio Gesù!"».

Suor Rosetta è particolarmente grata a Dio per il progresso tecnologico e sociale che rende più facile la vita: l'acqua calda, la corrente elettrica, i vari elettrodomestici della cucina che fanno risparmiare tanta fatica! Scherza volentieri sui suoi limiti, riuscendo sempre a giustificarli in qualche modo. È felice della sua vita, della sua vocazione e aspetta la morte con serenità, come il momento dell'incontro con lo Sposo tanto amato. Ed Egli viene in fretta e la porta con sé nel Regno della pace eterna: è il 4 maggio 1992.

Suor Ruggeri Marta

di Francesco e di Torrisi Orazia
nata a Trecastagni (Catania) il 10 giugno 1912
morta a Palermo il 4 dicembre 1992

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Suor Marta nasce in una famiglia "speciale" in cui si respira un tale spirito di fede e un grande anelito a Dio da far sembrare quanto mai normale il donarsi totalmente a Lui. In effetti la mamma avrebbe voluto divenire religiosa e, con la vita, deve aver trasmesso questo ardente desiderio ai suoi sette figli. Di fatto i primi tre maschi abbracciano la vita sacerdotale nella Congregazione Salesiana; tre sorelle: Marta, Maria Teresa e Carmela diventano FMA[1] e la penultima figlia, rimasta a casa per assistere la mamma, alla morte di lei entra nel Carmelo di Enna e prende il nome di suor Maria Stella del Preziosissimo Sangue.

La più importante testimone della fanciullezza e dell'adolescenza di suor Marta è ovviamente la sorella più piccola Carmelina. Fin da piccola Marta si mostra equilibrata e buona, capace di dirimere le piccole divergenze familiari tra le sorelle. Tale caratteristica la esprime poi per tutta la vita nei vari ruoli che svolge nell'Istituto.

A 14 anni Marta vuole essere FMA ma, dopo qualche mese di prova, le superiore saggiamente le consigliano di tornare in famiglia per un periodo. Per Marta è un grande dolore e il suo desiderio di stare con le suore aumenta la sua furbizia e, complice la sorellina, sposta le lancette dell'orologio per affrettare il passare del tempo. Dopo qualche mese, Marta ritorna in aspirantato e il 31 gennaio 1928 è ammessa al postulato a Catania. Dopo il noviziato ad Acireale, emette la prima professione il 5 agosto 1930. Ha poco più di 18 anni!

Numerose sono le testimonianze relative al periodo di noviziato vissuto con una formatrice d'eccezione: suor Anna Datrino. Suor Marta mostra una maturità superiore alla sua giovane età e diventa presto un punto di riferimento per le altre novizie, so-

[1] Suor Maria Teresa morì a Palermo il 26 luglio 2007 all'età di 97 anni. Suor Carmela è vivente nel 2016.

prattutto quelle del primo anno, appena giunte e un po' smarrite nell'ambiente. Una sua compagna dice: «Era una novizia giovanissima, ma materna e virtuosa. La chiamavamo la "madre buona" e ci accostavamo a lei con fiducia».

Suor Marta ha frequentato appena le classi elementari e dopo la professione nel 1930 le superiore la inviano a studiare a Palermo "S. Lucia" e poi all'Istituto magistrale di Catania dove nel 1934 ottiene il diploma di maestra per la scuola elementare. Il suo primo campo di lavoro è ad Alì Terme dove, oltre all'insegnamento, è assistente delle educande, poi assistente generale. Rimane ad Alì fino al 1955. Di questo periodo c'è una bella testimonianza di una exallieva che esprime l'affetto di innumerevoli altre: «A centinaia ti ricordano, suor Marta, le exallieve di Alì Terme, dove hai profuso il tuo spirito profondamente salesiano. Ti ricordano assistente generale, energica, dinamica e materna, sempre pronta a prevenire le molteplici necessità di quella folla di ragazze che sprizzava vitalità da tutti i pori... È bello oggi ricordare quei giorni di spensierata e salesiana serenità, quando le nostre anime si nutrivano di sani principi e si tempravano per affrontare la vita adulta. Ci muovevamo sotto la tua guida materna e vigile che, sulle prime mostrava una certa severità, ma poi ci consolava con un sorriso e uno sguardo di comprensione che dimostrava l'affetto che tu avevi per noi».

Suor Marta è una religiosa fine nel tratto, sempre sorridente. Sa efficacemente incoraggiare nei momenti difficili; il suo cuore è pieno di amore, si accorge dei bisogni altrui e dà il suo aiuto, sorridente e buona, sempre.

Di questo periodo ci sono tante testimonianze di consorelle che attestano la sua fraternità concreta, il generoso servizio, l'amore all'Istituto e alle "sante" superiore che si erano avvicendate al governo nella fiorente Ispettoria Sicula: madre Maddalena Morano ora Beata, madre Linda Lucotti e madre Angela Vespa che divennero superiore generali dell'Istituto.

Dal 1955 al 1966 suor Marta è di nuovo a Palermo come insegnante e consigliera scolastica. Poi è nominata direttrice, servizio di animazione che ricopre fino al 1975 nelle case di Pietraperzia e di Palermo Arenella. Il ricordo di una suora è particolarmente toccante: «Ospite nella casa dell'Arenella, soffrivo molto per vari motivi, come unico sostegno avevo suor Ausilia Corallo, Consigliera generale. Suor Marta, avendo compreso il mio stato d'animo, mi consegnò le chiavi della sua camera perché potessi telefonare liberamente alla superiora per avere conforto.

Non ho mai dimenticato tale gesto materno e ricco di comprensione che valse a restituirmi la serenità e la pace».

Dal 1975 al 1982 suor Marta è vicaria nella stessa casa di Palermo Arenella. Quella che era direttrice in quel periodo così la descrive: «Suor Marta, come vicaria della casa, aveva fervore di spirito, vivo senso di appartenenza alla comunità e all'Istituto, amore al lavoro. Diligentissima e oculata nel seguire le varie opere, tempra forte, di volontà adamantina, non misurava il sacrificio, il lavoro, le difficoltà. Prudente nell'agire, sapeva parlare e tacere al momento opportuno. Si accorgeva dei bisogni altrui ed era riconoscente per ogni più piccolo favore ricevuto».

L'ispettrice, suor Velia Naturale, sottolinea un aspetto significativo della sua attività di animatrice: «Favorì la formazione continua delle sorelle, promuovendo nelle comunità quel clima evangelico che aiuta a sentirsi in famiglia e a collaborare spontaneamente alla comune missione».

Nel 1982 è ancora nominata direttrice a Castanea, ma dopo due anni è richiamata a Palermo come vicaria del nuovo Pensionato universitario "Maria Immacolata". In seguito, a partire dal 1989, declinando le forze, conserva solo l'incarico di portinaia svolto con grande amore e sollecitudine. Ha la gioia di vivere con le giovani universitarie a cui generosamente dona tutta la sua saggezza e il suo amore.

Improvvisa giunge una gravissima malattia: una trombosi che la priva quasi del tutto della vista e che in poco tempo la conduce alla fine. «Sia fatta la volontà di Dio, sono nelle sue mani» è la sua preghiera incessante. Confortata dalla presenza delle due sorelle, suor Maria Teresa e suor Carmelina, va incontro al Signore nella pace, il 4 dicembre 1992, primo venerdì del mese.

Qualcuno, pensando a suor Marta, ha parlato di "colonna" dell'Istituto in Sicilia ed effettivamente è questa la percezione che si ha avvicinando la sua figura di religiosa radicata nel carisma salesiano al cento per cento. Di lei il Signore Gesù si è servito per piantare e sviluppare il suo Regno d'amore tra innumerevoli giovani.

Suor Ruíz Márquez Dolores

di José e di Márquez María
nata a Santa Tecla (El Salvador) il 9 novembre 1891
morta a San José (Costa Rica) il 9 luglio 1992

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1918
Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 21 dicembre 1923

Dolores nasce in una famiglia agiata di origini spagnole, dove la fede orienta le scelte quotidiane e dove il Signore chiama a seguirlo nel nostro Istituto anche la sorella Josefina.[1]

Fin da piccola conosce le FMA che hanno un'opera educativa nella sua città e gradualmente assimila il carisma salesiano entusiasmandosi per la vita religiosa. Alcuni anni prima Josefina ha iniziato il cammino formativo e, quando Dolores è ammessa al postulato nel 1914 a San Salvador, Josefina emette i primi voti.

A motivo della salute piuttosto precaria, Dolores trascorre in famiglia un periodo e, quando si riprende, torna in postulato pronta ad iniziare il noviziato con le sue compagne. Il 6 gennaio 1918 è FMA. Lavora per un anno a San Salvador, poi viene trasferita a Tegucigalpa (Honduras) come assistente delle interne e insegnante di taglio e cucito.

Nel 1923, l'anno della professione perpetua, viene mandata con gli stessi incarichi a Granada (Nicaragua). Dopo due anni è trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José (Costa Rica) dove resta per circa 60 anni consecutivi sempre come insegnante delle ragazze e assistente delle oratoriane. Per vari anni è delegata dell'Associazione delle Exallieve.

Ha un temperamento forte, e questa sua energia la canalizza nella missione educativa, esigendo dalle alunne impegno e senso di responsabilità nel prepararsi alla vita adulta. Sa infondere in loro un profondo affetto per Gesù e per la Madonna. Con il suo tipico buon umore rallegra le consorelle soprattutto nelle ricreazioni, sempre pronta a far divertire e a sollevare rafforzando così lo spirito di famiglia.

È veramente una FMA dal cuore pervaso di affetto filiale in

[1] Suor Josefina morì a Santa Tecla il 14 gennaio 1964 all'età di 78 anni, cf *Facciamo memoria* 1964, 366-368.

Maria Ausiliatrice. Dedica gran parte delle sue giornate a diffondere la devozione mariana organizzando, in collaborazione con le exallieve, la *peregrinatio Mariae*. La Madonna pellegrina passa di casa in casa e questa è l'opportunità pedagogica per alimentare anche nelle famiglie la fiducia in Maria e formare la gente alla preghiera del rosario.

Ormai anziana, finché le è possibile, ogni giorno partecipa all'Eucarista con la comunità e poi ad un'altra Messa insieme alla gente nella vicina opera sociale iniziata da suor María Romero, ora Beata. Nel 1986, a motivo dell'età avanzata e della salute sempre più debole, viene accolta nella Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" della stessa città. Il trasferimento, dopo tanti anni vissuti intensamente nella stessa comunità, le costa sofferenza, ma la offre in silenzio e con amore unendosi alla croce di Gesù.

Trascorre il tempo dell'attesa del Signore con serenità e intensificando la preghiera. Poco a poco diviene sempre più silenziosa, raccolta nel suo mondo, ma basta nominarle la Madonna perché il suo volto si illumini. Suor Dolores sorride come se si rianimasse e con fervore ripete giaculatorie o con un filo di voce canta una lode mariana. La sua raccomandazione preferita, quasi un sussurro del cuore, che l'ha accompagnata fin da giovane suora e che ripete spesso anche da anziana, è questa: «Rivolgi sempre il tuo sguardo al cielo, fissa in questa celeste dimora la tua gioia e la tua consolazione».

La morte la coglie all'età di 100 anni, il 9 luglio 1992, in un atteggiamento di grande serenità e in quel passaggio è certamente accompagnata dalla presenza materna di Maria che ha amato e fatto amare con tenerezza filiale.

Il funerale, celebrato con viva partecipazione di consorelle, alunne ed exallieve, è il segno eloquente dell'affetto e della gratitudine di numerose persone verso questa FMA che ha seminato tanto bene con semplicità lasciandosi in tutto accompagnare da Maria Ausiliatrice.

Suor Rusciano Maria

di Carmine e di Perrone Rosa
nata a Paterson (Stati Uniti) il 28 gennaio 1912
morta a Haledon (Stati Uniti) il 14 aprile 1992

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1930
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1936

Maria nasce a Paterson (New Jersey) negli Stati Uniti il 28 gennaio 1912. Figlia di emigranti italiani, resta presto sola e, fin da piccolina, è accolta nell'orfanotrofio gestito dalle FMA a Paterson.

Nel 1921 le suore acquistano una casa a North Haledon per le orfane e Maria è una delle prime ad abitarvi. Tuttavia queste continuano a frequentare la scuola parrocchiale "S. Michele" di Paterson, diretta dalle FMA. Maria si impegna come aiuto-assistente e segue le bimbe più piccole. È portata ad occuparsi dei bambini e ne è molto felice.

Trascorre una vita serena con le suore e, al termine della scuola secondaria superiore, chiede di entrare nell'Istituto. Il 31 gennaio 1928 comincia il postulato e il 29 agosto dello stesso anno inizia il noviziato a North Haledon dove emette i primi voti nel 1930.
Si dedica alla missione di insegnante e di assistente che, fino al 1967, la porterà a sostare nei luoghi più diversi degli Stati Uniti: dal New Jersey alla California, dalla Florida alla Pennsylvania e a New York. Dopo aver insegnato per i primi due anni a North Haledon, passa a Tampa, poi a Paterson e ad Atlantic City fino al 1945. In seguito fino al 1952 è ancora a Tampa "Villa Madonna" dove è anche assistente delle interne.

Dal 1952 insegna ancora ad Atlantic City e più brevemente a Easton. Nel 1956 viene trasferita a Bellflower e a Roseto fino al 1960. Torna poi in scuole dove è già stata in precedenza e insegna fino al 1967 a Tampa. Suor Maria è felice di educare i piccoli e li segue con semplicità e affetto personalizzato. Attenta e competente, svolge al meglio la sua missione e le testimoni ricordano che le sue lezioni sono sempre ben preparate dal punto di vista dei contenuti e della didattica. Un sovraintendente che visita la sua classe dichiara: «Quella maestra è un'artista! Nella sua classe ho trovato un gruppo di amorevoli e gioiosi amici!».

Verso le persone esterne suor Maria è piuttosto timida e ri-

servata, ma è sempre pronta ad aiutare le consorelle. Una di loro costata: «Era per me come una sorella maggiore che mi aiutò quando incominciai ad insegnare in California nel 1950. Amava i bambini e aveva sempre a cuore il loro bene. Anni dopo, quando erano ormai genitori, parlavano di suor Maria con gratitudine per la formazione ricevuta da lei negli anni della scuola».

Nella catechesi ai bambini di secondo grado era sempre ben preparata e diligente, felice di aprire i loro cuori a Gesù. Alcune suore ricordano il suo spirito di sacrificio a tutta prova: «Mai si è tirata indietro di fronte a lavori faticosi e impegnativi. Molte ricordano che per un periodo, dopo il pranzo, mandava le ragazze che dovevano aiutarla a fare la ricreazione con le altre, rimanendo sola a riordinare l'ambiente».

Nel 1967 dopo aver lasciato l'insegnamento, suor Maria si dedica alle attività comunitarie nella casa di Ipswich e poi torna a North Haledon dove svolge gli stessi servizi fino al 1977. Esprime ancora per quattro anni la sua sollecitudine educativa verso i piccoli nella Scuola materna di Passaic dove collabora con la maestra nell'educazione dei bambini.

Viene poi l'ora della purificazione. Una malattia lunga e debilitante: il morbo di Parkinson progressivamente le toglie la capacità di muoversi e di comunicare. Dal 1981 al 1992 suor Maria è a North Haledon in riposo. Gli ultimi anni sono di grande sofferenza non avendo più la capacità di esprimersi e di farsi capire. L'affettuosa e assidua assistenza delle infermiere riesce comunque ad intuire i suoi bisogni.

Il 14 aprile 1992, nella Settimana santa, il Signore viene silenziosamente a chiamare la sua sposa generosa e fedele per immergerla, secondo la sua misura, nella Pasqua senza fine.

Le caratteristiche più evidenti di suor Maria sono state la semplicità e l'umiltà. Con questa ricchezza interiore ha manifestato a tutti un segno dell'amore di Dio. Qualche persona così descrive la sua efficacia educativa: «Nel suo modo semplice e discreto toccò la vita di tanti giovani». Può "toccare" il cuore degli altri solo chi si sente piccolo e povero per lasciar spazio alla presenza di Dio.

Suor Sánchez Gallo María Candelaria

di Heraclio e di Gallo María de Jesús
nata a Guarne (Colombia) il 2 febbraio 1894
morta a Medellín (Colombia) il 25 giugno 1992

1ª Professione a Bogotá il 18 febbraio 1919
Prof. perpetua a La Ceja il 18 febbraio 1925

Nacque il 2 febbraio, il giorno in cui la liturgia celebra la presentazione di Gesù al tempio, "luce per illuminare le genti"; il giorno in cui si benedicono le candele come segno di fiducia nella salvezza e nella gloria promessa dal Signore. La chiamarono perciò María Candelaria e rimase poi col diminutivo di Candelita. Era l'anno 1894. La città di Guarne, contigua a Medellín, ha appunto come patrona "Nuestra Señora de la Candelaria".

I genitori ebbero 11 figli e li educarono cristianamente. Tre sorelle furono Carmelitane missionarie e tre FMA.[1]

Candelita frequentò i corsi superiori a Medellín nella scuola diretta dalle FMA e conseguì il diploma di maestra. Iniziò la formazione alla vita religiosa salesiana nel febbraio 1916, all'età di 22 anni e, dopo la professione emessa il 18 febbraio 1919, iniziò la missione di educatrice appassionata e sempre più competente.

Insegnò dal 1919 al 1966 senza interruzione nelle case di Medellín "Maria Ausiliatrice" e "Madre Mazzarello", La Ceja, Santa Rosa, Andes, El Retiro, Santuario, Medellín Casa-famiglia "S. José".

Entusiasta seguace di don Bosco nel suo "sistema preventivo" e di Maria Domenica Mazzarello che ne era stata un'interprete fedele e creativa, suor Candelita era un'educatrice amorevole, gioiosa e responsabile. Si notava in lei una socievolezza serena e spontanea e si rimaneva colpite dalla sua spiritualità mariana fresca e immediata.

Una delle sue ricchezze educative era la sensibilità musicale. Nelle aule dove insegnava si cantava con gioia e il canto era preghiera. Come catechista sapeva raggiungere l'animo delle sue

[1] Suor María morì a Medellín il 5 febbraio 1979, cf *Facciamo memoria* 1979, 375-376 e suor Mercedes morì nella stessa città all'età di 82 anni il 6 maggio 1983, cf *Facciamo memoria* 1983, 367-368.

piccole alunne e aveva come orizzonte il loro domani: voleva che si preparassero ad essere apostole del Signore in qualunque ambiente.

Dal 1967 al 1973 suor Candelita non si dedica più all'insegnamento, ma continua a donarsi in attività comunitarie nelle case di Andes e di Medellín "Maria Ausiliatrice". Nel 1974 compie 80 anni. È malandata in salute. Si pensa che sia meglio per lei trasferirla nella Casa "Madre Mazzarello" di Medellín, non in completo riposo, ma come portinaia. Lì ci sono le consorelle anziane e ammalate. Poi nel 1988, dato l'aggravarsi della sua situazione, è accolta nella Casa di cura "Suor Teresa Valsé".

Le sue giornate sono intessute di preghiera e la sua serenità continua ad essere una testimonianza per tutte. L'accettazione della volontà di Dio diventa la sua nota distintiva. Passano le giornate, i mesi... Passano uno, due, tre anni e la vita di suor Candelita si spegne a poco a poco come una candela.

Il 25 giugno 1992, quando ormai è quasi centenaria, la fiammella ha un guizzo di luce divina e si riaccende viva per l'eternità.

Suor Sandri Pierina

di Giovanni e di Mellino Margherita
nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 23 marzo 1914
morta a Nizza Monferrato il 2 settembre 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Quinta di sei tra fratelli e sorelle, Pierina era nata in una sperduta frazione di Vezza d'Alba, situata in mezzo al verde dei vigneti e dei prati, da una famiglia nota per l'operosità instancabile, la carità verso tutti, la solida fede cristiana.

Terminata la scuola elementare, segue le tre sorelle maggiori che lavorano nella filanda di Vigliano Biellese, dove è ospite come convittrice.
Intelligente, simpatica, dall'allegria contagiosa, è stimata e benvoluta da tutti. Il convitto è diretto dalle FMA e Pierina s'impegna generosamente ad aiutare le suore, in particolare nella cura dell'altare e della sacrestia. Impara a fare l'ora "di guardia" e sceglie

il profondo silenzio della notte, dalle ore 24 all'una: le piace stare a lungo davanti a Gesù Eucaristia.
Matura così la sua vocazione religiosa salesiana. Con il generoso consenso dei genitori, nel gennaio 1935 inizia il postulato a Chieri e il 6 agosto 1937, a Pessione, è FMA.

La prima obbedienza è quella di guardarobiera, prima a Torino Via Salerno (1937-'39), poi a Cerreto Langhe (1939-'50). È però forte in lei l'inclinazione a stare con i piccoli e quindi, dopo un anno di tirocinio ad Asti "Regina Margherita", per 30 anni è insegnante nella scuola materna a Serralunga, Asti, Novello, Rifreddo, Vaglio Serra (1955-'81). In questa casa, nel 1969 assume pure il ruolo di vicaria e, dopo circa dieci anni, lascia la scuola e si dedica a lavori comunitari.

Sofferente a causa dell'asma, è ammirevole nella noncuranza di sé con cui affronta qualsiasi genere di lavoro. Ha mani d'oro per ricamare, ma anche per aggiustare le scarpe data la povertà della casa.

Nel 1961 una crisi d'asma più forte del solito mette in pericolo la sua vita, tanto che deve essere ricoverata. Si prega con tanta fede suor Teresa Valsé e il pericolo è scongiurato. Durante la degenza all'ospedale, il letto di suor Pierina è sempre circondato dai malati, tanto è rasserenante la sua vicinanza, la sincera capacità di ascolto nei confronti di persone sofferenti e bisognose di sfogo. Gli stessi medici e gli infermieri sostano volentieri a conversare con lei.

Il 1° settembre 1983 giunge una gradita sorpresa: la giunta comunale di Vaglio Serra le esprime pubblicamente la riconoscenza dell'intero paese e le conferisce un attestato di benemerenza con la medaglia d'oro. Si legge tra l'altro nella motivazione: «I bambini della scuola materna ne sono conquistati. Dell'oratorio femminile è l'anima sempre pronta a educare, facendo vivere in allegria. Suor Pierina pensa ai teatri, alle gite, alla cantoria: è dappertutto ed è tutto...».

Quando, per gli acciacchi non può più lavorare, dice: «Posso ancora telefonare: invito i giovani alla conferenza del parroco, consiglio le mamme, le avverto quando so che i figli non si comportano bene».

Riportiamo per tutte la testimonianza di un'exallieva di Vaglio, Maria Amariglio: «Non basterebbe un quaderno per dire cos'è stata per me suor Pierina. Era un'amica! Mi ascoltava con attenzione quando le confidavo le mie preoccupazioni e mi diceva: "Prega, prega la Madonna, affidati a lei!". Poi mi sono spo-

sata e non l'ho mai persa di vista. L'ultimo bellissimo ricordo è stato il pellegrinaggio parrocchiale, alla fine di agosto del 1992, ai santuari mariani di Vicoforte, Millesimo e Fontanelle. Pochi giorni dopo ci ha lasciato per raggiungere il suo Gesù che ha amato tutta la vita spendendo le sue energie per Lui».

La gioia di quell'incontro con la Madonna, che nessuno poteva immaginare che fosse l'ultimo, si è prolungata nella breve agonia di suor Pierina. Il 1° settembre colta da grave malore, è trasportata all'ospedale di Nizza. La diagnosi – pancreatite acuta – non lascia speranza. La notizia si divulga in un batter d'occhio a Vaglio, poco distante da Nizza. Tutti, grandi e piccoli, attoniti e quasi increduli, accorrono alla Casa "Madre Angela Vespa" a vedere un'ultima volta la loro insegnante, che si avvia alla meta eterna di ogni nostro umano pellegrinare: la beatitudine di Dio. È il 2 settembre 1992. Nel sonno della morte, suor Pierina conserva un'espressione serena, quasi sorridente.

Suor Sanna Maria

di Enrico e di Tuveri Albertina
nata a Guspini (Cagliari) il 22 gennaio 1901
morta a Roma il 18 agosto 1992

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Maria proveniva da una famiglia agiata della Sardegna. Anche due sorelle furono FMA.[1]
Nel gennaio del 1925, con il pieno assenso dei genitori, lasciò la terra nativa per iniziare il postulato a Roma nell'Istituto delle FMA. In un modulo compilato e firmato dal padre in data 23 gennaio 1925 si legge: «Affido all'Istituto delle FMA in qualità di postulante mia figlia Maria».

Compiuto il noviziato a Roma, dopo la professione suor Ma-

[1] Suor Giovanna morì a Roma il 22 maggio 1945 all'età di 37 anni, cf *Facciamo memoria* 1945, 522-525. Suor Etalis morì il 10 aprile 1974, cf *Facciamo memoria* 1974, 457-461.

ria è insegnante nella scuola materna a Cannara (1927-'34), Cuglieri (1934-'35) e Minturno (1935-'40). Nel 1939 sostiene l'esame di ammissione al Corso superiore dell'Istituto Magistrale a Napoli Vomero e nel 1943 vi consegue l'abilitazione. Dopo due anni d'insegnamento (1940-'42), quasi in forma di apprendistato, nella scuola elementare dell'Istituto "Sacra Famiglia" di Roma, è quindi a pieno titolo insegnante. Svolge questa missione educativa a Civitavecchia (1942-'44), Perugia "S. Martino" (1944-'46), ancora Civitavecchia (1946-'48) e Istituto "Sacra Famiglia" di Roma (1948-'75). Lasciata la scuola, è delegata dei Cooperatori Salesiani fino al 1983.

Le testimonianze vengono soprattutto dalla casa di Roma "Sacra Famiglia", dove suor Maria si prodigò per ben 35 anni. Fu stimata ed amata, nonostante il temperamento deciso e il tratto talora brusco. C'è chi notava qualcosa di risentito nel suo carattere, che la portava ad avvertire fortemente qualche sgarbatezza, ma era un limite ampiamente compensato dai continui gesti di benevola attenzione verso ciascuna delle consorelle.

Vivace, socievole, pronta allo scherzo, non esitava a camuffarsi da befana il giorno dell'Epifania: il suo viso magro e scavato ben si prestava al gioco. Una volta si fece portare in macchina, così vestita, fino all'ospedale, per rallegrare una consorella che vi era ricoverata. Un'altra volta volle essere fotografata da befana: era contenta di far ridere e rallegrare la comunità, anche se, ultraottantenne, le costava resistere un paio d'ore così camuffata.

Il suo desiderio di confortare, di far piacere a qualcuno sfiorò talora l'eroismo. «Era morta – ricorda una consorella – l'anziana mamma del suo medico curante, e lei chiese con insistenza di potersi recare al cimitero del Verano per i funerali della signora, unica persona di famiglia del medico, che non si era sposato per restare con la madre. Si temeva per l'età di suor Maria. Mi presi tuttavia l'incarico di accompagnarla insieme all'infermiera e le stemmo molto vicine, senza perderla d'occhio un momento. Quando la salma arrivò in Chiesa, la seguiva tutto solo il figlio. Girando lo sguardo vide suor Maria e s'illuminò in volto. Le si avvicinò e l'abbracciò con venerazione affettuosa. Fu un momento di grande commozione».

Una giovane suora, costretta a fare la spola ogni giorno tra la scuola dove insegnava e la casa della mamma molto malata, ricorda: «Ogni fine-settimana, mi vedevo arrivare a casa suor Maria, proprio come una persona di famiglia. Sapeva che ero sola a combattere e mi occorreva tanto coraggio per andare

avanti giorno dopo giorno. Incurante dei suoi 78 anni, dei due mezzi pubblici da prendere, del freddo invernale o del caldo estivo, arrivava puntuale, vera missionaria dell'amore!».

«Quando cadde e si fratturò il femore – ricordano le consorelle – fu trasportata in barella e ci prese una commozione forte perché pareva ci portassero via un po' della vita della casa».
Costretta all'immobilità per l'infortunio, suor Maria non ebbe mai parole di lamento, ma solo di riconoscenza per chi l'accudiva. Era contenta quando si pregava accanto al suo letto: fino all'ultimo giorno si unì alle consorelle per il rosario. Ripeteva spesso: «Sia fatta la volontà di Dio!» e nella pace di tale abbandono si spense serenamente il 18 agosto 1992 all'età di 91 anni.

Suor Santillán Laura

di Pedro e di Santillán Angela
nata a Riobamba (Ecuador) il 21 febbraio 1921
morta a Manta (Ecuador) il 13 maggio 1992

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1951

Laura apparteneva a una famiglia patriarcale; settima di 12 tra fratelli e sorelle, crebbe in un ambiente caldo di affetti e di solida fede cristiana.
Stava già per pronunciare il suo "sì" per il Matrimonio e tutto era pronto. I suoi occhi brillavano di gioia davanti al corredo che insieme alla mamma aveva preparato con tanta cura, quando si ammalò di una grave forma di tifo che la tenne per vari mesi inchiodata a letto: mesi di sofferenza e di riflessione, che impressero una svolta radicale alla sua vita: «Sarò tua per sempre, Signore!».
Ristabilita in salute, nonostante l'opposizione della famiglia, si presentò alle FMA di Riobamba, sua città natale, e chiese di essere accettata nell'Istituto.

Suor Cornelia Bossini ci regala questa simpatica scenetta: «Nella casa di Riobamba, 52 anni fa, si presentò un giorno una signorina di 20 anni, alta ed elegante. Mi salutò e disse: "Io voglio essere religiosa salesiana". Non aveva terminato la frase, quando si presentò alla porta del parlatorio sua sorella. "Perché

sei venuta?" chiese Laura. "Per portarti a casa!". E Laura, con forza e decisione: "Di qui mi porteranno via morta!" e scappò a nascondersi nel collegio. Chi avrebbe previsto che davvero un giorno i suoi fratelli l'avrebbero accompagnata di là alla sepoltura?».

Il 31 gennaio 1943 iniziò il postulato a Cuenca. Qui trascorse il periodo della formazione fino alla prima professione, che emise il 5 agosto 1945. Durante quel tempo ebbe pure modo di conseguire il diploma di taglio e confezione. Più tardi, da giovane professa, ottenne il diploma che l'abilitò all'insegnamento nella scuola elementare.

Fu per oltre 40 anni eccellente maestra a Guayaquil e a Mendez (1945-'49), a Sevilla "Don Bosco" (1949-'70) e a Manta (1970-'89). Particolarmente abile era la sua didattica nella prima elementare. Trattava i piccoli con dolcezza e saggezza di educatrice. I genitori delle bimbe e delle fanciulle dell'oratorio avevano la massima fiducia in suor Laura e volentieri la sceglievano come consigliera nei loro problemi familiari. Lei però non si perdeva in chiacchiere o discussioni inutili.

Nonostante il carattere pronto e vivace, non perdeva l'autocontrollo. C'è chi vede incarnati in lei i tratti caratteristici delineati da don Bosco nelle prime Costituzioni per le FMA.

Tormentata per tanti anni da un'asma bronchiale che le faceva passare a volte notti insonni, non venne mai meno ai suoi impegni quotidiani: puntualissima sia all'orario scolastico sia alla preghiera comunitaria.

Una volta, a una suora che desiderava morire il 24 maggio, disse sorridendo: «A me basta morire nella festa di madre Mazzarello».

La nostra Santa sembrò ascoltarla: il 13 maggio 1992, suor Laura entrava in cielo con la sua lampada accesa all'età di 71 anni.

Suor Schemming Anna

di Joseph Heinrich e di Röser Maria Elisabeth
nata a Essen Borbeck (Germania) il 29 agosto 1909
morta a Vöcklabruck (Austria) il 29 marzo 1992

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1942

Suor Anna nasce nel Nord della Germania a Essen Borbeck in seno ad una famiglia profondamente cristiana. Nasce di domenica, all'ombra della Chiesa di Maria Assunta, quasi presagio della sua vocazione religiosa con una profonda identità mariana.

Le notizie dell'infanzia e della giovinezza di Anna ci sono date dalla sorella suor Elisabeth anche lei FMA.[1]
Anna è la secondogenita di una famiglia che avrà poi altri cinque figli, due dei quali muoiono molto presto. La mamma sa educarli al bene e al timor di Dio entusiasmandoli per le verità della fede. In casa c'è una statua di Gesù Adolescente e quando i bambini si preparano alla prima Comunione, la mamma li manda a pregare davanti a questa statua. Altro esempio dell'educazione cristiana materna: Anna, da bambina, trova due centesimi in Chiesa e si compra con essi un pezzo di gesso, come quello che la maestra usa per la lavagna. Quando va a casa e racconta da dove viene il gesso, deve ritornare nel negozio per restituire il gesso e prelevare i due centesimi per metterli in Chiesa nella cassetta delle elemosine.

Anna cresce sana e vivace. Frequenta con le sorelle Maria ed Elisabeth la scuola materna presso le suore Elisabettine. Quando le tre sorelline sono in casa siedono alle volte su un divano e guardano le illustrazioni della Storia Sacra che la mamma ha dato loro. In casa c'è pure un libro piuttosto voluminoso, *La storia della Chiesa cattolica*, un dono di nozze ai genitori. Questo libro che guardano insieme alla mamma, ha bellissime illustrazioni, tra le quali anche il giudizio universale della Cappella Sistina dove, tra angeli e santi, vi sono anche i diavoli e i cattivi dell'inferno. Le tre bimbe picchiano con i pugnetti su questi fino a rovinare l'immagine.

[1] Suor Elisabeth morirà il 17 gennaio 1998 a Eschelbach all'età di 86 anni.

«La nostra mamma – scrive suor Elisabeth – era una donna meravigliosa che sapeva fare di ogni avvenimento una festa. Nel tempo di Natale giocava con noi a vendere o a cucinare su una piccola cucina economica che ci aveva portato Gesù Bambino. Ognuna di noi aveva la sua bambola e la mamma pensava ai vestiti e a preparare bene le carrozzelle».

Fino ai 14 anni le tre sorelle alla domenica sono vestite uguali: tutte e tre con i capelli lunghi, ma alla domenica li portano sciolti. Nei pomeriggi delle feste giocano con gli altri bambini nella strada davanti alla loro casa; non ci sono auto a quel tempo, così si divertono allegramente.
A volte tutta la famiglia va in gita con lo zio Nicola e i suoi bambini nei boschi e prati vicini, con molta gioia di tutti specialmente dei piccoli che possono così correre liberi e raccogliere fiori da portare alle loro mamme.

Anna è molto comunicativa. A scuola non ha difficoltà: le sue pagelle sono sempre ottime. A dieci anni, nel 1919, fa la prima Comunione nella Chiesa di Maria Assunta e riceve in dono la biografia di Maria Goretti. Malgrado il tempo di crisi – manca un anno dalla fine della prima guerra mondiale – la mamma riesce a fare un dolce e a rendere questo giorno di festa più bello. Nel giugno dello stesso anno nasce un fratellino e poco dopo la famiglia si trasferisce in un appartamento più grande, ma sempre vicino alla Chiesa. Le bambine devono però cambiare scuola, con loro vantaggio poiché trovano ottime insegnanti. Una maestra coinvolge tanto le sue alunne nell'Associazione dell'Angelo Custode, che molte vi si scrivono e alcune si faranno poi religiose.
È proprio di questi anni che Anna, leggendo una rivista missionaria, esclama: «Io voglio farmi suora e andare in missione».

Finita la scuola dell'obbligo, come le sue sorelle, entra a far parte di un'Associazione mariana, come hanno fatto anche i genitori. Nell'attesa di trovare un posto di lavoro, Anna aiuta una zia ad accudire i suoi figli e intanto frequenta un corso di stenografia. Viene poi assunta dalla Ditta "Rosenberger" come apprendista commessa e vi si ferma tre anni frequentando la scuola che le conferisce il titolo di "commessa". In questo modo fa tirocinio in tutti i reparti: vestiario, biancheria, arredamenti. È sempre contenta, non si lamenta mai, tanto che la mamma le dice un giorno: «Tu sei una pecorella fedele». Conseguito il diploma, viene assunta in una ditta più grande, "Cramer & Meermann", dove lavora fino all'ingresso nell'Istituto. In questa ditta

la responsabile del personale è una signorina molto buona e pia: alcune commesse sono diventate religiose e tra queste vi sono delle amiche di Anna.
Nel tempo libero, la giovane partecipa alla vita parrocchiale; soprattutto rende un servizio alla biblioteca, riparando i libri rovinati e la domenica aiuta a distribuirli.
La gioventù cattolica della parrocchia organizza un corso di danza e Anna vi partecipa: le piace molto ballare.

Come e quando ha conosciuto le FMA? Attingiamo alle sue stesse memorie: «I miei genitori ci hanno educato nel santo timor di Dio. La preghiera mi ha aiutata a superare le difficoltà sia della povertà in casa, sia le difficoltà sul posto di lavoro. Nella preghiera ho sempre trovato la forza per tutto. Le FMA le ho conosciute tramite un'amica che frequentava l'oratorio. Le ho poi viste al negozio dove ero commessa perché venivano a comprare. La loro gentilezza e cordialità mi hanno attirata e anche il loro abito mi piaceva».

Una volta che vede come le suore e i Salesiani accompagnano le ragazze e i ragazzi nella preghiera alla fine dell'oratorio dice: «Anche a me piacerebbe fare questo». E così comincia seriamente a riflettere sulla vocazione e sulla decisione di seguire Gesù.
Nel 1933, nel quartiere di Borbeck dove ci sono Salesiani e FMA si fa la processione del *Corpus Domini*. Anna ci va con la sorella Elisabeth e strada facendo le dice che alla fine vuole parlare con le suore, ma da sola. Durante il ritorno a casa racconta ad Elisabeth del colloquio avuto con suor Itala Carabelli e le fa vedere un foglietto su cui c'è scritto ciò che serve per entrare nell'Istituto. Durante il pranzo della stessa domenica, Anna comunica ai genitori la sua intenzione. Essi sono ignari di tutto, ma non contrari. Anna fa domanda a Monaco di Baviera e riceve una risposta negativa. Risponde che chiederà ad un'altra Congregazione e allora le viene detto che può partire subito.

Prima del passo decisivo Anna si confronta con il parroco che la rassicura sulla volontà di Dio. Così nel gennaio del 1934 parte per Eschelbach in Baviera e il 24 gennaio inizia il postulato. Dice con franchezza alla sorella Elisabeth: «Anche tu hai vocazione!». Lei rimane stupita dinanzi a questa affermazione, perché se è vero che ha nel cuore questo desiderio, è anche vero che non lo ha rivelato a nessuno.

Il 1934 è l'anno della canonizzazione di don Bosco e Anna ha la gioia di partecipare ai festeggiamenti a Torino e così termina il postulato nella Casa "Madre Mazzarello". Il 5 agosto dello stes-

so anno passa a Casanova per il noviziato. I due anni sono ricchi di fervore, come attestano gli appunti personali delle conferenze, ma sono anche carichi di nostalgia per la sua terra e la sua famiglia.

Il 5 agosto 1936 fa la prima professione e mette la sua vita completamente a disposizione di Dio. Poi ritorna in patria per una breve visita alla famiglia e parte per l'Austria. A quel tempo le case aperte nelle due nazioni formavano una sola Visitatoria. Nella città di Linz è incaricata del laboratorio. Dal 1937 al 1939 si trova a Jagdberg, sempre in Austria, presso un collegio dei Salesiani che hanno chiesto le suore in aiuto.

Durante gli esercizi spirituali del 1938 incontra la sorella Elisabeth che nel frattempo è stata anche lei accolta nell'Istituto. Dal 1939 al 1942 suor Anna ritorna in Germania e lavora prima a Eschelbach e poi a Regensburg in una casa addetta ai Salesiani. Dappertutto aiuta volentieri: in guardaroba come in cucina e dove c'è bisogno.

Nel 1942 ritorna a Linz e rimane poi per sempre in Austria. Qui frequenta un corso di taglio e cucito. Dal 1943 al 1962 è a Unterwaltersdorf che allora è lo studentato salesiano dei Figli di Maria. La casa ospita più di 100 tra vocazioni adulte, chierici, sacerdoti, confratelli. Sono gli anni della seconda guerra mondiale: i mezzi sono scarsi, il futuro molto incerto. Ogni settimana ci sono montagne di biancheria da riordinare e suor Anna è qui per questo! I sacrifici e i superamenti non mancano, il lavoro in guardaroba come in cucina si fa tutto a mano, non ci sono macchine. Eppure questi sono gli anni che suor Anna ricorderà come i più belli e felici perché i più carichi di offerta generosa.

Nel 1945 la casa viene occupata in parte dalle SS e dai soldati tedeschi. I Salesiani si devono raccogliere in alcune camere. Poco prima della domenica delle Palme di quell'anno, la casa viene trasformata interamente in ospedale militare. I russi avanzano sempre più e i feriti aumentano. La situazione è sempre più difficile. Si pensa di fuggire da lì, ma come e dove?
Al mattino del sabato santo, i tedeschi lasciano rapidamente la casa e ciò mette in allarme il direttore che dà ordine a tutti: giovani, Salesiani e suore di partire più in fretta possibile. È quasi sera quando la carovana di 12 persone lasciano la casa. Due sacerdoti restano come custodi. Viaggiano per tre giorni e tre notti: dalla domenica di Pasqua fino al martedì. Su di loro vi è l'incubo degli aerei a bassa quota che mitragliano tutti i fuggiaschi. Le strade sono ingombre di profughi, civili e militari e questo rende

il cammino più lento, complicato e pericoloso. Prima ancora di arrivare a destinazione, il trattore che traina i loro pochi viveri e suppellettili si rompe e sono costretti a ripararsi in un prato, ma non sono lontani da Rohrback dove hanno una conoscenza che può ospitarli. Purtroppo devono però dividersi per non pesare sulla famiglia che ospita e non metterla in pericolo.

I tempi sono molto tristi! I soldati russi hanno invaso quei territori e seminano, come in ogni guerra, morte e distruzione. Suor Anna ha 36 anni, e con tutte le giovani donne della carovana vengono nascoste e protette dalle nefandezze dei militari. Vivono così, nascondendosi e camminando, senza Messa e Comunione fino alla metà di maggio di quell'anno. La guerra finisce in maggio, ma tutto è ancora molto insicuro. Verso la fine di giugno riescono a ritornare a Unterwaltersdorf dove sono accolte dai due sacerdoti rimasti a custodire la casa. In casa manca tutto, ma la guerra è finita e tutti sono in vita, questo basta per avere la forza di ricominciare.

Anche suor Anna ritorna al suo lavoro, ma gli spaventi subiti hanno minato e scosso il suo sistema nervoso, tuttavia continua infaticabile ad aiutare dove può. La sorella suor Elisabeth, che la incontra dopo 11 anni, soffre nel vederla così cambiata, non più allegra, ma seria e nervosa. Avrà però la gioia di ritrovarla serena e di buon umore negli ultimi anni di vita.

Nel 1954 l'Ispettoria Austro-Germanica viene divisa in due Ispettorie. Molte suore tedesche restano in Austria, tra queste suor Anna.

Nel 1960 suor Alba Deambrosis, fondatrice delle comunità in Germania e in Austria, viene richiamata in Italia come ispettrice dell'Ispettoria Emiliana. Viene sostituita da suor Giovanna Zacconi. Durante la sua prima visita a Unterwaltersdorf è colpita da questa suora alta e magra che aiuta a rigovernare le stoviglie, che trasporta grandi pentoloni e si arrampica sulla stufa per stendere i panni dei ragazzi. Laboriosa, silenziosa, non calcola i sacrafrici e si dona generosamente.

Nel 1962 un altro trasferimento a Baumkirchen dove il lavoro è più leggero e adatto alle sue forze. Qui si ferma fino al 1969 ed è da tutte benvoluta, nonostante abbia a volte degli scatti nervosi, ma per i quali chiede subito scusa. Piano piano ritorna il suo umore arguto e faceto. Una giovane suora di quel tempo racconta: «A tavola suor Anna coglieva tutte le occasioni per far ridere con le sue simpatiche battute».

Passa poi a lavorare nella casa ispettoriale di Innsbruck

come guardarobiera. In laboratorio è attiva, precisa, attenta ai bisogni delle consorelle e pronta all'aiuto, riconoscente per ogni piccola attenzione a lei rivolta. Si mostra un'anima di preghiera: si abbandona completamente nelle mani di Dio, sicura del suo aiuto. I suoi pensieri e propositi scritti nei giorni di ritiro lasciano intravedere il suo lavorio interiore e il desiderio di essere sempre più simile a Gesù. Eccone alcuni: «Signore, aiutami a divenire mansueta come un agnello. Voglio imitarti nella tua vita di unione con il Padre». «Guidata da Maria voglio lavorare, pregare, soffrire per Cristo e per l'avvento del suo Regno». «Qui a Innsbruck voglio essere, per quanto mi è possibile, una buona religiosa. Mi offro come olocausto quotidiano al Signore per riparare i peccati del mondo e per la salvezza delle anime. Buon Gesù, dammi la tua grazia». «Alcune ore tristi mi hanno completamente scoraggiata. La croce mi sembra ogni giorno più pesante, qualche volta è un peso insopportabile. Anch'io come S. Teresa potrei dirti: "Perché mi tratti così? Non puoi alleggerirmi questa croce? Forse è il purgatorio che devo fare per scontare le mie negligenze? Tu devi aiutarmi, da sola non posso"». «O Vergine Maria, in questo mese a te dedicato, aiutami ad essere distaccata dal mio giudizio, paziente con tutti e fa di me una vera FMA».

Suor Anna, nel suo fervore e nella sua fedeltà a Dio, non si accontenta delle riflessioni durante gli esercizi spirituali, ma ogni capodanno fa una verifica generale della sua vita e prende i propositi necessari per il nuovo anno. Questo fino al 1991, quando ha già 82 anni.

Dal 1981 fino alla morte fa parte della comunità di Vöcklabruck. Qui è nel ricordo di tutte una FMA precisa, diligente che non perde mai tempo e che malgrado l'età che avanza è sempre pronta ad aiutare, a rammendare e a piegare la biancheria o aiutare in cucina, specialmente durante le feste. È molto abile nel ricamo e, nel tempo libero, prepara quadri e cuscini che poi diventano dono a Natale per la comunità.

Suor Theresia Quatember che le è stata direttrice e consorella scrive: «Suor Anna era riconoscente per tutto. Ogni volta che la incontravo, la salutavo e lei ne era contenta e mi chiedeva di pregare perché non si sentiva bene. Io la incoraggiavo e scherzavo un po', e questo la rendeva felice. Ciò che mi ha sempre meravigliato era l'ottima relazione che aveva con alcune delle nostre interne. All'inizio dell'anno sorteggiavamo i nomi delle ragazze e le suore si impegnavano a pregare per loro. Le ragazze per le quali pregava suor Anna venivano sovente a cercarla e a racco-

mandare alle sue preghiere le loro necessità. E lei coglieva tutte le occasioni per dir loro una buona parola e mai dimenticava i loro onomastici».

Nel febbraio del 1987, per una caduta, suor Anna subisce un intervento all'anca. Ritornata in comunità, si esercita a camminare, cosa non facile per la sua età e la sua debole salute. Ma con pazienza e perseveranza ci riesce. Ora però ha più bisogno di aiuto. Serena e tranquilla, si abbandona al Signore e gode delle visite della sorella suor Elisabeth.

Il 4 marzo 1992 muore in comunità suor Elisabeth Langenbrink, anziana e malata. Suor Anna è preoccupata al pensiero della morte e non si sente di stare sola nella sua camera. Il 13 marzo, dopo la preghiera del rosario cerca di completare un lavoro che le è stato affidato da suor Giovanna Zacconi, ma dopo un poco suor Anna chiama dicendo che non ha la forza di continuare. Si mette a letto e non si rialzerà più. Le viene diagnosticato un blocco intestinale ed è ricoverata in ospedale. Prima di partire il cappellano, padre Grieb, le amministra il Sacramento degli infermi. È il 17 marzo. In serata si sottopone all'intervento chirurgico e nei giorni seguenti resta in sala di rianimazione. Il suo stato è gravissimo, sembra Gesù in croce: non può muoversi né parlare, ma è cosciente di tutto. Il 22 marzo riceve la visita di alcune consorelle e nel pomeriggio giunge l'Ispettrice, suor Adolfine Binder, da Innsbruck con la sorella suor Elisabeth. Suor Anna le riconosce e il suo volto si illumina, il sorriso sfiora le sue labbra: vorrebbe parlare, ma non può. Purtroppo alla sua sofferenza si aggiunge la polmonite. I medici cercano in tutti i modi di alleviarle i dolori e le consorelle in casa pregano con fervore.

Il 29 marzo, quarta domenica di Quaresima, dopo due settimane di intensa sofferenza, il Signore chiama a sé suor Anna all'età di 82 anni e l'accoglie nel suo amore infinito. Un mese prima ha scritto alla sorella: «Lasciamo a Dio la preoccupazione della nostra età. Io penso che ci vedremo ancora una volta prima di morire. Mi rallegro al pensiero che Dio è amore e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui».

Suor Selinger Ida

di Sebastian e di Kopp Salomé
nata a Guaminí (Argentina) il 17 marzo 1914
morta a Rosario (Argentina) il 16 aprile 1992

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1936
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1942

Le notizie che riguardano questa nostra sorella sono tutte relative alla sua vita religiosa, non agli anni vissuti in famiglia. Ida prima di entrare nell'Istituto esercitava un lavoro di tipo artigianale.

C'è una frase importantissima, pronunciata dalla mamma e ricordata da suor Ida in una lettera indirizzata alla sua ispettrice, suor Maddalena Gerbino Promis: «Quando seppe della mia vocazione, la mamma mi raccomandò molto l'unione con Dio e l'obbedienza. "In una religiosa – diceva – deve essere presente la preghiera sempre, una preghiera che impreziosisca tutte le occupazioni"».
Nella stessa lettera, suor Ida aggiungeva di suo: «Ora che tutto questo mi è meno difficile, mi propongo di praticare l'umiltà, la carità e l'obbedienza».

Tante consorelle rendono testimonianza alla sincerità di questi suoi propositi, e sono consorelle che hanno conosciuto suor Ida, in sedi diverse, lungo i 48 anni da lei trascorsi tra le pentole di diverse cucine: quelle di Buenos Aires Yapeyú, La Plata, Bernal, Alta Gracia, Buenos Aires Boca, General Pico, Rosario, Salta, Rodeo del Medio, Victorica, Santa Rosa.

Le testimonianze si ripetono, ma evidenziano caratteristiche evidenti di suor Ida: «Apprezzavo in lei la gioia di essersi donata al Signore, la generosità con cui viveva questo suo dono, la semplicità con cui accettava il sacrificio e la fatica. Era sempre attenta a far sì che le persone potessero sentirsi bene, che avessero tutto il necessario, che il lavoro fosse utile per loro».

Se doveva correggere le sue aiutanti, suor Ida lo faceva con grande delicatezza, in modo da facilitare in loro una riflessione serena e costruttiva. Si serviva anche di battute simpatiche e di barzellette per alleggerire la fatica del lavoro in qualunque occasione.

«Mi sono rimasti nel cuore la trasparenza del suo sguardo, il sorriso luminoso che sembrava cantare. M'insegnava con l'esem-

pio lo spirito di sacrificio, la disponibilità al servizio, sempre in un clima di gioia e d'allegria. Era austera con se stessa. Non si lamentava mai di nulla, nemmeno della difficoltà che in quegli anni provava a spostarsi qua e là. Amava molto la vita comunitaria ed era sempre tra le prime ad arrivare nei luoghi di riunione».
Suor Ida era una donna di preghiera continua: sacrificata e semplice, di grande cuore, unita a Dio nel profondo. Era avida di letture spirituali e mentre lavorava condivideva qualche riflessione con le consorelle. Una suora osserva che «aveva l'occhio penetrante per discernere le vocazioni».

In cucina era attenta non solo alle necessità, ma anche ai desideri delle singole persone e cercava di esaudirli con la creatività dell'amore.
Lavorava con sollecitudine, ma non era schiava delle sue occupazioni. Sapeva prendersi il tempo per la preghiera personale, per la lettura o per qualche trasmissione televisiva. Le piaceva anche seguire le partite di calcio.
Aveva un carattere portato all'immediatezza, ma riusciva a tenerlo a bada; era cordiale, desiderosa di far piacere, felice quando poteva preparare una sorpresa. Sapeva anche ricamare e cucire a macchina; ne approfittava nei suoi scarsi momenti liberi.

Nota una suora: «Aveva i piedi affaticati e doloranti, ma il suo spirito correva sempre avanti, per scoprire le necessità degli altri e il bene da fare a loro riguardo. Pareva che il suo cuore fosse sempre in festa e lo si vedeva brillare di simpatia negli occhi intelligenti e buoni».
«I suoi gesti, la sua parola sempre opportuna, la saggezza, il modo con cui si rivolgeva alle persone rivelavano in lei l'educatrice eccellente. Era contenta quando ci vedeva felici. Nei giorni di festa voleva che la nostra tavola fosse preparata bene e sempre con qualche sorpresa». «Ci voleva bene; e lo dimostrava, anche se il suo carattere tendeva alla riservatezza. Ed era riconoscente per qualunque atto gentile rivolto alla sua persona».

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di Victorica e dal 1988 a Rosario. Finché le fu possibile prestò qualche servizio in comunità, poi però dovette cedere. Non riusciva più a camminare e aveva notevoli problemi di vista e di udito. Non cedette però mai sul piano spirituale e nemmeno su quello della festosa accoglienza delle persone.
Cadeva spesso e, con grande sforzo, si rialzava dicendo: «Su, Ida! Mettiti in piedi»; e se c'era qualcuno presente, cercava di scherzare.

Ad un cero punto non le fu più possibile formulare le parole, ma non si scoraggiava nemmeno di questo: suppliva con gesti eloquenti, specie quando doveva ringraziare. Tutte quelle limitazioni però la facevano soffrire fortemente. Dice un'infermiera: «Per me stare accanto a suor Ida è stata un'esperienza provvidenziale. Prendeva spunto dalle sue infermità per trovare motivo di serena offerta. I suoi occhi sempre luminosi di gioia mi comunicavano pensieri profondi e soprattutto una grande pace». Poi il calendario di Dio, all'età di 78 anni, segnò il giorno della sua nascita al cielo: era il 16 aprile 1992.

Suor Sforza Caterina

di Gennaro e di Macchia Isabella
nata a Toritto (Bari) il 20 novembre 1912
morta a Haledon (Stati Uniti) il 26 settembre 1992

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1934
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1940

Caterina ha la grazia di nascere in una famiglia molto unita e ricca di fede composta da quattro figli: due sorelle e due fratelli. È una famiglia di emigrati dalla Puglia negli Stati Uniti in cerca di lavoro.
Il papà muore quando i figli sono ancora in tenera età e la mamma, con l'aiuto premuroso di Caterina e della figlia maggiore Faustina, può portare avanti con sicurezza l'educazione dei più piccoli. Caterina è sarta e quindi è un valido aiuto in casa.

Fino all'età di 18 anni – come lei stessa scrive – non conosce alcuna Congregazione religiosa. Sente parlare di Monastero dalla sorella che vorrebbe farsi religiosa di clausura, ma lei non si sente portata per questa vocazione. Legge la vita di S. Teresa di Gesù Bambino e ne rimane affascinata. Conserva in cuore l'ideale della consacrazione religiosa e il Signore nella sua Provvidenza la guida verso il nostro Istituto. Partecipa un giorno ad un incontro vocazionale di ragazze che fanno parte di un gruppo mariano e attraverso il Salesiano, don Felix Zamjen, Caterina conosce che don Bosco ha fondato le FMA. Da allora la sua ricerca è sempre più convinta, anche se vorrebbe prima conoscere altri Istituti religiosi. Poi però sente che l'attrattiva per il carisma sa-

lesiano è vincente. Quando chiede il permesso alla mamma di partire per realizzare la sua vocazione, pur con tanto dolore, la signora, davvero donna di fede solida, dà il suo consenso alla figlia che tanto ama.

A 19 anni Caterina è accolta dalle FMA a North Haledon per l'aspirantato e il 29 gennaio 1932 è ammessa al postulato. Con gioia e impegno vive i due anni di noviziato e fin da allora dimostra una grande maturità umana e spirituale. Una sua compagna racconta che quando l'assistente deve lasciare sole le novizie per qualche motivo, incarica suor Caterina di seguirle. Non sempre però riesce a dominare la loro esuberanza giovanile e a volte le "difende" dalle riprensioni dell'assistente prendendo su di lei la colpa per la loro indisciplina.

In noviziato rafforza ancora di più l'amore a Maria che ha appreso dalla mamma fin da piccola e riconosce che è proprio la Madonna che l'ha attesa e guidata al nostro Istituto. Trascorrerà tutta la vita religiosa in compagnia di Maria e da lei riceverà sempre fiducia, serenità, forza nelle prove.

Dopo la professione religiosa emessa il 29 agosto 1934, suor Caterina collabora nell'assistenza delle postulanti a North Haledon mentre completa lo studio fino a conseguire il diploma di maestra.

Dal 1935 al 1965 ha la gioia di donare se stessa come educatrice salesiana nella scuola elementare a diretto contato con le alunne e anche con le famiglie. Insegna ed è anche preside nelle scuole di San Antonio, Paterson, Atlantic City, New York, dove è economa per alcuni anni. È una maestra competente e amorevole, anche se esigente nella disciplina.

Nel 1966 è nominata direttrice della comunità di Reading e poi ininterrottamente fino al 1979 è animatrice in varie case: Port Chester, Newton, Tampa, Roseto. In alcune di queste case continua l'insegnamento nella scuola e la catechesi. Come direttrice è disponibile a tutte, sa guadagnarsi la fiducia delle consorelle perché lei è la prima a darla. Intuisce i bisogni di ciascuna e si fa sentire presente con delicata bontà.

Dal 1979 al 1991 è a Paterson come vicaria, poi economa, bibliotecaria e catechista. Le è affidata per vari anni la supervisione della refezione scolastica e questo le dà modo di aiutare tanti bambini poveri che non possono pagare la retta.

Suor Caterina è una FMA semplice, leale, senza pretese, sempre pronta a qualunque sacrificio o lavoro. Il "vado io" salesiano è la sua seconda natura. Il suo temperamento calmo e

tranquillo la favorisce nelle relazioni interpersonali e nella missione educativa. Anche nei momenti in cui l'amministrazione delle scuole presenta difficoltà, lei sa far fronte a tutto con saggezza e con spirito di fede. Dalla sua bocca non esce mai un lamento. Si può dire che nulla la disturba, resta serena e pacata nell'affrontare le situazioni e le persone. Nel rapporto con i bambini non alza mai la voce e ottiene facilmente disciplina e ascolto.

Come economa è intuitiva verso i bisogni delle sorelle, provvede con gentilezza e generosità. È attenta a soccorrere i poveri e dà con cuore grande e magnanimo. Quando qualcuno porta alla comunità cibo, vestiario o altro, lei lo condivide subito con le famiglie bisognose e con i poveri della parrocchia.
È apprezzata da tutte le sorelle come donna di buone relazioni e che ama la vita comunitaria. Partecipa volentieri agli incontri, alle gite, ai momenti di condivisione dando il suo apporto. Con la sua serenità infonde pace nell'ambiente e crea un clima di famiglia tra le sorelle e le alunne della scuola.

Nell'estate del 1991 le sue condizioni cardiache divengono piuttosto preoccupanti e quindi è costretta, pur con grande dispiacere, a lasciare l'attività apostolica per passare alla casa di Haledon in riposo. Il sacrificio costoso è da lei vissuto in spirito di fede e in compagnia di Maria. La prega – così lei scriverà – a guidarla all'incontro con Gesù, ad aiutarla a liberare il cuore di tutto quello che gli dispiace perché lo possa riempire del suo amore e della sua pace.

Nella casa di riposo – scrive suor Lidia Carini – «Suor Caterina lottava con i disturbi cardiaci sempre più gravi. Non poteva fare pochi passi senza sentirsi esausta. Mi diceva spesso: "Questa pompa non vuole più lavorare...". E guardandomi con un sorriso amabile continuava: «"Penso che me ne andrò presto!". Mi piaceva visitarla perché non indugiava mai in considerazioni pessimistiche, ma sempre in pensieri gioiosi. Era abitata dalla speranza!».

Il sabato 26 settembre 1992, dopo aver partecipato all'Eucaristia con la comunità, suor Caterina è in refettorio per la colazione come di solito. Al termine, prima di salire in camera, è accompagnata in cappella sulla sedia a rotelle per una breve visita a Gesù Sacramento. E là in preghiera il Signore dopo pochi istanti viene a chiamarla per introdurla nella sua beatitudine.
La sua supplica è stata esaudita: ogni giorno pregava Maria Ausiliatrice che le concedesse una morte serena e che Gesù l'accogliesse come sposa fedele.

Suor Sibona Domenica

di Francesco e di Siccardi Maria
nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) il 28 dicembre 1904
morta a Torino Cavoretto il 1° marzo 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Era la prima di cinque tra fratelli e sorelle. Conosceva la dura fatica del lavoro in campagna, e dalla famiglia aveva ricevuto esempi di generosità e di fede autentica.
I figli erano ancora molto piccoli quando il papà morì. Domenica fu l'aiuto e il sostegno della mamma. Imparò con grande spirito di sacrificio a mettere mano a lavori diversi, pur di aiutare la famiglia.

Conobbe le FMA attraverso il *Bollettino Salesiano*, ricevuto da un'exallieva, la quale le parlava con entusiasmo delle suore, e in particolare di madre Caterina Daghero. Maturò la sua vocazione con l'aiuto del confessore e di suor Rosalia Dolza.

Ammessa al postulato a Chieri il 2 febbraio 1928, emise i primi voti a Pessione il 6 agosto 1930. Dopo la professione lavorò come guardarobiera nella Casa "S. Francesco" addetta ai Salesiani di Torino. Nel 1942 fu incaricata del laboratorio a Piossasco. Dal 1964 al 1969 venne nominata direttrice della stessa comunità. Dopo un anno a Bagnolo ancora direttrice, tornò a Torino "S. Francesco", dove concluse, aiutando in laboratorio, la sua attività di servizio presso i confratelli salesiani, cui aveva dedicato tutta la sua lunga vita operosa.

Chiunque avvicinava suor Domenica, serbava in sé la gioia di averla conosciuta, per il calore e l'entusiasmo contagioso della sua fede e della sua salesianità. Traspariva da tutto il suo essere la felicità di essere una Figlia di Maria Ausiliatrice. Sebbene non sia mai stata a contatto diretto con le ragazze, le amava molto e non lasciava cadere occasione di dire una parola buona e trasmettere loro la sua gioia di vivere il *da mihi animas*. Parlava volentieri di don Bosco, delle missioni. Ogni suo sacrificio era per la salvezza delle anime.

Non poche FMA dichiarano di attribuire la propria vocazione all'esempio di suor Domenica, per essere state attratte dalla semplicità e dall'entusiasmo con cui trasmetteva le caratteristiche della spiritualità salesiana.

Quando il lavoro glielo permetteva, specialmente il sabato, usciva di casa per andare a Porta Palazzo a catechizzare i venditori ambulanti: si aggirava tra le bancarelle, distribuiva buona stampa, rivolgeva parole semplici, ma piene di saggezza e di benevolenza, per cui non solo era accettata, ma attesa come una buona amica. Più di una famiglia conobbe gli effetti benefici di quelle parole di suor Domenica.

Nel 1985 per motivi di salute fu trasferita nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, dove rimase sette anni. Mentre il male pro-grediva, lei rimaneva serena, buona, abbandonata al volere di Dio.
Quando non le fu più possibile recarsi in cappella per la Messa e riceveva la Comunione in camera, era commovente vedere il fervore con cui si comunicava. Con l'aggravarsi del male, anche quest'ultimo sommo conforto le fu negato. Giunse allo spogliamento totale, fino alla perdita della coscienza. Ma Gesù fu certamente presente nell'ora che fu per lei l'ora della gioia piena, quando i suoi occhi si aprirono sugli splendori del Paradiso: era il 1° marzo 1992.

Suor Silva María Antonia

di Faustino e di Alba María
nata a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 16 settembre 1907
morta a Las Piedras (Uruguay) il 30 luglio 1992

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1929
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1935

La mamma di María Antonia era una donna tutta Chiesa e casa. Il papà, attaccato anche lui alla famiglia, era invece iscritto alla massoneria. La sua famiglia d'origine era di radice cristiana; il primo Salesiano sudamericano, don Pedro Rodríguez e la sorella di lui, suor Laura, prima FMA uruguaiana, erano parenti del signor Faustino, ma lui, per chissà quali cause, si era allontanato dalla fede. In casa erano cinque sorelle e due fratelli.

María Antonia frequentò la scuola delle FMA, il santuario dedicato a Maria Ausiliatrice e anche il Collegio "Pio IX" di Villa Colón, evidentemente non all'insaputa del padre. Crebbe in un bel clima di serenità e di condivisione con un'allegra brigata for-

mata da cugine e da amiche; giocavano, cantavano e ridevano insieme. Si muovevano in un piccolo mondo caratterizzato da una genuina salesianità per l'intervento e la testimonianza dei Salesiani e delle FMA.

A otto anni María Antonia aveva già un direttore spirituale e sognava la possibilità di allargare i confini del suo ambiente per poter avere più persone a cui far conoscere il Signore Gesù e farsi amica dei poveri. Considerava sua confidente la Vergine Ausiliatrice. Una compagna le domandò perché a mezzogiorno, quando suonava l'*Angelus*, lei s'inginocchiava a pregare sulla ghiaia. María Antonia rispose: «Dobbiamo mortificarci!».

Era anche un po' monella; le piaceva scherzare e giocare tiri birboni; e questo lato del carattere rimase vivo anche quando raggiunse gli anni della maturità. Le piaceva penetrare segretamente, come una spia, con qualcuna delle sue compagne, nella sacrestia del santuario. Cercavano il vino da Messa e lo assaggiavano. In quei tempi, in cui non era in uso per i fedeli la Comunione sotto le due specie, era proprio un'avventura sentire che gusto aveva quel vino.

Nel santuario c'era un banco riservato al "signor conte". María Antonia lo occupava in anticipo e quando l'anziano signore arrivava, lei si faceva trovare immersa in una raccolta preghiera: occhi chiusi e viso tra le mani. Come poteva vedere i gesti che egli le rivolgeva?

Nell'adolescenza la vivace María Antonia diventò una delle animatrici dell'oratorio. Poi a poco a poco fu anche catechista: accompagnava una delle suore nell'oratorio che era stato aperto a "La Tablada", in una periferia misera e marginale di Villa Colón. Ci voleva una buona camminata per raggiungerlo e grande forza d'animo per superarne le difficoltà.

Quando María Antonia disse in casa che voleva farsi suora, il papà reagì manifestando un grande dispiacere, tuttavia non glielo impedì. Così la giovane il 24 luglio 1926 fu ammessa al postulato.

Durante il noviziato le accadde un grave incidente: una lastra del forno le cadde su una gamba, in modo da renderla zoppa per il resto della vita. Valorizzò quanto le era accaduto come una particolare chiamata alla sofferenza corredentrice, di cui sin dalla fanciullezza aveva sentito il richiamo.

Dopo la professione, il 6 gennaio 1929, suor María Antonia rimase un anno a Villa Colón per riprendersi dall'incidente. Trascorse molti anni, fino al 1985, in diverse comunità dell'Ispettoria,

fondamentalmente come maestra di taglio e cucito, ma anche, in alcuni periodi, come sacrestana o aiutante dell'economa. Fu costantemente anche catechista. Le sedi in cui svolse il suo apostolato furono Villa Muñoz, Melo, Montevideo "Maria Ausiliatrice", Las Piedras, Montevideo Colón.

Il carattere di suor María Antonia aveva luci e ombre evidenti. Le consorelle notavano in lei tante virtù salesiane: lavoro e temperanza, amore per i giovani e capacità di entrare in sintonia con loro. Era austera, amava la preghiera, non si scoraggiava dinanzi alle difficoltà, sapeva ridere e portare nell'ambiente una nota di allegria.

Nello stesso tempo suor María Antonia assumeva a volte l'atteggiamento duro e arruffato del profeta biblico: emetteva giudizi immediati dinanzi a comportamenti che non riteneva corretti e lasciava così qualche ferita nel cuore di persone timide e particolarmente sensibili. Tuttavia ci sono consorelle che dicono di aver visto in lei una chiara testimonianza di fede e di vita religiosa. «Vedevo in lei la decisione di accettare e soffrire tutto per il Signore. M'insegnava molte cose con il suo silenzio e con il tempo che passava davanti al tabernacolo».

E un'altra: «Mi edificava il costatare la sua fiducia in Maria, il suo rivolgersi a lei come una bimba alla mamma. E mi piaceva il suo fare scherzoso, punteggiato di barzellette e di piccole storie di saggezza». E ancora: «L'ardore apostolico era una delle sue caratteristiche principali. Ogni iniziativa che chiunque prendesse a favore delle giovani la trovava consenziente e partecipe. Si vedeva in lei pazienza, serenità, attenzione personalizzata per le numerose alunne che frequentavano il suo laboratorio».

Nel 1970 intervenne nella vita di suor María Antonia una nuova difficoltà di salute: le si aperse in una gamba una piaga, che richiese lunghe e complesse terapie, procurandole sofferenze e un rallentamento nelle sue attività apostoliche. Non abbandonò però i poveri della periferia "Barrio Obelisco" a Villa Muñoz. Appena le fu possibile, tornò tra loro, appoggiandosi al bastone. Distribuiva aiuti, ma soprattutto entrava come un'amica nelle misere abitazioni, ascoltava, incoraggiava. E faceva di tutto per ottenere cure mediche, borse di studio, posti di lavoro; non parole, ma fatti: sempre, in comunità e sul luogo dell'incontro con i fratelli più bisognosi.

Andava al "Barrio Obelisco" anche tutti i giorni, senza badare né a sole bruciante né a pioggia battente; le sue catechesi, sempre un po' speciali, piacevano. Qualcuna dice che suor María Antonia

pareva avere una concezione un po' magica della preghiera; era però sincera e proveniva dal profondo del cuore. E otteneva.

Era notevole anche il suo spirito di povertà. Non aveva nessuna esigenza, nemmeno quelle che sarebbero state confacenti al suo stato di salute fisica.

Nel 1985 ci fu una svolta nella sua vita: chiese alle superiore l'assenza dalla casa religiosa per motivi apostolici. A Montevideo il Salesiano, don Adolfo Antelo, aveva fondato un movimento carismatico, con lo scopo di portare i giovani ad una profonda vita di preghiera. Si rivolse a suor María Antonia perché ci fosse «un modello, un appoggio, un'accompagnatrice, una guida». Lei, d'intesa con le superiore, accettò prima per un anno e poi per altri, fino al 1992. Per un po' di tempo si trovò ben accolta in quella sua nuova comunità, poi però le consorelle la vedevano triste e disillusa. A poco a poco le stesse persone che l'avevano invitata a questo servizio la lasciarono in un amaro abbandono.

Suor María Antonia chiese allora di poter ritornare alla sua comunità e fu accolta nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras, perché la sua salute era abbastanza indebolita e lei aveva già 84 anni. Vi poté tuttavia rimanere un mese solo. Era stata ben accolta, da consorelle impegnate a comprendere la sofferenza e il fallimento in cui era stata coinvolta, nonostante la buona fede sua e di altri. Aveva ripreso la sua vita di osservanza, stendendo un velo di silenzio sulle situazioni che l'avevano così profondamente ferita.

Anche la giornata del 29 luglio 1992 trascorse tra lavoro di tessitura per i poveri, preghiera e vita comunitaria. Poi, poco prima di mezzanotte, accusò un acuto malore. Il medico, accorso d'urgenza, predispose il ricovero immediato in clinica, ma suor María Antonia, appena vi giunse, spirò. Tantissime persone presero parte al funerale ed espressero la loro gratitudine per il bene ricevuto da questa FMA che sentivano loro protettrice dal cielo.

Suor Sobbrero Margherita

di Marcellino e di Callieri Rosa
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 2 luglio 1907
morta a Castelgandolfo (Roma) il 25 agosto 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Nessuno di quelli che la conobbero potrà dimenticare la profondità dello sguardo di madre Margherita, gli occhi che lasciavano trasparire il cielo, la straordinaria arte comunicativa e il dono speciale della maternità di cui lo Spirito Santo l'ha arricchita. Il chiamarla da tutti "Madre Margherita" non rispondeva semplicemente al titolo del servizio di autorità ricoperto per tanti anni, ma era l'espressione della convinzione unanime di tante persone, anche di Salesiani: era una madre!

Margherita era nata e cresciuta in una famiglia di agricoltori che risiedevano nella cascina Borgia, dove si respirava un'atmosfera di affetto sincero, di lavoro, di pace e di collaborazione, di fede vigorosa radicata nella ferialità della vita. Erano tre sorelle e due fratelli. La sorellina Mariuccia morì all'età di due anni. Il fratello più giovane Francesco risultò disperso in Russia durante la seconda guerra mondiale.
La mamma era molto devota della Madonna della Consolata alla quale aveva consacrato Margherita fin da piccola perché era ammalata. Da allora aveva recuperato la salute. Madre Margherita conserverà in ogni sua giornata un amore filiale a Maria diffondendone la devozione e parlandone con calore e convinzione come di una "Persona di casa". La mamma morì di polmonite all'età di 49 anni.

Al suo paese vi erano le FMA e certamente Margherita frequentava l'oratorio assimilando fin da allora lo spirito salesiano. Aveva un temperamento gioviale e aperto, con una fine vena umoristica. A Bagnolo non c'erano le scuole superiori e quindi si iscrisse all'Istituto magistrale statale di Pinerolo e in quegli anni restò in collegio presso le Suore Giuseppine di quella città. Aveva un'intelligenza vivace, intuitiva e quindi riusciva ottimamente nello studio, soprattutto nelle materie letterarie. Conseguito il diploma di maestra nel 1925, decise di entrare nell'Istituto delle FMA desiderosa di consacrare la sua vita a Dio per l'educazione delle ragazze. Il papà era contrario a questa sua scelta,

ma in seguito, vedendo la gioia della figlia, la "perdonò" per aver lasciato la famiglia nel dolore.

Il 31 gennaio 1926 fu ammessa al postulato a Giaveno e, dopo la vestizione a Torino il 5 agosto di quello stesso anno, passò al noviziato di Pessione. Entrando nel lungo e ombroso viale che conduce alla casa di formazione – ricorda suor Caterina Allais che le era stata compagna di studio – disse con la sua caratteristica determinazione: «Eccoci in noviziato! Incominciamo subito, senza perdere un minuto di tempo». E suor Margherita non solo non perse mai il tempo, ma lo riempì di tanto impegno e di grande amore. Le novizie la ricordavano entusiasta, gioiosa, pronta al servizio e aperta e docile nell'assimilare la spiritualità salesiana. Trascorse il secondo anno di noviziato a Livorno, dove fece un prezioso tirocinio apostolico con suor Ersilia Canta, lei pure novizia. Al termine dell'anno scolastico tornò a Pessione per prepararsi alla professione religiosa che emise il 6 agosto 1928.

Lavorò con intelligenza e dedizione fino al 1940 a Livorno come insegnante di lettere e assistente delle educande. Era ammirata per la sua capacità educativa e per quell'amorevolezza che sapeva coniugare dolcezza e fermezza, nell'intento di aiutare le alunne a formarsi donne mature e cristiane convinte. «C'era in lei tanto di umano – scrive suor Fiorenza Coccio – ma così profondamente ancorato al divino che trasfondeva nell'animo tanta serenità. La sua parola calma, dolce sapeva essere all'occorrenza anche forte, ma così controllata e persuasiva per cui era ben accettato anche il rimprovero».

Nel 1940 fu nominata direttrice della grande comunità di Milano Via Bonvesin de la Riva. Vi restò, data la situazione difficile, per nove anni consecutivi. Quando vi giunse aveva 33 anni, era vigorosa e forte, ma le toccò affrontare il periodo drammatico della seconda guerra mondiale. Per la comunità, composta da 120 sorelle, furono anni spiritualmente fecondi – come riferisce suor Emilia Anzani che era allora appena uscita dal noviziato: «Per me, e credo per tutte le suore della comunità, la direttrice suor Margherita è stata una grande maestra di spirito. Le sue conferenze e "buone notti" erano una vera scuola di vita spirituale salesiana, ricche di dottrina e di concretezza. Nelle sue parole non c'era mai la ricercatezza del dire, ma la trasparenza di un pensiero profondo, coltivato dalla lettura delle opere di grandi maestri di spirito o di teologi allora molto noti (Tanquerey, Marmion, Chautard, Plus). Si sentiva che la loro dottrina era stata

da lei assimilata con intelligenza, vissuta con taglio salesiano e data a noi, poco per volta, ma in continuità come una pioggia benefica. Le opere di tali autori le consigliava anche a noi per la lettura personale. Esercitava anche un'ascendente sulle ragazze, frutto del *da mihi animas* che le ardeva in cuore».

Quando i bombardamenti infierirono sulla città di Milano ostacolando lo svolgimento delle opere educative, la comunità dovette sfollare: le suore, con le educande, vennero accolte in parte a Cassina di Cremeno in Valsassina, in parte a Biumo (Varese) e altre alla Prima Cappella del Sacro Monte di Varese. Suor Margherita, come direttrice, doveva spostarsi continuamente per seguire le consorelle e le ragazze, incurante della fatica e dei pericoli. Quando lei arrivava, per le suore era come se arrivasse il sole. Infatti la sua presenza, la sua parola, l'ascolto che dava ad ogni suora illuminavano e infondevano serenità e coraggio, tenevano viva la fedeltà e la donazione senza riserve. Quando nel 1945 si poté tornare a Milano, in quella casa ancora in parte sinistrata dai bombardamenti, fu una vera gara a ricominciare insieme con gioia e dinamismo apostolico. L'anima di tutto era suor Margherita, sempre capace di "vestire a festa" i vari momenti anche i più faticosi, come a esigere osservanza e regolarità che considerava custodi dello spirito di famiglia.

Suor Marisa Lanzoni, che in quel periodo era alunna della scuola, annotava sul suo quaderno quanto la direttrice diceva al "buon giorno". Alla data del 27 maggio 1949 troviamo questa riflessione: «Noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo per grazia specialissima nel Battesimo e nella Cresima ed Egli scende in noi ogni volta che lo desideriamo. Cerchiamo di essere interiormente raccolte e docili per seguire le sue sante ispirazioni». I doni dello Spirito Santo, infatti, – nota una consorella – «avevano trovato in lei un immenso spazio di accoglienza» e per questo aveva tanta efficacia di comunicazione sul cuore delle persone che la incontravano.

Un'educanda di allora mette in evidenza qualche tratto della sua pedagogia salesiana finalizzata a formare "buone cristiane e oneste cittadine": «Ci aiutava a studiare e a formare il nostro carattere, temprandoci una volontà forte nel bene e nel sacrificio. Ci voleva spalancate al mondo, ai suoi problemi, alle sue necessità e prendeva occasione, per assecondare la nostra sensibilità di adolescenti verso i grandi ideali, dalle circostanze che le si offrivano: gli avvenimenti ecclesiali, le iniziative scolastiche diocesane, nazionali o regionali, gli articoli dei giornali che raccomandava

di leggere, le notizie del mondo missionario con i viaggi delle superiore e la storia dell'Istituto».

Formava suore e ragazze all'apertura del cuore e al senso di corresponsabilità apostolica e spesso diceva: «La nostra è una grande famiglia dove tutte siamo sorelle. Da noi dipende il bene di tanti altri. Ognuna deve formarsi non solo per se stessa, ma per gli altri che un giorno verranno a contatto con lei».

Nel 1949 venne nominata Ispettrice a Padova "Ss. Angeli Custodi" e nel 1953 tornò a Milano come ispettrice dell'Ispettoria Lombarda "Sacra Famiglia". La sua animazione era improntata a saggezza e bontà; le suore la ricordano come "figura indimenticabile di superiora". Creava un clima di comunione intensa, aperta ai segni del tempo, pronta a dare risposte lungimiranti alle urgenze pastorali dell'ora e, al tempo stesso, radicata nella più genuina tradizione salesiana. Aveva maturato in lei un profondo senso di maternità e quel tratto a volte un po' troppo esigente che affiorava quando era direttrice, ora era scomparso, dissolto in una serena capacità di relazioni interpersonali. Il suo atteggiamento era di guida rispettosa e prudente, amorevole e saggia. Era un punto di riferimento che dava sicurezza e al quale ci si apriva con sincerità di cuore.

A Milano però non completò il sessennio come ispettrice, perché il 24 settembre 1956, la Superiora generale, madre Linda Lucotti, la chiamò a Torino come membro del Consiglio generale, con lo specifico compito di Segretaria generale, in sostituzione di madre Clelia Genghini che era deceduta il 31 gennaio di quell'anno. Madre Margherita si distinse per il grande amore all'Istituto che concepiva come un "disegno di Dio" realizzato nella storia, per la fedeltà allo spirito salesiano e alle sane tradizioni. Dando fiducia alle sue collaboratrici, curò l'Archivio e la documentazione storica dell'Istituto e, al tempo stesso, non tralasciò di esprimere quell'arte di accompagnamento spirituale che pareva una sua seconda natura. Tante sorelle che la poterono avvicinare in quegli anni a Torino attestano la sua ricchezza umana e la sua profondità spirituale. Era un'anima immersa in Dio, docile allo Spirito e per questo attenta a tutte le situazioni umane, sollecita per ogni persona.

Un'ispettrice così la ricorda: «Ti ascoltava profondamente e a lungo. Il tempo non contava per lei, contava solo la persona. Si calava nella situazione per comprenderla a fondo, poi dopo un attimo di silenzio, come se attingesse dal profondo del suo spirito la risposta, dava l'orientamento adeguato sempre pieno

di saggezza e di luce. So che seguiva molte persone anche al di là dell'Oceano. Glielo consentiva il suo ruolo di Segretaria generale. La comunicazione andava ben al di là delle carte. Se voglio pensare ad una donna completa che si è impegnata nel sociale con tutta l'anima, penso a lei. Aiutava sacerdoti in difficoltà e religiose che avevano abbandonato l'Istituto. Lo faceva con carità e discrezione. Queste persone sentivano di essere amate da un grande cuore di madre. La maggior parte del bene fatto da madre Margherita rimarrà nel segreto del Padre».

L'interiorità era per lei – scrive suor Maria Pia Giudici – «vivere e respirare il mistero di Dio che in Gesù ci dona continuamente lo Spirito Santo, quello Spirito che ci rende figli nel Figlio». Era riuscita ad armonizzare l'interiorità ad una salesianità sentita nel profondo del cuore ed espressa nella testimonianza della vita e negli interventi formativi. «La salesianità era un rendere feriale, semplice la vita interiore intensa, dentro rapporti di famiglia, segnati dal cercare quello che piace a Dio, volerlo anche con prese di posizioni forti, a beneficio vero delle comunità e delle persone con cui viveva. Di qui il suo ascendente e l'efficacia della sua autorevolezza. Mi colpiva il suo essere ed educare alla rettitudine».

Madre Margherita curava, specie con le consorelle più giovani, il colloquio personale come momento formativo e come espressione dello spirito di famiglia. La sua maternità arrivava al cuore e ne promuoveva sempre l'apertura a Dio e la ricerca di quello che poteva piacere a Lui. Al tempo stesso non lasciava passare inosservato nessun atteggiamento "mondano" o anche solo un po' infantile, frutto di immaturità. Correggeva con fermezza forme di ipersensibilità, suscettibilità, pigrizia, chiusure egoistiche, stili di vita poco religiosi. Però stava all'erta perché non si cadesse nello scoraggiamento. Chi l'avvicinava per lavoro o per un incontro coglieva nella giornata di madre Margherita una grande organizzazione che veniva però da "un centro interiore", da un "cuore abitato". Viveva in un continuo atto di amore che coinvolgeva il suo respiro, la limpidezza del suo pensiero e i suoi affetti più profondi.

L'amore a Maria Ausiliatrice era in lei molto vivo e sentito, tanto da comunicarlo a chi l'avvicinava. Era un amore che la portava ad immedesimarsi nell'affetto materno di Maria e nella sua apertura allo Spirito Santo. Una Consigliera generale che la conobbe in profondità scrive: «Era una donna che, a imitazione di Maria, ha sempre risposto "sì" a Dio. La sua vita, nella trama

del quotidiano, era una risposta continua all'azione della grazia in lei».

Nel Capitolo generale speciale, il 3 febbraio 1969, madre Margherita fu eletta a pieni voti Vicaria generale e affiancò madre Ersilia Canta nell'animazione e nel governo dell'Istituto con intelligenza e discrezione. Tra loro due – dicevano le suore – vi era "un'amicizia santa" che le aveva unite lungo tutta la vita religiosa a partire dal noviziato. Poiché la salute non le consentiva di fare visite alle Ispettorie, restava in casa, lieta di lasciare alle consorelle la gioia di incontrare la Madre e le altre Consigliere generali. Di questo periodo ci resta il libro: *Riflessioni sulle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice* che raccoglie un ciclo di conferenze da lei tenute alle suore.

Nel 1975, nel Capitolo generale XVI fu rieletta Vicaria generale e continuò nell'ombra a dare il suo contributo di saggezza e di maternità a tutto l'Istituto. Come a tutte le sue spose, Gesù non risparmiò neppure a madre Margherita il dono della sofferenza. C'era la sofferenza fisica causata da un'artrosi progressiva e dolorosa che l'accompagnò per tanti anni. Non c'era un giorno in cui poteva dire di stare veramente bene, diceva in forma confidenziale madre Ersilia. In lei ci fu anche la sofferenza morale che certamente costituisce il "segreto del Re" perché madre Margherita sapeva velarla di dignità e trasformarla in silenziosa offerta a Dio. Ci fu però un momento in cui tale sofferenza fu visibile: fu l'esperienza della defezione di alcune FMA a motivo di nuove forme devozionali mariane incrementate dal cosiddetto Movimento GAM (Gioventù Ardente Mariana) fondato da don Carlo De Ambrogio nel 1975. L'interpretazione riduttiva della spiritualità mariana, con evidenti toni d'integralismo, creò notevoli disagi e tensioni a livello comunitario e nella missione educativa. Per un lungo periodo di tempo – scrive una Consigliera generale che le fu a fianco – madre Margherita «non pareva più lei. Partecipava ai momenti di incontro comunitario, ma senza dire alcuna parola. Era come avvolta da un dolore profondo che la penetrava tutta. Trovava conforto solo nella preghiera fervida che si vedeva sempre più prolungata».
La grande forza della sua vita e del suo apostolato fu sempre la profonda comunione con Dio. Vi era immersa e da questa sorgente tutto acquistava luce, energia ed efficacia di parola.

Conclusi i due sessenni del servizio come Vicaria, dopo il Capitolo generale XVII, il 16 luglio 1982, madre Margherita lasciò la Casa generalizia per il noviziato internazionale di Ca-

stelgandolfo, dove nella semplicità del quotidiano comunicò alle novizie la sua sete di Dio, il suo amore filiale a Maria, alla Chiesa, ai Santi della Famiglia salesiana, ai giovani da educare nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Era suo desiderio affidare alle nuove generazioni la fiaccola della salesianità, che in lei il passare del tempo aveva reso ancora più luminosa.

La maestra delle novizie, suor Carla Castellino, raccolse ricordi significativi di quel periodo che ebbe per madre Margherita il sapore della purificazione, del distacco e, nell'ultimo anno, della malattia. Un giorno, già ammalata, fece cenno a suor Carla di volerle comunicare qualcosa di molto importante e le disse: «Sai, quando ero giovane direttrice e anche ispettrice, pensavo di dover fondare il mio servizio di animazione sulla verità. La dicevo a tutti con franchezza e agli esercizi spirituali, negli incontri comunitari, dicevo alle suore: "Quello che non ho potuto dirvi quando sono venuta nelle case per la visita, ve lo voglio dire adesso". E le suore, in tono di scherzo, dicevano: "Andiamo nella valle di Giosafat!". Avevano infatti l'impressione che io dividessi i buoni dai cattivi. Poi, avanzando negli anni, ho compreso che al di sopra della verità c'è la carità, c'è la bontà! Tu sei ancora giovane. Imposta subito bene il tuo servizio di animazione!».
In un'altra occasione disse: «Quando si è giovani si fanno molti propositi. Poi a mano a mano che si avanza nella vita, si diviene sempre più essenziali e se ne fa uno solo: quello della disponibilità totale».

Qualche consorella diceva di aver sentito dalla stessa madre Margherita che il nome del suo Angelo custode era "Abbandono". Certamente egli l'avrà aiutata a vivere il totale spogliamento dell'ultimo mese di vita, in cui il Signore le chiese l'offerta di tutto, anche della voce, ma le lasciò la consapevolezza di offrire e di soffrire senza drammi, con grande amore. All'inizio del mese di luglio del 1992 quasi fulmine a ciel sereno venne colpita da una forma di leucemia linfoblastica acuta. Ricoverata d'urgenza nell'Ospedale "Regina Apostolorum" di Albano Laziale (Roma), venne curata con competenza dai medici e assistita con affetto dalle consorelle. Dopo circa due settimane venne dimessa e ritornò nel caro noviziato. Visse quell'esperienza nell'abbandono e in una grande dignità, non senza sofferenza. Era doloroso per lei, così riservata, dover dipendere in tutto dagli altri. «Visse lo spogliamento con umile adesione al volere di Dio – riferisce ancora suor Carla Castellino che le fu accanto fino alla fine – mostrandosi serena anche se l'ho vista piangere più di una volta.

Un giorno disse quasi tra sé e sé: "La morte... che cos'è la morte? È un muro che crolla e dopo ci troviamo di fronte alla vita che è novità perenne!"».

Madre Margherita, consapevole della gravità della malattia, si preparava al grande incontro con fiducia e disponibilità. Il 30 luglio ricevette l'Unzione degli infermi. La sera del 25 agosto un collasso cardiaco le spalancò le porte della vita e della gioia eterna. Ad una suora aveva scritto un giorno: «Le piccole cose della vita sono i fili d'oro con cui Dio intesse, minuto per minuto, il bel vestito di sposa con cui ti introdurrà un giorno nella vita eterna del Cielo» (9 agosto 1974). Il Signore l'aveva trovata pronta al suo invito alle nozze eterne e lei aveva l'abito nuziale intessuto di fedeltà e di ardente amore.

Il funerale, quasi a conferma del suo grande amore alla Chiesa e al Papa, si svolse nella parrocchia pontificia di Castelgandolfo la mattina del 27 agosto. La concelebrazione fu presieduta dal card. José Rosalio Castillo Lara che tenne l'omelia. Erano presenti molti superiori salesiani, la Vicaria e le Consigliere generali del nostro Istituto, alcune Ispettrici e tantissime consorelle giunte dalle case di Roma e da varie regioni d'Italia. Madre Marinella Castagno, nella lettera indirizzata a tutto l'Istituto il 24 ottobre 1992, così sintetizza la figura di madre Margherita: straordinariamente educatrice, formatrice dalla grande capacità di comunicare la ricchezza che portava in sé, madre con tutti e sempre.[1]

Suor Solís Ernesta

di Arturo e di Tovar Angelica
nata a Huaraz (Perú) il 20 febbraio 1907
morta a Lima (Perú) l'11 luglio 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 febbraio 1927
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1933

"La linea retta": così la chiamavano nella sua Ispettoria per

[1] Il profilo è in gran parte attinto alle numerose testimonianze pervenute e soprattutto alla lettera scritta da madre Marinella Castagno: *Madre Margherita Sobbrero, Vicaria generale emerita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1992.

definire la fisionomia autentica e schietta di suor Ernestina.
Il padre era militare, e in famiglia tutto filava diritto: ordine, disciplina, fede profonda e coerente. Su questa linea il carattere di Ernestina si era formato fin da bambina.
Quando la famiglia si trasferì da Ancash, nella zona centrale della Cordigliera delle Ande, a Lima, Ernestina frequentò come interna la scuola delle FMA, distinguendosi per la sua intelligenza e la sua bontà. Lo spirito di Mornese si respirava ancora, portato dalle prime missionarie, e ben presto la giovane fu attratta dalla bellezza del carisma salesiano.

Il 5 agosto 1924 fu ammessa al postulato ed in seguito le superiore la mandarono alla Casa-madre di Nizza Monferrato, dove ricevette la prima formazione religiosa salesiana. Madre Ersilia Canta, che la conobbe in quel periodo, la ricorda «novizia fervorosa, osservante, desiderosa di assimilare lo spirito salesiano».

Dopo la professione il 24 febbraio 1927, tornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima, dove fu studente nella scuola superiore e assistente delle educande. Austera con se stessa, amorevole con le educande, seppe conciliare con grande equilibrio e senso di responsabilità i suoi doveri di studio e di assistenza, manifestando fin d'allora le sue doti di vera educatrice. Era piuttosto esigente, ma aperta nel comprendere le irrequietezze giovanili, come affermano le exallieve.

Dopo aver conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, ottenne brillantemente, nell'Istituto Pedagogico Superiore delle religiose Dame del Sacro Cuore di Lima, il titolo d'insegnante nelle scuole medie.

Fu insegnante, assistente delle interne e delle oratoriane nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima Breña (1928-'33), Callao (1934-'37; 1940-'43), Cusco (1944-'47), Callao (1948-'52). Dal 1953 fu direttrice prima a Huancayo (1953-'58), dove continuò pure a dedicarsi all'insegnamento, poi a Cusco (1959-'60). In seguito, dopo un anno di riposo a Chosica, fu direttrice a Callao (1962-'67) e nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima Breña (1968-'70). Poi fino al 1983 fu responsabile dell'andamento scolastico a livello ispettoriale.

Sebbene sia ricordata con ammirazione la grande rettitudine di suor Ernestina e le sue doti d'intelligenza e di tenace volontà, non manca chi rileva una certa intolleranza, pur riconoscendo che questa si riferiva a casi di superficialità, di negligenza, d'ingiustizia, di mancanza di sincerità. A sentire certe exallieve, nonché alcune suore, aveva anche lei le sue preferenze per le

più intelligenti, le più dotate. Difficile, per chi conosca l'ambiente scolastico, valutare l'oggettività di tali giudizi.

Come direttrice di comunità, suor Ernestina fu amata e stimata: non solo stabilì un rapporto personale di confidenza con ciascuna delle suore, ma ebbe il grande merito di saper creare un ambiente di fraternità tra le suore stesse; si fece voler bene da tutte, senza mai provocare gelosie.

«Come quella di madre Mazzarello – osserva una suora – la sua maternità era soave e ferma nello stesso tempo; sapeva sopportare le nostre reazioni, i nostri scatti a volte incontrollati, ma lei restava padrona di se stessa e la sua umiltà vinceva sempre le nostre ribellioni. Ci faceva veramente crescere con il suo esempio».

Un'altra scrive: «Suor Ernestina era la regola vivente, ed era questo che le dava autorità morale».

Cercava di trasmettere un'idea molto elevata della consacrazione religiosa. Disse ad una neo-professa: «Ricordati che il cuore di una religiosa è un altare: la pietra dell'altare sono le Costituzioni, la vittima che s'immola, l'io della religiosa».

Il 14 maggio 1987 suor Ernestina riceveva dalle mani del ministro della Pubblica istruzione "Las Palmas Magisteriales", il massimo riconoscimento pubblico del suo lungo e sacrificato lavoro come maestra ed educatrice. Una sua exallieva, suor Carolina Picasso, pronunciò un discorso pieno di affetto e di calda riconoscenza. «Far amare le materie che insegnavi – diceva tra l'altro – era il tuo segreto. Incarnavi la disciplina con la tua sola presenza. Bastava un tuo sguardo, senza tante parole. Eri per noi l'occhio di Dio, sempre vigile nelle ricreazioni e nei cambi di ora in classe. Più tardi, quando l'obbedienza mi rese tua collaboratrice, mi colpì il tuo spirito di sacrificio, il fraterno entusiasmo nell'accogliere le nostre iniziative giovanili, il tuo impegno contagioso a vivere in fedeltà al carisma salesiano, seme fecondo di santità».

Non sono mancate certamente a suor Ernestina le notti oscure della fede. Le costò talora piegarsi e vedere la volontà di Dio in certe disposizioni dell'autorità. Lo si deduce dai suoi appunti personali, ma non manifestò mai il suo dissenso. In quei casi si limitava a cercare luce e conforto ai piedi del tabernacolo o davanti all'immagine della Madonna teneramente amata.

Nel 1984 fu accolta nella Casa "S. Rosa" di Lima. Con l'avanzare dell'età lasciò non senza sacrificio i compiti svolti con competenza e soddisfazione e assunse con semplicità il servizio

di telefonista, cronista e altre utili incombenze nella comunità.

All'inizio del 1991 suor Ernestina incominciò a decadere notevolmente nella salute. Colpita da leucemia, non lasciò di essere quello che era sempre stata: una presenza serena, attiva, esemplare. Si mise a letto solo una settimana prima di morire. L'infermiera attesta: «Non si era mai lamentata del suo male. Per lei tutto andava bene, per tutto ringraziava con calore. Fu per me una grande lezione la sua capacità di soffrire in silenzio, con tanta forza e serenità».

"Tarea cumplida" (missione compiuta) fu una delle ultime parole da lei pronunciate.

La Madonna venne a prenderla all'alba di un sabato l'11 luglio 1992, quasi a ricompensare la sua fedeltà nell'amarla e farla amare. L'ispettrice, suor Eleana Salas, nel dare notizia del suo trapasso, concludeva affermando: «È una gloria per l'Istituto. Cantiamo con lei il *Magnificat*!».

Suor Sosa Angela

di Vicente e di Iza Elisa
nata a Costa del Carmen (Uruguay) il 2 agosto 1896
morta a Las Piedras (Uruguay) il 22 settembre 1992

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1931

Angelita, come fu sempre chiamata, trascorse l'infanzia in una zona agricola, all'interno di una grande famiglia patriarcale sotto la guida del nonno e del papà che coltivavano ampie estensioni di terra, attorniati dai numerosi figli e da alcune persone di servizio. In casa Angelita era soprannominata con affetto "*Cabesita blanca*" per il colore chiaro dei capelli.

Dopo alcuni anni la famiglia si trasferì a Montevideo Villa Colón e così Angelita poté conoscere le FMA e incominciare a frequentare il vicino santuario di Maria Ausiliatrice fatto costruire dai primi missionari Salesiani.

Quando manifestò il desiderio di essere religiosa, in casa iniziò un'autentica lotta per dissuaderla da questo intento. Tra le strategie usate dal papà vi era l'obbligo di frequentare i balli e il teatro. Angelita però, quando le era possibile, inventava

qualche pretesto per non uscire di casa e non mettersi in pericolo. Dopo varie difficoltà, affrontate con fortezza d'animo e tanta preghiera, all'età di 25 anni finalmente poté entrare nell'Istituto a Montevideo, dove il 23 luglio 1922 fu ammessa al postulato. Dopo un regolare periodo di formazione, suor Angelita il 6 gennaio 1925 realizzò il sogno della sua vita emettendo la prima professione.

Il suo campo di lavoro fu in genere la cucina, la portineria e la collaborazione in vari servizi comunitari, oltre che nella scuola materna e nell'oratorio. Lei era portata allo studio e aveva un animo poetico che esprimeva soprattutto nelle feste con le sue composizioni sempre ricche di sentimento e di amore alla natura. Fu per lei una rinuncia il non dedicarsi allo studio, ma era felice quando poteva andare all'oratorio e stare in mezzo alle ragazze, lei che fin da preadolescente era cresciuta nel noto Collegio "Pio IX" di Villa Colón caratterizzato da una forte tradizione educativa salesiana portata dai primi missionari e missionarie.

Lavorò dapprima come cuoca fino al 1934 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo; poi fu portinaia nel collegio di Colón. Ebbe così modo di manifestare il suo dono di simpatia e l'ardente zelo apostolico nel rapporto con la gente che frequentava la casa e soprattutto con i bambini e le alunne verso cui esprimeva una vera predilezione. Dal 1939 al 1941 fu educatrice dei piccoli della scuola materna a Villa Muñoz dove espresse le sue doti educative, anche se non aveva potuto coltivare i suoi talenti. Continuò in questa missione anche nelle case di Canelones, Santa Isabel, Paso de los Toros, dove fu anche assistente delle interne e a Montevideo "N. S. di Luján" fino al 1960.

Dal 1961 al 1965 fu economa e cuoca nella casa di Peñarol testimoniando anche in questi compiti il carattere allegro e ottimista e il suo tipico senso dell'*humour*. Per la salute alquanto indebolita, passò un anno nella comunità di Las Piedras e, appena si sentì meglio, lei stessa chiese di poter tornare al lavoro. Venne allora inviata per un breve periodo a Montevideo "N. S. Addolorata", poi a Colón e a Montevideo "N. S. di Luján" come portinaia. Nel 1974 nella casa di Melo fu ancora incaricata della portineria, così a Las Piedras fino al 1976. Soprattutto a Melo suor Angelita godeva nel trovarsi in un ambiente rurale, che le faceva rivivere il tempo della sua infanzia e fanciullezza.

Così le case di Canelones, Paysandú e Las Piedras sono testimoni della sua dedizione alla comunità collaborando in vari servizi sempre conditi con i suoi "versi poetici", anche se non in

perfetta rima. Godeva quando poteva andare all'oratorio ad insegnare lavoretti utili alle numerose oratoriane povere. La comunità locale ed ispettoriale nelle feste attendeva con gioia le recite e le poesie di suor Angelita sempre faceta e simpatica nella sua creatività.

Era ammirevole che alla sua età e nonostante i numerosi acciacchi di salute conservasse un "cuore oratoriano" sempre in festa e pronto a cercare il bene dei giovani e della comunità. I genitori degli alunni e i bambini stessi si intrattenevano volentieri con lei all'entrata o all'uscita dalla scuola godendo immensamente con le sue barzellette o scherzi simpatici.

Per queste sue caratteristiche, suor Angelita in comunità fu sempre un elemento di pace e di allegria che attingeva questa gioia alle sorgenti profonde della preghiera e della ricerca costante di Dio. Aveva un amore forte e filiale per Maria e portava sempre con sé una sua piccola immagine come segno di protezione e di sicurezza.

Quando le sue forze vennero meno, nel 1985 suor Angelita fu accolta nella Casa "Suor Maddalena Promis" di Las Piedras in riposo. Continuò ad essere un dono di serenità e di pace. Scriveva ancora poesie e scenette teatrali, animava il canto e l'allegria comunitaria. Poco a poco la sua robusta tempra contadina si indebolì, ma nonostante gli anni, conservò la lucidità mentale e la vivacità comunicativa. Quando poi non poté più alzarsi da letto, ringraziava per le attenzioni che le prodigavano le consorelle e le infermiere, soprattutto quando le suggerivano giaculatorie o intonavano canti mariani.

Alla fine restò quasi immobile, apriva solo più gli occhi con uno sguardo luminoso e sereno, volto all'attesa del grande incontro con il Signore della vita e della gioia. Il 22 settembre 1992 suor Angelita entrava nella pienezza della felicità per celebrare in cielo, con i numerosi parenti e gli alunni che le erano stati affidati, la primavera che non ha fine.

Suor Spadola Maria Flavia

di Felice e di Papanicola Anna
nata ad Alessandria (Egitto) il 7 dicembre 1915
morta a Damasco (Siria) il 2 luglio 1992

1ª Professione a Nazareth (Israele) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Heliopolis (Egitto) il 5 agosto 1956

Il 2 luglio 1992 al termine di una giornata intensa di attività, suor Maria Flavia improvvisamente fu chiamata dal Signore a godere la pace eterna. Un infarto le stroncò la vita all'età di 76 anni. Il suo cammino non era stato facile, tuttavia la lampada della fedeltà era rimasta accesa, continuamente alimentata dall'amore, dall'impegno di conversione, dalla lotta per dominare il temperamento pronto e impetuoso, sempre capace di bontà.

Maria Flavia era nata alla vigilia della festa dell'Immacolata e certamente Maria ha guidato la sua vita con tenerezza di Madre. L'infanzia e l'adolescenza non furono facili né serene, a motivo della mancata armonia tra i genitori. Questo dolore segnò profondamente la sua personalità alimentando in lei forme di insoddisfazione e di aggressività che le causarono sofferenza offrendole opportunità continue di superamento di se stessa.
Il temperamento collerico, tuttavia, non riusciva a nascondere il cuore buono e generoso che la rendeva aperta, sensibile al dolore degli altri, generosa nel dono.

La sua brillante attitudine per la musica fu assecondata fin da piccola dalla mamma, così che a 12 anni Maria Flavia suonava con disinvoltura già pezzi importanti anche senza spartito. Era da anni impiegata in ufficio, quando sentì la chiamata del Signore che la invitava a seguirlo sulla via della consacrazione religiosa. Dopo un serio discernimento all'età di 30 anni decise di lasciare tutto e di entrare nell'Istituto delle FMA. Non le fu facile ottenere il permesso dalla mamma, tuttavia con la sua caratteristica tenacia riuscì nell'intento.

Il 31 gennaio 1946 fu ammessa al postulato a Gerusalemme e, dopo il noviziato a Nazareth, emise la prima professione il 5 agosto 1949.
Venne destinata alla scuola di Damasco (Siria) come insegnante di lingue. Suor Maria Flavia era particolarmente versatile e ricca di doni: conosceva perfettamente il francese, l'inglese, l'arabo e

anche il greco. Poté così dedicarsi all'insegnamento con grande profitto degli alunni e soddisfazione dei genitori.

Nel 1953 fu trasferita ad Heliopolis (Egitto) dove continuò ad insegnare. Era una donna intelligente, amante del bello e una vera artista nella musica. Sapeva trarre dalle note del pianoforte tutti quegli accenti che rispecchiavano la sua anima a volte calma e serena, a volte angosciata e triste. Non era facile per lei l'interazione comunitaria soprattutto dovuta al temperamento focoso e anche a dolori familiari. Per questo vi fu qualche perplessità da parte delle superiore nell'ammetterla ai voti perpetui e le venne concessa una proroga della professione temporanea.

Dal 1959 al 1979 lavorò nella scuola di Alessandria d'Egitto. Oltre all'insegnamento della musica e delle lingue, si prestava per il teatro per il quale aveva una vera passione. Nel tempo libero si dedicava anche alla scuola italiana della città esprimendo con gli alunni le sue doti di educatrice e di artista. Esigeva puntualità, ordine, diligenza. Agli inizi alcuni la temevano ma, conoscendola meglio, l'apprezzavano per la competenza e l'abilità didattica.

Una consorella così la ricorda: «Era una FMA che pregava tanto per le vocazioni e le seguiva poi con l'interessamento e il sacrificio. L'ho conosciuta quando da adolescente frequentavo l'oratorio in Alessandria. Spesso la vedevo in cortile avvicinarsi ora all'una ora all'altra per una parolina confidenziale. Quando poi seppe che tra le oratoriane c'era qualcuna di noi che incominciava a interrogarsi sulla vocazione religiosa, veniva a parlarci per incoraggiarci, per aiutarci a superare le difficoltà, ma soprattutto per portarci alla preghiera, all'amore per Gesù e per la Madonna. E quando la decisione fu presa, ricordo che la direttrice della casa ci affidò a suor Flavia essendo la poliglotta della comunità. Quando ci vide partire per il Cairo per iniziare la formazione ci disse: "Coraggio! Guardate sempre avanti e ricordatevi che la meta è Lui!"».

Col passare degli anni la sua mamma cominciò a perdere la salute e per la figlia, il saperla sola, era un dolore indicibile. Si industriò in tutti i modi finché riuscì a farla ricoverare presso una casa di accoglienza gestita da religiose non molto lontana dalla scuola dove lei insegnava. Con il permesso delle superiore ogni giorno, dopo le lezioni, andava a trovarla, restava con lei qualche ora e poi tornava serena in comunità.

Nelle feste principali si recava pure ad allietare con suonate al pianoforte i vecchietti della casa di riposo dove era accolta la

mamma. Quando questa si ammalò gravemente, la seguì fino all'ultimo prodigandole le cure filiali più attente e delicate.

Suor Maria Flavia era anche incaricata di espletare le pratiche per ottenere i permessi di soggiorno per le missionarie e di altre commissioni alle quali si dedicava con senso di responsabilità e diligenza. Passava da un ufficio all'altro, aspettando in piedi il suo turno senza perdere la calma, felice di ottenere quanto era necessario per le consorelle.

Costantemente impegnata in un cammino di superamento di sé per smussare le spigolosità del carattere, trovava aiuto e forza nel Sacramento della Riconciliazione e nella fedeltà al colloquio. I suoi propositi, trovati dopo la morte, attestano il lavorio continuo per affinare il temperamento e progredire nel cammino della santità: «Prometti a te stessa di dimenticare gli errori del passato per guardare a quanto di grande puoi fare nel futuro; di essere serena in ogni circostanza e di regalare un sorriso ad ogni persona che incontri; di occupare tutto il tempo per migliorare il tuo carattere in modo da non avere tempo per criticare gli altri; di coltivare la nobiltà che vince l'ira, la fortezza che vince la paura e la felicità che non si lascia vincere dal dolore».

Dopo la morte della mamma, nel 1979 chiese lei stessa di essere trasferita in un'altra casa e venne destinata a Damasco dove continuò a donare la ricchezza della sua competenza musicale e linguistica anche attraverso lezioni private.
Per una disfunzione ormonale suor Maria Flavia era diventata molto robusta, tanto che le era difficile il movimento anche per i reumatismi e l'artrite diffusa. Dolorante in tutto il corpo, lei non si arrendeva e ogni giorno saliva e scendeva la scala per recarsi alla sua camera situata al terzo piano della casa. Il 2 luglio 1992 la morte la colse nel giro di dieci minuti, dopo aver faticato a salire l'ultima rampa della scala. Erano le 22.30, l'ora solita in cui andava a riposo.

Sotto l'immagine di Maria Ausiliatrice, che suor Maria Flavia contemplava mentre pregava, si trovò scritto: «O Vergine Santa, aiutami a diventare veramente buona e soprattutto concedimi di compiere bene la volontà di Dio. Nel momento della morte fa' che io passi all'altra riva senza che nessuno se ne accorga, ma Tu restami vicina. O Maria, fa' che io t'ami sempre più!».
Certamente la Madonna le fu vicina e con lei anche la direttrice e le consorelle accorse per aiutarla, sconcertate per la sua morte improvvisa.

Suor Spagarino Francesca

di Pasquale e di Carelli Matilde
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 31 marzo 1916
morta a Nizza Monferrato l'8 aprile 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1946

Francesca nasce a Nizza Monferrato, dopo che è appena iniziata la terribile prima guerra mondiale. Gli Spagarino sono gente di campagna e hanno perciò la fortuna di non risentire i disagi materiali del tempo di guerra. È festa in casa quel 31 marzo 1916 per i genitori e per i fratellini, cui seguirà presto un'altra sorellina.

Francesca cresce vivace e intelligente. Mentre frequenta la scuola elementare, è assidua all'oratorio delle FMA, gremito di gioventù. Si affeziona alle suore, che le sembrano creature perfette: pie, allegre, liete nel sacrificio. Come le piacerebbe essere come loro! Intanto ha terminato la scuola elementare e sta diventando una brava sarta e un'abile ricamatrice.

Sente presto la chiamata alla vita religiosa, ma non mancano le opposizioni: solo quand'è maggiorenne può essere accolta nella casa che conosce bene fin da bambina.
Il 31 gennaio 1938 è ammessa al postulato. Il 6 agosto 1940 ha finalmente la felicità di essere FMA.

Dopo la professione, trascorre ad Asti, nel Convitto di Via Natta, il periodo tremendo della seconda guerra mondiale, lavorando come guardarobiera e infermiera. Non bada a sacrifici per avere un po' di pane bianco, un po' di carbone. La lavanderia, come il resto della casa, è fredda. Negli ambienti ci si riscalda... con l'amor di Dio!

Suor Francesca profonde tutto l'impegno della sua giovane età, ma nel 1947 deve essere ricoverata nell'ospedale di San Salvatore Monferrato, dove rimane due anni. Per la convalescenza si sceglie la casa di San Marzanotto. Però dopo un solo anno in cui è infermiera nello stesso paese, suor Francesca deve ancora essere ricoverata per un anno nel sanatorio di Alessandria, dove, dopo una parentesi di un anno di convalescenza a San Marzanotto, torna in seguito a una ricaduta e rimane dal 1952 al 1955.

Dopo cure adeguate sembra abbia termine questa sfibrante *via crucis*. Suor Francesca riacquista il suo colore, la vivacità e le forze e rimane a Nizza (1955-'65) prima come aiuto e poi

come infermiera. Lo stesso compito assolve con senso di responsabilità a Nizza ospedale (1965-'67), ad Acqui "Santo Spirito" (1967-'68), a Nizza Casa di riposo (1968-'69), Roccavione, dove assume anche il compito di sacrestana.

Nel 1980, in seguito a una lieve ricaduta, trascorre alcuni mesi nel sanatorio di Robilante (Cuneo), quindi è definitivamente trasferita a Roccavione, con il compito di portinaia, telefonista, infermiera. Nell'aria salubre dei castagneti e delle pinete, suor Francesca si sente rivivere. La casa è immersa nel verde e nel silenzio, aperta a gruppi di suore e giovani per ritiri o esercizi spirituali. Suor Francesca è felice di accogliere tutti con gentilezza e disponibilità.

Dicono le consorelle che la sua premurosa affabilità allargava il cuore a chi arrivava in portineria. Non aveva tante parole, ma era schietta e discreta, contenta se le chiedevano un favore. Non alzava la voce, ma sapeva sostenere con simpatica arguzia il suo punto di vista. I passaggi in portineria erano continua occasione di intavolare con garbo e opportunità una catechesi spicciola. Dava l'impressione di essere una persona sempre in attesa di qualcuno da accogliere con gioia. Era conosciuta da tanta gente: operai, fornitori, visitatori si rivolgevano a lei. Mancava qualcosa? Si cercava lei, sicuri di ottenere il necessario.

Una caratteristica ben nota a chi le vive accanto era la sua passione per i fiori: sembrava che dalle sue mani promanasse un fluido che ridonava freschezza alle piante, facendo sbocciare ogni specie di rose, garofani, ciclamini. Non si stancava di innaffiare, potare, trapiantare: felice quando i suoi fiori adornavano l'altare della cappella.

Lei che era passata per tanti ricoveri in ospedale, che aveva dovuto sempre lottare con la sua debole salute, sembrava avere una particolare predisposizione a curare i malati, a comprendere e a compatire. Le suore avvertivano, nella sua solerte dedizione come infermiera, la lieta consapevolezza di chi si sente pienamente realizzata.

Purtroppo il ricordo di tante degenze da ammalata la rendono restia a manifestare nuovi malesseri. Quando comincia a perdere le forze e l'appetito, non demorde. Verso la metà di marzo 1992 non può però dissimulare ancora il male. A malincuore accetta il ricovero nella Clinica "S. Secondo" di Asti. La situazione si rivela subito grave; riceve l'Unzione degli infermi, viene accolta a Nizza e l'8 aprile improvvisamente il Signore la chiama ad anticipare la festa della Pasqua imminente.

Le parole pronunciate da don Bosco nel 1885: «La Madonna passeggia in questa casa» le erano rimaste nel cuore come un richiamo ad essere davvero anche lei tutta di Maria. La morte coglie tutti di sorpresa, ma il canto che si leva dolce e solenne nella Chiesa della sua giovinezza esprime la sicura speranza che la Vergine Santa l'abbia già accolta nel gaudio eterno.

Suor Spezia María Carmen

di Antonio e di Bortolotti Virginia
nata a San Gregorio Atzompa (Messico) l'8 maggio 1926
morta a Ciudad Guadalupe (Messico) il 31 gennaio 1992

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1958

Carmen, come fu sempre chiamata, è la terza di nove fratelli e sorelle nati e cresciuti in una famiglia aperta ai valori della fede. Fin da piccola conosce le FMA che hanno un'opera educativa a Chipilo. Anche le sorelle Margarita e Consuelo diverranno FMA.[1]

Riceve la prima Comunione a sette anni perché insiste per essere ammessa e il sacerdote risponde che non può perché non sa ancora tutte le preghiere in latino, come allora si usava. Ma la mamma le ha insegnato fin da piccola a pregare e quindi Carmen supera l'esame e con sua grande gioia può ricevere Gesù Eucaristia prima del tempo stabilito.

La sorella Margarita attesta che Carmen è "l'anima dei giochi". Infatti si diverte animatamente e nessuno la può superare tanto è vivace, svelta e furba. Ha un carattere tenace, forte ed esuberante; le piace il canto e la musica ed è diligente nel lavoro.

Il temperamento allegro e comunicativo facilita la sua disponibilità alla chiamata del Signore che la raggiunge all'età di 24 anni. A motivo della persecuzione religiosa in Messico, Carmen viene accolta nella casa di formazione di Camagüey

[1] Suor Margarita emise la professione nel 1954 e abbandonò l'Istituto nel 1988. Suor Consuelo morì a San Antonio (Texas) il 13 gennaio 1974 all'età di 46 anni, cf *Facciamo memoria* 1974, 474-477.

(Cuba) e il 31 gennaio 1950 è ammessa al postulato. Nel noviziato di Guanabacoa si prepara con impegno alla professione religiosa che emette il 5 agosto 1952. Fin da quel tempo si distingue per l'attitudine alla preghiera e per l'affetto filiale per Maria Ausiliatrice.

Ritornata in patria, suor Carmen lavora come cuoca nella nuova casa di Saltillo "Instituto de Valle Arizpe" aperta in quell'anno. Dopo due anni è guardarobiera nella Comunità "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani di Guadalajara Chapalita, poi nella casa di México Tacubaya e dal 1959 a México Santa Julia dove è anche assistente delle interne fino a 1962.
Passa poi a Morelia come incaricata di varie attività comunitarie; nel 1969 è cuoca a Linares, poi con lo stesso compito lavora a Ciudad Obregón.

Dal 1972 al 1980 è guardarobiera nelle comunità di Monterrey e di Linares. Torna poi a Saltillo e a México Tacubaya dedita ai lavori di casa e dal 1984 è a Monterrey "Colegio Excélsior" ancora come guardarobiera e portinaia.

Suor Carmen è una donna forte e robusta, instancabile nel lavoro, semplice e franca, sensibile ai bisogni degli altri, sempre disponibile all'aiuto. Il suo carattere forte e focoso a volte le è causa di qualche conflitto con le consorelle, ma sa chiedere perdono con umiltà quando avverte di aver offeso qualcuna. Chi la conosce da vicino testimonia il suo amore alla vita comunitaria: vi partecipa con gioia e interesse e dà il suo contributo in ogni incontro e attività. Gode nel rendere felici dando qualcosa di sé. Dice spesso a se stessa e agli altri: "Tutto per amore di Dio!" e questo è per lei il segreto che la rende sempre generosa e piena di gioia.

Una sua preoccupazione, che in lei si fa cammino di maturazione spirituale, è quella di "imparare a pregare". Si impegna con cuore docile e raggiunge davvero questa meta perché si lascia plasmare dallo Spirito Santo. Anche il temperamento forte e impulsivo poco a poco si addolcisce fino a conquistare una pace e una serenità invidiabili.

Suor Carmen ama intensamente Maria. Qualche consorella ricorda che in una celebrazione mariana esclama con gioia: «Sei meravigliosa, o Maria, per avere accettato di essere la Madre di Dio. Grazie, Madre! Così sappiamo in chi porre la nostra fiducia, a chi confidare le nostre preoccupazioni, gioie e sofferenze. Tu ci comprendi e intercedi per noi presso il tuo Figlio».

Nel 1979 suor Carmen è colpita dal cancro che mina la sua robusta fibra, benché lotti con coraggio contro la malattia tanto

è forte il suo amore alla vita. Si sottomette alle terapie consigliate dai medici e trova un certo beneficio che le consente di sentirsi ancora utile per alcuni anni alla comunità. Nel leggere i suoi appunti si coglie la lotta interiore nell'accettare la volontà di Dio e al tempo stesso la fiducia nell'amore del Padre che le dà forza e pace.

La sofferenza indebolisce il fisico, ma apre il suo cuore alla grazia arricchendola di un'intimità sempre più profonda con Gesù. Gradualmente la paura della morte sparisce e suor Carmen avanza serena verso la luce. La sua ricerca di Dio diventa sempre più ardente.

All'inizio del mese di gennaio 1992, accompagnata dalla comunità, riceve con fede l'Unzione degli infermi. Le consorelle costatano con stupore la trasformazione interiore che avviene in lei, tanto che il suo desiderio è solo quello di compiere con serenità e amore la volontà del Padre.
Nella memoria liturgica di Laura Vicuña la direttrice le porta la reliquia e lei la bacia e la stringe al cuore. A chi le chiede quale grazia desidera da Laura, suor Carmen risponde: «Che io sappia compiere la volontà di Dio e che la nostra Beata mi dia pazienza, pazienza e niente altro».
Dice a qualcuna di essere incapace di soffrire, ma chi le è accanto costata la sua straordinaria fortezza d'animo e la salda fiducia nel Signore.

Le sue ultime parole sono: «*Mater mea, fiducia mea*». «Sono tutta tua, Signore abbi pietà di me». Dopo alcune ore di agonia, si spegne serenamente all'età di 65 anni, nella festa di San Giovanni Bosco. Suor Carmen ha desiderato morire in questa festa e il Signore esaudisce la sua figlia fedele.

Suor Spizzirri Maria

di Francesco e di Monaco Orsola
nata a Paterson (Stati Uniti) il 10 ottobre 1899
morta a Haledon (Stati Uniti) il 23 febbraio 1992

1ª Professione a Paterson il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Paterson il 12 gennaio 1930

Maria crebbe in una famiglia unita e felice, insieme a sei

fratelli e tre sorelle, una delle quali, suor Raffaella, fu FMA, una delle nostre prime vocazioni negli Stati Uniti.[1]

Frequentando la parrocchia salesiana di San Antonio, dove faceva parte della corale, a contatto con le FMA, subì come la sorella il fascino dello spirito salesiano e si sentì chiamata anche lei a far parte della famiglia di don Bosco, consacrandosi totalmente al Signore e al bene della gioventù.

Dotata di talento musicale, lo mise a servizio della sua attività apostolica. Oltre all'insegnamento scolastico, per ben 56 anni fu maestra di canto corale e catechista.
Allegra e simpatica, fu sempre stimata e benvoluta da tutti. Fu di grande aiuto in Ispettoria come insegnante d'inglese alle suore missionarie italiane. Aveva un occhio di riguardo per le più giovani e faceva di tutto perché si sentissero a casa. Intelligente, dotata di capacità nel comporre e facilità di parola, in occasione di feste o ricorrenze particolari, rallegrava la comunità con belle poesie o componimenti che scriveva e leggeva con garbo. Piacevano le sue battute umoristiche.

Con gli exallievi e le exallieve mantenne sempre un rapporto cordiale anche attraverso la corrispondenza epistolare. Quando, specie negli ultimi anni, andavano a trovarla, quelle visite avevano sempre effetti benefici di incoraggiamento e rinnovato impegno di vita cristiana.

Una collega d'insegnamento sosteneva che gli allievi di suor Maria sembrava imparassero senza fatica, tanto si sentivano amati da lei, così capace anche di ridere agli scherzi e fraternizzare con loro. Era ammirevole la rettitudine di suor Maria, nel non concedersi soddisfazioni indebite. Sebbene amasse molto i suoi familiari e questi risiedessero nella stessa città di Paterson, non si permise mai che l'interesse per la famiglia ostacolasse i suoi doveri religiosi ed educativi. Il suo tempo era consacrato al bene dei ragazzi.

Passarono presto gli anni faticosi e felici che la videro insegnante, catechista, maestra di coro a New York (1924-'26), Paterson (1926-'42), Atlantic City (1942-'43), New York (1943-'47) e poi a far la spola tra New York, Atlantic e Paterson.

Non fu piccolo sacrificio lasciare la scuola e l'insegnamento del canto... Le sue condizioni fisiche erano ormai logore. Quando

[1] Suor Raffaella morì a Newton il 13 ottobre 1971 all'età di 80 anni, cf *Facciamo memoria* 1971, 374-375.

l'ispettrice le disse che il Signore voleva che passasse più tempo con Lui, si rassegnò: «Devo compensare, disse, le molte volte che fui troppo occupata con l'insegnamento e la musica. La ringrazio di provvedermi questo tempo». E passava davvero delle ore in cappella pregando e meditando. La sua non era una rassegnazione passiva.

Nel 1971 soffrì tanto per la malattia e la morte della sorella suor Raffaella, ma non si lasciò abbattere: la fede sosteneva la sua speranza di rivederla e la certezza che intercedeva per lei in Paradiso.

Trasferita nel 1980 nella casa di riposo di Haledon, finché le forze glielo permisero, cercava di prestare qualche servizio in casa e passava molto tempo in preghiera. L'attendeva però una più radicale purificazione: poco alla volta, perdette la voce e la memoria. Però, se qualche sorella la visitava, come brillavano i suoi begli occhi azzurri e che largo sorriso le illuminava il volto!

Gli ultimi cinque anni giunse ad essere totalmente dipendente dalla cura delle infermiere, ma non venne mai meno il suo sorriso.
Era commovente, gli ultimi giorni, vederla, benché ormai incosciente, circondata dalle suore e i familiari che attorno al suo letto pregavano e cantavano i suoi inni mariani preferiti.

Il 23 febbraio la Madonna, teneramente invocata, venne a prendere la sua figlia per condurla a cantare in eterno le lodi del Signore.

Suor Succi Igina

di Carlo e di Betti Elvira
nata a Roma il 22 aprile 1912
morta ad Albano (Roma) il 22 luglio 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1942

Suor Igina, terza di quattro sorelle, nacque a Roma nel 1912. Il padre era un appaltatore di pittura per l'edilizia e la madre era dedita alla casa e all'educazione delle figlie. Dopo la scuola elementare, Igina coltivò le sue attitudini, la musica e il ricamo presso le FMA. Riusciva a pagarsi le lezioni di pianoforte con la

vendita dei lavori di ricamo. Nei suoi appunti suor Igina racconta di vari segni che orientarono la sua attenzione e sensibilità verso la consacrazione al Signore. I genitori posero difficoltà alla sua richiesta. Lei, d'altra parte, rimase nell'incertezza per un po' di tempo sulla scelta dell'Istituto: FMA o Domenicana come una sua amica? Scrive che in sogno don Bosco l'aiutò a superare tale incertezza, per cui il 31 gennaio 1934 fu ammessa al postulato tra le FMA e, vissuto con impegno il noviziato, emise la professione il 5 agosto 1936.

Il primo anno fu da lei trascorso a Roma "Sacra Famiglia" in Via Appia. L'occupazione che la impegnò in tutte le case dove passò fu l'insegnamento del ricamo, taglio e cucito, nel tempo in cui le ragazze erano interessate a quell'apprendimento per prepararsi alla vita di famiglia. Suor Igina, precisa, ordinata, sapeva utilizzare tutto e non sprecare nulla, coerente all'impegno di povertà scelto.

Le venne affidata anche l'assistenza delle interne nelle case di Bologna per due anni e di Lugo dal 1939 al 1945. Durante il primo anno trascorso a Lugo, suor Igina frequentò a Torino un corso di taglio e cucito, con nozioni di storia dell'abbigliamento, economia domestica ed elementi di agraria, conseguendo il relativo diploma. Nello stesso anno 1939 conseguì il certificato di Economia domestica ad Arignano. Nel 1943 poi ottenne il diploma di insegnante di scuola materna a Genova.
Il lavoro a Lugo era molto intenso. Le fu affidata una squadra di educande dai quattro ai vent'anni. La levata era alle 6.30 anche per le più piccole, che erano da lavare, pettinare. C'era il laboratorio con le divise da confezionare, l'assistenza nello studio, nel refettorio, in ricreazione. Suor Igina, dotata di bella voce e attitudine alla musica, dove aveva già acquistata una certa competenza, dovette rinunciarvi, ma non vi fece mai allusione. Dalla preghiera attingeva quella bontà di cuore che sempre la distinse. Al di là di certe sue impetuosità, che presto svanivano, sapeva scusare e perdonare.

In quegli anni di guerra, dal 1939 al 1945, i bombardamenti costringevano allo sfollamento la gente ed anche suore ed educande si spostarono alla periferia di Lugo in due capannoni agricoli. In 60 persone, la notte dormivano su uno strato di paglia e di giorno si rifugiavano tra le viti, pronte a mettersi al riparo nei fossati. Dovettero far spazio anche a sette Salesiani di Lugo e così la Messa quotidiana era assicurata e alla paglia si sostituirono materassi sopra assi di legno. I due stanzoni, però, do-

vevano servire a tutti gli usi. Anche quel luogo, purtroppo, risentiva degli scoppi delle bombe. Le annotazioni di suor Igina riferiscono anche delle minacce dei tedeschi, che volevano cacciarli via dai capannoni per sistemare un loro cannone, mentre le bimbe spaventate si aggrappavano alle gonne delle suore.
Suor Igina si vide puntare due volte la pistola di un tedesco perché curava due soldati feriti dai bombardamenti inglesi.

Nei suoi appunti si percepisce continua preoccupazione per gli altri, mai per sé: per le bimbe e le consorelle, per la popolazione del luogo che le aiutava a sopravvivere, per gli stessi tedeschi occupanti.
Due suore erano sempre in giro col carretto per provvedere il necessario, con grave rischio. La fede e l'abbandono alla Provvidenza di Dio le animavano nella cura delle bimbe che seguivano docili e obbedienti gli interventi educativi delle suore.

Nel 1945, dopo il rientro a Lugo, suor Igina venne mandata per un anno a Faenza e per tre anni a Rimini. Tornò all'insegnamento del taglio e cucito, all'assistenza e al guardaroba a Ponte Nossa, Lugagnano d'Arda, Fusignano, Santa Maria della Versa, Formigine, Casinalbo e Ravenna. Nonostante l'età, non lasciò l'assistenza e l'oratorio accanto a guardaroba e sartoria.

Dal 1972 nelle case di Parma, Rimini, Roma "Sacro Cuore", Castelgandolfo "S. Rosa" e nel noviziato si occupò prevalentemente di sartoria, ma soprattutto fu catechista. Nel 1989 rispose ancora al questionario in preparazione al Capitolo generale XIX, sostenendo la centralità della catechesi per la nuova evangelizzazione.

Un lungo periodo di malattia fu la sua purificazione. L'accettò con umiltà e pace fino a giungere alla casa del Padre il 22 luglio 1992. Pochi giorni prima di morire, quasi supplicando disse: «Devo andare in cielo, perché ormai quella è la mia casa».

Suor Terenzi Linda

di Alessandro e di Fabiani Albina
nata a Fivizzano (Massa Carrara) l'8 gennaio 1909
morta ad Alassio (Savona) il 5 ottobre 1992

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Suor Linda era l'ultima di nove figli. Scrive lei stessa della sua famiglia: «Eravamo nove fratelli. Abitavamo in campagna e noi bambini eravamo felici di correre sui prati che circondavano la nostra semplice e ospitale casetta. Papà e mamma, pur lavorando in campagna, erano vicini a noi e ci seguivano con tanto amore. Ci hanno insegnato a pregare, a lavorare e ad essere buoni cristiani e onesti cittadini».

Una delle sorelle divenne suora Calasanziana. A 15 anni anche Linda avrebbe voluto seguirla nello stesso Istituto, ma la famiglia aveva bisogno del suo aiuto finanziario, perciò accettò di lavorare ad Aulla nella filanda che aveva annesso un convitto gestito dalle FMA. «Mi piaceva lavorare, cucire – racconta ancora suor Linda – e intanto, di nascosto dalla mamma, mi preparavo il corredo senza pesare così sui miei genitori. Desideravo provare la vita di convento, così diversa dalla mia».

La direttrice del convitto scoprì il suo segreto e lei, conquistata dalla bontà e gentilezza delle suore, dal loro modo di lavorare con le giovani, aiutata nel discernimento dal confessore, scelse la vita delle FMA. I genitori, convinti della sua ferma decisione, l'accompagnarono a Pisa.

Il parroco nella sua dichiarazione affermò che Linda non solo aveva sempre tenuto ottima condotta, ma aveva una pietà intensa sulla scia della sorella Calasanziana. Chiedeva la benedizione di don Bosco per avergli donato "una delle migliori figlie della parrocchia".

Linda visse il postulato a Livorno e percorse tutte le tappe della formazione iniziale in questa città. Nel 1930, anno della prima professione, iniziò a Livorno l'attività di cuoca. Da lì il 24 giugno 1931 scrisse alla Madre generale che si sentiva felice di appartenere all'Istituto delle FMA. Avrebbe voluto lavorare di più, rendersi più utile e santificarsi. Le esprimeva poi una richiesta già presentata altre volte: andare nelle missioni tra i lebbrosi. Dopo aver pregato, come le aveva consigliato la Madre, il

desiderio si era fatto sempre più forte e sarebbe stata anche disposta a prendere la lebbra. Si disponeva, però, a fare la volontà di Dio manifestata nella decisione delle superiore.

La cucina sarà prevalentemente il luogo della sua missione e lei la affronterà senza rimpianti, con tutta l'intensità che la disponibilità eroica della sua giovinezza le aveva stimolato. Nel 1931 fu cuoca a Monleone, nel 1934 a La Spezia "Orfanotrofio Garibaldi". Una consorella che fu con lei in questa casa ricorda che il lavoro della cucina non era indifferente, i bambini erano tanti. Suor Linda era sempre col sorriso sulle labbra e disponibile a qualsiasi richiesta; puntuale al posto del suo dovere con gioiosa ilarità. Quando venivano le mamme a trovare le consorelle, si offriva per sostituirle nell'assistenza riconoscendo il loro diritto ad avere la figlia con loro.
La stessa disponibilità espresse all'"Asilo infantile Maria Adelaide" di La Spezia, dal 1937 al 1940, a Firenze nel 1940-'41 e a La Spezia Istituto "Maria Ausiliatrice" fino al 1943.

In seguito, il suo lavoro fu alternato tra guardaroba e cucina: nel 1943-'44 a Genova Sampierdarena, nel 1944-'46 a Pisa, nel 1946-'48 a Genova Sampierdarena, nel 1948-'50 a Genova Voltri. Non fu certo indifferente ai numerosi cambiamenti di casa che le richiedevano il distacco da relazioni appena stabilite, ma la sua serenità era la conseguenza della adesione convinta alla volontà di Dio, della libertà delle superiore di servirsi di lei per andare incontro alle varie necessità, in Liguria e in Toscana, tra i Salesiani e gli orfani.

Sostava frequentemente in cappella, in colloquio con il Signore. Era questa fede semplice, profonda e concreta che la portava a praticare una carità sempre pronta e serena, a scusare anche quando sentiva parole meno caritatevoli. Nei ritagli di tempo dal suo lavoro era felice quando le veniva chiesto di fare il catechismo. I bambini della parrocchia ogni settimana l'aspettavano con gioia perché, dicevano, era sempre sorridente e buona.

Dal 1950 al 1978 per cinque volte alternò la sua disponibilità come cuoca, guardarobiera, dispensiera tra le case di La Spezia "Orfanotrofio Garibaldi", "Asilo infantile Maria Adelaide" e Istituto "Maria Ausiliatrice".
La sua fede fu provata da sofferenze di famiglia, per cui chiedeva qualche volta preghiere alle consorelle per essere aiutata a compiere la volontà del Signore. La vedevano, però, sempre serena, tanto che in comunità la chiamavano scherzosamente "l'uguaglianza di umore".

Nel 1978 fu accolta nella casa di riposo di Alassio. Anche qui si prestava in piccoli servizi senza essere richiesta. Il giardino era il suo luogo preferito: spazzava i vialetti, puliva le piante, sempre assorta in preghiera. Amava molto la vita di comunità e anche quando non stava bene cercava di essere presente.

Quando iniziarono notevoli e persistenti disturbi della malattia, suor Linda manifestò una reazione silenziosa e tenace alle cure che le superiore ritenevano giuste per la sua salute. Il dottore consigliò il ricovero all'ospedale di Genova per esami più specifici, dato che non si capiva bene l'origine della sofferenza che lei accusava. Lei supplicò che la lasciassero morire a "Villa Piaggio" nella comunità. Un giorno disse all'infermiera: «Io so che non guarirò più, ma vado fiduciosa incontro al Signore, sono nelle sue mani. Ho vissuto per Lui e ora faccia Lui quello che vuole». In un'altra occasione aveva detto: «Ho imparato dalla mia mamma la vita di sacrificio e di amore. Solo il Signore, scelto e seguito con amore, è testimone del mio lavoro e dei miei sacrifici». Era davvero pronta per riceverne il premio nell'abbraccio del Padre il 5 ottobre 1992.

Suor Tissino Rosaria

di Pietro e di Ganzitti Maria
nata a Buia (Udine) il 7 ottobre 1906
morta a Orta San Giulio (Novara) il 31 luglio 1992

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Rosaria aprì gli occhi alla luce in un bel paese del Friuli, preceduta da tre sorelle e un fratello. Poté frequentare la scuola in modo saltuario, perché le scuole al suo paese, luogo di frontiera, in quegli anni erano generalmente occupate da truppe militari. Lei stessa raccontava che «via i soldati entravamo noi, ma per poco perché era subito in arrivo un altro contingente. Ho frequentato fino alla quarta elementare, poi basta».

Fu di grande aiuto alla mamma, rimasta vedova molto presto, nella cura dei fratellini e nel disbrigo di piccole faccende. Le due sorelle maggiori lavoravano in filanda e un fratello era militare. Un'altra sorella andò in Piemonte, ad Omegna, nel con-

vitto diretto dalle FMA, ma nel lavoro in fabbrica incontrò ragazze poco serie che tentarono di sviarla. La direttrice scrisse alla mamma di riprenderla a casa, oppure di mandare una sorella che l'aiutasse nel bene. Pur nel sacrificio del distacco, fu inviata Rosaria che così ebbe la possibilità di conoscere le FMA, non presenti al paese. Le apprezzò per la loro vita generosamente sacrificata per le giovani e chiese di rimanere con loro. Fu accettata ed entrò in postulato a Novara nel 1928.

Emise i primi voti nel 1930: divenne una FMA felice, pur soffrendo molto il distacco dalla famiglia lontana, soprattutto dalla mamma. Testimoniò più tardi, verso il termine della vita: «Nell'Istituto ho trovato tanta carità e benevolenza e subito mi sono sentita a mio agio. Passai in alcuni paesi quale insegnante di scuola materna e assistente di oratorio. Ad Intra di Verbania rimasi dal 1942 al 1960 facendo scuola e prestandomi al servizio della carità presso una benefattrice, la signorina De Lorenzi. È stato un servizio lungo e laborioso, ma sono contenta di averlo fatto per amore di Dio, sempre, e per togliere dalle noie le mie care superiore. Ho quasi 80 anni e sono ancora fra i piccoli della scuola materna; più mi dono a loro nel sacrificio quotidiano, più mi sento salesiana».

Suor Rosaria lavorò inizialmente a Novara Istituto "Immacolata" per un anno come educatrice dei piccoli. Rimase per quattro anni (1931-'35) a Tornaco e poi Galliate (1935-'42). In quel periodo, si preparò a sostenere gli esami per dedicarsi all'educazione dei bambini della scuola materna. Conseguì il diploma a Milano l'8 luglio 1941. Visse poi per un lungo periodo a Intra (1942-'60). Suor Giovanna Cusaro sintetizza la personalità di suor Rosaria con tre connotazioni: «Fede, fortezza, laboriosità. Suor Rosaria ha assistito e servito – ma proprio come una serva – per 18 anni, la sig.na De Lorenzi a Intra, come "segno" di gratitudine per la scuola che l'Istituto aveva in dotazione e che poi, alla morte della signorina, passò ai parenti. Qui suor Rosaria esercitò, talvolta in modo eroico, la carità. L'assistenza era giornaliera in alternanza alla scuola materna. La signorina era esigentissima. Negli ultimi anni l'assistette durante la malattia curandone le piaghe cancerose alle gambe. Esigente, impaziente, fuori di senno, eppure affezionatissima a suor Rosaria della quale sola si fidava. Furono anni duri che richiesero una fortezza d'animo non comune».

Sono rivelative della sua profondità spirituale e umana le affermazioni di una FMA proveniente dalla stessa terra del Friuli,

suor Anna Tomat: «Suor Rosaria è stata una donna di grande cuore. Come incontrava una persona, anche mai vista, la trattava come se fosse di famiglia, dialogava non per curiosità, ma per aiutarla, per farla sentire a suo agio. Aveva un carattere piacevole: ci sapeva fare con le mamme dei bambini. Per tutte le consorelle era esempio limpido di povertà, di obbedienza: niente per se stessa, era tutta per gli altri e sapeva superare qualsiasi sacrificio pur di dare una mano a chi aveva bisogno. Non dimenticherò la missione svolta da lei con quella signorina di Intra! Quanta pazienza e quante premure... E non tralasciò mai di essere buona religiosa, di tanta preghiera e di tanto lavoro, anche quando perse la memoria. Sempre contenta e felice di fare la volontà del Signore, espressa dalle superiore e dalle persone che incontrava. Era molto devota della Madonna».

Visse il periodo più lungo della sua vita a Novara "Maria Ausiliatrice", dove il suo ricordo è rimasto vivo in tante persone. «Sono stata sei anni con suor Rosaria dal 1978 al 1984», racconta suor Piccinini Teresa, che fu sua direttrice. «Aveva un animo di fanciullo, la stessa semplicità, la freschezza ed il candore dei bambini che assisteva costantemente ogni giorno. Per questa sua fedeltà al dovere, le si perdonava volentieri anche qualche ingenuità 'infantile' in cui a volte cadeva. Verso la famiglia conservò sempre affetto e premure costanti, anche se, spesso solo da lontano, ne condivideva gioie e dolori. Il suo ricordo è in benedizione presso le generazioni di persone che l'ebbero educatrice nella scuola materna».

Un'altra sua direttrice, già citata, suor Giovanna Cusaro, ha scritto di lei: «Ho conosciuto suor Rosaria a Novara. Era già verso il tramonto. Voglio sottolineare la sua fortezza d'animo nell'estrema semplicità. Nativa di Buia, nel terremoto del Friuli – alla fine degli anni Settanta – la sua famiglia ha perso tutto: la casa, i mobili, la poca terra, gli animali, un punto di riferimento, un luogo dove incontrarsi. Questo tragico avvenimento era rivissuto da lei con sofferenza ogni volta che ne parlava, ma era illuminata da una grande fede e sorretta da un'edificante fortezza. E come lei, i suoi familiari, che hanno rifiutato la casa offerta dal Comune per costruirne una con le proprie mani. Suor Rosaria approdò a Novara "Maria Ausiliatrice": qui si prodigò con generosità verso la comunità, i giovani e soprattutto verso i bimbi che amava teneramente».

«Con suor Rosaria sono stata ad Intra e a Novara e pensandola la rivedo tra i piccoli della scuola materna e tra le orato-

riane», scrive suor Angela Zuccone. «Era semplice e facile all'entusiasmo e allo stupore, con la tendenza ad ingrandire i fatti che l'avevano maggiormente colpita. Di costituzione forte, aveva molta resistenza al lavoro. Con i piccoli, pur avendo una cultura limitata, riusciva molto gradita, perché sapeva supplire il suo limite con generosa e simpatica benevolenza, per cui gli scolaretti si sentivano appoggiati da una persona che aveva cura di loro e i genitori stavano tranquilli conoscendo le sue premure verso i loro figlioletti.

Con le ragazze dell'oratorio era un'animatrice vivace. Le intratteneva con canti festosi, giochi divertenti e, nelle varie occasioni, anche con piccole recitazioni che riuscivano bene ed entusiasmavano le mini-attrici. Suor Rosaria ha sostenuto questa attività fino agli ottant'anni. Una volta si è rammaricata con me, perché le avevano consigliato di lasciare la fatica domenicale, essendo già impegnata nella scuola durante la settimana. Mi ripeteva tra le lacrime: "Ho passato una vita all'oratorio, come posso oggi troncare un'attività che mi dà ancora occasione di fare un po' di bene alle anime? Sono salesiana!". Le sembrava una mancanza ritirarsi da questa nostra specifica missione. Le è stato molto doloroso il distacco dal centro giovanile di Via Battistini a Novara, per passare alla casa di riposo di Orta. Suor Rosaria è stata una fervente salesiana fino al termine dei suoi giorni. Impedita di stare con i giovani, iniziò a pregare più intensamente per loro. La ricordo così nella sua vita apostolica alimentata dalla preghiera».

Suor Maria Biasini visse con lei gli ultimi anni a Novara, ma la conosceva già dai tempi in cui era oratoriana. Ne ha conservato ricordi belli: «Con suor Rosaria ho avuto rapporti veramente fraterni. La conoscevo già da quando, giovane suora, era venuta a Novara per la scuola materna e il centro giovanile. Io frequentavo con assiduità l'oratorio e mi ricordo che noi ragazze correvamo da lei, assistente delle piccole, perché ci attirava, non solo per il suo costante sorriso e la bontà che traspariva da tutto il suo essere, ma anche e soprattutto per la sua semplicità nel parlare, nel trattare, nell'amare. Sì, nell'amare i piccoli e i grandi. Dopo parecchi anni la ritrovai ancora nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Novara, anch'io suora e già avanti negli anni, e notai in lei la stessa suor Rosaria, semplice e umile. Mi voleva bene e aveva una certa confidenza in me per cui, per qualsiasi bisogno, ricorreva a me: mi faceva correggere le lettere e i suoi scritti; mi chiedeva consiglio quando era nel dubbio.

Notavo la sua grande bontà e semplicità, la sua disponibilità per ogni bisogno, il suo spirito di sacrificio, la sua dedizione e il suo amore all'Istituto. Nutriva affetto per le superiore e ne parlava con entusiasmo. Attraverso gli scritti che mi faceva correggere, venni a conoscenza di tante cose belle a cui era stata indirizzata dalla sua mamma: ad esempio il non mangiare neppure una ciliegia mentre le raccoglieva; pregare bene il rosario che ogni sera si recitava in famiglia; privarsi di qualche cibo per far piacere a Gesù... E tutto questo, si vede, ha aiutato la sua formazione spirituale, perché queste virtù le ha praticate nella vita religiosa. Era umile, ma sicuramente grande agli occhi di Dio».

«Ho vissuto con suor Rosaria gli ultimi suoi anni di lavoro a Novara, prima di raggiungere la casa di riposo di Orta», testimonia suor Rita Mascarello. «Ho presenti i suoi occhi vivaci, pronti a cogliere le necessità di una sorella, prima ancora che venisse manifestata. Era una donna di grande preghiera, di tanto lavoro e spirito di sacrificio. Aveva conservato la semplicità di un bimbo e sapeva godere e ringraziare per un piccolo gesto di bontà nei suoi riguardi. Facilmente si commoveva. Nonostante l'età avanzata, si donava con generosità per qualsiasi lavoro; arrivava sempre dove c'era bisogno. Era amata da tutti e tutti ricorrevano a lei: un bottone perso, un piccolo malessere, un litigio la trovavano sempre presente e pronta a donare».

Suor Maria Godio, che visse molti anni con lei pure a Novara, afferma: «Conobbi suor Rosaria in Via Battistini "Maria Ausiliatrice". Era di carattere sereno e gioviale che la rendeva elemento di unione e di pace tra le sorelle e i bambini. Instancabile e generosa molto spesso preveniva le richieste. Sapeva intrattenere i bambini della scuola materna con fatti e storielle e spesso li portava in cortile a fare una passeggiatina; per riportarli tutti in classe si faceva prendere le cocche del grembiule. Con i genitori aveva delicatezza di tratto e seminava sempre la buona parola che dava conforto, incoraggiava perché indirizzava a pregare la Madonna, della quale era molto devota. Le sue correzioni erano sincere perché esprimevano il desiderio di bene per ogni sorella. La sua preghiera era fiduciosa, ed era l'impegno costante della sua vita. Aveva grande spirito di povertà e di umiltà. Ripeteva sovente: "Tutto per Dio". Anche gli ultimi anni li visse nella volontà di Dio. Pur nell'inazione e nella sofferenza fu serena, sempre pronta ad offrire per il bene delle anime».

È ancora la sua direttrice, suor Giovanna Cusaro a rilevare

che «quando suor Rosaria si accorse che nella sua mente c'era un po' di confusione e avrebbe fatto fare brutta figura all'Istituto di fronte alle famiglie, con commosso distacco si consigliò e poi chiese di andare alla casa di riposo di Orta. Edificò la comunità per la serenità con cui diede le sue motivazioni e commosse tutte per la fortezza d'animo che manifestava».

Gli ultimi cinque mesi – come ricorda la sua infermiera – li trascorse nell'immobilità, con grande sofferenza per le dolorose piaghe di decubito, per cui era necessario medicarla due o tre volte al giorno: dalla sua bocca non uscì mai una parola di lamento. Non espresse mai un desiderio circa il vitto o altri bisogni; diceva sempre: «Va bene così». Era contenta di tutto e di tutti. Per ogni sorella che la visitava aveva un sorriso e il grazie riconoscente. Sovente o non rispondeva, o diceva cose non del tutto sensate, ma se la si invitava a pregare, non sbagliava mai. A volte qualcuna le diceva: «Suor Rosaria, sai che ti vogliamo bene?» e lei rispondeva con un bel sorriso.

Il 31 luglio 1992, confortata dalla presenza della direttrice, dell'infermiera e delle sorelle, suor Rosaria lasciò questa vita e in tutti quelli che la conobbero rimase la memoria di una FMA ricca di santità concreta e profonda.

Suor Tomarelli Franceschina

di Giuseppe e di Antonelli Emilia
nata ad Atri (Teramo) il 4 febbraio 1912
morta a Roma il 26 luglio 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Seconda di quattro tra fratelli e sorelle, Franceschina nasce in una fredda giornata di febbraio del 1912 ad Atri, da Giuseppe, un falegname di 29 anni ed Emilia Antonelli, sarta; è battezzata il 21 dello stesso mese, e a 11 anni, il 16 agosto 1923, riceve la Cresima.

I genitori, in particolare la mamma, devono averla cresciuta con notevole severità, stando a quanto riferisce una sua compagna di noviziato: «Ci raccontava episodi della sua infanzia e mi ha sempre colpita la sua semplicità. Ci diceva che era molto vanitosa,

tanto che un giorno la mamma le legò la treccia con la corda del somaro di cui si serviva suo padre e la fece girare per il piazzale della parrocchia perché le amiche la canzonassero. Lei ne fu molto risentita, per tre giorni rifiutò di rivolgere la parola alla mamma e di rispondere alle sue domande. Finché il confessore le ingiunse per penitenza sacramentale di chiederle perdono in ginocchio. Dovette obbedire, ma si fasciò le ginocchia con gli stracci». Che metodi sbrigativi, mamma e guida spirituale! ma che caratterino, la bimba!

All'età di 21 anni, chiese di entrare tra le FMA e il parroco ne rilasciò l'attestato di condotta "irreprensibile e lodevole". Ammessa al postulato a Roma il 31 gennaio 1934, dopo aver superato con impegno le tappe della formazione iniziale, il 5 agosto 1936 emise i voti religiosi.

Dopo la professione, suor Franceschina fu assistente delle ragazze interne a Macerata (1936-'38). Svolse lo stesso compito per oltre 30 anni – salvo una parentesi di due anni a Todi – a Roma: Istituto "Gesù Nazareno" (1938-'50), "Asilo Savoia" (1952-'54), poi ancora al "Gesù Nazareno" (1954-'64) e all'"Asilo Patria" (1964-'71).

Avendo conseguito a Genova con ottimo risultato, durante i primi anni di professione, il diploma di abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna, fu assistente delle orfane più piccole, mentre si occupava del guardaroba dell'intero educandato. Le suore di allora la ricordano prodiga di affetto materno per quelle bimbe prive del calore della famiglia e piena d'inventiva nel realizzare indumenti nuovi da divise e capi di biancheria in disuso delle più grandi.

Suor Lidia Ianni racconta: «Sono stata per lunghi anni a Roma in Via Dalmazia come assistente delle educande dai 12 ai 14 anni, quando a suor Franceschina erano affidate le più piccole. Con quale affettuosa delicatezza se ne prendeva cura! Per loro le feste seguivano alle feste, perché celebravano l'onomastico dell'assistente con piccole recite e canti per ogni S. Francesco o Francesca del calendario. Quando le bimbe invitavano le altre assistenti alla festa, si sentivano dire: "Ma l'avete festeggiata poco fa!". E loro: "Ma anche oggi è S. Francesco! di Assisi, di Sales, di Paola, S. Francesca romana e così via...". Tra santi e sante, nessuna ha mai festeggiato tanti onomastici quanto suor Franceschina!».

È ricordata per l'abilità nel trasformare in nuovo l'usato e forse in vista di questa sua creativa ingegnosità le venne fatto

conseguire a Torino nel 1956 un attestato che l'abilitava all'insegnamento di taglio e confezione d'indumenti femminili. Si distinse in questa arte anche nei 18 anni (1971-'89) in cui fu addetta al guardaroba dei Salesiani, presso l'Istituto "Teresa Gerini" di Roma, dove fu da loro stimata e apprezzata.

Nel 1989 suor Franceschina fu accolta nella casa ispettoriale di Via Marghera a Roma, dove trascorse il resto dei suoi giorni. Già notevolmente provata nella salute e anche per lutti e dispiaceri familiari, dava con semplicità il suo aiuto nel limite delle forze, con serenità e buon tratto, impegnandosi sempre a vedere il bene nelle persone e negli avvenimenti.

Suor Franceschina era veramente buona, di quella bontà che pensa bene di tutti e dona sempre il meglio di sé. Ed era donna di preghiera. Poco prima di morire, dichiarava a una consorella: «Sì, ho sofferto nella mia vita, ma la preghiera aggiusta tutto!».

In un suo quadernetto intitolato da lei *"Suor Franceschina a colloquio con Gesù"* sono diligentemente trascritti brani di spiritualità, che attraverso le frequenti sottolineature rivelano essere stati oggetto di continua riflessione, in un assiduo impegno nell'astenersi dal giudicare gli altri e nel coltivare l'umile sentire di sé. Una delle preghiere è quasi un progetto di vita: «Fa', o Signore, che in mezzo alle apparenze molto ordinarie non sia ordinario il mio amore per te».

Il 26 luglio 1992 il Signore la chiamò: «Vieni serva buona e fedele». E lei fu, come sempre, disponibile e pronta con la lampada accesa.

Suor Tormen Francesca

di Celeste e di Sommacal Maria
nata a Belluno il 19 novembre 1910
morta a Marseille (Francia) il 9 febbraio 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Francesca nasce il 19 novembre 1910 e viene battezzata il giorno dopo, secondo le usanze del tempo. All'età di dieci anni, il 12 aprile 1920, riceve il Sacramento della Confermazione.

È la seconda di otto sorelle e un fratello; la sua è una famiglia modesta e dedita alle attività agricole. In essa impara il valore del lavoro e della paziente perseveranza che la terra esige.
Non sappiamo dove conosce le FMA; sappiamo che all'età di 19 anni, il 31 gennaio 1929, inizia il postulato a Chieri. Il 6 agosto 1931 emette la professione e, poiché ha presentato la domanda missionaria, il 7 ottobre dello stesso anno parte per la Francia.

Dal 1931 al 1939 è cuoca nella casa di Marseille Sévigné. Qui fa la professione perpetua il 5 agosto 1937. Due anni dopo parte per la missione in Tunisia, a La Manouba, dove resta per più di 50 anni dando prova di coraggio, amore e abnegazione totale in questa sua amata terra d'Africa. Lavora in cucina, è economa e addetta al giardino.
Chi la conosce sa che, sotto la rude scorza, ha uno zelo ardente per il Regno di Dio. A volte soffre nel non poter parlare apertamente di Gesù e della fede cristiana in quell'ambiente totalmente musulmano.

Suor Francesca è la donna forte di cui parla la Scrittura, animata da una fede silenziosa e discreta, ma granitica; si apre alle intenzioni del mondo, di cui segue la storia, e trasforma tutto in preghiera ed offerta. Testimoniano di lei alcune consorelle: «Suor Francesca possedeva Dio nel profondo del suo essere. Parlava poco, ascoltava molto. Mai sono uscite dalla sua bocca parole poco caritatevoli. Sempre vicina e amica dei più poveri, rispettava tutti e questo rispetto attirava su di lei stima e ammirazione, soprattutto da parte degli operai di cui si prendeva cura».

Amorevole e ferma con i piccoli dell'internato, si guadagna molto presto la loro simpatia e l'affetto delle famiglie. Con i giovani condivide il segreto della sua vita: «L'Amen ripetuto ogni giorno al Signore, acconsentendo a quanto chiede e attende da noi, è il modo migliore per vivere nella pace».

Alla grande casa di La Manouba suor Francesca dona con tanta gioia le migliori energie. Anche verso i contadini che coltivano l'orto è rispettosa e generosa. Per i poveri, poi, ha un'attenzione tutta particolare: conosce i loro bisogni e li aiuta come meglio può.
Un'altra consorella attesta: «Suor Francesca era una donna di preghiera, di prudenza, di fraterno consiglio, un esempio di saggezza e maestra di vita vissuta. Di carattere energico e forte, seppe rendersi mite, dolce, disponibile».

Grazie alle sue doti di padronanza di sé, discernimento e bontà, riesce ad affrontare con fortezza e tatto la difficile situa-

zione dell'occupazione della casa di La Manouba da parte dei soldati francesi, tedeschi e inglesi dal 1940 al 1943, ed in seguito durante gli anni dell'indipendenza della Tunisia dalla Francia.

La Manouba è per lei "terra e casa". Si è tanto affezionata alla sua gente che avrebbe desiderato morire lì e lì essere sepolta. Ha scelto anche l'albero sotto cui desidera essere posta. Invece, due anni prima della morte, quando le forze si indeboliscono, è invitata a tornare in Francia, a Marseille nella Casa "Immacolata di Lourdes". Vive il distacco da donna forte qual è, senza lamenti inutili, con coraggio, fiduciosa nell'amore di Dio.

Dopo 30 giorni di ospedale, suor Francesca si addormenta serenamente nel Signore, raggiungendo così gli amati genitori, sorelle e fratello per cantare insieme a loro le lodi di Dio, già tanto onorato qui in terra, nel servizio dei suoi figli più umili e poveri. Le sofferenze degli ultimi giorni sono offerte da lei soprattutto per le nuove case di missione che l'Istituto sta avviando in Albania e in Russia.

Muore il 9 febbraio 1992 a Marseille, circondata dall'affetto e dalle premure delle consorelle. In un annuncio funebre diramato nel suo paese natio si legge: «Suor Francesca ha trovato sepoltura in terra francese, ma ci auguriamo che il ricordo della sua generosa dedizione a Dio e alla gente musulmana possa suscitare vocazioni alla vita religiosa anche in terra castionese».

Suor Torta Lucia

di Francesco e di Pavia Agnese
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 21 giugno 1916
morta a Torino Cavoretto il 6 agosto 1992

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Suor Lucia apparteneva a una famiglia numerosa, composta dai genitori, da sei figli e da tre zie, religiose in famiglia, che curavano la formazione dei piccoli. La fede era vissuta nella realtà quotidiana, alimentata dalla preghiera, dalla meditazione, dall'amore e dal rispetto reciproco. I genitori erano contadini e nello stesso tempo gestivano un negozio. Lucia frequentò la scuola materna presso le FMA e in seguito l'oratorio, il laboratorio

e la parrocchia, mentre accudiva ai lavori domestici. Dopo le classi elementari frequentò la scuola di avviamento commerciale e poi restò in casa ad aiutare la famiglia. Una suora, che le fu compagna d'infanzia, ricorda quando si trovavano insieme al pascolo e, da una sponda all'altra del torrente, parlavano dei progetti futuri. Con altre compagne che si univano a loro, costituirono un gruppo di preghiera. La direttrice le seguiva e le incoraggiava.

Lucia iniziò il postulato a Chieri il 30 gennaio 1935 a 19 anni. Il parroco la presentò alle superiore come appartenente a una famiglia "tra le migliori della parrocchia". È di buona indole, dotata di soda pietà, purezza e santità di costumi, anima assetata di carità, un cuore aperto al bene.

Lucia visse con entusiasmo il periodo del noviziato a Pessione. Scrupolosa per l'osservanza del silenzio, scusava i difetti delle altre novizie; era ubbidiente, servizievole, cordiale.

Dopo la professione, lavorò come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Lanzo. Così pure a Foglizzo dal 1939 al 1942. A Torino Rebaudengo lavorò nel laboratorio-guardaroba dei Salesiani, dedicandosi anche all'oratorio. Diede sempre prova di diligenza nel dovere e di spirito di sacrificio incurante della fatica e della stanchezza. Nell'oratorio si sentiva pienamente realizzata come catechista e assistente. Aiutava le ragazze anche materialmente, chiedendo la collaborazione di benefattori.

A Torino Sassi fu per un anno assistente dei bambini interni, i "sassolini"; poi, dal 1952 al 1963 fu assistente nel "Patronato della Giovane", dedicandosi anche alla catechesi in parrocchia. Con le studenti e le lavoratrici fu assistente accogliente, cordiale, generosa e comprensiva.

Lavorò poi un anno a Osasco, dove seguì le bimbe interne con una dedizione che qualcuno giudicò esagerata, ma che rispondeva alla sensibilità del suo cuore.

Dal 1964 al 1972 tornò ancora a lavorare nel laboratorio addetto ai Salesiani nelle case di Torino "S. Francesco" e "S. Giovanni".

Nel 1972 fu trasferita nella Comunità "Maria Ausiliatrice" n. 27, dove le si schiuse un campo di lavoro ancora più vasto e sacrificato, ma certo più adatto a lei: aiuto-infermiera in visita alle consorelle ammalate degenti nei vari ospedali della città e, nei tempi liberi, stiratrice per la comunità.

Suor Lucia non fu affatto indifferente ai vari cambiamenti di lavoro e di casa, ma lei stessa dice che ha sempre sentito l'aiuto che le veniva dalla preghiera, dalla devozione a Gesù Sa-

cramentato, dalla comprensione delle superiore e consorelle. In realtà le consorelle esprimono gratitudine e affetto nel ricordo di suor Lucia per i suoi gesti di squisita gentilezza e premuroso interessamento. Era molto attiva, sempre disponibile ad accompagnare le suore dai medici. Alta, magra, delicata di salute, stupiva che riuscisse a conciliare il compito di stiratrice in una comunità di circa 80 suore con l'assistenza alle ammalate negli ospedali. La sera, dopo cena, era ancora in moto per rigovernare le stoviglie.
Per tanto tempo fu accanto a una suora che aveva subito l'amputazione di entrambe le gambe. Si prodigò per lei con amore e finezza straordinari. Ma era servizievole verso tutte, specie con chi era più bisognosa di aiuto e di conforto.

Venne anche per lei l'ora dell'offerta più intensa. L'ultimo anno fu carico di sofferenza visibile a tutte, nonostante la sua tenace volontà di vivere. A una parente, suor Caterina Torta, che andava a trovarla, spesso diceva: «Non ne posso più. Prega per me». Era diventata così magra che a stento si riusciva a infilarle l'ago nel braccio per la fleboclisi. Negli ultimi mesi fu assalita da una forte sofferenza fisica e morale. Il ricorso a Maria diede tranquillità a lei che aveva confortato e anche preparato a morire tante consorelle. La sua morte giunse nel giorno della Trasfigurazione di Gesù e la gioia degli apostoli fu certamente la sua, infinitamente moltiplicata dalla visione dell'eterno.

Il saluto che le suore della sua comunità le rivolsero nella Chiesa parrocchiale di Riva di Chieri, suo paese, fu tutto un grazie per ciò che era stata per ciascuna, per i suoi cari, per le exallieve, per le FMA. Un grazie che fece risaltare le sue qualità, la sua tenerezza delicata e intuitiva, l'incoraggiamento, l'attenzione che sorprendeva e apriva il cuore di tutti.

Suor Trucco Magdalena

di Filippo e di Rattalino Domenica
nata a Morteros (Argentina) il 21 agosto 1901
morta ad Avellaneda (Argentina) il 27 novembre 1992

1ª Professione a Bernal il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Santa Rosa il 5 agosto 1930

Magdalena nasce da genitori italiani emigrati in Argentina, dediti all'agricoltura e residenti in un paese formatosi attorno alla stazione ferroviaria ad Est della provincia di Córdoba. È la sesta di nove figli. Delle sei sorelle, due sono chiamate dal Signore a seguirlo più da vicino: Magdalena tra le FMA e Catalina, di dieci anni minore di lei, tra le Cappuccine di madre Rubatto.

Entrambe hanno studiato presso le FMA della Colonia Vignaud e il clima saturo di spiritualità salesiana ha contribuito a risvegliare in loro la risposta vocazionale. La mamma ha una predilezione per Magdalena: è infatti una ragazza buona e sempre disponibile sia per la cucina sia per qualsiasi lavoro di casa. Si fa voler bene da tutti e non fa meraviglia che abbia qualche pretendente tra i giovani del paese. Lei però ha fatto la scelta di essere tutta di Gesù e gli rimane fedele per sempre.

All'età di 20 anni, il 27 dicembre 1920, inizia il cammino formativo a Buenos Aires Almagro e il 24 giugno dell'anno dopo è ammessa al postulato. Stimolata dalle formatrici, descrive con sincerità e schiettezza la sua fisionomia morale: «Carattere pronto e suscettibile. Ho abbastanza pazienza e non penso troppo a me stessa. Mi piacciono i lavori di casa. Sono sempre allegra e cerco di praticare la bontà. Mi propongo di imitare madre Mazzarello soprattutto nella carità. Il mio motto è: "soffrire e non far soffrire"».

Passa poi al noviziato di Bernal dove il 5 agosto 1924 è FMA. Non le mancano le difficoltà soprattutto a motivo della salute fragile, tuttavia può esprimere al meglio le sue doti nel servizio alla comunità. Per più di 50 anni si dedica alla cucina nelle case di Bernal, Santa Rosa, General Acha, La Plata, San Isidro, Morón e Avellaneda. Per due anni è aiutante dell'infermiera a Buenos Aires Almagro, poi è portinaia a Bernal e gli ultimi 13 anni li trascorre in riposo, ma sempre sollecita nel servizio della comunità prima nell'aspirantato di Morón, poi a Buenos Aires Boca e dal 1982 ad Avellaneda.

Sempre attenta agli altri, suor Magdalena è ricordata come "l'angelo delle piccole attenzioni", tanto sa sintonizzare con la vita di chi le sta accanto.
È una donna attiva, laboriosa, sacrificata. Alle cinque del mattino è tra le prime ad arrivare in cappella senza badare al freddo, al buio o alla stanchezza. È una sorella di scarsa cultura, ma saggia e prudente che sa mettere tutte le sue risorse di intelligenza e d'amore nel lavoro della cucina e in qualunque attività le venga affidata. È davvero cuoca "full time": viene sostituita solo per la settimana degli esercizi spirituali, perché a quel tempo non vi sono vacanze! L'unico svago è la passeggiata settimanale e a questo si è fedeli, ma suor Magdalena quel giorno ha più lavoro perché deve preparare il pranzo al sacco per tutta la comunità.

È comunque sempre allegra e nel dono di sé pensa di servire Gesù nella persona delle consorelle e delle ragazze. Parla poco, ascolta molto ed è felice di partecipare alla vita della comunità. Nelle ricreazioni gode nello stare accanto alla direttrice, chiunque sia, perché ha per l'autorità una forma di affettuosa venerazione.

Suor Magdalena esprime per i sacerdoti stima e gratitudine. Il parroco di Avellaneda, nell'Eucaristia celebrata per i 90 anni di questa cara sorella riconosce con schiettezza: «Suor Magdalena è stata per i miei primi anni di sacerdozio la solida colonna, il punto di riferimento sicuro per la sua saggezza e lo spirito di preghiera. Lei mi adottò come nipote e io come zia spirituale».

Anche se negli ultimi anni, colpita dal morbo di Parkinson, trascorre quasi tutto il tempo chiusa nella sua cameretta, tuttavia suor Magdalena si tiene informata della comunità e offre per l'efficacia della missione educativa delle consorelle. Una suora così scrive: «Era sensibile ai piccoli gesti di affetto tanto nel riceverli quando nel darli. Le piacevano i dolci, però non li mangiava perchè aveva offerto al Signore questo piccolo sacrificio affinchè le ottenesse una buona morte. Temeva quel momento... Aveva sempre il rosario in mano e mi diceva: "Prego tanto per te perché tu possa fare del bene alle alunne"».

Il tempo di preparazione immediata al passaggio della morte è per lei relativamente breve: alla fine del mese di ottobre 1992 un'ernia, alla quale ha mai dato importanza, si strozza. E quindi è operata d'urgenza il 29 ottobre. Il 1° novembre deve sottomettersi ad un altro intervento chirurgico. Il 24 novembre, quando tutto pare risolto e lo stato generale di salute di suor

Magdalena va verso un evidente miglioramento, improvvisamente si aggrava.

In piena coscienza riceve l'Unzione degli infermi e il 27, festa della Medaglia miracolosa, accompagnata dalle consorelle che l'assistono con affetto e dai sacerdoti che sono stati oggetto delle sue premure per tanti anni, suor Magdalena risponde serena e vigile all'ultima chiamata del Signore. Possiamo dire – come richiama il direttore salesiano di Avellaneda – che «Maria la presenta al Padre perché è stata fedele. La fedeltà non è solo incominciare, ma giungere fino alla fine dando tutto. Qui non è questione di onore né di titoli, ma è questione di amore».

Suor Usai Ernesta

di Luigi e di Urrai Barbara
nata a Sanluri (Cagliari) il 24 dicembre 1908
morta a Roma il 28 maggio 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Ernesta vide la luce alla vigilia di Natale e fu quindi il più bel dono di Gesù per la sua famiglia. Era la terza di dieci figli. Abbiamo la fortuna di attingere la documentazione per questo profilo biografico ad uno scritto di suor Ernesta.
Il papà possedeva vasti terreni, era istruito e considerato benestante dalla gente del paese. Dirigeva il lavoro degli operai assunti a giornata ed era contento quando Ernesta collaborava con loro, perché – così le diceva – «Quando tu ci sei, lavorano di più!».
Al ritorno dai campi, il papà leggeva e spiegava ai figli la Bibbia. La mamma non aveva studiato, ma era intelligente e saggia; viveva in pratica quello che aveva imparato alla catechesi. La famiglia era quindi un ambiente ricco di valori umani e cristiani. Soprattutto l'esempio dei genitori plasmò la personalità dei figli alla rettitudine morale, alla solidarietà verso i poveri e ad una grande fede in Dio e nel suo amore provvidente.

La generosità del papà tuttavia costò cara a lui e ai familiari: ad un certo punto ridusse in miseria la famiglia e quindi la vita cambiò totalmente per tutti. Si faticava ad andare avanti e Ernesta era la più grande per aiutare la mamma. Quando decise di entrare

nell'Istituto delle FMA per realizzare la sua vocazione, trovò ovviamente l'opposizione dei genitori. Restò in casa ancora per un periodo finché l'ultimo fratellino, Salvatore, cominciò a camminare e poi, ricorrendo ad un tranello, partì. Chiese ai genitori il permesso per recarsi a Cagliari per un'incombenza, ma in realtà si presentò alla direttrice della comunità di Monserrato per accordarsi sulla sua entrata nell'Istituto. Le fu suggerito di andare per un periodo a lavorare nella nostra casa di Roma "Asilo Patria". Per tre anni fu incaricata del forno per fare il pane e, quando fu accolta in postulato il 31 gennaio 1931, continuò a fare il pane per la comunità, tanto era divenuta esperta. Dopo il noviziato a Castelgandolfo, il 6 agosto 1933 emise la professione religiosa.

Suor Ernesta fu cuoca per 24 anni fino al 1957 nella Casa "Sacro Cuore" di Roma Via Marsala. Di questo lungo periodo abbiamo varie testimonianze non solo del suo assiduo e premuroso lavoro, ma anche della cura con cui seguiva le giovani suore che le venivano affidate dall'ispettrice perché accanto a suor Ernesta imparassero bene l'arte culinaria. Una consorella scrive: «Il lavoro nelle grandi cucine delle case addette ai Salesiani, la pulizia dei piatti e delle pentole, la preparazione dei cibi, tutto era una festa accanto a lei: movimento, allegria, canti, sorriso, serenità e soprattutto tanta unione dei cuori. Anziane e giovani suore formavano una vera comunione di affetto e di operosità».

Si condivideva non solo il lavoro, ma la preghiera e la vita spirituale. Ad una suora suor Ernesta diceva: «Non aspettare che il Signore ti metta la croce sulle spalle, vedi di andarle incontro, come ha fatto Lui». A volte la sentivano dire a qualcuna: «Mi raccomando, non accontentarti di essere buona, ma tendi alla santità. I sacrifici fatti in silenzio, senza che alcuno se ne accorga, sono cari a Gesù e ne avrai il merito». Portava l'esempio dello spumante e diceva: «Vedi, se lasci aperta la bottiglia tutto l'aroma si perde... così è del sacrificio!». Suor Ernesta convinceva perché era lei per prima a fare quello che diceva alle altre.

Costatate le sue doti di animazione e di saggezza, nel 1957 venne nominata direttrice della Casa "Ss. Angeli" addetta ai salesiani di Roma Cinecittà. Ci restano due singolari testimonianze di quel periodo. Un'oratoriana del vicino Istituto femminile "Don Bosco" racconta: «Avevo 12/13 anni e, per andare all'oratorio, passavo con le mie compagne davanti alle finestre di via Pietro Bonfanti, aperte sulla grande cucina delle FMA. Ricordo che suor Ernesta era là presso i fornelli e noi a fare schiamazzi e

anche qualche dispetto, come suonare il campanello della porta e poi scappare. Una domenica suor Ernesta ci colse sul fatto e ci fece entrare in cucina. Ci regalò delle buone ciambelle che stava friggendo. Da allora, ogni domenica, passando la chiamavamo: eravamo diventate sue grandi amiche!». Quella finestra che dava sulla strada attirò anche l'attenzione di una guardia notturna: era la vigilia di una festa e suor Ernesta, alle due di notte, stava preparando in cucina una sorpresa per la comunità. Il vigile bussò ai vetri e disse: «Sorella, ancora lavora?». E lei pronta: «Eh sì, domani è una grande festa e io voglio preparare una sorpresa alle mie sorelle. Anche per lei ci sarà. Domani ripassi, l'aspetto!».

Così era suor Ernesta: una donna capace di sacrificio nascosto e anche eroico, di gesti delicati compiuti nell'umiltà e nel silenzio. Dava un volto di gioia al lavoro e respiro di preghiera ad ogni sofferenza.

Nel 1962 fu direttrice della Comunità "Sacro Cuore" di Roma Via Marsala. Svolse quel servizio con la consueta dedizione, serenità, spirito di sacrificio. Nel 1964 si ammalò di una grave malattia, per cui fu ricoverata all'ospedale di Albano per quasi un anno. Quando si riprese, venne trasferita all'Istituto femminile "Don Bosco" di Roma Cinecittà in convalescenza. Vi restò fino alla fine della vita. Appena si sentì meglio e le forze ritornarono, suor Ernesta chiese lei stessa di potersi occupare dell'orto, del pollaio, dei fiori. In quel genere di occupazioni – diceva – si era abilitata fin dalla fanciullezza. Finché le fu possibile offrì il suo aiuto anche in cucina. Era felice di non avere più alcuna responsabilità di animazione comunitaria e ad una consorella disse un giorno in confidenza: «Sono davvero felice. Mi piace essere semplice suora e obbedire sempre!».

Suor Ernesta aveva un basso concetto di sé e quindi con semplicità e umiltà chiedeva spiegazioni su argomenti di cui sentiva parlare, su letture ascoltate: desiderava comprendere sempre meglio le cose di Dio di cui aveva una grande sete. Si intravedevano in lei – diceva la sua direttrice suor Fiorentina Molinari – «ricchezze spirituali stupende e luce di Spirito Santo».

Tante sorelle costatavano la profondità spirituale dell'animo di suor Ernesta, la sua capacità di preghiera, di fedeltà e di accettazione eroica della sofferenza. Era colpita da attacchi violenti di asma che le causavano un senso di soffocamento, notti insonni e grande spossatezza. Lei soffriva in silenzio per non disturbare, specie di notte, e per poter meglio partecipare alla Passione di

Gesù. Ad una giovane suora che la rimproverava per non essere andata a chiedere all'infermiera un sedativo, suor Ernesta disse: «Gesù, sulla croce, non ha avuto alcun sedativo! Tu sei giovane, ma ricorda che nella vita dobbiamo aver timore solo di far soffrire, non di soffrire».

La sua vita, soprattutto negli ultimi anni, era tutta un cammino attraversato dal mistero pasquale di Gesù. Non erano solo sofferenze fisiche ma anche prove interiori: dubbi, oscurità, tentazioni, come si coglie da un suo quaderno che lei scrisse per obbedienza ad una superiora che glielo chiese. Il manoscritto contiene anche esperienze che si potrebbero definire "mistiche" tanto sono profonde. Chi le viveva accanto percepiva che il cuore di suor Ernesta, sotto un'apparenza di estrema semplicità di vita, lasciava trasparire il soprannaturale.

Visse con dolcezza di abbandono l'attesa del Signore Gesù. Era ben cosciente di ciò che le poteva accadere improvvisamente, ma non era preoccupata, anzi soleva ripetere: «Sarà quello che Dio vuole. Io sono pronta».
Il 28 maggio 1992, all'età di 83 anni, nel cuore della notte, quasi in punta di piedi, suor Ernesta è entrata nel giorno eterno con Maria, la Madre di Gesù e madre nostra, da lei tanto amata.

Suor Vacca Assunta

di Giovanni e di Parenti Domenica
nata a Roma il 25 agosto 1912
morta a Roma il 28 dicembre 1992

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 luglio 1937

Penultima di otto tra fratelli e sorelle, Assunta manifesta fin dai primi anni di età un'indole vivace e affettuosa. Attaccatissima ai familiari, specialmente alla mamma, donna energica e volitiva, è piena di attenzione anche per i fratelli, che cerca talora di mettere al riparo dalla severità del padre con le sue trovate di bambina furbetta e sensibile.
Frequenta con profitto la scuola elementare "De Amicis" fino a quella che era allora la sesta classe.

Accolta giovanissima come postulante nell'Istituto delle FMA,

dimostra mente aperta e forza di carattere. Il 6 agosto 1931 a Castelgandolfo emette i voti religiosi: non ha ancora compiuto 19 anni!
Le superiore decidono di farle completare gli studi e già nel novembre di quell'anno, pur impegnata come assistente delle interne presso l'Istituto "Gesù Nazareno" a Roma, consegue con ottimi voti, alla Scuola parificata di Metodo "Giulia di Barolo", l'abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio.
Senza lasciare gli impegni di assistente e d'insegnante, si prepara all'esame di ammissione al corso superiore dell'Istituto Magistrale e, nel 1940, consegue con buoni voti il diploma di abilitazione magistrale. Rimane ancora per un triennio a Roma nell'Istituto di Via Dalmazia come maestra nella scuola elementare e assistente generale delle interne.

Dal 1943 al 1950 è insegnante, maestra di musica e di ginnastica, assistente generale all'"Asilo Savoia" di Roma. Con i piccoli orfani, più irrequieti e difficili delle educande di Via Dalmazia, suor Assunta profonde la sua bontà comprensiva e paziente. A chi le fa notare che con quei piccoli spesso scontrosi e ribelli è consigliabile un metodo diverso da quello usato fino allora con le educande, risponde: «Il metodo di don Bosco è uno per tutti, per i più difficili in particolare».

Nominata nel 1950 direttrice dell'"Asilo Macchi", rimarrà a Roma come direttrice e consigliera ispettoriale per altri due sessenni, prima all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Via Marghera, poi nella Casa "Madre Mazzarello". Il tratto caratteristico di suor Assunta è la semplicità, non disgiunta dalla franchezza, che le consente di esprimere in modo chiaro il proprio punto di vista senza umiliare né offendere. Fa di tutto per mettere la persona a proprio agio.

Una suora scrive: «Ho un ricordo di suor Assunta, che risale agli anni 1966-'67, quando mi trovavo a Roma nella "Casa "Madre Mazzarello" dove lei era direttrice. I miei genitori venivano a trovarmi, non essendo ancora consentito a noi suore di recarci in famiglia se non in circostanze straordinarie. Viaggiavano in treno e, dalla stazione Termini al nostro Istituto con i mezzi pubblici. Per mio padre, già avanti negli anni e sofferente d'asma bronchiale, era una vera penitenza la salita dal cancello alla porta d'ingresso, arrivava in parlatorio stremato. Una volta la direttrice, trovandosi in portineria, notò il grave disagio e da allora mi mandava a casa – cosa inusuale a quei tempi –, con grande gioia e riconoscenza dei miei genitori».

Dal 1967 al 1970 suor Assunta prestò ancora il suo servizio come animatrice di comunità nella casa di Civitavecchia. Dopo fece ritorno a Roma nell'Istituto "S. Cecilia" dove fu insegnante e responsabile dei Corsi professionali. Nel 1971 passò all'Istituto "S. Giovanni Bosco" con lo stesso incarico fino al 1983. Restò poi in riposo in quella casa.
Basterebbe il presente *curriculum* per dare un'idea delle doti non comuni di energia, d'intelligenza e di carattere di suor Assunta. Le testimonianze non fanno che confermarla.

Al di là di un'apparenza decisa e autoritaria, suor Assunta, a chi la conosceva bene, dava l'impressione d'incarnare il "sistema preventivo" di don Bosco nei suoi aspetti più amabili di ragionevolezza e d'intuito preveniente. «Se riesco ad assistere i giovani senza fatica – attesta una consorella – devo dire grazie a suor Assunta, che nei miei primi anni di vita religiosa seppe avviarmi a questa meravigliosa responsabilità salesiana».

Un'altra riferisce quanto le capitò viaggiando una volta da Cagliari a Roma insieme a suor Assunta, allora consigliera ispettoriale: «Ero neo-professa e mi sentivo in soggezione. Lei deve averlo intuito e riuscì a mettermi a mio agio con modi familiari e battute allegre per tutto il viaggio».

Già anziana, ormai relegata nell'infermeria di Cinecittà a Roma, finché conservò l'uso della parola s'interessava delle suore e dei loro familiari, facendo magari l'elogio delle qualità di qualcuno, come quando, incontrando una consorella di cui aveva conosciuto il fratello sacerdote non mancava di ricordare le belle prediche di lui. E la suora infermiera: «Era necessario intuire qualche sua sofferenza per portarle sollievo, perché lei non ne parlava. Gli stessi medici si meravigliavano che riuscisse a sopportare tanto dolore in silenzio».

Il 28 dicembre 1992, a 80 anni, circondata dall'affetto e dalle cure delle consorelle, nella dignitosa riservatezza in cui era vissuta, si addormentò serenamente nel Signore.

Suor Valverde Ofelia

di Eduardo e di Fallas Claudina
nata a Tarbaca Aserrí (Costa Rica) il 23 maggio 1930
morta a San José (Costa Rica) il 2 novembre 1992

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1957

Ofelia nacque alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, il 23 maggio 1930, e Maria l'accompagnò con tenerezza di madre lungo tutta la vita. Era la più piccola di sette fratelli e tre sorelle. Nell'infanzia poté godere dell'affetto, del clima di fede e di laboriosità che si respirava nell'ambiente familiare. In casa si pregava ogni giorno il rosario e i genitori vivevano con coerenza i valori cristiani e tutto questo plasmò la personalità di Ofelia e dei suoi fratelli e sorelle. Erano infatti persone degne di onore, di rispetto e di stima.

Fin da piccola conobbe le FMA e si entusiasmò per il carisma salesiano, così che quando Gesù le fece sentire la sua chiamata non dubitò a scegliere l'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione dei giovani più poveri. Aveva 16 anni quando chiese di iniziare la formazione e, dopo due anni di aspirantato nella casa di San José, il 2 luglio 1948 fu ammessa al postulato. Visse con impegno il periodo del noviziato e il 6 gennaio 1951 fece i voti con grande gioia e senso di responsabilità.

Dopo la professione religiosa, nella casa di Santa Tecla (El Salvador) si dedicò allo studio fino a conseguire il diploma di maestra. Otterrà pure il baccellierato in scienze e lettere e la licenza in sociologia, ambito che coltivò con intelligenza e versatilità nella scuola, dove fu insegnante per vari anni di questa materia. Nel 1954 venne trasferita alla casa di Santa Ana e dopo cinque anni passò a quella di San Pedro Sula (Honduras). Dal 1962 al 1976 continuò a donare la sua competenza e abilità didattica nelle scuole di San José, Granada, Masatepe, Alajuela e dal 1972 ad Heredia.

Era una FMA attiva, simpatica, scherzosa, mossa sempre da un ardente zelo apostolico. Come insegnante esigeva disciplina e impegno, ma era cordiale e seguiva ogni alunna con affetto di madre e di guida spirituale. Di temperamento allegro, aveva sempre la battuta pronta e opportuna, il gesto amichevole che le attirava la fiducia di alunne e di exallieve.

Fin da ragazza suor Ofelia aveva una passione santa: i poveri più bisognosi erano i suoi prediletti. Per questo fu sempre entusiasta degli oratori di periferia nei quali lavorò da quando era giovane suora fino a che fu colpita dalla malattia incurabile. Quando si trovava nella casa di San José, aiutata da numerosi benefattori, fondò un oratorio, un'opera sociale e pastorale in una zona poverissima: San Pedro de Pavas. Consapevole che la peggiore povertà è quella di chi è "vuoto di Dio", si dedicava alla catechesi e all'evangelizzazione non solo dei bambini e delle giovani, ma anche delle mamme povere, perché potessero prendersi cura con dignità delle loro famiglie.

Lasciata la scuola nel 1977, fu per un anno cuoca nella casa di San Pedro Sula, poi venne trasferita a San Salvador e dal 1981 tornò a San José come assistente delle educande e delle oratoriane. Dal 1985 al 1988 espresse le sue migliori energie nelle opere sociali della stessa città dove suor María Romero aveva iniziato tutte le sue attività a favore dei poveri. Sono molte le persone che ricordavano suor Ofelia con gratitudine per il bene spirituale e materiale da lei ricevuto.

Nel 1988 partecipò in Venezuela al primo Congresso per la formazione di guide spirituali dell'Associazione delle "Damas Salesianas" e fu poi accompagnatrice di un centro di Damas nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José. Con questo gruppo lavorò con grande dedizione e zelo apostolico riuscendo a fondare un centro di promozione per le mamme povere e bisognose.

Il suo grande amore a Maria Ausiliatrice la sosteneva nell'animare il gruppo delle Damas sia alla solidarietà e sia alla preghiera. Compose lei stessa, sulla base della preghiera della FMA, l'atto di affidamento a Maria che propose a queste donne impegnate: «Vergine Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, noi ci affidiamo a Te per poter vivere totalmente disponibili ad accogliere la Parola di Dio, testimoniarla in tutte le circostanze della vita e per essere segni della tua presenza nel mondo. Fa' che siamo pietre vive della Chiesa per attuare nella società di oggi la sua missione, operando in comunione di vita e di azione con il Papa, i Vescovi e tutta la Famiglia Salesiana. Aiutaci oggi e sempre a vincere il male e il peccato».

Da parte sua coltivava una profonda vita interiore e la esprimeva in preghiere come questa, segno di un cuore ardente di fede e di amore: «Aiutami, Signore, in questo poco tempo che mi resta a consumare la mia vita nel tuo amore e nell'amore per le anime. Fammi radiosa nella castità, autentica nella povertà e

umile nell'obbedienza. Fa' che la mia vita consacrata a Te termini in un atto di amore per Te, che sei l'unico immortale amore».

Una delle gioie più grandi che provò suor Ofelia negli ultimi anni fu quella dell'ordinazione sacerdotale del nipote, Padre Víctor Julio, per il quale offrì la sua preghiera e la sua sofferenza.

Nel 1989 suor Ofelia tornò al Collegio di San José, la sua ultima casa dove svolse ancora con entusiasmo varie attività di catechesi, di assistenza alle ragazze, di presenza agli oratori di periferia che tanto amava e sosteneva. Nel 1992 le venne scoperto il cancro che la consumò in pochi mesi. Ad una consorella disse: «Prega per me che non mi scoraggi e accetti questa dura volontà del Signore con l'amore e il coraggio che Lui desidera».

Suor Ofelia salì consapevole e forte il cammino del Calvario che concluse con serenità e abbandono fiducioso il 2 novembre 1992 all'età di 62 anni.
Il funerale, presieduto dal nipote sacerdote, fu un solenne omaggio di affetto e di gratitudine alla cara suor Ofelia. Vi parteciparono numerose consorelle, familiari, exallieve, "Damas Salesianas", benefattori e tanti poveri da lei aiutati e confortati. Tutti potevano costatare che la sua preghiera si era avverata: «Fa' che la mia vita si consumi nel tuo amore».

Suor Vande Venne Madeleine

di Engelbertus e di Groslot Maria Elisabeth
nata a Elewijt (Belgio) il 25 febbraio 1913
morta a Kortrijk (Belgio) il 24 luglio 1992

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1943

Madeleine è la terza di nove figli. Al Battesimo le viene dato il nome di Maria Magdalena, ma poi in famiglia sarà sempre chiamata Madeleine. Molto presto partecipa al menage familiare prendendosi cura dei fratellini, così che la mamma può collaborare con il marito nei lavori agricoli. Fratelli e sorelle la considerano "sorella maggiore", guida e punto di riferimento sicuro. Quando il fratello Polydoor entra nella Congregazione Salesiana, Madeleine accompagna di tanto in tanto la mamma a fargli visita. È proprio nel parlatorio della casa salesiana che Madeleine

sente parlare per la prima volta delle FMA che sono a Lippelo. Non fa tante domande al fratello, ma prende la bicicletta e fa un giro per quella città cercando di conoscere da vicino le suore e facendosi, a sua volta, conoscere da loro. Da questi incontri nasce poco a poco in lei il richiamo vocazionale.

All'età di 21 anni chiede di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco. La sorella maggiore è già membro della Congregazione delle Suore Orsoline. I fratelli e le sorelle che restano a casa sentono fortemente il dolore del distacco.

Il 28 gennaio 1935 Madeleine è ammessa al postulato a Groot-Bijgaarden e il 5 agosto del 1937 fa la professione religiosa. È mandata ad Heverlee per iniziare gli studi come istitutrice. Ottiene buoni risultati e il 28 giugno 1941 consegue il diploma di istitutrice-educatrice. La formazione pedagogica e didattica acquisita nella Scuola Normale la prepara alla missione educativa tra i bambini.

Dal 1941 al 1951 lavora a Gerdingen nella scuola e, a partire dal 1947, nella stessa casa è direttrice della comunità. Esprime un affetto semplice e forte per le giovani che, ad ogni rientro dal weekend, passano volentieri da lei per condividere le loro esperienze. Nel 1951 è nominata maestra delle novizie a Groot-Bijgaarden. Assume questo compito con molta responsabilità. Per suor Madeleine è un'occasione di grazia che le offre l'opportunità di approfondire il significato della vita religiosa e la bellezza della spiritualità salesiana. La dedizione alle novizie la radica ancora di più nel carisma salesiano e nella conoscenza di don Bosco e di madre Mazzarello.

Le giovani candidate la ricordano madre affettuosa e tutta dedita alla loro formazione, quindi anche esigente soprattutto nel volerle sincere e schiette. Possono condividere con lei tutto della loro vita e lei si interessa alle loro famiglie e alle loro necessità. Ha tanta fiducia nelle capacità delle persone e sa incoraggiare con bontà.

Nel 1962 è nominata direttrice a Kortrijk "S. Anna" e nel 1968 a Wijnegem. In quel periodo l'Ispettoria Belga viene suddivisa in tre Ispettorie e suor Madeleine è vicaria ispettoriale dell'Ispettoria del Nord "Sacro Cuore" e dà il suo valido contributo di saggezza nell'animazione e nel governo.

Nel 1972 è direttrice nella Casa di riposo "Maria D. Mazzarello" di Kortrijk. Vi resta solo due anni e poi svolge il ruolo di economa ispettoriale e nel 1976 è direttrice della comunità "Maria Ausiliatrice" di Groot-Bijgaarden continuando il servizio di economa.

Tale incarico le procura notevoli difficoltà perché non si sente portata alle "cifre" – come dice lei stessa – che tra l'altro non combaciano mai! È un periodo faticoso per lei, come testimonia una consorella che mette in evidenza che suor Madeleine ha il senso del suo limite e si fa però aiutare. Sovente passa i conti a qualche consorella perché verifichi le somme. Nel 1978 è per due anni economa nella Casa "S. Anna" di Kortrijk.

In seguito, e fino alla fine della vita, resta nella Casa di riposo "Maria D. Mazzarello" della stessa città: per due anni è direttrice e poi in riposo. Tutta la ricchezza di esperienza spirituale e pedagogica acquisita da suor Madeleine come educatrice dei bambini e maestra delle novizie le è di aiuto nell'accompagnare le consorelle.
Grande è la sua devozione alla Madre di Dio, dalla quale si lascia guidare con fiducia filiale e che considera la "vera superiora" della casa come diceva madre Mazzarello. Tanto grande è il suo amore alla Madonna che ha lasciato detto di intonare un canto mariano al momento della sua morte: "*O Vous ma belle esperance...*".

Gli ultimi 10 anni nella casa di riposo di Kortrijk la vedono ancora attiva e partecipe della vita comunitaria: sempre presente alla preghiera, alla ricreazione, dà una mano come può, ma sempre con gioia. In seguito la salute diviene sempre più cagionevole a causa dell'avanzare del morbo di Alzheimer.

Il venerdì 24 luglio 1992, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, e circondata dalle consorelle della comunità che pregano il rosario, suor Madeleine, all'età di 79 anni, entra nella gioia eterna del cielo accompagnata da Maria Ausiliatrice.

Suor Vásquez Flor de María

di Jacinto e di Mendoza Violeta
nata a Coracora (Perú) l'11 settembre 1940
morta a Coracora il 26 marzo 1992

1ª Professione a Chosica il 24 gennaio 1965
Prof. perpetua a Lima il 24 gennaio 1971

Suor Flor de María, nata tra le fresche e ubertose valli andine del Perú, ebbe dalla famiglia una buona educazione cristiana e

un sano orientamento alla vita. Con le tre sorelle e i due fratelli frequentò la scuola elementare e media del paese. Era seguita spiritualmente da uno zelante missionario Redentorista, che la guidò a gustare l'intimità con Dio come unico amore. La devozione alla Madonna della Neve, che si venerava nella Chiesa parrocchiale, illuminò i passi del suo cammino, come lei stessa disse.

A Lima, nella scuola delle FMA, frequentò come interna la Scuola Magistrale nel desiderio di diventare maestra. Fu lì che fu conquistata dallo spirito salesiano e maturò la vocazione di consacrarsi al Signore.

Conseguito il diploma di maestra, tornò a casa per ottenere il consenso dei genitori. Fratelli e sorelle avevano già lasciato la famiglia, per cui fu più angoscioso per lei lasciare i genitori soli.

Iniziò il postulato nel 1962. Nel tempo della sua prima formazione, fu notato il suo carattere dolce, sereno e socievole, il senso di responsabilità negli incarichi assegnati e l'adattabilità a una vita regolata.

Trascorso il noviziato tra Lima e Chosica, fece professione nel 1965 e, per il primo anno, rimase a Lima Breña per lo Iuniorato. L'anno dopo, ad Ayacucho, fu insegnante e assistente delle interne. Trascorse poi l'anno 1968-'69 a La Paz Obrajes in Bolivia, dove fu assistente delle aspiranti. Nel 1970 a Callao fu insegnante e assistente delle interne. Con entusiasmo si dedicò alla formazione delle alunne nella scuola e nella catechesi. Il carattere dolce e il tratto delicato la rendevano amabile a consorelle e giovani.

Dal 1971 al 1973 a Magdalena del Mar fu vicaria e assistente di aspiranti e postulanti. In quel periodo ebbe la gioia di andare a Roma per partecipare a un corso per formatrici. Poté così conoscere il Centro dell'Istituto e i luoghi santificati dai Fondatori. Al suo ritorno, però, l'attendeva una dura prova: una strana e infondata incomprensione nell'ambiente in cui doveva agire. Soffrì tanto intimamente che dovette chiedere un cambio di casa. Le superiore la compresero e l'appoggiarono accettando la sua richiesta.

Dal 1974 al 1977 lavorò in Bolivia a La Paz "S. Maria D. Mazzarello" dove fu consigliera scolastica in un'opera di recente fondazione. Il clima gelido delle altitudini andine, con una popolazione totalmente indigena, esigevano non poco sacrificio e zelo apostolico. Suor Flor, in quel meraviglioso campo che si può dire di missione, poté comunicare abbondantemente la Parola di Dio. Confidava alla sua direttrice: «Più difficoltà e sacrifici

trovo nel mio lavoro e più gioia sperimento nel mio cuore; la casetta di Nazareth era più povera della nostra certamente». Era effettivamente quello in cui si trovava un ambiente povero materialmente e socialmente, anche se aperto e recettivo delle proposte di bene.

Nel 1978 tornata in Perú, cambiò casa ogni anno, passando ad Ayacucho, Mollendo e Lima Breña, sempre come insegnante e coordinatrice della scuola. Nel 1981 fu nominata direttrice della comunità di Huánuco. Una suora che fu con lei dice che ammirò la sua semplicità, serenità e il suo amore alla Madonna. Aveva autorità, ma non era autoritaria, esigeva puntualità e diligenza nel dovere dandone l'esempio. Condivideva il lavoro e le esperienze apostoliche. Era affabile, buona con tutti, comprensiva e facile al perdono, specialmente con le allieve. I genitori la stimavano e la rispettavano per il suo tratto gentile. In comunità era attenta ad ogni bisogno fisico e spirituale delle consorelle.

Nel 1982 una situazione particolarmente delicata che si era creata nella sua famiglia indusse suor Flor a chiedere un tempo di assenza dalla casa religiosa per stare con la mamma, rimasta sola sotto la minaccia dei terroristi per essere stata un tempo sindaco del paese e non aver potuto soddisfare richieste impossibili. Nel 1984 suor Flor ritornò nella comunità di Lima Breña riprendendo l'insegnamento, ma nel 1986 fu di nuovo in famiglia.

Per lei ciò costò un grave sacrificio, ma per il parroco e per il paese la sua presenza fu una benedizione. Era di validissimo aiuto per la pastorale giovanile e per la formazione religiosa nella scuola. Tutti la stimavano e le volevano bene.

Quando, dopo sei anni, finalmente vedeva ormai vicina la possibilità di tornare in comunità, mentre con i collaboratori della pastorale parrocchiale stava organizzando il programma per le funzioni della Settimana Santa, fu colpita da un'embolia cerebrale che in meno di un'ora la portò alla casa del Padre. Era il 26 marzo 1992.

Le superiore, raggiunte dalla notizia, affrontarono il lungo viaggio per partecipare al funerale. La sua salma rimase in paese, dove la gente la chiamava "la santina".

Suor Veronese Maria

di Silvio Leopoldo e di Marsilio Giuseppa
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 24 gennaio 1915
morta a Rosà (Vicenza) il 3 gennaio 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Valdagno (Vicenza) il 5 agosto 1944

Suor Maria apparteneva a una famiglia numerosa, ricca di fede e di spirito di sacrificio. Era l'ultima di nove figli, tra cui la sorella Ernesta, divenuta FMA[1] e il fratello Giuseppe, Coadiutore Salesiano missionario in Brasile. Suor Ernesta fu di conforto a Maria quando, a 13 anni fu scossa dalla morte del padre. Maturò in lei a poco a poco il desiderio di seguire la sorella e, a 21 anni, nel 1936, fu ammessa al postulato a Padova.

Dopo gli anni di formazione, giunse alla professione nel 1938, entusiasta e felice. In quell'anno conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola.
Trascorse il primo anno di attività a Ravenna come cuoca. Dal 1940 al 1942 fu a Venezia, e dal 1942 al 1944 a Valdagno come insegnante nella scuola materna, per cui aveva ottenuto il diploma nel 1943. Giunse poi a Codiverno di Vigonza all'apertura della casa. Una suora che visse con lei restò colpita dalla sua serenità, dolcezza e disponibilità. Era educatrice dei piccoli, maestra di canto e di teatro, catechista e assistente delle giovani di Azione Cattolica. Al mattino, prima della Messa delle 5.30, la si trovava alla fontana al centro della piazza a lavare i panni con le mani gelate, ma sorridente e pronta ad andare in Chiesa.

Nel 1947 suor Maria, a Carrara San Giorgio, fu assistente delle oratoriane, paziente e disponibile fino a sera, quando doveva insistere perché andassero a casa. Nel 1951, quando le superiore nominarono suor Maria direttrice a Codiverno di Vigonza, le ragazze di Carrara piansero tutte le loro lacrime. Più tardi, però, furono sicure che lei le aveva portate in cuore, perché negli incontri ricordava tanti particolari del tempo vissuto insieme. A Codiverno suor Maria si dedicò con responsabilità alla piccola comunità e ai bimbi della scuola materna, specie ai più poveri.

[1] Suor Ernesta morì a Rosà il 4 marzo 1980, cf *Facciamo memoria* 1980, 550-552.

Terminato il sessennio, l'aspettava la casa di Lendinara, dove riprese l'insegnamento e fu vicaria della comunità. Accompagnò a Verona la suora che lei sostituiva e le fu vicina e incoraggiante nell'affrontare il clima freddo delle persone che l'accolsero come direttrice.

Nel 1958 passò a Ziano di Fiemme nell'alto Trentino, sempre attiva e instancabile, serena e dimentica di sé. Dimostrò una notevole disponibilità al distacco quando, dal 1960 al 1969 passò in diverse case, fermandosi soltanto qualche anno in ciascuna o anche un anno solo, sempre con la valigia pronta: Rovigo, Pegolotte, Vigo di Cadore, Varone di Riva e Villatora.

Dal 1969 al 1976 lavorò a Carrara San Giorgio. La direttrice che la conobbe in questi anni esprime la sua ammirazione per suor Maria, per la sua dedizione instancabile nella scuola, nell'oratorio, nella catechesi, nel canto e nel teatro. La sua preghiera era ininterrotta, ma la malattia al fegato la faceva soffrire e trascorreva notti insonni. Al mattino, però, era puntuale alla Messa, alla meditazione e al lavoro, pur nella fatica di reggersi in piedi. Nelle pause dei dolori, scherzava su quel "benedetto fegato". L'allegria e i sacrifici erano di casa per lei. Incarnava il "vado io" e si industriava per i poveri vendendo dolci preparati da lei. Assisteva alle Confessioni disponendo i ragazzi ai Sacramenti. Animava alla devozione a Maria Ausiliatrice preparando le sue feste e nel mese di maggio organizzava la *peregrinatio* di contrada in contrada.

Nel 1977 fu ancora a Codiverno e dal 1978 al 1983 a Legnaro. Era sofferente, ma ancora entusiasta animatrice nell'oratorio e nella scuola. Carattere forte, chiedeva alla direttrice di richiamarla, se eccedeva. Fu dolorosa per lei la notizia della morte del fratello missionario in Brasile. Soffrì anche per la partenza della nipote infermiera che le era stata vicina in questi anni.

Nel 1987 la malattia la costrinse ad affrontare i tempi lunghi dell'inazione. Nella casa di riposo a Rosà, dove lei stessa chiese di andare, trascorse il primo anno in portineria e occupandosi del refettorio del sacerdote, contenta di prestare il suo aiuto alla comunità.

Il male che la minava proseguiva inesorabile, poi soffrì una caduta con la frattura del femore. Dopo mesi dall'intervento, cominciò a camminare con le stampelle, ma una nuova frattura al femore la costrinse alla carrozzella. Trascorreva la maggior parte delle ore lavorando a maglia e facendo corone del rosario, intrecciando dolori e preghiere.

Dal 17 settembre 1991 non lasciò più il letto; ogni movimento le causava dolori lancinanti. Andò lentamente spegnendosi e il primo venerdì dell'anno, 3 gennaio 1992, consegnò a Dio la sua anima purificata dal dolore e meritevole di gioia senza fine.

Suor Vieira Maria Augusta

di Henrique José e di Castello Senhorinha
nata a Cuiabá (Brasile) il 25 giugno 1903
morta a Cuiabá il 26 dicembre 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1936

Figlia di una famiglia cubana fedele alle tradizioni cristiane, suor Augusta ebbe un'infanzia e giovinezza felice per l'affetto che le dimostravano i familiari.
Frequentò la scuola elementare all'"Asilo Santa Rita" in Cuiabá, diretto dalle FMA. Nella stessa città conseguì il diploma di maestra nella Scuola Normale "Pedro Celestino".
Al termine degli studi le fu assegnato l'insegnamento nella città di Aquidanaua, mentre era ospite di uno zio paterno. In seguito, insegnò a Cuiabá, nella Scuola "Modelo Barao de Melgaço.

Non cessò di frequentare la casa delle FMA, dove, attratta dall'amore a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, sentì la chiamata del Signore. Dovette lottare molto per le resistenze della mamma, tanto che un giorno, prevedendo che il permesso non le sarebbe stato concesso, si rifugiò all'"Asilo Santa Rita". Le suore cercarono di calmare la mamma con il dono di un vassoio di frutta, ma lei lo rifiutò dicendo che voleva la figlia. Infine, dopo molta pazienza e preghiere, si giunse all'accettazione da parte della famiglia.

Nel 1926, a 23 anni, Augusta poté entrare nell'aspirantato a Campo Grande e iniziò il postulato. Fece il noviziato a São Paulo e nel 1930 emise i primi voti. Una sua compagna presenta suor Augusta come una novizia gioiosa; dove si trovava lei regnava l'allegria. Raccontava le furbizie usate in passato per evitare di partecipare alle feste. In occasione di un ballo, intenzionalmente ruppe un bicchiere e così macchiò il bel vestito bianco. Ottenne allora che il papà l'accompagnasse a casa.

Dopo la professione, dal 1930 al 1933 fu assistente e insegnante a Campo Grande. Dal 1934 al 1939 continuò negli stessi impegni a Guiratinga, Cuiabá e Corumbá. Ritornò poi a Campo Grande per cinque anni. Conseguì nel 1945 il titolo per insegnare nella scuola secondaria storia, geografia e portoghese. Dal 1946 al 1953 a Cuiabá fu insegnante e assistente delle allieve esterne. Queste testimoniano l'amore e la dedizione di suor Augusta, il fervore nel mese di maggio per onorare la Madonna. Il suo entusiasmo e la sua semplicità attiravano il loro affetto e la loro confidenza. Era severa di fronte all'indisciplina, ma non usava mai parole offensive. Si dimostrava comprensiva con le allieve più vivaci, memore delle sue birichinate da bambina.
Le alunne erano abituate, all'arrivo di una nuova assistente, a provarla per constatare le sue reazioni, ma furono vinte da suor Augusta, che mantenne il dominio di sé superando ogni prova. Le ragazze la sentivano amica, ma quando combinavano qualche marachella usava fermezza nel riprenderle. I voti di condotta si abbassavano e nel mese di maggio venivano eliminati i segni di omaggio alla Madonna.
Le neo-professe trovavano in lei un sostegno e orientamenti saggi nelle ore difficili. Organizzavano insieme feste e passeggiate, la preparazione alla prima Comunione delle bimbe e alle Messe domenicali.

Nel 1954 suor Augusta fu nominata direttrice, servizio che svolse successivamente in tre case: Cuiabá "Santa Rita" fino al 1958; Guiratinga dal 1959 al 1964; nuovamente a Cuiabá "Santa Rita" dal 1965 al 1968.
Nel periodo trascorso in quest'ultima comunità, suor Augusta fu apprezzata come madre sollecita verso le orfanelle carenti di affetto. Le seguiva una per una, provvedeva ai loro bisogni aiutata dai benefattori. Si interessava di loro anche quando lasciavano l'internato. Eppure in casa la povertà era assillante e le spese controllate al massimo. Quando fu direttrice a Guiratinga partecipò attivamente allo sviluppo culturale e al progresso della regione.

Nel 1969 suor Augusta si dedicò alla portineria nel collegio di Cuiabá. Svolgeva un vero apostolato accogliendo tutti con delicata attenzione. Per i poveri che chiedevano aiuto aveva sempre qualcosa da donare, insieme a una parola di conforto. Le bambine della scuola, specialmente i pronipoti, le dimostravano molto affetto e lei aveva sempre per loro una caramella o una medaglietta.

Andando all'ospedale a visitare suo fratello, che lavorava in

quell'ambiente come tesoriere, approfittava per salutare le suore che vi lavoravano come infermiere e aveva sempre parole di bontà per i malati che incontrava nei corridoi.

Era molto comunicativa, partecipava con gioia alle feste, ai giochi e alle danze folcloristiche che si facevano nel collegio. Anche se già avanti negli anni, andava alla posta e alla banca, contenta di poter dare il suo contributo alla casa.

Affetta da una malattia incurabile, edificò quelli che la visitavano per la sua tranquillità.
Il 26 dicembre 1992, dopo giorni di degenza all'ospedale, suor Augusta partì silenziosamente per la casa del Padre per continuare le feste natalizie nella felicità eterna con la Sacra Famiglia.

Suor Virzì Nunziata

di Vito e di Chicchio Teresa
nata a Centuripe (Enna) il 25 febbraio 1901
morta a Catania il 16 luglio 1992

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1931

Centuripe, un bel paese adagiato sui monti e affacciato sul mare, diede i natali ai genitori di suor Nunziata e ai figli, due fratellini morti ancora piccoli e tre sorelle. Lei stessa presenta la sua famiglia dicendo che il papà lavorava in campagna e la mamma faceva la sarta. Nunziata era la maggiore, di temperamento ardente e vivacissimo, fin da piccola riusciva sempre a spuntarla.

Il padre a un certo punto emigrò in America per avere la possibilità economica di far studiare le figlie e vi rimase per 14 anni, fino a che esse completarono gli studi. In questo la famiglia superò la mentalità del tempo che non prevedeva l'istruzione delle ragazze e non offriva per loro scuole adeguate nei paesi. La mamma le accompagnava ad Adrano e poi a Paternò. Mancavano anche i mezzi di trasporto, per cui coprivano le distanze a piedi. Suor Nunziata ricorda che studiavano al lume di candela e si alzavano presto al mattino per risparmiare la luce. Fu sempre la prima della classe, promossa con ottimi voti, per cui poté usu-

fruire di una borsa di studio. La mamma ottenne che la sorella Grazia, di un anno inferiore, saltasse una classe per risparmiare i libri studiando con Nunziata. Questa durante l'estate preparò la sorella all'esame di ammissione.

Le due sorelle, appena diplomate, sostennero uno dei primi concorsi magistrali banditi nel periodo fascista. Nunziata lo superò brillantemente, ma quando le arrivò la nomina per l'assunzione di ruolo, manifestò ai suoi l'ideale coltivato fin da piccola di farsi suora, e rinunciò al posto statale. Per i genitori fu un duro colpo, ma lei fu irremovibile, convinta della chiamata di Dio. La sorella minore Anna la seguì a distanza di pochi anni.[1] Il clima di fede e di preghiera che regnava in famiglia fu certamente lo stimolo basilare: il confessore la indirizzò all'Istituto delle FMA.

Nunziata fu ammessa al postulato a Cammarata nel 1923. Visse con intensità gli anni della formazione e fece professione a Catania nel 1925. Scrisse nei suoi appunti: «Da quando ho fatto professione non ho mai scelto io: dove vuole l'obbedienza io andrò, perché là sono sicura di trovare il Signore». Lavorò inizialmente a Palermo "S. Lucia" come insegnante e assistente delle interne. Dal 1927 al 1931 a Catania "Maria Ausiliatrice" fu insegnante e assistente delle postulanti. Una consorella che le fu collega dice che suor Nunziata aveva una cultura vasta e profonda e una rara capacità di trasmetterla in modo chiaro e sempre in atteggiamento di umile servizio. Mitezza, bontà e carità erano sue caratteristiche. Prediligeva le alunne meno dotate intellettualmente, dedicava loro tutti i ritagli del suo tempo per ribadire quanto aveva spiegato in classe e farle esercitare nell'orale e nello scritto.

L'obbedienza non le fu sempre facile. Quando le fu assegnato l'insegnamento del latino e del greco, la direttrice pensava che non avesse bisogno dei vocabolari e glieli negava. In un'altra circostanza, durante un esame di abilitazione magistrale, la direttrice le chiese di sostituire l'insegnante di pedagogia che si era ammalata. Lei, che aveva sempre insegnato lettere, passò le notti sui libri per prepararsi a quella sostituzione.
Dal 1931 al 1950 a Messina "Don Bosco" fu insegnante e assistente delle esterne, e dal 1947 assistente generale delle educande.

[1] Suor Anna morì ad Alì Terme (Messina) il 2 dicembre 1975 all'età di 69 anni, cf *Facciamo memoria* 1975, 441-445.

Dal 1950 al 1968 suor Nunziata fu direttrice in varie case: Alì Terme (1950-'57), San Cataldo (1957-'61) dove fu anche preside e insegnante di religione; Ragusa (1961-'65) dove fu preside e insegnante di lettere. Fu in seguito direttrice a Catania "Don Bosco" fino al 1968.

Le testimonianze di quante l'ebbero direttrice sono concordi nel sottolineare la bontà e la generosità di suor Nunziata. Andava incontro ad ogni bisogno con discrezione e prudenza. Aveva delle intuizioni particolari per ogni consorella; sdrammatizzava con la bontà e la mitezza anche le situazioni più critiche. In qualche casa trovò soggetti difficili che avrebbero turbato la serenità comunitaria se la direttrice non fosse stata all'erta per prevenire gli scontri, per smussare le angolosità con la sua parola saggia, l'intervento tempestivo e la preghiera. Con una suora giovane, che aveva assistito a un diverbio tra due consorelle anziane, si affrettò a scusarle e a presentarne i lati positivi. Le sue "buone notti" erano brevi, incisive e stimolanti alla carità, alla bontà e alla pazienza.

Per le alunne povere cercava tutti i mezzi per agevolarle nella continuazione degli studi. Si rivolgeva agli enti locali di Palermo, alla Prefettura e al Comune, ottenendo per loro aiuti insperati.

Nell'anno 1968-'69 a Catania "Maria Ausiliatrice" dovette restare in riposo, ma l'anno dopo riprese la direzione nella Casa "Madre Morano" di Catania.

Dal 1975 al 1987, quando le forze fisiche cominciarono a declinare, nella casa di formazione di Acireale si dedicò alla preparazione di aspiranti e suore agli esami, offrendo loro, pur nell'acuirsi dei dolori reumatici, una formazione culturale adeguata. Suor Nunziata declinava fisicamente, ma conservò la lucidità mentale, per cui si rese conto, quando per una banale caduta, si ruppe il femore, che la fine si avvicinava.

Iniziò ancora la novena per la festa della Madonna del Carmelo nel luglio del 1992. A chi la confortava nell'agonia con parole di fede e di preghiera, annuiva consapevole che avrebbe raggiunto l'incontro con Gesù che aveva desiderato per tutta la vita. Si realizzò proprio il 16 luglio, festa della Madonna.

Suor Vitali Angela

di Giovanni e di Barili Teresa
nata a Bellano (Como) il 29 giugno 1898
morta a Campo Grande (Brasile) il 2 settembre 1992

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Campo Grande il 5 agosto 1929

Suor Angioletta, com'era chiamata, è una FMA molto speciale: intelligente, artista, gentile, religiosa felice e missionaria dal cuore ardente.
Crebbe in una grande proprietà rurale gestita dal papà. Quando scoppiò la prima guerra mondiale, egli fu inviato ad Addis Abeba, nell'Abissinia, e vi rimase fino al 1919.
Al ritorno, trovò i sette figli cresciuti e con gli studi quasi completati. Angioletta fin da piccola manifestò uno spirito creativo che la portava a inventare ogni giorno un gioco diverso, a divagare intorno alle storie che i contadini le raccontavano immaginando di riprodurle in romanzi.

A sei anni iniziò la scuola a Bellano, ma sapeva già leggere, avendo imparato da sola attraverso il "Corriere dei Piccoli", un inserto del *Corriere della sera*. Sapendo già molte cose, Angioletta disturbava le compagne e quindi la maestra suggerì di lasciare quella scuola. Allora venne mandata da due zie nubili che erano maestre. Qui furono valorizzate le sue capacità nel diventare "maestrina" delle bambine meno dotate.

Quando Angioletta ebbe 11 anni, la famiglia si trasferì a Milano dove completò le classi elementari frequentando la Scuola "Gaetana Agnesi". Continuò poi a studiare conseguendo il diploma di avviamento professionale. A Cantù, nel 1911, concluse il corso come segretaria d'azienda. Dal 1916 al 1919 frequentò a Milano alcune lezioni di filosofia impartite da padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Nel 1914 Milano si trasformò nel Centro burocratico della guerra. Erano quelli anche gli anni della cosiddetta "spagnola", epidemia che seminò tantissime vittime, per cui la famiglia fece ritorno a Bellano. Angioletta ebbe così la possibilità di frequentare di tanto in tanto la casa delle FMA e fu allora che iniziò a coltivare il desiderio di essere religiosa. Appena tornato il papà dall'Abissinia, gli chiese il permesso e lui, d'accordo con la mamma, acconsentì.

La vocazione religiosa sbocciò anche grazie all'ambiente pervaso di fede e di preghiera in cui viveva: una famiglia allargata, che tra cugini, zie e zii, diede alla Chiesa 14 dei suoi membri fra sacerdoti e suore. Di una zia suora si dice che sia morta martire in Africa e ciò era ritenuto dalla famiglia una gloria.

Nonostante il permesso accordato, Angioletta rimase ancora tre anni con i suoi cari lavorando come impiegata in un ufficio. Il 24 gennaio 1921, finalmente, lasciò la famiglia ed entrò nell'Istituto a Milano dove iniziò il postulato il 29 gennaio. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bosto di Varese trascorse i due anni di noviziato. Il 5 agosto 1922 si celebrava il 50° di fondazione dell'Istituto delle FMA. Angioletta, allora novizia del secondo anno, sentì nel cuore la chiamata a partire per le missioni. Manifestò alla maestra questo desiderio chiedendole il permesso di presentare la domanda. La risposta fu negativa per un motivo non facile da capire. Le rispose infatti: «Sei troppo bassa di statura, non servirai alle missioni!».

In quel periodo, però, era in Italia suor Francesca Lang, la prima ispettrice del Mato Grosso. Quando conobbe la novizia suor Angioletta, ne ebbe un'ottima impressione e chiese alla maestra di poterla portare con sé in Brasile. Così subito dopo la professione emessa il 5 agosto 1923, da Bosto di Varese, la piccola missionaria partì insieme a suor Francesca, con destinazione Mato Grosso.

Dopo un lungo viaggio, il 19 settembre 1923 arrivò in Brasile e si fermò per qualche mese a São Paulo nel Collegio "S. Inês" per imparare la lingua, che presto riuscì a dominare bene, tanto che a dicembre intraprese il viaggio per Corumbá, città al Sud del Mato Grosso, e suo primo campo di lavoro missionario.

Riportiamo da un'intervista fatta a suor Angioletta il racconto delle avventure del primo viaggio nell'immenso territorio brasiliano inserito nel libro *"Memória da Cultura e da Educação em Mato Grosso do Sud"*: «Sono arrivata in Brasile il 19 settembre 1923; è questa una data che rimane viva nella mia memoria. Campo Grande allora era un paesetto e non trovammo neppure un posto dove alloggiare. Nel percorso da São Paulo a Corumbá impiegammo otto giorni in treno. Da poco era stato inaugurato il treno a vapore. Era rischioso il viaggio di notte perché erano molte le fermate per mettere legna nella fornace, oppure per andare in cerca dell'uomo che aveva la chiave della vasca dell'acqua che veniva da lontano per rifornire il treno. Furono otto giorni senza neppure un letto per riposare il corpo! Il sacrificio però

fu ricompensato. Quando arrivammo a Porto Esperança e vidi il piroscafo "Fernandes Vieira" bello, tutto bianco con le cabine ben pulite e un vitto ottimo, mi sentii ristorata, piena di energia per iniziare il lavoro».

Finalmente il 23 dicembre, antivigilia di Natale, l'arrivo a Corumbá Collegio "Imaculada Conceição". La giovane missionaria fu accolta dalla direttrice e consorelle con molta gioia. Suor Angioletta iniziò subito l'attività educativa, mettendo a servizio della gioventù le ricchezze di mente e di cuore di cui il Signore l'aveva dotata.
Oltre l'assistenza, all'inizio dell'anno scolastico, si occupava anche della scuola elementare lungo l'intera giornata. Il suo spirito creativo e la sua intelligenza, insieme all'amore e all'ardore apostolico, le permettevano di trovare il metodo migliore per fare lezione, specie di matematica, a ragazze di 12 e 14 anni di cui la maggioranza proveniva dalle *fazendas*, cioè dalla campagna.

L'ispettrice suor Francesca Lang, costatando le doti pedagogiche di suor Angioletta, la inviò, nel 1925, alla Scuola Magistrale "N. S. Auxiliadora" di Ponte Nova, nella provincia di Minas Gerais, con lo scopo di farle studiare Pedagogia ed anche per convalidare in Brasile il suo diploma di scuola professionale e di bibliotecaria. Ritornò nel 1927 con il diploma di maestra per la scuola elementare.

In quel momento l'Ispettoria del Mato Grosso contava già un secondo collegio a Campo Grande, il Collegio "N. S. Auxiliadora", dove si concentravano le speranze dell'Ispettoria, dato che quello di Corumbá fin dall'inizio non aveva raggiunto un numero considerevole di allieve. Suor Angioletta fece parte così di quella casa. A Campo Grande c'era soltanto una scuola – l'Istituto Pestalozzi – e la scuola elementare delle FMA. Nel 1928, con l'arrivo del Vescovo mons. Pietro Massa, si iniziò il corso commerciale e lei venne nominata segretaria della scuola e insegnante di stenografia, matematica e storia. Era anche assistente generale delle educande e preparava i teatri con creatività e dinamismo apostolico.

Appena ultimata la costruzione del nuovo edificio vicino al collegio, suor Angioletta vi si trasferì con la comunità nel gennaio del 1930 e vi rimase fino al 1938 donando il suo valido contributo di intelligenza e di sacrificio per lo sviluppo dell'opera. Si distingueva per una caratteristica tipicamente salesiana: amava il teatro. La sua passione, come affermava lei stessa, erano le messinscene teatrali. I testi erano tradotti dall'italiano, oppure dallo

spagnolo. Sentiamo dalle sue stesse parole, sempre attingendo all'intervista già citata, l'inizio di questa attività teatrale. «Tutto incominciò in una notte fredda di luglio (tempo invernale in Brasile). Le allieve esterne non venivano a scuola a causa del fango – la strada in quella circostanza diventava impraticabile –. Il posto più comodo e più confortevole del collegio era il dormitorio dove io ho improvvisato un salone-teatro. Lì raccoglievo le educande per ascoltare le storie di contese dei cacciatori e di avvenimenti capitati nelle *fazendas* che a loro piaceva raccontare. Nel gruppo c'era una ragazza molto capace nello sceneggiare i fatti. Fu proprio in quel momento che mi venne l'idea di trasformare quei racconti in scene teatrali. Dissi allora alla ragazza: "Noi abbiamo un baule di vestiti con cui organizzeremo un teatro. Tu prendi una matita e scrivi tutto quanto mi hai raccontato. Poi scegli le ragazze che dovranno mettere in scena i fatti". La proposta provocò tra le ragazze un entusiasmo incontenibile. Spostarono i letti, improvvisarono un palcoscenico e incominciarono felici a sceneggiare. Il fatto di scrivere, sceneggiare, rappresentare era di aiuto alla loro stessa formazione.

Nella scuola si valorizzava molto la musica. Molte delle nostre allieve erano brave pianiste. Se allora ci fossero stati gli strumenti musicali attuali, certo avremmo prodotto degli spettacoli migliori. E dire che tutto era fatto nei minuti che restavano dalle lezioni, nelle ricreazioni! Il lavoro era troppo, oltre misura!».

Nel 1938 suor Angioletta tornò in Italia in visita alla famiglia ed anche per partecipare alla Beatificazione di madre Mazzarello. Ritornata in Brasile, l'anno dopo venne destinata alla comunità di Corumbá, Collegio "Imaculada Conceição", prima come vicaria e insegnante e poi, dal 1941 al 1945, come direttrice della comunità. Questa casa fu sempre la più cara al suo cuore e ci sono dei motivi che giustificano questa sua predilezione. Qui era iniziata la sua esperienza missionaria come maestra ed assistente, appena arrivata dall'Italia. Ora vi iniziava una nuova esperienza: quella di direttrice che si prolungò per ben 27 anni, anche in altre case. Qui celebrò gli eventi importanti e significativi della sua lunga esistenza: la prima rinnovazione dei voti il 5 agosto 1924.
Celebrerà poi con solennità il 50° di professione religiosa, il 5 agosto 1973, e anche il 60° il 5 agosto 1983 e i 90 anni di vita il 29 giugno 1988.

Dopo quattro anni come direttrice a Corumbá, vi fu un

cambio inaspettato: sarebbe stata direttrice a Lins. Il 21 gennaio 1946 giunse in quella comunità, accolta con gioia ed affetto dalle suore. Data la bontà materna che la distingueva e i suoi talenti di educatrice e amministratrice, subito si guadagnò l'affetto delle educande, delle allieve, maestre ed insegnanti, e la stima delle autorità e della gente. In questa casa si trovò impegnata in lavori di costruzione. C'era da ultimare la nuova cappella iniziata nell'anno precedente. E lei vi mise tutto il suo amore e quel tocco artistico che la caratterizzava. Nel corso del sessennio promosse la costruzione di aule, ristrutturò ambienti, migliorò le condizioni della casa per il buon andamento dell'opera educativa che le stava tanto a cuore.
Oltre alla gioia di ricevere la visita della Superiora generale madre Linda Lucotti, la comunità visse pure un'esperienza dolorosa: la morte di un'allieva interna della scuola media, vittima del tifo. Questa sofferenza avrà ripercussioni notevoli sulla salute di suor Angioletta.

Suor Ruth de Barros Pimentel scrive: «Suor Angela è stata mia direttrice per dieci anni. Dopo la professione sono stata destinata alla casa di Lins. Mi ha accolta con molto affetto. Ricordo le sue conferenze. Eccellenti! Oltre quella settimanale alla comunità, ne faceva un'altra per noi, Iuniores, ogni settimana. Ci seguiva con molta sollecitudine. Nella casa aveva occhio a tutto. Niente le scappava. Aveva mani di fata. Le feste erano da lei preparate con maestria. Addobbava l'ambiente con arredi eleganti che potevano far pensare a costi eccessivi, ma non era così! Dal poco lei sapeva trarre bellezza ed eleganza. Si preoccupava di tutto: del vestito come del cibo, della preghiera come dell'apostolato. Ci seguiva in ogni attività con cuore di madre».

Anche con le aspiranti e postulanti era amorevole, ma anche esigente. Costatava con una certa compiacenza: «Le giovani che ho seguito nel cammino vocazionale non tornano indietro perché sono abituate al sacrificio». Curava la loro vita spirituale e soprattutto le aiutava a crescere nell'umiltà. Con le educande e le "figlie di casa" il suo cuore di educatrice vibrava cercando di procurare il meglio per la loro formazione integrale. A chi le faceva notare che ciò avrebbe potuto creare dei problemi al loro rientro in famiglia, suor Angioletta rispondeva: «Esse devono abituarsi a volere il meglio, a desiderare tutto quanto c'è di bello, così sapranno rendere migliore l'ambiente dove vivono».

Nel 1953 fu ancora scelta come direttrice per la casa di Tupã. Anche qui come altrove si mostrò sempre gentile, amica,

amante del dovere ben eseguito, dolce ed energica allo stesso tempo. Era sempre presente in cortile, nella scuola, in dormitorio e qualche volta partecipava anche alle passeggiate delle educande essendo così di aiuto alle assistenti. Sempre serena, dalle sue labbra sgorgavano parole di incoraggiamento e di affetto sincero. Era una vera educatrice secondo il cuore di don Bosco. Della comunità riuscì a formare una vera famiglia in cui le suore si volevano tanto bene e si aiutavano a vicenda. Memore della casa di Mornese, anche lei desiderava e si impegnava a fare della sua la "casa dell'amore di Dio".

Anche qui le toccò l'impegno di ultimare e organizzare la costruzione della scuola. Ormai ne sapeva più degli ingegneri! Ed era soprattutto capace di armonizzare gli edifici alle esigenze del nostro sistema educativo. Tutto doveva essere in funzione del carisma, pur nel rispetto delle norme vigenti in ogni paese. Donna di grande iniziativa, intraprendente ed audace, senza badare a sacrifici e preoccupazioni, riuscì a portare avanti il progetto senza scoraggiarsi. Con l'aiuto dei benefattori, dell'intera Ispettoria e della comunità, che si industriava in tutti i modi per procurare i soldi necessari, dopo quattro anni d'intenso lavoro, ebbe la gioia di inaugurare il nuovo e maestoso edificio: ampio, moderno, bello e soprattutto funzionale, dove non mancava il salone-teatro e la nuova cappella.

Dal 1960 al 1968 fu ancora direttrice nella casa di Corumbá e per due anni a Tupã. Nel 1969 tornò in Italia dove pensava di fermarsi. Però, dopo tanti anni di vita missionaria, non riuscì ad abituarsi alla nuova situazione e chiese di tornare in Brasile per sempre. Così, all'inizio del mese di ottobre 1969, proprio nel mese missionario, eccola di ritorno a Corumbá dove rimase ancora per 20 anni. Fu un tempo ricco di iniziative sempre animate dal suo ardore apostolico. Un'attenzione speciale ebbe per le exallieve che con frequenza la cercavano per ricevere da lei orientamento e consiglio. La visita agli anziani dell'Ospizio "S. Giuseppe" occupava le sue domeniche e si dedicava anche alla catechesi e a dare lezioni di Storia Sacra.

Suor Angioletta aveva già più di 80 anni! Di quest'ultimo periodo a Corumbá c'è una preziosa testimonianza che rivela tutta la ricchezza interiore di questa zelante FMA. Suor Francisca Barroso attesta: «Dopo gli 80 anni, suor Angela non si sentiva più di viaggiare per fare gli esercizi spirituali annuali a Campo Grande. La causa non era solo l'età avanzata, ma anche la salute debole a motivo dei numerosi interventi chirurgici subiti. Però

la sua pietà e l'osservanza religiosa le suggerirono la maniera di supplire a così importante esperienza spirituale. Ogni anno, prima della festa dell'Immacolata, suor Angioletta diceva alla comunità: "Se qualcuno mi cerca, non chiamatemi, farò i miei esercizi spirituali". E per lo spazio di otto giorni si ritirava in preghiera, silenzio e contemplazione. Consumava anche i pasti in solitudine per non rompere il silenzio».

Il 5 agosto 1983 suor Angioletta celebrò il 60° di professione religiosa circondata da tanta gente amica e grata per il bene donato a piene mani. A questo riguardo è bella la testimonianza dell'exallieva Noemi Leite de Barros: «Per una felice coincidenza si celebra nel mese delle vocazioni – in Brasile il mese di agosto è consacrato alle vocazioni – il 60° di vita religiosa della nostra cara suor Angioletta e il 60° del suo arrivo in Brasile. È con immensa gioia che noi, exallieve e l'intera comunità cattolica di Corumbá e Ladario, ci siamo riunite oggi per lodare e ringraziare il Signore per un giubileo così grande. Generazioni e generazioni di ragazze di questa città hanno ricevuto molto dall'orientamento energico e allo stesso tempo amorevole di suor Angioletta, che come esperta educatrice salesiana ha saputo sempre dosare fermezza e tenerezza per orientare le allieve. Per molti anni, come direttrice del Collegio "Imaculada Conceição", ha lasciato l'impronta della sua personalità le cui linee principali sono: coerenza, coraggio e spirito di servizio. Oggi si prende cura delle exallieve con la stessa bontà ed entusiasmo che sempre hanno caratterizzato il suo apostolato».

Dal 1986 al 1989 troviamo suor Angioletta ancora a Campo Grande. Il 29 giugno 1988 celebrò i 90 anni di vita! La Cronaca registra in questo giorno di rendimento di grazie, tra le manifestazioni di affetto e tenerezza, una del tutto particolare: la gioia dei bambini (90 allievi) della scuola elementare, in cerchio, ognuno portando in mano una candelina accesa che suor Angioletta doveva spegnere.

Nel 1989, a causa della salute che richiedeva cure specialistiche, venne trasferita a Campo Grande nella casa ispettoriale. Ancora un ultimo evento di grande importanza e di profondo significato per l'Ispettoria e per l'Istituto: il 27 aprile 1990 nella Camera Municipale di Corumbá, presenti le autorità, amici, exallieve e la comunità del Collegio "Imaculada Conceião", suor Angioletta venne dichiarata "Cittadina corumbaense". Fu un omaggio riconoscente da parte del Comune per gli innumerevoli benefici recati alla città dal servizio educativo svolto in tanti

modi da suor Angioletta in 35 anni, anche se non consecutivi. Per motivi di salute, suor Angioletta non fu presente, ma delegò suor Antonia Brioschi, allora direttrice del collegio.

Rimase nella casa ispettoriale fino al 1990 quando s'inaugurò la Casa "Mornese", costruita per accogliere le sorelle anziane e ammalate. In questo ambiente di silenzio e di raccoglimento si dedicò in modo speciale alla preghiera e alla lettura facendo anche qualche lavoro a maglia. Era proprio un "Angelo", sempre pronta a dare una mano e a stare accanto a chi aveva bisogno di sostegno e di compagnia.

Riprese con gioia la lettura delle nostre fonti. Era felice di poter dire che era arrivata al XIII volume delle *Memorie Biografiche* di don Bosco, ma più felice di accogliere e dare ascolto alle exallieve che numerose la visitavano.

Il 2 settembre 1992, un malessere improvviso la portò serenamente tra le braccia del Padre, assistita dalla direttrice, dall'infermiera e da un'exallieva di Corumbá che era venuta a visitarla. Suor Angioletta aveva 94 anni di cui 68 di vita missionaria nel Mato Grosso.

Era stata una delle pietre miliari su cui era costruita l'Ispettoria e, più specificamente, una delle colonne che sostennero l'espansione delle scuole nel Sud del Mato Grosso. Una vita lunga, tutta offerta al Signore e tutta donata a favore dei giovani.

Suor Weers Marie-Thérèse

di Paul Eugène e di Demulder Gabrielle
nata a Mouvaux (Francia) il 20 dicembre 1914
morta a Lyon (Francia) il 6 maggio 1992

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1946

La città di Mouvaux si trova nella Francia del Nord, vicino al Passo di Calais. Ha una ricca storia, che risale ai tempi degli antichi romani. La sua popolazione è in crescita, forse anche per la sua posizione geografica, a contatto com'è con le popolazioni fiamminghe e con quelle britanniche.

Lì, il 20 dicembre 1914, nacque Marie-Thérèse. Si era ormai in mezzo alle fiamme dirompenti della prima guerra mondiale. In

quei giorni prossimi al Natale la Francia già contava 300.000 morti e oltre 600.000 tra feriti, prigionieri o dispersi.

Erano passati cinque mesi dall'inizio delle ostilità e poco meno di quattro da quella terribile "prima battaglia della Marna", nella quale l'esercito francese si era opposto con tutte le sue forze alle truppe tedesche che, dopo aver violato la neutralità del Belgio, puntavano decisamente su Parigi. La zona di Calais, comunque, proprio per la sua contiguità col Belgio, era tutta invasa dai tedeschi.

Papà Paul era in guerra e non se ne sapeva nulla. Mamma Gabrielle, con i suoi tre figli, fu costretta a sfollare, sostenuta per quanto possibile dagli aiuti umanitari della Croce Rossa francese. Dopo un lungo vagare nei campi-profughi del Belgio, della Germania e della Svizzera, quella povera famiglia riuscì a tornare in territorio francese, in un piccolo villaggio sul monte Pilat, nella zona est del Massiccio Centrale, lontanissimo dal suo paese d'origine... e dal suo mare. Lì alcune volte arrivò anche, in qualche breve licenza, il padre soldato.

Quando egli tornò definitivamente, alla fine della lunga guerra, Marie-Thérèse, la più piccolina, aveva ormai quattro anni; e quello fu il suo primo vero incontro col papà. Incominciò subito ad adorarlo. Le piaceva un mondo camminare con lui, affondando la propria manina nella grande mano di lui. Un nipote molto più tardi dirà che lì si ripeteva il quadretto di Teresa di Lisieux che passeggiava con il papà, vantandosi di poter stare vicina "al suo re".

Nel 1919 i Weers tornarono nella loro città, nel territorio di Calais e il signor Paul poté riprendere lo stesso lavoro che già aveva esercitato fin dall'adolescenza in uno stabilimento di tessitura.

Nacque poi un'altra sorellina. La famiglia viveva unita, laboriosa e impegnata in parrocchia. I genitori erano persone di fede solida e attiva. La località in cui vivevano, molto vicino a quella precedente, era il comune di Roubaix; la parrocchia era intitolata al "Santo Sepolcro".

In quella parrocchia Marie-Thérèse ricevette la Cresima, le sue sorelle più tardi si sposarono e papà Paul esercitò, dopo il pensionamento, per dieci anni la funzione di sacrestano.

Marie-Thérèse, a differenza delle sorelle, non pensava al Matrimonio; si orientava nell'intimo alla vita religiosa. Lavorò prima come aiutante in una farmacia, poi come operaia in un'impresa. Era felice di potersi così trovare con altre persone, perché

sentiva in cuore sempre più vivo il desiderio di essere per gli altri, specialmente educatrice dei bambini e delle giovani.

Quando riuscì a discernere nel proprio animo la vocazione alla vita religiosa, non ebbe dubbi: avrebbe scelto l'Istituto fondato da San Giovanni Bosco, di cui ammirava la missione educativa.

Partì, accettando con coraggio lo strappo non solo dalla sua famiglia, ma anche dalla sua terra; si trasferì infatti dalla Francia Nord al più profondo Sud, a Marseille, dove emise i voti il 5 agosto 1940, all'età di 25 anni.

Nel 1940 era già in corso un'altra guerra mondiale. La Francia era divisa in due parti molto nette: il Nord e la costa occidentale erano "zona occupata"; il Centro-Sud "zona libera". Suor Marie-Thérèse si trovava nella zona libera; i suoi cari nella zona occupata. Era estremamente difficile comunicare.

Il primo anno dopo la professione religiosa lavorò nella Casa "N. D. de Fontanières" a Lyon in aiuto nella grande cucina dei confratelli salesiani. Poi per quattro anni fu a Nice dove gioiosamente si dedicò ai bimbi della scuola materna. Trascorse i dieci anni successivi ancora circondata da bimbi prima a Briançon, poi a Guînes e a Thonon-les-Bains. Chi le viveva accanto notava in lei «semplicità di cuore, purezza di spirito, immediatezza di disponibilità». Con i bambini specialmente aveva una capacità tutta speciale di entrare in comunicazione; li sapeva attrarre ed interessare con naturalezza e familiarità. Una consorella, allora giovane in formazione, ricorda che la sua classe era vicina a quella di suor Marie-Thérèse e il tempo della ricreazione era vissuto insieme: «Lei mi ha insegnato – senza darmi lezioni teoriche – come ci si pone da salesiana in un cortile: giocava allegramente con i bambini, ma manteneva l'occhio attento a ciascuno e al gruppo. Non potrò mai dimenticare la sua gioia comunicativa».

Rimase in quella casa fino al 1954 quando poté ritornare nelle sue amate terre del Nord: lavorò nelle due case di Lille, come catechista, assistente e cuoca. Donarsi ai giovani, con qualunque modalità di servizio era la sua grande passione. In tutte le comunità suor Marie-Thérèse fu catechista. Fu anche assistente di oratorio, addetta a diversi tipi di attività casalinghe e stenodattilografa.

Dal 1961 al 1970 si dedicò ancora a compiti educativi nelle case di Champagne-sur-Seine e di Guînes.

La trasparenza del suo animo si manifestava anche nell'entu-

siasmo che dimostrava dinanzi a tutto ciò che era vita e bellezza: «Amava la natura in tutte le sue manifestazioni; amava i fiori, gli uccelli e le potenzialità dei giovani». I giovani in verità sentivano la sua benevolenza e l'ascoltavano con apertura interiore. Quando lei al mattino spazzava il cortile, le si raggruppavano intorno e le dicevano questo e quello. Lei ascoltava e rispondeva con sapiente semplicità.

La sua disponibilità era proverbiale, tanto che le si chiedevano spostamenti di luogo o di attività anche frequenti. Quello che le costò di più avvenne nel 1970. Le chiesero di trasferirsi a Lyon abbandonando il suo apostolato giovanile per dedicarsi "per qualche tempo" alle sorelle anziane e ammalate della Comunità "Marie Dominique". La formula "per qualche tempo" risultò un po' come un espediente, perché poi il distacco dai suoi *enfants* diventò definitivo.

Dopo due anni tornò sì a Guînes, ma con attività limitate a motivo dell'indebolimento della salute. Riconosceva che i due anni vissuti con le sorelle anziane erano stati per lei "due anni di prova" che la disposero ad accogliere lo choc della malattia, della dipendenza dagli altri, della morte. Accettò però ogni cosa con animo spalancato alla volontà del Signore. "Tutto è grazia", ripeteva con profonda partecipazione di cuore. Lo spettacolo della decadenza senile e quello della morte imprimevano in lei nuove esperienze, ma incidevano anche sulla sua personalità. Era però sempre se stessa per quanto riguardava il suo rapporto con Dio, improntato alla fiducia filiale, quella che Gesù lodava nei fanciulli; e per quanto riguardava il suo rapporto con le diverse persone, improntato sempre al desiderio di servire, di "far piacere".

«Suor Marie-Thérèse – scrive una consorella – era fortemente portata verso chi era fragile, debole, privo di protezione, si trattasse di un bambino o di un anziano. Verso queste persone era di una delicatezza straordinaria; sapeva comunicare con loro con tutta se stessa».

Questa delicatezza fu evidente in lei fino al termine della vita, anche quando, a partire dalla metà degli anni Ottanta, incominciò a manifestare i primi sintomi del morbo di Alzheimer.

Nel 1986 l'accolsero nella casa di riposo di Lyon, dove avrebbe potuto avere una migliore assistenza. Là le era anche possibile passeggiare un po' in uno spazioso giardino; e là continuò ad offrirsi per poter svolgere qualche servizio. Anche quando la sua mente si affievoliva, la sua unica preoccupazione erano

"gli altri": «Gli altri e Dio – osserva una testimone – o meglio, Dio negli altri».

Fino all'ultimo suor Marie-Thérèse rimase docile, sorridente e fiduciosa. Ancora testimoniava il suo profondo abbandono in Dio. Talvolta diceva: «Oh, come vorrei poter finire la mia vita in mezzo ai bambini!»; ma lo diceva sorridendo. La sua vita tra i piccoli stava terminando, ma le era rimasto un *"coeur d'enfant"*. Con semplicità accolse il Signore che la chiamava ad entrare nella casa del Padre all'alba del 6 maggio 1992, festa di San Domenico Savio.

Suor Wosnik Maria

di August e di Rechtenwald Anna
nata a Eickel (Germania) l'11 novembre 1901
morta a Klagenfurt (Austria) il 13 febbraio 1992

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934

Maria è stata lungamente attesa dai genitori e dal fratello. I genitori, ottimi cristiani sono "persone oneste e stimate", così scriverà il parroco di Bochum nel certificato di buona condotta per presentare Maria all'Istituto nel 1926.
Il 15 aprile 1913 riceve la Cresima a Bochum. Nel 1916 termina la scuola dell'obbligo con ottimi voti. Maria manifesta molto presto un grande desiderio di aiutare i poveri e inizia così la sua preparazione per divenire infermiera.

Nella Parrocchia "Sacro Cuore" di Bochum ci sono le Figlie di Maria e lei ne fa parte ed è anche Presidente dell'Associazione. Nel certificato di buona condotta, necessario per l'esame di infermiera, l'Assistente ecclesiastico di questa Unione, don Rörig, scrive il 3 novembre 1920: «Giovane pia e buona, può essere modello per ogni Figlia di Maria».
Inizia così la sua missione apostolica di assistente sanitaria: confortare persone scoraggiate, mettere pace nelle famiglie e aiutare i bisognosi. Il suo cuore però non è ancora pago, sente che il Signore vuole di più da lei. Si decide quindi a cercare una Congregazione povera, che si occupi dei poveri.

Non si sa come sia entrata in contatto con le FMA, ma la

casa di Essen Borbeck, la prima aperta dalle FMA in Germania nel 1922, è veramente povera. Anche la comunità di Eschelbach, aperta due anni dopo in Baviera, rispecchia i tempi di Mornese. Qui Maria inizia il postulato il 29 gennaio 1926. È un tempo piuttosto duro, la casa manca di ogni comodità, finestre e porte invocano vernice; il vitto bavarese, diverso da quello del Nord, è povero e dozzinale.
Le postulanti sono occupate nello studio della religione, dell'italiano, la lingua del Fondatore e dell'Istituto, nella musica, nel canto ed anche nei lavori di casa e di campagna. Maria è generosa, ha una buona cultura, una solida formazione cristiana e il desiderio di donarsi totalmente a Dio.

Verso la fine di luglio di quello stesso anno parte con le altre postulanti per Nizza Monferrato, dove il 5 agosto 1926 fa la vestizione e dopo due anni di noviziato, il 5 agosto 1928, emette i primi voti. Rimane però ancora in Italia per motivi di studio. Nel 1928 ottiene il diploma di educatrice per la scuola materna frequentando il corso specifico di preparazione a Genova. Verso la fine di ottobre ritorna in Germania a Essen Borbeck.

È una religiosa volitiva, capace, entusiasta, che dona tutte le sue energie all'educazione delle ragazze in laboratorio, all'oratorio festivo e tra i bambini. È responsabile della scuola materna, che, grazie al suo diploma, viene presto ufficialmente riconosciuta.

Nel novembre 1928 giunge dalle autorità ministeriali una notizia inaspettata: chiunque organizza un laboratorio di cucito deve possedere il diploma di sarta. Così la Caritas organizza a Essen, nella scuola delle Suore Elisabettine, corsi serali speciali. Vi partecipano suore di tutte le Congregazioni e l'ispettrice suor Alba Deambrosis vi iscrive quattro FMA, tra queste suor Maria. Nel luglio 1929 sostiene l'esame, con un ottimo esito, presso la Commissione della Camera di Commercio di Düsseldorf. Suor Maria è giovane e ha la passione per la salvezza delle anime e fa di tutto con creatività e zelo apostolico per attirare la gioventù. Con l'aumento delle giovani si possono iniziare i gruppi: teatro, canto, danze popolari, gruppi di spiritualità, gite. Alla sera della domenica non si riesce quasi a mandarle a casa! E molte sono le vocazioni sbocciate in quegli anni nella casa di Essen. Suor Maria Rüsel, exallieva di quell'ambiente al tempo di suor Maria, commenta: «Le suore vivevano della gioia e dell'entusiasmo profondo che le animava come FMA. Per molte di noi questa testimonianza di vita era semplicemente contagiosa».

E descrive la giovane assistente d'oratorio come una suora allegra, materna, che capiva l'esuberanza giovanile e nello stesso tempo sapeva entusiasmare per grandi valori. «Il suo segreto era la parolina che lei, alla sera nel congedarci, diceva ad ognuna personalmente e che era accolta da noi come un tesoro». Aveva imparato l'arte educativa di don Bosco!

Le exallieve ricordavano con nostalgia quei bei tempi, riconoscenti per l'educazione ricevuta, come scrive la signora Mia Lies-Blensekämper: «Suor Maria era giunta ad Essen da giovane suora, con molto entusiasmo, spirito di sacrificio e una illimitata fiducia nella bontà delle persone. Noi ci sentivamo subito attirate da lei, che era capace di entusiasmarci per il bello e il buono, sempre pronta a darci un consiglio, a formarci, perché imparassimo a essere padrone di noi stesse anche nella malattia e nel dolore. Sovente ci diceva: "Ricordatevi che nel momento della lotta e del dolore non siete mai sole, ma Dio è sempre con voi". Lei sapeva leggere nei nostri cuori ed era sempre pronta per un colloquio personale; se ci vedeva tristi, con le sue parole ci dava nuovo coraggio».

I bambini poveri le stanno molto a cuore, così nel laboratorio di cucito, prima di Natale, fa preparare abiti per loro. Suor Maria vuole che le ragazze siano sempre allegre, così insegna danze popolari e anima teatri, preparando bellissime rappresentazioni per le dame patronesse dell'oratorio.

Nel 1936 viene trasferita a Linz, in Austria, come maestra di taglio e cucito. È un cambiamento costoso: a Essen ha lasciato un bel gruppo di ragazze grandi e parecchie vocazioni. L'Austria poi è, per lei, come andare all'estero! Anche a Linz, tuttavia, le ragazze sono aperte e presto può incominciare anche qui con i gruppi: teatro, danza, gite ecc. In breve tempo si trova a suo agio e può fare tanto del bene.

Nella Settimana Santa del 1939, il Signore le chiede un nuovo distacco: è destinata a Klagenfurt "con tutti i diritti e doveri di una direttrice, ma per ora senza titolo", così le scrive la superiora. Il 16 settembre 1943, in piena guerra, è richiamata a Linz dove le opere educative sono state confiscate dal governo e le suore possono solo più usufruire di alcuni ambienti della casa. Il teatro è diventato magazzino della Ditta "Glazs" e la scuola materna è diretta da una laica, exallieva del laboratorio di cucito, che sovente va a chiedere consiglio, perché ha frequentato solo un corso accelerato di formazione. Le suore non possono far altro che cucire, rattoppare e rammendare la bian-

cheria e il vestiario per i militari: 800 capi alla settimana! Il regime nazista non permette loro contatti con la gioventù. Le suore pregano, soffrono e offrono. La direttrice suor Maria le aiuta, le conforta, le incoraggia, mentre ricorre con fiducia a Gesù, alla Vergine Maria e a San Giuseppe.

Nell'autunno del 1944 cominciano anche a Linz i bombardamenti. Le suore si recano nel rifugio della parrocchia salesiana e poi in uno più sicuro di una ditta non lontana dalla loro casa. Una sera un operaio italiano, Cosimo Micotti, viene a chiedere del pane. È arrivato un gruppo di prigionieri italiani e il più giovane è sfinito, perché da due giorni non ricevono nulla da mangiare. La direttrice dice a una suora di andare in cantina a prendere del pane e la suora ritorna dicendo: «C'è solo più un pane da due chili». La direttrice le dice di andarlo a prendere e lo dà all'operaio. Poco dopo un'altra suora chiede alla direttrice dei buoni per andare a comprare il pane, prima che il negozio chiuda. La direttrice si spaventa perché gli ultimi "buoni" li ha dati al mattino a una profuga con due bambini, ma poi si riprende e dice: «Mezza pagnotta la chiediamo in prestito ai Salesiani e poi possiamo cuocerci un po' di patate. Dio ci penserà, Egli non si lascia vincere in generosità». Si reca poi in cappella e si raccomanda con fervore a San Giuseppe, poiché i "buoni" per il pane li riceveranno solo fra otto giorni. Il giorno dopo verso le ore 9.00 viene l'uomo con il carro del pane, la direttrice gli dice subito: «Non abbiamo più nessun "buono"». E lui ridendo: «Lo so...» e continua: «Ma questa è una storia strana. Ieri, mentre entravo nel cortile con il camion, il motore non funzionava bene e il principale mi dice: "Domani mattina portalo subito a riparare". Questa mattina, mentre stavo per partire, mi vedo il babbo del panettiere, mi chiama e mi dice: "Passa vicino a don Bosco e porta il pane alle suore". Io gli rispondo: "Ma loro non avranno più "buoni". E lui: "Non fa niente, loro non fanno un negozio, portagliene dieci". Poi si volta e va in casa. Io non ero sicuro se voleva dire 10 chilogrammi o 10 pagnotte, io ho preso 10 pani, state zitte, non dite niente».
La direttrice ritorna in cappella a ringraziare il Signore e San Giuseppe. Questi sono "fioretti" di una comunità che vive della solidarietà verso i poveri.

Il 4 novembre 1944 la città viene bombardata. Un tappeto di bombe, che era diretto sulle fabbriche vicine, riduce la parrocchia e la nostra casa in macerie. All'uscita dal rifugio, alle 13.30, le suore non hanno più casa! Mentre cercano di salvare

il salvabile e pensano dove poter andare, una exallieva, G. Baraubeck, offre la sua abitazione che può ospitare tre suore, lei va dalla mamma che abita vicino. Alle ore 17.00 giunge il Sig. Glazs a vedere che danni ci sono, dato che ha affittato il teatro come magazzino. Alla vista delle rovine, dice alla direttrice: «Metto a vostra disposizione la mia abitazione, posso far posto a cinque suore». Le suore sono otto! In tanta calamità la Provvidenza non le ha dimenticate.

Intanto ricevono l'ordine di allontanarsi al più presto da quel luogo, perché tanto in cortile, come in casa sono cadute parecchie bombe. Nei giorni successivi due italiani aiutano le suore a estrarre dalle macerie letti, biancheria, vestiti, ciò che è ancora utilizzabile e con un carretto a mano trasportano tutto nell'abitazione del Sig. Glazs, che si è ritirato in un piccolo appartamento vicino. Più tardi quattro consorelle vengono trasferite a Klagenfurt e a Unterwaltersdorf, così le quattro rimaste si riuniscono nell'abitazione del Sig. Glazs e con due macchine da cucire, prese in prestito – le loro sono ormai inservibili – continuano a cucire per i militari.

Il 17 dicembre 1944 un respiro di salesianità: l'ispettore don Georg Wagner, accompagnato dal direttore don Franz Stöglehner, fa una breve visita alle suore. L'ispettore ritorna il giorno dopo e le invita ancora alla fiducia in Dio e all'abbandono alla sua volontà, per rendere meritorie tutte le sofferenze. Il 26 dicembre un'altra gioia: un gruppo di oratoriane viene a trovarle e porta loro una bella offerta. La gioia è grande da ambo le parti e la esprimono con canti natalizi intorno all'albero di Natale.

Nel marzo 1945 suor Maria decide di far riparare la casa. San Giuseppe nel suo mese le aiuterà. Nella casa messa a disposizione sono allo stretto. Purtroppo un nuovo bombardamento del 1° aprile rovina i lavori già avanzati. Intanto la situazione politica si fa sempre più allarmante: il fronte russo avanza rapidamente e minaccia di occupare la città; chi può sfolla. I Salesiani e il Vescovo consigliano le suore di sfollare, ma dove? C'è divieto di abbandonare la circoscrizione, sicché è impossibile raggiungere una casa delle FMA. La signora Josten, mamma di due FMA, sfollata dalla Germania in un paese dell'Austria, Rossbach a 120 chilometri da Linz, tramite una donna giunta a Linz, fa pervenire alle suore una lettera dove le invita a raggiungerla, perché lì sarebbero al sicuro. L'invito è più che mai provvidenziale: preparati i bagagli, le suore partono al mattino del 19 aprile alle 7.30 con la mamma della direttrice, già da tempo sfollata dalla Germania

a Linz. Anche le suore sono vestite in borghese. Dopo molte peripezie giungono alle 23.30 alla stazione dove sono attese dalla sorella di suor Antonia Josten e da un contadino con un carro. Caricati i bagagli sul carro, partono a piedi e dopo due ore di cammino giungono a destinazione, accolte cordialmente dalla signora Josten e dai contadini che le ospitano. Essi sono molto ospitali, ma la casa è piccola per tutte, così suor Maria, sua mamma e suor Antonia restano in casa, mentre le altre vanno in un paese vicino presso una vedova. Il soggiorno dura circa sei settimane. A fine maggio la guerra è finita.

Il 3 giugno ricevono la visita dell'aspirante Marianne Ramel, giunta da Linz un po' in treno un po' a piedi, dopo sette ore di viaggio. Porta alle suore notizie della casa: i due italiani rimasti a custodirla lavorano alacremente per sgombrare le macerie e attendono il ritorno delle suore per iniziare i lavori di ricostruzione. Il pericolo russo sembra passato perché sono arrivati a Linz gli americani. La direttrice ottiene dalle autorità americane il permesso per il viaggio e il 6 giugno, dopo aver ringraziato la signora Josten e i contadini che le hanno ospitate, partono per Ried, su un carro insieme ai bagagli. Secondo le previsioni, il viaggio non sembra molto lusinghiero, ma giunte a Ried vengono a sapere che nel pomeriggio partirà il primo treno per Linz, infatti il treno parte e non vi sono altri viaggiatori che le FMA. Lo chiamano subito il "San Giuseppe express". Giunte a Linz il treno si ferma abbastanza lontano dalla stazione, perché completamente distrutta. Sono le ore 20, alle 21 inizierà il coprifuoco, l'alloggio è piuttosto lontano, le valigie sono pesanti e c'è solo una suora che ha abbastanza forza. Mentre perplesse pensano al da farsi, giunge uno sconosciuto, che afferrati i bagagli più pesanti dice loro di seguirlo. Devono passare tra vagoni, macerie e rovine per giungere sulla strada. Lo sconosciuto mette le valigie su una bicicletta e le accompagna così fin davanti alla porta di casa. Sono le ore 21 precise. La direttrice dà all'uomo il pane che ha e lo invita a tornare il giorno dopo, per ricompensarlo meglio, ma lui saluta con un: "Ringrazino San Giuseppe!".

Ora si tratta di ricostruire sulle macerie, tutti sconsigliano, ma la direttrice, tenace nelle sue risoluzioni, non vuole abbandonare l'impresa di riparare ciò che è rimasto e di costruire alcuni ambienti necessari a riprendere l'opera. Il dott. Lorenzoni dà alle suore 3.000 marchi e chiede preghiere per il figlio caduto negli ultimi combattimenti. La mamma di suor Maria mette a disposizione delle suore i suoi risparmi. A luglio iniziano i lavori:

due muratori, un operaio e le suore. San Giuseppe è il capomastro e fa bene la sua parte. Il 30 luglio la costruzione è giunta al tetto e questo viene ancora ricoperto dai due muratori, spronati dall'esempio delle suore, prima che scenda dal cielo un forte acquazzone, che avrebbe rovinato tutto. Il 1° settembre inizia la scuola materna con 92 iscritti. Il salone teatro, che è rimasto in piedi, è diviso in due: una parte ospita la scuola materna, l'altra parte il laboratorio di cucito e, la domenica, l'oratorio. Il 24 settembre, con grande gioia delle suore, Gesù ritorna nella cappella riparata. Purtroppo al primo freddo si deve chiudere la scuola materna, perché la caldaia, che si sperava intatta, è rotta ed è difficile riceverne una nuova, per le molte richieste. Grazie a Dio e a San Giuseppe, però, il 7 novembre la ditta che aveva risposto con un "no", telefona che ha pronta una caldaia per le suore, perché chi l'aveva ordinata non ne ha più bisogno.

Il 1° dicembre si riapre la scuola materna e si inizia il laboratorio di cucito per 40 ragazze. Nel 1946 si può aggiungere una parte nuova all'edificio esistente e ottenere così locali più adatti per la scuola materna e il laboratorio e avere libero il salone teatro. Nel 1947 vi è una nuova speranza per l'Istituto. Suor Juliane Thauerböck scrive: «Ricordo bene il mio primo incontro con suor Maria il 24 luglio 1947. Ero andata a Linz con un'amica per prendere contatto con le FMA. Giunte là, ci fecero accomodare in parlatorio, dove dopo un po' di attesa giunse la direttrice. Ci accolse con cordialità e gentilezza e ci raccontò con entusiasmo delle attività delle suore e della sua felicità come FMA. Ciò mi impressionò molto e fin d'allora il mio pensiero fu di diventare anch'io una religiosa salesiana così felice ed entusiasta. Poi mi invitò per il 28 agosto a Linz, da dove avrei proseguito con suor Paula Rodi per Viktorsberg. Così il 31 gennaio 1948 incominciavo con altre cinque aspiranti il postulato in quella casa». Erano i primi frutti di tante fatiche, preghiere e offerte.

Il 27 settembre 1947 i lavori sono finalmente terminati e si possono riprendere tutte le opere. Suor Maria, prima d'iniziare la ricostruzione, ha fatto una promessa a San Giuseppe, e la promessa è mantenuta: una bella statua, scolpita in pietra, raffigurante il santo che sostiene e protegge la casa, viene collocata sulla facciata principale, vicina all'ingresso. È lui infatti che le ha aiutate e protette nei momenti difficili, è lui che ha guidato la ricostruzione e procurato il denaro per il materiale.

Quando nel 1975 viene chiusa la casa di Linz, perché l'opera

è trasferita a Vöcklabruck, anche San Giuseppe segue le suore nella nuova residenza, con grande gioia di suor Maria.
Il 7 dicembre 1947, il Vescovo di Linz, consacra la nuova Chiesa dei Salesiani, dedicata a San Giovanni Bosco; nel pomeriggio visita con altri dieci sacerdoti le suore. Ricorda che, insieme al direttore don Paulus, aveva sconsigliato la direttrice a ricostruire. Ora è stupito di trovare locali così belli per la gioventù e si congratula con le suore per il loro coraggio.

Ecco alcune testimonianze delle suore di quel tempo. Suor Rosa Geier scrive: «Ciò che mi è rimasto più impresso di suor Maria è la sua solidarietà verso i poveri e i sofferenti. Durante la seconda guerra mondiale vi erano a Linz molti prigionieri ed erano ben sorvegliati, ma suor Maria, passando vicino a loro, metteva nascostamente una merenda nelle loro mani. A chi bussava alla nostra porta era sempre pronta a dare, anche se poi non vi era più nulla, ma lei era fermamente convinta che Dio non si lascia vincere in generosità. Anche quando, per l'invasione russa eravamo sfollate a Rossbach, abbiamo potuto sperimentare l'aiuto di Dio. In quel tempo due operai italiani, che la direttrice aveva aiutato, sorvegliarono durante la nostra assenza, le rovine della nostra casa e procurarono anche il materiale da costruzione, sicché al nostro ritorno potemmo subito iniziare i lavori. Avevamo bisogno di un muratore e anche a questo pensò la Provvidenza. Suor Maria aveva visto in cortile due prigionieri che per la fame mangiavano alcune carote. Subito era scesa per portare loro del cibo e, mentre parlava con loro della sua preoccupazione per la ricostruzione, perché non riusciva a trovare un muratore, essi le dissero che conoscevano un muratore che, se avesse ricevuto da mangiare, sarebbe subito venuto ad aiutare e così fu: si poterono iniziare i lavori».

Negli anni che seguono le suore, guidate dalla direttrice, sono tutte impegnate per accogliere il maggior numero di bambini e giovani, per dar loro una buona istruzione catechistica e prepararli alla vita. Il 2 settembre 1950 suor Maria lascia Linz perché è trasferita a Gramat Neusiedl, un piccolo paese vicino a Wien, in qualità di direttrice e animatrice di gruppi giovanili. Qui ha la possibilità di un contatto diretto con le giovani, che in breve tempo conquista e con le quali può nuovamente preparare teatri e recite, con grande gioia delle ragazze, come testimonia suor Johanna Montag, una delle giovani di quel tempo.

Nell'autunno 1951 suor Maria è chiamata anche a dirigere la scuola materna della Parrocchia "San Giovanni Maria Vianney"

di Wien. Un'opera di emergenza, sorta da poco per desiderio della diocesi e affidata alle FMA alla periferia della città. Così suor Maria farà per un anno la spola tra Gramat Neusiedl e Wien.

Il 7 agosto 1952 è chiamata a Klagenfurt come direttrice. Anche questa casa è stata quasi completamente distrutta dalle bombe. Le FMA, che avevano trovato rifugio presso le Suore Orsoline della città, hanno ripreso nel 1946 la scuola materna in una baracca messa in cortile, ancora in parte ingombro di macerie. Le suore sono alloggiate nella piccola parte di casa rimasta in piedi. Nel 1948 il direttore della Caritas manda una seconda baracca per iniziare il laboratorio di cucito. Si tratta di ricostruire e l'ispettrice, suor Alba Deambrosis, sa che per questa difficile impresa non può trovare persona più capace e adatta.

Il 1° ottobre 1952 suor Maria inizia la catechesi alle giovani della parrocchia. Il 17 novembre il direttore della Caritas ritorna con una Commissione di Americani a visitare l'opera. La Signora che presiede la Commissione parla italiano e dice: «In tutta l'Austria non ho trovato un progetto più attuale di questo. Noi intendiamo finanziare la costruzione!». Il 24 novembre è pronto il progetto che viene affidato alla Madonna. Nel novembre dell'anno successivo si apre il laboratorio di cucito e nel gennaio 1954 la scuola materna.

L'aiuto di San Giuseppe è sempre più evidente: il 9 marzo il direttore della Caritas manda alle suore quattro balle di vestiti americani. In una vecchia vestaglia suor Maria trova un sacchetto di 1.550 dollari in diverse banconote. Non può credere ai suoi occhi, ma è così. Siamo nel mese di San Giuseppe e alla vigilia della sua novena!

Il 18 aprile 1953 il direttore della Caritas informa di una Fondazione-Ford che ha messo in palio 600.000 dollari per la costruzione di una casa per apprendiste. Il 5 marzo 1954 viene il Direttore della Caritas con una Commissione americana di Ginevra, visitano la costruzione, sono soddisfatti, si può ora pensare alla casa per apprendiste. Nell'agosto 1954 iniziano gli scavi per questa costruzione. Il 15 luglio 1955 anche questo edificio è finito. Il 3 settembre una bella statua della Madonna prende posto sulla colonna nel cortile davanti alla casa e l'11 settembre la casa viene benedetta!

Suor Johanna Heine scrive: «Suor Maria si è molto impegnata per la ricostruzione della casa e, malgrado le difficoltà, era sempre serena e ottimista. Il direttore della Caritas era pronto ad aiutarci, ma anche suor Maria cercava sempre di mantenere

una buona relazione con le autorità per poter riprendere le opere. Per ottenere sovvenzioni e poter ricostruire, suor Maria era andata fino a Wien dalle autorità governative. Ciò che le stava a cuore era poter iniziare il laboratorio di cucito, in quel tempo molto ricercato ed apprezzato. Il direttore della Caritas aveva pregato di accettare nella baracca ragazze gratis per il laboratorio di cucito, perché così lui avrebbe potuto ottenere dagli americani aiuti finanziari per costruire.

In casa non vi era l'acqua corrente e suor Maria si dava da fare per poterla ottenere, ma sembrava quasi impossibile. Nel refettorio avevamo un grande quadro di San Giuseppe. Un giorno suor Maria si mise di nuovo davanti a lui piena di fiducia e a voce alta con tutta semplicità gli dice: "San Giuseppe, se adesso non ci aiuti, voltiamo il quadro verso la parete e la nostra amicizia è finita!". Il Santo non si fa ripetere due volte la sfida. Intanto la direttrice esce di casa per andare ancora una volta a tentare di trovare chi si occupi di questa impresa. Arrivata alla strada della stazione, vicino a casa nostra, mentre vuole proseguire per andare in città, vede alcuni operai che stanno scavando. Si ferma e chiede loro: "Cosa state facendo?". "Stiamo lavorando per quelli che abitano lì – e fanno cenno alla nostra casa – affinché ricevano acqua". La direttrice ritorna a casa felice: San Giuseppe l'ha esaudita e il 25 novembre 1953, dopo un anno di attesa, riceviamo l'acqua».

Il 13 novembre 1954, le case dell'Austria e della Germania, che finora hanno formato un'Ispettoria, vengono divise. Le suore tedesche residenti in Austria sono libere di scegliere di restare in Austria o di ritornare in Germania. A suor Maria Wosnik suor Alba dice: «Tu non chiedermi di ritornare in Germania, io ho bisogno di te in Austria». Suor Alba sarà ora Ispettrice dell'Austria.

Nel 1958 suor Maria è trasferita a Viktorsberg come direttrice del Sanatorio "S. Luigi", dove le FMA prestano il loro servizio come infermiere. Si tratta di un sanatorio per adulti affetti da tubercolosi ossea, un campo piuttosto difficile, perché il soggiorno degli ammalati è sovente molto lungo. Anche qui, mentre si preoccupa che siano ben curati, le sta pure a cuore il loro benessere spirituale.

Il 14 novembre 1959 ritorna a Klagenfurt come direttrice e vi rimane fino al 1965; poi torna nuovamente a Viktorsberg nel Sanatorio "S. Luigi" come animatrice della comunità. Qui, oltre a curare il male fisico, come già aveva fatto prima, si preoccupa anche di preparare i malati a ricevere i Sacramenti specie nel

tempo di Avvento e di Quaresima. Nel mese di ottobre li incoraggia e li infervora a partecipare alla recita del rosario.

Nel 1968 c'è il cambiamento dell'abito per le FMA e suor Maria, sarta esperta, pensa non solo a quelli della sua comunità, ma si reca pure nella vicina comunità di Bludenz Vorarlberg per indirizzare e aiutare quelle consorelle. Il 19 marzo avviene il cambiamento, preparato da una novena, affinché cambiando l'abito vecchio con uno nuovo, le FMA possano vestire "l'uomo nuovo" ed essere come le vuole don Bosco.

Suor Anna Meister scrive: «Suor Maria è stata mia direttrice per sei anni a Viktorsberg. Dato che era conosciuta come una direttrice piuttosto severa, all'inizio avevo soggezione di lei, ma dopo che l'ebbi conosciuta il timore svanì. Anche quando esigeva qualcosa dalle suore, si capiva che desiderava solo il nostro bene. Questo mi dava coraggio e forza. Suor Maria era giusta, buona, comprensiva. Era molto apprezzata dai dottori e dal personale, perché vedevano in lei una donna prudente e colta. Tuttavia, malgrado la sua buona volontà, la sua competenza e le sue doti umane, non le è stato risparmiato il peso della croce nelle comunità. Questo le è stato causa di molta sofferenza, sovente la si sentiva ripetere: "Il Signore sa perché lascia queste cose. Sia fatta la sua volontà". Per me è stata di grande aiuto! Ero incaricata della cucina del Sanatorio, cosa non facile tanto più che non ero cuoca diplomata, ma la direttrice mi aiutava sempre a fare il piano settimanale e mi diceva: "Io non so cucinare, ma posso darti dei consigli" e mi raccomandava: "Non dimenticarti di mettere sempre la buona intenzione. Lavora solo per piacere a Dio". Questo mi dava forza per superare alcune situazioni difficili».

Suor Maria è risoluta e anche esigente, ma ha un cuore grande e buono. Sa animare e anche lodare a tempo e luogo. La sua preghiera è genuina e profonda.

Nell'autunno 1971 è nuovamente a Klagenfurt, ma questa volta in riposo. È la casa dove ha passato il maggior tempo della sua vita religiosa e qui la terminerà. Racconta volentieri del suo apostolato tra le giovani a Essen, che considera il tempo più bello della sua vita religiosa, ed anche di ciò che è riuscita a fare nei 32 anni come direttrice.

Suor Maria ha un grande amore verso Maria SS.ma e un forte senso di appartenenza all'Istituto. Tutti coloro che l'hanno conosciuta da vicino possono dire che ha vissuto radicalmente la sua donazione al Signore. Benché le forze diminuiscano, con-

tinua ad interessarsi di tutto ciò che accade in casa. Si reca, finché le è possibile, alla domenica in parrocchia. Quando poi sta molto male e non può quasi più parlare, la si sente sovente invocare Gesù. Suor Anna Meister, giunta a Klagenfurt nel 1980 per assistere suor Maria, scrive: «Ho accettato volentieri questo servizio per poterle restituire un po' del bene ricevuto nei sei anni a Viktorsberg, quand'era mia direttrice. Ho vissuto così con lei molte ore belle e anche difficili. Negli ultimi anni in cui le fui vicina, ebbe frequenti e gravi crisi cardiache, durante le quali si confrontò spesso con la morte. In quei momenti era abbandonata e paziente e pregava: "Signore, si compia la tua volontà. Santa volontà di Dio, io ti adoro!". Questa giaculatoria la ripeteva sovente anche quando stava meglio.

Durante la malattia pensava e si preoccupava della gioventù e chiedeva notizie delle ragazze e dei bambini della scuola materna. Riceveva frequenti visite dalle exallieve, perché le aveva aiutate molto in tutti i modi. Parlava spesso della morte e poi diceva: "Ma lei [la morte] mi dimentica sempre! Adesso ho 90 anni, cosa sto ancora a fare qui? Non ci sento e non ci vedo bene, non posso più leggere, posso solo guardare le illustrazioni, sarebbe tempo che il Signore venisse a prendermi!". Era sempre molto riconoscente per ogni piccolo servizio. Ogni sera, prima che io la lasciassi, mi diceva: "Grazie di tutto ciò che hai fatto oggi per me. Il Signore ti benedica!"».

L'11 novembre 1991, suor Maria festeggia il suo 90° compleanno. Dalla Germania giungono anche tre exallieve di Essen, Mia Lies-Blensekämper, suor Josefa Späh e suor Maria Rüsel, che la vogliono vedere ancora una volta, ricordare con lei gli anni felici della loro giovinezza e ringraziarla per tutto ciò che lei ha donato loro. Suor Maria si rallegra molto di questa visita, che la fa ritornare indietro di quasi 60 anni!

Una preghiera trovata tra gli scritti di suor Maria, ci lascia intravedere il suo stato d'animo negli ultimi anni e il suo amore verso la Madonna. Eccola: «Maria, alla sera della mia vita, aiutami a ringraziare il Signore per tutte le grazie che mi hai donato. Ottienimi la sicurezza che i miei peccati sono rimessi, la sicurezza che le mie sofferenze, la solitudine, l'accettazione della mia miseria sono una riparazione; la sicurezza che la mia vita ha ancora un senso. Aiutami a lavorare secondo le mie forze, a donare un sorriso di riconoscenza, di fiducia, di incoraggiamento. Aiutami ad accettare il tempo così come è.
Donami un amore comprensivo per quelli che mi circondano.

Preservami da una vecchiaia egoista, triste, irritata. Liberami da inutili lamenti, da ricordi molesti, dalla paura che turba. Dammi la ferma fiducia che il Signore mi attende con le braccia aperte e mi accoglie nella gioia eterna. La morte giunge in un'ora che noi non presumiamo, che noi non possiamo calcolare. Non permettere che ci trovi impreparati. Fa' di noi persone mature per Te. Aiutaci a essere come oasi in questo mondo privo di fede, per poter donare speranza a chi ci circonda».

Il 21 gennaio 1992, suor Maria cade mentre si trova in camera, ne riporta una frattura del femore e deve essere ricoverata d'urgenza. L'operazione ha buon esito. Il suo stato di salute ha alti e bassi, ma è curata e seguita con competenza sia dal personale della clinica che dalla direttrice e dalle consorelle. Il 6 febbraio 1992, suor Maria dice in tono risoluto: «Voglio andare a casa dalle mie consorelle». Il desiderio viene soddisfatto e lei si rallegra di essere nuovamente in comunità, ma ha ancora un altro ardente desiderio: «Io vorrei morire!».

Il 12 febbraio ha la febbre molto alta. Nelle prime ore del pomeriggio riceve dal parroco il Sacramento degli infermi, in presenza delle consorelle. Il respiro è piuttosto corto, ma ancora regolare. Le suore si alternano per assisterla. Dopo la mezzanotte suor Maria si addormenta tranquillamente nel Signore, mentre la direttrice e alcune consorelle le sono accanto in preghiera. Ha raggiunto ciò che da tutta la vita desiderava: «Dio, mio Dio, io cerco Te». Sono i primi minuti del 13 febbraio 1992, giorno commemorativo della Madonna di Fatima e di madre Mazzarello.

Suor Theresia Witwer che, come sua direttrice, l'ha accompagnata negli ultimi anni della vita, così attesta: «Suor Maria era tornata volentieri a Klagenfurt. Dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, aveva lavorato per la ricostruzione della casa. Qui, aveva offerto aiuto a molte giovani, per prepararle alla vita, qui aveva creato un'atmosfera di benevolenza e bontà, proprio per le giovani più semplici e più povere. Le testimonianze delle exallieve sono abbondanti. Nel periodo del dopoguerra molti avevano sperimentato la sua bontà e generosità: nessuno andava via a mani vuote, anche se spesso poteva donare solo qualche patata cotta – come ha raccontato una vicina –. Il grande principio della sua vita era: "Santa volontà di Dio, io ti adoro!". Questo ha mostrato fino agli ultimi giorni della vita –. Quando stava per essere trasportata in ospedale e noi sapevamo quanto questo le costasse, le si era suggerito di mettere molte intenzioni,

lei aveva risposto decisa: "Io ho solo una grande intenzione: che si faccia la volontà del Dio onnipotente. Chi fa la volontà del Padre, avrà la vita eterna!". Questo è stato il centro della sua vita, la sua preoccupazione, la sua felicità, nella serenità della vita comune e anche nelle ore della solitudine».

Suor Maria era una persona capace e intelligente. Con tutte le sue forze si era messa al servizio del Regno di Dio. Non aveva risparmiato fatiche pur di guadagnare qualcuno a Dio. Aveva un'ottima capacità di relazioni e trovava per ognuno la parola giusta, se necessario anche con severità, ma sempre con benevolenza. Aveva una pietà profonda, una filiale devozione a Maria SS.ma, grande riconoscenza e serenità. Queste si può dire erano le sue caratteristiche. La morte non ha troncato una vita ricca e piena, ma l'ha guidata nell'al di là, nella pace grande e profonda della beata eternità.

Suor Xavier da Silva Guiomar

di Osterno e di Da Silva Maria
nata a Orion (Brasile) il 22 gennaio 1918
morta a Manaus (Brasile) il 2 gennaio 1992

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1949
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1955

Ricordare suor Guiomar è rivedere il sorriso affettuoso che illuminava il suo volto. Sembrava non potesse mai essere triste, nemmeno nelle situazioni più difficili. Tutte con lei si sentivano bene, sempre accolte e capite. Con il suo ottimismo sapeva dissipare ogni ombra di tristezza.
Portava tuttavia nel cuore una grande sofferenza: si riteneva la causa della morte della mamma mancata al momento della sua nascita. Per questo non amava festeggiare il suo compleanno perché le ricordava un evento troppo triste.
Nutriva per i suoi cari un affetto tutto speciale, ma viveva la sua vocazione con libertà e forte senso di appartenenza all'Istituto.

Benché la famiglia godesse di una buona condizione economica, Guiomar non volle continuare gli studi, ma preferì dedicarsi con crescente abilità ai lavori domestici: cucina, ricamo, artigianato, pittura. Soprattutto era una sarta abilissima.

Entrando nell'Istituto nel 1945 all'età di 27 anni, Guiomar ha portato con sé una grande tenacia nel lavoro che l'ha caratterizzata fino alla fine della vita. Aveva già 73 anni quando un giorno parlando con una consorella disse con un certo rincrescimento: «Solo adesso, di fronte a queste novizie così istruite mi pento di non aver studiato, pur potendolo fare».

Fu ammessa al postulato a Porto Velho il 2 luglio 1946 e, dopo aver trascorso i due anni di noviziato a Recife, emise la professione religiosa il 6 gennaio 1949. Suor Guiomar lavorò con generosità e dedizione nelle comunità di Porto Velho, Humaitá e Manaus nella Casa "S. Teresina" e nel Collegio "Maria Ausiliatrice".

Nell'ospedale di Porto Velho, benché senza titolo di studio, fu aiutante dell'infermiera e lo fece con grande soddisfazione di tutti, perché assisteva gli ammalati con pazienza e amore. La sua bontà e delicatezza di tratto facevano sì che essi si sentissero a proprio agio con lei.

Le allieve e le exalunne della Casa "Maria Ausiliatrice" di Manaus vedevano in suor Guiomar un'amica e una consigliera. Accoglieva le loro sofferenze e sapeva asciugare le loro lacrime, mostrando comprensione senza però venire meno alla verità che sa orientare, aiutare a migliorare. Sapeva dire la parola chiara e persuasiva senza far soffrire.

Il suo modo di esprimersi era semplice, ma quando parlava del Signore, della preghiera, della sua esperienza di fede era un incanto sentirla. Era solita dire: «L'unico libro di lettura e di meditazione per me è la Bibbia». Per questo aveva sempre con sé la Sacra Scrittura. Nella meditazione assidua della Parola di Dio trovava il fondamento della sua vita e del suo lavoro.

Quello che maggiormente la rendeva felice era l'avere il titolo necessario per fare catechesi agli adulti, perché le permetteva, come figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, di dedicarsi all'importante ministero della catechesi. Come loro era felice di annunciare il Signore e la sua parola a quanti le erano affidati.

Suor Guió, come era affettuosamente chiamata, aveva la filosofia dei saggi e dei semplici, che accettano la vita con realismo, senza ricorrere a vane diplomazie. Sapeva dire la verità al momento giusto.

Negli ultimi cinque anni lavorò nel noviziato di Manaus e seppe offrire alle novizie lezioni di vita con la sua fedeltà alla Regola, la sua povertà e gioia salesiana. Non le annoiava con prediche e interventi moralistici, ma con una parola qui, un richiamo là, lasciava segni positivi nel loro cammino formativo.

L'esercizio della calma interiore le costò 43 anni di lotta con il suo temperamento. Era solita dire: «Mi costa essere paziente... sono piuttosto pungente, ho il sangue caldo! Nella Bibbia trovo l'aiuto per mantenere il controllo su me stessa».

Non manifestò mai il desiderio di morire presto, perché amava tanto la vita. Una volta condivise con una sorella questo desiderio: «Tra sette anni celebrerò il 50° di professione e andrò in Italia. Che gioia grande!». Ma il Signore aveva un altro progetto e la chiamò a sé prima di quella data venendo a prenderla nel modo che suor Guiomar desiderava. Lo diceva spesso: «Non voglio dare lavoro alle mie consorelle con una malattia lunga, se il Signore me lo concederà».

Era appena iniziato il 1992, anno centenario della presenza delle FMA in Brasile. Suor Guiomar il 2 gennaio alzandosi da tavola, dopo aver pranzato con la comunità, cadde e morì improvvisamente. Iniziò così il nuovo anno in cielo. Il Signore le fece dono di una morte senza una lunga sofferenza. Aveva 73 anni di età e 43 di professione. Aveva lavorato fino a poche ore prima nella sartoria del noviziato, preparando con molto amore e precisione il corredo e gli abiti religiosi delle novizie del secondo anno.

Il cammino verso la santità è stato percorso da suor Guiomar nella semplicità del quotidiano vissuto con amore, nella ricerca della precisione in tutto quello che faceva. Come madre Mazzarello poteva dire con verità: «Ogni punto d'ago un atto d'amor di Dio». La notizia della sua morte si diffuse rapidamente nell'Ispettoria e fu per tutte una dolorosa sorpresa. Suor Guiomar era rimasta nel cuore di tutte le consorelle, soprattutto delle novizie che l'avevano vista donarsi per loro fino al termine della vita.

Suor Xavier Ribeiro Judith

di Izaltino e di Fernandes Vitoria M. de Jesus
nata a Barra Mansa (Brasile) il 6 marzo 1919
morta a Lorena (Brasile) il 4 luglio 1992

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1945
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1951

In suor Judith delicatezza e sensibilità di tratto contrastavano con il carattere pronto, a volte impetuoso, che poteva incutere

un certo timore. Chi andava oltre la scorza piuttosto rude ne scopriva il cuore grande, generoso e umile.

Era la penultima di 12 figli e fino all'età di nove anni fu educata dai nonni che la circondarono di particolare attenzione e tenerezza. La preoccupazione dei genitori era che Judith ricevesse un'educazione differente da quella degli altri figli. In effetti, quando ritornò in famiglia i fratelli e le sorelle la consideravano un po' particolare e la chiamavano "coccolina dei nonni".

Judith manifestò presto molte abilità, tra cui l'inclinazione per la musica e l'amore alla natura e ai fiori. L'ambiente familiare favorì in lei il gusto per la preghiera e l'impegno nel cammino di fede. Con la decisione che la caratterizzava, scelse di essere FMA come la sorella maggiore.[1]

Accolta nell'Istituto all'età di 22 anni, iniziò il postulato il 2 luglio 1942 e il noviziato il 6 gennaio 1943 a São Paulo Ipiranga, dando prova di impegno e generosità nel rispondere alla propria vocazione. Mirava sempre a grandi ideali e al tempo stesso era consapevole delle sue fragilità.

Emise la professione il 6 gennaio 1945. Nei 47 anni di vita religiosa, passò in 12 comunità cambiando varie volte il tipo di servizio. Suor Judith infatti aveva una grande capacità di lavoro ed era versatile nelle varie attività: sapeva fare di tutto ed era disponibile a qualunque bisogno della casa.

A Belo Horizonte nella Casa "Pio XII" fu insegnante di taglio e cucito per un anno, poi a Jacareí fu assistente delle interne. Era un'abile sarta e sapeva trasmettere con facilità la sua arte alle alunne. Anche con le interne si trovava a suo agio ed esprimeva le sue doti di intuizione e sensibilità.

Una compagna così la descrive: «Aveva un grande amore alla natura: tutto era per lei motivo per elevare lo spirito al Signore dell'universo. Nelle passeggiate con le interne non si stancava di lodare Dio e aiutava anche le ragazze a ringraziarlo per la bellezza di un fiore, di un albero, di un raggio di sole. Questa attitudine era frutto di una grande delicatezza di sentimenti».

Dal 1947 al 1953 lavorò a Batatais e a São Paulo "S. Inês" aiutando in cucina e in dispensa e nell'ultimo anno fu incaricata del refettorio. Nella casa di Cambé fu per tre anni maestra di laboratorio e guardarobiera. Dopo un anno trascorso a Barretos come

[1] Suor Maria Inês morirà a São Paulo il 17 luglio 2002 all'età di 89 anni.

assistente, venne trasferita a Guaratinguetá nella Casa "N. S. do Carmo" ancora come guardarobiera fino al 1965. Lavorò poi un anno a Lorena "Mamma Margherita" come dispensiera, a São Paulo Lapa come cuoca e a Piquete ancora come dispensiera.
Nel 1970 tornò a Lorena "Maria Ausiliatrice" come cuoca e nel 1972 trascorse un anno di formazione e di aggiornamento a Guaratinguetà.

In seguito per un anno fu sarta nella casa di Araras, poi si dedicò ai gruppi giovanili nella comunità di Guaratinguetá. Dal 1980 al 1984 a Lorena "Santa Casa" collaborò nella pastorale degli ammalati. In seguito tornò alla Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città come cuoca e assistente.

Lungo tutta la vita suor Judith si è impegnata a moderare il temperamento forte e impulsivo. Era tuttavia di coscienza delicata e non poteva accettare di far soffrire gli altri. La testimonianza di molte consorelle conferma questo suo lungo cammino di purificazione e umiltà. «Aveva un carattere forte – afferma una suora – e a volte feriva, ma subito veniva incontro e chiedeva perdono». E un'altra: «Era di carattere abbastanza difficile, ma aveva un cuore molto buono. A volte condivideva con me la sua pena per le contraddizioni presenti in lei ed esprimeva il desiderio sincero di migliorare».

Particolarmente significativa è questa testimonianza: «Era necessario conoscere da vicino suor Judith per scoprire la tenerezza che il suo cuore nascondeva. Donna di grande sensibilità, sapeva soffrire e gioire con tutti. Una volta le ho chiesto che pregasse per un mio familiare che lei conosceva. Da quel momento, ogni volta che mi incontrava, in modo discreto e senza ostentazione mi chiedeva di lui, assicurandomi la sua preghiera.

Un altro episodio dimostra la sua delicatezza nei miei confronti. Io dovevo cambiare comunità e stavo soffrendo molto per questo. Suor Judith mi avvicinò e sottovoce mi disse: "So che ti piace molto il 'curau' (torta di miglio). Ho già raccolto le spighe di miglio e te lo preparo per la merenda. È quanto ti posso donare". Non so se avrà agito così con tutte le sorelle che cambiavano casa. Con me ha scelto questo modo per manifestare il suo affetto e la sua riconoscenza».

Il cuore inquieto di suor Judith ha sempre trovato grande aiuto nella preghiera. Conversando con le consorelle, facilmente faceva riferimento alla parola del Vangelo e alla vita della Vergine Maria, per la quale nutriva un forte e filiale affetto.

La partecipazione ai gruppi del Rinnovamento carismatico,

in particolare al movimento "Canção Nova", che appartiene alla Famiglia salesiana, aiutò suor Judith a far emergere il suo mondo affettivo e la sua spiritualità. Fu per lei un'esperienza significativa, perché l'aiutò ad approfondire l'esperienza dell'amore di Dio nella sua vita, da lei sempre cercato in modo appassionato e sofferto. Provava grande gioia nel parlare di Dio e del suo amore, sempre consapevole della distanza tra ciò che diceva, in cui credeva, e la sua vita concreta non sempre esemplare per le sorelle che le vivevano accanto. Soffriva molto per questo, ma trovava conforto nella certezza della misericordia del Signore.
Quando le fu chiesto di scegliere tra il seguire "Canção Nova" e la comunità delle FMA, suor Judith espresse la sua decisione per la fedeltà alla vocazione salesiana.

Soffrì molto quando i problemi di salute, soprattutto una forma grave di diabete, non le permisero più di dedicarsi all'apostolato, di annunciare Gesù e il suo amore. Riusciva solo a ricamare, cosa che faceva molto bene, a curare il giardino e ad aiutare in cucina.
Negli ultimi anni trascorreva lunghe ore davanti a Gesù Eucaristia e ascoltava programmi religiosi. Pregava molto per i suoi familiari per i quali manifestava un grande e tenero affetto.

Quando i disagi e le sofferenze fisiche si facevano più forti, suor Judith era consapevole di diventare più esigente ed umilmente chiedeva alla comunità comprensione e tolleranza.
Negli ultimi anni era dipendente dall'insulina, doveva prendere tante medicine, aveva molte difficoltà nell'alimentazione e non riusciva a dormire.
Un giorno, inciampando in un tappeto, cadde e si ruppe il gomito ma, nonostante tutti i tentativi di curarlo, l'intervento non riuscì bene e quindi il braccio le causò sempre dolori indicibili.
Ultimamente i disturbi cardiaci, dovuti all'accumulo di acqua nei polmoni, non la lasciavano riposare e faticava a camminare tanto che spesso non poteva andare in Chiesa per la celebrazione eucaristica.

Il primo venerdì del mese di luglio 1992 si confessò da don Jonas Abib, fondatore della Comunità "Canção Nova", e il giorno seguente, primo sabato, riuscì ad andare in cappella per ricevere la Comunione. Tornando in camera, si sentì male e subito fu portata in ospedale. Lei stessa desiderò ricevere l'Unzione degli infermi e, al sacerdote che le chiedeva se avesse qualche problema di coscienza, rispose serena: «Sono tranquilla!».
Trasportata nel reparto di terapia intensiva, il 4 luglio morì in

seguito a due arresti cardiaci. Aveva 73 anni. Erano le 11.50 del primo sabato del mese. Maria Ausiliatrice era venuta a prendere questa sua figlia che aveva saputo, in mezzo a tante difficoltà e limiti, rimanere fedele all'unico Amore della sua vita.

Suor Yepes Josefa

di Diego e di Gallego Ascensión
nata a Las Torres de Cotillas (Spagna) l'8 giugno 1927
morta a Barcelona (Spagna) il 7 settembre 1992

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1957

Aveva 65 anni quando il Signore la chiamò a sé improvvisamente: restò vittima di un incidente stradale a Barcelona il 7 settembre 1992. Chi la conosceva poteva attestare che suor Josefina viveva con la valigia pronta.

Il viaggio della sua vita era iniziato in una famiglia cristiana e numerosa: erano sette, lei era la quarta. Si dedicava ai lavori di casa e non pensava allo studio. In famiglia ricevette una preziosa scuola di vita dai genitori che la formarono ai valori della semplicità, della gioia, del lavoro assiduo e della solidarietà. Con buona probabilità contribuì alla maturazione della sua vocazione religiosa il contatto con una zia, dedita alla preghiera e alle opere di carità. Josefina la visitava sovente e godeva della sua compagnia. Al tempo stesso era attiva nell'apostolato in parrocchia. Da adolescente strinse relazione con un giovane, ma lo lasciò presto, perché era attratta dalla vita religiosa. Quando manifestò in famiglia questo suo desiderio, i genitori si opposero forse per timore che non fosse una chiamata autentica e quindi Josefina attese la maggiore età per realizzare il suo ideale.

Non sappiamo dove conobbe l'Istituto. Aveva 21 anni quando chiese di poter iniziare il cammino di formazione e venne accolta a Barcelona Sarriá, dove il 31 gennaio 1949 iniziava il postulato. Era una giovane aperta, semplice, allegra, sempre desiderosa di aiutare, di andare incontro alle persone, di farsi sentire vicina. Dopo il periodo intenso del noviziato il 6 agosto 1951 era FMA. Visse il *da mihi animas cetera tolle* non tanto a contatto con i bambini o le ragazze, ma a servizio delle comunità per tanti anni

come cuoca. Poterono ammirare la solidità della sua donazione come incaricata della cucina fino al 1979 le case di Tossa del Mar, Sabadell, Valencia nella comunità addetta ai Salesiani, e due case di Barcelona "N. S. de la Soledad" e "Maria Ausiliatrice".

Si sentiva salesiana al cento per cento! Godeva nello stare in mezzo ai bimbi o alle ragazze dell'oratorio. Quando aveva un momento di tempo scendeva in cortile per l'assistenza e suo desiderio era quello di prepararsi bene alla catechesi. Infatti valorizzava le opportunità formative per approfondire la fede e imparare una buona metodologia. Le piaceva leggere e tenersi aggiornata. Viveva l'esperienza della catechesi con entusiasmo. Faceva in modo che i bambini fossero a loro agio nel gruppo, perché era convinta che «se si sentono felici saranno più aperti a ricevere i valori che comunichiamo loro». Li seguiva, dialogava con le mamme, sempre attenta agli alunni più difficili e studiando il modo di arrivare a ciascuno.

Sosteneva anche il gruppo dei Cooperatori Salesiani e partecipava sempre agli incontri soprattutto se si tenevano in casa. Li accoglieva con gesti semplici, ma molto graditi: un caffè, un dolce che facesse loro sentire lo spirito di famiglia. Amava anche tanto la vita della parrocchia sentendosi vera figlia della Chiesa e coltivava un forte senso di appartenenza all'Istituto.

Le conversazioni con lei – nota una suora – erano profonde e al tempo stesso condite di *humour*. Sapeva ascoltare e porsi in sintonia con la persona che incontrava. Si considerava poco colta e con tante carenze, ma si sforzava di superarsi e di prepararsi bene alla catechesi. Aveva un dono particolare per rompere momenti di tensione in comunità e lo faceva con qualche battuta simpatica che faceva ridere e portava sollievo e serenità nei rapporti.

I suoi familiari la videro sempre felice della sua vocazione e suor Josefina diceva loro con frequenza: «Vedo con piacere la vostra felicità, però la mia è molto più grande!».

Una consorella che visse con lei nella comunità di Sabadell così la ricorda: «Era una sorella accogliente, amorevole, gioiosa, viveva di fede. Aveva sempre una parola di incoraggiamento quando ti vedeva preoccupata. Sapeva fare con delicatezza la correzione fraterna, era attenta all'ascolto e dava consigli saggi. Praticava la vera fraternità, lasciando sempre il meglio alle altre. Come cuoca era attentissima alle consorelle e, se mancava qualcuna in refettorio, era sollecita nel conservare per lei il cibo ben preparato e caldo».

Dopo essere stata un anno come guardarobiera a Palau de Plegamans, nel 1980 suor Josefina tornò a Sabadell dove lavorò ancora in cucina fino al 1991, poi visse il suo ultimo anno a Barcelona "Maria Ausiliatrice" come aiuto dell'economa. La direttrice che l'ebbe in questa comunità così la descrive: «Mi colpiva la sua semplicità, la sua spiritualità, la sua gioia comunicativa espressa in un costante sorriso, il suo interessamento per le sorelle specialmente le anziane, le ammalate, le più bisognose di aiuto. La vorrei descrivere come una donna molto umana, piena di fede».

Aveva uno spiccato senso della giustizia e diceva: «Dobbiamo trattare gli altri come desideriamo essere trattati noi stessi». Per questo anche con le ragazze, le laiche e i laici collaboratori era delicata e rispettosa.

La vigilia della sua morte nel raduno comunitario condivise con le consorelle il suo impegno per l'anno che stava per iniziare e disse che si era proposta di essere un elemento di pace.
Il 7 settembre Dio l'accolse improvvisamente nella sua dimora di pace e di beatitudine eterna. E lei aveva la valigia pronta, colma di amore e di generosa dedizione.

Suor Zerbino Francesca

di Giovanni e di Fossati Caterina
nata a Castelferro (Alessandria) il 18 dicembre 1895
morta a La Spezia il 24 settembre 1992

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1918
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1924

Si conosce poco della lunga vita di suor Francesca avvolta in un geloso riserbo. Mai una parola sul suo passato, sulla famiglia, sull'origine della propria vocazione. Si capiva solo che aveva grande affetto per i suoi nipoti, ai quali scriveva gli auguri con sollecitudine nell'imminenza di feste o ricorrenze.
Gemella di una sorella, morta pochi anni prima di lei, di famiglia operaia, sappiamo dalle sue rare confidenze che presto iniziò anche per lei la vita di impiegata presso la Ditta "Borsalino" di Alessandria.

Nel 1916, entrata non ancora maggiorenne nell'Istituto "Santo

Spirito" di Livorno, vi rimase fino al 29 settembre 1918, giorno della professione religiosa.

Per 48 anni esercitò la mansione di cuoca nelle case di Pisa (1918-'21), Montecatini (1921-'28), La Spezia (1928-'35), Genova "Albergo dei fanciulli" (1935-'42), Marina di Massa (1942-'49), La Spezia (1949-'66). In seguito restò in quest'ultima casa come portinaia e in riposo.

Di costituzione robusta, resistente alla fatica, si dedicava con amore e cura alla cucina. Veniva incontro senza difficoltà ai diversi orari, alle eccezioni, ma non ammetteva mancanze alla povertà.

Quando, dopo tanti anni di fatica, non riuscì più a stare molte ore in piedi, cominciò ad aiutare in portineria e si dedicò con zelo alla diffusione della rivista *Primavera*, che portava anche a domicilio, cogliendo l'occasione per una catechesi spicciola, condita di saggezza e di arguzia.

Nel 1980 iniziò per lei nella stessa casa di La Spezia il tempo del meritato riposo al quale, però, si sottopose con disagio. Continuò a vigilare con attenzione che la sera tutte le porte fossero chiuse, come se fosse ancora responsabile della portineria. Negli anni in cui prestò quel servizio si mostrava festosa e accogliente con tutti, adulti e bambini. A distanza di tempo, molte persone, tornando all'Istituto, chiedevano di lei e le portavano le caramelle.

Un carattere singolare quello di suor Francesca e pieno di contrasti: forte, quasi rude ma sensibile, austera e delicata, intollerante e affettuosa, impulsiva e umilmente pronta a umiliarsi per chiedere scusa. Per sé non pretendeva nulla, ma gioiva di ogni gentilezza con un tono da burbero benefico.

Gli ultimi anni furono di gravi sofferenze: artrosi deformante, indebolimento della vista, perdita quasi totale dell'udito e una paresi progressiva che le ostacolò sempre di più i movimenti e tuttavia, nonostante i suoi 96 anni, un forte attaccamento alla vita.

L'intensa devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice furono alla radice della sua vita semplice e serena, anche se molto della sua preziosa esistenza rimane, ne siamo convinte, un segreto noto solo a Dio.

Il 24 settembre 1992 si spense in silenzio e in un atto di sereno abbandono com'era vissuta, circondata dall'affetto delle consorelle che aveva amato tanto.

Suor Zilli Teresa

di Giovanni Battista e di Temporale Maria
nata a Rive d'Arcano (Udine) il 12 marzo 1902
morta a Rosà (Vicenza) il 20 maggio 1992

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

Teresa nasce in una bella famiglia patriarcale del Friuli. Con i genitori e tanti fratelli abitano zii e cugini. Suor Teresa ricorda con tenerezza la mamma: buona, ma esigente quando si trattava di mantenere la pace in famiglia.
Teresa, la maggiore, intelligente e arguta, conosce presto il costo del lavoro e del sacrificio: è tutta casa, Chiesa, lavoro dei campi. Il parroco che segue questa giovane silenziosa, attiva, seria e volitiva, scopre in lei i segni della vocazione religiosa. Teresa conosce don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano*, perciò a 20 anni chiede di entrare tra le FMA di Conegliano. Il distacco dalla famiglia è doloroso, la mamma che l'accompagna piange tutte le sue lacrime, ma Teresa si fa forte e inizia con gioia il nuovo cammino formativo nell'ambiente così familiare che la rasserena.

Il 5 agosto 1925 emette la professione religiosa e offre la sua disponibilità all'obbedienza che le chiederà di lavorare in molti luoghi e in varie occupazioni.
Trascorre il primo anno a Conegliano come assistente delle educande e impegnata nel laboratorio. Dal 1926 al 1929 è cuoca a Brescia. Fino al 1938 insegna nella scuola materna a Roè, Casino Boario, Cogno. Dal 1938 al 1943 le viene affidato il compito di commissioniera in aiuto all'economa nelle case di Reggio Emilia, Brescia, Padova "Altichiero". In queste case si ferma in genere per brevi periodi.

Nel 1944 consegue a Padova il diploma di abilitazione all'insegnamento del Grado Preparatorio.
Nell'anno 1943-'44 a Valdagno riprende l'insegnamento nella scuola materna e l'assistenza alle interne, ma dal 1944 al 1946 è cuoca a Codiverno di Vigonza, quando viene aperta la casa. Oltre alla cucina, suor Teresa si dedica a tanti altri servizi comunitari. Soprattutto fa con amore il catechismo ai ragazzi ed è assistente all'oratorio festivo. Il comportamento di suor Teresa è sereno, generoso, instancabile nel sacrificio, obbediente e fedele.

Dal 1946 al 1951 insegna nella scuola materna a Urbignacco

di Buia e a Valle di Cadore. L'anno dopo, a Venezia Lido, è nuovamente commissioniera. Ritorna all'insegnamento a Battaglia Terme dal 1952 al 1956. Qui una giovane suora è ammirata per l'umiltà e la carità di suor Teresa. In particolare si offre a preparare la cena perché la suora partecipi alla preghiera in comunità.

Dal 1956 al 1961 a Venezia Lido si occupa della lavanderia e dei lavori di casa. Negli stessi incarichi è impegnata, dal 1961 al 1981, a Conegliano, al noviziato di Battaglia, a Rosà e ad Albarè. Nel noviziato di Battaglia suor Teresa è addetta all'orto. Le novizie sono ammirate della sua umiltà; si sente l'ultima della casa. Esse comprendono che, al di là del suo tratto dimesso, ha una profondità spirituale non comune, fatta di intensa preghiera che continua anche quando lavora nell'orto. Col suo carattere gioioso, equilibrato, sa infondere la convinzione della tenerezza di Dio in ogni situazione. Le giovani suore, che tornano in noviziato durante le vacanze estive, godono per le sue gentilezze: un grappolo d'uva, una pesca matura, un fiore appena sbocciato, soprattutto le conversazioni sull'amore di Dio mentre si dedica all'orto.

Nel 1976 il terremoto che colpisce il Friuli trova suor Teresa volontaria nel condividere i disagi della sua gente, rimanendo con loro a lavorare e a sostenere la speranza.
Per un periodo, assiste un fratello lasciato solo dalla moglie e molto ammalato.
Ad Albarè, nei due periodi della sua permanenza, lavora presso i Salesiani, dove il sacrificio non manca per il numero delle persone da servire.

Nel 1981 è accolta nella casa di riposo a Rosà. Si dedica ancora all'orto, poi, quando le forze fisiche l'abbandonano, il sacrificio maggiore è accettare di dipendere dagli altri. Incapace ormai di parlare, riesce solo a pronunziare il "grazie" con lo sguardo luminoso verso chi la segue. Il pensiero della morte è diventato ormai dominante. È solita chiedere preghiere per la sua buona morte anche alle novizie.
È davvero "buona" la sua morte: un passaggio sereno, lucido, con la gioia di avere vicini i fratelli e le consorelle dell'Ispettoria riunite per gli esercizi spirituali. Il 20 maggio 1992, ridente di sole e di azzurro, Maria la introduce nella gioia infinita della casa del Padre.

Suor Zuluaga María del Rosario

di Arcadio e di Gómez Clara Rosa
nata a El Santuario (Colombia) il 20 settembre 1901
morta a Medellín (Colombia) il 12 ottobre 1992

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1932

María del Rosario nacque in una famiglia che possiamo considerare un'autentica "chiesa domestica" tanto era impregnata di spirito evangelico e di profondo senso umano. In essa sbocciarono due vocazioni per la vita religiosa: una Domenicana e una FMA. Il giorno seguente la nascita María del Rosario fu battezzata e la vita divina della Trinità l'abitò facendosi sempre più salda e profonda nel suo cuore.

Aveva appena tre anni quando morì la mamma. Lei era l'ultima della nidiata e quindi fu accolta dai nonni paterni insieme al padre, ai fratelli e alle due sorelle. Rosarito – come era chiamata – era la prediletta del papà, non solo perché la più piccola, ma soprattutto perché rifletteva in modo evidente sul volto alcuni tratti fisionomici della mamma.

Aveva un temperamento sereno, generoso e aperto. Le piaceva condividere con i poveri non solo i beni materiali, ma anche il dono di sé e la fattiva solidarietà. Frequentò la scuola primaria nel paese, poi fu iscritta al Collegio delle FMA. In quell'ambiente ricco di spiritualità salesiana, María del Rosario assimilò il carisma di don Bosco e di madre Mazzarello e presto accolse la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino nell'Istituto delle FMA. Aveva in cuore un desiderio che orientava tutto il suo cammino: «Desidero farmi santa!». Con grande gioia aderì all'Associazione delle Figlie di Maria ed era convinta che la Madonna amava lei più di tutte le sue compagne. A volte la si sentiva dire con emozione: «Lei è la mia unica mamma!».

Desiderando entrare nell'Istituto delle FMA, nel 1923 lasciò, non senza dolore, la famiglia e, con altre giovani che avevano lo stesso ideale, viaggiò fino a Bogotá per iniziare la formazione alla vita religiosa.

Il 29 gennaio 1924 venne accolta nel postulato. Era una giovane umile, semplice, decisa ad essere tutta di Dio. La maestra e le assistenti in noviziato la videro intensificare l'impegno nella formazione, il fervore e l'esperienza concreta della vita comuni-

taria salesiana. Il 31 luglio 1926 celebrò la sua donazione totale al Signore con la professione religiosa.

Venne destinata alla scuola di La Ceja e fu felice di far ritorno nella zona delle sue origini, anche per rivedere i familiari che aveva lasciato nel dolore. In quella scuola fu insegnante e assistente tutta dedita a ciascuna ragazza, competente a livello educativo, delicata nel tratto. Ripeterà a volte con una punta di nostalgia: «Era così bello lavorare con quelle alunne!».

Dal 1934 al 1938 insegnò nella Scuola "Onorina Lanfranco" di Medellín e fu per alcuni anni preside. Tornò poi a La Ceja dove restò fino al 1946 e in questa comunità fu anche economa, oltre che maestra. Visse poi ancora un periodo come educatrice e insegnante nelle case di Santuario, El Retiro e Concordia fino al 1960. Sapeva condividere con le sue piccole alunne i valori che vibravano nel suo cuore: l'amore a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice, la diligenza nel lavoro, l'onestà, la sincerità, l'amore ai poveri. Quanto godeva suor María del Rosario nel vedere le alunne raccolte attorno al tabernacolo in fiduciosa preghiera! Per lei l'Eucaristia era il centro della vita e delle giornate, la fonte dell'ardore apostolico e della comunione tra le consorelle.

Riteneva un dovere essere fedele alla pratica della correzione fraterna. La faceva senza rispetto umano, con un atteggiamento cordiale e amorevole. La rettitudine della sua coscienza la sosteneva nell'osservare anche i più piccoli impegni della vita religiosa: la puntualità, la fedeltà al dovere, la povertà, la partecipazione attiva alla comunità, alla preghiera, alla missione condivisa.

Anche nel Collegio "S. Giovanni Bosco" di Medellín Belén continuò dal 1961 al 1963 ad irradiare la bellezza e la fecondità del carisma salesiano. Poi il Signore le riservò un apostolato che le era molto caro: in un quartiere emarginato al Nord della città di Medellín. Venne inviata nella nuova Comunità "S. Teresa" aperta nel 1963. Si dedicò ai bambini poveri, denutriti, alcuni senza casa, ma assetati di valori, di educazione e di cultura. In quel luogo divenne anche la confidente delle mamme che affidavano al suo cuore grande e comprensivo le situazioni dolorose della famiglia, le preoccupazioni per il futuro dei figli. Suor María del Rosario ascoltava con pazienza e amore, irradiava fiducia, sosteneva la speranza e con intraprendenza cercava risorse per rimediare, anche se solo parzialmente, alla drammatica situazione. La gratitudine che esprimeva verso i benefattori le at-

tirava altri aiuti e le faceva toccare con mano la Provvidenza amorosa del Padre.

In quegli anni godette della presenza di una direttrice saggia e magnanima: suor Clementina Boneschi, che sapeva capirla e sostenerla. Fu un accompagnamento reciproco nella via della carità e della solidarietà verso i poveri. Dopo quattro anni di insegnamento in quell'opera tanto cara al suo cuore, suor María del Rosario nel 1968 fu nominata economa in quella stessa comunità e svolse con generosità e senso di responsabilità questo servizio.

Dal 1971 fino alla conclusione della vita lavorò nella Casa per sorelle anziane e ammalate "Suor Teresa Valsé" di Medellín. Espresse anche là il suo dono d'amore alla comunità e ai poveri, suoi prediletti. Come portinaia accoglieva ogni persona con cuore aperto e altruista. A poca distanza dalla portineria vi era la cappella e quindi aveva la possibilità di frequenti colloqui con Gesù e, quando sentiva suonare alla porta, interrompeva il dialogo con Lui, ma per continuarlo con la persona che arrivava. La bontà e l'affetto sincero di suor María del Rosario erano ricchezza per i poveri e conforto per le consorelle soprattutto ammalate e anziane, bisognose di tante attenzioni.

Alcune tratteggiano con tocchi incisivi la sua personalità di FMA tutta aperta alla grazia: viveva in un continuo atto di riconoscenza e di lode al Signore; dalla sua bocca non si udì mai un lamento né delle persone, né delle situazioni; per lei tutto andava bene, anzi era troppo per le sue esigenze. Fu una vera contemplativa dal cuore innamorato di Gesù e attento agli altri fin nei dettagli. Verso le superiore esprimeva affetto e obbedienza pronta e serena. «Come dicono va bene...» la sentivano ripetere convinta.

In refettorio a volte diceva, pensando ai più bisognosi che portava sempre nel cuore e nella preghiera: «Quanti poveri avrebbero bisogno di un cibo come questo... tanti soffrono e io qui ho tante comodità!». Anche la gente che abitava in quella zona era oggetto della sollecitudine premurosa di suor María del Rosario: la bambina povera, la giovane mamma, la sposa preoccupata per la famiglia, l'anziano triste e solo. Tutti sperimentavano la delicatezza e la concretezza della sua bontà, segno dell'amore di Dio per ogni suo figlio.

Poco a poco i passi di suor María del Rosario divenivano sempre più lenti e incerti, ma il desiderio dell'incontro con il Dio della gioia era sempre più forte ed evidente. Quando non

poté più camminare restò in camera; quel piccolo spazio divenne un tempio di preghiera e di offerta, luogo dove risuonava il *Magnificat* e dove era costante l'impetrazione di grazie per la Chiesa, i sacerdoti, i poveri, le vocazioni. Era come una lampada che stava irradiando gli ultimi sprazzi di luce. Il 12 ottobre 1992 il Signore la trovò pronta, purificata nella lunga attesa, e la introdusse alle nozze eterne all'età di 91 anni.

INDICE

Abate Fiorina 5
Abatti Margherita 8
Agrizzi Eugénia 12
Aguilar María Soledad 14
Albanese Milena 16
Allais Caterina 20
Alonso González Rosa 25
Alonso Irazuma Carmen 28
André Emilie 29
Andronaco Giuseppa 31
Anselmo Giuseppina 34
Antona Teresa 36
Arango Henao María Dolores 39
Arnoldi Regina 42
Arrigo Letteria 44
Avagnina Margherita 48
Avila Concepción 51
Barale Domenica 53
Barbaro Maria Luigia 59
Barbaro Rosina 61
Barbieri Giovanna 65
Barros do Valle Amália 68
Barry Mary 70
Bartolotti Antonietta 73
Bermeo Zoila Rosa 75
Berrino Maria 77
Besana Rosa 79
Boario Elisabetta 81
Boeri María 84
Bolaños María Ester 86
Bombaci Maria 88
Bonizzoni Felicita 90
Brucato Maria 93

Bruno Concetta 96
Buonvicino Angela 99
Busetto Vincenza 102
Bustos Ana María 105
Buzzacaro Celina 107
Cabral Corina 111
Cadenazzi Ana María 112
Canella Rina 116
Capello Lucia 118
Capitolo Elmira 121
Capra Anna Cesarina 122
Carbonero Purificación 127
Casetta Maria 129
Castaing Julia 132
Castro Olga 137
Catapano Maria 140
Cavasin Clarice 142
Cavenago Maria Luigina 144
Cebula Helena 146
Ciceroni Maria 149
Ciovati Rosa 151
Cislaghi Enrichetta 154
Civalleri Lucia 156
Codega Cinzia 158
Colletti Maria 161
Collicelli Maria 164
Colombo Maria Bambina 166
Colpani Lucia 168
Conte Fulvia 174
Corrado Guglielmina 176
Corsetti Teresa 178
Corte Clelia Josefina 182
Costanzo Concetta 184
Crocci Elvira 186
Delmastro Francesca 189
Demartini Giuseppina 191
De Martino Camilla 193
De Oliveira Lima Rosita 196
De Panfilis Maria Raffaella 198
Díaz María Alicia 200

Díaz María Beatriz 202
Di Santo Angelina 204
Dočolomanská Agneša 206
Dondini Elide 211
Elbert Irmina 214
Escudero Mercedes 217
Fernandes Medeiros Otávia 219
Fernández Sotés Julia 221
Ferrete Rosario 223
Ferri Ines 226
Fiandrini Bianca 228
Flores Elena 231
Gallego María 233
Gamba Jolanda 235
García Novoa Sara 237
Gastaldi Lodovica 240
Gavidia Concepción 243
Gentina Cesarina 245
Giannone Orazia 247
Giannullo Caterina 250
Gibellato Lucia 254
Gino Giovanna 258
Giorgis Anna 263
Gonçalves Maria Florencia 264
Gorassini Clementina 266
Grandi Brigida 269
Graziano Margherita 272
Hartl Anna Karolina 275
Herraéz Isabel 279
Honda Michiko Anna 282
Horvath Maria 287
Imberti Delfina 289
Iurilli Chiara 292
Jordá Consuelo 295
Josten Franziska 298
Kerans Kathleen 301
Kondratowicz Jadwiga 306
Kwiecien Helena 308
Lamy Hilda 313
Langenbrink Elisabeth 314

Locatelli Maria 319
Londoño Ana del Carmen 322
López Felicia 323
Lucchina Carola 327
Madonia Maria 330
Maestri Cecilia 333
Malgrati Iside Maria 336
Marasco Maria 343
Mariani Rosanna 348
Marinuzzi Anna 351
Marozzi Rosa María 353
Marques Maria de Lourdes 357
Martín Ramírez Ana Elisa 360
Martins Pinheiro Syra 364
Massa Marcellina 366
Mattioli Giuseppina 370
Mazzetti Silva 374
Milanese Tersilla 376
Minutella Domenica 379
Miranda Alzira 381
Mocciardini Orsola 383
Mollo Margherita 386
Mondati Ana María 388
Mondati Parmenia 390
Morbello Maria Luisa 392
Moreno Carmen Rosa 395
Moreno Elida Inés 398
Motte Suzanne 401
Musso Anna Caterina 406
Nada Santina 408
Nava Rosa 411
Negri Margherita 413
Negro Francesca 417
Nichele Irene 420
Ninetti Angela 423
Paini Albertina 425
Pappalardo Lucia 428
Paseri Caterina 431
Peeters Catharina 437
Perego Giuseppina 440

Pérez Blanco Esperanza 443
Pesce Rosa Francisca 444
Petrucci Emilia 447
Piccerillo Gaetana 451
Pirrotta Domenica 454
Pissinis Felicina 456
Pistarà Anna 459
Pobbe Irma 462
Poggi Carolina Rosa 465
Possídio Carlota 468
Precht Avé Celeste 471
Prestianni Nunzia 477
Provera Angela 480
Ragusa Rosalie Ann 483
Ramírez Ana Rita 486
Ranucci Maria Esperia 490
Reháková Júlia 492
Remetter Katharina 496
Repetto Rosa Giuseppina 500
Rezzaro Agnese 502
Ricci Ines 505
Rinaldi Maria 509
Rizzi Maria 514
Ronchi Rosa 518
Ruggeri Marta 521
Ruíz Márquez Dolores 524
Rusciano Maria 526
Sánchez Gallo María Candelaria 528
Sandri Pierina 529
Sanna Maria 531
Santillán Laura 533
Schemming Anna 535
Selinger Ida 542
Sforza Caterina 544
Sibona Domenica 547
Silva María Antonia 548
Sobbrero Margherita 552
Solís Ernesta 559
Sosa Angela 562
Spadola Maria Flavia 565

Spagarino Francesca 568
Spezia María Carmen 570
Spizzirri Maria 572
Succi Igina 574
Terenzi Linda 577
Tissino Rosaria 579
Tomarelli Franceschina 584
Tormen Francesca 586
Torta Lucia 588
Trucco Magdalena 591
Usai Ernesta 593
Vacca Assunta 596
Valverde Ofelia 599
Vande Venne Madeleine 601
Vásquez Flor de María 603
Veronese Maria 606
Vieira Maria Augusta 608
Virzì Nunziata 610
Vitali Angela 613
Weers Marie-Thérèse 620
Wosnik Maria 624
Xavier da Silva Guiomar 637
Xavier Ribeiro Judith 639
Yepes Josefa 643
Zerbino Francesca 645
Zilli Teresa 647
Zuluaga María del Rosario 649